

955c 4 (21)
COMMISSIONE DI STORIA PATRIA — —

— — — — NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI 471

BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA

- 30 - 23
✿ Anno XXIX - (1922) - Fasc. I. ✿



560

DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE Piazza Abbazia, 4 - Siena □ □ □ □

STAB. ARTI GRAFICHE
LAZZERI (Tip. Sordomuti)
SIENA 1922 □ □ □

COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

ROSSI PIETRO, presidente

LISINI ALESSANDRO - ZDEKAUER LODOVICO, redattori

IACOMETTI FABIO, segretario.

—o CONSIGLIERI o—

BARGAGLI-PETRUCCI FABIO
BRUCHI ALFREDO
CHIERICI GINO
FALASCHI ENRICO
LUSINI VITTORIO

MAZZI CURZIO
MENGOZZI NARCISO
MENGOZZI GUIDO
SANESI GIUSEPPE
VILIGIARDI ARTURO

—: SOCI ONORARI :—

DEL LUNGO sen. comm. prof. Isidoro, *Firenze* — RICCI comm. prof. Corrado, *Roma*

—: SOCI FONDATORI :—

CALISSE comm. prof. Carlo, *Roma* — CASANOVA gr. uff. dott. Eugenio, *Roma* — GR
ZIANI comm. prof. Augusto, *Napoli* — BARGAGLI-PETRUCCI nob. comm. Pandolfo, *Siena* —
LEICHT prof. PIER SILVERIO, *Bologna* — PATETTA prof. Federico, *Torino*.

CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

ANZILOTTI prof. Antonio, *Firenze*
ARCANGELI prof. Avv. Ageo, *Macerata*
BARDUZZI comm. prof. Domenico, *Siena*
BASSI dott. Domenico, *Milano*
BONUCCI prof. Alessandro, *Siena*
BRANDILEONE prof. Francesco, *Roma*
CALLEGARI cav. prof. dott. Ettore, *Genova*
CAPPELLI dott. Antonio, *Grosselo*
CHIAPPELLI avv. cav. Luigi, *Pistoia*
DEL VECCHIO comm. prof. Alberto, *Firenze*
FATINI prof. Giuseppe, *Arezzo*
FERRERS HOWELL A. G., *Exeter (Inghilterra)*
FIORINI comm. prof. Vittorio, *Roma*
FUMI comm. Luigi, *Orvieto*
GALANTE dott. Luigi, *Firenze*
GIORGETTI cav. Alceste, *Firenze*
GIORGI cav. prof. Paolo, *Prato*
LANGTON DOUGLAS prof. Robert, *Londra*
LAZZARESCHI dott. Eugenio, *Lucca*
LIBERATI Alfredo, *Siena*
LUGANO p. Placido, *Roma*
MANNUCCI can. cav. Gio. Batta, *Pienza*
MASSÉRA prof. Aldo Francesco, *Rimini*
MAZZONI sen. comm. prof. Guido, *Firenze*
MORPURGO dott. cav. Salomone, *Firenze*
NICOLINI cav. uff. dott. Fausto, *Venezia*

OTTOLENGHI prof. Donato, *Siena*
PARDI prof. Giovanni, *Firenze*
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Monteleone Ca*
POGGI comm. dott. Giovanni, *Firenze*
PRATESI prof. Plinio, *Pisa*
RAIMONDI cav. prof. Carlo, *Siena*
RAVA comm. prof. Luigi, *Bologna*
RICCI-BUSATTI comm. avv. Arturo, *Roma*
RIVA prof. Giuseppe, *Monza*
ROCCHI comm. gener. Enrico, *Roma*
ROSSI dott. Agostino, *Catania*
ROSI prof. dott. Michele, *Roma*
SCHUPFER sen. comm. prof. Francesco, *Ro*
SCIMONELLI avv. Ignazio, *Roma*
SFORZA conte comm. Giovanni, *Torino*
SIMONELLI prof. dott. Vittorio, *Bologna*
SPADOLINI prof. Ernesto, *Ancona*
SUPINO cav. prof. Iginio Benvenuto, *Bologn*
SUPINO prof. Camillo, *Pavia*
TAMASSIA sen. comm. prof. Nino, *Padova*
TERZAGHI dott. Nicola, *Napoli*
VANNI dott. prof. Manfredo, *Milano*
VANNI prof. avv. cav. Antonio, *Urbino*
VENTURI comm. prof. Adolfo, *Roma*
VOLPI prof. Guglielmo, *Firenze*
ZANELLI dott. Agostino, *Roma*

17 Misciattelli march. Piero. 18 Signotti avv. Guido.

COMMISSIONE DI STORIA PATRIA ○ ○

○ ○ ○ ○ NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

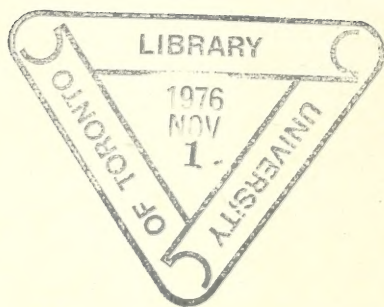
DI STORIA PATRIA

❁ ❁ Anno XXIX - (1922) ❁ ❁



DIREZIONE ed AMMINI-
STRAZIONE Piazza Abba-
dia, 4 - Siena □ □ □ □

STAB. ARTI GRAFICHE
LAZZERI (Tip. Sordomuti)
SIENA 1922 □ □ □



DG
975
S49B8
anno
29-30

IL CONVENTO DETTO DEL SANTUCCIO

Le pagine che qui, per la prima volta, si riproducono stampate; sono tratte da un Codicetto manoscritto che appartenne già al Monastero femminile Senese, denominato di *Santa Maria degli Angeli*, e detto *il Santuccio*.

All'esterno, ed in fronte al libricciuolo, è stata apposta questa iscrizione:

MA.
IN Q'ESTO LIBRO C' E
DESCRITTA LA MEMORIA
DI QVANDO CI FV PORTA-
TA LA TESTA DI
S. GALGANO

E vi si contiene il racconto; un po' saltuario e frazionato; delle vicende più ragguardevoli di quel Convento; compendiate per un periodo di anni, che si svolge dal 1521 al 1575. Esso ha pure una appendice relativa a fatti attinenti allo stesso Monastero: ma avvenuti negli anni intercorsi, fra il 1639 ed il 1655.

Come può bene immaginarsi; la massima parte di quegli eventi, riguarda in modo particolare ed esclusivo, gli interessi del Monastero; e delle Suore in esso ricoverate; ma per il concorso delle circostanze politiche, dalle quali fu determinata la caduta della repubblica di Siena: ricorrono frequenti gli accenni alle dolorose e terribili peripezie di quel momento storico; e non mancano le allusioni; più o meno trasparenti, e commiste con le invocazioni dell' aiuto divino, a favore degli oppressi; e del gastigo più o meno esplicito; per coloro che di quei tragici avvenimenti potevano ritenersi colpevoli, o per lo meno responsabili.

Però, siccome il primo foglio di questo libretto, manca; e con esso le due pagine delle quali è da presumere potesse essere composto; così non si può conoscere con precisione; ma soltanto supporre con qualche ragionevole intuizione; come e quando sorgesse il Monastero del quale in esso si trovano registrati i ricordi.

E giacchè il primo di tali accenni che vi si trova scritto, narra soltanto che le Suore vivevano « in celle in particolare; » ma all' infuori del pane e del vino, ognuna di esse compravasi « e guadagnavasi quello di cui aveva bisogno; e chi godeva e « chi stentava ».

Ma essendo morte tutte le Suore, nominate in un elenco col quale doveva principiare il libro dei ricordi; ed essendone sopravissute due sole, cioè Suor Lucretia Bolgarini e Suor Veronicha Bigozzi, loro maestra, deliberarono *tornare a convento*; e ciò fu nell' anno 1526; per pasqua di ceppo. E dopo avere fatta fra loro « un po' di congregazione » misero su tutte le cose che avevano particolari; cioè, olio, carnesecca, e cose da vivere, per parecchi mesi; e più anche del refe per *potere avviare il convento di lavori*.

Quindi la prima e più essenziale fra le regole di questo convento, doveva esser l' obbligo nelle Suore di lavorare a pro di esso; anche con l' industria lucrosa dei bachi da seta; per potere accogliere delle *povere citte*; ed accrescere comodità e decoro al convento, con la costruzione di sepolcreti, col dono di campane, e di apparati per la chiesa.

E dieci anni dopo che era stato fatto il *voto* di accogliere le tre prime *citte*; il loro numero si era accresciuto di altre otto; mentre le suore vere e proprie erano soltanto sei; e fra esse due coppie di sorelle.

Un riscontro che il convento era come disgregato, può aversi dal fatto; che soltanto nel 1531; le nuove congregate poterono ricuperare « la vigna dietro il convento » che era tenuta in affitto dal Vescovo de' Piccolomini; ed il recupero della quale fece ad esse molto comodo; perchè le liberò dal censo che dovevano pagare a « *quei benedetti frati di San Francesco* », e così poterono profittare « dei molti ortaggi di cui il loro convento aveva bisogno ».

Nel 1539 esse ottennero « un *perdono preario* » per mezzo dell' Arcivescovo Vitelli » che poi glielo fece avere sette volte più « perchè aveva el papa suo amicho, ed era papa Paulo, e di tutj quei perdoni ne rifecero settanta fiorini, e se esse lo avessero caro ognuno se lo può pensare ».

Le monache avevano un cappellano; che era anche il loro procuratore e commissario, nelle vertenze litigiose, che ebbero a sostenere più volte; *piatendo dinanzi ai Tribunali*, in difesa dei loro diritti e dei loro possedimenti.

Ma uno di essi cappellani, *fu traditore*, in loro danno; perchè prima di morire, nel 1540, consegnò le scritture delle Monache ai frati di San Martino; *coi quali esse ebbero a piatire per richiamarli all' obbligo* che avevano di dire loro la messa.

Del resto le Monache, e specialmente quelle fornite di mezzi propri, facevano a gara nel regalare arredi sacri, e dipinti al convento, con molta generosità; e le loro famiglie al momento che esse assumevano la veste claustrale, davano, o si obbligavano a dare al convento, una somma determinata, sotto il titolo di *dote o limosina*; e che qualche volta raggiungeva centinaia e più di fiorini.

Esse accettavano anche per *raccomandate* fanciulline di pochi anni, e di buona famiglia; le quali per la lunga abitudine del Convento si lasciavano facilmente lusingare a rimanervi per tutta la vita come monache; appagando molto probabilmente ad un tempo medesimo, il recondito desiderio dei parenti per liberarsene, e quello palese delle Claustrali per attirarvele.

Cosicchè, sotto la duplice e propizia influenza del contributo delle doti corrisposte alle monacande, e delle donazioni spontanee ad esse elargite, si trovano registrati in questa cronaca gli acquisti successivi di case, di vigne e di poderi; che formarono poi il patrimonio stabile del monastero.

E queste donazioni erano assai frequenti, perchè a quel Convento si ascrivevano di preferenza le figlie delle famiglie senesi più doviziose e rispettabili; trovandovisi ricordate spesso quelle dei Buoninsegni, dei Bulgarini, dei Bardi, dei Biringucci, dei Gori, dei Bandini, dei Borghesi, dei Conti D' Elci, dei Casolani, dei Martinozzi, dei Piccolomini, dei Tolomei, degli Squarci, ed altre di classi cospicue.

Le cure, opportunamente preservative e commendevoli, che le Suore prendevano per la tutela della loro salute, nell'occasione dei frequenti ed esiziali ritorni della peste, può essere rilevata dal fatto, che esse « avendo più volte patito estremamente a non potere quociare pane, si risolverono a far fare il forno; ed in conseguenza di tale provvedimento, non ci morì se non una citoleta, e ongni volta che la peste ci fu *non morì se non uno per volta, che Dio sia ringratiato* ».

E non era raro il caso che qualche Monaca « *si botasse* (facesse voto) si la scampava da la peste » di fare qualche spesa in vantaggio del Convento, e specialmente di decoro per il culto della sua Chiesa.

Ma anche indipendentemente da questi voti, le Suore concorrevano con molto zelo e frequenza a questo medesimo intento: come ne fanno fede gli spessi accenni che si trovano registrati in questa cronaca. Nella quale si incontrano non di rado ricordate pitture fatte fare a loro spese, dalle Suore, in onore di diversi Santi, e donate al Convento.

Ciò che peraltro non impediva ad esse, di esprimere qualche severo, ma giusto, apprezzamento sul carattere dei loro concittadini: come « quando el cardinale de Mignanelli venne legato del papa julio 3.^o, per mettere accordo fra cittadini, quando furono cacciati li Spagnuoli; ma lui non ne ebbe onore, *perchè e' nostri furono sempre pazzi* ⁽¹⁾ e così lui si ritornò a Roma senza meterli dacordo ».

E così mentre esse non avevano esitato a manifestare la loro sodisfazione per la cacciata degli stranieri dalla città, quando però si accorsero che li Spagnuoli erano tornati, e saccheggiavano i dintorni di Siena, ne furono veramente desolate, perchè riconobbero che tutto ciò era l'effetto delle solite insanabili discordie cittadine « e le cose andavano male perchè el Ducha di Fiorenza dava aiuto agli Spagnuoli ».

Oltre di che, anche a traverso le mura del claustro, giungevano confuse ma vibranti di paurosa ansietà, le voci della oc-

(¹) In relazione a questa stessa epoca, e per gli stessi motivi, il Muratori chiama *pazze le discordie dei Senesi*. MURATORI, *Annali* ad annum, pag. 16.

cupazione di diverse località del Senese; fatta spesso *per tradimento dai Fiorentini*, e mentre la cerchia sterminatrice ed affamatrice dell'assedio, si faceva di giorno in giorno sempre più stretta: sentivano aumentare le angustie e le paure di un futuro sempre più terribile; la scrittrice della cronaca non poteva fare a meno di chiamare *imperialacei* i soldati di Spagna « che predavano ogni cosa anche perchè non eran nemmeno pagati nè dall'imperatore nè dal ducha di Fiorenza, essendo in credito di 5 o 6 paghe; e per questo facevano il peggio che potevano, invocando esse che Dio gli gastigasse lui che i Senesi non ne potevano più. E soggiungeva « non ci è ordine niuno di pace, nè d'accordo alcuno. Si dice che il Papa fa gente ma non si sa per chi. Dio ce la mandi buona ».

Ma del resto le buone suore, anche nel tempo in cui la città era assediata, e non si poteva mandare a macinare grano fuori, seppero industriarsi facendo costruire, « un mulino a secco nel ridotto, e macinando anche per altri coi garzoni, in modo da guadagnarci, circa tre moggia di grano. Come si ingegnerono ricomprando, a buon prezzo dai soldati saccheggiatori, gli arredi sacri rubati ad altre chiese ».

Però quando si diffuse in città la notizia che « il figlio dell'Imperatore, cioè il Re Filippo, aveva ceduta Siena al Duca di Fiorenza » la scrittrice dei ricordi, non potè fare a meno di notare, che ciò era avvenuto con molto scontento dei cittadini, ed aggiungeva ancora che « quel che ne sarebbe seguito, Dio solo lo poteva sapere ».

Ed allorchè la Duchessa reduce da Roma, dove era stata due mesi insieme col Duca e, con tutta la sua corte, passò per Siena avviandosi a Firenze, e fece una elemosina a tutti i monasteri danneggiati dalla guerra, si prendeva nota in questa cronaca che, quando il Duca fu partito da Siena, e fu sbandita la moneta senese, e non si poteva prendere se non la Fiorentina, perchè i Senesi erano sottoposti a lui, e fece anche ricominciare la cittadella; la scrittrice, esclamava con mal dissimulata, ed un po' equivoca amarezza « Dio sia quello che discerna el meglio per questa povera città ».

Ma assai più trasparente e significativa fu l'osservazione,

che nel 1562, la stessa scrittice di questi ricordi si trovò a dover fare, quando ebbe a registrare in essi che il suo Convento « ricevè per limosina dal Ducha di Fiorenza L. 52.4, perchè le Monache pregassero Dio per la Duchessa e due suoi figli, uno dei quali era cardinale; e che morirono in 18 o 20 giorni, tutti e tre, del male della pecora, che era per tutto il mondo, e che si chiamava ancora male comune ».

Alla quale esortazione di preghiera essa, per conto proprio, si crede quasi autorizzata a rispondere, esprimendo invece il voto « che Dio gli perdonasse i loro peccati, e desse a loro vero lume di conoscimento; perchè dall'assedio in poi, le Monache, non avevano mai avuto le loro provvisioni, cioè gli interessi che il Monte corrispondeva ai propri creditori, e che esse ricevevano ogni anno nella somma di 115 lire e soldi; aggiungendo, quasi in forma di commento, il voto, che Dio perdonasse a chi impediva tale doveroso pagamento, tanto se fossero forestieri o se cittadini senesi; e che Dio li facesse ravvedere perchè era come se li levassero di su l'altare ».

Mentre due anni dopo essa limitavasi a prender nota, in questi stessi ricordi, come il convento avesse avuto per limosina dal Duca di Fiorenza dieci scudi, affinchè le Monache *pregassero per la sua casa*; senza aggiungere nemmeno una parola per far sapere se l'esortazione fosse o no stata gradita ed esaudita.

L'insieme del tratto di tempo che comprende la cronaca, indipendentemente dalle sue brevi e poco importanti appendici, abbraccia il periodo più burrascoso, più travagliato, e fecondo di guai della storia Senese; che pur ne annovera altri non pochi funestati dalle discordie civili; ma nessuno che possa stare al confronto con questo nel quale si svolge la fine tragica; ma non ingloriosa; della sua Repubblica. Eppure anche in esso non mancano conflitti, di indole meramente egoistica, ed anche prepotente, nei quali, le monache rimanevano soverchiate e danneggiate dalla audace avidità di quei *benedetti frati* Francescani e Domenicani, con i quali esse dovevano *piatire*, e dei quali esse lagnavansi di essere state tradite qualche volta, da quelli stessi ai quali era affidata la tutela dei loro legittimi interessi.

La trascrizione del manoscritto di questa cronaca, è stata fatta con la massima fedeltà possibile.

Ma abbiamo dovuto pur rilevare che; sebbene in quel Convento si accogliessero di preferenza fanciulle delle più cospicue famiglie della città; e quantunque nella libera elezione, o conferma, che le Suore facevano periodicamente dell' Abbadessa da cui accettavano di essere governate, abbia a presumersi che la scelta dovesse cadere su quelle meglio fornite d' intelligenza e di cultura; pur nondimeno, apparisce evidente in questi ricordi la prova, che le scrittrici di essi, pure essendo rivestite della massima autorità, difettavano tuttavia, e non poco, nel requisito, della sola e semplice grafia.

Onde è che, invocando l' autorità non sospettabile del dottissimo e prudentissimo Muratori, abbiamo creduto opportuno di eliminare dalle cronache Senesi quella ortografia muffida di attaccare insieme le parole, che a lui non dava nel genio, e però se si levasse ne avrebbe avuto gusto. E sempre per conto dell' ortografia, per verità egli non era contento, perchè non sapeva che giovasse, e temeva solo che potesse dispiacere quel metterci lettere che non ci andavano come *clausali*, e simili; e l' attaccare talvolta si sgraziatamente le parole che bisognava far alto per decifrare il senso. Perciò avrebbe ritoccato pure volentieri alcune di tali che a lui parevano sconciature, e tali sarebbero parse molto più ad altri, con lasciare intatto il dialetto senese » (1).

Noi però ci siamo permessi soltanto di aggiungervi un po' di punteggiatura, che mancava affatto, e che poteva renderne più fastidiosa ed ardua la lettura, e di sopprimere qualche lettera visibilmente erronea e superflua.



Suor Vetoria di Neri Marzi

Suor Tradita di giovanj di cecho Tomasi

Suor Brigida e Suor Aurelja di Lucha del Possa

e tute vivevano a celle in particolare, del pane el vino in fuore, ongniuna si conprava e guadagniava quel che lavevan di bisongnio, e chi godeva e chi stentava.

(1) *Lettere inedite di* LODOVICO ANTONIO MURATORI *scritte a Toscani dal 1695 al 1749.* Firenze, La Monnier 1854. Lettere al Senese Uberto Benvoliienti pag. 341, 346.

E morte tucte queste sopra nominate, ne rimase due, cioè Suor Lucretia bolgarini e Suor Veronicha bigozzi, nostra maestra, e come piaque adio, colloro insieme ci dilibramo di tornare a Convento. E fu questo nel 1526 per pascua di ceppo, e facemo unpocha di congregatione in fra noi, emetemo su tucte le cose che noj avavamo particolari, cioè olio carnesecha e cose davivare, per parecchie mesi, e del refe per potere aviare el convento di lavorj.

E perchè aviamo inteso dale nostre antiche che più volte avevano cominciato avoler tornare a Convento e senpre furno jnconfusione di sorte che noj ci serbamo tucte le nostre robbe, comesse panj linj e lanj e qualche denaio, e cominciamo a lavorare pel Convento col nome di dio e della sua madre senpre Virgine Maria.

E nel mile 1527 atre di daprile morì la buona memoria di Suor Veronicha, chedera nostra maestra, cioè di Suor Caterina e di me Girolima.

E nel 1521 e 1527 fu la moria e boterozi ⁽¹⁾ di pigliare 3 citele *proter amore dej* le quali furno suor austina e suor lisabeta di giona, lanaiuolo, e Suor Kalidonia di Silvestro: e ringratiato jn Dio non cene morj senon Suor Aurelia del possa, e laura mia sorella, citele grandi, e le sopra nominate ciderno un pocha di limosina come si può vedere a nostri libri dele dote.

1530 morì Suor bindocia tondi, e lasò di suo che si facesse uno avello nela chiesa dove noj diciamo elufitio, e facemolo alentrata di magio, e lej morì di feraio e facemo edeposito, e la prima che ventrasse fu lej, come per suo amore fu facto; e spesesi fiorini quattordici di muneta nera, che alora no si spendeva altro, e felo fare Ser Angniolo di Suor Caterina, suo fratello.

1528. Suor lucretia bolgarini conprò una canpana per sua devotione per tenere alanuntiata di chiesa grande e spese . . . L. 4.

1521. Suor Veronicha vechia e Suor Austina e Suor Domitila, e Suor Kal.^a e tucte noj, facemo e bachiarolj dela seta, e guadagniamo 10 duchiati doro, e si sene fecie el davanzale di damascho fiorito e valze, fralfregio e le pendaglie, ducati otto doro jnoro.

La nostra Suor beatrice conprò la lanpana dotone per tenere nel mezo dela chiesa grande, per sua divotione, quando la comincio a far la festa de la visitatione, perchè si botò quando ci fu la peste nel 1520 e spese L. 4.

El davanzale chedè jn Sagrestia, di damascho bianco, el conpramo dale monache di san prospero quando le tornorno jn Siena,

(¹) Si fece voto.

perchè qualcuno de nostri citadini co Fiorentini ci poseno el campo ala porta acamulia e fugli guasto elor convento nel 1526 e noj el conpramo nel 1530 e spendemo Δdi cinque doro.

1531. E liorganj più grandi, che sono jn sagrestia, li conpramo dela retta di innocentia e portia e costorno lire sessanta L. 60.

Al Convento ci fu dato un paio dorgani picoleti da figli di M. Pietro Borghesi perchè fu amazato per li Stati, però celi derno per l'anima sua, ma noi livendemo 5 Δ doro perchè naviamo unaltro paio.



Col nome di Dio cominciamo a pigliare del citele cioè in prima Suor Cicilia di Ser Domenico d Aciano

Suor Katerina di nichelo del grata

Suor Verginia di Girolamo del maestro

Suor Frasia e Suor Aurelia di giachomo del nero

Suor laura di Giovanni Alfanz

Suor Madalena di Francesco torj

Suor Veronicha di Vignoni d' andrea da langnelo.

E nel 1532 di marzo morì la nostra abbadessa Suor lucretia Bolgarini che dio labi ricevuta nele sue bracia.

E laprile seguente cioè 1532 creamo elegiamo per nostra abbadessa Suor beatricie di lodovicho buoninsegni.

E le nostre Suore eran queste

Suor Nichola, e Suor Monicha sorelle,

e Suor Camilla e Suor Lucretia sorelle,

e Suor Bartolomea e Suor Alisandra.

E lano 1531 riavemo la vignia qui drieto al convento che la teneva el vescovo de picholomjnj, e davaci di ficto e lano 24 lire, e un cero di lira (¹) e di 24 lire ne davavamo dodicj a frati di S. Francesco. Gome chi la lassò al convento nostro, lasò che noj durasemo novanta annj di dar le 12 lire a que' benedetj fratj, e così è finito el datio e noj lo levamo dal fito, perchè si acomoda asaj dongni qualunque cosa, e perchè vivavamo a Convento, e avamo bisongnio di moltj ortagi.

E nel 1532 adi 17 digenaio pigliamo per nostre monache Suor lucretia e Suor Angniesa e Suor Pantasilea, figlie di bonedetto Franci.

E nel 1539 ci venne el di di Santa ✠ di magio Suor Faustina figlia di Faustino bardj per nostra monacha.

(¹) libbra.

E più aviemò 1539, un perdono prenario che cel fecie avere e larcivescovo Vitellj, e dipoi celi fecie evere sette volte più, perchè aveva el papa suo amicho, edera papa pavolo: e di tutj questi perdonj ne rifacemo setanta fiorini, ma ci fu divolta che si rifecie asai pocho, e non ci potè venire ongni volta la Singnoria per amore del piovare; e qualche volta non si sa se la viene; e questi perdonj lavavamo el sabato santo e la domenicha de la resuresione e una volta el venerdì santo; e si noj lavamo caro ongniuno sel puo pensare che Dio gli rimeriti per noj.

E questi qui sopra detti denari vi dirò jn che li spendeno; en prima ne facemo el muro de lorto del prete, cioè quello dove è luscio dove si va nela vingna.

E due davanzali di damascho nero che sono in sagrestia; compramo una gotta usa e di quella si feceno . . .

1539. Maria gentile donna di Bartolomeo Saracini che era sorella cugina di Suor Beatrice nostra R.da Abbadessa gli lasò 40 fiorinj a lej propria, che la ne facesse quel che lei voleva, e deli, e tutj li spendè in benefitio del convento. che non era suo el cuore. L. 160.

E anchora di que denarj facemo scialbare el ridoto, e facemo lo stanzino dove si lava le manj, e scialbosi e rifettorio e la cucina e faciamo aconciare e scialbare qui in piazza sotto e larco e la sala e faciamo molte finestre e usci nuovi e asai asetimj.

E più adi 7 di novembre 1549 morì Ser Antonio nostro capelano e benefatore e lassoci sopra e suoi benefitii tuta la sua robba e fornimento di casa, e asai veste, con ciò che lui aveva; en somma lassò a M. Suor beatricie, *onia sua bona*, con questo che tucto el convento faciesse bene per lanima sua e volze essere soterrato in chiesa nostra, la su dala Nutiata, dove è la pietra co la sua arme, che Dio abi pietà delanima sua.

Ser Francescho morì, 1540 adi 15 di luglio, e volze essere sotterrato en sul mezo de la chiesa; ma ci fu traditore ci tolze le nostre scritture del Santino. e delle a frati di San Martino, che già piatino co' frati, e davancene dodici fiorini e lanno; ma è brigò per questo 9 anni, e detti frati denno el salario a Ser Francesco perchè erano ubrigati loro a dirci la mesa per el podere che tengano diti Frati di Nociano.

Nel 1548 el di dela befanìa, si vestì Suor Giovanna figlia del capitano Martino Alonzo Spangniuolo con grandissimo trionfo col Ser Don Diego el maestro di canpo, el Marchese e la Marchesa, con infinita giente dabbene e la Singnoria ebbe una bella oferta e la dota

sua fu 250 fiorini con tutti e, suoi finimenti, furno quatro cento fiorini.

La pianeta verde di ciamito l' a fata Suor Beatrice R.^{da} Abbadessa 1534, e spese 4 scudi doro con tutj e finimentj. . . L. 32.

E la pianeta di brocatello rosso e giallo la fecie la medesima e conproci el drapo Austino nostro pricuratore a Fuliggino, en tucto spese nel drapo solo lire trensei e con tutj e finimenti spese lire cinquasei nel 1547 . . . L. 56.

El panicello di drapo verde e giallo el conprò el medesimo Austino a imola e spese sei lire nel bracio, e furno denari conventuali e con tutj gli adornimj costò lire trenta quatro nel anno medesimo . . . L. 34.

E così Austino nostro ci fecie conprare una cotta di damascho bianco e facemone le tunicelle, particolarmente l' Abbadessa Suor Beatrice e Suor Caterina vechia ed io, e spendemo scudi sei doro, cioè due per uno en tutto spendemo fiorini ventoto con tutti e finimenti nel 1548 . . . fiorini 28.

E chosì tute queste pianete cele benedisce el vescovo di pientia fratello dele nostre monache.

E così faciamo de denari di convento la pianeta di velluto nero, levò Austino nostro da goro buronj, bracia sei di veluto, e costogli lire oto el bracio, cioè uno Δ doro, e infra el fegio che Suor Caterina fecie conprare a Fiorentia a Ser X Stefano e spese lire dodicj di suo, e infra tucta l'altra spesa costò lire sesanta otto nel 1548 L. 68.

E così nel anno sopra dicto facemo la vesta ala nostra Nutiata e spendemo nel drapo solo vintj quatro fiorini, e venne da Napolj e fuci dato certa robiciuola da una monacha di San Prospero, che veneci quando gli fu guasto el convento 1526: la quale si chiamava Suor Contessa e quando la morj noi vendemo asai sue cose, e con quali denari, e de conventuali, spendemo, jnfra e fregi dintaglio di veluto nero e ogni cosa fiorini trentadue . . . f.ni 32.

El quatro ⁽¹⁾ di San Michelagnuolo è de l' Abbadessa Suor beatrice e spesevi lire otto senza le cornicj.

El quadro di San Girolamo jn tela è mio, el quadro di S. Elena è mio e di Suor Caterina vechia, el quatro co' magi è mio chè tucto dorato; e due altri quatri Vinitianj sonno di K.a e miej, el quadro di Sangirolamo en quojo è di la Abbadessa: tucti costorno lire cinquanta col crocifiso che dè jn cella di Madona.

(1) quatro - quadro.

El cristo che dè nela Capella delorto là facto fare Suor beatrice Abbadessa per sua divotione e spese lire vintj 1551.

E la Capella la facemo fare quando ci ruino el muro nel prato 1549, e spesesi più di quaranta fiorini, entro el muro e la capella, che dera vivo Ser Antonio e Austino nostro pricuratore e la cappela si rificie due volte.

1552. El bango, over credentione, che dè jn cucina demo elengniam noi e spendemo lire 12, e facemolo fare quando si vestì Ersilia e Antinischa e Finisia.

1534. la porta de la chiesa di fuore la facemo far noi e costò fiorini 25, elengniam era nostro.

1549. Un venerdì di Marzo, a 23, ci fu data e portata la testa di San Galgano, che dera nela Madalena e perchè ventrorno a stare li spangiulj avivan paura che no la tolesino ⁽¹⁾ e fu quando ci facevano la citadella al San Domenico, ma per la gratia di dio e dela

(¹) Quantunque in questo ricordo sieno ben precisate l'epoca, le ragioni e le circostanze, dalle quali fu determinato l'invio al Convento del Santuccio, della testa di S. Galgano, pur non di meno, ad un secolo di distanza da tale epoca, e nello stesso libercolo ove è scritta la Cronaca che qui si riporta, trovasi un'altra versione del fatto, ma accompagnata da prodigiose quanto poco veridiche particolarità. Giacchè in essa si dice che:

« Venne l'anno 1549, adì 23 di marzo, in Venerdì, a un' ora o così di notte mentre le monache enno in refettorio, e fu battuta la porta della clausura con impeto, e dette un po' di spavento. La M.dre Abbadessa impose che si andasse a vedere che cosa era, per essere ora insolita, andorno a vedere, e subito chiamorno la M.dre Abbadessa, et ella con delle altre andorno alla porta e li fu detto che aprisse, che esso portava un tesoro acciò lo conservassero bene, e ne tenessero gran conto fino a che ritornasse per esso, e disse che era la testa di S. Galgano eremita e quello che la portò era un giovane, di bellissimo aspetto e capelli biondi, et aveva questo tabernacolo appeso al pomo della spada, e non pareva che li pesasse, sebbene doppo che l'ebbe porto alla M.dre Abbadessa si mise la mano alla testa e mandò giù il sudore, et intanto le madri andorno a cercare per darli qualche amorevolezza e cortesia. Ma quando tornorno non ci trovorno nessuno, rimasero infastidite non avendo potuto darli cortesia nessuna. La mattina dettero ordine a serventi del Monasterio che facessero diligenza cercare per tutta la città, dandoli segnali del giovane per l'appunto. Ma mai fu possibile trovarlo, e per questo aviam sempre tenuto e teniamo sia stata cosa angelica.

« Avanti che venisse qui al nostro Convento, era nella Maddalena, ora detto l'Ogni Santi ».

Ma siccome la sacra testa aveva avuto più volte bisogno di essere restaurata, e per far ciò era stato necessario di adoperare dell'olio, così l'olio stesso era per ciò divenuto miracoloso, ed i prodigi ottenuti col suo mezzo si trovano registrati nella

Virgine Maria, non la poterno finire perchè è talianj con sanesi li caciorno via, e fuci di gra travagli per la cita, e asai morti, e questi nostri si levorno dalin peradore e deronzi a re di Francia elo baciadore de re cola Singnoria, e con tucta Siena, domini e done con più di 4 mila soldati forestieri, feceno una bella procisione el di dela Madona della nieve dagosto 1552, quando gli Spangniuli escirno dala citadela che erano stati asediati 9 di, che non viavevano da vi-vare; e nostri ventrorno cola procesione, e cominciorno bonbaciadare e Sig.ri a ruinare la citadela, col nome di Dio, ma ogi che siamo a 3 di dicembre ciè grandi paure e travagli perchè viene el campo di Napoli cioè delo peradore contro a Siena. Dio ci aiti luj perchè avian viste di gran cose. Dio volga che non ne vediamo più.

E questo rivolimento di stati fu nel 1552, e questo canpo si posò a Montalcino e stevi 3 mesi, e feceno gran danni poi senandorno scornachiatj adi di luglio.

Così una nostra amicha che si chiamava Nichola di lucha del Vago, volze tanto bene al nostro angelo dela *Nutiata* che la gli fecie el camicie dulivello con pendaglie pure doro e speseci jn tucte queste cose scudi octo doro, jnoro, per sua divotione, cioè lire sesantaquattro nel 1548 L. 64.

El tabernaculo del sagramento el feci fare io Suor Gir.a che so-disfeci un boto che jo avevo facto, enfra legname e lo dipentore che mel fecie dipengniare Aust.^o nel 1549 spesi lire vinsej L. 26.

E così nell' ano sopra dicto avevamo aute da M.^o Calderaio dieci scudi levamane caldaronj coppi e broche e una caldereta e tegliuzzee per fare torte fiorini 20.

Nel 1540 pigliamo per rachomandata Ersilia reda di giulio Tolomej che aveva quattro annj, e così ci stè undici anni e dipoj pjaque al somo jndio che la si fecie nostra monacha, e suo padre gli arebe dato cioche lej arebe voluto, ma lej era tanto tjmida che non parlò maj, sennon che la disse, per nostro tanto secharla, si laltre mio padre anno trecento fiorini di dotta, ame mi parebbe daverne altretata, perchè

cronaca, e specificati in un uomo minacciato di cecità da un occhio, e che col solo ungersi con quell'olio era perfettamente guarito; e in una donna che aveva il mal di petto con la febbre, untasi appena era migliorata e divenuta sana.

In un altro uomo che essendo in pericolo di vita per il vaiuolo, ricevutone l'unzione di quell'olio guarì.

Il Gigli deve aver veduto la memoria registrata in questo libercolo, perchè racconta la cosa nel modo stesso nel quale si trova narrata in questa cronaca, e ne cita esattamente anche la pagina.

era reda di cinque mila fiorini; e così el padre la contento e aci promesso li secento fiorini, e a Ersilia, mentre che lui vive, ongni anno vinticinque fiorini. Così col nome di dio questo anno 1552 si vestì Ersilia nostra con belle noze, la prima domenica di Magio che era Santa K.^a e Sant' jachemo et sanfilipo. E così Ersilia è nostra monacha col nome di Dio e di S.^{to} Austino nostro padre e di Maria Virgine.

E nel 1540 conpramo el podere di quetole, e spendemo en più volte en questo benedetto podere più di mile fiorini, ed era nostro capellano Ser Francescho riposino.

E la casa di San Marcho lavemo per dote di nostre monache Suor Frasia e Suor Aurelia, ma gli si rese cento fiorini alerede di Giacomo del Nero, perchè valeva più che no avevamo avere.

E due casarele da San Francescho lavemo per amor di Suor Veronicha nostra e una Vingnia a golvingnano che sè venduta per governarcene fatto lasedio.

E una casa qui in vjcinato che ci rimase per amor di Suor Verginia per redita duna sua sorella.

El podere di colle malamerenda era el benefitio di Ser Antonio nostro Capelano, e lassocelo al tempo del cardenale dele lune perchè ci aveva la sua nipote Suor Kate.^a delli Gratj.

El sopra dito Ser Antonio ci unj anchora Santangnelo a petrojo là dal nostro podere a quetole, con volontà delarciveschovo M. Francescho Bandini.

E una casa jn Salicotto chedera di Ser Antonio e rimaseci perchè era di Colle Mala Merenda.

1527. la badesa Suor Lucretia e Suor Veronicha Vechia, con ese noj insieme, facemo fare el forno perchè ci fu due volte la peste e pativamo stremamente a non potere quociare pane, e così questa utima volta non ci morì se non una mia sorella citoleta che si chiamava laura; e ongni volta che la peste ci fu non morì se non una per volta; che dio sia ringratiato, e spesesi L. 21.

E nel 1533 la badessa Suor beatrice e Suor Kate.^a ed io facemo fare 3 scarinelj a M.^o bar.^o e feceli jnnazo che ci facesse e corj, e pagamolo di nostre decime e spendemo L. 21. El sopradicto stava qua in San Lonardo.

E nel 1526 suor Michela si botò, si lascanpava dala peste, di fare un paio di candelierj dotone, che sono in sagrestia e spese lire tredici.

1532 avemo d' Austino biretaio unaltro paio di candelierj e furo de denari dela dota di Suor verginia, e costorno , . . . L. 11.

1535 suor Kate.^{na} fecie una cassetta da candele e spese L. 1.

E così suor Kate.^{na} e suor Laura, sagrestane, conprorno una lucerna dotone per tenerla accesa quando si dicie e lufitio e spesero L. 2.

E così Suor Kate.^{na} sagrestana fecie fare un legio e spese L. 4.
- 1535.

E così la sopra dita fecie fare una portiera pe l' ucio di chiesa grande, perchè allora si faceva feste nobili, ma ora e un altro tempo e costò L. 4.

1535 e jo Suor Girolama K.^a feci el camice encrespato, chedè in sacrestja, per pascua di cepo pe l' anima mia, e questo fu anchora nel milesimo di qua che queste citele cominciorno a cantare la prima volta amirando a gran stupore la note di natale, ensegnioli Ser Francesco nostro capelano.

En convento ciè 3 canpane da distinare, una fu di Suor Bincodia e Suor beatrice, ed 1 di Suor brigida, e fuli donata da un Ser pietro perchè gli cucirono una cotta . . .

E una cenedonò la mia zia M.^a Caterina di Girolamo de' Bociardi a Suor Veronica e a me, e dise che noi pregasemo per l' anima di chi lera stata, che fu già d' una Monacha di Santa Caterina dela ruota, che sene esci quando gli fu guasto el munistero dal magnifico pandolfo Petrucci.

E l'altra ce la dono Ser Cristofano bandini, e tute 3 noj cioè la badessa suor beatrice e suor Cater.^{na} a ame Girolama.

E nel 1539 adi 24 di giungnio, pel dì di San Giovanj batista ci vene per nostra monacha Suor Angniolina figlia d' Anton pascuali.

E nel 1541 a di 3 di luglio, eldi di santo Antonio, ci vene per nostra monacha Suor Ortentia figlia di nicholo di renaldo.

E nel 1534 facemo fare e cori dela nostra chiesa drento, e fecelcj M.^o bartolomejo, e spendemo circha cento fiorinj, e fu tucto elengniamme nostro, perchè avevamo 2 cipressi grandi en sul nostro orto, e facemoli tagliare per simile efecto.

1527. Al tempo nostro, cioè di tute 3 noj, facemo la sagrestia di fuofe, che prima non cera, ed era abbadessa Suor Lucretia Bolgarini e Suor Kate.^a e Suor Cecilia erano sagrestane, e fu di spesa 22 fiorinj, e fecesi nel mile cinque cento 27, e la piletta cела donò una monacha che fu di S.^{ta} Chiara, e jo vi feci far lo spino al tempo di Ser Francesco riposino nostro capellano.

1542. Ci vene el di dopo la conversione di sanpavolo Suor Veronica di Francesco Monaldi.

E nel 1546 per la semana santa ci venne Suor Orsola figlia di Ser Bartolomeo Martinj.

1545 ci vene Suor Romana figlia di Silvestro de Vechi per nostra monacha, el dì 27 di novembre el dì di San Jachomo interciso.

El 1545 el dì di Santa Margherita, di luglio, ci vene per nostra monacha Suor Magarita figlia di lisandro di Ser domenicho bociardi, mia nipote.

E nel 1545 ci venne per nostra monacha Suor perpetua, la viglia de la nostra Festa ela sopra dicta e figlia di Ser Lonardo Serafini.

E di asai grilande chedè jn sagrestia, a tre corde a stele e a corni di divitia e piane, le facemo tucte di belacordo e spesesi trensei lire e facemole nel 1532.

E più facemo fare el palcho al dormitorio di la e di quà, de denari che avemo de perdonj prenarj, che ce li fecie avere larciveschovo Vitellj da papa pavolo terzo 1547.

1521 la cotta col sopramano entulespale, la fecie Suor Veronicha Vechia, perchè si botò di fare un paio di candelieri, e dipoi fu dispenzata e fece la cotta per lanima sua.

1525 e la cotta lavorata a filza lasociela Suor Austina telanj quando morj pe lanima sua e così si fecie.

E così lo cigatojo lavorato di refe bianco lo facie Suor beatrice per laltare grande.

1530. E ua altro scigatojo cole grocj di ponto sodo e ale teste lo feci jo girolama.

1530. E libro che si canta le messe grandi chè jn convento, celdonò Francescho Tomasi per amore dela sua sorella Suor tradita.

1530 la canpana siconda chedè nel campanile, cела dè Francescho sopra dicto per carita e per benivolentia che ci portava, nel millessimo di sopra, che gia ci fu decto che la fu robata a broglio quando fu la guera a Fiorenza.

1536. E la bola chedè jn convento delunione di colle malame-
renda la fece M. rafaello di vescovado e donamoli bracia 10 di raso
nero e spendemo nove scudi, e que denari furon dela limosina di
Suor lucretia e di Suor Agniesa e Suor pantasilea di benedeto Franci,
e questa bola cела mandò preso a pascua di ceppo, tenetela bene con
quella di San Angniolo a petroio e con questa.

1535. E la tavola colanatività di X.^{po} chedè jn chiesa drento,
cela donò Suor Kate.^a sorella di M.^a Suor beatrice, e donocela pe
l'afetione che lej ci portava, ed era mantelata del paradiso, con questo
che noi pregassemo jndio pe lanjma dun loro zio che fu bandino torj,
e mandocela el mese di luglio, e noi gli facemo fare e lo adornimo

dintorno, e infra el dipintore, el M.^o di lengniam, spendemo infra particolari, e conventualj lire setantadue L. 72. Questa spesa si fecie 1546.

1537 el mesal nuovo cioè eroso el compro Ser France.co e doncelo e costoli L. 10.

1536 el davanale di veluto rosso che à lesete di brochatelo giallo costò Δdi sette doro, ede quali Δdi cene donò cinque el nostro Ser France.co e un Suor beatrice e un Suor Katerjna vechia sagrestana.

1539 el quadro cola visitatione di Santa lisabeta el fecie fare Suor beatrice R.da abbadessa e costogli Δdi sette doro, elengniam gli fu donato, e fecel fare perchè faceva la festa dela visitatione, perchè si botò quando ci fu la peste, perchè gli vene lacidente nela gola e nonandò jnazi, ringratiato jndio.

1533 e suor caterina vechia fecie disengniare un paro dopieri con Santa Caterina, e la sua arme e spese L. 3.

La bola delunione di Santo Angniolo che fece fare larcivescovo Bandini con Colle, demo a Ser Rafaello scudi 4 che era notaro di Vescovado.

Così nelanno 1549. M. giovanbatista picholominj ci messe per rachomandate due sue figlie, Antinischa e Finisia, e così jnluminate da jdio gli piaque di volere essare religiose; el padre e la madre e Monsignore loro fratello io molte altre parentj gli fecero asai examine e restorno sodisfatti per la gratia di dio, el sopradicto cia promesso di dare per limosina di tutte edue fiorini secento.

Così si vestirono per le mani de Rev.^{mo} Mons.^{re} loro fratello. Cosa rara, cor un trionfo grandissimo di moltitudine di persone con spesa grande di desinari e colationj e una oferta ebero le citele di scudi cinquantatre co delaltre belle cose, e Mons.^{re} oltra tutte le cose gli donò ne bacinj una scritta per una ale citele di fiorini quindicj per una alano, mentre che Sua S.^{ria} vive chel N. S. Dio lo exalti a quel che desidera, e le sopradicte ci sterno prima circha tre anni inazi che le si vestiseno.

El dì di S.^a eugenia daprile cioè a dì 25 che fu lotava di pasqua 1552.

E più queste citele di convento fecero fare al gredentione ⁽¹⁾ di dormentorio, di fiori chele vendevano, e spesero lire vintoto 1549.

El quadro chè jn dormitorio el fecie fare Suor beatrice boninsegni abbadessa e spese lire vintj quatro, ele colone el cornicione el donò Mon.^a Girolamo picholominj 1548.

(1) Credenzone.

Ele colonne de la citerna di piazza cele donò la sopradicta M. girolama e spendemo nel fare le pietre en tucte laltre cose lire trenta. 1549.

E così facemo fare e chori a rifetorio, e spendemo fiorini vintj cinque e le figure che vi sono, cioè San Simone e Giuda, le fecie fare Suor Anton grata per sua divotione, e pagò el dipentore cone staia sei di grano aragione di vinsoldj lo staio. 1542.

E così facemo fare el crucifiso en refetorio co laltre figure e spendemo lire vinti 1542.

El dì di San Silvestro 1550 pigliamo Suor Francescha per nostra serva con fiorini sesanta, infra limosima e finimenti.

El san simone e tadeo el fecie fare Ser Xfano, 1542 per amor di Dio col suo benefitio, e dè al dipentore staia 6 di grano che alora si vendeva soldi vinti lo staio.

Nel 1552 M. Francescho Maria picholominj ci fecie avere el perdono perpetuo de dodici Cardinalj, quando el cardinale de Mignoneli vene legato del papa julio 3.^o per metare acordo infra Citadinj, del mese dagosto, quando furno caciati li spagniolj da siena; ma luj non nebbe onore, perchè e nostri furno sempre pazi; e così si ritornò a roma senza meterli dacordo. Così li Spagniolj jntanto venero del mese di genaio colesercito e ruinorno tutte le nostre castela e contadi, e fenno grandissime prede di bestiaime ed ongni cosa e la magior parte di Siena non feceno quaresina perchè non ci poteva venire del pescie ed eraci fugito a Siena magior parte dele castela e de contadi di sorte che qui nela nostra chiesa, la matina di pascua, che fu adi due daprile 1553 si ci comunicò parecchie Comuni, cioè San Giovanni a Colanza, Borgo vechio, Monsindoli e Colle mala merenda e non so che altro comune, tanto che furno più d' otanta persone; ed era jn Siena pe' povari grandissima paura de dani che li Spagniuoli facevano e fano, e ogi siamo ali 8 daprile, e Dio ciati che si possa fare le nostre ricolte perchè le cose vano male, el ducha di Fiorenza gli da aiuto.

Di sorte che ogi siamo adi 27 di genaio 1552, edeci venuto el campo de fioretini e spagnoli, una note a tradimento da porta a camulia con grandissimi danj di que poveri contadi, e gran prede perchè venero atradimento, e squartosi enpicosi asai forestieri jn Siena per el tratato, perchè el ducha di Fiorenza coli spagniolj, volevano questa città; ora cè piero Strozi nimicho del ducha; Dio ciati che siamo ali 9 di ferajo 1553, quel che seguirà scriverò si dio vora. E adi 3 di Marzo che fu el venerdì scorso preseno un nipote del papa julio, e

cioè Ascanio dela cornia che era capitano del ducha di Fiorenzia giù in Valdichiana, e amazosi asai gente.

El crucifisso di rilievo picino el conpramo da Ser Andrea e tucte noi monache demo tanto che si pago che costò lire quatro. 1533 di 7 aprile.

El sichondo di di pascua di resuresi, 1554 venne jn Siena, più di dugento prigionj fiorentini, e altri con dieci bandieracie di que di Fiorenza, tracinonj per terra, cera assai alegrezza, ma noi Sanesi con tucto ciò aviamo riceuto e riceviamo di gran danj. E ogi che siamo adì 14 di giugno el Sig. Piero andò in quel di lucha per fare dentrare jn Fiorenza, ma fu vano, ma solo messe a sacho Pescia, e non so che altra terra di Fiorenza, e piero Strazi con tutj li nostri soldati ebero grande paura, e travagli, perchè furo asaltati da fiorentini e lor soldati ebero a pasare arno, e quasi disero cheno si vedevano, tanto erano soto laqua, di sorte tucte le squadre nostre stavano atachatj eluno a laltro, e a quel modo canporno con gra fadiga dela fame e ritornorno a Siena coraltretanta più gente che prima, di sorte che cè gran fame e carestia dogni cosa, perchè erano più di 12 mila ominj e tre mila cavalj, el grano si vendeva cinque lire, el vino 32 e 40 lire la soma, e non se ne trovava.

E ora che siamo alescita di luglio 1554, e il Sig. piero marcìo con tucta la Cavaleria, e con 50 bandiere, co' la più bella gente che fusse maj vista, e pasò inanzi a lucingnano di valdarbia per andare a dannj di Fiorenza, ma mal gliene colze a noj e aluj, solo mandorno a sacho Foiano e Marciano, el sig. Piero prese ardire perchè el suo campo pativa delaqua, e così al campo de nimici, e fecie piu volte bandire la giornata, el campo nimicho non gli de' mai risposta, di sortechel Sig. Piero fecie dare nele trombe e tamburj e dava di volta a Lucignano, el campo nimicho el seguitò, e mesolo jmmezzo e ropegli el campo, per un tratato che aveva facto el suo Capitano dela Cavalarja, perchè se dicto dipoi che luj aveva tocho una gran quantità di denarj dal Medichino, Capitano del ducha di Fiorenza, e fuvì jn quella rocta grandissima mortalità di Franciesi e altre nationi, perchè la cavalaria amicha e nimicha gli voltorno le posse, e morivi si dice più di 3 mila ominj, el Sig. Piero fu ferito e moltj (1554) dei suoi Fiorentini che erano fuore esciti, che credevano entrare jn Fiorenza, ma a Dio non nè piaciuto per questa volta. Ma a Siena ci fu gran travaglio e dolore, che più, e in quel dì medesimo, el Sig. Piero così ferito andò a Monte alcino e rachomandò lucingniano a un suo Capitano e così e lucignanesi ebero paura del campo Spangniuolo e Fio-

rentino, che non li tagliaseno a pezi, come el nostro campo aveva facto a Foiano, e la sera medesima gli mandorno le chiavj e a questo modo avemo due perdite in un dì, che fu a due dì dagosto 1554. E nel decto lucigniano v'era più di 4 mila mogia di grano, parte loro e parte predato a Fojano, ederavi 5 pezi d'artiglieria, la più bella che avesse Siena; con tante salmarje e bestiame, che fu la ruina nostra, circha dela carestia per delaltre cose, perchè noj tuctj di Siena non potemo fare ricolta niuna, jnfra nimicj e amici, tucto el grano cel mangiorno e cavalj innerba, e dipoi cel bruciorno perchè di luglio si pose el campo a San Lazaro, e stevi sette dì, e perchè bruciorno vingnie e case, el campo nimicho sentino che veniva gente jn nostro aiuto si partjrno e andorno a quelaltro campo o munistero, e di per larota di lucigniano, che fu adue dì dagosto el campo ce ritornò la nocte dela Madonna de la nieve, e oggi che siamo a 16 non sene ancor ito, perchè si piantorno alarbia rotta, preso a renacio, e a borgho vecchio, e tuto edi scorgano le strade, e siamo asediatj e non ci viene più niente in Siena, nè charne (1554) nè si poteva andare a macinare, ed eraci grandi afrizioni pe' povari e pe' richi, di sorte che ogniuno, chi poteva, facevano e mulini a vento, e chi co la macinella, e non potrej mai tanto dire quanti mali che gli ano facto e fano a tuctj e nostri Castelj e Contadi, tucti li bruciavano e ruinavano oltra a poveri contadinj di S.^{ta} Colomba, e ale Volte, e per tutto al contado di Siena gli inpichavano e strangolavano, e al Aiuola enpichorno de' citadinj Sanesi, e sono stati già sete mesi, e tutavia rimangono le piaghe di danj per tucto, oltre che ruine che anno facto e fano ala porta camulja, che su un giorno traeno ale tori dela porta cento ottanta palle d'artiglieria oltre ali altri giornj che maj si restavano di trarre, tanto che le torri andorno a terra, e dele mura di Siena ancora, e per tucta Siena andavan le palle, e ano facto di moltj malj perchè avevan facto e cavalieri e sul forte che, ci tolseno la nocte che ci veneno, e traevano tanto alto che gionse già dele palle delartiglieria ala torre di piazza, e nel palazzo.

E a dì 20 dagosto pure el campo de nimici si partì da Renacio e vene al peruzo e ala Certosa, e tutavia ci asediavano più, e teranzan e soldati non lasavano un vigneto bene sopra la terra, di sorta che non sebbe per veruno a vendemmiare e beievasi la laqua, e pocha vera, perchè nimici l'avevan tolta, e tucti tuti gli arbori dimestichi e salvatichi si tagliavano, perchè non cera lengnia per cuociare el pane e tucte le contrade andavano per esse; e le famiglie povare e disutili si mandorno via, e veramente chi non ciaveva da vivere perchè

già cera poco pane, e quello el governo el voleva pe' soldati, e a tucti e citadinj, e a frati e a monache gli era tolto el vino el grano a chi penzava che navesse davanzo, ma gliera pagato a 10 carlini lo staio ma non cenera perchè non si fecie le ricolte di niente, e dio e la sua dolcie madre ci aitj, perchè cenè grandissimo bisogno.

El dì di San bartolomeo si scaramuciorno, e deli altri dì ancora jnverso la Certosa e fucevi morti di nostri citadinj e deli altri soldati.

(1554). E pur del mese dagosto fu facto preceto dal governo ale monache di S. Chiara e dongni Santj che le sgonbraseno, e quelle dongni Santi per essare più preso ala porta sconbrarono, ma corasai dolore e non li fu tolto niente di lor lengniame tucto vene quasi nela Madalena e altruj.

Ma le meschine di santa Chiara per esser più giù non credevan maj che si guastasse, e così gli fu bruciato da nostri; e ogni cosa ruinorno e lengniame che non bruciò tucto el tolzeno, e lanzi, e nostri soldati, e sanesi, e così ogi tucti e monasteri cheran fuor di Siena rispetto ala guera tute le monache tornorno jn Siena quando si pose el campo a camulia e tolzeci el forte chel Cardenale di Ferrara aveva fatto fare eche era allora jn Siena, che cel mandò el re come suo enbaciadore, lui e don pavolo di Termes e così quando fecie fare quel forte fecie guastare santa Pitornella, elanno jnanzi che el campo venise, chedera el più bel convento che fuse jn Siena. E così la note chel campo vene al prato a camulia, a 26 di genaio, le monache di S.^{ta} bonda e dongnisanti e S.^{ta} Chiara entrorno la matina in Siena, che era un fango a ginocchio, e così si chrede che le Monache da S.^{ta} bonda non ritornarono mai più, perchè vè stato lì el convento loro, e a frati di Munistero già 5 mesi el campo per enpedirci la strada di groseto, e più volte e nostri soldati ci so itj a scaramuciare preso a S.^{ta} bonda, e ano le nostre artiglierie mandati giù e teti del munistero, e vi so morte asai gente en più volte, di sorte che le povarelle monache quando venero a Siena sterno 3 mesi jn S.^{ta} Marta e patirno luna parte e laltra e morirno asai di quelle di S.^{ta} bonda, pur poi furno meze in San Girolamo, e anchor vi sono, e quelle dongnisanti furno messe in San Viglio e quelle da S.^{ta} Chiara jn S.^{to} Onofrio e S. pitornella. jn San Donato, ma poi non vi furno volute e furno mese neli umiliatj.

Disesi chel cardenale aveva ordenato col ducha di Fiorenza di darlj Siena, en quella notte chel campo vene, e delo a dividedere perchè non volle che mai la note che Sanesi e soldati esciseno fuore, e dè favore al campo che preseno el forte, che luj aveva fato fare a tutj e i contadi di Siena.

E ogi che siamo a 26 di setembre, di note furno mandati via più di 4 mila persone, rispetto ala fame, per amor delanvernata che non cera lengnia, se no arberi dimestichi, che ongniuno tagliava a comun rotto, e disperati, e niuno era padrone del suo, e furno asai svaligate di quelle persone danimici respecto alenboscate che facevano perchè erano a larbia rotta, e nostri terazani e contadinj volevano andare a Montalcino e non cera niuna strada sicura seno le machie, e speso speso venivan de contadini (1554) da Montalcino col cacio, e qualche pocha di carne fresca, per qual cuno perchè jn Siena non cenera già un pezo, perchè non ci poteva venire bestiame e più volte provorno ma ceran tolte. El cacio si vendeva soldi 20 la libra, e la carne 8 lire, chi ne poteva avere, e una note a 28 di setembre vene el Sig. Piero chera stato a Montalcino, dipoi che gli fu rotto el campo, e vene co più di cento some di farina e grano, cerasai soldati e furno asaltati a piè la costa di San Marcho, e amazovisi dimolte persone, el Sig. Piero canpò un gran pericolo. E così stè pochi giorni jn Siena, e ritornò a Monte Alcinò, ma ora non si sa dove elglìe. Si penza che sia jto jn Francia, e la povera Siena ongni dì perde; e ora è fuoreciti fiorentinj che tenevano co' piero ano giontato ongiuno, e per tradimento, e nimicj ano preso Monterigionj e Menzano, e Monteguidi e Radicondolj, si so dati a patti, e Jusdino e Casolle lano prese per tradimentj; en Siena cè gran travagli e angustie.

1554. E così del continuo e nimicj non si restano di fare demalj per tucti castelj e ville e comuni tuti, ruinano le case, e bruciano, e taglian arbori, e vignie, e ala Certosa, e a santa rejna, e a vigniano e aloservanza e a S.^{ta} Ugenia e per tutto non restano di far dè malj e San Lazaro e a larbia rotta vè tornato el canpo 3 volte, e siamo asediati già quator dici mesi, e non avian richolto nè grano, nè vino, el grano si vendeva 2 e 3 scudi e 4 lo staro, ed è parechi mesi el vino si vendeva quindici scudi la soma, e la carne secha quatro Carlinj la libra el cacio 4 lire la libra e le galine 10 e 12 lire e luna, e caponj 22 e 24 e luno, e no pòtrebesi scrivere le gran miserie che si patj, di sorte che ci morj più di 3 mila anjme, e massima de contadinj e terazanj, e perchè no cera pane da dare a fanciullj delo Spedale si mandoro via, e nimicj e li spogliorno en camicia, e pioveva, e rimandonnoli j Siena: le crudeltà grandi non si scriverebero maj e le ruine di tuti e casteli e ville di Siena, e tetti si sfasciorno, salvo Casole e Monterigioni perchè li tengono e fiorentini, e steci el campo 15 mesi nel 1555, e per la fame venzono Siena, quando cebeno asai asediati entrorno li spangniuoli en Siena,

a vinti daprile, e li franzesi senandorno via per la porta nuova cor enfnità di Sanesi con grandissimi travaglji e fastidj de nostri citadinj. perchè se nandò asai, perchè non avevano da vivere, perchè 2 annj non s'è richolto, e ora che siamo a 9 di novembre non si può seminare, ne mancho se richolto vino, e questj imperialaccj non lasano rechare niente en Siena, ongni cosa predano, perchè ne meno sono pagati, che n'ano avere 5 o 6 paghe dallo imperadore, e dal ducha di Fiorenza, e per questo fano el peggio che posano, che Dio gli gastighi luj, che noj no ne potian più, e dipoi che entronono già 7 mesi senpre la farina el grano è valzo 8 e 9 lire lo stajo che veniva tucto da quel del fiorentino ed altrj paesi non cene poteva venire per che e Fransesi tenevano Montalcino e Grosseto, e molte altre tericciole de' Sanesi, e quel che ci a seguire non si sa.

1555. Ma e Monasterj. tuttj, e richi e povari, si muojono di fame e non ciè ordine niuna di pacie nè dacordo alcuno; si dice che el papa fa gente, ma non si sa per chi. Dio ce la mandi bona.

Per amore di queste tribolationj io ho lasato molte cose de nostri factj che jo no nò scritto, ora ne scrivaro qualcuna che jo mi richordaro.

1553. A dì 3 di luglio 1553. Venneno un paio di candelieri di lengiame da Fiorenza, li qualj fecie fare suor Kater.^a Vechia, e labadessa e jo, che veneno scudi sette doro, e mona nichola di lucha del Vaia cedè 4 Δ per fargli dipengniare, el legname solo vene 7 Δ e ne dè Suor K.^a e uno labbadessa e uno jo Δ 7.

1550 fo richordo che Ser Angniolo fratello di Suor Kater.^a morì e lasogli fiorini cinquanta e tuttj li volle spendere ne la sagrestia per lanima sua. fiorini 50.

Fo richordo come la madre di Virginia, che già 3 annj e 9 mesi la pigliamo per serva, e non si vesti per enfino ogi, questo di 26 doctobre, che sua madre ci recho la sua limosina, ci de' scudi 15 doro che valevano lire otto e 14 soldi e luno, e di tutti se comprò 15 staia di grano, che valeva così, el suo donamento gliel dè Suor Camilla picholominj e oggi si chiama suor Nichola, questo disopra dicto 1555.

1553. Suor ersilia Talomej che da suo padre ebbe el piviale di damascho azzuro chedè jn sagrestia che tanto gli promesse quando la si vesti.

1553 el panicelo da legio pe' mortj el fece fare Suor Kater.^a e spese lire dodici. L. 12.

1553 la pianeta di raso nero là fata Suor Kater.^a, e spese scudi sette jnfra ogni cosa, e conproci el raso goro buronj a cinque lire el braccio, che veneandò bracia sette. Δ 7.

1553. E più la bandinella de la crocie Suor K.^a spese lire dodicj, di qualche quatrino che lej aveva jn sagrestia perchè cenera bisogno ma la non vene molto a proposito, perchè di drapo rosso L. 12.

1554. E più Suor K.^a comprò un piviale di' damascho bianco, che fu furato da soldati, quando Fojano andò a sacho, e spese cinque scudi doro Δ 5.

1554. E più infra S. K.^a e labbadessa Suor beatrice, Suor Finisia, e jo, spendemo scudi dodicj doro jn nuna pianeta di veluto Cremisi da un Fransese, che pur ci dise goro che la fu predata sul fiorentino cioè a Foiano Δ 12.

1554 e più compramo una cota di vileto, uno scudo doro, Suor K.^a pose un per dono alaltare di chiesa drento, e tute le monache andorno a oferire, e a quel modo raunò li denarj Δ 1.

1554. E più el candelieri più grande chedè jn sagrestia, el conprai jo girolama inniscambio di fare el desinare ale suore pel mio San Girolamo, perchè era lasedio e non cera carne, e spesi tre lire e mezzo. L. 3 ¹/₂.

1554 e più ci fu rechato, qui a la porta, due candelieri picolj, pur per lasedio, e Suor K.^a li conprò e spese nove carlinj L. 4 s. 10.

1554. Così fo richordo che pe lasedio facemo el mulino a secho nel ridoto e duramo un anno di macinare da noj, rispetto alasedio e carestia di grano, perche gia due annj non sè richolto nè grano nè vino, e i poderi tutti minatj, le case e le vingnie talgliate da nimicj; e per macinare per altri co' garzonj guadagnjamo circha tre mogia di grano che valeva sichondo a tenpi per tenpi, cioè lavernata, e a primavera due scudi e tre e quatro scudi, e già quindici mesi è valzo uno scudo lo staio, e gia infinite fameglie senesi so jte di Siena, rispetto ala fame, en questo mulino spendemo dodicj scudi doro che cel fecie fare Ser X. stofuno a Febo porini. Δ 12.

1552 el davanzale di damascho doro e giallo el fecie Suor Caterina di quel di sagrestia.

1552 la bolla del perdono perpetuo del Sabato Santo, cel fecie avere Mons. Francescho picholomini, el cardinale Mignanelli quando vene legato a Siena per la pace co' sanesi e li spangniolj, ma furno di poi caciati.

1555 la viglia di San Giro.^{mo} morì Suor Margherita mia nipote che diventò tisicha d'otobre, che ste jn leto 13 mesi, ed era bona figlia.

1555 la viglia di San.^o Andrea morì la nostra Suor Frasia che aveva una bocie che pareva unnangelo, e sapeva sonar gli organj e

arpichordo, tuta Siena la veniva audire per la nostra festa quando la cantava, e fuci sette semane da luna e laltra, cioè a lescita di novembre, che Dio abi riceuto lanime loro, e morino tute due tisiche, che maj piu cenefa jn questo Convento.

1556 el giorno di San Giorgio morì suor Faustina nostra, cioè d'aprile, e morì tisicha lej anchora, che dio labi riceuta nele sue bracia.

1556 la sera di pascua di ceppo ci venne per serva una fanciulla, e ponemoli nome suor Marta, e decci per limosina una casucia da le Murella per cento fiorini L. 100.

1556 fo rjchordo che el cardinal Burges spagniuolo ci donò 2 paia di buoi, e agli altri conventi el di 10 daprile, perchè per lasedio ci fu tolto tutto el nostro bestiame. Dio laudato e andò per essi Ser Andrea nostro cappelano.

1556 fo richordo come conpramo una pianeta di damascho verde e spendemo lire vintj due, jnfra el convento e l'abbadessa e Suor Katerina e me Girolama L. 22.

1556 e adì 14 dotobre morì Marta, e soteramola jn chiesa grande perchè l'abbadessa stava male, e non volemo aprire lavello per paura di liej, ma non ci valze.

1556. Fo richordo come adì 7 dotobre morì la nostra Suor beatrice Carade buoninsej, e aci lassate Suor Caterina e me Girolama jn grandissimj travagli, perchè cè poche vechie e lej era una donna tanto suficiente e da bene, e amorevole e danimo pacifico, e signorile, che ongniuno gli voleva bene, e tenemola abbadessa annj vintj quatro, e più laremo tenuta se adio fusse piaciuto e a S.^{to} Lucha, che morì la viglia del deto santo, e trovamolj ne suoj cofani parecchie scudi cioè vintj cinque doro de qualj quando morj un suo fratello gli rimase un pocha di redità, ben che lej ne fecie parte al convento, en quello che si spenderano li scrivaro.

En prima jn 19 lire di cera spesi lire vinti 3 di denari L. 23,

E sei lire e mezzo a 25 jnfra preti e fratz per la sepoltura L. 6 e sol. 10,

e per vintj cinque a bechamorti L. 1 e sol. 5,

e lire nove e soldi 8 per 32 messe eldi seguente L. 9 e sol. 8,

e lire sei alo Spetiale L. 6,

e lire 3 per le mese pel setimo L. 3,

e soldi quaranta quatro per l'amor di Dio per l'anima sua, a più persone L. 2 e sol. 4,

e soldi vintj per 3 mese per la matina di San Simone e Giuda

perchè a Colle vera ruinata la Chiesa per la guerra, e perciò le facevano dire a Siena L. 1.

1556 el di proprio di San Simome e Giuda elegemo e fu conferma dal vicario pe nostra madre abadessa Suor Caterina di Goro di Senzo, e facemo di spesa circha diciotto lire, infra la colazione, en fazoleti dela badessa morta e viva, e una copia di scigatoj al vicario, e un mezo scudo al Vescovado che fu di quella benedeta anima L. 18.

e piu la matina che quella benedeta anjma di Suora beatrice nostra R.^{da} abbadessa si comunicò che fu la matina di San Francesco a 4 di dotobre, mi disse che jo gli facesse dire le messe di San Gregorio al nostro Confesore, cioè Fra Gabriello, e a dicesette dotobre morj, e jo non ho manchato e ogli dato uno scudo doro cioè lire sette mezo L. 7 s. 10.

1556 e più pure per le messe di San gregorio che noj facemo dire a Ser Quiricho, gli demo uno scudo doro per lanina sua L. 7 s. 10.

e piu aviamo dato a Ser Xfano lire vinti e mezo uno scudo per le mese di San Gregorio, erresto pe lanima di Suor beatrice nostra abbadessa passata perchè ci a usate e usaci molte amorevoleze de suoi beni. L. 20 e 10.

e piu avian dato a tute le suore di tutj e suoj panj linj en danari lire dicioto pelanima sua L. 18.

e più ebe Suor Bartolomea soldi vintotto che dicje che li presto una volta a quella benedeta anima, pe' caroli che sempre la faceva a e suore el giovedì santo. L. 1 e s. 8.

1556. Fo ricordo come la nostra Suor Giovanna passò di questa presente vita adì 4 di novembre che Dio abi lanima sua, avemola di annj 4 e stecj anni vintj, e morì tutta piena di virtù di sonare e cantare ed ogi dolto a tutte grandemente, per essare lej tutta divota e spirituale, oltra ale virtù benedeto Dio de suoi donj, patientia, e trovamoli uno scudo el quale se ne conprò cera. . . . L. 7 e s. 10.

Fo ricordo come adì 15 di novembre si vestì judita petrucj, che cera stata annj 4 e mesi 10 secolara. E così jimperiale suo fratello conpro tutte le robe di Suor Giovanna per judita per escudi sette, chenebbe piacere. Δ 7, e la sopraditta judita ci viene nel 1551 el dì 6 di genaio.

1556 e così fòricordo cheldito jimperiale conprò per judita una vesta dela nostra Abbadessa Suor beatrice per scudi due . . Δ 2.

1556 e due veste, una bianca e una nera demo a Suor ersilia talomej, e una a Suor Pantasilea Franci per lanima sua.

Peltrigesimo dela benedeta anima delabadessa passata lire diecj
L. 10.

E così fo ricordo che, rispetto ale ruine di questa povera cità, che tre annj non sè ricolto grano, rispetto ala guera e lasedio, fu notifi-
chato ala regina di Inghiltera, come tutj e monasterj pativano grande-
mente, e lei mandò per lamor di dio vinti mila scudj a distribuire a
monasteri, ma el cardinal Burges non ne vene a dar tantj, e aci mar-
chato sul buono di grano, noj navemo 10 mogia, ogni mese uno, ma
ora che siamo rimaste senza questa limosina non sapiamo come avere
a vivare, e siamo angustiate. Dio ci aitj luj . . . 10 M.^a di grano
e valeva uno Δ lo stajo, e durò più di 3 anj a valere così (1).

1556. Fo ricordo per ben che errore jo abi fato perchè questo
ricordo lavevo a fare del mese di maggio 1556. Venne per nostra mo-
nacha galatea picholominj, e suoj fratelj Vescovj, un di Montalcino,
e un di pientia, ci derno un poderucio a Munistero, che già valeva
più di mille fiorinj, ma ora rispetto ale guere che vè pocho altro quasi
che le tere. en pò di casa col tetto. Ce lano dato per cinque cento
cinquanta fiorinj, perchè ciavevano a dare un resto delaltre loro sorelle
fior.ⁱ cinquecento.

E que cinquanta glilaviamo a rendere e scrivaro di qua en quel
che gli rendaremo sì Dio vorà cheio viva tanto.

(1) Non può recare sorpresa alcuna a chi ricordi le gesta compiute in Siena dal Cardinale Francesco da Mendoza, detto comunemente il Cardinale di Burges. « uomo per pochi rispetti stimabile e per molti invece detestabile » il contegno che egli tenne verso queste povere monache, nell'erogazione di questi venti mila scudi elargiti dalla regina d'Inghilterra ai Monasteri senesi.

Essendo stato dall'imperatore incaricato di reggere il governo della città debel-
lata, egli, per prima cosa, col pretesto di dare un banchetto, ma col fine celato di
farsene, come se ne fece, con spudorata violenza padrone, ebbe in prestito gli ar-
genti dei quali era fornito il pubblico palazzo, e più non gli rese. Ed essendo riu-
scito con subdola violenza ad avere in mano, anche l'ingente tesoro della molta
e preziosa argenteria dello Spedale, si appropriò l'una e l'altra, senza il minimo ri-
tegno, e con la più audace sfrontatezza.

La regina d'Inghilterra di cui qui si fa cenno, è Maria figlia di Caterina d'A-
ragona e di Enrico VIII d'Inghilterra: donna non solo energica, ma virilmente co-
raggiosa, che seppe domare una grave e pericolosa sommossa, montando a cavallo,
ed imponendosi ai ribelli, che minacciosi tumultuavano sotto il suo stesso palazzo.

Divenuta sposa di Filippo re e poi imperatore della Spagna, delle Fiandre e
del nuovo mondo, fu per la sua sterilità abbandonata dal marito, e morì nel 1558,
detestata dai sudditi inglesi, per l'intollerante ed intollerabile suo bigottismo.

1556. E così fò ricordo come la benedeta anima di Suor beatrice R.^{da} Abbadessa passata prestò al convento undici scudi e mezo doro per murare ala dicta posesione, che cominciamo a murare ali 10 di giugnjo 1556, ma la povarina non cene vide venir frutto niuno che el nostro S. julio gliela presenti alanima sua, che non era suo el cuore.

E tutto legniamme vi si mandò da Siena en tutto (per la casa di Munistero) L. 86.

1556 e così ò scritto el dì 3 di novembre ala festa di san galgano qui drento el convento di lire quatordicj per lanima dela R.^{da} Abbadessa Suor beatrice boninsegni L. 14, e più o speso lire 4 pe lanima dela sopradicta per 40 jnfra Ser Xfano e fra Gabriello per le messe la notte di pascua di ceppo e soldi 40 per altre limosine per far dire una messa a Roma a laltare di San Laurentio, che cava lanime di purgatorio, e a certe suore che digiunorno pure per lej, perchè venne un giubileo del papa per far la pacje nela Cristianità, perchè a Roma v'era la guera de lo inperadore, el papa teneva col re di Francia. E anchora faciamo limosina a una che vene ala Madona di S. M. en ed ebele per lanima sua che cè stata nela nostra chiesa già 3 annj, e fuci portata quando Siena fuasiedata dalj spangniuolj e fiorentinj, perchè ruinorno tutte le chiese ele case de poderi fuor di Siena, che ci ste lasedio quindici mesi, che Dio ne scanpj ogni creatura da fastidi che tutta Siena a patito . . . L. 4.

1556. E più facemo dire le mese di san gregorio, a Ser Guglielmo che era a Canposelvoli, per lanima di Suor beatrice nostra R.^{da} Abbadessa, pasata, e quei denari, cioè lire 4, el dito Ser Guglielmo ci mandò a dire che noj li desemo a Suor Camilla sua sorella per lamor di Dio eldì 20 di genaro L. 4.

Fo ricordo come eldì di Santa Angniesa di genaro, cioè eldì 21, morì la nostra Suor Laura; e un suo cogiunto fece la spesa di tutta la cera, e ala dita gli troviamo scudi tre che gli aveva autj dal suo fratello M.^r Giulio Alfani, chedera a Roma e avevagljelj mandati di pochi di fà. Δ 3, e avemo da lui lire dodicj di cera L. 12.

E più, en due volte, aviamo auto per limosima dal cardinal Burges staia 48 di grano che valeva 6 lire e $\frac{1}{2}$ lo stajo; laudato Dio. M.^a 2 di grano.

1556. Fo ricordo che, adì 19 di Feraio, si velò Antinischia e Finisia e Calatea si vestj, e velole Ser Xfano el confesore, e Suor Caterina R.^{da} Abbadessa, e Ser camillo mjo fratello, ci fu anchora M.^o Francescho de Guj.

Fo richordo che, adj 24 di Ferajo, cioè el dì di San Matio, si velò Suor Ersilia di Giulio talomej e fuci Ser Xfano el confessore e Ser quiricho, e la medesima Abbadessa.

Fo ricordo come adi 14 di setembre 1557 facemo dire trenta messe per la novella di suor beatrice R.^{da} Abbadessa passata, e spendemo, infra la cera e le mese, nove lire e mezzo, de suoj denarj, che jdjo gliela presenti alanima sua L. 9 $\frac{1}{2}$.

Fo richordo come già più fa vendemo la vingnia di galingnjano per fiorini dugento, perchè minacciava ruina, jnnanzi lasedio al tenpo dela R.^{da} Abbadessa suor beatrice e di Ser Antognio Gratj. La qual vingnia fu la dota di Suor Veronicha Monaldi cola casa da San Francesco.

Fo ricordo come, del mese di giugno 1557, el re dinghiltera, figlio delo inperadore, cioè re Filippo, de Siena al ducha di Fiorenza, con molto scontento de citadini. Quel che ne seguira diolsa luj.

El ducha caciò li spangniulj elanzi di Siena.

1557. E così fo ricordo che, quando venne el campo a Siena avevano per vendita la vingnia di Santa reina per fiorini cento perchè era sempre stata a ficto, e la casa era caduta per altri tempi e conpromone una casa di sopra ala cavina da frati de tufi, pure per cento fiorini, al tenpo dela badessa passata, e avemone la parolina del papa pavulo 3.^o. E la si vende intra finefatto qual vingnia era stata già dele monache di S.^a M.^a celorum, fuore de la porta S.^o viene, che già troviamo che le veneno a stare qui, che à già dugento annj, ed ecene saputo male de essarne rjescite per la contiguità.

E così fo richordo che un Goro buronj nostro pricuratore al tenpo dela badessa passata, ci vendè a vita a M.^o Jachomo Falera la vjngnja di San Mateo per fiorinj cento, e cinquanta venaveva a murare, e no naviamo maj avuto niente, ne mancho vi sè murato, rispetto ale guere e carestie che state già 5 anni sono e non senè maj cavato le manj di niente, fino a oggi, che Dio ci provveda, per non avere chj faci per noj si già Ser Xfano nonè cavarà le mani luj che dio el volga; e così oggi, nel 1558, Ser Xfano ci àriscosso e cento fiorinj, che si vende 1552 la sopradeta vjngnia.

Oggi 1559 la casa di San Mafeo el debitore ha rifata la metà, perchè pè lasedio fu guasta tutta da lanzi laudato sia idio.

1557. E così fo richordo come el dì 12 di setembre 1557, fu un diluvvio grande che alagò Fiorenza e Roma, e fecje di moltj malj, e a noj ci fece ruinare tutte le greppe verso fontucja, ele case jn provenzano ci sprofondò non so che fundamenta, di sorte per non

potere riparare a danj la vendemo a linea masculina a pavolo tesitore di drapi, per lire 10 e l'anno, e una lïra di cera; che le gitamo; ma perchè noj non potevamo aconciarle, rispetto al vivare caro, che 5 anni, è valuto lo stajo del grano lire 7 e 6 e 5 e 4, di sorte che sïam consumate, che sïam condote già più mesi a dare ale suore oncie 14 o 16 17 di pane, rispetto ale guere. El diluvio fu al tempo di Suor K.^a R.^{da} abbadessa, e a Fiorenza, vi aneghò 3 munisteri di Monache, tutte morirono; e così a palermo un dano gravissimo ricevemo, e andovi male 10 Chiese, e un munistero di monache di San Francesco afogorno tutte. Che Dio aitj e pechatori.

1567. E così fo richordo ogi, questo di 8 dotobre 1557, cominciamo a fare e palchi e altri asetimj, e uscì, e quella povara casa dele cerchiaia che vi fu lasato un po' di tetj solo ala sala pelasedio, che fu cosa mïracholosa perchè aniun altra vi fu lassato, e tutte pel territorio di Siena furno rovinate dali spangniulj e fiorentinj, e lanzi quando asediorno Siena per quindici mesi, e oggi nonnè niuno che non sia povaro, perchè già 4 annj senpre e stato el vivere caro, rispetto che non si può seminare, chi per non avere buoj, e chi per non aver grano, e pochi contadinj denarj, perchè ne morì un mondo pelasedio, e oggi non vè se non fiorentiname per mezauiolj. E noi naviamo preso uno per non potere fare altro, perchè le cerchiaia è stato 3 annj sodo, e aviam patito e patiamo di pane e vino, perchè le vignie ci furno tagliate pe' la guera ⁽¹⁾.

E ora scivarò la spesa che avian fato, conventuale e particolare al tempo dela Rev.^{da} abbadessa suor Caterina Gori jnfra speso a soldi 13 lo staio, e luopare de Maestrj L. 47, e per tute laltre spese per uscij e docci pel forno, e de corentj navavamo conpri asai pe lasedio, pur cene manchò cinquantasej, chi compramo soldi sette e luno en tutte le spese di feramentj en quel che bisogno per asetarla un pocho, spesi 3 scudi di quel che lassò suor Beatrice R.^{da} Abbadessa euno che ne de Suor Caterina R.^{da} Abbadessa al presente, e uno ne dej jo girolama, chel nostro S.^{re} jdio ci perdoni e nostri pechatj, e tutta questa spesa monta lire ottantasej e mezo . . L. 86 e 50.

(¹) In questi accenni ai disastri che Siena ebbe a subire per l'assedio, non vi è nulla di csagerato; perchè il Duca Cosimo per dimostrare a Carlo V le condizioni alle quali era ridotta la sfinita repubblica gli faceva osservare che « in quella guerra, « nella sola città, erano morti di fame e di ferro più di 10 mila abitanti, che le « campagne erano nell'ultima desolazione, e che per molti anni non vi sarebbe stato « chi coltivasse la terra ».

1554. Fo ricordo chi fecie el testamento di Giovani Cortj che fu Ser Francescho perinj, da Radicondolj, cioè di quella casa sotto ale nostre jn provenzano e conprola luj per noj che gli si de jnfra suor beatrice abbadessa e Suor Katerina, el convento, circha fiorini setanta; e questo si fecie perchè quella casa sacomodava cole nostre; el comune di Siena non voleva che religiosi conpraseno niente e per questo si fecie per ben che noj la godiamo ma non naviamo scriture perchè giovannj quando mora allora si palesara che luj ceta donj,

el testamento la fato 1558 la compra 1554.

1556. E così fo ricordo pel pocho cervello che jo ho. Come che al tenpo dela R.^{da} Abbadessa Suor beatrice boninsegni, facemo murare un pocho di stansina che v'era quando el prete Ser Antogno andava a dire la mesa a Colle Mala Merenda; perche la Chiesa e tute le stanze del mezaiuolo ci furo ruinate, quando Siena fu asediata dali spagniuli e lanzi e fiorentini, che dio gli perdonj, che non si potrebe maj scrivere e dannj grandissimj che feceno per tutto el territorio di Siena; pe nostri pechati, e penzo che sia stata volontà di Dio.

Così al nome di dio a 9 di luglio 1556 spesi lire 13 e soldi 5 jn un mogio e mezo di calcina, e lire 6 e soldi 11 per dodici staia di gesso, e per portatura di docj che li levamo de la casa di sanmiliano, perchè cera un po di tecto e non la potevamo fare acconciare perchè la casa era già caduta, e chi li porto a Colle gli demo soldi 6 e $\frac{1}{2}$ infra portatura di corentj e rena, pontj e bulete, e ferri del tetto verso la via e verso la Chiesa soldi 5 e $\frac{1}{2}$, e più 4 lire e mezo per gangarj, e per pestio e chiave e altri feramenti, e soldi cinquanta tre e $\frac{1}{2}$ a' muratori per loro lavoro, e forno tutti, denari di convento; en tuttj somano lire novanzta; e corenti e altri legnamj li conpramo pe' lasedio che sarebe stata maggiore spesa . . . L. 90.

1557. Fo ricordo come adi 17 di dicenbre morj la nostra Suora Orsola martinij che Dio abi lanima sua. Morì di doglia di pecto, jn 7 di, e lanno jnnazi era rimasta reda di dugento cinquanta fiorini, e la povarina non ne potè godere un quatrino, perchè M. Leandro Checonj piativa co nasochj, e non era venuto ala fine, e questa eredità furno la dote, cioè la terza parte di sua madre, e le partj furo di M.^a leandra sua sorella, perchè e lor fratellj morirno senza rede, e lej si fecie lasare la lor parte.

E oggi col nome di Dio fo memoria come oggi, questo dì 28 di genaio 1561, ricevemo da M. Leandro sopra detto scudi cento de la redità di Suor Orsola dopo tanti piatimj, e avemone M.^a 4 di grano

e sette scudi el M.^o, e un quadro di nostra donna per Δ quindici doro, e restò de l'altri denarj si son spesi pe' li bisogni del Convento come si può vedere nel libro sengniato 6r che tutte le spese, e lentrate vi si scrive giornalmente.

1557. Fo ricordo come el dì 24 di genajo la duchessa di Fiorenza ci fecie donare due scudi doro per lamor di Dio, e Ser Xfano ne fece la fede a M. Giovanni Cristi. L. 16.

1558. Adì 20 di marzo el Ducha di Fiorenza mandò a tutj e monasteri di Siena, un pocha di limosina, perchè eravamo tuttj condotti jn gran calamità rispetto ala guera per le ruine riceute el nonavere seminato già 3 o 4 annj.

Dio ciaiiti lui che può, e le persone e la limosina chè tocato a noj fu lire vintuna. Dio laudato. L. 21.

1558. Fo richordo come adì 13 daprile 1558, a ore 15 di fu, uno tremuoto jn Siena, e per altre partj, si smisurato, che fece asaj danni di ruine, e masime al duomo e per parecchie di sabitavano pocho le case, in Siena dè grandissimo spavento e paura, e pe contadi di Siena e Fiorenza morj asai persone, e fasi asai procisionj. Che Dio ci libarj da questo giuditio, e fu maggiore asaj questo che quello che fu nel 1530 che, o sentito e luno e laltro. L'altare di piazza, el campanile di San Domenico, fu veduto rimenare, e lacqua di Fonte branda fu veduta alzare 2 braccia più, che la non era, e rinalzò 3 volte, e per parecchie giornj si dormiva a la campagna per paura. Dio ciaiiti lui, che eramorti asaj persone di paura, e a noj fece quella apertura chedè sopra alaltare grande da san Iachomo, e dannj a ciminaiuolj, e aperture per tutta la casa e dormimo parecchie di noj sotto larco di piazza, e veneci a dormire ancora dele secolarj da noj, perchè jn Siena si aveva una gran paura de giuditi di Dio, perchè avian vedute di gran cose in pochi annj, sì di guerre e di fame e stenti, e gran fredì e gran carestie dongni cosa, che non potrej maj scrivere, aviam veduto quel che non penzorno maj e nostri antichj, che Dio ci libari per l'avenire di tante alitioni che aviamo auto; e tutto e stato pè nostri pechatj.

Fo richordo come eldì 6 daprile 1558 ci venne per nostra monacha Fausta figlia di M.^o Cesare Umidj, e così eldì 26 del ditto mese ci venne Frasia pure sua figlia, e oggi eldì 14 di novembre el ditto M.^o Cesare ciadato per loro dote, o vero limosina, un poderuccio a Marciano, per fiorinj cento, che già valeva più di mille fiorinj. Ma ora non vè nè casa nè tetto, perchè quando venne el campo a Siena vi ruinorno ogni cosa, e aceldato con questi pattj, di volerlo riscuo-

tere en termine di diec] annj, e sopra e cinquecento fiorinj ci a dato cento fiorinj più, come si vede a nostri libri, en tutta la soma sonno fiorinj secento, al tempo di Suor K.^a R.^{da} Abbadessa, e di Ser Xfano nostro capellano e comeso.

Al nome di ✠ Dio e di S.^o Austino e di S.^{ta} Mater Monicha, e di M. Virgine.

Fo ricordo come eldì 6 daprile 1558 eldì 26 del detto, prima vene Fausta e di poi Frasia, figlie di M.^o Cesare Vumidi, le quali le pigliamo per nostre monache, el sopra ditto lor padre ciadato per dota over limosina, fiorini secento .jn questo modo cioe: tantj terenj nel comuno di Marciano, che già vera una bella vignia e casa, ma quando Siena fu asediata vi ste el campo denemicj e ogni cosa minorno, e que terrenj celi a mesi fiorinj cinquecento, che ci a deto che li vuol riscuotere en termine di 10 annj. Se sarà vero non so, e aviamone la licentia de la balia, e cento lire scontiamo ala lor butiga delo speziale per medicine levate per le suore, e certo debito che vi aveva anchora Ser Xstofano nostro Capellano, e perchè già 6 annj ci a ufittiato e non gli aviam dato salario gli avian fato sbatare questo debito per onore nostro.

O fato erore e lo fato pel pocho cervello che .jo ò e che non tengo più a mente niente. Dala banda di qua chiavevo fato el medesimo ricordo, aviatemi per escusata.

1558. Fo ricordo come oggi, questo dì 18 di dicembre, piatimo asaj, cioè el nostro don Xfano con quello che aveva conpro la vingnia di San Mafeo, e fuci tenuto ragione, e aviamo autto cinquanta scudi, che sê pagato e debiti del grano e altri bisogni, e così va amurare cinquanta fiorinj di più, sicondo el contrato dela vendita, e oggi quella povara casa nà piu bisongnio che maj, perchè è lanzi e li spagniuoli. la minorno quando Siena ste asiedata quindicj mesj.

Con M.^o jachomo Falera, anzi lerede cioè M.^o domenicho, ha murato per 50 fiorinj, ne la casa di San Mafeo, come ci fu tenuto ragione.

Fo ricordo che pe' bisogni del convento .jo Girolama o dato a Xfano, ē lanno passato 1557, scudi otto doro en moneta per comprare un cavalo bianco, e que denarj erano di Suor beatrice abbadessa passata, e quali serbavamo per murare la chiesa che fu minata per la guerra, e come sapevamo suor caterina Abbadessa e .jo girolama, che Colle ci fu lassato per amor suo, così volevamo per lanima sua farla rifare, ma pe' bisogni grandi del convento non potiamo adempire el nostro desiderio, e così vi preghjamo, a chi rimane dopo

noj, perchè non sian più per vedere piu consolatione alcuna, che non manciate; e questi denari si spenseno eldì 29 di giugno . . . Δ 8.

E così questo dì p.^o di giungnio 1558 dej a Ser Xfano scudi cinque doro, li quali gli dè al priore degli angelj, e 15 glenedè di suo grano avemo del mese di ferajo 1557; e cinque sopra dectj scudi, erano della sopra detta abbadessa morta, e pe' bisogni grandi del convento non potiamo seguire quel che aviamo qui sopra ditto, e quel che è la nostra volontà, e a Xfano gli si renderano nè suoi bisogni . . . Δ 5.

E più adì 12 dagosto 1558, quando papa pavolo disdisse tutte le cose che li altri papi avevan facto circha di tuttj e' fratj che seran factj pretj cole dispenzee, e chi aveva benefiti gli furon toltj, e chi non li aveva, sotto la pena che tuttj sieno mandatj jn galea, o ritor-nino al Chiostrò. E per mala sorte fu uno di quelj sventuratj el nostro capelano Ser Xfano, el quale era amalato, fumo consegliate, che mandassemo ala sua pieve, di Menganoi pel suo grano e per sua volunta anchora mandamo per esso, e volseno di vetura di 2 M.^a lire dicesette e mezo; el convento per la impossibilità non potevamo pagare e veturali, e per questo presi lire 10 dala sopradita abbadessa, e di mio spesi e dej a veturalj lire sette e mezo; e per questo scandolo chel papa a comesso a tutta la christianità; e noj ne patiremo perchè nonaviamo più capelano; e aviamo riceuto gran dano, e dolore perchè a uto a tornare a san domenicho; ed era stato fuor del convento annj 33, e conesso noj annj sette, ed erasi comeso col convento nostro, per enfino pelasedio; e fune rogato Ser Camillo bocciardj mio fratello, e ora crediam certo che la frataria non vorano che ritornj più a stare da noj, e patiremone grandemente, perchè era homo da-bene, e amorevole di tutte le suore, e non gli demo maj salario, e dio sia quello che ci provega luj, che noi siamo tutte tribulate perchè oggi el convento e nel magiore bisognio, che noj fussemo maj, peggio che pelasedio e però sengniarò le 10 lire de l' Abbadessa passata, che nostro Singniore ci provega luj, che può ne nostrj bisognj . . . L. 10 (1).

(1) Se le monache del Santuccio, registravano fra i loro più sgradevoli ricordi in questa cronaca, quando papa Pavolo disdisse tutte le cose che gli altri papi avevano fatto circa a' frati che si erano fatti preti, e deploravano, che per questo scandalo che il papa aveva commesso, tutta la cristianità, ne avrebbe insieme con loro risentito un grande patimento, non avevano davvero tutti i torti.

Infatti il dottissimo e piissimo Muratori, così parla di questo pontefice che suc-cesse al mansueto ed amabile Marcello II (Cervini di Montepulciano).

E oggi che e pascua di cepo, pure 1558, ritorno a stare da noj per comissione de larcivescovo M. Francesco Bandini, per compasione di luj e di noj, a quel modo frate.

E più spesi dela sopra dita abbadessa passata lire otto jn questo modo; 4 carlinj a M.^o Cesare perchè dè la medicina a Ser Xfano, e 3 lire de j al priore deliangelj per uno stajo di vino pel prete che aveva male, e restò a fra Gabriello che ci confesò per Santa Maria dagosto, e al garzione per risolare le scarpe, e a questo modo aviam murato a Colle L. 8.

E così quella benedeta anima dela Abbadessa passata prestò per enfine quando cera lasedio dodici scudi ale monache, di S.^{ta} Marta *gratis ed amore*, e segline reseno qualcuno quando lera vita, en zucharo en phinitj (?) che non ne vide el guadagno col celerajo e oggi

Giovan Pietro Caraffa, napoletano, che prese il nome di Paolo IV: è descritto dal Muratori come uomo ardente in tutte le sue azioni, iracondo, duro ed inflessibile, portato certamente da un incredibile zelo per la religione; ma zelo allora scompagnato dalla prudenza, perchè traboccava in eccessi di rigore: quasi che la religione di Cristo non fosse la maestra della mansuetudine, la scuola dell'amore, e del farsi amare. Perciò presagirono i saggi sotto questo Pontefice un governo aspro ed inflessibile, e si aspettavano varie calamità che purtroppo avvennero.

Al principio del suo pontificato, concedendo grazie e favori al popolo romano che gli meritavano una statua in Campidoglio; ma ciò che la levò particolarmente di tono fu il suo amore del nepotismo, che fu tale da indurre il Muratori ad esprimere questa considerazione, « se noi desiderassimo di non vedere mai più nella sedia di San Pietro pontefici di simil tempra, si domanda se sarebbe irragionevole, o almeno tollerabile un tale desiderio ».

Morì questo Pontefice il 18 agosto 1559; lasciando la memoria sua, non già in desiderio ma in abborrimento, pel suo governo a cui la gente dava il nome di tirannico

« Quale fosse l'animo del popolo romano verso di lui, poco si stette a conoscerlo. Egli era tuttavia in vita, ma vita ridotta agli estremi, quando esso popolo si mosse a furore. Corsero costoro alle carceri pubbliche, ne trassero i prigionieri che erano da 400. Data quindi volta a Ripetta, dove era il palazzo della sacra Inquisizione, e rimesso in libertà chiunque vi si trovava in prigione (e moltissimi ve n'erano da lunghissimo tempo neppure esaminati) bruciarono tutti i processi, e in ultimo una parte del palazzo stesso . . . quindi passò quel torrente al Campidoglio, dove restò atterrata e rotta la statua ivi eretta in onore del Pontefice, e ne fu trascinato il capo per la città. Ma quel che viepiù diede a dividere il pubblico odio fu un bando pubblicato dallo stesso Senato Romano che si dovessero cancellare ed abbattere tutte le memorie dei Caraffeschi; lo che in poche ore fu eseguito . . . » (MURATORI, *Annali* T. XXX pag. 66, 93, 132).

che siamo a 23 luglio 1558 ciano finito di pagare, che ci derno due scudi, che se ne comprò vino a tredicj lire a mezo la soma, e non so che più sonzi spesi per i bisognj del convento Δ 4.

1558. Fo richordo come questo dì sej di dicembre col nome di Dio ci vene beatrice e Casandra figlie di Febo Vierj per nostre monache, e aci dato per dotta, o ver limosina, cinque cento cinquanta fiorinj, per benchè a libro dele dotte dica secento sè fato pro forma perchè aveva un brando di citele.

E aci dato la vingnia di Magiano per quatro cento fiorinj, a quel modo disfato e ruinato che non vera nè casa nè tecto, perchè fu guasta quando Siena fu asiedata pe la guera, e resto ce ne dara jn denari e robe, e la sopra ditta beatrice ci ste 10 mesi e sisi morì non vestita, benchè noi la vestimo alla morte.

1561. Ed oggi che siamo nel 1561 el dì 11 di Marzo el sopradetto Febo ci dè un altra sua figlia cioè Vettori juniscambio di beatrice. E vestisi Casandra e lej el primo dì di giungnio e fu la trinità e fecesi un bel paio di noze.

1558. Fo ricordo come oggi, questo dì di San Silvestro, morì la nostra Suor Katerina giovane e crediamo che fusse Sciesa (?) perchè ebe male 42 ore. Una frebe grande col sonno, e non parlare, se non quando l' tiravamo e capelglj, allora diceva o singniore o giesù e non altro, e trovogliesi en nel gofano L. 14 che si son spesi per lufictio e le viglie e la cera lavemo da suoj, che Dio abbi lanima sua, e aveva annj 32 o 33, che la pigliamo di 4 annj, per amore del suo zio che era nostro capelano, cioè Ser Anton Grati, che ci lasso el suj benefitj con volontà del cardinale dele lune, che Dio abi lanjime loro che tutj son mortj.

1558. Fo richordo come judita si velò la domenica di carnevale che fu adì 6 di Ferajo, e galatea la prima domenica di quaresima, che fu adì 13 pur di Ferajo.

Fo ricordo come questo dì 14 di setembre 1558, don Xfano nostro comprò di suo pel nostro podere di quetole 15 pecore e tre angnielle da Ser Mejo nostro capelano a petrojo, e le dette pecore le pagò lire sesanta, tre jn casa sua, che el detto don Xfano era amalato jnletto, e piu pagò al dito Ser Mejo lire trenta quatro per una troja e tre porchetj comprò da lui, perchè noj non avavamo più bestie e non le potevano comprare rispetto al vivere caro, e tutto el nostro bestiame ci fu tolto pe lasedio, e un mezauiolo che dera a quetole ci riserbò 4 capre, che ve nera più di 12 che lavavamo conpre Suor beatrice R. da abbadessa passata, e Suor Katerina, e jo girolama, per

enfino 1532, e conpramole tire trenta, cioè djeci per una, e oggi anchor venè el seme. Dio lodato. E una cene donò uno spagnuolo, quando si fece achordo che gli entrorno jn Siena, che stava ala Certosa, per certe cortesie che noj gli usamo, perchè era amalato, e una ne conpramo sette carlinj, e aveva la pecia, e fece qui jn convento due caprete bianche, si che don Xfano, per sua mergè e gratia, ci aviato un pocho di bestiame, che navaviamo di bisongnio. Dio gliene rjmeritj per noj.

Fo ricordo come del mese dagosto 1559 facemo tagliare la pianeta di damascho fiorito, col fregio ni disegno, chel conpramo el decto damascho per enfino 1552. e per le guere e lasedio e tribulationj del vivere non sè fata più presto, benchè male stiamo oggi ancora, e questo damascho ne dè Suor Ardinischa cinque scudj doro, e resto nedè Suor beatrice boninsegni, che non ebbe gratia di vederla tagliata e uno Suor K.^a e uno jo girolama, e fu el deto drappo bracia otto a uno Δ el braccio. e fuci conpro a Vinetia, el fregio che dè jndeta pianeta el levamo dala pianeta del veluto gremisi, e a quella vel facemo di musato bianco e giallo, perchè per lasedio ci fu sengniato un paio di maniche alanticha, large, e què' denari li presto Suor Giovana e Suor beatrice e Suor K.^a e si ci rimasero, e di queste facemo fare el fregio ala pianeta del veluto rosso, e costoci la cucitura deluna e delaltra, e demo le frangie noj per quella del veluto, lire diecj le pago la badessa Suor K.^a de denarj di sagrestia, che dera sagrestana Suor Aurelia e Suor Angniesa, e benediscecelabate di Monte Uliveto, la matina dela nostra festa, perchè rispetto ala guerra stavano qua jn San leonardo, e portola là el nostro don Xfano a benedire luj.

1559. E jn questo anno medesimo facemo uno camicie bello, tutto cole trine da garoni, el panno del camice fu di Suor beatrice R.^{da} abbadessa passata, e le maniche erano del panno di Suor R.^a abbadessa e mio, e tutto el facemo pe lanime nostre.

Fo ricordo come questo dì 6 di novembre 1559, cioè el dì di San Leonardo, confermamo Suor Caterina Gorj, per abbadessa per le manj di M. Cesare Canpanj Vichario delarcivescovo di Siena. El presente che noi facemo al vichario fu di spesa di lire dodicj, infra un patinatoio e 4 fazoleti en rameto di fior di mortina, e more di setta raserj, e li altri pretj lire cinque, fu di spesa nè fazoleti, e dieci lire valze la colatione, jnfra riciarelj, biricuocolj, e panpepato. e zucherinj, e birlengozj, en torta, e aranciata, e saragie, e popon con-fetto, e lire 4 si de' a' savi di Veschovado perchè susa così, quando

si fa la raferma de la badessa, e don Xfano nostro capellano fecie un pocha di diciaria per labbadessa e per le monache jn rifetorio, fatta che la fu, che li si raferma, e soto larcho jn piazza si fecie la colatione, che di spese lire trentuna. L. 31, e questa rafermatione jnfra ogni cosa, e rafermossi a vita che Dio ce la presti longo tempo.

1560. Fo richordo come noi facemo dipengniare e candelierj di lengniam, e furno fatj per la nostra festa, e spendemo scudi cinque doro; due furno duna camura di Suor Margarita morta, e una vendemo la letiera di Suor Katerina morta, e uno pelasedio ci rimase certi scigatoj di mona Cicilia, sorella cugina di Suor beatrice nostra perchè la morì, e no gli si poterno rendere e noj naviam fatto questo esito pe lanima sua, e di queste altre di sopra, e uno scudo ne dè l'Abbadessa Suor K.^a de bachj di seta che la fecie, eli scudi valevano otto lire e s. 7 L. 42.

1559 fo ricordo come el dì 17 di Genaio, eldì di Santo Antonio, ci vene per nostra monacha Lisabetta nipote di Ser Stefano docci e deci per dota o ver limosina (').

1560. Fo ricordo come questo dì 21 di novembre el dì dela presentatione, ci vene per nostra serva Mariana alevata danbrogio ciatj, e decj per limosina fiorinj trensej, en tanto grano a cinque carlinj lo stajo, e vestimola eldì di Santa Caterina, e lej aveva nome Sandra, e avianlj posto nome Mariana, per amor dela Madonna nostra avochata fior. 36.

Fo ricordo come Suor Fausta si vestì el dì danno nuovo 1560, e fu un bel vestiario, e fuci gente asaj del suo perentado, cioè deli Umidj.

Fo ricordo come el dì dela befanìa si vestì Suor Emilia di Stefano Doccj, e fu un bel vestiario, quello anchora nel 1560.

1560 eldì 2 di marzo morì la nostra Suor bartalomea, che fu domenicha a mattina. che dera stata amalata circha 4 annj, con frebe e tosse continua, e trovoglj nel suo gofano L. 14, e con quelle gli facemo la sepoltura e le viglie, e don Xfano nostro gli disse le mese di San Gregorio che, apponto era quaresima, cioè la prima domenicha.

1556 adì 15 di feraio. Fo richordo jo girolama K.^a jn nome del convento, avemo dalerede di M. Giovanbatista picholominj la vingnia di Munistero, per uno resto di dote, over limosina, di Suor

(¹) Manca affatto ogni indicazione di cifra.

Avinischa e di Suor Sinisca, e di Suor Galatea, per fiorin] cinque cento cinquanta, come cene scr]te di M. Alisandro Vescovo di pientia e di M. Francesco Maria Veschovo di Montalcino, loro fratel] en quellochel convento gli rende, cinquanta fiorin]. lo segnaro qui dabbasso.

El resto dele dote di queste 3 sorelle è sengniato a libro roso jnfino ala soma di nove cento fiorin] e cinquanta che fu stimata di piu lavingnia gli si so resi come si vede qui.

Galatea ci venne 1553, per la conversione di San pavolo.

en prima per tagliatura di 3 vesti al sarto, ... L. 1 —

enfra refe nero e seta e peltro e cucitura da la tonicha di

Suor Sinisca, su 3 bracia di pano lino per fodarare le toniche, ò speso lire sej e soldi nove L. 6, 9

e piu lire cinque, en due vilete tinte, e per tegnitura di 4 veli,

piu L. 6, 4

e per due coregie e oncinel]. L. 2, 14

e per uno breviario, che fu gia di Suor beatrice nostra abbadessa

e uno liriciuolo co' le fibie dargento, che fu già di Suor Laura, e ora demo a Suor Galatea per lire undic] L. 11—

e piu per 3 cer] bianch] en tre lire di candele pele monache,

per quando quele citele si velorno, e Galatea si vest], e spendemo lire otto L. 8 —

e più gli demo un forziere, overo gofano, a galatea, che furno

già di Suor Laura per lire L. 7 —

e più demo una Camura a Suor Antinisca, che fu gia di Suor

Laura per lire vintj due. L. 22 —

e piu unaltra camura a Galatea, che fu dela sopra dita Suor Laura

per lire quatordic]. L. 14 —

e più unaltra camura di pano fino, e uno pirpigniano bianco,

che fu gia di Suor Orsola, e una tonicha di monachino che fu gia di Suor laura, per lire sesantuna e mezzo a Galatea . . L. 61, 10

e piu una letiera di Suor Orsola sopra dita, e uno scanello che

fu già di Suor Katerina giovane, per lire vintj tre . . . L. 23 —

e più un leto di piuma, el capezale. e un guanciaie, el sachone

che fu già di Suor Orsola Martini, per lire vinsette. . . L. 27 —

e piu che Galatea el celone roso di Suor Orsola per lire dieci

L. 10 —

e piu al Marian d' Achile lire sedit] per bracia 5 $\frac{1}{2}$ di sceto

bianco e nero, e sei bracia di saia nera e bianca pe' li scapurali, per Suor Antinisca e per finisia e per galatea, un bracio di peltro

L. 16 —

e tute queste robe lebeno al tenpo di Suor Katerina Gori abbadesa en tutto montano L. 214, 17.

1560. Fo memoria come eldì 11 di Genajo la duchessa di Fiorenza, quando la tornò da roma che ste 2 mesi lej col ducha e tutta la sua corte e lotobre ennanzi venneno antrare en posizione di Siena e fecie limosina, a tuttj e monasteri, quando la senandò, e a noj ci tocho Δ dieci doro duchatj, e ali altri munisteri che gli furno guasti e munisterj per la guerra quando Siena stè asiedata 15 mesi, gli fu dato scudi 15 per convento, e quando el ducha fu partito di Siena, e fu sbandita la muneta sanese e non si può spendare se no la fiorentina, perchè sian sottoposti a luj, e fece richominciare la cittadella che don Diego aveva cominciata a far luj per lonperadore, quando furno caciati li Spangniuolj. Dio sia quello che discernj el meglio per questa povara cita Δ 10.

1561. Fo ricordo come questo dì 19 di marzo ci vene per nostra monacha isabella figlia di Ser Galgano Faleri, nipote del R.^a abbadesa Suor Katerina, e decçj per limosina o dota, fiorinj trecento cioè Δ cento cinquanta, e non volze esare tenuto a fargli niente di donamenta, e noi per avere e denari, e luno su latro, non aviam guardato, per fare certi nostri aconci, e noi dal canto nostro faremo quelle poche di donamenta che noj potremo enfino oggi cioè:

1561. Avian dato ala ditta isabella cioè, Suor lisabeta, circha a 16 fiorinj in panj linj, ela letiera, e letto, e capezale, e coltre, el forziere e lo schanello, ela madonna per 14 fiorini, e le veste e altri bisongni fiorini 17, e tute queste cose erano in convento magior parte f.ⁿⁱ 47.

1561. E la sopra ditta Suor lisabeta si vestì el dì 2 di luglio, cioè el dì dela Visitatione di nostra Donna, e fu un bel vestiario.

1561. E de la dota, o ver limosina, dela sopra detta, naviamo speso duegento fiorinj en fatto per alzare el dormitorio di quà e di là e di largare una passina più ensula volta do si suona le canpane, e una camara al podere dele cerchiaie e unaltra camara al podere di Munistero, en cacjo, e deli altri bisongni come si può vedere a libro de luscite sengniato F. L. 100.

1561. E più, eldì 9 di setembre 1561, facemo fare el tetto e rimurare la Chiesa di Colle Malamerenda, e spesesi Δ 13, dela dotta della sopra detta e scudi 10 di quellj di Frasia Biringuccj, enfino ala somma di 3 cento fiorinj dela dotta di Lisabetta se ne conpro un paio di buoj a quetole, che a questi tenpi erano carj, e resto si so spesi per i bisogni del convento, e asaj nandò nelusura a moisé ebreo, che

sta nela nostra butiga di sul campo, perchè tenemo un anno 30 forcine e 14 guchiaj jn pengnio, perchè avavamo conpro del grano a 5 lire lo staio nel 1558, e questo sia per ricordo.

1560 el tetucio deluscio di Chiesa grande si fescie de sopra detti denari, en questo anno propio.

1561 eldì 9 di novembre. Et così fo richordo, col nome di Dio che per gratia della groriosa Virgine M. e di San Simoae e Giuda, e labbadessa Suor Katerina e jo Girolama, aviamo autto gran consolatione chel nostro Singniore ci a prestatto vita che noj aviam finitj di spendere e denarj dela R.^{da} Abbadessa Suor beatrice buoninsegni che aveva lasati dopo la sua morte, che glielj lassò la sua sorella Maria gentile Saracini, che Idio glieli apresenti a lanima a luna per laltra. E quando chela benedetta anima morì, enfatto facemo questo disengnio di fare murare la chiesa di Colle chen verita che per lej ci fu lasato quel benefitio, per mezarità de suoj parenti che tanto operorno col cardenale M. giovanj dele lune e con Ser Antonio grattj che ce lassò.

E ora dirò en quello che noj aviamo speso 32 fiorinj, jn atcholj, en correntj, en doccj, en mezane, a M.^o giorgio formaciajo e altre persone che portavan rena, e altri bisongni, tanto col nome di Dio questa benedeta Chiesa è finita, che fu minata nel 1554 da lanzi e dali spangniuolj e da fiorentinj, ed altre gentamj, quando Siena fu asiedata, ed oggi che siamo ali 12 dotobre 1561, è finjta di rasetare meglio che sè potuto, el quale asetime lo fecie fare don Xfano nostro procuratore e cappelano, et ora si morisse oggi muoio contenta, perchè quella benedeta Chiesa è un pocho rasetatta fior. 32.

E no lavian potuta rasetare più presto rispetto al vivere caro, e altri fastidi, come el mondo da, che chi vive senpre a degli orfanj, e di quel che non vorebe, però confidatevi senpre nela bontà di Dio.

1561 e oggi che siamo a 28 dotobre cioè eldì di San Simone e Giuda, che venne en martedì, facemo un pocha di bella festa a Colle perchè era stato sette annj che non vi sera detto mesa, e bisongniò che vi andasse un calonacho per comisione del Vichar del Veschovo, con parecchie pretj, e si la benediseno, e furno bele cirimonje per chi le vide, e ora è benedeta, chel nostro Sig.^{re} jdio cela preservj che la non ci sia più guasta da tramontanj, e altre generationace.

1561. Fo ricordo come noj facemo eluscio nuovo di Chiesa che viene jnverso la porta vechia, e spendemo lire dieci, jnfra denari conventualj e parecchie di Suor bartolomea, morta perchè vendemo ciente sue cosete che lej aveva L. 10.

1561. Fo ricordo come del mese daprile 1561, avemo el podere di saltenano da Giulio Talomej, perchè piatimo più e più volte la dotta di Suor ersilia sua figlia, e per rispetto a la guerra e alli vivar cari, non ci dè mai la dotta che ceravan convenutj, e per sette annj che non cide maj niente, di sorte che fu giudichato jn fra la dotta, el vitto, mille cento fiorinj ciaveva adare, ma noj per escire di questa leticha, perchè lu j era ruinato rispetto ala guera, gliavemo compasione e lassamoli cento fiorinj, e pigliamo el detto podere per mille fiorinj, che jdio cene dia bene. *Mille fiorini.*

1561. Fo ricordo come questo dì 6 di novembre conpramo sette pechore, e 3 castratj, e 3 capre, per Colle mala merenda. Col nome di Dio chedè stato 8 annj che non venavian potuto metare bestie minute, perchè pelasedio ci furno tolte a tuttj e' poderi le bestie grosse e le minute, el Convento no la maj potutte conprare, e hora dirò jn che modo che noj avian speso sesanta tre lire per le bestie sopra dette.

4 Δ doro furno duna tunicha di monachino che noj vendemo, e letto di Suor Caterina Gratj, perchè lera morta, e due scudi doro furo duna Coltre che mi fu lasata da una Monacha di San prospero, quando la morì, che si chiamava Suor Contessa da San Gimignano, e jo la vendei a Suor Galatea nostra, e 2 altri Δ doro furo che perpetua donò ala abbadessa Suor Katerina, e a me Girolama, per pascua di ceppo 2 Colarinj bellj, e noj li vendemo, e avianlj spesi con queste benedette pechore, per amore del nostro povaro Convento chel nostro Sig.^{re} jndio cele mandi a bene. Come noi l' aviam compre a fine di bene, e a utile del nostro podere e dele nostre povare Suore che guaj a chi non a da se; che jdio ela Virgine M.^a e Santto Austino ve le lasi godere jn pacie e requie. L. 63.

1561. Fo richordo come eldì del Corpus Dominj ci venne tongnia figlia di Giachomo da baciano, per nostra serva, e vestimola eldì di S.^{ta} Monicha l' anno segunte, cioè 1562, e decj per dota, o vero limosina, fiorini vintjcinque. fior. 25.

Fo ricordo come nel 1559, eldì otto di novembre, pigliamo per rachomandata Frasia di M. Marcello Biringucci, 15 mesi a retta. Come si può vedere i pagamentj di M. Giovannj suo fratello, e del suo zio M. Girolamo, oggi M. delo Spedale S.^{ta} M.^a e piauque alaltissimo Idio dispirare la dita Frasia dessare religiosa. e così e suoj ne sono statj contentj, e anocj datto per dotta, o ver limosina, fiorini trecento, en questo modo, parte en buoj e parte en pecore che le mandano a Saltenano, jn grano e olio, e parte en denarj come si può ve-

dere ne' nostri ricordj, e di sopra le sue donamenta belle, che è gran contento dele citele e vestisi nel 1563 eldì 25 daprile, cioè eldì di San Marcho, e fu un bel vestiario e bella piatanza, e fuccj M. delo Spedale, con gente asaj, e ebe 12 scudi e mezo doferata oltra a panj linj fior. 300.

1561. Fo richordo come eldì dela visitatione ci vene per nostra Monacha Flaminia figlia del Conte Antognio del conte Andronacho delc, e vestimola la prima domenicha di giugno 1562, e suo padre ci fecie una bella piatanza, e acci dato per dota, o ver limosina, fiorinj trecento, cioè in questo modo, mogia 4 di grano e resto denarj fior. 300.

1562. Fo ricordo come la nostra Suor Virginia di Girolamo del M.º morì la viglia de la nostra festa alavemaria, e soteramola la mattina de la festa a buonotta, e avemone asaj travaglio e trovamoli nel suo scanello 41 lira de' qu ali denarj si spenderono per l' anima sua, perchè gli guadagnò entro il letto perchè era atrata ed eravj stata quasi se j annj perchè aveva una piaga nella coppola del piè, e sempre faceva dele pontarelle per sè e per il Convento, che Dio abia lanjma sua.

1562. Fo richordo come eldì 26 di gena jo ricevemo per limosina dal ducha di Fiorenza, e per lu j da lo spenditore dela citadella che e da san domenicho di Siena. lire cinquantadue e soldi 4, perchè no j pregasemo Dio per la duchessa e due suoi figli, chenera uno cardinale, e morirno in 18 o vintj dì, tutte tre del mal dela pechora, che era per tutto el mondo, per ben che si chiamava el mal comune anchora : e questo male era 3 o 4 frebi, enfredatura, con tosse grande e chi aveva a morire spidiva presto presto, e così Dio gli perdonj e lor pechati, e dielj vero lume di conocimento, perchè da lasedio en qua, non aviamo maj a uto le nostre provisioni dal monte, che avavamo ognj ano cento 15 lire e soldi, e Dio perdoni a chi ce limpediscie, si sonno o forestierj o nostri citadinj, dio li facci ravedere, perchè è come si li levaseno di su laltare, e de qua' denari ne compramo grano al prezzo che era un fiorino lo stajo, e Dio abi misericordia de vivi e de mortj, e senpre sia ringratiato de' suoi doni
L. 52. 4.

1562. E più facemo fare la scala che va à camaruci en dove sta el fieno, di sasso, e spesesi lire diec j, senza la calcina, e matonj, ma si acconciò parecchie cose pel convento, come gli cadè, e fu del mese di Ferajo, e furo e' denari dela nostra butiga di piazza, cioè de la pigione che oggi la tengono li ebrej L. 10.

Fo ricordo come nel 1563 facemo acconciare è nostri organi ala moderna come susa oggi, e quando li conpramo già 28 annj, cioè li avemo in prezo dela retta di Innocentia e portia, nipotj del veschovo de Vitelj, e mesoncelj lire sesanta come si può vedere al nostro libro e ora per avere acresciuto sej canne più 3 grosse e 3 mezane, e lo intarsio dinanzi el banchone dove stanno è tasti, enfra M.^o Nofrio, M.^o dorganj el M.^o di lengniamе, sè speso lire cinquanta cinque en questo modo, Suor Antinicha picholomjn] dè lire 15, e Suor Giudita Petruccj dè lire 15, perchè li sonavano loro, el convento ne dè lire 25, e forno dela dotta di Suor Emilia, e a questo modo si acconcionno, e forno fatj eldì 25 daprile quando la nostra Suor Frasia biringuccj si vestj che fu en quel giorno. Dio laudato e ringratiato senpre L. 25.

1563. Fo ricordo come, del mese dagosto 1563, facemo el davanziale di damascho fiorito di nuovo, el davanziale pur di damascho fiorito, che era en sagrestia, ne facemo fare el panicello del legio, el sopradetto davanziale vene lire cinquanta quatro, 20 lire forno di 2 bracia e non so che più del damascho, che conpro Suor Antinischa enanzi lasedio, che avanzò quando la fecie fare la pianeta buona di damascho fiorito, e quel che fecie el davanziale el prese per le sopradette 20 lire, e sette lire e mezzo forno di Suor Virginia, e resto ne pagò la badessa Suor Katerina di denarj che la guadagniò de bacharelli dela seta, che la fattj duannj per la Sagrestia, e la cucitura del el davanziale, e del panicello, venne lire quatro, en tutto montorno lire cinquantotto, e quel damascho del davanziale el conpramo lire undicj e soldi el bracio en tutto L. 58.

Dio laudato.

1563. Fo ricordo come Suor Antinischa fecie fare un camarino en verso e l'ortto, sopra a luscio dè ridotto, e spese di suo più di 40 lire, e fecesi del mese dagosto, col nome di Dio, che la groriosa Virgine Maria cidia gratia che noj ne potiamo spendere delj altri cola gratia sua, e fecesi del mese daprile 1563 L. 40.

1563. Per ricordo visia come noj facemo dipengniare la Vergine Maria, co 4 angelj nelarcho deluscio, dela chiesa di fuore, nela strada al tenpo di don Cristofano nostro, e spendemo lire diciotto, e qua' denarj forno lire dodicj dela nostra Suor bartolomea, di certe cosarelle che noj vendemo di suo, doppo la sua morte, e sej lire forno de' denarj Conventualj, e queste dipenture furon fatte eldì sej di settembre 1563, cioè di jnnanzi ala nostra festa, ed era abbadessa Suor Katerina Senzi, cioè de Gorj, chel nostro Sig.^{re} ci dia pacie e salute

delanime nostre, e ala lode ed honore sia di Dio dela nostra madre Virgine Maria e Santa Mater Monicha L. 18.

1563. Fassi richordo come eldì 5 di setembre si velò Suor Fausta Umidj, e Suor Emilia doccj, che fu la domenicha enanzi la nostra festa, e velole el nostro confesore fra Gabriello, e don Cristofano, e Ser quiricho, e fu una bella velatione, al tempo di Suor Katerina abadessa.

1563. E così fo richordo come Suor Canidonica, e Suor Angniesa, Sagrestane, ano fatta una grilanda piana di banbagta, e ano speso lire trenta, jnfra caramj doro, e banbagia, e colori e cartonj
L. 30.

1563. E così fo richordo come avemo una cotta di damascho bianco dal conte antonio padre dela nostra Suor Flamjnia, poichè lej volze fare la cotta ala nostra Nutiata, e facemola fare el dì 6 di setembre, cioè per la nostra festa, e ci venne di questa cotta ancora el davanzale pelaltare grande, enfra la cintura dela vesta dela Virgine Maria, o del davanzale, pagamo nove carlinj di certa cera che si vendè di sagrestia, che dio gli faccj di bene, enmeglio di quanto desidera el padre, e la nostra Suor Flaminja, e Dio gliene rimeritj per noj e S.^{to} Austino benedeto.

1564. Fo ricordo come aviam preso Katerina da barontolj per nostra serva, che fu alevata nelo spedale nel pian de Mantelinj, dove era ricetto di citele che non avevan persona per loro, e questo ricetto fu fatto quando Siena fu asediata nel 1553, e mesecela el Vicario M. Mino Trecherchj, che era loro protettore, e lu j la vestj eldì delinjo centj, e lej ci venne la sera ennanzi, cioè eldì di San Giovannj evangelista, e avemo per dotta o ver limosina, fiorinj Vinti cinque da Latantio di giovanangiolo loro depositario, cioè dela casa dele derelite, che così si chiamano tutte quelle citele che vi stano, questo dì 28 di dicenbre, che Dio ci dia gratia che la sia una buona religiosa, a honore di Dio edi Maria Virgine di Santo Austino e di Sancta Mater Monicha, tuttj nostrj protettorj.

1564. E più fo ricordo come questo dì 17 di maggio, cioè lotava dela concetione, pigliamo per nostra Monacha, leonida figlia d'austino di bartolomeo salvj, e aviamone riceuto già fiorini cento, consprosene tutto grano, perchè questo anno fu poca ricolta.

1564. E più questo dì 26 di maggio pigliamo per nostra monacha Fulvia di Ser benedetto bartalinj, da Monticellj, e decci per dotta, o ver limosina, fiorinj ducento, e parte di sue donamenta, e steci nove mesi, esi si morj adi diciotto di Ferajo, e vestimola mo-

nacha ala morte sua, e aqüstamone fiorinj cinquanta, el resto el rendemo al sopra detto Ser ben.^{to} cioè fiorini cento cinquanta, e tutto quel che la ciaveva. Dio sia senpre laudato e ringratiato . fior. 50.

1564. Fò richordo come eldi 18 di giugno, en domenicha a mattina, morì la nostra Suor Fausta di M.^o cesare Umidi, e trovamolj nello scanello scudi 2 doro, equalj erano dela sua mancia quando lasi vestì, de' qualj gline faremo el trigesimo e la novale, e suo padre ci donò quatordicj lire di cera por la sepoltura, jnfra grossa e minuta, che dio abi pietà delanima sua e di noj tutte.

1565. Fo ricordo come del mese di luglio ho fatto lanovale dela mia Suor Katerina R.^{da} abbadessa, e spesi lire dodicj jnfra la cera e le messe che el nostro Sig.^{re} jndio gliela presentj a lanjma sua L. 12.

1565. E più fo ricordo come jò giro.^{mo} ho dato a don Xfano oncie otto dargentj e erano mezi dela R.^{da} abbadessa Suor Caterina e mezi miej, cioè tutti grosonej e grossinj, perchè la muneta senese non si poteva più spendere, perchè eravamo sotto postj al Ducha di Fiorenza; e jò perchè non esteseno più mortj gli manda j a lorafo, che ci facesse un paio di lanbiche, dele qualj non ne sò contenta perchè non sono a mjo modo, e sono sgarbate, e dela manifatura ne de j quatro oncie più dargentj, che le non mi valseno se non dodicj oncie d'argento en tutte due le lanbiche; non dico el pregio perchè non so quel che vale l'argento, dodici oncie dargentj.

1565. E più ho fato fare Uno paio di candelieri di lengniam, quasi altj un passetto, pe' la Sagrestia, e funo fatj pe' la nostra festa le lanbiche e candelieri, e costò lentaglio delengniam lire Vintotto, e la doratura al dipentore lire trenta, en tutto montano lire cinquantotto, cioè otto scudi mozi, e quattro carlinj, e di questi denarj cont.^{ti} fu lire quatordicj di Suor Caterina abbadessa passata, e resto furno miej L. 58.

Che dio ci perdonj tutto quello che noj avian manchato e' 10 comandamentj dela legie e quello che noj nonaviam oservato nela nostra S.^{ta} regola, e a Dio delanime e corpi nostri, e Dio midia buona fine come glio data alle mie care predilette sorelle in X beatrice e caterina.

1565. E più feci uno camicie ala sagrastia dun pocho di pano chejo avevo, un pocho dela mia Suor Caterina, che dio abi lanima sua, chejo abi fatto cosa che la ne sia contenta morta. E pur mi ricordo che quando lera viva la mia Suor beatrice, e la mia Suor Caterina, e che noj ragionavamo insieme ogniuna di noj diciavamo che lassavamo ala sagrestia, e così Dio abi per raccomandate lanime loro e mia.

E lanbichi, e candelierj, el camicie, el fecie entro lano 1565, per la nostra festa, che vene en sabato, el camice vale lire sedici, e quello che vè letrine coleponte a sopramanj, ed evi de lavori dintaglio e fu di spesa di lire vintj cioè L. 20.

1564. Fo ricordo come aviamo auto per limosina dal ducha di Fiorenzla scudi diecj mezi, che noi pregasimo Dio per la sua casa.

1564. E così fo ricordo come Suor lisabetta si velò la prima domenicha dopo ongni Santi, cioè el dì quinto di novembre, et avemo una bella piatanza.

1564. Perchè ho fatto erore, avevo a scrivere qui di sopra come Suor Flaminia si velò la prima domenicha di setembre di questo anno medesimo, e avemo una bella piatanza dal Conte Antonio delcj.

1564. E più fo ricordo come eldì di Santo Stefano vestimo Caterina di Giovanj, e vestilla don Xfano nostro, e fuccj el vichario di Monte Olivetto, e de suj parenti, e furno belle noze, e aci dato per dotta fiorinj e ponemolj nome Suor bartolomea, chel nostro Signior ci mandì de suo bene, e lej nela sua gratia e diccj buona fine a tutte, e la sopra detta ci vene per pascua di spirito santo, perchè sua madre andò a Orvieto a riscuotare non so che dagnarj, e quando la tornò non se ne volze andare, tale al nome didio edì Santo Austino nostro padre, che lè dele nostre, che dio sia ringratiato.

1564. Fo richordo come del mese di genaio facemo fare alaltare di legniam, come un credentione, en chiesa grande, e tutte le tavole di detto, e del grado, e di parechie predellj ne per casa furno nostre, costornoci di manifatura lire dicenove e soldi 13, e questj denarj furono dele gonelle di Suor Fausta humidi L. 19 s. 13.

1564. Ho fatto erore pel pocho cervello che jo ho, perchè avevo a scrivere di qua ennanzi, che del mese di Genajo, cioè di Meja fatta monacha e dellarmario che serve per altare en chiesa grande, pure ritornarò a casa, e vo' dire come la nostra Suor Pantasilea morì el dì 11 di dicembre 1564, che dera stata quasi due annj amalata e penziamo che la fusse tisicha e morì con bonissimo sentimento, con tutte le sacramenta di la Chiesa, e le sue sorelle feceno buona parte dela spesa deli ufiti che si costuma di fare, che tutto sia alalode di Dio a salute delanjma sua.

1564. Fo richordo come questo dì 16 di Feraio pigliamo per nostra monacha Fausta figlia già di girolamo di Nicholò piccholomijn, con questi pattj e modj, con M. battista sua Madre, e cor Adriano piccholominj e Alfonso, suj zii di darci per, o ver limosina, fiorini

trecento, cioè cento cenanno contati eldì 17 del sopra detto mese, e cento a setembre prosimo ed avenie, e cento quando la detta Fausta si vestirà monacha. Come cenè scritta di mano di Ser Camillo bocciardj della dotta e dei suoj finimentj, soscrita di mano di M.^a batista e di Adriano picholominj e dal Fonzio talomej suoi zij L. 400.

1565. Foricordo come questo dì 4 dagosto avemo dato lire dodicj a M. Antonio dipentore perchè gli demo adipengniare e nostri angelj delaltare grande e farlj fare e cornj di divitia en bracio, e spendemo de denarj di sagrestia lire otto e soldi 15 quindicj, e Suor lucretia e Suor Angniesa derno soldi 40, el convento soldi 25, en tutto montano L. 12.

Fo, ricordo come questo dì ultimo di marzo, morì el nostro padre fra Cristofano, fra la domenica sera e lunedì, che fu el primo di daprile, et erasi giudicato di sottrarsi dala nostra chiesa, ma e' frati di sancto domenico lo volseno lassu daloro, per essere dela loro ordine, e così ebbero quello che volseno, e noi rimanemo con grandissimo dolore e guai, quanto si puo pensare, da essere rimaste abbandonate come orfane, senza padre e madre spirituale, e faciamo tucta la spesa dela ciera e dele exequie, ala ciera fu quaranta lire, en fra grossa e minuta, e tucta questa ando a san do.co contra a nostro volere ogni cosa, patientia poi che è piaciuto a dio che noj aviamo questa tribulatione, sia sempre ringratiato. El martedj che è secondo dì daprile faciamo luffitio pelanima sua, che dio gliela presenti, e furno diciotto messe e demo quattro baiele per uno, e non ci si fecieno lexequie, per che non ciera el corpo, en tucto spendemo L. 6.

Fo ricordo come la nostra R.^{da} M.^{re} Abbadessa la mezedima entrò in lecto cola frebre, e la pena del petto, che fu a 10 dì daprile, el settimo dì del medesimo passò di questa presente vita, e restamo in tucte orfane, senza aiuto o consilio nissuno, dio ci proveggia, e spendemo lire dieci en trenta messe, senza la ciera, e fu un bello uffitio, dio labbi ricievuta nele sue sanctissime braccia . . . L. 10.

E eldì 15 faciamo el settimo per la sopra detta abbadessa, Suor Girolama, e spendemo lire cinque per quindici messe, senza la ciera L. 5.

El dì 8 L. sette e mezo cioè uno scudo doro, in oro, per la novale dela sopra detta, e spendemo lire dieci per vinti messe, e resto in ciera L. 10.

1566. Fo ricordo come a diciotto di Ferraio morì Suor Menica nostra servigiale vechia di settanta anni passa di parechj anni, et era rinbanbita et ebbe tucte le sacramenta, come buona religiosa e trovoglisi uno scudo, e feciesi l'uffitio elanovale dal convento . . L. 7.

1567. E del mese daprile passò di questa vita presente Suor Veronica di Francisco Monaldi, e morì el sabato sancto, che gli sopra-gionse un catarro grande che gli durò da due hore di nocte del venerdì sancto per insino al sabato matina e non si sonò canpane, dio gli abi perdonato, non potè mai parlare et ebe lolio sancto, e rachomandation de lanima, sera confessa e comunicata el giovedì santo, e non si trovò niente, fecie el convento, era povera.

Fo ricordo come piauque adio passò di questa vita Suor Ortentia di Nicholo di renaldo, e morì a un hora di nocte, el venardì e non gli si trovò se non duo carlinj, fecie la spesa el convento, la sua sorella dette un poca di ciera, e si prese lire sette, e soldi sedici en messe, che furno quindici L. 7, 16.

El dì 29 daprile. come è piaciuto a dio morì la nostra Suor Nichola che era serva a cinque hore di nocte, en venardì, e morì da vera religiosa, morì di rosellia, che lebbe dacuto dio ci scampi di questo male, seglie pè lo meglio, e abila ricevuta nele sue braccia e fece la spesa el convento L. 4, 10.

1571. Fo ricordo come oggi, questo dì 8 di giugno, morì la nostra Suor Girolama piccolomini, morì duna postema che gli venne entuleremi, che diero en drio en man di barbiere, e dipoi gli venne una resipula, quasi per tutta la persona, e veramente era un angiolo e una buona figliuola, dio labbi ricevuta nele sue sanctissime braccia, e spesesi L. 10.

El dì quattro di luglio morì Suor Finisia piccolomini, dela pena del petto, con buon cognoscimento con tutte le sacramenta, e sodisfatione delanima e del corpo, e spesesi lire dieci e soldi tredici, enfare lufitio, ela ciera la derno e parenti. Dio labi ricevuta . L. 10

Fo ricordo come oggi, questo dì 13 di luglio, come piacque adio morì la nostra sorella in christo, Suor lucretia Franci, sorella carnale dela nostra Abbadessa, Suor Agnesa Franci, e amalò la nocte medesima che Suor Finisia, morì come fu spirata, che fu cosa maravigliosa, del medesimo male, con tanto ciervello e tanto sentimento, e chiese dassè tutte le sacramenta, come vera religiosa che lej era, e così come lera in vita, così lo dimostrò in morte, e spesesi lire dieci enfare lufitio, e soldi vinti a bechamorti L. 11.

1573. Eldì 20 di Marzo, come piauque a dio passò di questa presente vita Suor Camilla vechia di anni preso a settanta, non si poteva più aitare, perchè era stropiata dun braccio, e morì come vera religiosa, con tutte le sacramenta dela chiesa, dio labbi ricevuta nel numero dele sue elette, e spesesi lire dodici per farli lufficio, e le messe

di san gregorjo, e morì el venardì sancto, benedetto dio ci dia buona fine. L. 12.

Fo ricordo come, oggi questo dì 22 di giugno che fùel giorno benedetto de crucifixi, passò di questa presente vita el nostro benefattore ed affetionatissimo padre, el Sig. Capitano Anibal Bichi, con tanto dolore quanto si può pensare, e quante lacrime o quanti sospiri si facieva per tucto dala, maggiore infino ala minore, dela perdita dun tanto honorato e caro padre abbandonate, Dio ci dia patientia che naviamo di bisogno, particolarmente la nostra abandonata fabrica, enfra gli altri infinitj benefitj che luj ciàfacti in vita sua, ha voluto ancora che noj ciene ricordiamo doppo la sua morte, perchè veramente à voluto dimostrarci quanta affectione portava al nostro Monasterio, perchè ci a lassato 300 fiorini per fare la cisterna, o la enfermeria, o la Chiesa, come piacerà all'abbadessa, non bastavano le tante fadiche, che lui ha durato, en questa benedetta fabrica, Dio e la gloriosa Virgine Maria labbi riceuto nele sue sanctissime braccia, ed abbi cura dela anima sua, come veramente lui aveva cura del suo Monastero, e lo difendè dale insidie del nostro avversario, e acci lassato che noj ogni giorno diciamo, per l'anima sua, tre pater nostri e tre Ave Marie, e che in quel giorno che morj gli facciamo dire quatro messe per l'anima sua. Dio ci dia gratia di sodisfare quello che luj ha lassato, che merita questo e meglio ⁽¹⁾.

El dì 23 di giugno gli facciamo fare l'uffitio, cioè trenta messe, e facciamo la messa parata cola musica, e gli facciamo quel honore che noi potemo, e non quello che lui meritava, e spendemo lire vinticinque e soldi tre e denari quattro, e nel uffitio e li stagnioli cèla figura dela nostra donna cogli angioli, e le monache sotto el manto, en tucto la spesa ehe fu facta sonno lire vinticinque e tre soldi L. 25, 3.4.

(1) Ma con tutte queste promesse, e con tutto il buonvolere di osservarle, è un fatto però che alla parte riguardante l'obbligo della recitazione di tre *pater* e tre *ave* tutto il monastero aveva mancato dal 1635 in poi, ossia dopo una sessantina di anni da quando erano state fatte tutte queste belle proteste di riconoscenza imperitura verso il benefattore, e per riparare a tale omissione le Monache, avendo ricorso alla suprema autorità del pontefice Alessandro VII, ottennero il condono per tale mancamento mediante la celebrazione di 12 messe, nonchè la liberazione dall'obbligo per l'avvenire mercè la celebrazione di altre due messe ogni anno nella ricorrenza dell'anniversario della morte del testatore. E ciò con disposizione emanata dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari, in data 11 dicembre 1655, e che si trova allegata, in forma autentica nel libretto di questi ricordi.

1572. Eldì 24 di dicembre, come piauque a Dio benedetto, passò di questa presente vita, Suor Lisabetta Faleri, la vigilia di quasqua di Natale, e fecie la ciera e la spesa sua Madre, perchè era poveretta, e vedeva poco lume.

1573. El dì 20 di Marzo passò di questa presente vita Suor Camilla nostra servigiale, che era vechja di anni settanta.

1575. El dì 28 di Marzo piauque alaltissimo idio di tirare assè la nostra affetionatissima madre e Rev.^a Abadessa, Suor Agnesa Franci e acci lassate molto afflite e sconsolate. Dio ci dia patientia e ci provvechga per sua pietà e misericordia, e non pe' nostri meriti, e morì dun catarro grandissimo, con molto cognioscimento di Dio. Morì come una santa, che fecie stupire ognuno, che fu cosa miracolosa, tanti ammaestramenti ci dette che noi stessemo in pacie, propriamente fecie come Gesu, fecie ali suoi apostoli, e morì la domenica delle palme avemo lulivo, en più modi, che fu a hore 18. Dio labbi ricievuta nel n.^o dele sue spose, che così pensiamo che sia per quello che noi aviam potuto vedere.

Così ha fine questo libretto di ricordi del quale sono rimaste undici pagine numerate in bianco.

Fanno peraltro corredo, interpolati come aggiunti ad esso, due documenti. Uno autentico che porta la data del 10 aprile 1649, relativo ad una nuova e fantastica versione, del modo col quale pervenne al Convento del Santuccio la testa di San Galgano. E l'altro, con la data dell' 11 dicembre 1655, che riguarda il condono, ed il mutamento, concesso dal Pontefice Alessandro VII, delle preghiere imposte al Monastero per testamento del Capitano Bichi. Ma di questi documenti essendo stato fatto cenno con le note in sede opportuna, è stato ritenuto superfluo riferirli testualmente.

N. MENGOSZI

IL CARTULARIO DELLA BERARDENGA

A CURA DI

EUGENIO CASANOVA

(continuazione v. fasc. II - 1920)

sium libras quadraginta, maledictione Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritu Sancti predicto monasterio Sancti Salvatoris et abate eius et Sancte Marie adiutorio caread cuius filiu scandaliza et ira sancti Michaelis et omnium celestium sementium in die obitus sui incurra ⁽¹⁾ omnes sanctos in perpetuum abebit contrarios et sit in confusione inn eterno Dei iudicio coram omnibus angnelis et sit deputatus cum Inania et Saphira in perpetua damna et sit simul cum Iuda, Domini predicator, diaboli et angneli pestiferi demergant ⁽²⁾ eum in infernum in perpetuum cruciandum. Hanc enim carta ofersionis [c. 257] Iohannes, notarius, tradidit ad conscribendum.

Actum in comitatu Aretino, feliciter. Signum manuum predicti fratres germani, aut consobirini, filio Guinisci et filii Ildibrandi et filii Berardi, qui hanc cartam et manum suarum scribere rogaverunt. Signum manuum Ragineri, filio quondam Ugoni, et Ugo ⁽³⁾, filio bone memorie Ildibrandi, et Ildibrandi, filio quondam Bonifazii, rogati testes, et manibus eorum scribere rogaverunt.

Ego Iohannes, notarius, scripsit et complevit.

DXXX.

1154, ind. II, gennaio '31.

Lodo profferito dai preti Giovanni e Alberto, eletti arbitri nella vertenza insorta tra l'abate Niccolò di S. Salvatore in *Monasterium* e l'abbadessa Aldiarda di S. Giusto in Rentinano rispetto a certe terre possedute dall'abbadessa nomine libelli, e alla chiesa di S. Cristina.

(¹) *Carta diffinitionis inter abbatissam Sancti Iusti et abbatem Sancti Salvatoris.*

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo quinquagesimo iiij., pridie kalendas februarii, indictione secunda. Sacris in scripturis legitur ac fertur eaque diu sunt, uti sunt nec narrare nec reminisci humanitati sit possibile atque ideo sapientes ad scripture iuditium decurrunt, ut quod humana mens retinere non valet, quasi preteritum et oblitum

(¹) Già *incurrat*.

(²) Già *demergante*.

() M. e.. s. XVII (*Citt.*): - Ugo .

(⁴) In alto della carta, s. XV: « Carta abatisa S.ti Iusti ».

scripture specular splendor exhibeat quasi presens et oculatum. Unde hoc certamen sive causa ventilatum est coram presbitero Iohanne et presbitero Alberto, qui a donno Dei gratia abbate Niccolao Sancti Salvatoris in Monasterium et domina abbatissa Dei gratia Sancti Iusti in Rentinnano, arbitri electi fuere et ut erat controversia decenter audire, videlicet de terra quam nomine libelli abbatisse de Sancto Iusto possidebant insuper et vineis et cum omnibus superioribus terre predictae et vinearum, de quibus pensionem trium solidorum annualiter reddebant; quod de iure donnus abbas predictus, dominam Aldiardam abbatissam possidere hunc libellum prefatarum rerum nequaquam atque ius habere in ecclesia suprascriptus abbas Sancte Cristine, quod domina abbatissa negabat. Insuper non omnes terras et vineas predictas iure libelli talis esse, set vi eas et malo ordine possidere. Qua propter predicti arbitri, audita controversia predictarum rerum, conventionaliter ac de plano, utriusque partis consensu, ita arbitrati sunt: quatinus domina Aldiarda cum sororibus et fratribus suis predictae ecclesiae Sancti Iusti et omnes earum successores de cetero omnes terras et vineas olim iure libelli possedas et que non de libello esse dicebantur, iure libellario possideant, si tres solidi primitus nomine pensionis dabantur; dehinc in uno quoquo anno x. et octo denarios bonos lucenses donno abbati et suis successoribus iste et earum successores persolvant: atque ecclesiam Sancte Cristine ⁽¹⁾ cum decimis et primitiis ac mortuariis, domibus et possessionibus rerum mobilium et immobilium omnique iure ex utroque latere possesso, sive si ab aliis possideatur a donno abbate prefate abbacie Sancti Salvatoris et a confratribus suis ac omnibus successoribus: atque domina abbatissa suique ^{isic} sororibus fratribusve et successoribus [c. 257¹] communiter possideatur et regatur, commodum et incommodum quod omni tempore apparuerit, accipiant et communem clericum et clericos ambe prefate partes in ecclesiam superius dictam mittant et utrique parti obbedientiam promittent. Hoc nomine arbitrii ab ipsis arbitris dicto et iure transactionis ac stipulationis firmato donnus abbas dictus cum confratribus pro suisque successoribus et domina abbatissa cum sororibus et fratribus suis successoribus, hanc transactionem cum stipulatione firmavere, ratum omni tempore per stipulationem tenere promiserunt sub pena. xx. librarum bonorum denariorum lucensium. Pena soluta, hoc instrumentum transactionis et stipulationis omni tempore incompactum persistat. Singna manum donni abbatis Niccolai, qui cum suis fratribus hoc firmavit et ipsi firmaverunt et hoc instrumentum fieri rogaverunt, id est, signum donni Benedicti

(1) M. e., s. XVI: « Ecc. S. Cristine ».

et Ildibrandi et donni Mauri et Rodulfi et donni Alberti et donni Boni et donni Ranerii et Gerardi et donni Quitii ac donni Martini et Lamberti. Et similiter signa domine abbatisse Aldiarde et suarum sororum et fratrum id est Gasdie, Guaze, Berte, et alius Berte, Donnucie, Gemme, presbiteri Teuzi et alius presbiteri Teuzi, Martini, Bonizi, Martii, Baldigarii, Ialli. Signa manuum Cianpoli, filii quondam Bernardi, et Cencii et Berrandi, patris eius, ac Martini de Labello atque Iohannis, filii quondam Alberici, et Blancii Bernarducci, testium.

Ego Ioseph, iudex, huic cause interfui et, ut placuit partibus, scripsi.

DXXXI.

1083, ind. VII, ottobre; contado aretino, a castro de Munteluco.

Bernardo, del fu Guinisci, salico, per rimedio dell'anima sua, dona al monastero di S. Salvatore a Fontebona la sua porzione di *manso qui est in Retiore* nella pieve di S. Vincenzo, scito Bonispo.

Carta quam fecit Bernardo Guinisci de terra et manso in plebe Sancti Vincentii.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo octuagesimo tertio, mense october, indictione septima. Manifestu sum ego Bernardo, saligo, filius quondam Guinisci, coitantes et recordantes me de Dei omnipotentis magna misericordia et remedium anime me, iudicare, tradere adque offerre previdi, ego qui supra Bernardo in ecclesia et monasterio Sancti Salvatoris, scito Fontebona, prope vico qui dicitur Canpi, id est integra mea portione de manso et sorte, qui est in Retiore, qui est recta per Petro, filius Petri, et per Alberto, filius Bonizi, et est infra plebe Sancti Vincentii, scito Bonispo. Ideo tam integra superscripta mea portione cum casis, ortis, terris, vineis, silvis, olivetis, quercietis, castanietis, ripis, declinis (*sic*) et cum omniaque infra se et super se abentes, vel aspicientes esse invenitur et ubi ubi de superscripta sorte invenire potueritis, tibi superscripta Dei ecclesia et monasterio ofero et trado pro redentionem anime mee ita ut superscripti rebus fiant de superscripta Dei ecclesia et monasterio ad proprietario nomine omni tempore in suo dominio abeas et teneas atque possideas exinde [c. 258] tam ipsa ecclesia Dei, que supra legitur, et suisque rectoribus, qui pro

tempore ibidem fuerint, faciant secundum legem quicquid volueritis. Et insuper, iuxta legem meam saligam, tibi suprascripta Dei ecclesia et monasterio, corporale vestitura facio per coltello, quantone, quasone terre, ramum arborum seo fistuco nodato et tibi suprascripta Dei ecclesia, intus misit et michi foras expulit. Et quod fieri non credo, et si ullus de eredibus ac proeredibus meis, qui contra anc cartula ofertionis et traditionis mee inrumpere, vacuare vel falsare quesierimus per quovis ingenium, spondo adque promitto ego, qui supra Bernardo, una cum meis filiis eredibus ac proeredibus, in duplum componere promitto in isdem locis et fundis de propriis rebus meis sub estimatione qualis tunc fueris et, insuper, componere promitto multa, quod est pena, auri optimi uncias dece et argentum ponderas viginti; et, insuper ec omnia, ira Dei omnipotentis occurrat et fiat ofensum et a limina sanctorum excommunicatus aparead et cum Iuda Scariot, qui Dominum suum vendidit, sit consortium et non merear in dextera parte, set in sinistra, et mutuait illi Deus sensum eius, nec vivo penitentiam agat nec mortuum sepultura et pergat cum diabolo in infernum et cruciet cum eo sine fine. Et si necesse fuerit, licead abbas, qui pro tempore fuerit, cum avvocato suo, anc cartula in iudicio ostendere et causam suam legitime difinire. Quam vero anc cartula ofertionis, iudicati, convenientia nostra, qualiter super legitur, Petrus, notarius, scribere rogavi, in quo subter confirmandis testibus obtulit roborandam.

Actum Aritio ⁽¹⁾, a castro de Munteluco. Singno manum de suprascripto Bernardo, saligo, anc cartula ofertionis, sicut super legitur, scribere rogavi. Singno manuum Guinisci, saligo, filius quondam Bernardi, Bernardo, saligo, filius quondam Bernardi, Rodolto, saligo, filius quondam Corbizi, et Martinello, saligo, filius Gise, et Uberto, filius quondam Alberichi, et Ugo, filius quondam Raineri, et Raineri, filius Ardimanni, rogatis testes.

Ego Petrus, notarius, post tradita conplevi et dedi.

DXXXII.

1134, ind. XV, aprile; *actum Muntealto, territorio aritino et senensi.*

Ildebrando, detto Pennato, e Reinaldo, fratelli e figli cì Pennato, e Odierna di Rodolfo, loro madre, ricevutone il *launechil et meritum*, donano a Ugo, detto Labardo, figlio di Ugo, un pezzo di terra *al Gardingo*.

N. B. La XV, ind. cadeva nel 1136-37.

(1) La prima *i* è sovrapposta con un richiamo.

Carta quam fecerunt Ildibrandus et Renaldus Pennati de terra al Cardingo.

In nomine Domini Dei eterni, anno ab incarnatione eius millesimo centesimo trigesimo quarto, mense aprelis, indictione xv. Manifesti sumus nos Ildebrandus, qui Pennatus vocatur, et Reinaldus, germani, filii Pennati, et Hodierna, filia Rodolfi, et ego Odierna, una cum consensu et licentia de predicto Rainaldo, filio et mundualdo meo et cum interrogatione Rainaldi ed Tederici, meorum filiorum, in quorum presentia et testium, certam facio professionem nullam me pati violentiam a quopiam homine, nec ab ipsis filiis meis, sed per meam bonam et spontaneam volun[c. 258]tatem facio : quia per anc cartula donationis donamus et tradimus adque concedimus tibi Ugoni, Labardo vocato, filio Ugonis, tisque hrdibus (*sic*) ⁽¹⁾ videlicet integram unam petiam terre, que est posita in loco qui dicitur al Cardingo, que sic decernitur : de duabus partibus decurrit ei via publica de tertia parte est terra Tebaldi et Albertinelli, et de subto currit fossatum. Predictam terram, una cum omnibus que super se et infra se habet in integrum, sicut super legitur, tibi predicto Labardo donamus, tradimus adque concedimus ad possidendum. Et quod non credimus ut sit, quod si nos iam dicti donatores germani et Hodierna vel nostri heredes aut submissa persona quam nos miserimus vel que cum quolibet nostro facto veniat, per quodlibet ingenium cui nos eam dedissemus aut dederimus quod contra te predictum Labardum vel contra tuos heredes aut cui vos eam, secundum legem, dederitis, agere causari, tollere. contendere, intencionare vel minuere presumpserimus, aut si eam nos vobis ab omni homine et femina defendere non potuerimus et non defensaverimus, tunc in duplum iamdictam terram nostre donationis et concessionis qualis tunc ipsa fuerit sub estimatione in consimili loco de nostris propriis terris et rebus, proprietario iure, vobis restituere et persolvere debeamus. Et pro illa nostra donatione et tradicione et concessione launechil et meritum recepimus a te predicto Labardo pro valiente ipsius nostre donationis.

Actum Muntealto, territorio aritino et senensi. Singna manuum predictorum germanorum Pennati et Rainaldi, et Hodierne donatorum (*sic*) qui hanc cartula donationis, sicut super legitur, fieri rogaverunt. Singna manuum Albertinelli et Saracini, germanorum, filiorum Petri, et Tederici, filii Ildibrandi, et Tederici, filii Tederici, rotorum ⁽²⁾ testium.

(1) M. e., s. XVII : • Ugone •.

(2) Così per *rogatorum*.

Ego Ugo, notarius, hanc cartula donationis a patre meo Ildibrando rogatam, sicut vidi et legi, et ipse michi concessit, ita conplevi et scripsi.

DXXXIII.

1165, ind. XI, febbraio 24.

Pennato, Melluzza e Gilio, fratelli e figli del fu Rainaldo di Pennato, e Berta del fu Guglielmino, loro madre, promettono al monastero di S. Salvatore a Fontebona, e, per esso, al priore Benedetto, ai frati Viviano e Martino, ecc., di non molestarlo mai *de omnibus colonis seu rusticis cum omni tenimento eorum*, e pei beni pervenuti al medesimo dall' eredità della nonna loro, posti in *Barqua*, fuorchè la terra in *Licignano* venuta in pegno al predetto Pennato da Liffio e quello che altrimenti sentenziassero gli arbitri Aldibrandino di Nicola e maestro Serafino. Per tale refutazione e transazione i figli ricevono 10 lire di buoni denari, e Berta, la madre, in proprio, riceve altri 20 soldi. Pennato inoltre obbliga i suoi beni a Valcortese per il caso che suo fratello Rainerio ricusasse di ratificare questo atto.

N. B. — La XI. ind. cadeva nel 1162-63.

Carta refutationis quam fecerunt Pennatus et Mellucza et Gilius.

In Dei nomine, anno ab incarnatione eius millesimo centesimo lxx. vj. kalendas martii, indictione xj. Vobis Deo et monasterio Sancti Salvatoris, sito Fonte bono, et priori Benedicto et donno Viviano et Martino, ceterisque fratribus nos Pennatus et Mellucza et Gilius, fratres, filii quondam Rainaldi Pennati, et Berta, filia quondam Guglielmini, promittimus et obligamus nos supradicti cum supradicta Berta matre nostra, quod ammodo ullo umquam in tempore non habeamus licentiam, nec potestatem per quodvis ingenium ullamque occasionem, quod fieri potest, agere vel causare adversus vos iamdictos priorem Benedictum et Vivianum et [c. 259] Martinum, ceterosque fratres prefati monasterii, nominative de omnibus colonis seu rusticis cum omni tenimento eorum et iure et actione, omnibusque rebus hereditariis que sunt vel fuerunt ex hereditate (1) matris donni Aldi-

(1) Lacuna riempita dal Cittadini col nome: *Hodierna*.

brandi, fratris predicti Rainaldi, patris nostri, que sunt in Barqua et in omnibus aliis locis et vocabulis, ubicunque aliquid ex predicto matrimonio esse invenitur, excepto terram in Licignano, quam a Liffio prefatus Pinnatus ex pignore recollegit, et secundum arbitrium Aldibrandini Nicole et maistri Serafini, in quibus est compromissum, dicendum quod aliquid ex predictis rebus prefati matrimonii aliquo iure nobis pertinere debeat, sit omni tempore exinde taciti et contenti permaneamus. Quod si omni tempore exinde taciti atque contempti non permanserimus, vel si litem aut aliquam controversiam vobis predictis vestrisque successoribus aliquo tempore movere presumerimus, vel si aparuerit ullum datum, vel quodlibet scriptum, quod nos fecissemus in aliam partem, et claruerit, tunc componamus nos supradicti Pennatis et Melluza et Gilius et Berta, mater nostra, vobis supradictis Benedicto priori et Viviano et Martino ceterisque fratribus, vestrisque successoribus, una cum nostris heredibus penam optimi argenti libras, quinquaginta medietatem Camere Imperatoris et aliam prefato monasterio; et post penam solutam hoc instrumentum promissionis et obligationis transactionis, in suo permaneat robore ac firmitate. Prenominati fratres Pennatus et Mellucza et Gilius et Berta, mater, hanc cartam refutationis et obligationis transactionis, sicut superius legitur, fieri et manus suas scribere rogaverunt: decem libras bonorum denariorum pro supradicta transactione acceptis; Berta, vero, mater, suo nomine alios xx. solidos accepit. Iuraverunt quoque Mellucza et Gilius fratres, prefatam refutationem et transactionem ratam et firmam tenere. Pennatus, vero, promisit et partem suam omnium bonorum, que habet in curte Valliscurialis, nomine pignoris predicto monasterio dedit quod fratri suo Rainerio similiter refutationem pro sua parte fieri faceret: alioquin predictum pignus in iure monasterii deveniat sine calumnia. Rogatique sunt testes Petrus magister filius quondam Mamberti, et Bastardus nopus eius, et Iovanittus camerarius, et Ursellus Guiduci de Lavaclo et Aldibrandinus Nicole et Cavalte Alerisi et Ugolinus de Sancto ⁽¹⁾ et filii Angeli peliparii, qui manus suas scribere rogaverunt.

Ego Rolandus, notarius et iudex, hanc cartulam promissionis et obligationis transactionis, sicut supra dictum est, post traditam conplevi et dedi.

DXXXIV.

1156, ind. III, ottobre 30; nella chiesa di S. Salvatore.

Monaldo del fu Bertramo, per l'anima sua e dei suoi, dona a

(¹) Forse fu saltata l'indicazione del santo.

Niccolò, abbate di S. Salvatore, e ai suoi frati il dominio di tutto quanto possedeva nella pieve di S. Felice, coll' obbligo di pagare all' abbazia annualmente finchè vivrà il censo di tre denari buoni lucchesi; così pure faranno i suoi discendenti, se avrà prole. Quando non ne avesse, l'abbazia entri in possesso di tali beni.

N. B. - Nel 1156 correvano le indizioni IV e V.

[c. 259^a] *Carta quam fecit* (¹) *Monaldus Bertrami de iure et actiones.*

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi, millesimo centesimo quinquagesimo vj, tertio kalendas november, indictione tertia. Ego quidem Monaldus, filius quondam Bertrami, hoc instrumento donationis mere ac offertionis redemptione meorum peccatorum et pro anima patris et matris mee omniumque meorum parentum et quia huius mundi caduca atque adversa timui, pessimamque seculi fortunam et magis possessorem domini meorum possessionum ac proprietatum iuris actionumve esse dilexi, tibi donno abbati Nicolao et tuis confratribus ad honorem Dei et abbacie Sancti Salvatoris, ut dixi, omnes proprietates, possessiones, iura et actiones meas do, trado et offero, que sunt in plebe Sancti Felicis, vel ubicumque sunt, iure et nomine predictae abbacie ad possidendum et faciendum quodvis ecclesie petit. Ita tamen ut nomine predictae ecclesie Dei et Sancti Salvatoris, donec vixero, possideam et tres denarios bonos lucenses in uno quoque anno pensionis nomine persolvam; et si filios filiasve legitimos habuero, eodemque stilo pactionis gradiantur; sin autem in domini predicta abbacia omnia predicta mea sine omni contradictione revertantur et faciatis vos vestrique successores exinde quod volueritis, sine alicuius contraditione. Equidem hoc quod superius scriptum est, omni tempore, firmum et ratum tenere promitto et hoc instrumentum donationis mere et offertionis incorruptum conservare et ab omni homine defendere et in nullo dehinc aliquo ingenio minuere.

Actum hoc in ecclesia predicta, feliciter. Signum predicti Monaldi qui hoc instrumentum fieri rogavit. Signa manuum Renfridi, filii quondam Bonifatii, et Guglielmini Benedicti et Perutii Salamonis atque Ranucini, testium.

Ego Ioseph, iudex, post traditum scripsi et dedi.

(¹) Già *fecet*.

DXXXV.

1088, ind. II, ottobre; S. Salvatore a Fontebona.

Avutone *launechil et meritum grosna una pro soldi sexainta de luccaruzi*, Ildibrando di Rustico e Pagano, suo figlio, si obbligano di fronte a Guido, abbate di S. Salvatore a Fontebona, a non alienare, pignorare, nè donare i loro beni e castello in terra Berardinga prima di aver lasciato esercitare diritto di prelazione a Guido entro otto giorni, *post inquisita fueri in ladamento tres omnes, Dei timentes, sine fraude.*

N. B. — Nel 1088 correvano le indizioni XI e XII. È probabile che l'amanuense abbia saltato la parola *decima*, prima parte di *decima secunda*.

Carta quam fecerunt Ildibrandus (¹) et Paganus.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno dominice incarnationis millesimo octuagesimo octavo, mense octuber, indictione secunda. Manifesti sumus nos Ildibrando, filius Rustici, et Pagani, filio suo, communiter et consentienter presentibus presens diximus et quia tu Vuido, abas, dedistis nobis *launechil et meritum grosna una pro soldi sexainta de luccaruzi*, preterea per hunc scriptum pro remissionis pagina (²), et nostra convenientia et per nostra bona et spontaneaque voluntas promittimus atque obligamus nos Ildibrando et Pagani una cum nostris heredibus tibi Vuidi (³) abas et a tuis successoribus ut damodo in antea [c. 260] non debemus vendere, neque commutare, neque alienare, neque ad ecclesia offerre, neque ad omnes vel feminas, que ad ecclesiam dare potuerit, sine dicto Vuidi, abbas de monasterio Sancti Salvatoris sito Fontebona et de suis successoribus nominative de integris ipsis terris et vineis et ecclesiis et castello que supra nos abemus in terra Berardinga; ut si nos Ildibrandi et Pagani vel nostris heredibus oportum fuerit ipsa terra vendere vel pignorare ego Vuido abbas et suis successoribus debet tollere infra octo dies post inquisita fueri in ladamento tre omnes, Dei timentes, sine fraude. Et si Vuido abbas vel suis successoribus tollere noluerit, tunc nos abeamus potestatem dare cui nos voluerimus et Vuidi et Bernardini, quandoque nos voluerimus: ut damodo in antea si ego Ildibrando et

(¹) Già Ildibrando.

(²) Già Pagani, corretto da lui stesso.

(³) Già Vuido.

Pagani vel nostris heredibus omnique quod supra legitur non observaverimus tibi Vuidi abbas et a tuis successoribus tunc deveniat proprietatem de ipsi terris et vineis que supra legitur in prefato monisterio Sancti Salvatoris et insuper oc pena numerum de boni denarii lucensium soldi sexainta de luccaruzi. Post pena soluta hunc scriptum in sua permanea firmitate et robore, quia inter nobis taliter convenit.

Quam vero hunc scriptum repromissionis pagina et nostra convenientia, qualiter super legitur, Tezo, notario, scribere rogavi, locus a prefato monisterio. Singnus manum Ildibrandi et Pagani, qui hunc scriptum, repromissionis, sicut super legitur, scribere rogaverunt. Singnus manum Rodaldo de Ripalta et Ildibrando, filius Gerardi, et Tederigo de Cerrogrosso, rogati testes.

Ego Teuzo, notarius, post tradito complevi ed dedi.

DXXXVI.

1174, ind. VI, febbraio 27 : *in domo canonice in Campi.*

Labertus Buccefurnite, nomine donationis cause mortis, dispone di dare al monastero di S. Salvatore a Fontebona, e per esso all' abbate Bono, i figli di *Briconis de Sexta* e di *Jovan-nello de Sexta* coi loro beni ; *Sequinus de Fratta* con tutto quel che deteneva per lui *extra terminos Sancti Laurentii* ; *Ranucinum Ugoli de Monte* e quanto aveva di lui a titolo *feodi*, e quanto avevano allo stesso titolo *Ranucinus Feralmini* e *Arigeri*, e *Rampa*, e il *boscum de Monticli*, e quanto avevano di lui *boni homines Civitamuri extra terminos relictorum Sancti Laurentii*, eccetto *Baldinello* ; quanto possedeva per lui *Bandineldus de Monte extra curtem Campi*, fuorchè 4 staia di terreno a sua scelta per allodio suo ; quanto detenevano *Adamo* e *Pietro* da S. Felice ; quanto egli stesso *Lamberto* aveva *in Capratusa* e *in Campo vecchio*, e quanto deteneva per lui *Giovanni* di *Guido*.

N. B. — Nel febbraio 1174 correva l' ind. VII.

Carta quam fecit Lambertus Buccefurnite de Briccone et filios Jovannelli de Sexta.

In Dei nomine, anno ab incarnatione eius millesimo centesimo lxxiiij.^o, iiij.^o kalendas martii, indictione vj.^a Diem huius labentis vite

extremum pro inbelcillatatis mee iuribo (*sic*) Dei ponere volendo. ego Labertus Buccefurnite nomine donationis cause mortis disponere et dare volo et desidero quedam ex bonis meis Deo et monasterio Sancti Salvatoris in Fontebona vel Berardinga, et huius rei gratia, tradere iubeo in manus donni Boni, abatis, rectoris et, gubernatoris eiusdem monasterii, et filios quidem Briconis de Sexta cum omnibus eorum tennimentis; filios Iovallelli, item de Sexta cum omnibus eorum tennimentis; et Sequinus de Fratta, cum omnibus que a me habet extra terminos Sancti Laurentii; et Ranucinum Ugoli de Monte et quicquid a me habet nomine feodi; et quicquid Ranucinus Feralmini habet et Arigeri nomine feodi; et quod Rampa habet et boscum de Monticli (¹); et omne quod boni homines Civitamuri a me habent extra terminos relictorum Sancti Laurentii, et excepto [c. 260'] Baldinelnum et quidem Bandineldus de Monte (²) a me habet extra curtem Canpi, iijor autem staria sementature frumenti ex suo feodo ipsi Bandinello nomine allodii ubi elegerit ei relinquo; et quicquid Adamus et Petrus de Sancto Felice a me habent; et quicquid in Capratusa habeo et in Campo vecclo; (³) et Iohannem Guidi et quicquid a me habet et possidet. Hec omnia mea iura et ius quod insuper dictis personis habeo Deo et supradicto monasterio relinquo, et, ut supra dictum est, tradere in ultima voluntate in perpetum iubeo, ad habendum, tenendum et possidendum, faciendum exinde tu donnus abbas tuique successores, qui pro tempore in iamdicto monasterio fuerint ad honorem Dei et prefati monasterii Sancti Salvatoris, quicquid volueritis iure proprietario nomine sine omni mea et heredum meorum contradictione. Quod si quis vero contra hanc meam dispositionem quodocunque ire temptaverit, in primis iram Dei incurrat (⁴) et Beate Marie semper virginis et sit sub anathema aramatha id est, in secundo Domini adventu pereat degenti atque eum tellus, siut Dathan et Abiron, quos autem vivos et deglutivit et abeat partem cum Erode et Nerone et Iuda traditore: quoniam talis fuit mea voluntas. Quam vero cartam nostre dispositionis Rolandum, notarium et iudicem, scribere mandavi, coram testibus Peruzus Albertinelli et Tederici (⁵) Ranucini Purpurelle et Bellinus Azi Sassi et Canpucius Florentii et Adamus et presbiteri Azo, prior, et Rane-

(1) M. e., s. XVII: « Montechi ».

(2) M. e., s. XVII: « Bandinello de Monte ».

(3) M. e., s. XVI: « Campo vecchio ».

(4) Ripetuto.

(5) Corretto poi in *Tedici*.

rius et Episcopellus, plebanus Sancti Vincentii, qui manus suas scribere rogaverunt.

Actum in domo canonice in Campi, feliciter.

Ego Rolandus, notarius et iudex, hanc cartam donationis cause mortis et codicillorum, sicut supra dictum est, post traditam conplevi, dedi.

DXXXVII.

1193, ind. XI, aprile 24; in Sciano.

Rainerio, e Lucia *Cocimongni*, coniugi, vendono per 15 lire e mezza, a Guglielmo, abbate dell' Abbazia di Monastero, le loro terre, già *Oriclie Pazi*, in *Erbaia* e in *valle subtus vinea* in cinque posti, fuorchè la terra in 2 appezzamenti tenuta da Griccio e da Bonatto.

Carta quam fecerunt Rainerio et Lucie iugali de terra in Erbaia.

Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo tertio, die viij. kalendas madii, indictione xj. Placuit nobis Rainerio et Lucie, iugali, filie *Cocimongni*, eius consensu, pro pretio xv. librarum et medium, quod nos accepisse confitemur, vendere et tradere tibi Guilielmo, abbati ac donno Abbatie de Monasterio, integram nostram partem omnium terrarum, quam habuimus cum *Arcadipani* et fuerunt *Oriclie Pazi* et sunt posite in loco, qui dicitur *Erbaia*, et in *valle subtus vinea*, que sunt in quinque locis, una cum *vinea*, cum omnibus inferioribus et superioribus suis et ius et actionem et rationem quod et quam habemus in predictis locis et terris, ut abeas et teneas et possideas et contra omnem personam vestro proprio nomine directo agatis et excipiat et quicquid tibi prenominato abbati, tuisque successoribus iure proprietatis ad utilitatem vestre abbatie placuerit faciatis [c. 261]. Ab omni quoque homine sub dupli pena defendere promittimus. Et ita nos ac nostros heredes obligare placuit. Et excipimus eam terram que fuit tenuta per *Griccium* et per *Bonattum* que est ⁽¹⁾ ij. petie.

Actum in Sciano in casa venditorum coram *Cacia de Montebello* et *Lascialfare* et *Rainone* et *Perino Montis Sancte Marie*, ductis et rogatis testibus.

Ego *Stratumen*, iudex et notarius *Frederigi* imperatoris, hoc instrumentum, ut legitur, rogatus scripsi.

(1) *Que est* è aggiunto nell' interlinea dallo stesso amanuense.

DXXXVIII.

1206, ind. IX, giugno; *ante abbatiam Monasterii Berardingorum.*

Dono e Buonomme del fu Orlanduccio, per rimedio delle anime loro e dei parenti, donano a Guglielmo abbate e a Pietro camarlingo dell' abbazia di Monastero dei Berardenghi un pezzo di terra in *Lupinari*.

Carta quam fecerunt Donus et Bonus de terra in Lupinari.

In Dei nomine, anno eius M.^o CC.^o vj. mense iunii, indictione nona. Nos Donus et Bonusnomen, filii quondam Orlanducii, pro remedio animarum nostrarum et pro remedio anime patris et matris nostri et parentum nostrorum, bona voluntate et puro corde, damus, tradimus et concedimus vobis abbati Guilielmo et donno Petro, camerario abbacie Monasterii Berardingorum, recipienti nomine predictae abbacie et vestrorum fratrum, unam petiam terre positam in Lupinari ⁽¹⁾ cui coheret uno lato terra Bertinelli Suffridi, alio filiorum Bernardi Paganelli et Corboli, super Pepi, subtus predictorum filiorum Bernardi, ut habeatis possideatis et faciatis de predicta terra iure domini et proprietatis, quicquid vobis placuerit, cum omnibus infra se et super se habentes et cum omni iure et actione seu petitione quod et quam aliquo modo habemus in dicta et predicta terra. Et promittimus una cum nostris heredibus vobis et vestris successoribus quod si litem vobis exinde moverimus et legetime non defensaverimus omni tempore ab omni homine, pene nomine duplum sicut res pro tempore meliorata fuerit vobis dare, et pene (*sic*) data, ut supra scriptum est, semper in sua firmitate permaneat.

Actum ante predictam abbatiam, coram Ildibrandino Angelelli et Candela Pieri Lamberti atque Detaiuti Gualteri, testibus ductis et rogatis.

Ego Bonus incuntrus, notarius imperatoris Henrigi, ut supra legitur, rogavi, scripsi et dedi.

DXXXIX.

1190, ind. XIV, novembre; *in foro de Sciano.*

Rainerio di Pero vende a Rustico Bonizitti per l'Abbadia

(1) M. e., s. XVI: - Lupinari -.

di S. Salvatore due pezzi di terra in *Valle de Spiltari* e in *Erbaia* per 4 lire di buoni denari.

N. B. — Nel novembre correva l'ind. VIII costantinopolitana. L'amanuense mutò la cifra V in X.

Carta quam fecit Rainerio Peri de terra in Valle de Spiltari.

Anno Domini M.^o C.^o nonagesimo, mense november, indictione xiiij. Placuit michi Rainerio Peri vendere et tradere tibi Rustico Bonizitti, nomine abbacie Sancti Salvatoris, duas petias terrarum, una quarum est in Valle de Spiltari, ex una parte est Peruzi, alia Amizini, ex uno latere est Malcristiani, alio dicte abbacie; alia est posita in Erbaia, ex una parte est Malcristiani, alia est dicte abbacie, et ex duobus lateribus est Crescenzi, pro quattuor libris bonorum denariorum pretio quod profiteor accepisse, ut habeatis, possideatis et quicquid vobis placuerit iure domini et proprietatis faciatis sine omni mea meorumque heredum lite et contradictione. Ab omni quoque homine ego heredesque mei vobis, successoribusque vestris prefatam rem legitime, et nominatim ab uxore mea, defendere promitto. Quod si facere et omnia, sicut supra legitur, adimplere noluerimus, tunc pene nomine, duplum vobis dare promittimus, et pena data, vendictio firma permaneat.

Acta in foro de Sciano, coram Criscenzo Archedipane, Cristofano Ramiscini ed Iohanne fabrello, testibus ductis.

Ego Iohannes, iudex, ut legitur scripsi.

DXL.

1197, ind. I, gennaio 3; *Senis*.

Nibio di Pero vende per 36 soldi di buoni denari a Riccio ricevente per l'abbazia di S. Salvatore *de Monasterio* una terra a la *Ripa*.

N. B. — 1197 stile dell'incarnazione.

Carta quam fecit Nibio Peri de terra a la Ripa.

Anno Domini millesimo C.^o nonagesimo vij, tertio nonus ianuarii, indictione prima. Placuit michi Nibio Peri, vendere et tradere tibi Riccio, recipienti nomine abbacie Sancti Salvatoris de Monasterio, terram positam a la Ripa: ex una parte est dicte abbacie, alia Iohannini, ex uno latere est Ugolini et alio est venditoris, pro triginta sex

solidis bonorum denariorum, pretio; quod profitemur accepisse, ut habeas, possideas et quicquid tibi placuerit iure domini et proprietatis facias, sine omni mea meorumque heredum lite et contradictione. Ab omni quoque homine ego heredesque mei tibi successoribusque tuis prefata rem legitime defendere promitto. Quod si facere et omnia, sicut supra legitur, adimplere noluerimus, tunc pene nomine ⁽¹⁾, duplum vobis dare promittimus; et pena data, venditio firma [c. 261¹] permaneat.

Acta Senis, coram Renaldo Iohannis, Donato Pepi et Deotiaiuva Iohannis, testibus ductis.

Ego Iohannes, iudex, ut legitur scripsi.

DXLI.

1194, ind. XII, maggio 30; *ante ecclesiam Sancti Martini*.

Guido e Torriscano attestano che Perone di Martino vendette in loro presenza, a nome dell'abbazia *Monasterii de Camaldoli*, per 42 soldi, a Rustico *Bonnizetti*, un pezzo di terra a *Camaldoli*.

Carta quam fecerunt Guidus et Torriscianus de terra in Camaldoli.

Anno Domini millesimo C.^o nonagesimo quarto, tertio kalendas junii, indictione xij. Nos Guido et Torriscano profitemur Peronem Martini in presentia nostri vendidisse et tradisse, nomine abbacie et monasterii, Rustico Bonnizetti terram positam abbatia Monasterii de Camaldoli ⁽²⁾, ex duabus lateribus est Criche et Carnelli ⁽³⁾ pro pretio xlij. solidorum, quos Peroni solutos esse confitemur; et nos ad reddendam eius rei possessionem in manu predicti emptoris, misse et cartam emptionalem in sui vicem nos rogasse iussisse. Qui vero nos optemperantes hoc venditionis ⁽⁴⁾ instrumentum, nomine predictae rei, fieri imperavimus ut habeas, possideas et facias quicquid tibi placuerit iure domini et proprietatis. Et promisit sub pena dupli ab omnibus legitime prout res meliorata fuerint defendere et nos idem promittimus.

⁽¹⁾ Già *nomine*.

⁽²⁾ M. e. s., XVI « Camaldoli ».

⁽³⁾ Carnelli già Martinelli. Le lettere in più furono espunte e in principio fu fatto tale sgorbio che potrebbe anche leggersi Iarnelli.

⁽⁴⁾ Già *venditiones*.

Actum ante ecclesiam Sancti Martini in presentia Iu[c. 262]liani et Griffoli et Boninsegne, testium presentium.

Ego Bonafides, notarius, ut supra legitur, rogatus scripsi.

DXLII.

1030. *Curadus gratia Dei magnus imperator agustus anni inperi eius quarto, ind. XIII, agosto 21; intus castello qui dicitur Collelungo.*

Bernardo, Rainerio, Bonifazio, chierico, e Guinisci, fratelli, salici, figli del fu Rainerio, *ex genere Francorum*, per rimedio dell' anima loro e dei parenti, donano alla chiesa di S. Salvatore a Fontebona, la loro parte della corte e terra di *Mucilianus*.

Carta quam fecerunt Bernardus et Ranerius et Bonifatius de terra in Muciliano.

In nomine domini nostri Iesu Cristi, Curadus gratia Dei magnus imperator agustus, anni inperi eius quarto ⁽¹⁾, duodecimo kalendas setember indictione tertio decimo, feliciter. Manifesti sumus nos Bernardus et Rainerius et Bonifatius, clericus, et Vuinisci, germani, saligi, bone memorie Rainerius ex genere Francorum, per presente dixitmus quicquid in sanctis ac venerabilis locis exiis aliquid comulit rebus et ista auctori vocem, in hoc seculo centuplum accipiatis, insuper quod melius est, vitam posidebit eterna. Proterea dare atque ofere previdimus pro mercis et remedium anime nostre et remedium anime bone memorie genitori et genitrice nostra remissionem peccatorum nostrorum nos suprascripti germani in ecclesia Domini et Sancti Salvatoris qui edificato et posito in avocabulo, qui dicitur Fontebona, ide est integrum de integra nostra qui supra germani portione de curte et de terra qui dicitur Mucilianus ⁽²⁾. Et deo ⁽³⁾ tam terris et casis et vineis et silvis et pascuis, cultis omnia et in omnibus qui a suprascripta curte est pertinentes et pertinere debent qualiter super legitur, iudicavimus adque oferimus in suprascripta ecclesia et monesterio Sancti Salvatori. Et ideo integra per nostra quorum suprascripta redentione apud Deum pro peccatis et facinoris nostris redendi inintegris sit suprascripta curte et terra, qui a ad ipsa curte est pertinentes, omni tempore potestatem et proprietatem iudicare ad faciendi quicquid vo-

⁽¹⁾ M. e., s. XVI: 1052.

⁽²⁾ M. e., s. XVII: « Mucigliani ».

⁽³⁾ Forse per *ideo*.

lueritis a pars suprascripto monasterio Domini et Sancti Salvatori et de suprascripta fruges et laborationes de suprascripta curte et per analiter abead monachi qui a suprascripti monasterio Domini et Sancti Salvatori serviunt, ut per nos suprascripti germani misa et orationes costad et inuindicat anime nostre et salute et gaudium senpiternum. Que si erit, non credimus, et si illis de rebus et anc proeredibus nostris vel quislibet aposita, quod integrasante diabolio, suaserit qui ad nostra statuta et ofersionis nostra sit super iustitutum est per qualibet ingenio rumpere, aut vacuare, vel difacere voluerit, aut in aliquo molestare presumserit per vim exinde de supotestates de suprascripto monasterio Sancti Salvatoris, violento ordinem abere et detinere ac nostra statutam stabilem permaneant, sic superius ad nos iudicatum vel statutum, tunc primus omnium ira Dei ipsius actis locis exstatutum occurrat ofensa cum Iuda Scariot, qui Deum vendidit, sit consortius et a ccc.ti patri sanctis, qui canone constituerunt, non meread in dextera sed in sinistra pergat cum diabolio in inferno, ardeat cum eo sine fine. Et anc cartula iudica ofersionis [c. 262¹] nostra, qualiter super legitur, Bonizo, notario, scribere rogavi.

Actum intus castello, qui dicitur Collelungo, feliciter. Signo manibus suprascripti germani saligi in ac cartula iudicata ofersionis ad nos facta et manibus suis scribere rogavi. Ego Bonifatius clericus in hanc cartula a me facta subscripsi. Signo manum Bonifatio, saligo, felio Gherardi, et Rodolfo, saligo, filio Adzi, et Vuilielmo, filio Vuilielmi, et Gerardo et Teuzo, filii Rodolfi, et Sicghielmo filio Vuinizi, rogatis testis et manibus earum scribere rogaverunt.

Bonizo, notarius, scripsi, post tradita conplevi feliciter. Anni domini M.⁹ xxx (¹).

DXLIII.

1060, ind. XIII, maggio 26; contado di Siena.

Rollando, detto Carundo, e Tebaldo, fratelli e figli del fu Tederigo, vendono per 20 soldi, *ad finitum inargentum*, a Marco del fu Orso, un pezzo di terra in *Spineta*, pieve di S. Maria a Pacina.

Carta quam fecerunt Rolandus et Tebaldus de terra in Spineta.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione

(¹) Questa seconda data è scritta in carattere più piccolo ma sempre della stessa mano.

domini nostri Iesu Christi millesimo sexagesimo, septimo kalendas iunio indictione xiiij. Manifesti sumus nos Rollando, qui Carundo vocamus et Tebaldo, germani, filii bone memorie Tederighi, quia per anc cartula vindimus et tradimus tibi Marchi, filio bone memorie Ursi, ide est integra una petia de terra iuris nostra, qui est in vocabulo Spinita et est ob omni circuitum desingnatas: qui de uno lato, est terra Sancti Petri, de alio lato, est terra Raineri, filio bone memorie Ughi, de tertio pars ⁽¹⁾, curri eis fossato, de quarta pars, curri eis fluvio Malina, sicut nobis in successione avenit da genitori et genitrice nostra et in parte et in divisione avenit da germanis et consortibus nostris et nobis per qualecumque ingenio pertinet; et est infra plebe Sancte Marie, sito Pacina. Ideo tam predicta petia de terra infra locas desingnatas et denominatas cum omnia infra se et super se abentes, unde nec nobis no reservavimus, nec tibi non anteponimus, qualiter super legitur, tibi qui supra Marco in itegrum vindimus et tradimus et te per anc cartula de omnia, ut super legitur, ad tua proprietatem, abendum et investivimus. Et pretium recepimus nos suprascriptorum germani pro suprascripta nostra venditione da te iamdicto Marco, sicut manifestum sum, et inter nobis convenit, ad finitum inargentum in solidos viginti. Et oc promittimus nos suprascriptorum germani cum nostris eredibus tibi qui supra Marghi et a tuis eredes, vel cui eas dederis, aut ab erede creveris ipsa suprascripta nostra vinditione, eam vobis ab omnes omnes defensare. Et si eam vobis ab omnes omnes da masculo et da feminas non defensaverimus, vel si nos ipsis eam vobis contendere aut intentionare quesierimus per quovis ingenio, tunc in duplum omnia suprascripta nostra vinditione eam vobis restituere promittimus in isde loco et fundo sub extimationes, qualis tunc fuerit. Si tamen si nos exinde auctores nec defensores querere nec dare nolueritis aut abere minime potueritis et vos oportum fuerint tunc licentia [c. 263] et potestate abeatis absque nostre persone et si vestra fuerit voluntas una cum ista carta in placito exiendum, in ratione standum, in loco actoris causa exinde agendum, responso redendum fine ponendum, modis omnibus per legem quomodo vos melius potueritis, quia inter nobis taliter convenit. Quam vero ac cartam vinditionis convenientia nostra, qualiter super legitur, Iohanni, notario, scribere rogavi.

Actum Sena. Singnum manibus eidem suprascriptorum germani, qui anc cartula vinditionis, sicut super legitur, scribere rogaverunt. Singna manibus Raineri, filio bone memorie Rollandi, et Sunpo, filio

(¹) M. e., s. XVII: « Ughi ».

bone memorie Ghisolfi et Guilelmo, filio bone memorie Gherardi, qui fuit clerici, rogatis testis.

Ego Iohanni, notarius, post tradita conplevi et dedi.

DXLIV.

1149, ind. XII, aprile 13; Licignano.

Rainerio del fu Malaparte e Imilda di Guido sua moglie, per rimedio delle anime loro, donano al monastero di S. Salvatore a Fontebona, ove era abbate Martino, i loro beni nella corte di *Barqua et Barbaioni*, nei luoghi *Sagalaio*, *Grossitoro*, *ad Sanctum Petrum in Barqua*, pivieri di S. Maria a Pacina e S. Felice in Pinci.

Carta quam fecerunt Ranerius et Imilda iugales de terra et vinea in Barbaione et Barqua (¹).

In nomine domini Dei eterni, anno ab incarnatione eius centesimo quadragesimo nono post mille, idus aprelis, indictione duodecima, feliciter (²), Cristo auctore. Manifesti sumus nos Rainerius filius bone memorie Malepartis, et Imilda, iugalis eius, filia Guidonis, sed ego Imilda interrogata sum a Guidone, iudice, si ego per alicuius hominis virtutem, aut ipsius viri mei vel per meam bonam voluntatem, hanc cartam fecissem aut non, quapropter manifeste dixi quod per nullius hominis virtutem, neque ipsius viri mei facio, set per meam bonam voluntatem et ipse vir meus michi consensit et commiatum dedit; comuniter, pro Dei timore et remedio animarum nostrarum et patrum et matrum et omnium parentum nostrorum, per hanc carta donationis inter vivos donamus et tradimus atque offerimus in ecclesia et monasterio Sancti Salvatoris, sito Fontebono, in quo Martinus donnus residet abbas, videlicet omnes terras et vineas et res quas habemus et tenemus nos vel alii per nos infra curtem Barque et Barbaioni et sunt posite in loco Sagalaio et Grossitoro et ad Sanctum Petrum in Barqua infra blebe Sancte Marie, sita Pacina, et Sancti Felicis in Pinci, et per alia loca et vocabula ubicumque de predictis terris et vineis infra predictas curtes inveniuntur, una cum omnibus que super se et infra se habent, in predicta ecclesia et monasterio

(¹) M. i.: « c ».

(²) Aggiunto nell'interlinea.

donamus, tradimus atque offerimus ad possidendum. Et quod non credimus ut sit, quod si nos iamdicti iugales vel nostri heredes aut submissa persona, quam nos miserimus, vel que cum quolibet nostro facto veniat per quodlibet ingenium, cui nos eas dedissemus aut dederimus, quod contra predictam ecclesiam et monasterium vel eius rectores et cui eas dederint in aliquod exinde agere, causari, tollere, contendere, contradicere, intentionare, vel minuere presumpserimus, aut si eas nos predictæ [c. 263¹] ecclesie et monasterio ab omni homine et femina defendere non potuerimus et non defenderimus, tunc duple tante et tales iamdictæ terre et res quales tunc ipse fuerint sub existimatione in consimilibus locis de nostris propriis terris et rebus proprietario iure predictæ ecclesie et monasterio suisque rectoribus restituere et persolvere debeamus. Et si oportum fuerit predictæ ecclesie et monasterio suisque rectoribus licentiam et potestatem habeant una ista carta causam exinde agendum, finem ponendum, responsum reddendum et usque ad veram legem perducendum, quam melius potueritis sicut et nos facere debemus.

Actum Licignano, feliciter ⁽¹⁾. Signa manum iamdictorum iugaliū, qui hanc carta, sicut superius legitur, fieri rogaverunt. Signa manuum Bacalaris, filius Tiniosi et Gregorii, filius Rufi, et Ugonis, filius Gualfridi ⁽²⁾, rogatorum testium.

Ego Guido, iudex, predictam mulierem interrogavi, atque notarius, huic cartule completionem inposui ⁽³⁾.

DXLV.

1176, ind. X, febbraio 11; in *claustrò Sancti Cosme et Damiani*.

Davino di Garardino e Guerra di Grifolo, sua moglie, per rimedio dell'anima loro e dei loro parenti, cedono per 15 soldi a S. Salvatore a Fontebona, al tempo dell'abbate Bono, e a S. Cosma e Damiano e per essi a prete Giovanni e a Ridolfo e Berno, due pezzi di terra a *Mellino*.

N. B. — 1176, stile dell'incarnazione.

[c. 264] de multis locis quarto.

⁽¹⁾ Aggiunto nell'interl. poster.

⁽²⁾ M. e., s. XVII: « Ugo ».

⁽³⁾ Il restante della carta (linee 19), con cui termina il quaderno, è bianco. In basso vi sono delle lettere della datazione scomparsa per la riquadratura del foglio. A fatica non si potrebbe leggere se non . . . *idus aprilis*.

Carta quam fecerunt Davino Garardini et Guerra Griffoli de terra a Mellino.

Anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo vj, tertio idus februarii, indictione x. Placuit nobis Davino, filio Garardini, et Guerra, filia Grifoli, pro anima nostra et nostrorum parentum et pro pretio vx. solidorum, dare et tradere Deo et Sancti Salvatoris scito Fontebona, sub venerabili abbate donni Boni, et Sancti Cosme et Damiani, per manum presbiteri Iohanni et Ridolfi et Berni, duas petias terre positas a Mellino; prima petia sic desingnata: ex una parte, est Aldibranducci maistri, ex alia, Iohanni Orlandini de subtus filiorum Butillioli, de super via; alia petia, ex una parte, Iohanni Orandini (¹), de super via; ad habendum, tenendum ac possidendum et quicquid placuerit faciendum, sine penitus nostra nostrorumque heredum lite et contradictione. Pretera promittimus et obligamus nos nostrosque heredes vobis vestrisque subcessoribus ab omnibus omnibus legitime defendere. Et si eam ab omnibus omnibus legitime non defensaverimus, tunc conponere promittimus penam centum solidorum; et post penam solutam, prescripta omnia tenere spondemus, quoniam taliter nobis obligare placuit. Prenominatus Davinus et Guerra hoc instrumentum scribere rogaverunt in clauistro Sancti Cosme et Damiani. Ranuccino Iohanni de Casarocta, Orlandino Gollaloso et Rodolfino filio Azini, et Roizo, filio Ugolini de Campi, rogati sunt testes.

Ego Monaldus, tatellio sacri palatii, hoc instrumentum conplevi et dedi.

DXLVI.

1210, ind. XIII, aprile 27; in ecclesia de Rosennano.

Martino e Piero di Mico da Rosennano, in suffragio delle proprie anime, donano all' abbate Guglielmo de Abbatia Berardengorum, tutta la tenuta che detengono per la predetta Abbatia nella corte di Rosennano nei luoghi detti in Spineto, ad Ruotam, Contrapanza, Valle Berti, Vaccarubbia, Monte Ansolì, Lagnanese, Cresci, in plano de Lucte, ad Terrena; oltre ai censi pro masia de Bactevulpe e di Vallebuia.

(¹) Per Orlandini.

Carta quam fecerunt Martinus et Piero Mici de toto tenimento Rosennani.

In Cristi nomine amen, anno eius millesimo CC.^o x.^o indictione xiiij, die v. kalendas madii. Nos quidem Martinus et Piero Mici de Rosennano sub animarum nostrarum penitentia et pro Dei amore ⁽¹⁾ atque Dei timore assignamus et declaramus vobis donno abbati Guilielmo de Abbatia Berardengorum totum tenimentum quod habemus et detinemus a dicta Abbatia, positum in curte Rosennani et ubicunque est. Primitus dicimus de vinea posita in Spineto, ex una parte et a capite Spinelli, ex alia Rozi, cum suis consortibus, a pede, nostra et debet dividi in v. partibus, de quibus sunt ij partes vestre. Secunda est ad Ruotam, ex una parte, filiorum Azi, ex alia Spinelli, a pede fossatum, a capite, Guidonis Ranaldi, de qua habemus medietatem pro nostro allodio, et alia debet dividi per quintas partes de quibus sunt ij. partes abbacie vestre. Tertia est in eodem loco, cui est, ex una, Spinelli, ex alia, filiorum Azonis, a capite, Rocci pro donno Guidone ⁽²⁾ de qua sunt tres partes vestre, et unum podium ilceti quod est Contrapanza [c. 264^l] cui ex una parte, fossatum, ex alia, castagneto, qui dicitur Panza, de quo sunt tres partes dicte abbacie; et alium podium, quod est ultra dictum, cui est, ex una parte, Spinelli, ex alia filiorum Azi, de quo est medietas nostra et alia media debet dividi per quintas partes, de quibus sunt ij. partes vestre. Et ij petiolas sunt in Valle Berti, quarum uni est, ex una parte, Spinelli, ex alia, Lurdi, a pede, filiorum Azonis, a capite, Rozi; alie est, ex uno latere, filiorum Azi, ex alio, Spinelli; de quibus est medietas vestra et alia debet dividi per quintas partes, de quibus sunt ij partes vestre. Alia est ibi que dicitur Vaccarubbia, ex una parte et desuper, Rocci, ex alia, Lurdi, a pede, Rodolfuli, que debet dividi pro quarta, de qua quarta sunt tres partes vestre. Alia est in Monte Ansolì, ex tribus, Lurdi, de subtus, Rodolfoli, de quarto cuius sunt tres partes vestre. Alia est in Lagnanese, ex una parte, Rustichi, ex alia et a pede, Rodolfoli, a capite Rocci, de cuius quarta sunt tres partes vestre. Alia est ibi, ex una parte, fossatum, ex alia, hominum de Monte alto, a pede, Ambra, a capite, dicta terra, que debet dividi pro decima parte de quibus sunt ij partes vestre. Alia est ibi, ex una parte, podium de ilce, ex alia, Lagnanesis, de subtus, Ambra, de super, Rocci, que debet dividi in x.^a parte, de quibus sunt ij. partes

⁽¹⁾ Ripetuto.

⁽²⁾ Già Guidonem.

dicte abbatie. Alia est in Cresci, ex una parte, filii Spinelli, ex alia, Rodolfi, que debet dividi per x. partes; de quibus sunt ij. vestre. Alia est ibidem, ex uno latere, filii Spinelli, ex alia, Rodolfi, a pede, Rocci, que ita dividi debet ut supra dicta. Et ij. petie sunt in plano ad Lucte quarum uni, ex una parte, Rocci, ex alia et a pede, filiorum Suppoli, a capite, Rodolfi; alie est ex omnibus partibus dicti Spinelli, que debet dividi pro quarta, de qua quarta sunt tres partes dicte abbatie. Alia est ibi, ex utroque latere, Spinelli, a pede, Rozi de Campi, de cuius quarto sunt tres partes vestre. Et j. petia terre posite ad Terrena, ex una parte, Bellandini, ex alia et a pede, Spinelli, de qua quarta parte sunt tres partes vestre. Insuper dicimus quod Rodolfus de Rosennano debet annuatim iij. denarios vobis dare pro masia de Bactevulpe, et Bellandinus Clerici de Rosennano debet vobis annualiter dare iij. denarios de una petia terre posita in Vallebuia. Et clericus illius ecclesie similiter vobis debet annuatim dare iij. denarios pro terra Vallebuia et Spinellus vobis debet annuatim ij. denarios.

Acta in ecclesia de Rosennano, coram Matheo plebano Antesserre, Iohanne clerico ecclesie de Rosennano, qui duo rogati testes sunt et vocati.

Ego Bernardinus, notarius, quod supra legitur, de mandato domini abbatis Gulielmi et concessione dictorum, scripsi et in publicam formam redegi ut ne rei veritas possit periri.

DXLVII,

1214, ind. II, febbraio 2; in Valcortese.

Martino di Prete, col consenso di suo figlio Matteo, vende per sei lire di denari senesi a *Guaragnino*, converso della chiesa di S. Lucia di Caspreno, ricevente per l'Abbadia di S. Salvatore de *Monasterio Berardino*. due pezzi di terra *positas in cappella eiusdem ecclesie Sancte Lucie*.

[c. 265] *Carta quam fecit Martinus Presbiteri de terra ad Sancta Lucie.*

Anno Domini millesimo ducentesimo xiiij, indictione ij., iiij. nonas februarii. Ego Martinus Presbiteri, volente et consentiente filio meo Matteo, vendo et trado atque concedo ad proprium et in perpetuum

tibi Guarangnino, converso ecclesie ⁽¹⁾ Sancte Lucie de Casprenno, recipienti nomine abbacie Sancti Salvatoris de Monasterio Berardino, ij. petias terre cum omnibus suis actionibus et pertinentiis, quas infra se et super se habet, positas in cappella eiusdem ecclesie Sancte Lucie, uni quarum, ex uno latere ⁽²⁾ et inferius, est Ugolini Goczi, ex alio, Pieri Mencholini, superius, dicte abbacie; alii petie, ex uno latere, est mea et meorum consortium, ex alio, prenominate abbacie, superius dicti Pieri et, inferius, quidam fossatus; pro pretio vj. librarum denariorum senensium, quos a te pro dicta abbazia acepisse confiteor, ut decetero illa abbazia habeat, teneat, possideat et faciat inde iure domini et plene proprietatis quicquid ei placuerit sine mea meorumque heredum lite et contradictione et si plus valet illud plus ei dono inter vivos. Et promitto per me et meos heredes tibi recipienti pro sepedicta abbazia et omnibus clericis et laicis, ibidem pro tempore existentibus quod si litem vel molestiam inde umquam fecerimus, seu dictam rem ab omni quoque homine legitime non defensaverimus, pene nomine duplum eis dare et pena data, venditio maneat firma. Et do tibi potestatem, autoritate iam sepius abbacie predictae, corporaliter possessionem ingrediendi; et me interim suo constituo nomine possidere; et in his exceptioni non numerate pecunie, omni exceptione remota, omni iuri et legum auxilio solemniter renuntio.

Actum in Valcortese, coram Rugerio Guizi, Pipino de Orgiale et Peruczo Carnici de Barbaione, testibus vocatis.

Ego Anselminus, notarius, ut superius legitur, scripsi rogatus.

DXLVIII.

1217, ind. V, aprile 3; *in claustru abbazie de Rota*.

L'abbate Guido dell'abbazia di S. Pietro *de Rota*; col consenso di tutti i suoi confratelli e conversi, vende per 30 lire di buoni denari senesi a d. Simone camarlingo, e d. Rainerio, riceventi per l'abbazia di Monastero dei Berardenghi, a tempo dell'abbate Guglielmo, tutte le terre e beni detenuti per lui da *Bulius Sacchy de Sancto Iohanne de Cerrito*, e poste *Ccollelu-ciori, al Cancelli, al Venco, a la fonte filiorum Cinelli, al Pe-*

⁽¹⁾ Aggiunto nell'interlinea.

⁽²⁾ Queste tre ultime parole sono scritte nell'interlinea.

lago, ad fondale de Valle, a la Fontanella, al Favule, al Fornello, a Ccacalupo, nel Colcello, nel Fasto, ne' Rubbaldi, ne Lloccoli, ne la Prunita, nell' isole, in Surripe, a Guallarono, in Casalino, in guado de Arbia, ad Fontem Paduli e a la Lama nel distretto di S. Giovanni de Cerrito.

Carta quam fecit Guidus abbas de Rota de terris et vineis et silvis quod fuit Sacchi.

In Dei nomine, anno eius millesimo CC.^o xvij. iij nonus aprilis indictione quinta. Ego abbas Guido abbazie Sancti Petri de Rota, mea bona et spontanea voluntate, consensu donni Homodei camerarii, donni Guidonis de Montalto et consensu donni Guidonis prioris, donni Martini et donni Bartali atque donni massarii et omnium aliorum monachorum et consensu Brunelli cellerarii et Guidonis conversi, Pinguolini visscomitis et Francischi villici et Martinelli, Ubertelli Sassoli, Gerardini, Sassucci et Iohannutii et omnium aliorum conversorum, nos omnes prefati comune voluntate vendimus et tradimus atque concedimus vobis donno Simoni camerario et donni Rainerio, recipientibus nomine abbacie Monasterii Berardingorum, sub rectore abbate Guilielmo, et recipientibus nomine omnium vestrorum [c. 265¹] confratrum omnes terras et vineas atque silvas, quas Bulius Sacchy de Sancto Iohanne de Cerrito habet et detinet a nobis et omne ius et actionem seu petitionem et iustum usum et abusum quod et quam aliquo modo habemus in persona predicti Bulii et in personis omnium filiorum suorum, pro pretio xxx. librarum bonorum denariorum senensium, quos recepisse profitemur. Predictae terre, vinee et silve sunt posite a Ccolleluciori, al Cancelli, al Venco, a la Fonte filiorum Cinelli, al Pelago, ad fondale de valle, a la Fontanella, al Favule, al Fornello, a Ccacalupo, nel Colcello, nel Pasto, ne Rubbaldi, ne Lloccoli, ne la Prunita, nell' isole, in Surripe, a Guallarono ⁽¹⁾, in Casalino, in guado de Arbia, ad fontem Paduli et a la Lama et ubicumque in districto Sancti Iohannis de Cerrito; et omnes sunt desingnate per terram Guidonis Pape et Iohannis Pape ⁽²⁾ et per terram abbazie prefate Monasterii et per terram que fuit Sassi de Monte Lisscario; ut habeatis, possideatis et faciatis inde, iure dominii et proprietatis, quicquid vobis placuerit ad opus prefate abbazie Monasterii, cum omnibus infra se et super se habentes et cum omni iure et actione seu

⁽¹⁾ Già Guallarino.

⁽²⁾ Et Iohis pp. è scritto dalla medesima mano nell' interlinea.

petitione quod et quam aliquo modo habemus in omnibus predictis rebus vel nomine predictarum rerum sive hominum. Et damus vobis potestatem, vestra autoritate, possessionem ingrediendi in omnibus prefatis terris, vineis et silvis; et ipse predictus Bulius deinceps vestro nomine possideat. Et facimus nos inde procuratores tamquam in rem vestram, ut possitis agere, et experiri et excipere contra omnes personas proprio nomine prefate abbazie Monasterii. Equidem promittimus una cum nostris successoribus vobis iamdictis donno Simoni et donno Ranerio et vestris successoribus de dicto monasterio quod si litem vobis aut alieni pro vobis exinde fecerimus vel moverimus et legitime non defensaverimus omni tempore ab omni homine, pene nomine duplum sicut res pro tempore meliorate fuerint vobis dare, sub estimatione in consimili loco; et, pena vobis soluta, suprascripta venditio semper incorrupta persistat. Item promittimus vobis restaurare et reddere omnes expensas quas feceritis in placito quod habueritis de suprascripta venditione et emendare omnia danna que habueritis occasione illa, si fuerit vobis convicta de iure. Insuper si dicte et predictae res valerent ultra dimidiam iusti pretii, illud iure inrevocabilis donationis damus et tradimus atque concedimus vobis iamdictis comperatoribus, ita quod non possint ex aliquo ingenio vel ex aliquo modo vel ex aliqua ingratitude revocari, et renuntiando omni iuris auxilio et exceptioni monacali et canonicali ⁽¹⁾.

Actum intus in claustro suprascripte abbazie de Rota [c. 266] coram omnibus consentientibus et expressim his omnibus parabolam dantibus et hoc totum confirmantibus et coram Orlandino Rigucii de Sonnia et Lucche de Sancto Martino atque Salvicto Aldicheri, testibus ductis et rogatis.

Ego Bonus incuntrus, iudex et notarius imperatoris Henrigi, ut supra legitur, rogavi, scripsi et dedi.

DXLIX.

1199, ind. I, aprile; *in via iusta Turrem Castellum*.

Spadalunga del fu Fortebraccio impegna per 4 lire di buoni denari senesi sino alla festa di S. Angelo del mese di settembre all' abbate Guglielmo dell' Abbazia di Monastero un pezzo di terra *in Valle Umbronis*.

N. B. — 1199 correva l' ind. II.

(1) Posteriormente, sec. XVI, si volle correggere in *canonicali*.

Carta quam fecit Spadalonga de terra in Valle Umbronis.

In Dei nomine, anno eius millesimo centesimo nonagesimo nono mense aprilis, indictione prima. Ego Spadalonga, filius quondam Fortebrachii ⁽¹⁾, do et trado, tibi abbati Guilielmo, nomine pingnoris, recipienti nomine Abbazie Monasterii et omnium tuorum fratrum, unam petiam terre positam in Valle Umbronis pro iiij. libris bonorum denariorum senensium, quos recepisce profiteor; ex uno latere de subtus currit Umbronem, ex alio, vero, latere, est terra filiorum quondam Peri Reinaldi, de super. Gogki et Bernardini, ut habeatis, possideatis et faciatis de predicta terra iure pingnoris, usque ad festivitatem sancti Angeli, mense septembris, quicquid vobis placuerit. Tali pacto quod si redditur in capite in illa die debitum integrum, pingnus liberetur, sin autem, vestra autoritate intret, et habeatis, possideatis et faciatis inde iure domini et proprietatis quicquid vobis placuerit pro supra-scripto pretio. Et promitto, una cum meis heredibus, vobis et vestris successoribus, quod si litem vobis exinde moverimus et legitime non defensaverimus omni tempore ab omni homine, pene nomine duplum, sicut res pro tempore meliorata fuerit, vobis dare. Ita me ac meos heredes obligare placuit.

Actum in via iusta Turrem Castellum, coram Bernardino Malicavelli et Tinacio, filio suo, atque Azzarino Cantucii, testibus ductis et rogatis.

Ego Bonus incuntrus, notarius et iudex domini imperatoris Henrigi, ut supra scriptum est rogavi, scripsi et dedi.

DL.

1200, ind. IX, agosto 27; *ad Turrem Castellum ante portam*,

Ildibrandino, Rusticucio e Talomeo, figli del fu Ugolino da San Polo, permutano con prete Ugo e Giovanni di Ildibrandino, riceventi per l'abbazia di Monastero dei Berardenghi, un piccolo pezzo di terra *iusta ecclesiam Sancti Paulo* contro i diritti che l'Abbazia vantava sopra un pezzo di terra *in Ornitoro*.

N. B. — Nel 1200 correva l' ind. III.

Carta quam fecit Ildibrandinus et Talomeus de terra ad Sancti Pauli.

In Dei nomine, anno eius millesimo CC.^o, vj kalendas septembris

(1) M. e., s. XVII: C. Ubertini.

indictione viiij. Nos Ildibrandinus, Rusticucius et Talomeus, filii quondam Ugolini de San Polo, pro nobis et sororibus nostris premutamus damus et tradimus atque concedimus et mandamus vobis presbitero Ugoni et Iohanni Ildibrandini, recipienti nomine Abbacie Monasterii Berardingorum, unam petiolam terre positam iusta ecclesiam Sancti Pauli, cum omnibus infra se et super se habentes, exceptamus inde olivum unum. Et predicta terra permutamus [c. 266'] et damus vobis et concedimus pro iure et actione, quam habetis in unam petiam terre positam in Ornitorio cui coheret, uno lato et subtus, terra Bruni Gualfridi, alio et de super via, que est in Ornitorio, uno lato, est terra Beneincase Bacarelli, alio, Azzini, super, via, subtus, Foliori: ut habeatis et possideatis et faciatis inde iure dominii et proprietatis quicquid vobis placuerit ad opus predictae Abbacie sub rectore abbate Guilielmo. Et promittimus, una cum nostris heredibus, vobis et vestris successoribus dictam permutationem prefate terre omni tempore firmam tenere et legitime ab omni homine semper defendere et in nullo minuire et nullo ingenio a nobis revocare, set taciti et quieti semper manere, sub pena dupli, sicuti pro tempore res meliorata fuerit, vobis dare, et pena data, permutatio semper firma persistat, renuntiando omni iuris auxilio.

Actum ad Turrem Castellum ante portam, coram Ugolino Azorini, Burnitto Iohannis et Cantuccio, testibus ductis et rogatis.

Ego Bonus incuntrus, notarius imperatoris Henrigi, ut supra legitur rogavi, scripsi et dedi.

DLI.

1198, ind. I, ottobre 8; abbazia S. Salvatore della Berardenga.

Per rimedio dell' anima sua e dei suoi, Pero del fu Martino dona all' abbazia di San Salvatore *Berardinge* la sua persona e tre appazzamenti di terreno posti a *Petrobove*, in *Monte Bicini* e in *Curnitano*.

Carta quam fecit Petrus Martini de terra a Petrobove.

In Dei nomine, anno eius millesimo centesimo nonagesimo viiij, viiij idus octubris, indictione prima. Ego Petrus, filius quondam Martini, pro remedio anime mee et animarum parentum meorum, do et trado Deo et abbacie Sancti Salvatoris Berardinge et tibi abbati Guilielmo, nec non et tuis confratribus, personam meam et tres petias

terre, positas; una a Petrobove, et ita desingnata est, ex uno latere, est terra Guidonis Barote (¹) ex alio et de subtus, filiorum Rusticelli de super filiorum Orlandini Feste; secunda petia: ex uno latere est terra Carnelli et Turrisciani et est posita in Monte Bicini, ex alio vero latere, est terra abbacie, de super, via, de subtus currit stradam; tertia petia est posita in Curnitano: ex uno latere est filiorum Lamberti, et ex alio, de super via, de subtus, fossatus; ut habeatis, possideatis et faciatis inde iure dominii et proprietatis quicquid vobis placuerit. Et do vobis potestatem, vestra auctoritate, possessionem ingrediendi. Et promitto, una cum meis heredibus vobis vestrisque successoribus quod si litem vobis exinde moverimus aut molestiam, et legitime non defensaverimus, pene nomine duplum sicut res pro tempore meliorata fuerit vobis dare; et pena data, oblatio sit incorrupta.

Actum in predicta abbacia, coram Ugolinuzo de Bezzis, Ricivuto Martini, Ursello de Septimelle et Ildibrandino Angelelli, testibus ductis et rogatis.

Ego Bonus incuntrus, notarius domini imperatoris Henrigi, hoc instrumentum offerionis et oblationis rogavi, scripsi, conplevi et dedi.

DLII.

1200, ind. III, febbraio 10; *in villa de Sestano*.

Per il prezzo di 3 lire di buoni denari senesi Mabilia del fu Rubbabello vende ad Ammanito, converso dell'abbazia de *Monasterio Berardinge*, ricevente per la detta abbazia durante il rettorato dell'abbate Guglielmo, un pezzo di terra *in Costa de Perito*.

[c. 267] *Carta quam fecit Mabilia Rubbabelli de terra in Costa de Perito.*

In Dei nomine, anno eius millesimo ducentesimo, quarto idus februarii, indictione tertia. Ego Mabilia, Rubbabelli quondam filia, vendo et trado tibi Ammanito converso abbacie de *Monasterio Berardinge*, recipienti nomine predicte abbacie sub rectore donno Guglielmo abbate, integram unam petiam terre, positam in *Costa de Perito*, pro pretio iij. librarum denariorum senensium, quod recepissem confiteor; desingnata est, ex uno latere, per terram Bernardi et Ranucii Paganelli, ex alio per terram predicte abbacie, de super, per

(¹) Già *Baronte*.

viam, de subtus, per fossatum; ut habeas, possideas et facias, iure domini et proprietatis, quicquid tibi placuerit ad opus monasterii. Et promitto ego predicta Mabilia, per sacramentum, una cum meis heredibus, tibi suprascripto Ammanito et tuis subcessoribus quod si litem vobis exinde moverimus et legitime non defensaverimus ad omnibus hominibus, omni tempore, pene nomine duplum, sicut res pro tempore meliorata fuerit, vobis dare. Et, si dicta terra valeret ultra dimidiam iusti pretii, illud iure inrevocabilis donationis damus, cedimus atque concedimus et tradimus, ita quod non possit ex aliqua ingratitude revocari.

Actum in villa de Sestano, coram Corbolo et Iohanne Gulli atque Iohanne Gaiazzi, testibus ductis et rogatis.

Ego Bonus incuntrus, notarius imperatoris Henrigi, hoc instrumentum venditionis rogavi, scripsi et dedi.

DLIII.

1204, ind. VIII, ottobre; *in clauistro dell' abbazia Monasterii Berardingorum.*

Renaldino del fu Villano, per rimedio dell' anima sua e dei suoi, dona all' abbazia di Monastero dei Berardenghi, se stesso e la terza parte di tutti i suoi beni stabili *in villa et districto de Arceno et a le Mura* e ovunque si possa trovare *de meo allodo in tota Berardinga*; e la terza parte di una vigna *in Farnita iusta Serram ex latere Arilogi.*

Carta quam fecit Renaldino Villani de terra et vinea in Arceno.

In Dei nomine, anno eius millesimo CC.^o iijj, mense octubris, indictione viij. Placuit michi Renaldino, Villani quondam filio, me dedicare Deo et abbacie Monasterii Berardingorum sub rectore abbate Guilielmo; et mecum insimul do et trado pro remedio anime mee et animarum parentum meorum tertiam partem omnium mearum rerum stabilium, est ⁽¹⁾ terras vineas et silvas cum omnibus infra se et super se habentes ubicumque est in villa et districto de Arceno ⁽²⁾ et a le Mura et ubicumque invenire potueritis de meo allodo in tota Berardinga. Et do atque trado tertiam partem unius petie vinee similiter

⁽¹⁾ M. e., s. XVI. *Arceno.*

⁽²⁾ Manca un *id.*

predicte abbazie, positam in Farnita iusta Serram, ex latere Arilogi ⁽¹⁾ uno lato est vinea Adami, alio Peruzii, subtus, currit viam: ut habeatis, possideatis et faciatis inde, iure domini et proprietatis, quicquid vobis placuerit. Et do vobis potestatem vestra auctoritate possessionem ingrediendi. Et si quis de ipsa predicta tertia parte possidet, nomine predicte abbacie possideat. Et promitto una cum meis heredibus vobis et vestris subcessoribus quod, si litem vobis exinde moverimus et legitime non defensaverimus omni tempore ab omni homine, pene nomine duplum [c. 267¹], sicut res pro tempore meliorata fuerit, vobis dare; et, pena data, offertio semper firma permaneat.

Actum intus in claustro predicte abbacie, coram Bastardo et Guiducio converso, de Agnano, atque Monaldo, quondam Berardi filio, de Montalto, testibus ductis et rogatis.

Ego Bonus incuntrus, notarius imperatoris Henrigi, ut supra legitur rogavi, scripsi et dedi.

DLIV.

[1031], V.^o anno di Corrado (II) imperatore, ind. XV, dicembre; contado di Siena.

Azzo del fu Erberto dona, per rimedio dell' anima sua e dei suoi, al monastero di S. Salvatore a Fontebona un pezzo di terra di 12 staia in vocabolo *Ambra*.

Carta quam fecit Azzo Erberti de terra ad Ambra.

In nomine domini nostri Iesu Christi, Cumradus gratia Dei imperator agustus anni imperii eius quinto ⁽²⁾, mense december, indicatione quinta decima, feliciter. Manifestu sum ego Adzo, filio bone memorie Erberti, presentem dixit quit in sanctis ac venerabilis locis exuis ⁽³⁾ aliquis comulit rebus et ista auctori vocem, in o seculo centuplum accipiad, insuper, quit melius est, vitam possidebit eternam; propterea dare adque oferere previdinus pro mercis et remedium animam mea et remissionem peccatorum meorum ego, qui supra Adzo, in ecclesia et monasterio Domini et Sancti Salvatori, qui est in avocabulo Fontebona, idest integra una petia de terra in avocabulo *Ambra* ⁽⁴⁾

⁽¹⁾ L' A. iniziale è aggiunta nell' interlinea.

⁽²⁾ M. e., s. XVI: - 1031 .

⁽³⁾ Per *ex suis*.

⁽⁴⁾ M. e., s. XVI: *Ambra*.

qui de duo latere, de super est terra de fili (¹) Raineri et Berardi, de subtus est terra de filii Rolandi; et est suprascripta petia per estimatione de grano sementatura ad leictimo sextariorum duodecim, qualiter super legitur, iudicavit atque offerit in suprascripto monesterio Domini et Sancti Salvatori, ideo integra terra, sicut super legitur, sit omni tempore in potestatem et proprietatem iudicare ad faciendum quicquid voluerit a pars suprascripto monesterio Domini et Sancti Salvatori, fruges et laborationes de suprascripta terra per annualiter a pars suprascripto monesterio, ut per me orationes constad et inumdicat animam meam gaudium sempiternum. Que si erit, que non credimus, et si ego, qui supra Adzo, aut de meis et eredes, vel quislibet aposita persona, quot integrasante diabulo suaserit, quia mea statuta et ofersionis meam, sic super institutum, per qualibet ingenio rumpere aut vacuare vel difacere voluerit aut in aliquo molestare presumserit et vin exinde de super potestate de suprascripto monesterio violento ordine abere et detinere ad meam statutam stabilem permanere sicut ego qui supra Adzo iudicavit, tunc, primis omnium ira Dei ipsius actis locis exstatutum et occurrat ofensa cum Iuda Scariot, qui Deum vendidit, si consortius et a ccc.^{ti} patri sanctis, qui canone constituerunt meread in dextera, set in sinistra, pergat cum diabolo in inferno ardead sine fine. Et per anc cartula iudicata ofersionis me, qualiter super legitur, Bonizo, notario, scribere rogavi.

Actum [c. 268] Sena, feliciter. Signo manibus Adzo, in ac cartula iudicata ofersionis ad me facta et manus sua scribere rogavi. Signo manibus Gherardi et Petro filio Petroni, et Alberto, filio Gherlandi, rogatis testis (²) et manibus earum scribere rogaverunt.

Bonizo, notarius, suscripsi postradita complevi et dedi.

DLV.

1007, ind. V, febbraio: *Aritino, intus castello de Ansina*.

Rolando, detto Donto, con la moglie Guilla, e Ugo, colla moglie Guilla, per redenzione dell'anima loro e dei parenti, donano al monastero di S. Salvatore a Fontebona sotto il rettorato dell'abate Ardimanno la loro parte di una casa e beni in *Salinonule* pieve di S. Maria d'Altaserra.

(¹) Posteriormente nell'interlinea è stato ripetuto *li*.

(²) Già *testes*.

VARIETÀ

Un antico diario senese

(1055-1613)

Vincenzo Vannucci, cittadino pientino vissuto dal 1540 al 1615 ci ha lasciato un manoscritto, che oggi si conserva nell'archivio piccolomineo del palazzo di Pienza, e che egli intitola « *La quinta parte delle cose notabili* ». Questa raccolta di notizie del tutto inedite, scritte alla buona, perchè il nostro cronista era un modesto operaio alle dipendenze della famiglia Piccolomini, ha il suo interesse storico, e per questo ne spogliamo tutte quelle notizie che riguardano Siena ed il suo contado, convinti che è proprio da questi diari inediti che il più delle volte vengono messi in luce fatti pubblici e familiari che riescono di prezioso aiuto per la compilazione delle vere storie, specialmente poi quando la narrazione è fedele e desunta da memorie originali, come noi riteniamo questa tramandataci dal paziente e minuzioso cronista pientino.

1055. — M. Salomone di Carlo detto Piccino de' Piccolomini andò per imbasciadore per le diferentie di Toscana all'imperatore Arrigo III et hebbe tanta gratia che fu eletto per un procuratore dell'Imperio, et per fatti dell'imperatore andò in Francia.
1212. — Fu cominciata la chiesa di S. Francesco in Siena.
1234. — I fiorentini distrussero 48 castelli Senesi.
1257. — I senesi misero gli operai sopra il far le mura della città e furnoli consegnati 50 mila fiorini et si cominciorno le mura a Laterino.
1260. — I fiorentini vennero coll'esercito di 30000 huomini contro a Senesi. Et mandorno due ambasciadori a Siena et radunato i

24 reggenti col Camarlengo esposero queste parole da parte de' Capitani e Commessarî fiorentini, domandando, che le mura de' Siena fossero sfasciate in più luoghi acciocchè dove li piacesse d'entrare nella città possino come e di lor piacere et volevano in ogni terzo di Siena mettere una Signoria et in Camporeggi far fortezza per sfaticho e sicurtà della nostra Signoria di Fiorenze. E di ciò volevano la risposta, si no aspettassero l'esercito con grandissima crudeltà. A quali fu risposto: ritornate a vostri e diteli che li sarà risposto a voce viva. Et bisognando per la guerra 180 mila fiorini non si trovavano. Ma Salimbene Salimbeni disse: Honorevoli Consiglieri, io uso il pronto e per detta quantità la provvederò io, et essendo accettata di fatto condusse su una carretta i predetti denari su la piazza Tolomei. Et data la paga comprorno per tutta Siena suola per far armadure. El Consiglio elesse un Sindaco con piena autorità che tutto quello che farà sia ben fatto et fu eletto Buona Guida Lucan.^o quale spirato da Dio e dalla Vergine disse ad alta voce: tutti mi seguirete. Et scapigliato e scalzo co la cintura a la gola si fè portare le chiavi di tutte le porte et andò al Duomo con tutto il populo scalzo, e giunti gridorno misericordia e andando inanzi alla Vergine Maria disse queste parole: O madre pietosissima e consiglio degli afflitti aiutateci. Et io ti do e dono la città di Siena con tutti gli abitatori, il Contado e ogni nostra regione. Ecco che io ti consegno le chiavi guarda la tua città da tutte le mal opere e massime da tirannie fiorentine. Deh madre pietosa accetta questo piccol dono dalla nostra buona volontà! E tu notaro rogati di tal donatione. Che sia sempre tuo durante il mondo et così fu fatto il Rog.to. Et andando contro a fiorentini fecero giornata a Monte Aperto e li ruppero et furno morti 10 mila et condotti prigioni in Siena 15 mila. E oltre la taglia messa a pregoni furono condannati a pagare un beccho caprino et col sangue di quelli fu spenta la calcina e fatta Fonte Becci.

1280. — Nacque gran nimicitia fra i Forteguerrî e gl' Incontri.
 1299. — Il palazzo della Signoria fu aggiunto dal mezzo in su di mattoni.
 1300. — Belforte, Radicondoli, Manciano, Monte Guidi e Montepescali delli Conti d'Elci furono abbruciati dai Senesi.
 — I senesi acquistorno Monteano, il Colechio, Castiglioni di Val d'Orcia, Roccastrada e Scanzano delli Conti di S. Fiora.

1300. — Cascò la torre dell' Incontri con morte di molta gente.
— — La Signoria habitava nel palazzo Marescotti e le campane del Comune stavano nella torre de Mignanelli.
1301. — Venne un Sabato sulla piazza di Siena 3000 moggia di grano, la maggior parte nei carri e valse il più bello, soldi tre lo staro.
1310. — Si cominciò a portare il cero in duomo per Santa Maria d' Agosto.
1313. — I senesi acquistorno Castiglione, Ombrone e Monte Laterone delli Conti di Santa Fiora.
1321. — Si cominciò fonte nuova di Vallerozzi.
1322. — Si fece una gran novità e furno sbattute molte case di nobili.
1323. — I senesi acquistorno Sciano e per tal vittoria si cominciò il giuoco della pugna e furno 600 per parte.
— — Si fè legge che chi diveniva cittadino senese dovesse fabbricare una casa.
1326. — Fu finita porta nuova o Romana.
1328. — Si ritrovorno nel terzo di città 4226 capi di famiglia in 20 compagnie e huomini 12668.
Il terzo di San Martino in 20 compagnie, capi di famiglia 3120, huomini 9360.
Il terzo di Camollia in 200 compagnie, capi di famiglia 4364 e huomini 13090 che furno in tutto 35118.
1329. — Si cominciorno le carceri pubbliche, sotto il palazzo di Malvicinato e l'anno 1330, vi si mise prigione.
1333. — Fu selciata la piazza e si cominciò a correre il palio per Santa Maria d' Agosto.
1335. — Grosseto e Castiglione della Pascaia si confederorno coi Senesi, ma Grosseto si ribellò et fu riacquistato e portorno la campana.
1336. — Fu principiata la torre del Campo e finita l' anno 1350.
1337. — Si fece la distribuzione di casa Salimbeni in 16 capi di famiglia di fiorini 100.000 l'anno.
I Salimbeni e i Malevolti fecero pace e parentadi.
1338. — Renuccio Salimbeni fece un patto con certi mercanti di Soria in Pontercole di fiorini 130000 barattando con lamiere d' argento, rami, panni e drappi.
1339. — Si cominciorno i bottini delle acque di Siena.

1343. — Fu espulso da Fiorenza il Duca di Atene col favore e sussidio di gente senese e la bandiera della balzana si pose in Fiorenza nel più alto palazzo che vi fosse.
1344. — M. Iacobo Tolomei assaltò M. Paulo da Parma Potestà del Vecchio e lo ferì in testa nel palazzo Tolomei. M. Iacopo fu preso e tagliata la testa.
1345. — Furono poste nella torre del Campo, la campana grossa e quella di Grosseto.
1346. — Fu fatta novità da Spinello Piccolomini e la plebe contro a nove e fu tagliata la testa a molti per tale novità.
Il Comune di Siena acquistò la Marsiliana.
1352. — Fu fatta la cappella di piazza et muratone i fondamenti due ducati d'oro et vi sterno sei doppiieri accesi due anni.
1355. — Fu fatta una gran novità et furno cacciati i nove dai Piccolomini e la plebe et altri gentiluomini alla presentia di Carlo IV imperatore.
1363. — Lodovico da Modena potestà di Siena finito l'offitio gli fu dato molte ferite e portato in palazzo gli fu fatto revocare molte sententie date et fu crudel novità.
1368. — Tornò l'imperatore a Siena coll'imperatrice et scavalcorno in casa Salimbeni et honorati da loro e dal Populo e Salimbeni quasi per importunità conseguirno in dono dal Comune di Siena Castiglioni di Val d'Orcia, Piancastagnaio, Monte Giove, Monte Orsario, Batignano, e 200 fanti pagati per guardia di lor persone.
- — Facendo trattato e radunata di soldati furno cacciati e messi in bando e confinati 20 miglia discosti dalla città per deliberazione del Consiglio i Tolomei, Piccolomini, Cerretani, Saracini e Forteguerri. Ma non obbedirono anzi ogni giorno predavano fino alle porte, gli furno mandati soldati incontro et ebbero poco honore.
 - — Ritornato l'imperatore d'Ancona, i Salimbeni e parte del populo volsero cacciare i nove e ligarli e furno dal populo cacciati tutti di palazzo.
 - — I gentiluomini molestano la città a correrie e cavalcate, furno rimessi pacificamente e fatto tregua cogli altri ordini per mezzo dell'imperatore.
 - — I Salimbeni si levorno contro il populo con grande occisione dei gentiluomini.

1368. — Essendo l'imperatore in Siena si levò il populo' contro la sua gente et ne ammazzorno molta et l'imperatore vituperosamente rendè le terre al Comune et hebbe gratia di campar la pelle et creò vicarii con molti privilegii, tutto per paura e per timore e si parte vituperosamente.
1371. — Il leon d'argento fu posto sopra il palio di Santa Maria d'Agosto.
1374. — I Salimbeni ribelli ruppero il Campo di Siena et il populo disfece tutti li casamenti loro e disfecero Belcaro che era loro correndovi quasi tutto il populo.
1381. — Il Comune di Siena acquistò Cinigiano e Cuna.
1383. — Fu fatto Santo Sano d'argento.
1384. — I Senesi acquistorno San Lorenzo delle Grotte.
1389. — A dì 8 di luglio si fece disfare Cosona per sospetto de' Tolomei che erano vicini con i fiorentini.
- — A dì 15 d'agosto essendo i barbari per dar la mossa a Fonte Becci comparse due fiorentini e gettati giù i ragazzi vi salirno e fugirno con essi.
1401. — Al tempo di Bonifatio IX. dalla Badia et Comune di Siena fu concesso a M. Pietro Bindi de Ugurgieri di poter rifare et redificare Fabrica. Et per il Terzo di Camollia, San Martino et altri, regnando i Plebei che nel Consiglio 'al numero di 24 huomini, vi erano pizzicaroli, spetiali et altro. Et un pizzicarolo era Capitano del Populo che era nel tempo che la nobiltà era fuoruscita di Siena. Hoggi detta Fabbrica che era fortezza al tempo della guerra fu smantellata et è posseduta dall' Ill.ma Sig.a Isabella Orsini ne Piccolomini co' 7 poderi, consegnandoli per sua dote.
1408. — Fu fatto dipingere quel Santo Cristofano avanti la Cappella dei Signori in Palazzo.
1410. — Fu fatta la Sacrestia del Duomo.
1411. — Si acquistò Sovana e ne portorno tre campane.
1419. — La fonte di piazza si murò coi marmi e statue come si vede al presente.
1425. — S. Bernardino predicò in Siena.
- — A dì 19 d'agosto Gio. Turini orafo pose la stella della sfera de l'horiolo ne la torre di Siena.
1429. — Fu messa quella colonna che è a piedi del palazzo della Signoria ove è la lupa d'oro.

1432. — Sigismondo imperatore entrò in Siena e fu ricevuto con grande honore et privilegio et confermò la libertà e fugli fatti grandissimi presenti et esso quietò i censi et fece Siena camera de Imperio.
- — I Senesi andavano acquistando molti Castelli et avevano giente in Campagna et valeva il grano 20 soldi.
1442. — A dì 20 di settembre si cominciò a dipingere la Madonna del Manto in lo Spedale di Siena.
1443. — A dì 13 d' Agosto caschò una saetta in San Domenico et arse sette travi con danno di 10 mila fiorini.
1444. — Passò per Siena un dromedario con gran meraviglia del populo.
1446. — A dì 4 di luglio a hore 16 fu sì grande pesta di vento che scoperse tutto il tetto della tribuna del Duomo di Siena avvolgendo tutti i piombi come cartocci mandandoli verso il Vescovado, et durò solo un terzo d' hora et pagò l' Opera più di 5 mila fiorini.
1450. — Fu canonizzato S. Bernardino con gran festa di tutta la città da papa Nicolò IV. ascolano.
- — M. Enea Piccolomini di poi papa Pio II. fu fatto vescovo di Siena essendo vescovo di Trieste nel Friuli.
- — Federigo Imperatore entrò in Siena et incontrossi coll' imperatrice al Prato a Camollia dove oggi vi è una colonna messa per memoria. Fu ricevuto con grandissimo honore e festa: andò a Roma per la corona et ritornò l' anno 1452.
1455. — Il Signore di Corregio fu gettato per le finestre del palazzo nella piazza.
1459. — A dì 22 d' aprile Siena fu fatta arcivescovado il primo fu Don Antonio da Modanella già vescovo.
1460. — Di Giugno per la Pentecoste papa Pio II. cantò messa nel duomo di Siena.
1461. — Fu canonizzata S. Caterina da Siena da Pio II. con gran festa della città.
- — Il Sig. Antonio Nipote di papa Pio II di Maggio prese per moglie la figlia del Re di Napoli et fatto Duca d' Amalfi e Conte di Celano.
1461. — Fu fatto il vescovado di Pienza e Montalcino a dì 20 di Febbraro el primo vescovo fu M. Giov. Cinughi.
1462. — Papa Pio II. donò ai Senesi il braccio di S. Giov. Battista e fu accettato solennemente.

1464. — I gentiluomini furno depòsti dal regimento, eccetto i Piccolomini che furno spartiti per monti e per terzi.
1469. — Il Sig. Iacomo et Andrea Piccolomini volendo edificare il Palazzo loro di Siena chiesero alla Badia di poter pigliare braccia dieci delle Selve del Campo dal Canto del Chiasso de' Setaiuoli per mettere il palazzo in quadro fu loro fatta gratia il dì 30 d' Ottobre Rogato Ser Paulo di Pietro Paulo d' Asinalunga.
1472. — Si fece il Palazzo de li Spannocchi.
— Il pergulo del duomo di Siena di marmoro sopra 4 leoni tenuto da 12 colonne costò 3700 fiorini.
1474. — A dì 25 di Maggio il vescovo di Chiusi con sette preti e tutto il populo andorno a trarre di sotterra il corpo di Santa Mustiola che era stato sotto terra anni 1241 per miracolo che apparì al Vescovo e più persone.
1508. — Pandolfo Petrucci in quel tempo Signor di Siena, levò quel tabernacolo di bronzo de lo Spedale e lo messe nell' altar maggiore del duomo, come si vede al presente.
— Hebbe principio l' ordine de Canonici regolari, chiamati da Lecceto presso Siena a 3 miglia al tempo di Papa Gregorio XII e frate Parachino da Sant' Angelo in Colle insieme con due suoi fratelli frati di d.^o ordine portorno in Siena croniche come nel 1480. Alquanti nobili giovani senesi presero habito et vita eremitana nel luogo di Lecceto.
1513. — A dì 21 di Febraro in Venerdì a hore 5 di notte nacque l' Ill.^{ma} Sig.^a Helena Sforza et l' anno 1529, venne a marito qui in Pienza coll' Ill.^{mo} Signor Antonio Maria Piccolomini : donna di rara bellezza, di singolare prudentia e d' animo generoso.
1518. — A dì 23 d' aprile il giorno di S. Giorgio apparve la gloriosa Madonna di Montepulciano detta di S. Biagio.
1520. — Fu dall' Ill.^{mo} Sig. Silvio Piccolomini, il vecchio, portato da Ancona quel coccodrillo che si vede qui nel duomo (di Pienza) appiccato avanti la cappella di S. Iacopo.
1538. — Un canonico dei nostri di Pienza portando odio e invidia all' Arciprete andò una sera in camera sua per rubarlo e sopraggiunta la serva gli corse addosso e strangololla e portandola in la sua cantina e voltandola in cierti panni la legò con una funicella et presa la volse portare nella chiesa di sotto (S. Giovanni) e metterla in un avello, ma non bastatoli l' animo aprirlo

andò dietro al palazzo e la gittò per le mura et poi la gettò in quel pozzo che è sotto la chiesa fuori della porta a Santo che hora è serrato, che era profondo e seccho, ma vista la viddi cavare da un fabbro.

1541. — Venne a Pienza papa paulo terzo a dì 2 di settembre.
1554. — A dì 2 d'Agosto fu rotto Pietro Strozzi in Toscana presso Lucignano di Valdichiana dove morirono 3508 franzesi et 6000 imperiali.
1555. — A dì 21 d'Aprile Siena si rese a patti a Carlo V.
— — Il Marchese di Marignano tolse a Franzesi Porto Ercole in Toschana Stato di Siena.
1556. — Furono introdotti i cocchi in Siena non più visti dal Conte di Santa Fiora Generale d'armi per il Re Filippo in Toscana.
1576. — La vigilia dell'Ascensione venne a Pienza Mons. Bossi milanese, Vescovo di Perugia, Visitatore Apostolico, andando a riceverlo a Montepulciano M. Domenico Cittadini et M. Martio Moroni canonici pientini et s'andò a riceverlo alla porta al Murello col Baldacchino et io (Vincenzo Vannucci) portai la mazza fino al duomo et si partì a 16 d'Agosto.
— — A dì 2 di ottobre fu fondata et a 8 benedetta la Cappella del Borgo per la via di Montepulciano della famiglia dei Magini.
1582. — La Nobilissima Casa Piccolomini donò il palazzo che possedevano a Roma nella piazza di Siena ai padri Teatini che hora è ridotto a Chiesa con titolo di S. Andrea.
1589. — Fu fatta Pescaria in Siena che prima si vendeva in piazza vicino alla fonte sotto un tavolato.
1581. — Quest'anno fu nella maremma di Siena sì gran quantità di grilli che il grano, le vigne e l'erbe erano divorate et fecero grandissimo danno et fu fatti Commissarî per ovviare et stirpare sì dannevoli animali.

Furno comandate tutte le Comunità et li si ordinava una paga di tanto per moggio et si pigliavano la mattina in levar del sole che pigliando il volo andavano bassi, tenendo tesi lenzuola che tutte le comunità ne portava et si mettevano nelle buche fatte a posta et altri attendevano a bruciar. Le campagne et furno comandati tutti i porci di quel paese che guastava l'ova et mangiava l'animale et vi furno a un tempo più di 4000 persone con grandissima spesa come si vede dai

conti tenuti da U. Ascanio Cittadini Commessario et quando si alzavano in aria oscuravano il sole.

1590. — Fu tagliata la testa a M. Lazzaro Zafarini da Cortona Capitano di Giustizia in Siena.

1592. — A dì 26 di dicembre la mattina fu trovata la Madonna di Piazza in Siena tutta imbrattata di calcina per il che fu mandato un publico bando che chi ne desse notizia d'una tanta scelleratezza subito li sarebbe sborsati 3037 s. et un gentiluomo obbligò darli 25.

— A dì 21 di maggio un tedesco in piazza di Siena havendo messo un canape al merlo dov'è la campanella sopra el palazzo de' Signori e l'altra testa vicino alla fonte andò più volte su e giù a cavalcioni pel detto canapo, vi si attaccava per un piede tenendosi pendoloni molto spatio, si spogliava in camicia si cavava una calza et si rivestiva, mandava giù un filonciale dove si attaccava una caraffa di vino et se lo beveva et altri atti che s'io non l'avessi veduto non lo crederei ad alcuno.

— Venne a Siena una giovane in una gabbia, che era a guisa di Sirena, bella di volto e dalla cintura in su. Cantava, ballava ma con le mani et si pagava una gratia per vederla e sentirla e si chiamava la Sig.^{ra} Caterina.

— In Siena al mercato vecchio viddi bruciare un prete, qual disse che in 30 anni che haveva detto messa non aveva mai consacrato.

1593. — A dì 6 di Agosto, si messe nel Duomo di Siena fra le due porte la statua di Papa Pio II. et fui presente.

1594. — Quest'anno di Marzo fu fatta in Siena quella gran posta di mori, et a dì 17 d'aprile si mandò un bando sotto gravi pene a chi gli guastava che fu grave danno a contadini poco accorti in ritener le bestie.

— A dì due di luglio apparve la gloriosa Madonna di Provenzano in Siena. Et a dì 28 di dicembre venne licentia da Roma che si potesse benedire e si benedisse a 21 di Febraro et vi disse la Messa il Sig. Vicario dove fu la Signoria, el Governatore con molto popolo, ove per gratia mi ritrovai.

1595. — Di febraro cascò il palco della sacrestia ove cascorno insieme col palco 8 persone et due frati parati, che havevano detto Messa, restorno feriti e un prete che andava per dir messa restò ferito.

1595. — A dì 30 di ottobre si messe la prima pietra ne fondamenti della chiesa della Madonna di Provenzano in Siena.
— — Quest'anno terminò lo Stato di Siena 17000 moggia di grano et si trovò esservi 150000 anime.
1596. — Il dì primo di Maggio si messe la gloriosa Madonna della Concetione nel magnifico altare fatto in San Francesco di Siena, facendosi processione generale con gran multitude di popolo dove mi ritrovai.
1599. — A dì 17 di febraro l' Ill.^{ma} Sig.^a Vittoria Piccolomini figlia dell' Ill.^{mo} Sig. Alfonso andò a Rona maritata al Sig. Duca Camillo Conti.
— — Il Sig. Giov. Battista Guglielmi nostro Capitano a Pienza fece fare il mastio alla torre e mettere l' oriole.
1602. — Il Sig. Alessandro Boninsegni nostro Capitano a Pienza fece mattonare cioè rassettare la strada dalla porta al Murello fino a piazza, ne si potè seguire per manchamento di lavoro et si fece pagare ai patroni delle case quanto era il sito. Fece rifare il muro che era caschato sopra l' Addobbo.
1603. — A dì 18 d' agosto misurata la distantia dell' acqua puzzola a Pienza per la strada ordinaria alla porta al Ciglio trovai essere tavole 405 che sono braccia 2490.
— — Il dì primo di Novembre morì Ser Patrizio Vagnoli nostro cittadino havendo una figlia et più nepoti lassò erede la fraternita di Pienza di 205 piastre 12 moggia di grano et una chiusa a Porciano con la casa hora detta la Patritia di valore di mille fiorini.
1605. — Si fece le sontuose nozze del Sig. Enea Piccolomini figlio del Sig. Silvio in Pisa colla Sig.^a Caterina Adimari per ordine del Ser.^{mo} Cosimo gran principe di Toscana, il giorno di Carnevale con feste e giostre.
1608. — A 17 di Settembre passò a miglior vita l' Ill.^{mo} Sig. Scipione mio padrone de' Piccolomini d' Aragona essendo restato solo nella Signoria senza heredi et a dì 7 di febraro qui in Pienza si vende il suo mobile a bandi.
1609. — Al 19 di giugno fu ammazzato M. Laurentio Ragnoni da un giovanetto contadino con otto pugnolate venuti in contesa nel giuoco del tavoliere per i punti dei dadi. Usciti in strada incontro al Palazzo dell' Ill.^{mo} Sig. Enea Piccolomini salvandosi cole gambe.

1610. — A dì 2 d' Ottobre l' Ill.^{mo} Sig. Enea Piccolomini comperò Celamonti dal tutore di Verdelli, il Sig. Pierinto Marretti. Costò seimila sei scudi e fiorini 5 senza le gabelle, il palazzo con quattro poderi cola cisterna nel cortile del giardino, la peschiera, il boschetto vivo e la ragnaia, i poderi la Piaggia, il Pozzo, la Fornace, el Casino.
1611. — A dì 9 di Ottobre venne il Gran Duca Cosimo II. a Siena con sua Altezza Madama et il dì 16 di detto fu consacrata la Chiesa della Madonna di Provenzano et a dì 23 detto si fece la sua Translazione.
1612. — Quest' anno si fece la descrizione delle bocche et si trovò in la Corte di Pienza, Palazzo Massaini et Fabrica anime 1333.
1613. — A dì 14 d' Aprile si recitò dalle fanciulle di Pientia la rappresentazione d' Abramo nel palazzo dove si ritrovorno molte persone et ancora molte di Montichiello et altri luoghi et altri furno da tutti commendate.
- A dì 13 di Maggio Monsignor Rev.^{mo} Cardinale Bichi venne a Siena et prese il possesso del suo arcivescovado.
- A dì 15 detto partirno da Siena 30 huomini d' arme per la guerra del Monferrato per ordine di S. A. et solo per fattura del teatro monete 40. e priemi dati a Cavalieri furno tutti donati alle gentildonne in numero di 40. più ricco torneo non fu più visto in Italia. Furno donati tutti gli abiti a Paggi, Tamburini e Scudieri costorno monete 13. Erano vestiti tutti di nero per la fresca morte della Regina. Adornate di gran quantità di gioie e perle di tanta natural bellezza e numero così grande che se fussero unite insieme 4 città principali d' Italia non si potrebbe radunare in un luogo tanta nobiltà, tanta bellezza, tanta gratia e ricchezze, le feste durorno tre giorni con grande allegrezza.
- A dì 3 d' Agosto da Monsignor Vescovo di Pienza si dè due sententie per matrimonio, una contro a la moglie di Raffaello Gratiani Perugino per havere due mariti e l' altra contro a Orlando Fiorentino per havere due mogli che gli costorno la testa.

Pienza.

Can.^{co} G. B. MANNUCCI

Elenco nominativo dei Giustiziati in Siena dall' anno 1476 al 1491.

« I nomine Yho. 1476.

« Questo libricciuolo si scrivaranno tutte quelle miserabili persone che, nella città di Siena, saranno giustiziati per li Rettori di detta Magnifica Città; e quello lassaranno alla nostra devota e piatosa Compagnia della Morte, cominciato nell'anno 1476, a dì primo di dicembre, al tempo dello onorevole e spettabile Uomo Andrea di Iacomo, setaiuolo, nostro digno e meritamente Priore di detta Compagnia, tenuto per me Giovanni di Bindo da Tressa, uno de' Frategli di detta Compagnia e deputato a tenere el conto solennemente fatto; e primo:

1476

1. — *Iacomo di . . .* detto *Morbitello* di quello di Torrita, abitava a Chianciano, fù decapitato a dì . . . 1476 per lo Magnifico Podestà di Siena, messer *Niccolò Coccapane da Carpi*.

2. — *Giovanni Polo*, parmigiano, fù impiccato a dì . . . per lo Magnifico Capitano della Giustitia, e fu dello suo corpo fatto per li Medici notomia.

3. — *Giovanni di Mino di Bartolo* del Contado di Firenze fù impiccato a dì 27 di Marzo, per lo Magnifico podestà messer *Niccolò Coccapane da Carpi*.

4. — *Piero di . . .* del Contado di Firenze fù impiccato a dì 29 di Marzo 1477 per lo detto Magnifico Podestà.

5. — *Leonardo Corso*, detto el *Sardo*, fù impiccato a dì 7 di Giugno 1477; giustitiò el Podestà di Siena.

6. — *Marco di . . . da Pistoia*, di quello di Firenze, fù decapitato adì 3 di Agosto 1477, per lo Magnifico Podestà.

7. — *Francesco di Simone da Belforte* fu decapitato a dì 25 di Agosto per lo Magnifico Podestà.

8. — *Tommaso di . . .* detto *Corposodo* da Rapolano fù decapitato a dì 2 d' Ottobre per lo Magnifico Podestà.

9. — *Mangiessano di . . . , Corso*, fù decapitato a dì 10 di Dicembre per lo Magnifico Podestà, perchè aveva morto un uomo al Monte Argentario di Palestro.

10. — *Antonio di . . . detto Riccio*, delle Serre, fù decapitato per lo Magnifico Potestà a dì 19 di Gennaio 1477.

11. — *Niccolò di Benedetto*, detto *Belleparole*, da Siena, fu decapitato a dì 10 di Febbraio 1477, per lo Magnifico Potestà.

12. — *Guaspere di Iacomo* di quello di Bologna, fù decapitato a dì 2 di Marzo 1477, per la Corte del Podestà.

1478

13. — *Giovanni d' Antonio da Milano* fù impiccato a dì 8 di Giugno 1478 per lo Magnifico Podestà.

14. — *Lodovico di . . . detto Perna*, da Gavorrano; fù decapitato adì 15 di Giugno per lo Magnifico Capitano.

15. — *Piero d' Antonio da Navarra*, fù decapitato a dì primo di Febbraio 1478.

16. — *Pietraccino di . . . da Menzano* decapitato a dì primo di Febbraio.

17. — *Stefano di . . . da Lunigiana*, fù impiccato e squartato, adì 6 di Febraio, perchè volevano torre la Castellina al Comune di Siena.

18. — *Andrea di . . . da Firenzuola* adì 6 di Febraio fù impiccato e squartato, perchè facevano uno tradimento della Castellina.

19. — *Giovanni di Bindo da Brolio* fù arso a dì 13 di Febraio.

20. — *Piero di Bartolomeo* da Castelnuovo di Volterra, fù impiccato adì 18 di Febbraio.

21. — *Francesco di . . . detto Stribuzzuno* da Montelateroni, fù impiccato adì 18 di Febbraio.

1479

22. — *Lodovico di Luca* della Marca, fù impiccato adì 17 d'Aprile 1479.

23. — Adì 20 d' Aprile 1479 fu impiccato uno povaro giovane, a ore 4 di notte, era da Piagenza; il quale fecie impiccare el cavaliere Orsino, in sul Mercato vecchio, e noi della Compagnia il settemano a Santo Luca.

24. — *Sondieretto Spagnuolo* fù impiccato a dì 30 d' Aprile; fù impiccato alla fonte della prigione: lo impiccò l' auzzino del duca in camicia e scalzo.

25. — *Carlo da Lucca*, fu impiccato di notte a ore 4, nel mercato vecchio, a petitione del capitano della giustizia.

26. — *Marco di Salvestro* di Valdambra fu impiccato a dì 2 di Giugno, a ore 4 di notte, a petizione della Compagnia delle bullette.

27. — *Giusto di Pollonio della Tomba*, di quello di Fiorenza, fu decapitato e squartato a dì 12 di Giugno 1479.

28. — *Ser Guasparre di Baldassarre da Mola*, abitante a Sassofortino fu dicapitato e scuartato a dì 12 di Giugno 1479 ⁽¹⁾.

29. — *Pasquino di Magio da Montalto*, di quello di Siena, fu trascinato impiccato, e scuartato a dì 19 di Giugno 1479 ⁽²⁾.

30. — *Vechione . . . da Prata*, conestabile fù impiccato a dì 3 di Luglio 1479, alle finestre del Podestà.

31. — *Giovanni detto Giovanni Saracini*, conestabile, fù impiccato a dì 3 di Luglio 1479, alle finestre del Podestà ⁽³⁾.

32. — *Niccolò Francioso* soldato stava col signor Giordano, fu impiccato a dì 19 di Luglio 1479.

33. — *Vallerinno di Pietro da Casentino* abitante a Castiglioni di Val d'Orcia; fù impiccato a dì 31 d'Agosto ⁽⁴⁾.

34. — *Bernardino di Matteo* da città di Castello, fù decapitato a dì 29 di Novembre 1479.

35. — *Grino Corso* soldato del duca di Calavria, fu scuartato

(¹) « 12 Giugno. A dì detto in Sabato fù squartato Guasparre da Imola, il quale stava per stanza a Sassofortino, e un suo compagno, perchè volevano dare Monterotondo ai Fiorentini, e poi pigliare Prata di Maremma e arderla ». (ALLEGRETTI).

(²) « A dì 19 detto Pasquino di Magio di Rigatino da Montalto di Val d'Ombone, fù trascinato impiccato e squartato perchè voleva dare Montalto ai Fiorentini, e fu cagione di far perdere Munistero ». (ALLEGRETTI).

(³) Nelle croniche inedite di Tommaso Fecini, all'anno 1478, intorno alla morte del *Vechione* e di *Giovanni Saracini* si legge: « I Fiorentini presero Casole, e rubbarolla, e arsero assai case. E fu colpa di Vecchione Corso, abitava a Pereta; e di Giovanni Saracini, i quali furono impiccati alle finestre del Podestà ». (*Archivio di Stato*, C. VII, c. 27, C. X, 18, c. 192).

(⁴) « A dì 21 d'Agosto, scrive l'Allegretti, fu tagliata la testa a uno di Castiglioni di Val d'Orcia, il quale voleva dare Castiglioni ai Fiorentini, e la pratica si faceva in Montepulciano. E Bartolomeo di Carlo Francioso da Siena, essendo prigioniero in Montepulciano, cognobbe questo da Castiglioni e parlogli; e come Dio volse, uscì di prigioniero e andossene a Castiglioni dove riconobbe quello che era a Montepulciano. Subbito pensò a quello che era; fu preso e confessò il tutto ». (ALLEGRETTI).

dall' auzino del duca, a dì 5 di Gianaio, a Camollia alla porta dipenta, e morì per la via perchè aveva tagliata la mano dritta per meschia.

36. — *Prinetto Corso* soldato, nipote di Grino detto di sopra fu impiccato e scuartato, al prato dall' auzino detto, per micidio avevano fatto in Vallerozzi con Grino detto, e di quella mischia ne morì quattro uomini, e a una buona dona fu tagliato una mano, a dì 5 di Gianaio 1479 ⁽¹⁾.

1480

37. — *Amadio di Checho di Natino* da Siena fu dicapitato a dì 9 di Maggio.

38. — *Piero Corso* detto *la Vecchia* fu impiccato a dì 20 di Settembre 1480, a tre ore di notte, alla fonte della prigione, fece impicare Messer Prinzivalle del duca di Calavria.

39. — *Iacomo di Piero Barbini*, di quello di Firenze fu impiccato a dì 3 d' Ottobre 1480 a Pecorile.

40. — *Bianchino di . . . da Teramo* di Abruzzo, fu impiccato a dì 30 di Dicembre, per la corte del Potestà.

41. — *Girolamo di Messer Niccolò di Nanni Severini* da Siena fu dicapitato a dì 24 di Genaio 1480: morì con grande devotione. Lassò alla Compagnia fiorini dieci, cioè L. 40, e così n' à una scritta Sozino suo fratello, di mano di detto Girolamo. Iddio l' abbi ricevuto nelle sue sante braccia ⁽²⁾.

42. — *Mattio di Duccio* di Asciano fu impiccato e scuartato a dì 21 di Feraio 1480.

1481

43. — A dì 7 di Marzo. Qui di sotto saranno scritti tutti quelli, cioè Fanti, che vennero a turbare la quiete, pacie, che saranno morti per via di giustizia meritamente.

⁽¹⁾ « A dì 5 detto furono squartati due Corsi alla porta della Madonna a Camollia, che avevano morto uno Staffiere del Duca, tornato che fu ieri da Colle ». (ALLEGRETTI).

⁽²⁾ « Col braccio del Duca furono ammoniti tutti i Riformatori del Reggimento, o taglieggiati, e parte di loro fatti ribelli, e parte confinati nel contado, e parte fuori, e parte ne restò in Siena; e con questi, furono ammoniti etiam alcune case dei Nove e Popolari, e taglieggiati; e a Girolamo di Messer Niccolò di Nanni Severini, fu tagliata la testa ». (ALLEGRETTI).

Andrea da Lucha, conestabile fù impiccato a dì 7 di Maggio 1481, con questi compagni ⁽¹⁾.

44. — *Iacomo del Borgo* conestabile fù impiccato a dì 7 di Maggio in Siena, con detto *Andrea*.

45. — *Giovanni di Pellegrino*, de Lucha fu impiccato adì 7 di Maggio, insieme con i sopradetti.

46. — *Antonio da Galigano*, da Lucha, fu impiccato a dì 7 di Maggio, insieme con questi nominati.

47. — A dì 9 di Maggio 1481, *Giovanni Maria da Piagenza* fu impiccato.

48. — *Lo Schiavetto Schiavone* fù impiccato a dì 9 di Maggio, insieme coi nominati.

49. — *Giovanni Parmigiano* fù impiccato a dì 9 di Maggio, insieme coi nominati.

50. — *Andrea di . . .* detto *Affamato* da Siena, fu impiccato a dì 12 di Maggio, per ladro.

51. — *James . . . di Giovanni* da Colonia, detto *Tedeschino*, uomo divotissimo, fu impiccato a dì 28 di Maggio. Lassò alla Compagnia i suoi vestiti vecchi e tristi.

52. — *Giovanni di . . . da Rovaruolo*, di quello di Mantova, soldato, fù impiccato a dì 28 di Maggio.

53. — *Iacomo di Pietro* detto *Nibio*, fù impiccato a dì 28 di Maggio.

(1) Da un frammento di Diario scritto da CRISTOFANO CANTONI all'anno 1481 si legge: « A dì 3 di Maggio 1481, furono presi a San Quirico cento dieci fanti, sotto due Conestabili, *Andrea da Lucca*, e *Iacomo dal Borgo*, li quali si erano partiti da Roma, persuasi e confortati da' ribelli nostri, per venire ai danni dei Senesi, a predare e rubare terre potendo, et redursi in Pitigliano, a Perugia, et a Colle, et essendo lò denegato el ricetta de vittuaglie, massime da Pitigliano, si mossero per venire a Siena. e sotto nome di pigliar soldo, da poi ammazzare certi cittadini, delli primi, et in nel partirsi, predare e ridursi a Colle, e vedere se potessero furare Monteriggioni, e venderlo ai Fiorentini, et alli ribelli. E venendo con tale proposito furono con destro modo tutti presi; li quali esaminati, confessarono la predetta continenza, e perciò, acciocchè di tali cose altri più non si avvezzino, lunedì seguente, a dì vij di detto, furono impiccati li detti *Andrea da Lucca*, e *Iacomo del Borgo*, con due altri loro caporali, e lo martedì, a dì viij di detto, furono appiccati tre altri delli detti compagni conscii di tale preposito nefando; li altri di poi esaminati e trovati due altri conscii di tale delitto, l'uno chiamato *Giovanni di Gorno da Reparolo*, e l'altro el *Tedeschino*, furono a 28 di Maggio, appiccati per la gola, in sul Mercato vecchio; come li altri non essendo conscii, ad istanza di più Signori, carcerati et altri rilassati ».

54. — *Filippo di M.^o Meo de' Veri*, da Siena, fù dicapitato a dì 4 di Dicembre.

55. — *Piero di . . . detto Sorbiavatto*, fù dicapitato a dì 4 di Dicembre.

56. — *Giovanni di Iacomo da Firenze*, maestro di statere, fù impiccato a dì 9 di Marzo, a Pecorile.

1482

57. — *Laccia guerre*, censo, o omo d' arme, fù impiccato a dì 11 di Gennaio 1482.

1483

A dì primo d' Aprile :

58. — *Biagio di Pietro Turchi*

59. — *Lodovico di . . . Tondi*

60. — *Agnolo di Mariano di Giacoppo*

61. — *Lonardo di Mariano detto Cavallino*

furono crudelmente gittati dalle finestre del palazzo del Podestà con molti colpi di spada, e tutti e quattro moriro (¹).

62. — A dì 12 d' Aprile *Antonio di Petrino Belcanti*, fù dicapitato nella Rocca di Radicofani, per lo Stato. Lassò alla Compagnia fiorini cento di monete.

63. — *Misser Placido d' Aldello Placidi*, fù dicapitato a dì 14 d' Aprile, nella Rocca di Piancastagnaio per lo Stato.

(¹) Il Cantoni già ricordato narra la morte dei sopradetti nel modo seguente, 1483 « A dì primo d' Aprile, per rifare la detta Balìa, al terzo dì di Pasqua di Resurrezione, *post prandium*, e mentre che in parte la gente era in Duomo alla predica, et per veder battezzare uno Turco che ritornava alla fede cristiana, due delli giovani di Siena, essendo in Piazza, et venendo ad parola sopra la deposizione de' Nove, fero alquanto di tumulto in piazza; in modo che il Consiglio non si raunò, et molti partirono dalla predica, e si presero le armi, pure onestamente, senza dimostrazione, contra la volontà però della Signoria, et delli buoni cittadini, li quali fatigandosi alquanto parve la cosa aiutata; maxime che per lo Rev.mo Signore, lo Legato, furono fatte molte suasioni, et proteste, ad alquanti giovani, che vi furono mandati et menati per cessar via li scandali, e credendo essere sedato, et quietato lo tumulto, standosi ciascuno a 'bona fede attorno alla piazza, perchè alquanto picveva, et chi ancora essendo ritornato alla predica, certa raunata di giovani, et non pochi dell' ordine popolare venendo in piazza, con le armi coperte, con destro modo introrron in casa del Potestà; alli quali per non esservi il Potestà, che era fuori a spasso non fù fatta resistenza alcuna, et intrati dentro, et mandati fuori alcuni giudici, et notari, che vi erano, et aperte le prigioni, dove erano alcuni delli cittadini sostenuti, quattro di loro, ad furore di popolo, ne ammazzorno, et gittaronsi per le

64. — *Messer Lonardo d' Andrea di Tolomeo*, fu decapitato adì 14 d' Aprile nella Rocca di Montecchiello per lo Stato. Lassò alla Compagnia a ricolta una soma di grano.

65. — *Francesco d' Agnolo detto Bernese* fù dicapitato a dì 7 di Giugno.

66. — *Benedetto di Frediano*, di quello di Lucca, fù dicapitato a dì 13 di Agosto 1483, e fussi per levare romore, perchè fu tolto al podestà, e fu menato in palazzo, e poi fu renduto al podestà, e immediate tagliata la testa.

67. — *Pavolo di Giovanni di Pavolo*, giovanetto, d' anni 19, dipintore di Siena, fù decapitato a dì primo d' Ottobre, per li fatti di Stato.

68. — *Mattio di . . . Laticastelli*, povero contadino, fù dicapitato a dì 24 di Ottobre, perchè portò certa quantità di grano in quello di Fiorenza contro a' bandi. Idio l' abi avuto misericordia. Lassò alla Compagnia due ducati larghi.

69. — *Bartoluccio di . . . da Rapolano*, povero contadino, fù

finestre in piazza: ad che non si possesse riparare per la furia loro. Li morti et buttati dalle finestre furono questi:

Biagio di Pietro Turchi, il primo

Angelo di Mariano di Giacomo Petrucci

Uno Mechanico chiamato il Cavallino

Ludovico d' Antonio di Tondi.

Et così fatto, levato il rumore, corsero al Palazzo, dimandando quelli delle Rocche, et intanto lo Legato Apostolico, avendo questo sentito, in rocchetto se ne venne a Palazzo, con la croce innanzi, a piedi, irato, et fortemente corrucciato, et intrato in Palazzo, et dolto di tal caso, fattoli quasi che in sul viso, parendoli non potere più stare con onore della Sedia Apostolica, et suo, domandò licenzia, che statim si voleva partire; et non potendosi mai per alcun modo persuadere ad stare, et volere intendere la cosa di che natura era, per certificarlo non era proceduto delle menti loro, non volse mai consentire, con tuttochè 'l piovesse, cavalcò et andossi con Dio verso Roma, all' ambasciatore, che lo significasse al Papa, et facesse scusa che non era proceduta dal pubblico, ma dal privato, et dal tumulto popolare.

Fu questa cosa certamente assai molesta ad tutta la città, et massime a quelli che non volevano sangue, et amavano la quiete della Città, et loro cittadini, dicendo ciascuno, se la Iustitia fusse stata fatta da primo ad chi meritava, non si veniva ad quello, et ciascuno diceva la sua, tamen li poveri si beccavano la mente con queste crudeltà. Furono con lo tumulto feriti ancora due, Sano del Palla, et Tommaso di Antonio di Goro, alli quali da le gambe fù campata la vita ». (*Bibl. Comunale Senese*, M. S. C. I. 9).

dicapitato a dì 24 di Ottobre; portò el grano in quello di Firenze, contro a' bandi ⁽¹⁾.

70. — Per detto grano, *Bartolino di . . . da Campigliuola* di Val d'Ombrone, giovanetto d'anni 22. povero contadino, fu dicapitato a dì 24 d'Ottobre 1483.

71. — *Giuliano di Benedetto, Beccaio*, fu decapitato a dì 30 di Dicembre 1483.

72. — *Giovanni Antonio da Milano*, medico del morbo, fu decapitato a dì 31 di gennaio 1483.

1484

73. — *Bernardino di . . .* detto *Pepo* ciarbolattaio da Siena, fu dicapitato a dì 6 d'Aprile. Dio l'abi fatto vera pacie.

74. — *Domenico d'Agnolo* ciarbolattaio, da Siena, detto *Bracchegio* fu decapitato a dì 6 d'Aprile. Idio l'abi fatto vera pacie ⁽²⁾.

75. — *Naddo di Niccolò di Naddo* de' Colombini, da Siena, fu decapitato a dì 9 di Giugno, per fatto di Stato. Idio l'abi dato vera pacie ⁽³⁾.

76. — *Uno giudeo* fu impiccato a dì . . . d'ottobre; impiccò el bargello di notte, alle finestre.

77. — *Salvestro di . . . Lombardo*, abitava a Cana, fù impiccato a dì . . . d'Ottobre, impiccò el bargello, di notte, a ore 5 di notte.

(1) L' ALLEGRETTI scrive « A dì 25 di Ottobre, fu tagliata la testa sul Prato a Camollia, a tre contadini di Rapolano e le Serre, perchè portavano grano in quel di Firenze, contro la volontà di chi governava. Valeva il grano da 20 a 24 soldi lo staio ».

(2) L' ALLEGRETTI scrive: « A dì 6 di Aprile fù tagliata la testa a due sciaguratelli, popolari e cerbolattai: cioè a Domenico d'Agnolo di Bartal Nucci, e a Bernardino di Giovanni Buono detto Pepo, perchè l'ò fu opposto che volevano mettere e Nove per le cavine di Fontebranda, e ammazzare certi cittadini. Ma lette le condannagioni in pubblico si scusorno, e dissero non esser vero. E per la presura di costoro, si partino di Siena circa sette artigiani di bassa mano ».

(3) Seguita l' ALLEGRETTI « A dì 9 di Giugno fu tagliata la testa a Naddo di Niccolò Colombini, nel Mercato vecchio; e questo fu, secondo il processo, che lui aveva parlato a certi cittadini che voleva rimettere i Nove nel reggimento. Ma lette le condannagioni, lui volse parlare e scusarsi, ma non fù lassato dire. E andando intorno alla piazza e dicendo quelli della Compagnia della Morte, *pregate Dio per lui*, e lui rispose che non voleva che nessuno pregasse, chè non aveva commesso quello di che era incolpato, e all' ultimo disse che il Diavolo fusse signore dell' anima sua, se lui aveva errato in quello diceva il processo ».

1485

78. — . . . di . . . , di quello di Firenze, fù impiccato a dì . . . di Giugno a Pecorile: impiccò el Bargello.

79. — *Galgano di . . . Frate stato di San Domenico*, fu impiccato a dì . . . di Giugno a Pecorile: impiccò el Bargello.

80. — *Antonio di . . . da Lucha*, fù impiccato adì 14 di Novembre; impiccò el bargello alle finestre.

81. — *Giovanni di . . . del Ponte a Sieve*, contado di Firenze, fù impiccato adì 14 di Novembre, impiccò el bargiello, di là da Quercia grossa, in sur una guercia.

82. — *Tommè di . . . Antonio di Goro*, cittadino Sanese, fù decapitato a dì 2 di Genaio, la mattina una ora inanzi di, nel ridotto del Podestà. Morì divotamente.

83. — *Lodovico di Giovanni Tolomei*, uomo divotissimo, fù decapitato a dì 2 di Gennaio, un'ora innanzi di, nella corte del Podestà, e con grande divozione morì ⁽¹⁾.

84. — *Giuliano d' Amatore, della Lastra*, contado di Fiorenza, fù impiccato a dì 7 di Ginaio. Idio l' abi perdonato.

85. — *Mona Lucia* donna di Tonio di Giovanni Viva, da Campriano, fù arsa a dì 4 di Feraio. Idio l' abi fatta pacie.

86. — *Antonio di Mattio, del Perogia*, chiamato el Mognie, da Siena, fu decapitato, in sul tempio, a dì 16 di Febraio.

87. — *Uno di Piemonte* fu impiccato a dì 2 di Settembre: impiccò el bargiello alle finestre, e rupesi la caveza, aveva furate in casa di Andrea di Iacomo d' Andreaccio.

1486

88. — *Lorenzo d' Antognio di Messer Lorenzo*, Venturieri, fu decapitato a dì 10 d' Ottobre 1486; a piè el palazo del podestà, per lo Stato.

1487

89. — *Mattio di Pietro di Mino Pannilini*, fù decapitato a dì 6 d' Agosto. Era capitano di populo, e per lo Stato morì. Lassò alla Compagnia fiorini 50 di Monte.

(1) « A dì 30 di Novembre, furono tenute le porte serrate fino a ore 17, e fu sostenuto e preso Lodovico di Giovanni Tolomei, dell' Ordine de' Gentiluomini Francesco Tancredi dei Nove, Tommè d' Antonio di Goro, popolare; amessi nelle mani del Potestà. A dì 2 di Gennaio, nel far del dì, fu tagliata la testa al sopra-detto Lodovico Tolomei e a Tomme d' Antonio di Goro, nella Corte, over piazza del Potestà: e a Francesco di Tancredi, fu perdonato la vita, e confinato a Montalcino, e di pagare 400 fiorini d' oro ». (ALLEGRETTI).

90. — *Mariano di . . . bigiolato*, fù decapitato a dì 18 di dicembre al tempio.

91. — *Matio . . . Sarto* e cogniato di Franceschino, fu decapitato adì 20 di dicembre.

1488

92. — *Guaspere di Meo* di Calvano fu impiccato a dì 8 di Luglio, di rincontra al palazzo del Capitano, di notte a ore sei.

93. — *Sensio di Guido* detto Sciaravone, fù dicapitato a dì 27 d' Agosto.

94. — *Giovanni di Piero Rosso*, fù dicapitato a dì 5 di Genaio. Lassò alla Compagnia fiorini dieci d' oro, e fiorini uno l' anno, se ne facci dire messa per anima sua, cioè per anni dieci.

95. — *Bartolommeo di M.^{ro} Giovanni*, chiaiaio, fu dicapitato a dì 19 Genaio.

96. — *Giovanni Battista d' Antonio di Tingoccio*, fù decapitato a dì 26 di Genaio. Lassò alla Compagnia lire venti delle sue provvisioni del Monte.

1489

97. — *Pietro di Mariano*, Sellaio, fù impiccato alle finestre del bargello adì 23 di Giugno 1489; perchè tolsano Castelnuovo.

98. — *Antonio di . . .* detto del Friere, fu impiccato a dì 23 di Giugno alle finestre del Bargello, *a furia*, perchè tolsano Castelnuovo al Comune di Siena.

99. — *Giovanni di Chimento*, fabro, fu impiccato a dì 23 di Giugno alle finestre del Bargiello, *a furia*, per detta cagione.

100. — *M.^o Maurizio di Bartalo Luti*, fu decapitato a dì 30 di Giugno, per detta ragione. Lassò alla casa nostra fiorini dieci per l' anima sua.

101. — *Daniello di Mattio* Arigò di Neri, fu decapitato adì 30 di Giugno, per detta cagione di Castelnuovo.

102. — *Vico di Ser Filippo* da Montalcino fu decapitato adì 30 di Giugno, per detta cagione. Lassò alla compagnia fiorini cinque avessimo de' suoi beni ⁽¹⁾.

103. — *Iacomo di Valentino* da Pavia, fu impiccato a dì 6 d' Agosto alle finestre del Bargello, per li fatti di Stato.

(1) Per il fatto di Castelnuovo, secondo quanto scrive l' ALLEGRETTI, fù giustiziata anche un' altra persona, di cui qui non si trova ricordo: e cioè « A dì 5 d' Aprile, fu impiccato Meino di Giovanni da Napoli, perchè si trovò a gittare per le finestre Lodovico Toudi, e compagni: e fu di quelli che prese Castelnuovo ».

104. — *Matteo di Giovanni* da Scalvaia, villa di Torniella, fu decapitato adì 15 d' Ottobre.

105. — *Mino di Gratia* da Asinalonga fu decapitato adì 12 di Dicembre.

106. — *Domenico di . . .* da Pari fu decapitato a dì 9 di Gennaio, perchè amazò un fanciullo colla scure.

107. — *Michelagnolo di Giovanni*, mesaiuolo, fu decapitato a dì 26 di Genaio.

108. — A dì 28 di Luglio fu giustiziato *Nicholo di Nichelo* della Magnia.

109. — *Pietro d' Isai d' Alesandria*, ebreo, fecesi cristiano, fu impiccato a dì 7 Ferraio.

110. — *Sano di M.^o Giovanni*, fu decapitato adì 4 di Febraio.

111. — *Domenico di Battista*, di quello di Modana, fu trascinato e impiccato presso a Rosia, a dì 6 di Ferraio.

112. — *Giovanni di Simone Mattanini*, da Toiano, fu decapitato a dì 6 di Marzo.

1490

113. — *Ciabatta Corso*, malandrino, fu impiccato a dì 18 di Dicembre.

114. — *Giovanni . . .* da Colle fu impiccato a Pecorile, per ladro.

115. — *Lionardo di . . .* di Piemonte, giovanetto, fu impiccato ai pisciatoi, perchè amazò uno a dì 31 Gennaio, *a furia, ebbe tempo ore due*.

116. — *El pagio di . . .* famiglio di Maestro Lutio Belanti, fu decapitato a dì 7 di Ferraio, *a furia, ebbe tempo tre ore*.

117. — *Domenico . . . soldato*, fu impiccato a dì . . . di Ferraio, cioè fu impiccato morto.

118. — *Giovanni di Francesco* detto *Sbraca Buoninsegni*, fu decapitato adì 28 di Ferraio, *a piè l'uscio del luogo*.

119. — *Antonio Randelli*, di quello di Firenze, mezzaiuolo di detto Giovanni di sopra, fu impiccato a dì 28 di Ferraio, *a' pisciatoi* ⁽¹⁾.

(1) L' ALLEGRETTI narra: « A dì 28 di Ferraio 1490, da mattina, al far del dì, fu tagliata la testa a Giovanni di Francesco Buoninsegni, dinanzi all'uscio del luogo pubblico, verso il Mercato; e questa tal giustizia, fatta in tal luogo, dispiaque molto ai cittadini, perchè il detto Giovanni, detto lo *Sbraca*, essendo de' Buoninsegni, meritava altro luogo: e con lui fu impiccato il suo mezzaiuolo, che si chiamava Ton Randelli, dai Pisciatoi ».

120. — *El Caroso Corso*, abitante a Pitigliano, nato a Pereta di Corso, fu attanagliato, impiccato e scuartato, perchè era malandrino e assassino, e confessò essersi trovato a impicare due fanciulli Sovanesi, a torto; [e però] meritamente giustiziato.

121. — *Graziano Corso*, assassino, fu attanagliato, adì 6 di Settembre, e fu impiccato e scuartato, e attaccato a questi.

122. — *Colombano Corso*, giovanetto, fu attanagliato e impiccato scuartato.

123. — *Giovanni di . . . Corso*, abitante a Montergiali, fu impiccato a dì 7 di Novembre.

1491

124. — *Narchione di Domenico* detto *Chiapino*, Mantovano, balestriere del Signore di Piombino, fu impiccato a dì 10 di Dicembre.

125. — *Michele di Zanobi* di Firenze omo d' arme del Signore detto, fu impiccato a dì 10 di Dicembre.

126. — *Alissandro di Giovanni* da Bologna, balestriere del Signore, fu impiccato a dì 10 di Dicembre.

127. — *Giovanni di Vincenti* da Lucca, giovanetto d' anni diciassette fu impiccato a dì 10 di Dicembre.

* * *

ATTI DELLA COMMISSIONE

Nella seduta del 7 luglio 1922, la Commissione Senese di Storia Patria, a voti unanimi, proponeva la nomina del prof. PIER-SILVERIO LEICHT a *Socio fondatore*, e procedeva quindi al proprio completamento eleggendo alla unanimità *Consiglieri* i Signori :

BRUCHI comm. avv. ALFREDO,
CHIERICI cav. prof. GINO,
LUSINI cav. prof. VITTORIO,
MENGOZZI cav. uff. prof. GUIDO,
VILIGIARDI cav. prof. ARTURO
e IACOMETTI dott. FABIO, con funzioni di *Segretario*.

CRONACA BIBLIOGRAFICA

I fioretti di S. Caterina da Siena. — (Roma, Ferrari 1922).

Con questo primo Volume, la *Società internazionale per gli Studi Cateriniani*, di recente e molto opportunamente costituitasi in Siena, allo scopo di promuovere e diffondere studi intorno alla vita ed agli scritti della grande senese, nonchè ai tempi ed ai luoghi, in cui essa visse, incomincia la sua opera di divulgazione. L'inizio non poteva essere migliore.

Il P. Innocenzo Taurisano, il dotto e noto direttore degli « *Analecta Ordinis Praedicatorum* » con diligente cura e buon gusto, ha raccolto in questo volumetto (edito con singolare eleganza da Francesco Ferrari) il testo dei « *Miracoli della B. Caterina* » scritto da un'anonimo discepolo della S. e pubblicato per la prima volta dal nostro GROTANELLI nel 1862, e di recente dal MISCIATTELLI e dal FAWTIER, la *Legenda major* proclamata dai discepoli e dai successivi ammiratori come un capolavoro agiografico del confessore di Caterina, il B. Raimondo da Capua, le *Memorie del Notajo senese Ser Cristofano*, conservate in un codice del nostro Archivio di Stato, e pubblicate solo in parte dal MILANESI nel 1843, « *due lettere devotissime* » dell'epistolario cateriniano, il « *Processo Castellano* » ed infine « *il piccolo dialogo della Perfezione* », dal discusso testo della Riccardiana di Firenze.

L'opera della quale il grande interesse non ha bisogno di esser dimostrato, è corredata di opportune ed originali illustrazioni, e merita di essere conosciuta e diffusa fra quanti desiderano e vogliono che non solo nelle classi colte ma anche nel popolo si diffonda la conoscenza ed il culto della grande senese. E di questo a Siena più che ovunque è sentito il bisogno.

La *Società per gli Studi Cateriniani*, della cui opera torneremo ad occuparci più diffusamente, merita plauso ed incoraggiamento.

LUIGI MORIANI

Era nato a Castelnuovo Berardenga il 2 gennaio 1845; moriva a Lucignano di Val di Chiana, terra di origine della sua famiglia, il 9 novembre 1921.

Tutte le energie della sua vita, nobile ed operosa, furono dedicate allo studio della scienza del diritto romano, della quale sino dalla prima giovinezza si rivelò come uno dei più insigni ed efficaci insegnanti. E quest'opera attivissima d'insegnamento, iniziata nel 1869 a Siena, e dal 1880 al 1894 proseguita a Pavia, continuò da quest'epoca, sino — può dirsi — a quella della sua morte, a Siena, la patria sua di elezione, cui lo legavano i ricordi della prima giovinezza, antiche tradizioni di famiglia, intimità di parenti e di amici carissimi.

Alla nostra Commissione di storia patria appartenne quasi dal suo inizio, ne seguì con amorosa cura i lavori, ci fu sempre largo di aiuto e di consiglio. Pochi uomini ebbero come **Luigi Moriani** l'amore profondo ed il criterio sicuro degli studi storici, che avrebbe potuto coltivare con grande successo, se una invincibile modestia, non lo avesse sempre trattenuto dal pubblicare i risultati delle sue ricerche, diligenti e profonde. Basta a darne prova il cenno storico della Università di Siena, che formò argomento di un discorso da lui pronunciato per la inaugurazione degli Studi nel 1873. In quel discorso la storia dello *Studio generale di Siena* è riassunta a larghi tratti in modo sommario ma preciso, sotto i diversi aspetti del suo ordinamento economico, della organizzazione interna, e dello espandersi della cultura scientifica: per modo chè in una sintesi lucida e chiara ci appajono le varie fasi dello splendore e della decadenza del nostro Ateneo nelle varie epoche della sua vita, come le opere ed il valore dei suoi più celebri lettori.

A Siena visse amato ed onorato da ogni ordine di cittadini. I

suoi colleghi lo vollero due volte Rettore dello Studio: fu nel Consiglio comunale e nell'Amministrazione delle Opere pie, ed in ogni ufficio rivelò le doti elettissime della sua mente e del suo cuore. La sua vita privata, fu tutta un esempio di domestiche e civili virtù: il suo patriottismo fu grande come la sua fede.

Con **Luigi Moriani**, Siena e la Società nostra hanno perduto uno dei più illustri cittadini, uno dei cooperatori più efficaci, del culto dei buoni studî e delle discipline storiche.

P. ROSSI



CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

per il " *Bullettino Senese di Storia Patria* ,,"

Il *Bullettino*, Periodico della *Commissione senese di Storia Patria*, esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di circa 160 pagine. Abbonamento 1922 (anticip.) per l'Italia L. 15 - per l'Estero L. 20 (oro). Un fascicolo separato L. 7 - per l'Estero L. 8 (oro). - Le annate arretrate costano il doppio.

L'annata 1921, dedicata alla Commemorazione del VI Centenario Dantesco, e acquistata separata, costa L. 30.

Sono vendibili le 28 annate complete dal 1894 a tutto il 1921.

Dirigersi all'Amministratore **Cesare Bellocchi** presso la Tipografia Lazzeri in Siena, Piazza Abbazia, 4.

Lettere e stampe dovranno indirizzarsi nella Tipografia suddetta alla *Commissione Senese di Storia Patria*.

ALTRE PUBBLICAZIONI

DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

- Bullettino Senese di Storia Patria.** - 28 annate complete dal 1894 a tutto il 1921.
- Conferenze.** - I. Serie - edizione elegante in-16 (1895-1898) - 4 volumi comprendenti 12 conferenze (vedasi Elenco a parte) L. 12 —
- Conferenze.** - Nuova Serie (estratte dal *Bullettino*) 2 voll. (1899-1900) comprendenti 5 conferenze, più altre due fatte nel 1902 e 1903 (vedasi Elenco a parte) « 5 —
- Libri dell'Entrata e dell'Uscita** dell' Repubblica di Siena, detti del Camarlingo e dei quattro Provveditori della *Biccherna*. - I e II Libro, A. 1226 e 1229 L. 12 - III Libro L. 8 — « 20 —
- Francesco di Giorgio Martini** - Vol. pubblicato pel 4.^o centenario dalla morte (1902); con molte illustrazioni « 2,50
- Indici tripartiti** delle pubblicazioni periodiche di Storia Senese dal 1865 a tutto il 1901, compilati dal Dott. PAOLO PICCOLOMINI « 3 —
- Lettere intime di Artisti Senesi** - 1 vol. di pag. 270 con 23 illustrazioni in gran parte inedite, - raccolte dal Cav. NARCISO MENGIOZZI « 8 —
- Inventario delle pergamene** conservate nel Diplomatico del R. Archivio di Stato in Siena dal 736 al 1250. Parte prima, a cura del Comm. ALESSANDRO LISINI Archivista. - Vol. di pag. XVI-450 in formato 8.^o carattere piccolo, con 3 figure intercalate e la Prefazione del Compilatore « 15 —
- Lo Statuto dell'Arte della Mercanzia Senese** (1342-1343) - Vol. di pag. 290 con il documento e l'indice alfabetico, a cura del dott. QUINTO SENIGAGLIA « 3 —
- Indice di due antichi libri di abbreviature notarili** esistente nel R. Archivio di Stato in Siena, compilato dal Direttore Comm. A. LISINI. Vol. di pag. XVIII-148 in formato 8.^o « 3 —
- N. Mengiozzi - Il feudo del Vescovado di Siena** - Vol. di pag. 296 con 10 illustrazioni « 5 —
- Il Pontefice Paolo II ed i Senesi** - Vol. di pag. 480 con 11 illustrazioni « 7 —
- Inventario del R. Archivio di Stato in Siena** - Parte Seconda. Consiglio Generale. Vol. di pag. 136 « 5 —

Oltre alle suddette pubblicazioni abbiamo gli estratti di tutti gli articoli pubblicati nel *Bullettino* - Si spedisce gratis Catalogo di quelli pubblicati fino a tutto il 1916, per quelli successivi basta accennare l'anno di pubblicazione.

Spedire richieste e vaglia all'Amministratore della Commissione **CESARE BELLOCCI**, Piazza Abbazia 4, Siena (occorrendo aggiungere le spese postali).

SOMMARIO

MEMORIE ORIGINALI

Mengozzi N. - Il Convento detto del Santuccio	Pag. 3-53
Casanova E. - Il Cartulario della Berardenga (<i>contin. v. fasc. II - 1920</i>)	55-88

VARIETÀ

Mannucci G. B. - Un antico diario senese (1055-1613)	89-99
*** Elenco nominativo dei Giustiziati in Siena dall'anno 1476 al 1491	100-111
Atti della Commissione	112

Cronaca bibliografica

R. P. - P. INNOCENZO TAURISANO, <i>I fioretti di S. Caterina da Siena</i> . Roma, 1922	113
Rossi P. - Cenno necrologico di LUIGI MORTANI	114-115

COMITATO SENESE PER LE ONORANZE A DANTE

È pubblicato

DANTE E SIENA

Un volume form. 30×20 di pag. 500 in carta a mano con numerose illustrazioni originali di ARTURO VILIGIARDI e molte zincotipie inedite. - Siena Stab. Tip. Lazzeri, 1921. - Ricca edizione contenente i seguenti scritti:

PIETRO ROSSI, *Dante e Siena*. — GUIDO MENGOSZI, *Documenti Danteschi del R. Archivio di Stato di Siena*. — FABIO JACOMETTI, *I manoscritti e le edizioni Dantesche della Biblioteca Comunale di Siena*. — VITTORIO LUSINI, *Note storiche sulla topografia di Siena nel sec. XIII*. — GINO CHIERICI, *La casa senese al tempo di Dante*. — CURZIO MAZZI, *Folcacchiero dei Folcacchieri*. — DOMENICO BARDUZZI, *Di un maestro dello Studio Senese nel Paradiso Dantesco*. — GIAMBATTISTA BELLISSIMA, *Atto di cessione del porto di Talamone alla Repubblica di Siena*. — GINO CHIERICI, *Il restauro del chiostro della chiesa di S. Cristoforo in Siena*. — ARTURO VILIGIARDI, *Frammenti della città (epoca di Dante)*.

Prezzo del Volume - in brochure **L. 50,00** - legato alla bodoniana **L. 60,00**

✻ Rivolgersi alla Tipografia Lazzeri od ai principali librai. ✻

IL COSTITUTO DEL COMUNE DI SIENA

VOLGARIZZATO NEL MCCCIX-MCCCX

pubblicato a cura del R. Archivio di Stato in Siena sotto gli auspicj del Ministero dell'Interno

Due volumi: il 1.^o di pag. XIX-557 e il 2.^o di pag. 644, formato all'8.^o con 3 tavole in zincotipia — **Lire 50.**

Inviare richieste e vaglia allo Stab. Arti Grafiche Lazzeri - Siena.

COMMISSIONE DI STORIA PATRIA

NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA

❁ Anno XXIX - (1922) - Fasc. II. ❁



DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE Piazza Abbazia, 4 - Siena □ □ □ □

STAB. ARTI GRAFICHE
LAZZERI (Tip. Sordomuti)
SIENA 1922 □ □ □

COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

ROSSI PIETRO, presidente

LISINI ALESSANDRO - ZDEKAUER LODOVICO, redattori

IACOMETTI FABIO, segretario.

—o CONSIGLIERI o—

BARGAGLI-PETRUCCI FABIO
BRUCHI ALFREDO
CHIERICI GINO
FALASCHI ENRICO
LUSINI VITTORIO

MAZZI CURZIO
MENGOZZI NARCISO
MENGOZZI GUIDO
SANESI GIUSEPPE
VILIGIARDI ARTURO



—SOCI ONORARI—

DEL LUNGO sen. comm. prof. Isidoro, *Firenze* — RICCI comm. prof. Corrado, *Roma*.

—SOCI FONDATORI—

CALISSE comm. prof. Carlo, *Roma* — CASANOVA gr. uff. dott. Eugenio, *Roma* — GRAZIANI comm. prof. Augusto, *Napoli* — BARGAGLI-PETRUCCI nob. comm. Pandolfo, *Siena* — LEICHT prof. PIER SILVERIO, *Bologna* — PATETTA prof. Federico, *Torino*.

CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

ANZILOTTI prof. Antonio, *Firenze*
ARCANGELI prof. Avv. Ageo, *Macerata*
BARDUZZI comm. prof. Domenico, *Siena*
BASSI dott. Domenico, *Milano*
BONUCCI prof. Alessandro, *Palermo*
BRANDILEONE prof. Francesco, *Roma*
CALLEGARI cav. prof. dott. Ettore, *Genova*
CAPPELLI dott. Antonio, *Grosselo*
CHIAPPELLI avv. cav. Luigi, *Pistoia*
DEL VECCHIO comm. prof. Alberto, *Firenze*
FATINI prof. Giuseppe, *Arezzo*
FERRERS HOWELL A. G., *Exeter (Inghilterra)*
FIORINI comm. prof. Vittorio, *Roma*
FUMI comm. Luigi, *Orvieto*
GALANTE dott. Luigi, *Firenze*
GIORGETTI cav. Alceste, *Firenze*
GIORGI cav. prof. Paolo, *Prato*
LANGTON DOUGLAS prof. Robert, *Londra*
LAZZARESCHI dott. Eugenio, *Lucca*
LIBERATI Alfredo, *Siena*
LUGANO p. Placido, *Roma*
MANNUCCI can. cav. Gio. Batta, *Pienza*
MASSERA prof. Aldo Francesco, *Rimini*
MAZZONI sen. comm. prof. Guido, *Firenze*
MISCIATTELLI march. Piero, *Roma*
MORPURGO dott. cav. Salomone, *Firenze*
NICOLINI cav. uff. dott. Fausto, *Venezia*

OTTOLENGHI prof. Donato, *Siena*
PARDI prof. Giovanni, *Firenze*
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Monteleone Cal.*
PIGNOTTI avv. Guido, *Siena*
POGGI comm. dott. Giovanni, *Firenze*
PRATESI prof. Plinio, *Pisa*
RAIMONDI cav. prof. Carlo, *Siena*
RAVA comm. prof. Luigi, *Bologna*
RIVA prof. Giuseppe, *Monza*
ROCCHI comm. gener. Enrico, *Roma*
ROSSI dott. Agostino, *Catania*
ROSI prof. dott. Michele, *Roma*
SCHUPFER sen. comm. prof. Francesco, *Roma*
SCIMONELLI avv. Ignazio, *Roma*
SFORZA conte comm. Giovanni, *Torino*
SIMONELLI prof. dott. Vittorio, *Bologna*
SPADOLINI prof. Ernesto, *Ancona*
SUPINO cav. prof. Iginio Benvenuto, *Bologna*
SUPINO prof. Camillo, *Pavia*
TAMASSIA sen. comm. prof. Nino, *Padova*
TERZAGHI dott. Nicola, *Napoli*
VANNI dott. prof. Manfredo, *Milano*
VANNI prof. avv. cav. Antonio, *Urbino*
VENTURI comm. prof. Adolfo, *Roma*
VOLPI prof. Guglielmo, *Firenze*
ZANELLI dott. Agostino, *Roma*



GIOVANNI PRATI

da una incisione del 1862 cortesemente favorita da S. E. l'on. Senatore Ferdinando Martini.

Alto e spicciato, forma e loquaci labbra;
Nero di ciglia; intento occhio che splende,
Fante muto e di gran cuore.

G. PRATI

UN SONETTO INEDITO

DI GIOVANNI PRATI SU SIENA

Il 27 del prossimo Maggio sarà trasportata da Torino, culla del patrio risorgimento, a Dasindo ⁽¹⁾, il paterno paesello trentino oggi finalmente italiano, la salma di Giovanni Prati. Se le vicende politiche non gli concessero di morire

libero e grato
Nei verdi boschi dove *era* nato,

consentono alle sue ossa di riposare, dopo una sosta meno che quarantenne ⁽²⁾, presso al borgo, alla casa, al fiume che furono il sogno e il sospiro costante di tutta la sua vita.

Si adempie così miracolosamente il vaticinio con cui Ferdinando Martini nel 1892 chiudeva la prefazione di una accurata scelta di poesie del Prati, la prima fatta dopo la sua morte. È letizia anche il riprodurlo :

« Posa, o gentil vagabondo, o diletto e grande poeta ; posa o
« melodioso compagno della giovinezza nostra, o fedele profeta
« delle nostre venture. Su le zolle del camposanto di Torino

⁽¹⁾ G. Prati nacque veramente a Campo Maggiore, borgatella a un quarto d'ora da Dasindo e a tre ore da Riva. A Dasindo è la casa paterna, vecchia e misera quale il poeta più volte la descrisse :

È la mia casa,
Persa lassù tra le montane balze,
Una triste ruina: e i cespi e l'erba
Ne scompiglia il ramarro.

⁽²⁾ Morì a Roma il 9 maggio 1884.

« che invocasti e ti coprono, scendano le luci mattutine, nitide e
 « fulgenti come la tua fama, e le erbe si rinverdiscono come le
 « tue non sepolte speranze. Te pellegrino pe' diversi itali fiumi
 « chiamano tuttavia, col murmure dolente, le onde del tuo Sarca
 « natale. Posa ed attendi. Giorno verrà, che la fortuna fatta be-
 « nigna al diritto, ti deporremo fra i cespugli del tuo campo an-
 « tico, roridi di lacrime lunghe: e i faggi ed i frassini mossi dal
 « vento delle tue, delle nostre Alpi, mormoreranno sul tuo pago
 « cenere: Italia! » ⁽¹⁾.

Non è questo il luogo, nè ciò potrebbe essere fatto da chi scrive, per discorrere di Giovanni Prati poeta e della sua fama. La sorte che gli fu in vita avara della patria desiderata, e la concede oggi solo al suo cenere, gli negò anche critici sereni e benevoli. Ma il dì della giustizia, non quello della *lode* da cui pregò Iddio, nel quale sempre e fermamente credè, che lo guardasse, sorse anche per lui e nella maniera più degna.

Già a meno di un mese di distanza dalla sua morte Giosuè Carducci, giudice non sospetto per la diversità del temperamento e della scuola, disse (nella *Cronaca bizantina*) su Giovanni Prati « nato poeta con una meravigliosa facoltà di melodia » « quella che secondo le idee di cui *si era* persuaso nel lungo studio dell'arte *egli credeva* la verità ». E dopo avere affermato che le molte bellezze sparse nei suoi molti volumi erano tutt'altro che morte e non potevano nè dovevano passare « senza efficacia su l'educazione della gioventù d'Italia » concludeva: « lasciate alla storia letteraria la *grave mora* de' poemi: scegliete con provveduto giudizio dal resto: fate un volume solo, il libro d'oro di Giovanni Prati » ⁽²⁾.

Il voto fu raccolto. Ad adempierlo si accinse da par suo Ferdinando Martini raccogliendo, come si è detto, nel 1892 in un solo volume, con bene ordinata varietà, numerosi canti lirici del Prati nati sempre « con i due requisiti degli usignoli: il volo e la melodia » ⁽³⁾. E la raccolta era preceduta da una

(1) F. MARTINI, *Poesie scelte di Giovanni Prati* con prefazione. Firenze, Sansoni, 1892.

(2) G. CARDUCCI, *Giovanni Prati in Bozzetti e scherne*, Bologna, Zanichelli 1889, p. 391 e segg., ed anche in *Prose di G. C.* Bologna, Zanichelli, 1905 p. 1039 e segg.

(3) F. MARTINI, *Op. cit.*, p. XVIII.

prefazione mirabile per limpidezza di eloquio, acume di indagine, evocazione interessante e fedele del tempo in cui il poeta aveva vissuto e cantato i suoi amori, i suoi dolori e le sue speranze.

Infine, di recente, nel 1916, un giornalista poeta, Olindo Malagodi, uso a domandare alle lettere il conforto che le aspre lotte della politica non possono dare, riuniva per gli « Scrittori d'Italia », la bella raccolta edita dal Laterza, in due volumi una più abbondante messe della produzione pratiana ⁽¹⁾. Fra la ristampa totale e una ristretta scelta delle poesie del Prati, il Malagodi seguì una via intermedia con una certa ampiezza in guisa che dalla sua raccolta si potesse « magari togliere qualche cosa senza danno, ma niente aggiungere che sia nuovo elemento al giudizio sul poeta, al carattere della sua poesia e anche al piacere del lettore » ⁽²⁾.

Così la conoscenza del Poeta è a traverso il Carducci, il Martini e il Malagodi perfetta. Gli italiani di buon gusto, amanti della buona prosa e dei freschi carmi faranno bene a procurarsi il godimento che viene dalla lettura delle opere ricordate.

Resta, ed è l'ora, a dire del sonetto che interessa la Città nostra e che vede per la prima volta la luce. Chi ce lo ha procurato è stato l'On. Ferdinando Martini, che ha voluto con questo aggiungere un nuovo titolo alla devozione filiale che a Lui ci lega. Egli ne possiede l'autografo insieme ad altre carte del Prati affidategli da persona cara al poeta, chiamata *Erina* nei versi a lei intitolati.

Il sonetto, che porta la firma « G. Prati » è indubbiamente di fattura squisita, elevato di concetti e sarebbe agevole, anche se sprovvisto di firma, indovinarne l'autore, così come si riconoscono le tele e i marmi degli artisti più noti. Ed è strano che il Prati che di sonetti ne scrisse e ne stampò (per usare una sua appropriata parola) a « centurie » non lo abbia mai compreso in alcuna raccolta.

Non ha data, ma è del pari facile determinare l'epoca nella quale fu scritto. Non certamente nel 1848 quando il Prati

(¹) G. PRATI, *Poesie varie* a cura di O. Malagodi, Bari, G. Laterza e F. 1916, voll. 2.

(²) G. PRATI, *Op. cit.*, vol. II, p. 345.

albertista fedele e convinto, espulso prima da Padova dominata dall'Austria, poi da Venezia repubblicana, fu nuovamente allontanato da Firenze, ove aveva riparato, dal Ministero democratico Montanelli-Guerrazzi e fatto segno in una lettera diretta dal Guerrazzi al Granduca ad una obbrobriosa quanto falsa accusa, che testimonia fino a qual punto la passione di parte acceccasse l'animo del grande scrittore ed agitatore Livornese (¹).

Il Prati fu poi stabilmente a Firenze, allora capitale, dall'autunno del 1865 al 1871, anno nel quale, dopo aver seguito così a tappe la fortuna d'Italia, si trasferì a Roma ove

divinando i prodi
Del dì venturo e salutando i fati
Del Lazio eterno, ... cogli occhi
Fisi nel Sole, e in una bianca Croce

attese la sua ultima ora.

Il sonetto fu certo scritto, come accennano anche le parole « reduce all'Arno », durante il suo soggiorno a Firenze in questo secondo periodo: l'invettiva,

Sorgi: che i figli, o madre, oggi son certi
Di lor sepolcro

è chiara allusione al suolo Toscano sgombrato dallo straniero.

Fra i fasti della storia patria non crediamo privo di interesse render noto questo omaggio tributato a Siena da un poeta fra i maggiori del secolo XIX.

Se il suo dolore e le sue ambascie, per tanti aspetti diverse, non ebbero il senso di umanità profonda e accorata del Leopardi, se il suo fremente amor di patria non conobbe, nella forza espressiva, le rampogne e le ire del Carducci, il nome di Giovanni Prati rimarrà nella storia della letteratura e del risorgimento politico come quello di uno fra i più spontanei e melodiosi nostri cantori, che accompagnò col verso le sorti della Patria e ne tenne accesa, in tempi memorandi, la fiaccola di amore e di fede.

Onoriamolo e ricordiamolo oggi che le sue spoglie ritornano alla sospirata italiana terra dei suoi sogni e delle sue speranze!

Siena, Marzo 1923. ALFREDO BRUCHI

(¹) C. GIORDANO, *Giovanni Prati*, studio biografico con documenti inediti e un'appendice di cose inedite e rare. Torino, Soc. Tip. Ed. Naz., 1907, p. 273.

a Siena

Parta dal mondo, addio, cadduta Siena
Dalla mano degli Angeli scolpita!
Riduce alla larva che di vanto, in piena
L'anima avrò della gentil tua vita.

Ma solinga dell'altre a me de tornata
Stai per costume? o t'è minor la lena?
O ai vasti sogni di un'età fuggita
Te la tua fede e il tuo dolor rimena?

Sorgi: che i figli, o madre, oggi son certi
Di lor sepolcro e l'aratro la festa
Alla spiga che cresce in Montaperti.

E sa quel che hai perduto or ti fa messa,
T'è quel compenso agli spondati verti,
O divina città, quel che ti resta.

G. Polj.

a SIENA

Perla del monte, addio, candida Siena
Dalla mano degli Angeli scolpita !
Reduce all' Arno che ti vinse, io piena
L' anima avrò della gentil tua vita.

Ma solinga dall' altre e in te romita
Stai per costume ? o t' è minor la lena ?
O ai vasti sogni d' un' età fuggita
Te la tua fede e il tuo dolor rimena ?

Sorgi : chè i figli, o madre, oggi son certi
Di lor sepolcro e l' arator fa festa
Alla spiga che cresce in Montaperti,

E se quel che hai perduto or ti fa mesta,
T' è gran compenso agli sfrondati serti,
O divina Città, quel che ti resta.

G. PRATI

IL PAPATO E L'AGONIA DELLA REPUBBLICA DI SIENA

Divenuta strumento di lotta tra i Francesi e gl' Imperiali, la Repubblica di Siena cadde nel 1555 vittima della sua stolidità discorde, nonostante che negli ultimi momenti lo spettro della tirannide i cuori riunisse in un supremo, ma vano, sforzo per la difesa della propria libertà. Nello svolgersi della lunga aspra lotta ricorrono spesso i nomi del Papa e di Cosimo dei Medici; ma, mentre lo scaltro duca destreggiandosi abilmente nella contesa tra i Francesi e gli Spagnoli seppe insinuarsi nella guerra senese fino a divenirne attore predominante e coglierne, in ultimo, l'agognato frutto con l'aggregare al Ducato la domata Repubblica, il Papato come si comportò? Quale linea di condotta tennero Giulio III, Marcello II e Paolo IV davanti alla tragedia di Siena? La risposta — la quale acquista singolare interesse dalla circostanza che dei tre Capi della Chiesa due erano congiunti a Siena per parentele o affetti — si può avere dall'esame d'un ampio volume che Lodovico Pastor ha pubblicato su quei tre Pontefici, mettendo a profitto, tra l'altro, l'inesplorato materiale dell'Archivio segreto pontificio ⁽¹⁾; l'opera del noto storico dei Papi viene così a integrare quel tanto che su la guerra senese nei rapporti con Roma era stato sparsamente accennato.

Giulio III, chiamato a reggere la Chiesa cattolica, l'8 febbraio 1550, dopo uno dei più lunghi e impuri conclavi che la storia ricordi (72 giorni) e quando il giuoco dei contrasti politici in nome di Carlo V e di Enrico II ebbe eliminato i cardinali

⁽¹⁾ LUDOVICO VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*; vol. VI (*Giulio III, Marcello II e Paolo IV*). Versione italiana di mons. prof. ANGELO MERCATI, Roma, Desclée, 1922, pp. XLII-698.

più degni o più in vista, era nato in Roma nel 1487 da Vincenzo Ciochi del Monte — questo secondo cognome gli proveniva da una cittadina della Valdichiana, Monte San Savino, ove aveva avuto i natali — e dalla senese Cristofora Saracini; in Siena studiò giurisprudenza sotto Ambrogio Catarino, stringendo amichevoli relazioni con le più distinte famiglie, specialmente per il tramite dei congiunti materni, i Saracini, i quali più tardi vollero ricordare tale parentela abbellendo il loro trecentesco palazzo con una statua in marmo riproducente le non belle sembianze di Giulio III, opera di Fulvio Signorini. Perciò i Senesi, quando il 27 giugno 1552, inacerbiti dalla boria e prepotenza spagnola, còlto il pretesto della fortezza che il governatore voleva erigere in Siena, si sollevarono al grido: « Francia! Vittoria! Libertà! » e cacciarono il presidio, confidarono di trovare nel Papa un appoggio, almeno morale, alla loro causa. È vero che il del Monte era rimasto sordo all'appello che i Senesi gli avevano rivolto poco dopo la sua elevazione, invocandone l'intervento contro le angherie del Mendoza perchè era suo intendimento di fare di Siena, col favore di Carlo V, un principato per il nipote Fabiano (¹); ma una speranza ora li sorreggeva, se non altro a causa di quei conterranei che il del Monte aveva insigniti della porpora cardinalizia, come Fabio Mignanelli di Siena, Giovanni Ricci di Montepulciano, che si dimostravano zelanti fautori della libertà senese.

D'altra parte la contiguità dello Stato pontificio col territorio senese e la presenza in Roma d'un gruppo di Senesi, guidati da un fiero popolano, Giovan Maria Benedetti, soprannominato Giramondo, che tramavano contro l'Imperatore ed eccitavano i Francesi a soccorrere la loro città, dovevano preoccupare seriamente il Papa che l'incendio si estendesse al suo dominio; tanto più che dopo la sollevazione, essendosi la novella Repubblica posta sotto la protezione del re di Francia, si era sparsa in Roma la voce che gli Spagnoli si sarebbero gettati su la città per punirla delle trame ivi liberamente ordite dai Senesi e Fran-

(¹) Vedi L. GROTANELLI, *Gli ultimi anni della Repubblica senese*, Firenze, 1886, p. 30.

cesi allo scopo di sollevare Siena: voce, in vero, sparsa per indurre il debole Giulio III, sotto la pressione dei Romani intimoriti, a favorire la causa della Repubblica, che era pur quella di Francia.

Con questa preoccupazione il del Monte, pur deciso a non inimicarsi nè con Enrico II nè con Carlo V, all'intento di salvaguardare dagli orrori della guerra l'Italia e soprattutto il suo Stato, che a causa dell'erario esausto non poteva disporre di sufficienti truppe, mandò, il 13 agosto 1552, a Siena il cardinale Mignanelli perchè cooperasse al riordinamento d'una costituzione per la quale la Repubblica potesse riacquistare la tranquillità e conservare la propria indipendenza senza alcuna intromissione straniera. Il Mignanelli, sebbene senese, non riuscì a nulla, non tanto per le discordie che accecavano gli abitanti pur in mezzo al pericolo quanto per le mene dei Francesi che avevano tutto l'interesse a servirsi di Siena come base di lotta contro i possessi spagnoli del nord e del sud d'Italia e per minaccia all'irrisolto Pontefice.

Richiamato a Roma il nunzio il 28 settembre, Enrico II vi inviava come governatore il cardinale d'Este, il quale, tutto devoto agli interessi francesi, si mise subito in opera per consolidarvi la potenza della Francia. Chiaro così il fine cui mirava il re francese, Giulio III diresse ogni sforzo per conciliare i due sovrani e, nella peggiore ipotesi, per impedire una nuova guerra. Per quanto da Siena ricevesse continue sollecitazioni d'intervento contro l'Imperatore da oratori e agenti segreti, standogli a cuore di non contrariare Carlo V, dal quale non voleva avere alcun ostacolo per la riapertura del concilio tridentino, egli, pur continuando nei tentativi di mediazione con continue ambascerie alla Repubblica e ai due Sovrani, non volle uscire dalla neutralità neppure a guerra scoppiata. Curiosa neutralità in vero che non gli impediva di permettere alle truppe spagnole provenienti da Napoli e dirette a Siena il passaggio per il territorio pontificio e ai mercenari di Enrico II il diritto di fare altrettanto per andare a rinforzare i Francesi di Siena.

Nel giugno 1553 deputati senesi si portarono a Viterbo, ove s'era recato il Papa; parve che il colloquio questa volta stesse

per sortire buoni risultati quando l'opposizione del cardinale d'Este, noncurante degli interessi della Chiesa al pari di quelli dell'agonizzante Repubblica, mandò tutto a monte. Poco dopo la notizia che la flotta turca stava per minacciare Napoli, costringeva gli imperiali ad abbandonare temporaneamente l'assedio di Siena; onde baldanzosi e sicuri della vittoria si facevano i Francesi e i Senesi, mentre Giulio III, dalla novità degli avvenimenti reso più perplesso, si limitò a provvedere di guardie i paesi romani confinanti col Senese. In Roma poi s'agitava un gruppo di esuli fiorentini che alimentavano la guerra senese al solo scopo di avversare in Carlo V l'amico di Cosimo dei Medici; e se per costoro l'arrivo di Piero Strozzi comandante dei Francesi fu motivo di gioia, per il Papa fu causa di vivo turbamento perchè — come doveva aver compreso dal colloquio con lo Strozzi di passaggio per Roma — la composizione si faceva sempre più difficile e il campo della contesa rischiava di allargarsi. Cosimo dei Medici infatti vide nell'arrivo dello Strozzi, suo implacabile nemico, un pericolo e una minaccia; perciò, rompendo gli indugi, entrò risolutamente col suo esercito nella lotta, dichiarando ai Senesi che egli aveva impugnate le armi solo per restituire quella libertà e indipendenza che i Francesi avevano ad essi strappata.

Siena non si lasciò adescare dalle subdole parole del Duca, che s'era gettato su di essa al solo scopo, troppo evidente, di farla sua. E la guerra inumana, spietata divampò senza misura nei difensori dalla disperazione resi furanti, nei soldati medicei assetati di saccheggio, di sterminio, di vendetta. Sono note le fasi eroiche e tragiche dell'assedio ⁽¹⁾, che purificando in un lavacro di sangue tutte le miserie dei Senesi discordi li rese degni del supremo sacrificio imposto dalla libertà. Giulio III, che s'era sempre comportato debolmente coi belligeranti, non comprese la opportunità di valersi delle sue buone relazioni con Cosimo per porre termine a quella che egli stesso diceva « miseranda e bar-

(1) Vedi B. AQUARONE, *Gli ultimi anni della Storia repubblicana di Siena*, Siena, 1870; ALESSANDRO SOZZINI, *Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 luglio 1550 al 28 luglio 1555*, nell'*Arch. storico italiano*, tomo II; e *Il Canto dell'assedio di Siena*, con note storiche e un'appendice di rime a cura di MANFREDO VANNI, Arezzo, Pichi, 1889.

bara guerra » ; ma ancora una volta s'illuse di riuscire alla pace offrendo al re Francese, nel maggio 1554, la mediazione con Carlo V e facendo risaltare il danno immenso che la guerra apportava allo stesso territorio pontificio ; ordinava intanto al duca d'Urbino d'impedire coi suoi soldati che dallo stato ecclesiastico potessero uscire le vettovaglie per i due avversari.

Ma come i precedenti, anche questo e gli altri tentativi promossi da Roma dall'ottobre 1554 al gennaio 1555 rimasero senza effetto. Nessuno si curava della parola del Papa ; anzi Enrico II lo rimproverava di favorire gli Imperiali che nello Stato pontificio raccoglievano provvisioni di guerra e arruolavano truppe ; Cosimo dei Medici s'era imbronciato perchè aveva lasciato passare per il suo territorio truppe ausiliarie francesi destinate a Siena ; Carlo V si lagnava della sua politica tentennante, ma non contraria agli interessi di Enrico II.

Dal male prima, dalla morte poi che colse Giulio III il 23 marzo 1555, furono troncati i suoi tentativi, i quali d'altronde non avrebbero mai potuto impedire la caduta della Repubblica, alla quale, certo, un Papa più energico e risoluto avrebbe potuto risparmiare, se non la catastrofe, almeno lo strazio della lunga agonia. Ma il del Monte, figlio genuino del Rinascimento, era nato per vivere in mezzo alla spensierata liberalità, tra il fascino dell'arte e l'allegria dei buontemponi ; i tempi tristi gli negarono di assaporare piena e intiera la giocondità della vita, turbata di continuo dallo spettro della guerra, il suo quotidiano incubo, che egli non ebbe la forza nè d'impedire nè d'affrontare virilmente.

*
* *

Alla scomparsa del Papa Aretino era già scoccata l'ultima ora per Siena : la morte che per il crudelissimo assedio, condotto con spietato animo dal Marignano, desolava la città affamata, aveva costretto i migliori cittadini a negoziare la resa col Duca. Già si preparavano gli uomini per trattare, quando in mezzo a tanto squallore, il 10 aprile uno scampanio generale ruppe quel lugubre silenzio che da tanti mesi pesava su l'infelice Siena. Era giunta la notizia che a successore di Giulio III era stato chiamato, dopo un brevissimo conclave, un nobile senese, il cardinale Marcello Cervini Spannocchi.

Veramente i genitori erano di Montepulciano, ma il padre, Ricciardo, per la sua grande dimestichezza cogli Spannocchi, nel 1493 era stato accolto nella nobiltà senese e, perciò, considerava Siena come sua seconda patria; onde il nome di Cervini Spannocchi al figlio quando fu eletto cardinale. Mortagli la madre ancora bambino — era nato a Montefano presso Macerata, nel 1501, mentre Ricciardo, ai servigi degli Spannocchi, amministrava la Marca d'Ancona — Marcello ebbe nel padre il suo primo educatore e maestro, che, specialmente quando si ritirò nell'Amiata senese, presso Castiglione d'Orcia, nelle vicinanze dell'Eremo del Vivo, ove aveva un podere, gl'impartì i primi elementi del sapere.

E Marcello alternava lo studio e la lettura con altre volontarie occupazioni, come disegnare, incidere, rilegar libri, innestare le piante. A Siena proseguì nella sua istruzione sotto la disciplina di maestro Ugo, da cui apprese il greco, di Giovan Battista Politi che gli insegnò dialettica e matematica. Era allora Siena il ritrovo gradito di tanti giovani che le fatiche dello studio sapevano alleggerire con le dolcezze d'una vita gioconda e ridanciana; gli studenti se la spassavano allegramente in divertimenti, amorazzi e burle, come ci fa sapere quel capo ameno del Firenzuola, che, andò lui pure, circa quel tempo, ad « apparar leggi . . . entro alla nobilissima e giocondissima città di Siena ». Ma nè le chiosose brigate nè gli studi umanistici — facile adescamento alla gioia e alla corruzione — riuscirono a renderlo meno rigido nella sua condotta, meno attaccato ai suoi sentimenti religiosi. Dopo il 1523 si recò a Roma per compirvi la sua educazione intellettuale; di dove però s'allontanava poco dopo ritirandosi presso il padre, nell'Amiata, a ritemperarvi la salute cagionevole e a collaborare col padre stesso ad un'opera su la riforma del calendario, sollecitata da Clemente VII.

Consegnò, in persona, nel 1525 al Papa il lavoro; ma, essendo scoppiata la pestilenza nell'Urbe, fece ritorno, per volontà paterna, al Vivo, lasciando così gli amabili conversari col Bembo, il Tebaldeo, il Colocci, il Sadoletto, il Lascaris ed altri dotti, i quali, molto apprezzandolo, lo avrebbero senza dubbio agevolato per qualche ufficio nella Curia romana. Negli ozî forzati dell'A-

miata non trascurò i suoi studi, ma tradusse dal greco e dal latino, compose versi latini, tra i quali una poesia sui bagni e su le acque salutari, forse ispiratagli dai vicini Bagni di Vignone. Rimase tra i suoi monti quasi ininterrottamente fino al 1534 quando, mortogli il padre e sistemati i numerosi congiunti, se n'andò a Roma tra i familiari di Paolo III, che, già da cardinale, lo aveva preso a benvolere. Il Papa gli affidò l'educazione del giovanissimo cardinale Farnese, suo nipote, del quale si guadagnò rapidamente e intieramente la fiducia, in modo che passata la direzione degli affari di Stato nelle mani del cardinale, il Cervini divenne il collaboratore più attivo e disinteressato della politica farnesiana e il consigliere più ascoltato di Paolo III. Il quale, mentre lo ricompensava cedendogli tutti i beni dell'antico Eremo amiatino del Vivo (¹), gli affidava importanti missioni e lo creava cardinale nel 1539.

Alieno da intrighi e scrupoloso osservante dei suoi doveri ecclesiastici, nella mondanità della Chiesa e nella corruzione dei suoi ministri apertamente additò al Pontefice la causa prima della scissione religiosa; onde per la vita illibata e per le sue idee rigidamente ortodosse si distinse, tra i primi, nel concilio di Trento, che egli più d'ogni altro ebbe il merito di avere trasferito a Bologna, nonostante le lusinghe e le offerte prima, le minacce poi di Carlo V. Chiamato a dirigere la Biblioteca Vaticana — fu il primo cardinale bibliotecario — sotto Paolo III, e poi sotto Giulio III, l'arricchì di manoscritti e di cataloghi dei codici greci e latini; volle renderla accessibile ai dotti sia per mezzo della stampa sia dei prestiti e, in seguito, l'aprì anche al pubblico in determinate ore del giorno.

Tanta attività spiegata e come diplomatico e come bibliotecario rendeva sempre più debole il suo non forte organismo, onde la necessità non infrequente di ritemperarlo a Montepulciano, ove il Sangallo aveva eretto quel bel gioiello di palazzo che tuttora porta il nome Cervini, o al Vivo, tra le salutari ombre dei castagneti e le copiosissime acque, ove egli su disegno dello stesso

(¹) Vedi E. REPETTI, *Dizionario geografico storico della Toscana*, alla voce *Vivo*.

architetto pensava di dare un nuovo assetto alla sua villa. Quivi si ritirò anche durante il conclave del 1549, quando, dopo parecchi giorni di clausura, ammalatosi gravemente, fu costretto a lasciare il Vaticano, di dove per comune opinione e consenso egli non doveva uscire se non col triregno; ma il veto imperiale gli contese questa volta il supremo onore, che fu dato invece al del Monte; il quale però nell'attività riformatrice che esplicò durante il pontificato ebbe assai spesso a consigliere il cardinal Cervini.

Per l'autorità acquistata tra i Principi della Chiesa, per l'irreprensibile vita che era monito, esempio a tutti gli ecclesiastici, nessuna meraviglia che dal conclave del 1555 uscisse il suo nome senza contrasto e con rapido accordo. Si dice che alla rituale domanda quale nome intendesse assumere egli rispondesse: *Marcello*. In mezzo alla generale sorpresa, insistendosi su la opportunità di cambiare il nome per non urtare contro la consuetudine e l'opinione assai diffusa tra il popolo che conservando il proprio nome il Pontefice poteva incorrere in qualche sventura, nella morte stessa, il Cervini, calmo e risoluto: *Non cambio!* — disse — *Questa è la mia volontà*. In questo aneddoto è tutto l'uomo: l'uomo dalla volontà tenace che traspare da un'effigie in tela — sfuggita al Pastor — ⁽¹⁾ posseduta dall'Accademia Etrusca di Cortona. È un mezzo busto di Prelato; con una faccia incorniciata di barba, col naso leggermente aquilino, cogli occhi intensamente fissi su di un libro che il cardinale tiene tra le mani; se il volto simpatico rivela l'animo buono, gli occhi dicono una volontà ferrea, quella volontà che, divenuto Papa, mise in opera per romperla intieramente con la consuetudine, con la tradizione, col passato tutto.

Il Cervini, tutto compreso del grave pondo che considera impostogli da Dio — non poteva spiegarlo diversamente quando davanti a lui vide rapidamente scomparire un groviglio di con-

(1) Il quadro è conosciuto per il *Ritratto di prelato*; ma GIROLAMO MANCINI (*Cortona*, Bergamo, p. 125 n., nella collezione della *Italia artistica*), ravvicinandolo al quadro del Bronzino che si trova nella Galleria Borghese, n. 408, congettura con un certo fondamento che sia dello stesso Bronzino e crede che sia un ritratto, un po' giovanile, del Cervini cardinale.

trasti personali, politici e religiosi — volle rompere tutti i legami che vincolavano il Papato alla pagana mondanità dei tempi, imprimendogli un indirizzo rigidamente religioso e riformatore.

Nessuna festa per la sua elezione; nessuna sontuosa cerimonia per la incoronazione; soppressa la consuetudine di concedere da parte del nuovo Pontefice, appena eletto, beni ecclesiastici, uffici, nomine, grazie, onori; abolito ogni trattamento di lusso tanto per i familiari quanto per i cortigiani e per lui stesso. Nessun privilegio per i parenti; anzi perchè con lui scomparisse ogni traccia di nepotismo — quel nepotismo che egli aveva apertamente ripreso in Giulio III — proibì ai parenti, « pena la sua totale disgrazia », di comparire in Roma anche per congratularsi; negò loro la più modesta concessione e non volle che dal suo avvento al trono pontificio traessero motivo per una vita meno modesta e più sfarzosa. Si limitò a riconoscere di loro proprietà i possessi del Vivo che facevano parte del suo patrimonio privato.

Desideroso di portare a compimento la riforma della Chiesa, si preoccupò anzitutto di riappacificare i sovrani e i popoli; perciò, sapendo che le condizioni dei Senesi erano disperatissime, non aderì alle preghiere degli assediati che lo invocavano contro il Duca e gli Imperiali, ma li esortò a cedere alla necessità, accettando le eque concessioni che Cosimo avrebbe fatte; e in pari tempo esortò ripetutamente con lettere il Duca a mostrarsi generoso coi difensori di Siena. La quale piegò finalmente la testa all'ineluttabile destino e il 17 aprile, il nono giorno dall'elezione del Cervini, cadeva sotto il Medici, che la prese a governare in nome di Carlo V.

Grande fu la soddisfazione di Marcello II a tale annuncio, che segnava per gli assediati e gli assedianti la fine di tante sofferenze e di tante crudeltà; ma ben poco egli poté fare per confortare i Senesi della perduta libertà, perchè di lì a poco, tredici giorni dopo, cadeva lui pure. Vinto dallo sforzo immane cui aveva sottoposto per ventidue giorni — tanti regnò — il suo gracile organismo, per preparare presto e bene quello che non poteva attuarsi se non lentamente e attraverso mille ostacoli logoranti la più ferrea volontà, quasi improvvisamente moriva la notte del 1.^o maggio: il suo cuore si spezzava nel brusco violento assalto contro

tutto un passato di tradizioni, consuetudini, tendenze, che egli voleva disperdere, per edificare su le rovine una nuova era politico-religiosa per il Papato, per l'umanità intiera. Il popolo romano, che non si era ancora riavuto di tanta opera demolitrice, vide nella repentina scomparsa avverarsi la superstiziosa credenza che muore prestissimo il Papa che non assuma un nome diverso da quello che ha da cardinale; i sostenitori della riforma parlano di veleno; altri nella subitanea scomparsa scorse un segno che l'immane lavoro della riforma cui si era gagliardamente accinto era tale opera che solo Iddio, non l'uomo, potesse compiere. Certo è che la morte del Cervini suscitò nei più come un senso di smarrimento, confuso con una indefinibile aspirazione all'ignoto, al mistero quale si sorprende nelle note musicali della celebre messa che il Palestrina consacrò alla memoria dello sfortunato Papa.



La capitolazione di Siena, avvenuta per opera di Cosimo dei Medici, sotto il patronato imperiale, era riuscita di poco gradimento a Carlo V, che, indovinando i riposti pensieri del Duca, a malincuore si decise a ratificarla, con la speranza di servirsi di Siena per attrarre nell'orbita della sua politica il nuovo Papa. Paolo IV, salito al trono pontificio con programma di recisa opposizione ad ogni tentativo di predominio civile sul Papato, e soprattutto con aperta diffidenza verso gli Spagnoli, poteva abbozzarsi — sperava l'Imperatore — con un feudo ai nipoti avidi di potere. D'altra parte il cardinale Carlo, il più giovane dei nipoti, che ambizioso e intrigante divenne d'un tratto la mente direttiva di tutta la politica pontificia, seppe facilmente convincere il sospettoso Paolo IV della necessità d'una signoria per i nipoti, con la quale questi potessero più sicuramente proteggere da ogni minaccia l'augusta persona del congiunto e la Santa Sede stessa. Perciò, siccome fin dai primi tempi parve sospetta la condotta di Carlo V e si diceva che avesse costui intenzione di dare il feudo di Siena ad Antonio di Borbone in cambio della Navarra spagnola, il cardinale Carafa — che aveva militato nella guerra senese coi Francesi — prese a tessere una trama d'intrighi per assicurare ai suoi Siena.

Dapprima strinse un accordo con la Francia per il quale accordo Enrico II e la Santa Sede avrebbero, unite, cacciato gli Spagnoli dal Napoletano e i Medici dalla Toscana; Siena sarebbe passata sotto il dominio pontificio, oppure, se la popolazione lo avesse consentito, sotto il Duca di Montorio, cioè Giovanni Carafa, che poco dopo era nominato capitano generale della Chiesa. La stipulazione riguardante Siena venne stabilita mediante un articolo separato che secondo le circostanze poteva anche tenersi segreto. L'accordo fu volentieri abbracciato da Paolo IV anche perchè, mentre tutta Italia era in pace, la sola Toscana si travagliava con la guerra per l'ambizione dei Medici e degli Spagnoli.

Pareva che tutto procedesse favorevolmente ai disegni del Carafa, nonostante che fino dal 16 gennaio 1556 Carlo V avesse concesso il feudo di Siena al figlio Filippo II; quando nel febbraio fu concluso un armistizio quinquennale tra l'imperatore ed Enrico II. Il cardinal Carafa, senza perdersi d'animo, mise in opera tutta la sua scaltrezza per mandare a monte l'accordo, o, almeno, per formare una lega antimperiale, che minacciando l'Imperatore lo inducesse ad accordarsi col Papa: base dell'accordo, naturalmente, doveva essere la concessione di Siena. Convinto della difficoltà dei suoi tentativi, indusse Paolo IV a nominarlo legato per la Francia e ad inviare altri a Filippo II che trattassero in apparenza della pace tra la Spagna e la Francia; coi suoi intrighi riuscì a mandare a monte l'accordo, e intorbidò talmente i rapporti tra il Papa e la parte imperiale che questa iniziò subito preparativi di guerra contro Roma, suscitando un terribile panico tra la popolazione che non sapeva rendersi ragione della improvvisa rottura. Ma il Carafa, l'unico che in tale frangente non perdesse la testa, rispose alle prime avvisaglie con preparativi bellici così formidabili che gli Imperiali da una parte e i Francesi dall'altra s'avvisarono bene di venire a qualche intesa.

Era questo il desiderio dello scaltro cardinale, che vedeva meglio affidato alle trattative che non alla guerra il suo piano per la concessione di Siena. Paolo IV però non volle saperne di trattative e, servendosi pure dei lanzichenecchi venuti da Montalcino sotto Blaise de Montluc, lo sfortunato difensore di Siena,

approntò Roma alla difesa. Il Papa, impulsivo e diffidente quanto volubile, di fronte al contegno minaccioso e risoluto degli Spagnoli, cambiò parere e riaprì le trattative; nelle quali il cardinale chiese Siena quale compenso per la restituzione di Paliano ai Colonna voluta dagli Spagnoli, e per il passaggio del Papato alla parte imperiale. Non sicuro dell'esito, volle con arte machiavellica informarsi dell'atteggiamento di Enrico II circa la questione di Siena e, ad un tempo, cercò di sapere se in vista del pericolo d'una coalizione antispagnola Filippo II era disposto a dare Siena. Avvedutosi delle tergiversazioni di quest'ultimo, il Carafa concluse con la Francia, la quale però contro il suo desiderio invece di muovere contro i Medici, mandò i suoi soldati contro Napoli.

A questo punto Cosimo dei Medici, che senza dubbio era a cognizione delle mire del Carafa e che da tempo con la sua solita scaltrezza lavorava per prevenire il Cardinale nella soluzione della questione senese che gli stava tanto a cuore, troncava tutti gli intrighi del temibile avversario, spingendo Filippo II a dargli in investitura il feudo di Siena. Carlo V aveva avuto dai Medici grosse somme che non aveva mai restituite; il figlio, premuto dal bisogno e nell'impossibilità di restituire quello che il Medici con insistenze continue chiedeva, nel luglio 1557 cedè Siena e tutto il suo territorio, tranne poche località della costa che si riservò per sè col nome di *Fresidi spagnoli*.

Così, dopo tante drammatiche vicende, Siena era definitivamente legata ai Medici; restava, è vero, una sparuta quanto eroica repubblica tenacemente difesa nelle rocche di Montalcino e di Radicofani a guardia della squallida Valdorcia e del cupo Montamiata ⁽¹⁾; ma la sorte di essa era ormai segnata dall'esito della lotta tra Francia e Spagna; nulla potè giovarle il Papato quando questo guardava a Siena; nulla dopo, anche se dal territorio pontificio vettovaglie e soldatesche francesi pervenivano agli eroici e illusi repubblicani, « che si vedevano nel volto « trasfiguratissimi et invilitissimi » ma non per questo disposti a cedere all'av-

(¹) Vedi A. V. BANDI, *I castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Montalcino*; estratto dal *Bullettino senese di storia patria*, IV; dello stesso *La guerra di Siena in Valdorcia*, *Bullettino senese*, VII.

versa fortuna » (¹). Col trattato di Cateau Cambrésis il re di Francia doveva rilasciare tutte le piazze che teneva presidiate in Toscana; abbandonati dalla Francia, disposti a darsi a qualsiasi signore purchè non fosse il Duca mediceo, essi si offrirono al Duca di Ferrara e, respinti, allo stesso Paolo IV (²). Il Papa non volle accettarli, forse perchè, passata Siena a Cosimo, non valeva la pena d'inimicarselo per pochi castelli senza grande importanza; ad essi perciò non rimaneva che piegare ancora una volta alla necessità, cioè accettare la signoria medicea. Ciò avvenne nell'agosto del 1559.

GIUSEPPE FATINI

(¹) A. V. BANDI, *I castelli della Val d'Orcia* ecc., p. 30.

(²) A. V. BANDI, *I castelli della Val d'Orcia*, p. 31.

IL CARTULARIO DELLA BERARDENGA

A CURA DI

EUGENIO CASANOVA

(continuazione v. fasc. prec.)

Carta quam fecerunt Rolando et Guilia de casa et sorte et res ad Altaserra.

In nomine domini nostri Iesu Christi, anno abincarnationis millesimo septimo, mense february, indictione quinta. Ideo nos Rolando, qui Donto vocatur, et Guilia, iugalibus eius, et Ugo et Guilia, iugalibus de suprascripto Ugo, coitante et recordates nos Dei timore eterna retributione et redentione vestre, tradere atque oferere previdimus nos suprascriptorum iugalibus tibi Deo et ecclesia et monesterio Sancti Salvatoris, scito Fontebona, ide est integra nostra portione, qui supra iugalibus, de integra una casa et res sorte masaritua, sicut fuit per Bricio et modo ⁽¹⁾ per suis filii, quit est medi parte et est posita suprascripta nostra portione de casa et res mea Salinonule et est infra plebe Sancte Marie, scito Altaserra. Tibi suprascripta sancta Dei ecclesia et monesterio oferimus et tradimus pro anime nostre redentioni ita ut in ipsa sancta Dei ecclesia et monesteri si uni ⁽²⁾ proprietario nomine omni tempore in suo dominio abeas et teneas atque posideas exinde tam ipsa Dei ecclesia que ipse donnus Ardimannus abas, qui modo ibi preest, per se et aliis sucessores suos qui in tempore fuerit qui iusta lege facere voluerit. Quod fieri non credimus, nullus de eredibus ac pro eredibus nostris qui anc cartula ofersionis et traditionis nostre inrumpere aut evacaure voluerit, tunc spondimus adque repromittimus, nos suprascriptorum iugalibus, una cum nostris filiis eredes ad suprascripta Dei ecclesia et monesterio pena numerum de auro libras una, de ariento libres dece, et quicumque inobediens, Deo contra anc cartula ofersionis nostre ire quoque tentaverit per quovis ingenio, tunc in primis ira Dei exiis sanctis locis occurrat et ofersa et a limina sanctorum excommunicatus aparead et ccc.^{lxxx} dece et octo sancti patres anathimazatus persistat quia sit Deo complacuit: ita nuc ordine anc cartula ofersionis et traditionis nostre qualiter super legitur Bonizo, notario, scribere rogavimus.

Actum Aritino, intus castello de Ansina. Signo manibus de suprascripti Rolando et Guilla iugalibus, et Ugo et Guilia, iugalibus, in ac cartula iudicata ofersionis ad nos scribere rogavimus. Signo manibus Guilielmo et Raineri, germani, filii Berardi, qui Mascaro vocatur, et Rodolfo, saligo, filio Tebaldi [c. 268'] et Ildibrando, saligo, filio Guilielmi, et Rolando, filio Raineri, rogatis testes.

Ego Bonizo, notarius, scripsi post tradita conplevi.

(1) Segue un fuit cancellato.

(2) Sic per sit iure.

Ipsa terra qui ibi legitur suprascripto Rolando et Guilla iugalibus iudicavimus et tradimus in suprascripto monesterio, antea quam Adelasce Marteli mulier cartula fecimus.

DLVI.

1044, ind. XIII, ... ; a Fontebona.

Ildibrando e Berardo del fu Berardo, per redenzione dei peccati e delle anime dei genitori, di Cupiza detta *Adalasia* e loro, donano al monastero di S. Salvatore a Fontebona molti pezzi di terra e beni a *Septimille*, a *Pacina*, in *Coia*, *Querquuse*, *Luiti*, *Umbrullo*, *Sancto Tomee*.

N. B. — Per via dell' indizione, il mese non segnato è certamente posteriore a settembre.

Carta quam fecerunt Ildibrando et Berardo de terra et res inter Pacina et venit in Coia.

In Dei nomine, anno dominice ab incarnatione millesimo quadragesimo quarto, mense (*sic*), indictione tertio decimo, feliciter. Manifesti sumus nos, Ildibrando et Berardo, germani, filii bone memorie Berardi, per presentem diximus quitquid in sanctis ac venerabilis locis exiis aliquis comulit rebus et, ista auctori vocem, in o seculo centuplum accipjatis, insuper, quod melius est, posidebit eternam (*sic*) ; propterea dare adque oferere previdimus pro mercis et remedium anime bone memorie genitori et genitrice nostra et anima et Cupize qui Adalasca fuit clamata, et remisionem peccatorum nostrorum, nos, suprascripti germani, in ecclesia et monesteri Domini et Sancti Salvatori qui est in avocabulo Campi, ubi dicitur Fontebona, ideo tam integris casis et terris et vineis et rebus ; casa et res sicut tenuta fuit per Sizo ; casa et res, qui recta est per Maiberto masario ; tertia res ipsa et sorte masarititia, sicut recta fuit per Sabatino ; quarta casa et res, qui recta est per Corbulo masario ; quinta res sortem masarititia ipsa, qui recta et tenuta est per Luteri ; petie de terra in Septimille, qui de reo ⁽¹⁾ castaldile est ; nostra portione de terra et vinea et silva qui est posita inter Pocina (*sic*) et ⁽²⁾ deria et sicut venit in Coia et mittit in Umbrone et in Regina, aut venit via ex Spreto ;

⁽¹⁾ *Sic*.

⁽²⁾ Lacuna ; probabilmente per [*lavan*]deria.

anteponimus terra Sancti Martini de fine de Regello usque ad cruce, qui est inter plebe Sancte Marie et Sancti Viti et sicut venit in plena terra nostra, qui est infra ipso loco designato; masia et res sorte masaritia de Querquuse; masa et res sorte masaritia; masa et res sorte masaritia de Luiti; masa et res sorte masaritia de Umbrullo; masa et res sorte masaritia de Sancto Tomee; sicut recta est per Roizo, qui Britulo vocatur. Integris suprascripti casis et terris et vineis et silvis et pascuis cultum rebus vel incultis, omnia et in omnibus, qui a suprascripta case et res est pertinentes, qualiter super, iudicavimus adque offerimus in suprascripta ecclesia et monesterio Sancti Salvatori. Ideo tam integra per nostra quorum suprascripta redentione aput Deum pro peccatis et facinoris nostri redendi inintegris sit suprascripte case et res omni tempore in potestate et proprietate iudicare, adque oferere, adque faciendi quicquid volueritis a pars suprascripto monesterio Sancti Salvatori; fruges et laborationes abead in potestatem suprascripto monesterio aut per nos suprascripti germani mise et orationes constad et [c. 269] inundicat anime nostre et salute et gaudium sempiternum. Que si erit, non credimus, et si illis de eredibus ac proeredibus nostris, vel quislibet aposita quod integrasante diabulo suaserit quia nostra statuta ofersionis nostra sic insuper institutum est, per qualibet ingenio rumpere aut vacuare vel diffacere voluerit, aut in aliquo molestare presumserit et per vin exinde de suppotestatem de predicta ecclesia et monesterio violento ordine abere et detinere anc nostra statuta labilem permanere, sic superius ad nos est iudicatum vel statutum, tunc, in primis omnium, ira Dei ipsius actis locis exstatutum occurrat et ofensa cum Iuda Scariot, qui Deum vendidit, sit consortius et a ccc.^{ti} patris sancti, qui canone constituerunt, non meread in dextera sed in sinistra et pergat cum diabulo in inferno ardea sine fine. Et anc cartula iudicata ofersionis nostra, qualiter super legitur, Bonizo, notario, scribere rogavi.

Actu in loco ubi dicitur Fontebona, feliciter. Signo manibus de suprascripti germani Ildibrando et Berardo, anc cartula iudicata ofersionis ad me facta et manus nostra scribere rogavimus. Signo manibus Guilielmi et Gherardo de Cerito et Rolando, filio bone memorie Teuzi, et Rodolfo et Rolando, filio Tederichi, rogatis testis, et manibus earum scribere rogaverunt.

Bonizo (¹), notarius, suscripsi et complevi.

(¹) Precede un *Eg.* cancellato.

DLVII.

1095, ind. IV, gennaio; Contado di Siena:

Bernardo, abbate di S. Salvatore a Fontebona, concede a livello per il censo di 4 soldi lucchesi a Pietro, Giovanni e Teuzo del fu Domenico, un tenimento in luogo detto *Fenile*, pieve di S. Vito a Versura.

N. B. — Stile dell' incarnazione.

Carta libellarii qucm fecerunt Petrus et Iohannes et Tezuz.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo nonagesimo quinto, mense januarii, indictione quarta. Consta me donnus Bernardus, abbas ex monasterio Sancti Salvatoris, scito Fontebona, qualiter, per unum libellum et nostra convenientia, a pensionis nomine dare previdi vobis Petro et Ioannes et Teuzo, germani, filii quondam Dominici, id est integra maschia et sorte, que est iuris de suprascripto monasterio Sancti Salvatoris, que est posito in loco et vocabulo Fenile, sicuti iam fuit recta per Bonitto et per filii eius, et modo est recta per vos suprascripti germani, et est infra plebe Sancti Viti, scito Versure, excepto antepono uno campo domnicato Sancti Salvatoris, que est ibidem loco que, ex uno latere, est terra Sancte Marie, ex alie tres latere, est vestra, qui supra germani, de prefata libellaria, nam alia non anteponimus nisi suprascripto campo. Ideo tam integro suprascripto manso cum casis, ortis, terris, vineis et cum omnia que infra se et super se abentes, vel esse invenitur qualiter super legitur vobis suprascripti Petro et Ioannes et Teuzo et in vestris filiis heredibus in integrum dedit et confirmavit ad abendum, tenendum, laborandum, laborare faciendum et fruendum, melioretur et non [c. 269¹] peioretur. Et per omnia, que supra leguntur, detis et exolbatis michi, qui supra Bernardi, abbati, vel a meis posteris successoribus rectoribus ipsius monasterio vel a ministeriale nostro de prefato monasterio per omnes (*sic*) singulos, infra mense december, detis in pensione solidos quattuor boni et expendibilis lucensis monete et non amplius. Per nulla alia conditione vel per qualibet superfluam vobis nulla super inposuerimus. Movilias, fruges et laborationes de predicta terra in vestra sit potestate ad faciendum quid volueritis. A hoc promitto ego qui supra Bernardus, abbas, cum meis posteris successoribus rectoribus eiusdem

monasterio, vobis prefati Petro et Ioannes et Teuzo et a vestris filiis eredibus amplius violent (*sic*) ordinem super inposuerimus, aut si nos vobis tollere, contendere, intentionare, minuire quesierimus per quovis ingenio, tunc componere promitto et componamus nos vobis pena numerum de bono ariento solidos centum denariorum bonorum lucensis monete. Pro ideo promittimus nos, qui supra Petro et Ioannes et Teuzo una cum filiis eredibus nostris, tibi prefato Bernardus, abbas, et a tuis posteris successores rectores ipsius monasterio, si omnia, que supra leguntur, facere et adimplere negleserimus, tunc componamus nos vobis similis pena numerum de bono ariento solidos centum, quia inter nobis taliter convenit. Qualiter super legitur Petri notario scribere rogavimus.

Actum. Subscripsi Sena ego Bernardus, abbas, hunc libellum a me factum. Ego Vuinildus, monacus, subscripsi. Ego Aczo ⁽¹⁾ subscripsi mea manu. Ego Gerardo subscripsi manu mea. Signo manuum Bezi, filius quondam Anselmi, et Viqueco (*sic*) ⁽²⁾ filius quondam Vitali, et Ioannes, filius Dominici et Dominico, filius quondam Corboli, rogatis testibus.

Ego Petrus, notarius, post tradito conplevi et dedi.

DLVIII.

1101, ind. IX, marzo; contado di Siena, monastero di S. Salvatore.

Guido, abbate di S. Salvatore a Fontebona, avendone ricevuto una pelle per launchild, concede a livello a prete Berizo del fu Berizo, contro l'annuo censo di *uno statuale de candila* da presentarsi nella festività dei ss. Simone e Giuda una vigna in Iomoli, nella *curte de Castello*, e nel piviere di S. Vito a Versura, da lui già donata al monastero a tempo dell'abbate Orso.

Carta quam fecit abbas ⁽³⁾ nomine libellarii.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo primo, mense martio, indictione nona. Manifestu sunt ego Guido, abbas ex monasterio Sancti Salvatoris, scito Fontebona, accepi, sicuti in presentia testium, lau-

(1) Era stato dimenticato. Fu dallo stesso amanuense aggiunto nell'interlinea.

(2) Forse voleva scrivere *Vicjnc* per *Vincenzo*?

(3) Già *fecerunt abbas de*.

nechil ad te Berizo presbitero (¹), filius quondam Berizi, pelle una pro ec omnia ut subter lecuntur confirmandum; et manifestu sum ego Guido, abbas, quia per unc scriptum et per meam bonam expontanea voluntate, promitto tibi iam dicto Berizo presbitero de ipsa terra et vinea, unde a die tibi libello feci que est posita in Iomoli, sicut tu dedisti a monasterio Sancti Salvatoris a diebus Ursoni, abbati, que est [c. 270] desingnata, qui ex duobus latere est terra de fili (²) Donati et de sub-tus occurrit fosato et de super, via publica, et est infra curte de Castello et infra plebe Sancti Viti, scito Versure, ut amodo in antea umquam ullo tempore ego, qui supra Guido, abbas, neque meos posteros successores rectores ipsius monasterio non abeamus licentiam, nec potestatem suprascriptis retus tollere, contendere, minuere, neque vindere, neque cambiare, neque per nullis ingeniis in alia parte alienare, set tu, qui supra Berizo, presbitero, et tuos eredes, vel cui tu eas dederis, abeas et detineas libellario nomine ad salvandum et dandum ipsa pensione que in libello relegitur quid est uno statuale de candila per omnes singulos annos in die de festivitate sancti Simonis et Iude. Pro ideo promitto ego, qui supra Guido, abbas, cum meos posteros successores rectores de suprascripto monisteri Sancti Salvatoris si ec omnia, ut super legitur, non steterimus omni tempore, tunc spondo et obligo me, meosque successores dare et conponere tibi iamdicto Berizo, presbitero, et a tuos eredes ac proeredes, vel cui tu suprascriptis rebus dederis, conponere pena numerum de bono ariento solidos quadraginta, quia in tali ordine unc promissio Petri, notario, scribere rogavi, ego, qui supra Guido abbas.

Actum Sena a suprascripto monasterio Sancti Salvatoris. Singno manum Raineri, filius quondam Rolandi, et Rolandi, filius quondam Guinildi, et Rolandi, filius quondam Seraceni, rogatis testibus.

Ego Petrus, notarius, post tradita conplevi et dedi.

DLIX.

1126, ind. IV, aprile 30; à *Munte Sancte Marie*.

Zagune di Azzo, colla moglie Iolitta di Benzo, vende al monastero di S. Salvatore a Fontebona e all'abbate Guido per la somma di soldi 30 d'inforzati un tenimento posto *in Castellune et in plano de Gungna et in Citina longa* e altrove nella corte *de Castellune* e pieve di S. Vittorio.

(¹) Scritto però: *bro.* per dimenticanza della *p* iniziale.

(²) Già *fili*.

Carta quam fecerunt Zagune et uxore de terra a Castellune et in plano de Gungna.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno dominice incarnationis millesimo centesimo vigesimo sexto, pridie kalendas madio, indictione quarta. Manifesti sumus nos Zagune, filius Azzi, et Iolitta, iugalibus, filia Benzi, ipso namque iugale et viro meo michi consentiente, et, iusta lege mea, sic interrogata sum da Tezus, notarius, in quorum presentia manifesta fui et ita dixi quod nulla me patior violentia, nisi tantum mea bona spontanea voluntate, communiter et consentienter per anc carta venditionis do et trado tibi Deo et a monisterio Sancti Salvatoris, sito Fontebona, id est integro ⁽¹⁾ uno manso et sorte, posita a Castellune et in plano de Gungna et in Citina lunga et per aliis locis, ubi Dominigo Malagapra abet et detinet ex nostra parte et est ipsa terra et vinea in curte de Castellune et de plebe Sancti Victorii, et ipsa terra aveni michi Zacuni ex parte Azzi, genitori meo, data licentia de comitis et de comitissa. Ideo tam prenominato manso et sorte ubi nos invenire potuerimus cum omnia infra se et super se abentes a faciendum [c. 270¹] exinde prefato monisterio et Guido, abbas, et suis successoribus quod volueritis. Pretium recepi ego Zagune et Iolitta, sicut manifesti sumus nos et inter nobis conveni, a finitum arigentum, denario bonos solidos trinta de inforzati, finitum pretium. Et oc promitimus nos iugalibus una cum nostris heredibus tibi Deo et a prefato monisterio et a Guido abbas et a tuis successoribus ipsa suprascripta nostra venditione ab omnes omnes defensare et si eam vobis ab omnes omnes non defensaverimus aut si nos vobis tollere, aut contendere, tunc in duplum eam vobis restituamus sub estimatione in consimile loco. Et qui anc carta inrumpere vel frangere vel falsare quesieri per quodvis ingenio, tunc, in primis, ira Dei super eum veniat, et sit maledictus sicut Dafan et Abiron, qui vivus terra deglutivi, et sicut Iuda Scariot, qui Deum ac maistrum suum vendidi, et a die iudicii sit consotii eius; et insuper oc, pena numerum de boni denarii lucensium solidos centum; soluta pena, anc cartula in sua permanea firmitate. Et si a prefato monisterio et Guidoni abbas et a tuis successoribus oportum fueri, licentiam et potestatem abeatis, absque nostra persona, si vestra fueri voluntas, una cum ista carta in placito exiundo in ratione stando in loco actoris casa agendo, responso redendo, fine ponendo quo modo aut qualiter vos iussta legem melius potueritis, quia inter nobis taliter conveni. Quam

(¹) Già *integra*.

vero anc cartula venditionis convenientia nostra. sicut super legitur, Tezo, notario, scribere rogavi. Locus a Munte S. Marie. Signus manum Zaguni et Iolitta, qui anc cartula scribere rogaverunt. Singnus manum Tezoni, notarii, qui interrogavi Singnus manibus Alberigo, filius Azzi, et Bernardo Guitacini et Rolando, filius Raineri, et Rolando, filius Gerardi, rogati testes.

Ego Tezo, notarius, post tradita conplevi et dedi.

DLX.

1130, ind. IX, dicembre; monastero di S. Salvatore a Fontebona.

Guido, abbate di S. Salvatore a Fontebona, col consenso dei frati, allivella a Giovanni, detto *Passturello*, figlio di Pietro, *dum in terra de prefato monisterio abitaverit* un pezzo di terra in Migliarina di staiora 23 per il censo annuo di 18 denari di luccarugi da pagarsi in dicembre e 12 opere all'anno.

Carta quam fecit abbas nomine libellarii.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno dominice incarnationis millesimo centesimo tricesimo, mense december, indictione nona. Manifestus sum ego, donnus Guido, abbas de monisterio Sancti Salvatoris, sito Fontebona, qualiter, per consensu fratrum, per hunc libellum et nostra utraque convenientia a pensionis libellario nomine dare previdi tibi Iohanni, qui Passturello est vocato, filius Petri, id est integra una petia de terra in Migliarina ⁽¹⁾ et (*sic*) uno latere Lullori et, alio, Margi Salamuni, de super, Ugoni, de subtus, fossato; et est ipsa terra a sementandum sextaria vinti et tres de grano, sicuti usi sunt laboratores sementare sine fraude. Ideo tam prenominata terra cum omnia infra se et super se abentes do, cedo et confirmo in te Iohanni et in tuis filiis heredibus usque dum in terra de prefato monisterio abitaverit [c. 271] ad abendum, tenendum, laborandum et laborare faciendum, melioretur et non peioretur. Et per omnia quod superius legitur detis et exsolvetis per te Iohanni aut per tuis filiis heredibus aut per tuos missos michi Guidoni abbas aut a meis successoribus aut a ministeriale nostro per singulos annos infra mense december, denarii decem et octo de luccaruzi e per omnem anno duodecim operas et non amplius; nullam aliam conditionem ut qualibet superfluum vobis inponamus. Mobillas et frues et laborationes quod de pre-

(1) M. e., s. XV fine o XVI princ.: « Megliarina st. vinti di terra ».

fata terra exierit, aut abueritis, omnia in tua Iohanni et in tuis filiis heredibus sit potestatem faciendum quod volueritis. Nam si ego donnus Guido, abbas, aut meis successoribus amplius violento ordine superinposuerimus tibi Iohanni et a tuis heredibus, usque dum in terra de prefato monisterio abitaverit et omnia quod super legitur non habitaverit (*sic*), tūm conponamus nos vobis pena numerum de boni denarii lucensium solidos vinti de luccaruzi. Soluta pena, hunc scriptum in sua permanea firmitate. Perideo promitto me Iohanni, una cu meis heredibus tibi donni Guidoni, abbas, et a tuis successoribus quod si omnia ⁽¹⁾ que superius decrevisstis facere adinimplere neglexerimus, tunc conponamus nos vobis similis pena ut supra, quia inter nos taliter conveni. Quam vero hunc libellum, sicut super legitur, Tezo, notario, scribere rogavi. Locus a prefato monisterio. Singnus manibus Ildibrando, filius Rudulfi dal Cerro, et Martino, filius Margi, et Martino, filius Martini Malaturta, rogati testes. Ego Guido, abbas, firmavi manu mea ⁽²⁾. Ego Rodulfus firmavi manu mea. Ego Petrus; ego Dominicus et Iohannes et Rodulfus firmaverunt manus eorum.

Ego Tezo, notarius, conplevit et dedit.

DLXI.

1109, ind. II, giugno; a *Sancto Cosmè*.

Berta del fu Ildibrando vedova di Giovanni di Leo e Druda di Giovanni, di legge romana, e Berardo di Tebergina col consenso di Guido del fu Bernardo promettono per una borsa con 150 soldi di luccaruzzi al giudice Rodolfo per Guido abbate di S. Salvatore a Fontebona di non molestare il monastero per le terre da loro detenute in nome di detto monastero.

Carta quam fecerunt Berta et Druda de refutatione.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno dominice incarnationis millesimo centesimo nono, mense junio, indictione secunda. Manifesti sumus nos Berta, filia bone memorie Ildibrandi, et fui uxor Iohanni Lei, et Druda, filia Iohanni et nos profese sumus ex natione

(1) Veramente scritto *sionia*. Si osservi che la separazione delle parole è del tutto fantastica. Abbiamo, fra gli altri, *cum eis* per *cum meis*; *de cre visstis* per *decrevisstis* ec. *adinimplere* ec.

(2) Segue un *sua* cancellato.

nostra lege vivere romana, et Berardo Tebergine, consentiente michi Vuido, filius bone memorie Bernardi, communiter et consentienter nos denominatis accepissemus nos, sicuti in presentia testium accepimus, da te Rodulfo, iudex, a vice tua Vuidoni, abbas de monisterio Sancti Salvatoris, sito Fontebona, bursa cum denarios pro solidis quinquainta de luccarugi, pro ec omnia ut subter legitur confirmandum. Preterea per hunc sscriptum repromissionis pagina et nostra convenientia et per nostra bona et spontaneaue voluntas promittimus, atque obligamus nos denominatis, una cum nostris heredibus, tibi Vuidoni, abas de monisterio Sancti Salvatoris, sito Fontebona, [c. 271'] et a tuis successoribus ut da modo in antea umquam ullo tempore non abeamus licentiam, nec potestatem agere, casare, tollere, contendere, intentionare vel in qualibet litis casationis mittere per nos, aut per nostra apositam personam, vel per qualecumque nostrum ingenium, nominative de integris ipsis terris et vineis et casis et ortis, que usque nunc solitus fuerimus detinere per prefato monisterio et sicut iam fui tenuta per Leo de Sancto Cosme per prefato monisterio et per filiis suis Iohanni et Renaldo, presbitero, et modo nos abemus aut detinemus, aut aliis per nos, ut dictum est. Damodo in antea si lite, aut intentionem tibi Vuidoni abbas avenerit vel a tuis successoribus aut si apparuerit ullum datum, aut factum, vel qualibet scriptionem aut traditionem, quem nos in alia parte facta abeamus, aut in antea faciamus et clauerit ad vestra danietatem, tunc nobis cum insimul maneamus et cum vobis defensemus da quacumque ominem aut feminam. Quem si eum vobis defendere non potuerimus et omnia qualiter super legitur non steterimus et non observaverimus, tunc promittimus atque obligamus nos Berta et Druda una cum nostris heredibus et Berardo cum suis heredibus, consentiente Vuido, si omnia qualiter super legitur non steterimus (*sic*) et non observaverimus, tunc promittimus atque nos una cum nostris heredibus tibi Vuidoni, abbas, et ad tuis successoribus, quod si omnia, qualiter super legitur, non steterimus et non observaverimus, componere pena numerum de boni denarii lucensium solidorum centum de luccaruzi. Post pena soluta anc carta in sua permanea firmitate et robore, cum supra scripta pena et obligatione. Et nec nobis licea ullo quoque tempore nolle quod volui, set quod, a me semel factum vel conscriptum sub iusiurandum, inviolabiliter conservare promitto cum stipulatione subnisa. Et nichil nobis aliquis dare debes, digo. Quam vero hunc scriptum repromissionis, qualiter super legitur, Tezo, notario, scribere rogavi. Locus a Santo Cosmè. Singnus manibus Berta et Druda et Berardi, qui hunc scriptum repromissionis convenientia nostra,

sicut super legitur, scribere rogaverunt. Singnus manibus Petrus, filius Petri, et Lamberto, filius bone memorie Bezzori, et Tebaldo, filius bone memorie Gullemmi, rogati testes.

Ego Tezo, notarius missi donni Imperatoris, post tradita conplevi et dedi ⁽¹⁾.

DLXII.

1134, ind. XIII, ottobre; *in castello de Rapulano*.

Rigolo del fu Guglielmo dona a Guido abbate a S. Salvatore *de Monisterio* un pezzo di terra con mulino nel fiume *Fuinna prope castello de Modini* col suo relativo acquedotto e ne riceve il launechild, colla condizione che qualora al monastero convenisse venderlo o pignorarlo dovesse invece essergli restituito.

[c. 272] multis locis quinto.

Carta quam fecit Rigolus Guilielmi de terra et de molendino prope Modina.

In Dei nomine, anno dominice incarnationis millesimo centesimo tricesimo quarto, mense octubris, indictione tertia decima. Manifestus sum ego Rigolus, filius quondam Guilielmi, qualiter per hanc carta et nostra convenientia donare et tradere una petia di terra, cum molino, ibi edificato, qui est positus in flumine videlicet Fuinne ⁽²⁾ prope castello de Modini ⁽³⁾, cum aque ductu et exitu vel mutatione forme, donare previdi tibi donno Guidoni, abbati abbacie Sancti Salvatoris, videlicet de Monisterio, ad honorem Dei et ipsius monisterii, duabus partibus de suprascripta terra cum supra scripto molino: quem autem molinum sic designatum cum omnia infra se et super se habentes in te abbatem ad honorem Dei et prefato monasterii, successoresque tuos in integrum dono et trado et concedo ad habendum, tenendum, faciendum exinde iure proprietatis quicquid volueritis tu successoresque tuos; et hoc promitto ego Rigolus una cum meis heredibus tibi abbati tuosque monachos vestrisque successoribus. Predictam meam dominationem ab omni homine defendere. Quod si ea ab omnibus homi-

(1) Il rimanente della carta, che occupa 6 linee, col quale termina il quaderno, è bianco. Nella riquadratura sono tracce di lettere che potrebbero leggersi per una *d* e una *l*, vale a dire forse per ultimi segni di *idus aprelis*.

(2) M. e., s. XVII (C): « Fuinpa flu. ».

(3) id. « Modine ».

nibus non defensaverimus, vel si nos ipsi predictas res vobis tollere, vel contendere, vel subtraere quesierimus ingenio qualicumque, tunc conponamus vobis penam centum solidorum argenti obtimi; et, post solutam penam, hec carta donationis in sua permaneat firmitate et robore quoniam taliter nobis placuit. Tamen si nos exinde auctores vel defensores querere vel dare volueritis et minime habere potueritis, tunc licentiam et facultatem habeatis, absque nostra persona, una cum carta ista in placito exire et in rationem stare, finem ponere et modis omnibus causam vestram legaliter peragere quomodo melius potueritis: quoniam taliter nobis placuit. Launechil, id est meritum, a te donno abbate recepi, quatinus hec mea donatio firma permaneat. Et si quis hanc donationem de iam prefato molino litigare vel molestare voluerit vel in placito fatigare et firmam et ratam tenere noluerit, sit anathematizatus sub anathema, quam trecentum dece et octo patres sancti constituerunt, et habeat partem cum Daffan et Abiron quos terra deglutivit. Hanc enim cartam donationis, sicut superius legitur, Raimundo, donni imperatoris Enrighi iudice, scribere rogavi.

Acta sunt hoc in castello de Rapulano. Singnum manus iamdicti Rigoli, qui hanc cartam donationis scribere rogavit. Signum manus Raneri, filio quondam Bonifatii, et Martini, filio quondam Ugolini, et Guidi, filio quondam Albertini, rogati sunt testes. In tali tenore rogavi ego Rigolus tibi iamdictus abbas fieri carta de ⁽¹⁾ iam dicto molino, quod si necesse fuerit tibi vel successoribus tuis vendere vel [c. 272'] pignorarare vel alio modo alienare, sis debitus reddere michi meosque heredes. Sin autem non oportebit vel non placuerit, permaneat in vobis sine aliqua calumnia.

Ego Raimundus post traditam conplevi et dedi.

DLXIII.

1164, ind. XII, gennaio; nella chiesa di S. Salvatore di Monistero.

Piero del fu Bricone, si rende oblato di s. Benedetto e dona a Martino, abbate di S. Salvatore di Fontebona, tutti i suoi beni ne' contadi senese e aretino e specialmente il molino della Malena colla sua vigna, i beni *in villa de Olivo*, in Colle e in *Munte Olivi*.

(¹) Ripetuto.

Carta quam fecit Petro Briconis de omnibus bonis suis et se ipsum.

In Dei nomine, anno ab incarnatione eius millesimo centesimo lx.iii^{to}, mense januarii, indictione xii.^a

Placuit michi Petro, filio quondam Briconis, nomine donationis dare et huius rei nomine tradere et offerre me ipsum et conversionem meam secundum regulam beati Benedicti, Deo et monasterio Sancti Salvatoris in Fontebona cum omnibus bonis meis, mobilibus et immobilibus, seseque moventibus, iura quoque et actiones quas in presentiarum habeo vel in futuro, Deo propitio, sum adepturus in comitatu Senensi et Aretino, secundum quod est in molendino de Malina cum vinea et omnium, quod habere ac possidere visus sum in villa de Olivo, et in Colle et in Munte item Olivi, et in omnibus aliis locis et vocabulis ubicumque aliquid nomine hereditario vel adventio, sive pignoratitio vel alio quoque nomine vel titulo habere videor, propriis etiam voluntatibus et facultatibus abrenuntio, obedientiamque ⁽¹⁾ promitto in manu donni Martini, abbatis, et successorum eius. Quatinus ab hac die una cum accessione et ingressu seu cum superioribus et inferioribus earum, qualiter supra legitur, in integrum facias exinde tu, predictus donnus abbas, tuique successores, qui pro tempore fuerint ad honorem Dei et prefati monasterii, quicquid volueritis iure proprietario nomine, sine omni mea et heredum meorum contradictione. Ab omni etiam homine predicta bona legitime defendere et auctorizare promitto. Si quis vero contra hanc meam dispositionem quandocumque ire temptaverit, in primis iram Dei et beate Marie virginis incurrat et sibi sub anathema aramatha id est in secundo Domini adventu pereat degluti atque eum tellus sicut Dathan et Abiron, quos terra viros deglutivit; et ut non valeamus nolle quod volumus, set quod a nobis semel factum est, semper ratum et firmum consistat, Rolandum, notarium et iudicem, describere mandavimus; ecce qualis fuit mea voluntas. Prenominatus Petrus hanc carta donationis, offersionis et obligationis et abrenuntiationis, sicut superius legitur, fieri et manum suam scribere rogavit. Rogatique sunt testes Beneincasa, filius Rusticelli fabri, Rainaldus Gualfriduci Mazoli et Simon Donati de Septimelle et Ranucinus Guiducini de Plano et Tingnosum Azi de Monte Aperto et Aldibrandinus Bulli, qui Bruzus vocatur, qui manus suas scribere rogaverunt.

Actum in ecclesia Sancti Salvatoris prefati Monasterii bo [c. 273] norum presbiterorum presentia: Azoni videlicet et Rainerii, ceterorum fratrum, feliciter.

(¹) Il *que* è aggiunto posteriormente.

Ego Rolandus, notarius et iudex, hanc carta donationis, offersionis et obligationis et renuntiationis suimet et suorum bonorum, sicut supra dictum est, post traditam conplevi et dedi.

DLXIV.

1210, ind. XIII, aprile 26; *in abbatia de Monasterio*.

Guido di Rainaldo da Monistero cede a Guglielmo abbate di Monistero de Berardenghi, l'annuo affitto di otto staia di frumento che doveva ricevere dal mulino di Ripalta di proprietà del monastero e dai figli di Albertuccio e ciò come censo della terra di *Monte Cuculo* dal monastero concessa in locazione perpetua a lui e ad Incontro, che per parte sua paga il censo annuo di tre soldi.

Carta quam fecit Guido Renaldi de viij stariis frumenti annuatim.

In Cristi nomine, amen, anno eius millesimo cc.^o x.^o, indictione xij, die vj. kalendas madii. Ego quidem Guido Ranaldi de Monasterio, solempni stipulatione interposita, promitto vobis domino abbati Gulielmo de Monasterii Berardingorum abbatia, recipienti nomine dicte abbacie, annuatim deinceps dare nomine afficti viij staria frumenti boni, sine malitia ad legitimum starium senense, quod pro terra in nostra terra curreret, in mense augusti, et non amplius: ita quod recipere faciatis annualiter vj. staria frumenti que debeo recipere annuatim a vestro molendino de Ripalta, quod est inferius, et ij. staria frumenti que michi debent filii Albertucii, de quactuor stariis annuatim. Et do vobis potestatem vestra auctoritate recipiendi dictum frumentum, ita divisim a predictis, pro terra vestra quam habeo et michi conlocavistis nomine perpetualis locationis, posita in Monte Cuculo, que dividitur cum Incuntro, excepta illa quam ipse detinet ab abbatia, de qua ipse dat abbacie dicte iij solidos. Et promitto pro me meisque heredibus vobis vestrisque successoribus, ita ut supra legitur, annuatim facere et adimplere et legitime semper defendere ab omni quoque homine sub pena x librarum bonorum denariorum senensium, quam vobis dare spondeo, si contra predicta venero; et ab inde dicta terra quam pro vobis habeo ad vos deveniat sine aliquo litis obstaculo. In his omnibus me meosque heredes vobis vestrisque successoribus obligo, renuntiendo omni iuris auxilio et legum beneficio.

Acta in dicta abbatia de Monasterio, coram Asalto Barote, Ranerio Amidei, Rinaldo de Armaiolo, qui omnes rogati testes sunt vocati.

Ego Bernardinus, notarius, quod supra legitur scripsi rogatus.

DLXV.

1208, ind. XII, gennaio 3; Siena.

Rustichello di Giovanni vende a Damiano, oblato dell'abbazia di Monistero per la detta abbazia, un pezzo di terra *ne' Vingnuole*, luogo detto *Canpum a l'eschium* per 20 soldi di denari senesi.

N. B. — Stile dell'incarnazione.

Carta quam fecit Rustichellus Iohannis de terra ne le Vingnuole.

Anno Domini millesimo cc.^o viij., die iij nonas ianuarii, indictione xij. Ego Rustichellus Iohannis vendo et trado tibi Damiano, oblato abatie de Munisterio, recipienti pro dicto monasterio, videlicet pro abadia de Munisterio, integre unam petiam terre posite ne' Vingnuole, in loco qui dicitur Canpum a l'eschium, cui ex tribus lateribus est dicte abatie, ex alio, filiorum Guillicionis et Ranuci Paganelli, pro pretio xx. solidorum denariorum senensium, quod profiteor me recepisse (¹), ut dicta abbatia habeat et teneat, possideat et quicquid sibi placuerit pleno iure domini et proprietatis inde faciat. Et promitto ego, una cum meis heredibus, tibi tuisque successoribus dictam terram non tollere, [c. 273¹] non contendere et ab omnibus legitime ut tempore meliorata fuerit sub dupli pena semper defendere.

Actum Senis coram Vitali Gianni et Tuscanello del Pogio et Iohanni Cicerini, rogatis testibus.

Ego Rolandus, iudex et notarius, ut legitur rogatus scripsi.

DLXVI.

1201, ind. V, marzo 9; nel chiostro dell'abbazia di Monastero dei Berardenghi.

Per rimedio dell'anima di suo fratello Melluzza e della di lui moglie Subilia, Ranerio del fu Rinaldo di Pinnato, dona al-

(¹) Veramente *recepisse*.

l'abbazia di Monastero dei Berardenghi e all'abbate Guglielmo un campo in *Melliarina*.

N. B. — Stile dell'incarnazione.

Carta quam fecit Ranerius Renaldi de terra in Melliarina (¹).

In Dei nomine, anno eius millesimo cc.^o i., vij. idus martii, indictione v. Quoniam, in hoc seculo stantes et conmorantes, oportet nobis ea que anime sunt necessaria providere, ideo ego Ranerius, Reinaldi Pinnati quondam filius, do et trado et offero Deo et abbacie Monasterii Berardingorum et tibi abbati Guilielmo et tuis confratribus, pro remedio anime fratris mei Mellucze et uxoris sue Subilie, campum integrum positum in Melliarina, cui coheret ex uno latere et ex alio terra predictae abbacie, de super via, de subtus fossatus Vallebuie, ut habeatis, possideatis et faciatis de predicto campo iure domini et proprietatis quicquid vobis placuerit ad opus predicti monasterii. Et promitto una cum meis heredibus (²) vobis et vestris subcessoribus quod, si litem vobis exinde moverimus et legitime non defensaverimus, omni tempore ab omni homine, pene nomine duplum, sicut res pro tempore meliorata fuerit, vobis dare; et, pena data, offertio sive oblatio incorrupta persistat. Et insuper do vobis potestatem vestra auctoritate possessionem ingrediendi.

Actum in claustro predictae abbacie, coram presbitero Lamberto de Sestano, Pinnato, Guidone Reinaldi, Rodulfino Cocki, Iacobo de Ripalta, Ildibrandino Caciaguerre et Piloso de Montalto, testibus ductis et rogatis.

Ego Bonus incuntrus, notarius domini imperatoris Henrigi, hoc instrumentum offertionis et oblationis rogavi, scripsi et dedi.

DLXVII.

1188, ind. VI, settembre 26; *Senis, in quadam domo Sancti Vigili*.

Testamento di Raffanello del fu Martino *dell'uosa*, col quale lascia tutto il suo allodio *ad Arcenum* all'abbazia di Monastero dei Berardenghi, e a Rodulfino e a Vivolo un suo predio *ad Mucilgnanum*.

(¹) M. e., s. XV: * Megliarina *.

(²) Segue un *et* cancellato.

Carta quam fecit Raffanellus Martini de toto allodio ad Arcino.

In nomine Domini, amen; anno Domini M. C. lxxx.viii, sexto kalendas octubris, indictione vj. Diem huius labentis vite extremum pro inbecillitatis meae iuribus prevenire cupiendo et sine scriptis disporre volendo, ideo ego Raffanellus, filius quondam Martini dell'uosa, pro anima mea meorumque parentum do, lego Deo et abbacie de Monasterio Berardengorum integre totum meum allodium quocumque modo habeo vel habere videor ad Arcenum, vel in eius territorio; et Rodolfo et Vivolo do, lego quodam predium meum positum ad Mucignanum. Et hec est ultima voluntas, quam omnino observari volo. Prenominatus Raffanellus hec ultima ⁽¹⁾ voluntas per nuncupationem factam scribere rogavit [c. 274] Senis in quadam domo Sancti Vigili. Presbiter Dominicus, prior Sancti Vigili, et presbiter Martinus, monachus, et presbiter Iohannis, monachus, et presbiter Albertus et Spinellus, offertus Sancti Vigili, et Ysau et Cigamiga, qui rogati et ad hoc vocati presentes interfuerunt testes.

Ego Rolandus, notarius, ut legitur scripsi rogatus.

DLXVIII.

1188, ind. VI, settembre 28; *Senis in claustro Sancti Vigili.*

Ossanna, madre di Raffanello, di cui al n. DLXVII, ratifica il di lui testamento e rinunzia ad ogni suo diritto in proposito.

Carta confirmationis quam fecit Ossanna.

In nomine Domini amen; anno Domini M. C. lxxx.viii, quarto kalendas octubris, indictione vj. Ego siquidem Ossanna confirmo et ratam habeo totam dispositionem, quam fecit Raffanellus, filius meus, videlicet abbacie de Monasterio Berardengorum et Rodolfo et Vivolo et renuntio omni meo iure quocumque modo in illis rebus habeo vel habere videor ut de cetero nullam litem nullamque controversiam nec per me nec per aliquam personam pro me illis ⁽²⁾ predictis nec aliquibus personis pro illis faciam nec inferre faciam et promitto semper firmam tenere et contra non venire.

Actum Senis in claustro Sancti Vigili, coram Rainerio iudice et

⁽¹⁾ Posteriormente fu aggiunto nell'interlinea un *sua*.

⁽²⁾ Trasposto qui con un segno di trasposizione.

Ugone Rugeri (¹) et Uguiccione Benecti et presbitero Martino, monaco, et alii quamplures.

Ego Rolandus, notarius, ut legitur scripsi rogatus.

DLXIX.

1110, ind. III, aprile; a monisterio Sancti Salvatoris sito Fontebona.

Breve recordationis della refutazione fatta nelle mani di Guido abbate di S. Salvatore a Fontebona da Oppizo del fu Alberico di tutti i beni donati al monastero da prete Gerardo *de Nosinna*, figlio di Rodolfo.

Breve recordationis pro futuris temporibus.

In Dei nomine. Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoriam abendam ac ritenenda securitatis et firmitatis qualiter factum est locus a Monisterio Sancti Salvatoris, sito Fonte bona, in presentia bonorum ominum, quorum nomina ic subter legitur, id sunt: Mannello, filius Leporini, et Aczo maistro, que fui de Munte Gunzi, et Iohannis, filius Nuncuci, et alii plures; ibique in eorum presentia veniens Opizo, fiius bone memorie Alberici, refutavi in manus donni Vuidoni, abbas de monisterio Sancti Salvatoris, sito Fontebona, id est integris ipsius terris, et vineis, et casis, et ortis, atque rebus, quas dedit Gerardo presbitero de Nosinna, filius Rudulfi, a monisterio Sancti Salvatoris, sito Fontebona. Da modo in antea ego Opizo vel meis heredibus non debet tollere neque contendere neque intentionare neque in qualibet litis casationis mittere per me aut per meam apositam personam vel per qualecumque meum ingenium ipsum ius, que Pinato abet ex parte Gerardi presbitero, sic detinet Oppizo de sua, ut dictum est. Damodo in antea si lite aut intentionem avenerit a prefato monisterio vobiscum insimul maneamus et eum vobis defensemus da quacumque ominem vel feminam. Quem si eum vobis defendere non potuerimus et omnia, quod super legitur, non observaverimus [c. 274¹] tunc conponamus pena numerum de boni denarii lucensium solidi sexainta de luccaruzi; post pena soluta (²) in sua permanea firmitate et robore.

Factum est oc anno dominice incarnationis millesimo centesimo

(¹) M. e., s. XVII (C.) « Ugo Rogerii ».

(²) Aveva scritto, poi cancellò, *anc crta*.

decimo, mense aprelis. indictione tertia. Singnus manum Opizi qui rogavi scribere.

Ego Tezo, notarius, scripsi.

DLXX.

1106, ind. XIV, maggio.

Azzo e Pietro del fu Domenico, colle rispettive mogli Riscilda di Alberto e Teberga di Alberto, dopano sotto il vincolo del pegno al monastero di S. Salvatore a Fontebona, essendo abbate Guido, la terza parte dei loro beni nella pieve di S. Maria a Pacina, luoghi detti *in Elcita, al Colle, an Panza, al Poio, a Piscille, Arcinano, a Saltitgo, a Galosina, a Pacina, a Quistriguna, a Lagari, a Querqui, in Collelunguro e in Puntivo, ec.*

Carta quam fecerunt Azzus et Petrus de terris et vineis et sunt in plebe Sancte Marie a Pacina.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno dominice incarnationis millesimo C.^o sexto, mense madio, indictione quarta decima. Manifesti sumus nos Azzo et Petrus, germani, filii Dominigi, quia per anc carta ofersionis oferimus, do, et tradimus tibi Deo et ad ecclesia et monisterio Sancti Salvatoris, sito Fontebona, id est integris ipsis terris et vineis, quas nos abemus per pietatem ex parte patris vel matris vel per quolibet modi et nobis pertinet vel ad uxoribus nostris nomine Riscilda, filia Alberti, et Teberga, filia Alberti, et sunt positis terris et vineis nostris propriis in plebe Sancte Marie, sito Pacina, et in istis vocabulis et in Elcita et al Colle et an Panza et al Poio et a Piscille et Arcinano et a Saltitgo et a Galosina et a Pacina et a Quistriguna et a Lagari et a Querqui ⁽¹⁾ et in Collelunguro ⁽²⁾ et in Puntivo et per aliis locis et vocabulis, ubi de terris et vineis nostris propriis invenitur esse: ideo tam integris terris et vineis nostris propriis cum cultis ortis, terris, vineis, silvis, rivis, pratis, passcuis et cum omnia infra se et super se abentes a faciendo exinde prefato monisterio iure proprietario nomine quicquid volueritis et tu, Vuido abbas, et tuisque successoribus, quicquid volueritis, sine nostra denomi-

(1) M. e., s. XVII (B): « Giustrigona, Ligari, la Quercia, beni antichissimi di casa Bulgarini ».

(2) Già Collelungoro.

natis nostrique heredibus contradictione. Et oc promittimus nos germanis una cum nostris heredibus tibi Deo et a prefato monisterio et tibi, donni Vuidi, abbas, et ad tuis successoribus, ab omnes omnes defensare. Et si eam vobis ab omnes omnes non defensaverimus, aut si nos vobis tollere, aut contendere, vel minuare quesierimus per quodvis ingenio, tunc in duplum ipsa suprascripta nostra vinditione, sicut super legitur, vobis eam restituamus, sicut pro tempore fueri meliorata aut valuerit sub estimatione in consimile loco; et, insuper oc, pena numerum de boni denari lucensium solidi centum de luccarugi. Post pena soluta, anc cartula in sua permanea firmitate et robore. Et quod fieri non credimus, qui anc cartula inrumpere, vel frangere, vel falsare quesierit per quodvis ingenio, tunc in primis ira Dei super eum veniad et sit maledictus et excommunicatus, sicut Dafan et Abiron, qui vivus terra deglutivi, et sicut Iuda et Scariot, qui Deum ac maistrum suum tradiderunt, et a die iudicii sit consotii eius. Et, si a prefato monisterio oprtum (*sic*) fueri, licentiam et potestatem abeatis, absque nostra persona, si vestra fuerit voluntas [c. 275] unam cum ista cartula in placito exiundo, in ratione stando, in loco actoris, casa agendo, responso redendo, fine ponendo quo modo aut qualiter vobis iussta legem melius potueritis, quia inter nobis taliter conveni. Quia quisquis in sanctis ac venerabilibus locis aliquis duxerit de rebus suis propriis iussta actoris in oc seculo abebit centuplum in quod melius posidebit vitam eternam. Quam vero anc cartula donationis et offersionis convenientia nostra, sicut super legitur, scribere rogaverunt. Singnus manibus Azzo et Petrus, qui anc cartula, sicut super legitur, scribere rogaverunt. Singnus manibus Riscilda et Teberga, qui sibi placuerunt ipsa cartula sicut super legitur. Singnus manibus Ildibrando, filius Rolandi, et Rodaldoro, filius bone memorie (*sic*) de Ripalta et Tederigo⁽¹⁾ de Cerro grosso rogati testes.

Ego Tezo, notarius missi donni Imperatoris, post tradita conplevi et dedi.

Prenominatus germanis cum uxoribus eorum convenerunt cum donno Vuido, abbas, de pignoris quamdoque rediti fuerint nummos debet abere prefato monisterio tertia pras.

DLXXI.

1140, ind. III, settembre; Campi.

Boccaforrita e Renuardo, figli di Guido, e Truscio di Be-

⁽¹⁾ Lacuna.

rardo refutano al monastero di S. Salvatore a Fontebona e all'abate Divizo tutte le decime che godevano in Capratusa.

Breve recordationis pro futuris temporibus.

In Dei nomine. Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoriam habendam et retinendam qualiter actum est locus a Campi, in presentia bonorum hominum quorum nomina ic subter leguntur, videlicet: Bernardi, filii Rolandi, et Rudufucio da Campi et Stabilello et Guido Ricio; ibique in eorum presentia refutavit Bucafurnita et Renuardo, germani, filii Guidonis et Truscio, filius Berardi, Deo et monasterio ac ecclesie Sancti Salvatoris, scito Fontebona, et donno Divizo abati, suis successoribus, omnes decimas, quas ipsi habebant in Capratusa ubicumque invenitur; et hoc promiserunt atque obligaverunt se una cum suis heredibus Deo et supradicte ecclesie et donno Divizo abati, suisque successoribus, vel cui dederint, iure defensare, supradictas decimas non tollere, neque contendere, aut minuere per se vel per subpositam personam. Et si omnia, que super leguntur, non observaverint tunc, in primis, ira Dei super eum veniat et sit maledictus et excommunicatus, sicut Daphan et Abiron, quos vivos terra deglutivit, et sicut Iudas Scariot, qui Deum ac maistrum suum tradidit, et in die iudici sit socius eius, et, insuper, pro pena solidi centum: quia inter nos taliter convenit. Quod actum est anno millesimo centesimo quadragesimo, mense setembris, indictione tertia.

DLXXII.

1185, ind. III, maggio 25; *Senis, iuxta campum Sancti Pauli.*

D'ordine e a nome di Bono, abate di S. Salvatore de Monasterio Berardino, Pelliccione permuta con Burnetto di Giovanni due predi a Pratomonti e a Coniolo contro quanto questi aveva acquistato dai figli di Rustichello di Martinocane e da Omodeo, e gli promette di risarcirlo d'ogni eventuale decezione.

Carta quam fecit Pelliccione de terra in Coniolo.

Anno Domini millesimo centesimo octuagesimo quinto, die viij. kalendas iunij, indictione tertia. Placuit michi Pelliccione (1), de mandato venerabilis abbatis Boni, titulo permutationis, nomine ecclesie et abbacie Sancti Salvatoris de Monasterio Berardino [c. 275], dare et

(1) Ridotto posteriormente, mediante rasura, a Pellicie.

tradere tibi Burnetto Iohannis predium quoddam positum in Prato Monti, cui, ex omnibus partibus, est filiorum Ranucci Punzi (*), de super eiusdem abbacie, subtus, Arbia; et aliud predium positum in Coniolo, cui ex lateribus et de super, abbacie et subtus, Arbia, ut habeas et teneas et quicquid tibi exinde iure domini et proprietatis placuerit facias. Ab omni quoque homine predicta predia, nomine eiusdem abbacie, tibi sub pena dupli legitime defendere promitto: quoniam taliter michi placuerit; invicem, titulo permutationis, a te, nomine eiusdem abbacie, recipiens quicquid emisti a filiis Rustichelli Martinicanis et a Homodei, genero Benzini.

Actum Senis iuxta campum Sancti Pauli, Peretto Iohannini et Martino magistro de Caspreno ductis testibus. Coram quibus Pellicia promisit dare Burnetto ad dictum duorum hominum sine malitia saluum reustaurum, si in permutatione deceptus esset.

Ego Damianus, notarius, ut superius legitur scripsi rogatus.

DLXXIII.

1163, ind. XI, gennaio 3: *coram cappana filiorum Melluze in villa Adani.*

Ranuccio del fu Bernardo, Berta vedova di Paganello e Bernardo del fu Paganello vendono colla clausola del riscatto per 40 soldi di danari lucchesi a Martino, abbate di S. Salvatore dell' Abbadia, in presenza del priore d. Benedetto, la loro terra e selva in *Porcaricia et inter vias.*

Carta quam fecerunt Ranuccio et Berte, uxori Paganelli, de terra et silva in Porcaricia.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo sexagesimo tertio, tertio nonus jenuarii, indictione xj. Placuit nobis Ranucio, filio quondam Bernardi, et Berte, uxori quondam Paganelli, que interrogata sum a iudice et filio meo Bernardo, responsum dedi lucida voluntate cum eis facere velle, ac Bernardo, filio quondam Paganelli, una prefati vobis donno Martino, Dei gratia abbati, in presentia donni prioris Benedicti, ad honorem Sancti Salvatoris Abbacie, et omnium fratrum, totum quod habemus vendimus et tradimus ius in terra et silva, que sunt in Porcaricia, et inter vias, quod adquisivimus ab Astainfilro, que sic

(*) M. e., s. XVII (B): « Ponzi ».

designate sunt : ex uno latere, vinea est Azonis Code, de subtus Rigus, ex alio, Podius Bernardi, de super via publica, vendite pro pretio quadraginta solidorum bonorum denariorum lucensium ; nulli alii alienatam vel traditam, vel obligatam, nisi vobis prefatis ; iure faciatis, quod facere volueritis vos vestrique successores, sine nostra nostrorumque heredum contradictione. Et promittimus ab omni homine defendere vobis vestris successoribus, una cum nostris heredibus sub pena dupli.

Actum coram cappana filiorum Melluze in villa Adani et coram Ranucino et Ranerio, filius eius, et Capolungo, qui exinde vocati fuere testes.

Ego Iosephi, iudex, scripsi

(¹) Talis conditio hinc apposita fuit venditioni : quocumque in tempore ipsi vel heredes eorum vobis, vestris successoribus tantumdem pretium dare voluerint, predicta vendantur.

DLXXIV.

1163, ind. XI, dicembre 31 ; *iuxta ecclesiam Sancti Iusti*.

Per il prezzo di 6 lire di denari lucchesi, Ranuccio del fu Ugo di Bernardo, Bernardo del fu Paganello e Berta, madre di quest' ultimo, vendono a S. Salvatore dell' Abbadia e per esso all' abbate Martino, presente il priore Benedetto, tutto quanto possedevano a *Monte Guidi et a fossato de Calcino usque ad podium de le Sancte Marie et usque vineam de Iudeis, et ad petram de Cornu et usque aquam de Vallecava*, tranne il giuspatronato sulla chiesa di Sestano e la *terra de Padule*, tuttora controversa.

Carta quam fecerunt Ugo et Bernardo et Berte matri de omnibus iuris (sic) a fossato de Calcino.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi [c. 276] millesimo centesimo sexagesimo tertio, pridie kalendas jenuarii, indictione xj. Placuit nobis Ranucio, filio quondam Ugonis Bernardi (²), et Bernardo, filio quondam Paganelli, ac Berte, matri dicti Bernardi, que interrogata a iudice et filio suo, mundualdo, bona voluntate responsum dedit se velle, una suprascripti Deo et Sancti Salvatoris Abbatie, in persona donni Martini, abbatis,

(¹) Quanto segue è cassato.

(²) M. e., s. XVII (B) : « Ugurgieri ».

et in presentia donni prioris Benedicti, vendidisse omne ius, quod habemus, nomine proprietatis et possessionis, in locis talibus, que dicuntur a Monte Guidi, usque ad viam que est iuxta certum planum, et a flossato de Calcino usque ad podium de le Sancte Marie et usque vineam de Iudeis et ad petram de Cornu et usque aquam de Vallecava, excepto iure patronatus ecclesie de Sextano et terra de Padule unde questio movebamur, pro pretio sex librarum denariorum lucensium, nulli alii vendita, vel alii aliquo iure obligata; insuper cum accessione et ingressu et cum superioribus et inferioribus suis nos superscripti vendimus et tradimus vobis prefatis. Et sub pena dupli ab omne homine defendere et in nullo minuire promittimus, una cum nostris heredibus vobis vestris successoribus.

Actum iuxta ecclesiam Sancti Iusti, coram testibus, videlicet Ranucino Tebaldini et Ursello Ursi et Griffulo et Gualfriducio, qui exinde vocati fuere testes.

Ego Ioseph, iudex, scripsi et dedi.

DLXXV.

[1033], anno VII di Corrado II imperatore, ind. I, luglio; *Senis, ante ostium de monasterio Sancti Salvatori.*

Per rimedio delle anime loro e dei loro parenti, Guido del fu Alfredo e Sitia del fu Pietro sua moglie donano a S. Salvatore a Fontebona una terra a *Tassinaia*, pieve di S. Vito a Versura.

Carta quam fecit Guido Alfridi et Sitia iugales de terra in Tassinaia.

In nomine domini nostri Iesu Cristi, Cunradus rex gratia Dei imperator agustus, anno imperii eius in Itali setimo, mense julius, indictione prima. Manifestu sum ego Vuido, filio bone memorie Alfridi, et Sitia, iugalibus, filia bone memorie Petri, qualiter pro mercis et remedio anime nostre et anime bone memorie genitori et genitrice nostra remissione peccatorum nostrorum, ut Dominus in furo (*sic*) aliquis de peccatis nostris minuire dignetur, proterea iudicare atque tradere seu offerere previdimus in ecclesia et monasterio Sancti Salvatori, sito Fontebona, id est integra una petia de terra, res illa iuris nostra, qui est in vocabulo Tassinaia, quia sicut per locas desingno; de una parte est terra Alberti, germano meo, qui supra Vuido, de alia parte est terra de filii bone memorie Ugoni, de subtus est sepe vivace, de su-

per, similiter, sepe vivace et est terra de monasterio Sancte Trinitatis, qui vocitatur a Turri, est infra ple (*sic*) Sancti Viti, sito Versure; ideo tam integra suprascripta petia de terra, per suprascripte locas designates et denominates, cum vinea et cum pomis, arboribus et cum omnia infra se et super se abentes, qualiter super legitur, volumus nos qui supra iugalibus, ut suprascripta terra et vinea qui abeant ipsi monachi, qui in suprascripto monasterio serviunt, fruges et laborationes [c. 276'] qui Dominus de suprascripta annualiter deris, et faciant de eam quiqui (*sic*) volueris ut ipso donnus vir venerabis abbas qui in ipso monasterio est, aut fierint ⁽¹⁾ et ipsi monachi pro nobis peccatori missa caneant et orationes faciant inundicant ut fiant nostre salutis gaudium senpitemum, ut ab ac die in antea neque nos, qui supra iugalibus, neque nostris filii eredibus non habeamus licentia nec potestatem suprascripta terra ut nostra proprietatem nec agere, nec causare, nec tollere, nec minuare, nec in litis causationis miterere ipsi monachi, qui in suprascripto monasterio servierint, et auctores et defensores da omnes que personas fiamus et defendamus quantum nos cum lege melius potuerimus. Et si omnia non conservavimus at suprascripto monasteri et at ipsi monachi, qui ibidem servierint, tunc in primis super nos ira Dei occurrat et ofensa et a limina sanctorum excommunicatus apareat et illa sententia recipiamus quem Iuda Scariot, qui Domino suum tradidit, et cum Dafan et Abiron, qui terra viri deglutivi, sit consortius et non mereamus in dextera, set in sinistra, pergamus cum diabolus in infernum et cruciat cum eo sine fine. Et anc cartula iudicati et ofersionis omni tempore in sua permaneat firmitatem et robore at proprietatem de suprascripto monasterio. Quam vero anc cartula iudicati et ofersionis convenientia nostra, qualiter super legitur, Lutherius, notarius donni Imperatori, scrivere rogavimus.

Actum Sena, ante ostium de suprascripto monasterio Sancti Salvatori. Signum manibus nos suprascriptorum iugalibus, qui anc cartula iudicati scrivere rogavimus et de nostre lecta est. Ego Gubito ⁽²⁾, clericus, rogatus testes, suscripsit. Signum manum Grifo, filio Bonati, rogatus ⁽³⁾. Signum manum Petri, filio bone memorie Lamberti, rogatus te (*sic*).

Ego, qui supra, Lutherius, notarius, postradita conplevi et dedi.

(1) Già *fuierint*. La seconda gamba dell' *u* fu espunta.

(2) Trasformato, poi, in *Gubizo*.

(3) Posteriormente fu aggiunta nell' interlinea la parola *testes*.

DLXXVI.

1158, ind. VI, maggio 11; *Sancto Cosme, territorio Aritino.*

Bernardino di Orlandino e sua madre Midonia, anche a nome del fratello di Bernardino Rainerio, donano tra vivi, per rimedio dell'anima loro e dei loro parenti, *una petiola terre posita in plano Molina.*

Carta quam fecit Bernardus et Midonia uxore de terra plano Molina.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno domini nostri Iesu Christi M. C. lvij, quinto idus madii, indictione sexta. Deo ac Domino nostro Iesu Cristo nobis inspirante, Bernardino et filius Orlandini una per eius mandatum et Midonia, uxore qui supra Orlandini, set ego quidem Midonia secundum legem interrogata sum ab Ugone iudice, cui respondens dixi per meam bonam voluntatem hanc cartulam facere et nullam violentiam nec ab ipso viro meo nec ab alio homine pati, at comuniter nos qui supra, Deo ac Domino nostro Iesu Cristo nobis inspirante, nominative de integra una petiola terre posita plano Molina, cui, de subto, curri Ambrella, et de super est terra⁽¹⁾ et, ab una parte, fecit Avanise et, ab alia, presbiteri Orlandi, (que est mei iuris, cum omnibus supra se et infra se habentibus in integrum, pro Dei timore [c. 277] et veneratione atque mercede animarumstrarum et patrum et matrum omnimque nostrorum parentum, venerabili ecclesie atque monasterio Sancti Salvatoris, sito Monasterio, ubi, Dei gratia, Nicholaus abbas preesse videtur, in manu Raineri, Dei gratia presbiteri Sancti Cosme rectore, offertionem inter vivos facimus et concessionem et ne vel nos qui supra Bernardino et Midonia et Rainerius, frater Bernardi, vel heredes nostri, diabolica victi suasionem, propter terrenam cupiditatem quod pie ac iuste factum est removeamus, vel alii hoc facere consentiamus, aut si a defensione eius rei ad partem eiusdem ecclesie nos subtraxerimus, tunc obligamus nos et nostros heredes ad partem eiusdem ecclesie hoc ibi vel in consimilibus locis in duplum composituros predictas res sicut pro tempore valuerit.

Acta Sancto Cosme, territorio Aritino. Signa manuum qui supra fratrum et Midonie, qui et que hanc cartulam fieri rogaverunt per mandatum Orlandi ut testes tulerunt ut supra. Signa manuum Guidi,

⁽¹⁾ Lacuna.

filius Bene Garreincasa, et Iohannis, filius Damiani, et Maldinai et Gregorii de Campi, rogati testes.

Ego Ugo, iudex atque notarius, qui supra Midoniam interrogavi, et hanc cartulam scripsi et conplevi.

DLXXVII.

1164. ind. X. aprile; *iuxta tribunal ecclesie Sanctorum Cosme et Damiani.*

Cazolo e Rodolfino, fratelli e figli del fu Ugolino di Manco, e Rainaldo e Orfanello, fratelli e figli di Berardello, donano a S. Salvatore a Fontebona e alla chiesa dei SS. Cosimo e Damiano e per essa ai preti Rainerio e Giovanni, per rimedio dell'anima loro e dei parenti, tutte le loro terre in Ranza luogo detto Valle; e un'altra ne vendono per il prezzo di 6 soldi a Cazolo e Rodolfino e 6 altri soldi a Rainaldo e Orfanello.

N. B. — Nell'aprile 1164 correva la XII ind.

Carta quam fecerunt Cazolus et Rodulfus et aliis de terra in Ranza.

In Dei nomine, anno ab incarnatione eius millesimo centesimo lxiij, mense aprelis, indictione x.^a Nos quidem Cazolus et Rodulfus, fratres, filii quondam Ugolini Mancii, et Rainaldus et Orfanelus (¹), fratres, filii Berardelli, hoc instrumento donationis et venditionis, presenti die, pro peccatorum nostrorum et parentum remissione, donamus et vendimus Deo et monasterio Sancti Salvatoris in Fontebona et ecclesie Sanctorum Cosme et Damiani, in manus sacerdotum Rainerii et Iohannis, et huius rei nomine tradimus vobis predictis presbiteris Rainerio et Iohanni omnes terras, quas habere ac possidere videmur in Ranza, in locis qui dicuntur Valle, ubi fuit Fornellus, et supra campum filiorum Lamberti. Aliam vero petiam terre nos predicti Cazolus et Rodulfus specialiter donamus et vendimus pro finito pretio denariorum bonorum pro parte nostra solidos vi., pro parte autem Rainaldi et Orfanelli alios sex: quatinus ab hac die vos vestrique successores cum omni accessione et ingressu, seu cum superioribus et inferioribus earum, qualiter supra legitur, faciatis exinde proprietario nomine quicquid volueritis, sine omni nostra et heredum nostrorum

(¹) Già Orfandinellus. Le lettere soverchie furono espunte.

contradictione. Ab omni etiam homine prescriptam rem ⁽¹⁾ legitime defendere et auctorizare promittimus. Si vero hec omnia, ut supra dicta sunt, omni tempore firmiter observare noluerimus, duplum, vel estimationem prout tempore meliorata fuerit dare spondimus. Prenominati fratres Cazolus et Rodulfinus, Rainaldus et Orfanellus hanc cartam donationis et venditionis sicut superius legitur fieri et manus suis [c. 277¹] scribere rogaverunt. Rogatique sunt testes Spinellus Bernardelli et Botilolus et Bandinellus Bernardini et Scutum Vicine et Uguccius Tezi, qui omnes manus suas scribere rogaverunt.

Actum iuxta tribunal predictę ecclesie Sanctorum Cosme et Damiani feliciter.

Ego Rolandus, notarius et iudex, hanc cartam donationis et venditionis, sicut supra dictum est, post traditam conplevi et dedi.

DLXXVIII.

1071, ind. X, settembre ; *Sena*.

Domenico del fu Bongulo dona a S. Salvatore a Fontebona la terza parte del monte e poggio di *Barqua* dell'estensione di 5 staiaora.

⁽²⁾ *Carta quam fecit Dominico Bonguli de terra in Barqua.*

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo septuagesimo primo, mense setenber, indictione decima. Manifestu sum ego Dominico, fi (*sic*) bone memorie Bonguli, quia per anc cartula iudicio et trado adque confirmo in ecclesia et monasterio Sancti Salvatoris, scito Fontebona, qui est in comitato Senense, id est quod est tertia pars de integro monte et poio, qui est infra plebe Sancte Marie scito Pacina, in avocabolo Barqua, quo superius me dicitur Alpranduli, sicut per locas desingno : de una pras, de lato, est terra Dominici presbitero et Marconi, de alia pras, via publica de tertia pars, fosato, et de quarta pars, occurrit fluvio Malina, infra suprascripte finis, de mea pras in estimatione de grano sementatura a legitimo sextariorum quinque, sicut michi advenit de pars Grifi, filio Uberti. Ideo tam suprascripta, quod est tertia pars de suprascripto poio, cum omniaque infra se et super se abentes a suprascripte Dei ecclesie et monasterio in integrum ad proprium et finitum

⁽¹⁾ Già *prescriptas res*.

⁽²⁾ M. e. = C. .

iudico et trado atque confirmo ad abendum, tenendum, fruendum et in perpetuo possidendum. Et, quod fieri non credo et si ego, qui supra Dominico, ut de aliquis de eredibus meis, contra hanc cartula iudicati, aliquo tempore, agere vel causare presumerimus, et si ab omni omnes omni tempore non defensaverimus, tunc componere promitto ego, qui supra Dominico, cum filiis et eredibus meis, suprascripte Dei ecclesie et monasterio de nominata meam traditionem, sicut in tempore fuerit vel aparuerit meliorata, aut valuerit sub exstimatione in consimilibus locis, de nostris propriis rebus in duplum componere promitto; in primis ira Dei omnipotentis occurrat et a limina sanctorum excommunicatus aparead et illam sententiam recipiad, quem Iuda Sca-riot, qui Dominum suum tradidit, sit consortius et pergat cum diabolo in infernum et cruciad cum eo sine fine. Et si necesse fuerit, licead abbas, qui pro tempore fuerit, cum avvocato suo anc carta in iudicio ostendere et causam legitime difinire. Quam vero anc carta ofertionis, et iudicati convenientia nostra, qualiter super legitur, Petro, notario scrivere rogavi.

Actum Sena. Singno manum de suprascripto Domini[c. 278]co, qui anc cartula iudicati, sicut super legitur, scrivere rogavi. Singno manuum Rainerio, filio Ubaldi, et Azo, filio Gitioni, et Rigolo, filio Capi, et Marco, filio quondam Gitii, rogatis testes.

Ego Petro, notarius, post tradita complevi et dedi.

DLXXIX.

1083, ind. . . . , ottobre; *Aritio, a castro de Monte Luco.*

Berardo e Rainerio, salici, figli del fu Eldibrando, e Guinisci e Tiveri, salici, figli del fu Berardo, donano a S. Salvatore a Fontebona una tenuta a *Tulle*, pieve di S. Vincenzo a Bonispo.

Carta quam fecerunt Berardo et Raneri et Guinisci de terra in Tulle.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Cristi millesimo octuagesimo tertio, mense octuber, indictione (1). Manifesti sumus nos Berardo et Raineri, germani, saligi, filii quondam Eldibrandi, et Guinisci et Tiveri, germani, saligi, filii quondam Berardi, quia, secundum eadem legem nostram saligam, propter dare oferrere previdimus tibi Deo et ecclesia et mona-

(1) Lacuna.

sterio Sancti Salvatoris, qui est scito Fontebona, prope vico qui dicitur Campi, id est integra nostra portione de una sorte et manso, qui est in vocabulo Tulle, sicut recta est per Petro, filius Alberti, et suis consortibus, ubicumque de ipsa sorte inveneris et est in plebe Sancti Vincentii, scito Bonispo. Ideo tam integra supra scripta sorte et manso cum ortis, terris, vineis, olivetis, castanietis quercietis, silvis, ripis, declivis, atque omnium arborum pomorum et cum omniaque infra se et super se abentes, vel aspicientes esse invenitur, suprascripte sancte Dei ecclesia et monasterio Sancti Salvatoris, iudicavimus et tradimus adque offerrimus pro redentione anime nostre, ita ut in ipsa sancta Dei ecclesia et monasterio fiat proprietario nomine omni tempore in suo dominio, abeas et teneas adque possideas exinde tam ipsa Dei ecclesia, que supra legitur, et suisque rectoribus qui pro tempore ibidem fieri faciant secundum legem quicquid volueris. Et, quod fieri non credimus, ullus de eredibus ac proeredibus nostris qui contra anc cartula ofertionis et traditionis nostre inrumpere, vacuare, vel falsare quesierimus per quovis ingenium, spondimus atque promittimus, qui supra germani saligi, una cum nostris filiis et eredibus ac proeredibus, in duplum componere promittimus in isdem locis et fundis de propriis rebus nostris sub estimatione qualis tunc fuerit. Et insuper, iuxta legem nostram saligam, tibi suprascripta Dei ecclesia et monasterio exinde corporale faciamus vestitura per coltello, quantone, quasone terre, ramum arborum seo fistuco nodato et tibi suprascripte Dei ecclesia intus misimus et nobis foras exisemus. Et insuper componere promittimus multa, quod est pena, auri obtimi uncias dece et de arigentum ponderas viginti. Et insuper ec omnia, ira Dei omnipotentis occurrat et ipsius sanctis locis exitatus apareat et cum Iuda Scariot, qui Dominum suum vendidit [c. 278'], sit consortium et a tricentum dece et octo sancti patres, qui canones constituerunt, excommunicatus aparead, et non merear in dextera set in sinistra et pergat cum diabolo in infernum et cruciet cum eo sine fine. Et si necesse fuerit, licead abbas, qui pro tempore fuerit, cum avvocato suo anc cartula in iudicio ostendere et causam suam legitime difinire. Quam vero anc cartula ofertionis, iudicati convenientia nostra, qualiter super legitur, Petrus notarius scribere rogavimus; in quo subter confirmans testibus obtulit roborandam.

Actum Aritio, a castra de Monte Luco. Singno manuum de suprascripti Raineri et Berardo et Guinisci et Tiveri anc cartula ofertionis, sicut super legitur, scribere rogavimus. Singno manuum Bernardo, saligo, filius quondam Guinisci, et Bernardo, filius quondam Bernardi, saligo, et Rodolfo, saligo, filius quondam Corbizi, et Martello, saligo,

filius Gise, et Uberto, filius quondam Alberichi, et Ugo, filius quondam Raineri, et Raineri, filius Ardimanni, rogatis testes.

Ego Petrus, notarius, post tradita conplevi et dedi.

DLXXX.

[1038], anno X di Corrado II imperatore, ind. VI, marzo; *Sena*.

Per rimedio dell'anima propria, prete Pietro del fu Teuzo dona a S. Salvatore a Fontebona due pezzi di vigna nel casale e vocabolo *Barqua*, prope ecclesia Sancti Petri, qui dicitur *Palcune*; e nel vocabolo *Cole*, pieve di S. Maria a Pacina.

N. B. — Il X anno di Corrado cadeva nel 1036 colla IV indizione. È probabile che l'amanuense abbia scritto *anno decimo*, anzichè *duo decimo*.

Carta quam fecit Petrus presbitero de terra in Casalis et Barque.

In nomine domini Dei et Salvatori nostri Iesu Cristi, Curadus, gratia Dei, inperator augustus, anno inperii eius in Italia decimo, mense martius, indictione sexta. Manifestum sum ego Petrus, presbitero, filio bone memorie Teuze, quia pro Dei timore et remedium anime me, quia per anc cartula ofertionis nomine dare et tradere adque oferere providi in ecclesia et monasterio beatissimi Sancti Salvatori, sito loco Campi Fontebona ubi me do (*sic*) dono talis esse videmus, i (*sic*) sunt integre duobus petie de terra et vinea super se abentes, una de ipse qui est posita in casalis et vocabulo *Barqua* prope ecclesia Sancti Petri, qui dicitur *Palcune*, de subto et de super est terra et vinea Donati et de tertia pars est terra et vinea Teuderigi, et de quarta pars est terra Cofoli et de suis germanis; alia petia de terra et vinea, qui est in vocabulo *Cole*, de subto est terra et vinea Alberti et Asberti et de super decurrit via plubica et de tertia pars est terra et vinea Antitio, presbitero, et de quarta pars est terra Donati et Teuderigi et de suis consortibus, et sunt infra plebe Sancte Marie, sito Pacina. Ideo tam predictae petie de terra cum vineis pumiferis, fructiferis vel omnia et in omnibus quarum super se et infra se abentes initegrum in ipsum santum et venerabile loco dare et oferere adque tradere providit et usque in sempiternum * pro remedio anime me dare et tradere providit usque in sempiternum * (¹). Et si ego Petrus pre-

(¹) Le parole chiuse fra gli asterischi, essendo state saltate, furono aggiunte con un richiamo dopo l'ultima riga della carta stessa.

sbitero vel meis credibus au sumisa persona, qui nos miserimus vel qui cum qualibet nostro facto veniat, per qualivet ingenio, cui nos dedisemus aut dederimus, qui super suprascripte petie de terra de ipsum santum et venerabile loco da germanis et consortibus meis seo ab one omine defendere non potuerimus tunc in duplo tanta et talis terre et vinea qua [c. 279] les tunc ipsa fuerit cum omnes meliorationes in consimile loco a pars ipsius ecclesie restituere et perexsolvere debeamus. Et si forsita oportu fuerit ad abbas qui pro tempore fuerit in ipsa ecclesia et monesterio Santi Salvatori una cum suos avocatores una cum ista cartula ofertionis causa aiere, fine ponere, responsum redere et usque ad vera lege perducere quam melius potueritis. Usque in sepierno pro remedium anime mee firmu et stabile permaneat semper et pro onore sacerdotis et pro anputanda inimicitia sacerdotis meis nec mi liceat ulo tempore ipsius quot volui set quot ad me semel facto vel conscripto sub iusiurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulatione subnixa: quia inter nobis taliter convenit. Quam vero anc cartula ofertionis convententia nostra, qualiter super legitur, Anselmo, notario doni Imperatorii, scrivere rogavi.

Actum Sena. Singnu manu Gisolfi, qui Fusculo est vocatus, filio bone memorie Remberti, rogatus testis. Signu manu Gerardini, qui Geizzolo est vocatus, filio bone memorie Gerardi, rogatus testis. Ego Alberto, rogatus testis, subscripsi.

Ego Anselmo, notarius doni Imperatorii, post tradita conplevi et dedit.

DLXXXI.

1158, ind. IV, *tempore pape Adriani iiij.ti, et Frederici imperatoris, et Ieronimi, aritini episcopi, et Nicolai abbati*; luglio 21; nella chiesa di S. Salvatore.

Frate Ildibrando del fu Ubertino, detto Pennato, monaco, conferma a S. Salvatore dei Berardenghi la donazione dei suoi beni materni posti nella pieve di S. Maria a Pacina nella corte di *Barqua* e si obbliga a farla ratificare da suo fratello Reinaldo e dai di lui figli ed eredi.

N. B. — Nel luglio 1158 correva la VI indizione.

Carta quam fecit Ildibrandum Ubertini de rebus suis in plebe Sancte Marie, scito Pacina.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione

Per un errore incorso, invece di *Joergens* deve
leggersi *Joergensen*.

SANTA CATERINA DA SIENA

NELL' OPERA

DI GIOVANNI JOERGENS

*« Si vis me flere, dolendum est
primum ipsi tibi . . . »*

Nessuno ha più schiettamente inteso e praticato l' insegnamento del poeta classico, di Giovanni Joergens, il simpatico e poetico narratore della vita di Francesco d' Assisi. Per intendere la vita e l' opera di Caterina Benincasa, egli si è trasferito a Siena, ha riempito l' anima ed il cuore dei sentimenti e delle idee della figlia del popolo di Fontebranda, si è esaltato della sua fede, compenetrato della sua coscienza, ha voluto coi propri occhi vedere cose e persone, penetrare l' ambiente dal quale scaturì l' energia di quella fede, la bellezza di quella pietà; ed ha saputo così assorbire, assimilare la forza di quelle convinzioni, rivivere quella vita meravigliosa, per narrarla oltre cinque secoli dopo a noi in una forma originale e nuova, rivelandone tutta la poesia e la carità.

Lo spirito ed i propositi coi quali l' A. si è accinto al lavoro sono meravigliosamente resi in poche frasi incisive della prefazione. Egli confessa candidamente che da principio provava assai minor simpatia per Caterina da Siena che per Francesco d' Assisi; perchè nella energica natura della Vergine senese si rivela uno spirito di dominio quasi un elemento di tirannia, in manifesto contrasto con la mite dolcezza del Santo umbro, che preferiva veder distrutta l' opera sua, piuttosto che far uso del potere e dell' autorità. Ma poi a poco a poco imparando « a conoscerla più intimamente » come accadde a tanti altri durante la sua vita terrena, anche l' A. si sentì soggiogato e divenne uno dei più zelanti « *caterinati* ».

« Il presente libro — Egli dice — ha questo vantaggio rispetto a quello che scrissi su Francesco d'Assisi: è nato nella città della Santa: è stato scritto a Siena, a duecento passi dalla casa paterna di Caterina, al suono delle campane del suo caro S. Domenico. Alzando lo sguardo dalle righe nere sulla pagina bianca, vedevo lontano, al di là dei campi d'olivi, Belcaro, il convento che Essa fece edificare, su un altura in mezzo alle pinate, sotto la linea azzurra della Montagnola. E parecchi capitoli sono stati pensati, molte frasi formulate, camminando per le vie già percorse da Caterina, o ascoltando, come dice un giovane poeta senese « l'acqua che scorre e parla in Fontebranda ».

*
* * *

L'opera è divisa in tre parti, delle quali sembra che solamente dal titolo debbano desumersi i limiti ed il contenuto.

L'Autore chiama la prima « *la solitudine* »; la seconda « *l'imitazione di Cristo* », la terza « *la corona di spine* ».

Per quanto nella storia come nella vita la divisione in epoche o in periodi, abbia fondamento piuttostochè nella realtà dei fatti nella concezione degli autori, e si giustifichi spesso solo colla necessità di una esposizione metodica, è però certo che vi sono avvenimenti la cui importanza è fondamentale, e basta a determinare il carattere di un'epoca nella storia, come quello di una persona nei vari momenti della sua vita spirituale o politica. Ora, questa segnata dall'A. è una divisione simbolica e cronologica insieme.

Infatti la prima fase abbraccia il periodo che può dirsi della iniziazione: e va dall'infanzia solitaria di Caterina, fino al mistico fidanzamento con Gesù Cristo. È il periodo della vocazione, della ispirazione divina, nel quale gettate via da se tutte le vanità, si fortifica nella fede ed esce armata a combattere contro i nemici della religione e contro quelli della patria.

La seconda fase — *l'imitazione di Cristo* — è quella dell'Apostolato; nella quale Caterina illuminata da una nuova luce soprannaturale, compie la missione evangelizzatrice, eccita i discepoli a immedesimare l'amore di Dio con quello del prossimo, converte i miscredenti e gli uomini di mondo alla dottrina della

pietà e dell'amore, fortifica i deboli e i miseri con la forza della fede consolatrice, guarisce miracolosamente gli infermi, e porta la pena dei peccati degli altri.

La terza fase « *la corona di spine* » è quella che abbraccia e comprende il periodo più splendido e storicamente caratteristico della missione politica; quello in cui riesce a compiere il più grande avvenimento nella storia del Papato, riportando da Avignone a Roma la sede apostolica, restituendo alla Chiesa l'onore e la dignità.

Veramente di questa missione si trova l'origine in uno degli ultimi capitoli della parte precedente (IX) dov'è segnato l'inizio della azione politica di Caterina, con la sua lettera a Piero d'Estaing, che fu poi cardinale d'Ostia: perchè da quell'epoca (1372) Essa si rivolge non tanto al mondo religioso, quanto a quello politico del suo tempo. Ma è una necessità della narrazione cronologica quella che ha costretto l'A. ad intercalare nel secondo periodo questa trattazione della vita politica di Caterina, che principalmente e quasi esclusivamente, si svolge nella ultima fase della sua vita, mentre secondo la concezione dello Joergens quei primi tre anni (1372-1375) di azione anche politica, sono pur quelli nei quali si evolve e conclude la dottrina religiosa, che ha per suo fondamentale carattere la imitazione di Cristo.

* *

Malgrado la conoscenza e la descrizione particolare dell'ambiente senese, nel quale l'opera meravigliosa di Caterina si è svolta, lo Joergens non si cura di indagare le cause remote che hanno influito sulla sua vocazione, e che pure hanno potentemente contribuito ad eccitarne lo spirito, a formarne la coscienza, a disciplinarne la fede.

Egli non trascura certamente questo argomento, sul quale anzi ha raccolte particolari ed interessanti notizie; ma del movimento diciamo così spirituale senese, non risale a indagare l'origine a studiare il carattere. I luoghi come le persone non lo interessano se non in quanto hanno rapporto con Caterina, e con le manifestazioni più caratteristiche della sua fede e del suo apostolato: tutto ciò che Caterina fa o pensa, è per lui opera di

*rivela*zione. Eppure sarebbe cosa degna di osservazione profonda, ricercare nella dottrina di Lei l'influenza di questo speciale ambiente senese, studiare la psicologia di questo popolo, che aveva innato il sentimento del cavalleresco e del mistico, la cui anima inorridita dalle stragi, dopo avere provato i turbamenti della coscienza e il terrore dell'invisibile, si esaltava nella meditazione più ascetica che religiosa, con tutta l'ebrezza della rinuncia al mondo ed alle sue vanità, forse in nessun luogo come a Siena sentita e voluta. Essa vale a farci meglio intendere come Caterina sia anzitutto donna del suo tempo, e figlia della sua città, e come abbia scelta la sua strada, e trovato l'indirizzo della sua vita religiosa, entrando ancora adolescente nell'ordine della Penitenza di S. Domenico.

A giudicare da certe considerazioni sembra che lo Joergens abbia accettata l'opinione che risale alle antiche tradizioni del popolo di Fontebranda, e fu di recente assai bene esposta in questo stesso *Bullettino* nostro, da una geniale studiosa della vita e dell'opera della Vergine senese: secondo la quale, Caterina sempre avendo dinanzi agli occhi « la mole imponente e merlata come una fortezza » del convento di S. Domenico, si sarebbe fatta domenicana » più per cause topografiche, per così dire, che per ragionamento filosofico, o sacrificio di preferenze personali » ⁽¹⁾.

L'affermazione pur partendo da un dato di fatto incontro-verso parmi eccessiva; ma quantunque non scenda esclusivamente in questo concetto, sembra che essa formi il punto di partenza delle conclusioni dello Joergens, che si trasporta col pensiero nel tempo e nell'ambiente, in cui la fanciullezza di Caterina si è svolta, e dopo avere descritta con smagliante ricchezza d'immagini, la pittoresca regione che da S. Ansano degrada a Fontebranda, ci mostra di faccia la collina verdeggiante di Campo-regio, su cui sorge la chiesa di S. Domenico, e descrive quelli che dovettero essere i momenti della mistica visione. « Caterina si fermò quì — Egli dice — come io mi fermo oggi e come racconta la vecchia leggenda, alzando gli occhi vide dalla parte

(1) Vedi lo studio di JEANNE ANZIANI, « La città di S. Caterina » *Bullettino senese di st. patria*, Anno XVI, fasc. 1, (1909).

opposta, sopra la cima della chiesa dei frati predicatori, sospeso in aria, un bellissimo talamo con regale magnificenza, nel quale sedeva Gesù Cristo salvatore del mondo, assiso in trono imperiale, e vestito con abiti pontificali, portando in capo la tiara . . . ». Sarebbe questa la causa che aggiunta all' influsso religioso, che sulla famiglia di Iacopo Benincasa avevano specialmente i frati predicatori, avrebbe determinata la vocazione irrevocabile di Caterina; mentre il Tommaseo pensa che lo spirito affettuoso di S. Francesco sarebbe stato più conforme a quello della Santa, ma Essa preferì l' ordine domenicano « perchè vedendo li uomini specialmente dedicati alla scienza potente della parola, le forze innate della sua mente ne speravano esercizio più pieno, e maggiore sfogo gli affetti dell' anima stessa » (1).

Su questo proposito molte considerazioni sarebbero da fare, delle quali non possiamo dare qui, che qualche rapido accenno. Nessuno come chi ha vissuto a Siena può intendere e sentire l' influenza che la vecchia città medio-evale ha in ogni tempo esercitato sui suoi abitatori, il fascino e l' anima delle vecchie cose; e la suggestione che ne deriva, anche oggi trasporta il pensiero a epoche lontane, facendo rivivere tempi ormai inesorabilmente decorsi. Di qui la tenacia delle tradizioni mantenute nella vita come nell' arte, per cui anche i vecchi pittori senesi mostrarono l' attaccamento alle vecchie forme, resistendo lungamente alle correnti nuove del Rinascimento, che ovunque avevano trasformato uomini e cose.

È quindi innegabile l' influenza che il tempio, che Caterina aveva sempre dinanzi agli occhi, e i domenicani dai quali apprese la prima istruzione religiosa, esercitarono sull' anima di Lei. Ma questo non basterebbe a spiegarci nè la sua vocazione, nè le sue preferenze, delle quali soprattutto l' ambiente e il sentimento religioso locale ci dimostrano il carattere e la originalità.

L' Autore pensa che a Siena in quell' epoca l' influenza dei Predicatori fosse più che preponderante. « Non sembra — Egli dice — che i frati dell' altro grande ordine mendicante, che il secolo XIII aveva trasmesso al XIV, avessero avuto in Siena

(1) TOMMASEO, « Lettere di S. Caterina da Siena » (1860) I, p. CXLVII.

molta importanza. La chiesa francescana era fuori di città, e soltanto nel XV secolo, S. Bernardino, l'eloquente predicatore di missioni, riuscì ad attirarvi la folla. La chiesa di S. Domenico invece dominava Fontebranda, ed era facile ai Benincasa andarvi ogni mattina ed ascoltarvi una delle messe dei frati dell'ordine ».

Io non credo che tale affermazione sia sicura, e mi nasce il dubbio che l'A. abbia confuso coll'antico convento francescano, quello nuovo che S. Bernardino fondò sul Colle della Capriola all'Osservanza, e che è uno dei principali monumenti dell'arte nostra.

A Siena — io ebbi occasione di osservarlo altra volta — tutte le dottrine religiose trovavano un terreno fertile un proselitismo entusiastico, uno spirito fanatico fino all'eccesso della esagerazione: dalla propaganda delle dottrine domenicane, care all'aristocrazia feudale, e baluardo della Chiesa trionfante, alla esaltazione francescana, gioia degli umili, che proclamava il disprezzo delle ricchezze, e dei pericoli della vita. Nella storia religiosa del dugento e del trecento, tutti i senesi che ne rappresentano il pensiero, o sono fondatori di ordini o riformatori, che cercano nelle formule migliori della religione, il conforto dei mali e delle ingiustizie umane. Nell'età successiva questa irrequietezza dello spirito li trascinerà all'eresia. A Siena non s'incontrano indifferenti: o santi od eretici. Se quindi il monastero di S. Domenico ivi sorto fra i più antichi del mondo (poichè noi troviamo che fino dal 1225 i frati si erano stabiliti a Camporegio) è certamente il più antico di Toscana, non meno antico è quello di S. Francesco, già esistente a Siena fino dai tempi del fondatore — all'Alberino fuori porta Ovale — onde nel 1236 i minori vennero a stabilirsi nel convento attuale; mentre dall'eremo di Lecceto e da quello di S. Leonardo al Lago (ove la tradizione narra che Agostino e Francesco avessero dimorato) si propagavano le dottrine degli eremiti agostiniani. E a Lecceto nel 1314 troviamo economo un fra G. B. Benincasa prossimo parente di Iacopo padre di Caterina.

Tutte queste diverse dottrine religiose accoppiandosi al desiderio innato della espiazione e del pentimento da un lato, e al

sentimento cavalleresco dall' altro, hanno dato al misticismo senese un carattere singolare, diverso e quasi estraneo al movimento internazionale degli ordini domenicani e francescani, con particolari tendenze alle astrazioni ascetiche, alla vita solitaria, ed alla contemplazione.

È questo l' ambiente nel quale l' anima di Caterina si è formata, la sua energica volontà si è raccolta, in un desiderio infinito di renunzia ad ogni gioia ad ogni piacere terreno, la sua facoltà di osservazione si è concentrata nella purezza delle visioni celesti, onde d' ora in poi il sentimento religioso terrà il corpo intieramente sommerso allo spirito. Le tendenze poetiche, si sono congiunte a certe qualità fisiche che spiegano le sue estasi e lo stato d' insensibilità corporea in cui queste la fanno cadere.

Per questa concezione della gioia dell' amore divino, fino dai primi anni della sua vita, prima di conoscere il mondo e le sue miserie, prima di discutere e di lottare, ha sentito come una forza soprannaturale il bisogno di concentrarsi nella solitudine, ed a questa l' hanno anche naturalmente sospinta gli esempi dei santi eremiti, e le loro dottrine, a Siena così largamente diffuse fra il popolo che le commentava e divulgava con tutta l' esuberanza della fantasia popolare. In quel tempo negli eremi di Lecceto e di S. Leonardo al Lago, da ogni parte del mondo accorrevano i religiosi « avidi di solitudine » e di una pace più profonda di quella che potesse loro offrire la vita di una grande abbazia » e gli Assempri del beato Filippo degli Agazzari, sono un documento meraviglioso che nella scultoria semplicità dello stile, nelle vivaci narrazioni, intrecciate di leggende e di episodi fantastici, ci fa sentire tutta la sovreccitazione del sentimento religioso, tutta l' ingenuità della fede di quell' epoca, che ha provata come forse nessun' altra età del mondo, tutta l' ebbrezza del « *cupio dissolvi* ». Fu nel periodo dell' infanzia di Caterina che fra Filippo prese l' abito dei romiti di S. Agostino di Lecceto, e da quell' epoca datano i primi *assempri*, che scritti pel popolo dovevano fra questo essere grandemente noti e diffusi.

E quello degli eremiti leccetani non era un esempio isolato. Quando Caterina nasceva, Bernardo Tolomei, il beato fondatore dell' ordine olivetano, abbandonava l' Eremo di Monte-Oliveto

per assistere gli infermi mietuti a Siena dalla peste del 1348, e nella terribile moria, insieme a molti dei suoi fratelli lasciava la vita. La fantasia popolare tramandò ai posteri, abbellita dalla leggenda, la memoria di quel prode cavaliere, di quel professore insigne, che un bel giorno colto da ispirazione improvvisa, aveva abbandonato le ricchezze e gli agi della vita, per cercare fra i dirupi del deserto di Accona, la salute dell'anima e la pace, cui solo aspirava « penetrato dal nulla di tutte le cose che passano ».

Si capisce come questi avvenimenti, e la esaltazione mistica che li accompagnava, impressionassero gli animi dei senesi, e dominassero le coscienze, e come l'infanzia e l'adolescenza di Caterina trascorsa in mezzo al popolo, ne fosse influenzata; onde la prima ispirazione la trasse a cercare la solitudine, e a trasformare in eremi « i bui nascondigli della piccola casa di Fontebranda » imitando come meglio poteva i romiti, di cui immaginava di rinnovare le penitenze, digiunando quando gli altri mangiavano, portando il cilizio, flagellandosi con uno staffile che aveva fabbricato da se, finchè « stanca di queste finzioni, un bel giorno abbandonò la casa paterna per fuggire nel deserto e viverci come una vera eremita » rifugiandosi in una delle grotte di tufo che esistono ancora presso porta Fontebranda; ma al cader della notte il suono della campana di S. Domenico la richiamava alla realtà e non potendo come S. Antonio fuggire davvero nel deserto, cercò Dio nel silenzio della sua umile cella, e lì nell'oscurità si votò a Gesù, di cui a sette anni divenne la piccola fidanzata. E fu poi nelle lunghe solitarie meditazioni di quell'adolescenza precoce, nell'estasi che seguiva le lunghe ore di penitenza e di preghiera, che andò sempre più maturandosi in quell'anima la decisione, per l'influenza della dottrina domenicana, e non potendo come aveva sognato entrare nell'Ordine, cercò ogni mezzo per avvicinarsi. Era la sua costante aspirazione era il sogno che finalmente le apparve una notte, quando vide tutti i fondatori dei grandi ordini monastici, S. Giovanni Carmelo, S. Benedetto, S. Francesco d'Assisi, il beato Bernardo Tolomei, e soprattutto S. Domenico che nel grande abito bianco si avanzò fino a Lei, e le gettò sulle spalle il bruno mantello dicendole « *vieni e ricevi l'abito mio* ».

La sua vocazione fu così compiuta, e malgrado i gravi ostacoli potè a 15 anni entrare nell'Ordine delle *Mantellate*, le sorelle della Penitenza, affiliate ai frati predicatori. In tal modo il seme gettato in quel fecondo terreno potentemente fruttificava, e d'allora una fase nuova nella vita di Caterina incomincia. « La vita secolare è passata — Essa racconta a Raimondo da Capua — ed è venuta la nuova religione il cui fine supremo è « staccare il cuore dal mondo e fissarlo intieramente in Dio ». E allora cominciano da un lato quei lunghi periodi di esaltazione, in cui i pentimenti, le lacrime, i singhiozzi, si alternano alle gioie della comunione divina, che la rapisce fuori di se fino alla perdita dei sensi, all'estasi a quello stato di beatitudine che l'avvolge e la consuma: dall'altro le meditazioni profonde nelle quali il suo spirito si raccoglie, si affina, diviene più acuto, e si avvia a dominare i più grandi problemi umani, a cominciare da quello che ha sempre affaticato la mente dei filosofi e dei pensatori cattolici, il rapporto tra l'onnipotenza di Dio e il libero arbitrio dell'uomo: « Come mai — essa chiede — malgrado tutta la sua buona volontà, l'uomo è incapace di salvarsi, e tu solo o Signore, puoi operare la sua salvezza? ».

Il capitolo nel quale l'A. accenna a questa evoluzione dell'anima e della dottrina di Caterina, è dei meglio riusciti dell'opera. Come di Giovanna d'Arco — Egli conclude — si è voluto fare di Caterina uno strumento nelle mani del clero; ma non lo furono nè l'una nè l'altra. L'intelligenza di Caterina era di gran lunga superiore a quella dei suoi confessori, ed uno fra questi apertamente lo riconosce: « Certuni pensano che noi siamo stati i suoi maestri, ma era il contrario ». L'immanentismo moderno potrà parlare di « subcoscienza » o dell'« io trascendentale » ma era nel vero Pio II, quando nella bolla di canonizzazione proclamava che la scienza di Caterina era « *inspirata e non acquisita* ».

In quei tre anni durante i quali Caterina avendo imparato a leggere, si sarebbe approfondita nella conoscenza del Vangelo, delle epistole di S. Paolo, del Breviario, che le apprese le glorie della Vergine e la vita dei Martiri, la sua dottrina si consolida e si svolge sulla base dell'amore, inteso come sublime viatico

alla gioia celeste. « Caterina non ignorava che cosa fosse l'amore terreno, e ne parla con la maggiore semplicità e con la più grande purezza. L'uomo non può stare senza amore, dice in una delle lettere « che non è fatto d'altro che d'esso amore, che ciò che egli ha, secondo l'anima e secondo il corpo ha per amore : perchè ha il padre e la madre dato l'essere al figliolo solo per amore E leggendo con tutto il cuore il cantico dei cantici poteva pensare come Lacordaire : Non ci sono due amori ; l'amore celeste e l'amore terrestre sono l'identico sentimento, salvo questa differenza, che l'amore celeste è infinito ».

È in questo amore mistico che Ella trova il sentimento della carità vera, che viene da Cristo, quello per cui giunge « a godere più del bene altrui che del proprio e rattristarsi più del danno del prossimo che di qualunque danno potesse a Lei accadere ».

È tutta una vita di preparazione alle mistiche nozze, al « disposamento dell'anima sua con quella di Gesù Cristo » che « la sposa nella fede » onde armata di tale forza « tutti gli avversarî felicemente supererà ».

In tal modo Caterina appare a noi come un prodotto quasi spontaneo dell'ambiente senese — rispecchia il lato buono, quello delle virtù di questo popolo esaltato e mistico, l'esuberanza delle sue passioni e della sua fede — e diviene domenicana per sentimento, per educazione, per rapporti di vicinanza, per tradizioni patrie e domestiche, conservando quella coscienza che può parere esagerata della propria virtù, quella indipendenza che la trarrà poi a discutere non solo coi potenti della terra, ma anche colle autorità ecclesiastiche e col Vicario di Cristo, e che perciò sente di derivare da Dio, senza bisogno d'intermediarî, la forza e la fede.

*
* *

Nell'opera di Caterina si distinguono quasi di per se, due epoche, o meglio due fasi, delle quali l'A. nella sua narrazione affatto subiettiva, non si ferma a rilevare il carattere e l'importanza.

Essa cominciò naturalmente dal vedere i mali che affligge-

vano la sua città, le miserie che la circondavano, per passare poi, quando l'esperienza, i viaggi, le conoscenze e la cultura acquisite glie lo consentirono, a conoscere e giudicare i flagelli che affliggevano l'Italia, e la cristianità e a cercare di porvi rimedio. Ed è allora che le si fa chiara la causa del dilagare di questi mali, che vede oltrechè nella corruzione dei costumi, e nelle feroci lotte di classe, negli odi delle fazioni, nella cupidigia e nell'ambizione dei prepotenti, che non hanno altro scopo che quello d'insignorirsi dei governi delle Città, e nella mancata missione della Chiesa per l'esilio avignonese. Il primo centro della sua missione è Siena, onde poi muoverà la sua opera per il trionfo della Chiesa e la pacificazione dell'umanità.

È da quest'epoca che alla vita contemplativa succede quella attiva, e da Siena comincia per Caterina la faticosa opera del suo apostolato, ed in obbedienza al comando divino esce dalla solitudine per lottare nel mondo. « Da che questa vergine soave — dice il Caffarini — ebbe riconosciuto esser volere del suo sposo che Ella vivesse fra gli uomini, risolse di viverci in tal modo, da poter loro servire di modello ».

È così che incomincia la meravigliosa missione da prima solo religiosa e cristiana, e poi altamente politica e diplomatica, per cui Essa giunse a scrivere una delle più grandi pagine nella storia d'Italia e in quella della Chiesa.



I precetti che formarono sempre il fondamento della dottrina di Caterina e del suo apostolato, si concretano nell'amore di Dio e in quello del prossimo. È su queste basi che s'inizia la sua opera cristiana, in quel periodo agitato nel quale a Siena così accanitamente si combattevano le più grandi e potenti famiglie divise dalle fazioni e da odii secolari, che le sopraffazioni e gli eccidî avevano resi feroci. Tolomei e Salimbeni, Piccolomini e Malavolti, Saracini e Scotti, Maconi e Rinaldini, coi loro consorti ed amici, tenevano in continua discordia e guerra la città, da cui la pace era bandita.

In seguito a questi continui tumulti, nobili e proletarî coalizzati acceleravano la caduta di quella potente ed abile oligar-

chia mercantile (1355) che era il governo dei *Nove*, che malgrado il suo esclusivismo e la insopportabile intolleranza verso le altre classi, per circa 60 anni aveva con la prosperità economica assicurata la vita della Repubblica, favorite ed organizzate solidamente le arti, estesi i floridi commerci, curato lo sviluppo edilizio della città. Rovesciati i *Nove* si era istituito quel governo dei *Dodici* che ebbe vita breve e codarda, e dopo continue rivoluzioni, favorite dall'ambizione e dalla rapacità di Carlo IV, (1368) dovè cedere il governo ai *Quindici riformatori*, che preoccupati unicamente dal desiderio di mantenersi al potere, passavano, come tutti i governi deboli e fiacchi, dalle repressioni feroci alla tolleranza delle più ingiustificate prepotenze popolari, instaurando una vera anarchia e la decadenza della Repubblica. Ai mali che derivavano alla pubblica e privata economia, alla libertà delle persone, e alla autorità dello Stato, si aggiungeranno due formidabili flagelli, la peste, e la invasione delle Compagnie di ventura.

È questo spettacolo miserando che offriva la Città che ha determinato il nuovo orientamento della vita di Caterina, che la toglie alla meditazione ascetica per farne un apostolo di amore e di pace, e alla tranquilla vita contemplativa fa succedere una vita piena di coraggio e di virile energia.

Certamente anche questa influenza dell'ambiente senese non sfugge all'indagine diligente e sapiente dell'A. il quale anzi alla descrizione delle vicende politiche di Siena, dedica un capitolo (III) di questa seconda parte; ma lo fa diremmo quasi di passaggio, come d'occasione; e così come nei precedenti capitoli ha descritto le opere di carità e di assistenza che la Vergine senese prodiga agli indigenti e agli infermi, e ne ha tratto argomento per ricordare le origini e il carattere delle Istituzioni ospitaliere per cui Siena andò celebre nella cristianità, intercala qui la narrazione degli avvenimenti politici, e dei frequenti cambiamenti di governo per trovarvi la spiegazione della partenza per Firenze dei fratelli di Caterina, che là si recavano per tentar la fortuna, e sfuggire ai danni sofferti in patria. È come uno sfondo del quadro pittoresco che lo Joergens ci presenta colla abilità e l'arte dell'esperto narratore, quello che pare invece

a me, la causa principale e vera della nuova attività di Caterina la quale era stata qualche cosa di più, che una testimone di quegli odii feroci, e delle atrocità che li accompagnavano. Nella stessa sua casa ne aveva veduto l'esempio, e le vittime.

Bartolommeo Benincasa, suo fratello, aveva nel 1367 fatto parte del governo dei *Dodici*. Narrano i *Miracoli*, che « essendo i fratelli di questa Caterina, nimici e contrarî di quella parte che soprastette e vinse al tempo del romore, ed i loro nemici andandogli cercando o per ucciderli, o per far loro male come facevano agli altri, venne a loro a casa un loro caro amico . . . » invitandoli a mettersi in salvo nella chiesa di S. Antonio, che era presso a casa loro. A questo invito si oppose Caterina, e indossato il suo mantello, disse ai fratelli « *venite meco e non temete* » : e li condusse per la contrada dei nimici loro, che con « *reverenzia s'inchinavano a Lei* » e facendoli passare sani e salvi menolli nello Spedale di S. Maria della Scala, ove rimasero tre dì, in capo ai quali sicuramente tornarono a casa, mentre tutti coloro che erano fuggiti in S. Antonio, furono morti o presi.

Dev'essere stato al seguito di questi avvenimenti che Caterina scrisse ai *signori difensori e capitani del popolo della città di Siena*, la celebre lettera nella quale dice coraggiosamente : « Io vi amo più che non vi amiate Voi, ed amo lo stato pacifico, e la conservazione vostra come voi. L'amore che io ho a Voi e a tutti gli altri cittadini, ed il dolore che io ho dei modi e costumi vostri, poco ordinati secondo Dio, me ne scusi dinanzi a lui ed a voi : ho voglia di piangere dinanzi alla cecità vostra ».

Una recente critica ha sparso dubbi sull'epoca alla quale deve riportarsi questo episodio. Roberto Fawtier nella sua recente e dotta opera critica, sulle fonti agiografiche della storia di Caterina da Siena ⁽¹⁾, ha espressa l'opinione che l'avvenimento non debba riferirsi all'anno 1369 e sia parecchio anteriore all'epoca dalla quale si fa cominciare ufficialmente la vita della Santa.

(1) ROBERT FAWTIER, « Sainte Catherine de Sienne ». Essai de critique des sources (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome (Paris, 1921) fasc. 121, p. 159.

Questa opinione, per quanto fondata su argomenti che il Fawtier svolge con rara competenza e dottrina, è pur sempre una congettura: e l'esperienza ci ha ormai insegnato che la critica, così valido sussidio della dottrina storica, diviene distruttiva e pericolosa quando alle tradizioni ricevute, sostituisce ipotesi e congetture.

Comunque sia è ad una delle rivoluzioni di quest'epoca memoranda, che si riferisce la nota lettera, della quale ci sarebbe piaciuto che lo Joergens, con la sua genialità, ponesse qui in evidenza il carattere e l'importanza, perchè s'inizia con essa quell'apostolato di pace politica e cristiana, « *dolce e soave sole* » che ricorre sempre nelle sue lettere ulteriori: « mandovi dell'ulivo della pace. I muti parlano gridando con grandissima voce: *pace, pace, pace, con grande allegrezza* ».

A Siena in quest'epoca agitata Caterina non era la sola nè la prima a predicare la pace. Era il desiderio che aveva spinto Bernardo Tolomei e i compagni suoi a cercarla nel deserto di M. Oliveto, e a scegliere per emblema del nuovo ordine il ramo d'olivo. Era il desiderio di espiazione e di amore che aveva spinto il beato Giovanni Colombini, che a sua volta rinunciando alle ricchezze, agli agi, al lusso per lui abituale della vita, si aggirava per la città, scalzo, a capo nudo, coperto di luridi stracci predicando la dottrina della povertà e dell'amore e insegnando che la via vera per trovare Cristo era la mortificazione e l'umiliazione, trascinando per modo nella sua esaltazione la gioventù senese che i *Signori Dodici* lo esiliarono da Siena « per il timore che troppa gente lo seguitasse ».

È facile intendere quale influenza esercitasse questa predicazione, le cui dottrine erano sempre più largamente diffuse dall'ordine dei Gesuati dal Colombini fondato: e Caterina deve essere stata spettatrice delle conversioni meravigliose di quei frati, che in disprezzo delle ricchezze si spogliavano nella piazza del Campo, e andavano nudi per la città gridando il nome di Cristo; alcuni dei quali divennero poi i più fervidi discepoli, della V. Benincasa la quale frequentava assiduamente il monastero delle gesuate di S. Bonda (S. Abundio) del quale la figlia stessa del Colombini si era fatta religiosa, ed era stata fondatrice un'altra

Caterina, cugina del Santo, una delle più amoroze *caterinate*; mentre un'altra parente di lui Francesca era andata sposa a Bartolomeo Benincasa, fratello di Caterina, e dopo la di lui morte era entrata nell'Ordine della Penitenza, seguendo la cognata.

A questi rapporti, a mio credere certi, fra Caterina e il Colombini, l'A. accenna rapidamente, ritenendo che mai Caterina « avesse conosciuto di persona il suo celebre predecessore, il cui apostolato di breve durata si era svolto fuori di Siena », e poichè « Egli era morto prima che essa fosse uscita dalla oscurità ». Ma aggiunge tosto, che a S. Bonda, tutta imbevuta del di lui spirito, Caterina doveva aver sentito parlarne molto, e là doveva aver ascoltato cantare le sue laudi e leggere le sue lettere.

Ciò che sembra poco probabile: perchè il Colombini morì nel 1367, quando Caterina aveva venti anni, e negli ultimi tempi della sua vita frequenti furono i soggiorni di lui a Siena, e la maggior parte delle sue lettere è diretta alla badessa e alle monache di S. Bonda, e ne risulta chiaramente com' Egli frequentava quel monastero. In ogni modo è questo un punto che meritava di essere approfondito, perchè come osservò bene il Pardi (¹) « la vita e gli scritti di Giovanni Colombini, non hanno solo una qualche importanza, per gli studiosi della letteratura nazionale e per lo svolgersi del sentimento ascetico in Italia, ma in parte giovano ancora a spiegare e ad illustrare la vita e gli scritti di Caterina Benincasa, che contemporanea del beato suo concittadino, risente certamente delle condizioni del luogo e del tempo, in cui si trovarono ambedue ». Le loro lettere infatti hanno comune l'ispirazione nell'amore delle cose divine e nel disprezzo delle terrene, e malgrado la caratteristica diversità delle due figure, delle quali quelle di Caterina assurge a vera grandezza di pensiero, e di entusiasmo, sono ambedue trascinati dallo stesso elevato sentimento « che non fa consistere la perfezione nelle penitenze e nelle preghiere sterili del monaco racchiuso tra le pareti di un chiostro, ma corre di terra in terra a predicare l'amore e la concordia, a pacificare inimicizie ed odii mortali ».

(¹) G. PARDI, « Della vita e degli scritti di Giovanni Colombini da Siena ». *Bullettino senese di st. pat.* Vol. II, 1895, p. 3 e s.

*
* *

La dottrina dei due amori, l'amore di Dio e quello del prossimo forma d' allora in poi la base della vita e dell' opera di Caterina, la quale grado a grado raggiunge la perfezione ideale, e rinunzia intieramente alle sue volontà, per rivestirsi della volontà di Dio, dell' uomo nuovo, del Cristo. « Tutti quelli — dice con convinzione, di cui è manifesta la sincerità, lo Joergens — che progrediscono nelle vie dello spirito, hanno provato questa impressione singolare, per cui si considera estraneo il proprio io antecedente, e talvolta non ci si riconosce più per l' uomo che si era qualche mese, qualche settimana e perfino qualche giorno fa . . . ».

È da quell' epoca (1370) che Caterina si sente trasformata ; e dice al suo confessore : « non vedete voi, Padre, che io non sono più colei che fui, ma son mutata in altra persona ? ». Così si inizia il periodo delle apparizioni e delle estasi, che si rinnovano di continuo producendo quello stato d' intensa commozione, che la riduce sull' orlo della tomba, fino alla morte mistica, « quando il suo cuore si spezzò da imo a sommo, cioè dall' una fino all' altra estremità, e così rotte le vene vitali, per la veemenza del divino amore, spirò ».

Dopo la sua morte mistica Caterina dimostrò di non essere più sulla terra se non per salvare le anime, e se fino a quel momento si era sforzata di soccorrere il prossimo con le opere di carità terrena cominciano d' allora in poi quelle della carità divina.

« Glorifichiamo Dio, e lavoriamo per il prossimo » scrive alla madre ; ed è a Siena che s' inizia questa nuova missione di pace e di amore. Quell' anno 1370, si chiude con la conversione di un grande peccatore, Andrea Bellanti : viene poi quella dei due celebri banditi dannati alla forca, dopo avere subita la tortura delle tanaglie roventi ; l' altra di Niccolò Saracini, il vecchio miscredente, il marito di Alessia, sua mistica sorella, e quella di altri cittadini insigni, che Joergens descrive, con la sua frase colorita e incisiva, che pone in bella evidenza il carattere e l' energia della Vergine senese. « È chiaro — Egli osserva —

che Caterina aveva il dono di conquistare le anime : dinanzi a Lei non poteva aver luogo l'indifferenza ; bisognava amarla o odiarla, seguirla o perseguitarla, come sperimentò uno dei più petulanti e spensierati buontemponi della città di Siena, Giacomo Tolomei ».

*
* *

Le conversioni meravigliose, il sentimento del sacrificio spinto fino all'estrema renunzia, e soprattutto i prolungati incredibili digiuni, destarono risentimenti e sdegni intorno a Caterina; e dal dubbio alla calunnia più atroce, fu breve il passo. L' A. descrive questo periodo della vita della Benincasa, forse il più doloroso per Lei, quello della corona di spine, con fina analisi psicologica, con fervore di sentimento e di fede, esaltandone il trionfo riportato contro la malignità e lo scetticismo, l'invidia e la malafede degli avversarî. Le pagine nelle quali narra il pentimento di Andrea, la mantellata perversa e lebbrosa, e la umiliazione di fra Lazzarino da Pisa, sono sentite e vere. E così è a dire del capitolo nel quale, quasi compiacendosi degli effetti del contrapposto, descrive le gioie dell'amicizia, e la consolazione che le viene dai suoi affettuosi discepoli. Il sentimento dell'amore celeste, che Dante fa provare ai beati dell'Empireo, in mezzo a un tripudio di luce e di fiori, Caterina descrive come « una esaltazione, una giocondità, uno giubilo, una allegrezza » che Essa prova, ed agli amici suoi vuol far sentire sulla terra. Basta per farsene un'idea leggere le lettere che mandava ai suoi discepoli, quando era lontana da Siena. « Gli affetti della sposa mistica sono sempre di natura puramente morale : l'amore verso Dio si manifesta mediante l'amore verso il prossimo. È la dottrina del Vangelo : sappiamo d'essere passati dalla morte alla vita perchè amiamo i nostri fratelli; *colui che non ama rimane nella morte*, dice l'apostolo S. Giovanni ». Così l'opera di Caterina educa ed ammaestra tutti, i religiosi e le donne, gli uomini di Stato e di mondo, i giovani come i vecchi; e l' A. ne dà la dimostrazione passando in rassegna i discepoli, e i più noti fra coloro che Le si avvicinavano : dei quali nessuno, anche i più deliberatamente avversi, si sottrae all'ascendente di Lei: e

fra questi si diffonde su Francesco Malavolti i cui rapporti con la Santa, furono una sequela ininterrotta di infedeltà e di ritorni; e fra gli altri molti accenna, forse troppo rapidamente, quasi di passaggio al pittore e noto democratico Andrea di Vanni, solamente per dirci « che a lui dobbiamo l'affresco della cappella delle Volte raffigurante Caterina ventenne, secondo la tradizione ritratta durante l'estasi su uno dei pilastri della cappella; e che questo affresco che adorna oggi l'altare della cappella, col busto che è alla Biblioteca comunale, ci può dare *un'idea abbastanza esatta* dell'aspetto fisico della grande senese ».

Questo argomento tocca due punti di fondamentale importanza, che chi studiò particolarmente, e con la dottrina dell'A. la vita di Caterina, avrebbe potuto facilmente approfondire con grande vantaggio di questi studi, e con risultati fecondi per la iconografia della Santa.

Andrea di Vanni è una delle più spiccate figure che troviamo mescolato alle agitazioni politiche del suo tempo, e le sue relazioni con Caterina hanno una notevole importanza nella storia del governo della Repubblica, come nell'indirizzo politico di quell'epoca. Bastano a dimostrarlo le lettere che di lei ci sono rimaste, e che il Pontefice Pio VI visitando nel 1798 la biblioteca di Siena, baciava come sante reliquie: come quelle che il pittore scriveva alla Signoria.

Andrea era stato uno dei capi della rivoluzione che nel 1368 cacciò i nobili dalla città, e fra tante barbare stragi, fece ritrovare al popolo la coscienza dell'antico valore, quando ribellandosi alle violenze dell'imperatore Carlo IV, ne assaltò le milizie atterrando alla croce del travaglio lo stendardo imperiale, e costringendo Re Carlo a rifugiarsi coi suoi nelle case dei Salimbeni, per avere salva la vita.

E quando la reazione, scoppiò più tardi con pari violenza, contro il governo dei XII e quello dei XV riformatori, che colle violenze e cogli eccidî non avevano potuto ristabilire l'ordine e la pace nella città, Andrea di Vanni venne mantenuto al governo, perchè era stato fra i pochi cittadini dell'ordine del popolo, che alle brutalità commesse in suo nome, avevano — per quanto con poco frutto — cercato di opporsi. E a questi più

miti consigli, lo indusse senza dubbio l'autorità di Caterina; onde Egli dopo gli uffici ricoperti nel 1368, eletto membro del gran Consiglio nei mesi di maggio e giugno 1370, fu nel 1371 gonfaloniere del Terzo di S. Martino, risiedè di nuovo varie volte dal 1372 al 1380, fu Rettore del Duomo, Provveditore della Biccherna, Capitano del Popolo, ambasciatore al Papa in Avignone nel 1372, e finalmente ambasciatore a Firenze e a Napoli per molto tempo negli anni successivi.

È a questa prima epoca del governo popolare, che si riferiscono le lettere della Santa dirette al pittore, e che sono fra le più notevoli di quelle che pur nella uniformità della intonazione ascetica rivelano tanta profondità di sentimento e di pensiero, così notevole indipendenza di giudizio, un criterio sicuro congiunto ad un desiderio infinito di carità e di bene. Andrea di Vanni, il democratico fiero e turbolento, era stato convertito dall'ardore di quella carità cristiana, che tanta potenza affettiva del cuore, tanta gagliardia di spirito accoppiava nell'animo virile. Evidentemente egli si era rivolto a Lei per averne aiuto e consiglio; ed essa che con animo sereno vedeva le ingiustizie e le violenze di cui quel governo si rendeva colpevole, fin dalla prima lettera, fra le immagini e le parabole gli rivolge ammonimento severo: « Con desiderio — gli dice — di vedervi giusto e buono rettore acciò che si compia in Voi l'onore di Dio e il desiderio vostro, il quale sò che Dio vi ha dato buono, per la sua misericordia. Ma non veggio il modo che noi potessimo ben reggere altrui se prima non reggiamo noi medesimi ». E dopo avere esposto l'ideale del buon governo e della giustizia, conclude: « e però io con desiderio di vederla in Voi (la giustizia) e mantenerla nella nostra città, reggerla e governarla con ordine, dissi che io desiderava di vedervi giusto e buono governatore . . . ».

Pare che l'esortazione non avesse tutto l'effetto desiderato, poichè successivamente torna a scrivergli, « con desiderio — dice — di vedervi costante e perseverante nelle virtù, e non fatto *come la foglia che si volle al vento*: ma come arbore dovete essere piantato al basso della terra della vera umiltà, acciò che il vento della superbia non possa offendere l'arbore del-

l'anima vostra . . . » ; e continua a rivolgergli consigli di umiltà e di amore in tutta questa lettera, fiorente d'immagini, come quella — dice Tommaseo — che sapeva di scrivere a pittore. E più tardi ancora torna a rimproverarlo « perocchè colui che ama sè di disordinato amore, non può amare nè servire schiettamente il prossimo suo, come debbe ».

La figura di Andrea Vanni quale a noi apparisce attraverso i documenti dell'epoca, sarebbe delle più interessanti a studiare dal lato politico non meno che dal lato artistico.

Abbiamo parecchie lettere di lui che ci rivelano nei più singolari aspetti, i sentimenti e le aspirazioni di quel governo democratico, che alla semplicità rude congiunge tanto civico orgoglio, all'audacia temeraria e insolente, così grande ossequiosità verso i potenti del tempo. Nel 1372 da Pisa, ove giunge per avviarsi alla corte di Avignone, insieme coi compagni suoi — Spinello Tolomei, Giovanni di Niccolò, e Niccolò di Nerino — scrive alla Signoria di Siena che s'incontrarono appena arrivati all'albergo del Cappello cogli ambasciatori fiorentini, dei quali narra la magnificenza e la pompa, che quel democratico è umiliato di non poter superare, malgrado le ingenti spese fatte per questo. E tutte le lettere delle successive ambasciate sono documenti interessanti per la politica di Siena nei rapporti con la Chiesa, e rivelano l'influenza saggia di Caterina che dura anche dopo la morte di Lei ⁽¹⁾.

È naturale che Andrea di Vanni, che in vita era stato legato dai vincoli di una costante e devota amicizia alla Santa, dopo la morte di Lei sia stato il primo ad eseguire a Siena il ritratto, che secondo una incerta tradizione avrebbe per la prima

(1) Nell'agosto del 1385 quando il Papa era andato a Nocera colla intenzione di fermarvi dimora, Andrea che era andato a lui ambasciatore, scrive alla Signoria per narrare il disagio in cui si trova la corte « per la ghativa istanza e miseria, ch'è uno borgho molto meno che non è S. Quirico a Rosenna . . . » e conclude con lo invitare il governo della Repubblica a pensare che il luogo ove potrebbero « istare siquri e amati li chardenagli insieme col Papa, sarebbe nella vostra città di Siena . . . in cui è la fede del Papa e di tutta la Chorte . . . » V. G. MILANESI, *Documenti per la storia dell'arte senese* Vol. I, n. 95.

volta dipinto in una villa che Egli stesso le aveva donato, e dove si riuniva tutta la sua famiglia spirituale ⁽¹⁾.

Nel memoriale del notaio senese Ser Cristofano di Gano Guidini ⁽²⁾ che fu uno dei più fervidi discepoli della Santa, è detto come Egli « per riverenza a la detta venerabile Caterina, la fece dipingere a Duomo a lato al campanile, a la Cappella di Santo Iacomo interciso »; e questo è indubbiamente il ritratto di cui parla lo storico senese Sigismondo Tizio, che sotto la data dell'anno 1400 conferma il fatto descrivendo le pitture eseguite da Andrea di Vanni « *ad cappellam parvulam justa turrem sonantem, quam campanile nuncupamus D. Iacobi intercisi . . .* » ed aggiunge che in un angolo della parete dipinse anche « *beatam Catherinam domine Lape senensem pretio florenorum quinque . . .* » ritratto che insieme all'affresco andò poi perduto. Quello che invece è giunto a noi è il ritratto che si conserva a S. Domenico nella cappella detta della Volta, ove la Santa è rappresentata in piedi con un giglio nella mano sinistra, mentre porge la destra al bacio di una fanciulla che le sta inginocchiata dinanzi. Questo ritratto faceva parte di un affresco che fu evidentemente segato dal muro, e trasportato nell'attuale parete, come attestano i documenti, nel 1667; ed appare evidentemente dalla disposizione delle figure, dalla maniera e dal colore, che la donna genuflessa fu aggiunta più tardi nell'affresco, e non è opera di Vanni; mentre appare di lui il ritratto della Santa. Lo stato mediocre di conservazione di questa pittura, contribuisce a rendere più livido il colore delle carni, e ancor più rigido il panneggiamento: ma a parte il valore artistico è per noi del più alto interesse, come quello che ci deve dare la migliore e più vera rassomiglianza, data l'intimità dei rapporti che passavano fra Caterina e il pittore.

Questa del vero ritratto è ricerca interessante non solo per

⁽¹⁾ È qui evidente la confusione col castello di Belcaro che Vanni di Vanni Savini donò a Caterina nel 1376 per erigervi un convento.

⁽²⁾ Il Codice che contiene queste memorie si conserva nel R. Archivio di Stato di Siena, e fu pubblicato dal Milanese (Arch. storico italiano, 1843, Vol. IV p. 25 e s.) ed ora fu nuovamente edito dal Padre Innocenzo Taurisano nell'opera *I fioretti di Santa Caterina da Siena* (Roma, Ferrari 1922).

la biografia della Santa, ma anche per la storia della iconografia di Caterina nell'arte senese del Rinascimento, data l'influenza che nella pittura dei secoli posteriori, specialmente dopo la canonizzazione, la vita e l'opera di Lei hanno esercitato, e, può dirsi continuano ancora ad esercitare ⁽¹⁾. E tradizione e documenti debbono darci la sicurezza che questo ritratto di Andrea di Vanni è l'immagine vera della V. Benincasa ⁽²⁾.



L'amore della Santa per i suoi discepoli, era spinto — com'è noto — fino all'esagerazione. Nelle lettere essa ripete che quei suoi diletti figli « le sono più cari della vita », ed essi la ricambiano di uguale affetto, trovando in lei, nel ricordo del solo suo nome, le forze che mancano al corpo ed il vigore della fede.

Gli episodî che s'intrecciano a questa narrazione, Joergens descrive con tale commozione di affetto, da farci pensare che lo spirito ed il sentimento che commossero i discepoli di Caterina sono passati in lui che li prova, e ci fa sentire la sua voce soave e forte, inebriata di ardore e di amore. È una suggestione che nel tempo, attraverso i secoli si è propagata e giunge fino all'A. il quale ci trasporta nell'ambiente in cui Caterina ha vissuto, ne descrive l'influenza, sui miseri, sui deboli, sui violenti, sui peccatori. Luoghi e persone ne ritraggono la singolare efficacia e vi sono momenti in cui la narrazione raggiunge l'effetto di una rara intensità intellettuale. Tale à ad esempio la descrizione del viaggio di Francesco Malavolti e di Neri Pagliaresi a Montoliveto. « Il paesaggio che si stende fra Asciano e Montoliveto maggiore è oggi identico a quello che era al tempo di Francesco Malavolti e di Neri Pagliaresi: la creta deserta, un'infinità di colline ste-

⁽¹⁾ All'importanza di queste ricerche io accennai in questo stesso *Bullettino* « *Per la iconografia di Caterina Benincasa* » Vol. XV (1908) p. 187 e s.

⁽²⁾ V. *Cronologiche notizie della vita e di alcuni fatti di S. Caterina da Siena*. Ms. della Biblioteca comunale di Siena, T. I. 10 pag. 28 e s. p. 73.

D. CARAPELLI, *Corso cronotassico della vita e pubblicazione della santità di S. Caterina da Siena*. Ms. della Biblioteca com. T. III, 7. V. anche Ms. T. I, 7, p. 159.

ri, solcate da piogge torrenziali, screpolate dal sole, segnate di sentieri scabri che conducono da Asciano al paese di Chiusure e all'antico convento Mi trovavo, un giorno di settembre su quelle vette solitarie di fronte alla immensa prospettiva della creta, che si stende fulva come un leone fino alle lontane torri della città. Le ombre delle nubi spinte dal vento corrono sulla pianura sconfinata, mentre Siena laggiù risplende immobile al sole: ed ho avuta la visione chiarissima di Francesco Malavolti e di Neri de' Pagliaresi che arrivano qui in un giorno di quaresima: il poeta sognatore dal profilo dantesco, magro e triste, e già un po' curvo; l'altro l'uccello selvaggio, il toscano dagli occhi azzurri e di spalle larghe, amante della vita e dei suoi piaceri, ma nello stesso tempo pronto a inchinarsi dinanzi alla bellezza e alla verità . . . ».



L'arte del narratore e la poesia della fede, sono manifeste ancora nel capitolo in cui descrive la storia delle persecuzioni e degli attacchi nuovamente mossi contro Caterina, la quale finì per trionfare, convincendo con prove evidenti anche i più dubitosi « che nessuno poteva avvicinarsi a Lei senza diventare migliore ». E qui vengono in campo le relazioni di lei, con l'eremo degli agostiniani di Lecceto e di S. Leonardo al Lago, e due personaggi caratteristici nella storia della Santa, e nel movimento religioso di quel tempo: il frate inglese William Flete, *bachelor of arts* dell'Università di Cambridge e fra Filippo Agazzari.

William Flete, il rigido eremita agostiniano, tenuto in odore di santità, ed ostinatamente vissuto nella solitudine del bosco della *Selva al Lago* — colui che avrebbe raccolto dalla viva voce di Caterina la narrazione della sua vita spirituale — è un altro dei personaggi, i cui rapporti con Caterina e le reciproche influenze, hanno ancora bisogno di essere particolarmente e profondamente studiate.

La recente critica ha con copia di dottrina e sottili argomenti cercato di dimostrare che i documenti che vanno sotto il nome del Flete, sono di dubbia attribuzione, e non presentano

sicuri caratteri di autenticità. È da augurarsi che quel minuto esame che il Sig. Fawtier ⁽¹⁾ ha fatto per lo studio critico delle fonti agiografiche della storia di Caterina Benincasa, altri faccia per la influenza da lei esercitata sul rinnovamento religioso del suo tempo; perchè qualunque siano i risultati che potrà raggiungere la critica storica, resta indubitato che le lettere di Caterina al solitario di Lecceto bastano a dimostrare l'intimità dei loro rapporti, e come essa volesse associarlo alla sua più grande opera politica. E per la considerazione in cui lo teneva è di per se solo eloquente il fatto che morendo essa lasciò a lui la direzione della sua famiglia spirituale; onde vi è in tutto questo più di quanto basta per dimostrare il carattere del nuovo movimento religioso, e farci intendere come in questo rinnovamento della vita interiore e della vita sociale, derivato dalle condizioni dell'ambiente senese, quasi naturalmente, all'opera energica di Caterina succeda la rigorosa attività di Bernardino Albizzeschi.

Pensa l'A. che Caterina non abbia conosciuto fra Filippo Agazzari. La cosa non pare probabile, perchè, come abbiamo ricordato fra Filippo dal 1353 in poi, e per quasi tutta la lunga sua vita, visse a Lecceto; e non solo tutte le celle dei frati erano piene delle sue opere, ma le sue leggende erano a Siena diffuse nel popolo per il quale scriveva, e la figura di lui era simpaticamente nota a tutti i senesi; onde sembra per lo meno strano che Caterina nelle lunghe dimore a Lecceto non abbia avuto occasione di conoscere ed avvicinare il frate scrittore, che con tanta ingenua schiettezza e con così vivaci colori dipinge e dimostra di conoscere profondamente la vita pubblica e privata dei senesi del trecento, i vizî e la corruzione che il diavolo viene immancabilmente a punire ⁽²⁾.

Tutti questi asceti non si concentrano nel misticismo trascendentale, non si esauriscono nella vita contemplativa, ma vivono la vita attiva ed operosa del loro tempo, così nel tumulto

⁽¹⁾ FAWTIER, *Op. cit.* cap. V.

⁽²⁾ E. CARPELLINI. *Gli assempi di Fra Filippo da Siena* (Siena, Gatti 1864). Sul misticismo senese di quest'epoca, e la demonofobia di FILIPPO DEGLI AGAZZARI, vedi l'interessante opera di PIERO MISCIATTELLI, *Mistici senesi* (Siena, Tip. S. Bernardino 1911) cap. II.

della vita pubblica, come nel dolore della vita privata: e la loro religione si fonda sull' amore e sulla pietà, sulla libertà dello spirito e la gioia serena della coscienza, non sul fanatismo e sulla scolastica.

È una rinascita del sentimento religioso, che prepara una nuova età della Chiesa e un rinnovamento della fede, senza quel contrasto che esagerando e giudicando dalle apparenze, si è voluto vedere fra le dottrine domenicane e le dottrine francescane. Caterina Benincasa ci dà l' esempio, più chiaro del modo con cui si conciliano quelle dottrine, e si rinsalda la fede vera: come lo vedrà più tardi Niccolò Macchiavelli, quando dirà che il Cristianesimo sarebbe tramontato se S. Francesco e S. Domenico, non l' avessero rinnovato riportando nel cuore degli uomini la povertà e l' esempio di Gesù Cristo.

La descrizione di Lecceto è uno dei più caratteristici esempi della storia del paesaggio, e l' A. pone opportunamente in evidenza il contrasto fra la decorazione dell' atrio e quella dell' interno del chiostro.

Di fuori, nelle pitture della bella loggia italica, la vita mondana con tutti i suoi allettamenti: dentro la vita del chiostro, dell' espiazione, della rinunzia, della povertà.

Anche qui si può osservare, che la pittura è uno dei più interessanti documenti dell' ambiente senese del tempo: per la storia dell' arte come per quella del movimento religioso.

Paolo di Neri, prima della nascita di Caterina — nel 1343 — nei mirabili freschi di quel Portico, dipinse oltre le opere di misericordia il Paradiso e l' Inferno, sotto l' evidente ispirazione delle dottrine leccetane. Il suo pennello narra quello che fra Filippo pochi anni dopo descriverà della vita e delle aspirazioni senesi di quel tempo; la vita della Città sfrenatamente corrotta, pazzamente prodiga, di cui Dante ci ha lasciato così pittoresco quadro nell' episodio della Brigata spendereccia; cui fa così meraviglioso contrasto quella del chiostro ove si vedono i monaci pregare, flagellarsi, leggere, meditare e morire abbracciando la croce, mentre le loro anime salgono al cielo.

Nè meno pittoresca e vera è la descrizione del vicino convento di S. Leonardo al Lago, l' eremo ove si ritrovano i frati

avidì di solitudine, « il romitorio di Wiliam Flete, situato a piè del monte, cui si arriva per sentieri scoscesi, attraverso macchie di agrifoglio e d' albatrelli, che paiono lauri, mentre nei meriggi d'estate il sole dardeggia, sul fogliame lucente. Del lago quasi asciutto non resta che un piccolo stagno, il romitorio è diventato una fattoria, e la chiesa riccamente dipinta da Ambrogio Lorenzetti è spietatamente chiusa a chiave dal suo proprietario che dimora lontano . . . ».

La constatazione è vera ed umiliante per noi. Con tutte le innumerevoli disposizioni di legge, per assicurare all' ammirazione del popolo i nostri monumenti artistici, con tutta l' impalcatura burocratica che dovrebbe renderli accessibili ad ogni studioso, non si riesce a mostrare al pubblico, e specialmente a coloro che le amano e le studiano, le meravigliose opere d' arte, che conservate e tramandate a noi nelle chiese dei vecchi monasteri, sono per usurpazioni evidenti, divenute proprietà privata, e sotto la tolleranza delle leggi e dei regolamenti spesso traversano l' atlantico per arricchire i musei americani.

*
* *

L' A. espone con particolare diligenza, la terribile situazione politica quale si era delineata nei rapporti con la Chiesa, in quella lotta, le cui funeste conseguenze, nè i fulmini della eloquenza di S. Brigida, la veggente scandinava, nè le magnifiche orazioni del Petrarca erano riuscite a scongiurare.

Con la lettera a Piero d' Estaing, poi cardinale d' Ostia (1372) si inizia l' azione politica di Caterina, che « con meravigliosa franchezza pone la mano sul timone della Chiesa » e giunge là dove Dante e Petrarca non erano arrivati.

È per forza di volontà, sotto una ispirazione divina, che la figlia del povero tintore di Fontebranda, senza dottrina, senza esperienza politica, si pone di fronte al potente legato della S. Sede, e gli detta il suo volere: « desidero e voglio — gli dice — che facciate così; e ripeterà poi sempre più frequentemente: questo è *volere di Dio e mio desiderio* ». Essa predica l' azione, la virilità; contro l' *egoismo timido e vile*, voler vivere in pace è la più pessima crudeltà che si possa usare ». « Ho

desiderio, dice al d'Estaing, di vedervi *uomo virile e non timoroso*: e passando dal dogma alla pratica, conclude: « parmi che sia tempo carissimo Padre di dare l'amore a Dio e la fatica al prossimo. Non è dunque da amare più se con amore proprio sensitivo, nè con timore servile, ma con vero amore e santo timore di Dio adoperare. Voi siete posto ora nel temporale e nello spirituale Sopra l'atto temporale fate virilmente; procacciando quanto potete la pace e l'unione di *tutto il Paese* ». Per Paese, Caterina intende l'Italia. Come Dante essa era un'italiana ardente, e il desiderio della salvezza della Patria trapela di continuo dalle sue lettere e dai suoi discorsi.

In una di queste lettere, che è fra le più belle (quella diretta a Gerard Du-Puy, nipote di Gregorio XI che sembra favorisse la ribellione dei Salimbeni contro Siena) la Vergine senese discende dalle disquisizioni teologiche alla pratica cristiana, e pone veramente il dito sui due mali per i quali la sposa di Cristo si guasta. « L'una di queste cose si è la troppa tenerezza e sollecitudine di parenti l'altra si è la troppa dolcezza fondata in troppa misericordia E singolarmente ha per male Cristo tre perversi vizî: cioè la immondizia, l'avarizia, e la inflata superbia, la quale regna nelle spose di Cristo, cioè nei prelati che non attendono ad altro che a delizie e stati, e grandissime ricchezze ».

È una vera diagnosi del male, ed una profezia delle sue terribili conseguenze. Essa prevedeva la corruzione e le iniquità che si accentuavano, e portarono sulla cattedra di Piero « il demonio incarnato » con Alessandro VI: e di questi mali fa l'enumerazione precisa, accennando principalmente fra questi al modo con cui si procede alla scelta dei Vescovi e dei Cardinali: « E quando verrà il tempo di fare li pastori e cardinali, che non si facciano per lusinghe nè per denari, nè per simonia; ma pregatelo quanto potete, che Egli attenda a unire se trova, la virtù e la buona e santa fama, e non miri più a gentili che a mercenario, perciò che la virtù è quella cosa che fa l'uomo gentile e grato a Dio ».

L'A. a questo punto così decisivo della vita e dell'azione politica di Caterina, fa seguire la narrazione dell'opera cristiana

da lei spiegata per ricondurre la pace fra privati ed ecclesiastici, che a Siena e nel territorio vivevano in continui litigi, e spinti dall'odio giungevano alla violenza e alla strage; e alle lettere colle quali predica fra di essi la carità e l'amore, va intercalando quella di contenuto altamente politico a Barnabò Visconti che aveva per scopo il riconoscimento della santità e della autorità della Chiesa, malgrado i vizî e le colpe dei suoi prelati, e l'esortazione ardente alla Crociata che papa Gregorio nel 1373 aveva predicato come guerra santa. E continuando in questa esposizione cronologica, negli ultimi due capitoli di questo secondo libro parla dell'andata di Caterina a Firenze per il celebre processo iniziato contro di Lei dall'ordine domenicano, e dell'incontro con frate Raimondo da Capua che doveva divenire il suo celebre confessore.

Passa quindi, sempre secondo l'ordine di data degli avvenimenti, a parlare della terribile peste che inferì a Siena nel 1374, che portò la strage anche nella sua famiglia, e dei miracoli da Lei in quella occasione compiuti, delle opere di misericordia dei suoi discepoli, dei viaggi a Montepulciano e in Val d'Orcia, per finire con la celebre andata a Pisa nel 1375.

Ora è ben vero che l'azione di Caterina nella vita privata si svolge simultaneamente a quella nella vita pubblica, e che la sua opera si manifesta al tempo stesso nelle questioni religiose come in quelle politiche; ma nello esaminarla, considerata nei moventi come nei risultati, non si può riportare ad un medesimo punto di partenza. La sua azione politico-religiosa parte da idee chiare e precise, che rivelano la chiara intuizione da lei acquistata del grave momento politico che l'Italia e l'Europa attraversavano, e la porta a stabilire un programma per la cui attuazione richiede, e fino ad un certo punto ottiene, le due forze indispensabili ad ogni successo: la fede e la disciplina. E questo programma che fissa l'orientamento della sua politica, è a Pisa che viene da Lei ideato e stabilito.

Ora per comprendere tutta la grandezza dell'opera da Caterina compiuta, sarebbe stato opportuno precisare i concetti fondamentali ed i propositi cui quest'opera s'inspirò, e vedere come e fin dove volle e seppe condurla a compimento. È questa l'a-

zione che si svolge nell'ultima fase, la più grande della sua vita, e che forma la maggior parte degli avvenimenti che l'A. continua ad esporre nella loro successione cronologica, nella terza parte del suo lavoro.

*
* *

« Io dò nella carne mia compimento, a quello che rimane de' patimenti di Cristo, a pro del corpo di Lui che è la Chiesa ». Questa parola del grande apostolo (S. Paolo) — dice Joergens — sembra essere stato il motto di S. Caterina durante l'ultimo periodo della sua vita; nel quale stabilita l'identità tra la vita di Cristo e quella della Chiesa, ne deduce che ogni atto e violenza contro la S. Sede e il Vicario di Cristo, costituisce un sacrilegio.

È così che Egli fissa i due principali, esclusivi moventi della politica di Caterina: l'*infallibilità del Papa* e la *Crociata*; le due grandi idee per le quali l'entusiasmo della Santa, negli ultimi cinque anni di vita andò sempre crescendo, ed il suo ardore apostolico intensificandosi per modo « che essa ne muore consumata dalla sua anima come da una fiamma ».

Dal punto di vista della dottrina cristiana di Caterina, tutto questo è indubbiamente vero; ma il programma della sua azione politica è più vasto e alquanto diverso. Essa vuole, è vero, e soprattutto ristabilire l'autorità della Chiesa, ma vuole appunto per questo cominciare dal renderle la pace e la libertà che le mancano; vuole poi porre fine alle discordie che dilanano gli stati cristiani riunendo l'Europa civile contro la barbarie turca. Il mezzo per raggiungere il primo intento è quello di riportare il Papa dalla « schiavitù di Babilonia » a Roma, liberandolo così dalla influenza e dalla dominazione francese: per raggiungere il secondo, è la Crociata, che nel suo alto intendimento politico è piuttosto un mezzo che un fine, quello cioè di dare sfogo agli elementi più turbolenti ed agitati che erano principale causa delle discordie e delle ribellioni, togliendoli dalle terre d'Italia per scagliarli in Oriente contro il Turco invasore.

È perciò che comincia dalla Crociata, dicendo al Pontefice che per recar pace ai cristiani non vi è mezzo migliore della

santa spedizione. « *Togliere i tizzoni* — Essa gli scrive col suo immaginoso linguaggio — *è tagliare il fuoco* ».

Ma la discordia, malgrado gli sforzi e i tentativi di Caterina ed i passi fatti presso le principali città toscane, appariva insanabile. Firenze si era messa a capo della lotta contro il Papa: Perugia cadeva nelle mani dei nemici della S. Sede: anche Siena e Pisa e Lucca si disponevano ad entrare nella lega contro di lui. Era tutt'altro che il momento questo di proclamare l'infallibilità del Pontefice, e Caterina lo intuì col suo alto criterio politico, richiamandolo al suo dovere; e lo redarguì quando non segue i suoi consigli, com'è cogli anziani di Lucca dei quali scrive « Essi stanno in grande pensiero, perocchè da Voi non hanno conforto, e dalla contraria parte sempre sò stimolati e minacciati ».

Tutto questo non sfugge al diligente, acuto spirito di osservazione di Joergens, il quale pur quasi esclusivamente preoccupato di rilevare dalle lettere di Caterina, quella parte che tende ad esaltare la suprema indiscutibile autorità della Chiesa, cui Dio vuole che si presti obbedienza anche se « i pastori e Cristo in terra fussono demoni incarnati » quasi per tema di essere preso in contradizione, si dà premura di notare, come Essa parli al Vicario di Cristo *come da sovrana a suddito*: onde, dice « si rimane stupiti nel vedere Lei che esige dagli altri una sottomissione assoluta al Papa, trattarlo per conto suo con tanta superiorità Si è quasi tentati di dire che la prima e lunga lettera al Santo Padre, sia animata da una santa insolenza ».

E questa è la verità.

Al Papa, come ai potenti della terra Essa fa sentire la sua volontà, che viene manifestata — scrive — *da parte di Dio crocifisso e dalla mia . . .* » Su dunque padre! e non più negligenza . . . Venite, venite a consolare li servi di Dio e figlioli vostri ». Essa lo prega, lo esorta, lo rimprovera per la sua debolezza, e gli impone di tornare a Roma. In quelle fiere parole, c'è non solo la volontà che a Lei viene da Dio, ma l'espressione del sentimento di tutto un popolo accorato. Il Petrarca lo aveva manifestato coi fiori della sua elegante retorica quando diceva a Papa Urbano V: « con quale animo tu riposi alla riva

del Rodano, sotto letti dorati, mentre rovinano le mura del Laterano e la madre di tutte le Chiese priva di tetto, è aperta ai venti e alle piogge? » Era il pensiero che da tempo dominava le anime dei mistici come dei santi, dei dotti come del volgo, e che Caterina esprime, con la scultoria energia della sua prosa virile. Essa, è stato detto con verità, non ha bisogno di fare ragionamenti: afferma, prega, minaccia o piange: non ha bisogno della testimonianza delle sacre scritture, perchè è Ella stessa un profeta, e tutte le collere d' Isaia, tutte le visioni di Ezzecchiello, non valgono un solo dei gridi del suo cuore ⁽¹⁾: e il suo stile disorientò forse un Papa giurista, che non trovava nelle sue lettere la dialettica serrata, e l' esegesi continua della Università di Parigi.

Ma le lettere purtroppo non potevano bastare. Caterina lo intese, e senza esitare si pose in viaggio alla volta di Avignone, ove giungeva il 18 giugno 1376.



I noti avvenimenti dei quattro mesi nei quali la vergine senese soggiornò nella città pontificia del Rodano, l' A. narra con ricchezza di particolari, e con singolare efficacia descrittiva: nè vi è bisogno di tentarne qui un riassunto. Malgrado l'abbondanza dei documenti, la testimonianza delle lettere, e la raccolta delle notizie intorno ad esse fatta dagli storici, rimarrà sempre meraviglioso a spiegare, come in mezzo alla corruzione ed al lusso sfrenato di quella Corte, ove si raccoglieva l'alta intellettualità d' Italia e di Francia, all' ostilità di quei cardinali e prelati, dei quali Essa aveva senza pietà denunziati gli scandali e la simonia e sferzati i vizî, chiamandoli « fiori fetidi, pieni di immondizia e di cupidità, enfiati di superbia » l' umile donna di Fontebranda seppe trionfare degli artifizi della politica e delle cospirazioni, dell' invidia e dell' odio, e condurre a termine l' impresa che Dante e Petrarca, Brigida di Svezia e Pietro d' Aragona avevano tentato invano ». Fu inutile che i cardinali scoppiassero in singhiozzi, fu inutile che il padre di Gregorio, il

(1) E. GEBHARTH, *Moines et Papes « S. Catherine de Sienn »*, Paris 1896.

vecchio conte Guglielmo di Beaufort, si gettasse sulla soglia della porta, scongiurando il figlio di restare. L'anima piena della forza soprannaturale di Caterina, Gregorio passò sulla testa canuta di suo padre, mormorando: è scritto « Tu camminerai sull'aspide e sul basilisco ».

E il 13 settembre 1376 il pontefice Gregorio, varcò la soglia del suo palazzo, per tornarsene a Roma.

Anche il ritorno di Caterina da Avignone è narrato dall'A. con particolari minuti, abbellito dalla consueta vivacità delle immagini, e dalla descrizione dell'incantevole paesaggio, che par di veder lungo la tepida costa, nella dolce chiarezza del sole di settembre. A Genova essa giunge in tempo prevenendo il Pontefice, che ormai pentito per la decisione presa, indebolito per i disastri del viaggio, si mostrava propenso a seguire i voti dei cardinali che nel concistoro là riunito avevano votato per il ritorno ad Avignone. E vi sarebbe tornato se Caterina non fosse stata là pronta a rinvigorire quella volontà vacillante e ad ispirargli forza e coraggio in quel colloquio notturno dal quale Gregorio XI usciva infiammato di una specie di santo eroismo, per riprendere quella fortunosa traversata, che lungo i porti di Liguria e di Toscana, dopo altri tre mesi di viaggio doveva ricondurlo a Roma, ove il 17 gennaio 1377 fece ingresso trionfale.

Caterina non assistè a quel trionfo: ormai sicura del fatto che si sarebbe compiuto, era tornata all'umile casa di Fontebranda, e là nel silenzio della sua piccola cella esprimeva la sua gratitudine intonando il *Magnificat* e aggiungendovi il *nunc dimittis*. E da Siena scriveva al Papa, gridandogli *pace, pace*: « pacificate Voi e li figlioli con Voi . . . Meglio è lassar andare l'uso delle cose temporali, che l'uso delle spirituali. Fate dunque quello che si può: e fatto il potere scusato sete dinanzi a Dio e agli uomini del mondo. Voi li batterete più col bastone della benignità, dell'amore e della pace, che col bastone della guerra: e verravvi riavuto il vostro spiritualmente e temporalmente ».

Questi consigli di pace e di amore che dettava agli altri, Caterina poneva in pratica sempre, ovunque si trovasse: e anche a Siena continuava in quel tempo ad esercitare la sua opera pacificatrice. L'A. a questo proposito ricorda la conversione di

Nanni di Ser Vanni Savini, che passava la vita fra le liti, non avendo altro in mente che l'odio e la vendetta e tuttavia cadde in ginocchio dinanzi a Lei, e le donò poi il castello di Belcaro, perchè potesse fondarvi una comunità di domenicane.

L'antico fortilizio dei Marescotti, che la Repubblica aveva fortemente presidiato e munito, era il luogo ideale nel quale la mistica deve aver trovata la pace cui l'anima sua agognava, fra tante agitazioni e tanta ruina che le cresceva ovunque d'intorno. Ed è nell'ombrosa frescura, nella solitudine di quell'incantevole soggiorno che le giunse la notizia della presa di Cesena, e della terribile strage degli abitanti, compiuta dalle bande di Giovanni Aguto, il feroce capitano di ventura, senza fede e senza legge, che faceva suo vanto di non temere nè Dio nè gli uomini.

È da Belcaro che allora Caterina scrisse al Pontefice una delle più appassionate sue lettere, esortandolo a ricordarsi del Principe della pace, in nome del quale egli regna: « Pace, pace, per l'amore di Dio! essa ripete, fino a non reggerne più. . . io muoio e non posso morire . . . ». « Non ragguardate alla miseria e ignoranza nostra, nè alla persecuzione dei vostri ribelli figlioli abbiate pietà di tante anime e corpi che periscono . . . ». E quì non sarebbe bastato il semplice e rapido accenno alle relazioni di Caterina con quel terribile capitano: poichè essa intraprendeva con lui, prima e dopo quest'epoca coraggiose trattative, per indurlo ad abbandonare l'Italia, e portare il terrore della sua spada contro i Saraceni e i nemici della fede.

Ed è pure da Belcaro che essa scrive quella lettera piena di amore, ai carcerati di Siena, chiamandoli « carissimi figlioli in Cristo » per esortarli alla pazienza; e corre ad assistere nell'estremo supplizio Niccola Toldo, il giovane gentiluomo di Perugia, che condannato nel capo va incontro alla morte « come un agnello mansueto » - e ne riceve nelle mani, fra tanto orrore di sangue, la testa recisa.

Nella cappella di S. Domenico il pennello immaginoso del Sodoma ha con energia leonardesca data singolare espressione di sentimento e calore di vita a quell'episodio che è il più romantico e commovente della vita di Caterina, e che essa ci ha nar-

rato nella celebre lettera, che per potenza ed efficacia descrittiva, è una delle più belle fra quelle da lei dettate. Dalla tradizione ancora viva nel popolo il pittore ha certamente tratte quelle immagini, così vere e naturali, quella varietà infinita di sentimenti e di affetti ⁽¹⁾.

*
* *

La narrazione dei viaggi di Caterina a Montepulciano, in Val d'Orcia e sul Monte Amiata, ove si esplicò colla virtù pacificatrice anche la sua attività di missionaria, è inframmezzata da racconti interessanti, come quello del suicidio di uno dei suoi discepoli « divenuto schiavo di rea passione » per Lei. Fratanto l'animo di Gregorio le si era alquanto alienato: forse perchè invece di stargli vicino, essa trascorreva il suo tempo ad operare conversioni in ambienti meno importanti di quello di Roma, mentre la situazione della S. Sede andava a farsi quasi disperata. Firenze aveva — nell'ottobre 1377 — dichiarate

⁽¹⁾ Il S^r. FAWTIER, (*op. cit.*, p. 169 e s.) per le indagini critiche del quale, la maggior parte degli avvenimenti nei quali a Caterina si fa rappresentare una parte così importante, sono dovuti a un lavoro più o meno cosciente e fantastico di deformazione, e di esagerazione dei suoi agiografi — a questo proposito ritiene che questa lettera indirizzata da Caterina a Raimondo da Capua, sia un altro documento falso da mettere in compagnia di quello in cui la santa racconta come imparò miracolosamente a scrivere. La sua sottile e documentata argomentazione si fonda sostanzialmente sul fatto che l'esecuzione di Toldo non ha lasciata alcuna traccia negli Archivi di Siena, nè nelle cronache del tempo, mentre possediamo due lettere del cardinale Du-Puy, Vicario della S. Sede a Perugia, con la prima delle quali si domanda di fare una inchiesta sulla verità delle accuse portate contro Toldo, e con la seconda riconoscendo la gravità dei fatti che hanno spinto la Repubblica a quel grave procedimento, si limita a raccomandare il colpevole alla carità della Signoria.

Non entriamo — nè qui è il caso — in un particolare esame di quelle argomentazioni, nelle quali appare evidente il sistema della critica congetturale che conduce l'A. a dubitare del fatto della esecuzione, specialmente perchè del supplizio del condannato non si ha notizia negli Archivi: mentre dagli stessi documenti ivi esistenti è accertata l'esistenza del procedimento, e non semplicemente *iniziato*, ma pressochè condotto a termine. Ora dal non trovarsi notizia della esecuzione, non si può argomentare che questa non avvenne: e come può parere strano che non se ne trovi traccia, può apparire non meno strano che negli stessi archivi non si trovi traccia della sospensione o dell'abbandono di un processo politico così grave, e ancora più della remissione o del condono della pena.

inaccettabili le condizioni di pace poste dal papa e deliberata la ripresa delle ostilità, e Siena saputo che i messi mandati a lui dalla Repubblica erano stati per suo ordine gettati in prigione, gli si era ribellata.

Gregorio ebbe allora l'ispirazione di rivolgersi nuovamente alla Vergine senese; « mi è stato scritto — Egli disse a Raimondo da Capua — che se Caterina da Siena anderà a Firenze, io averò la pace ». E Caterina, senza indugio, andò nella città ove l'interdetto papale aveva scatenato una feroce anarchia sfidando le ire, le ingiurie, e anche il pericolo della morte, di cui quella folla eccitata la minacciava, e in breve volger di tempo riuscì a intavolare quei negoziati che si cominciarono a discutere nel convegno di Sarzana, quando Gregorio XI improvvisamente moriva il 27 marzo 1378. Pur troppo questo papa che aveva la nostalgia della Francia e non sentiva la grandezza di Roma che « come un esiliato viveva solitario e triste in fondo al Vaticano » sentiva inevitabile l'approssimarsi dello scisma, e ne provava tutto l'orrore. Joergens dice che non è sua intenzione riferire la storia di quello scisma; ma questa è troppo legata all'opera meravigliosa di Caterina, perchè Egli possa dispensarsi dallo esporne, sia pure in modo frammentario — come difatto fa — le vicende ed alcuni particolari, cominciando dalla storia di quel conclave, che fu il più straordinario fra quelli più agitati che la storia della Chiesa ricorda, e da cui doveva uscire finalmente un Papa italiano, Urbano VI.

La pace fra la Repubblica di Firenze e la S. Sede fu conclusa il 28 luglio, per opera e merito di Caterina che trionfò di tutti i formidabili ostacoli con il senno e la virile energia. Dopo il successo di Avignone è questo il più grande trionfo della sua opera politica, e meriterebbe di esser meglio indagato nei suoi particolari come nei risultati. Solamente allora Essa lascia Firenze per tornare a Siena. « Sommi partita colla divina grazia — scrive ai Priori ed al Gonfaloniere di Firenze — sommene consolata, perchè è compiuto in me quello che io mi posi in cuore quando entrai in questa città, di mai non partirmi se io ne dovessi morire in fino che io non vedessi pacificati voi figliuoli col vostro Padre ».

E a Siena in questo periodo così commosso e grande della sua vita, Essa si raccoglieva in solitudine per dettare nel Romitorio di fra Santi la sua grande opera mistica il Dialogo della divina Providentia.

Quel « libro » com' Essa e i discepoli lo chiamavano, fu scritto secondo la tradizione nello spazio di cinque giorni — fra il 9 ed il 13 ottobre 1378 — ⁽¹⁾ ed in questa rapidità, dice l' A, « non c'è niente d'impossibile nè di miracoloso ». Può essere: ma se anche compiuta così rapidamente quell' opera pur dettata nelle estasi nelle quali Caterina rapita fuori dei sensi rivelava la sapienza divina ispirata a Lei dal desiderio assiduo di purificare la Chiesa nel suo costume, di ottenere la salute del prossimo anche a prezzo del sangue, è frutto di lunga meditazione. Il *Dialogo* — ha scritto con grande verità un recente autore — è il libro della misericordia; misericordia per Caterina, misericordia per la Chiesa, misericordia per il mondo, misericordia per tutti. Esso è inoltre il libro dell'amore. Ma l'amore è fondato sulla conoscenza: alla base della dottrina di amore di Caterina, quale si ritrova non solamente nel *Dialogo* ma ancora nelle lettere, vi è la teoria della conoscenza. Leonardo da Vinci doveva scrivere due secoli dopo « il grande amore nasce dalla cognizione delle cose ». È precisamente l'idea essenziale di Caterina: ma essa l'applicava a Dio. E questa conoscenza essa aveva acquistata da tempo. Già ad Avignone, lo ha detto lo stesso Joergens, in un precedente capitolo, aveva raccolto i materiali « dei terribili capitoli del Dialogo che trattano dei vizî del clero » ed è valendosi dei ricordi del suo soggiorno alla corte pontificia che schizzò questo ritratto dei « cattivi servi di Dio ».

Dopo quanto Caterina stessa ha scritto nella celebre lettera a Raimondo da Capua sulla ispirazione e il piano di quest'opera, è superflua ogni indagine per dimostrare come il libro fu composto, e rilevarne il carattere ed il valore. Joergens nondimeno ricerca l'idea fondamentale del libro nelle più antiche fonti, la

⁽¹⁾ A. MASSERON, *S. Catherine de Sienne* nella Collezione (*L'Art et les Saintes* (Paris, Laurens).

riavvicina alla visione della vecchia leggenda senese di S. Galgano: ne ritrova la coincidenza nell'antica nozione dei tre passi nella vita di pietà e delle tre vie (*via purificativa, via illuminativa, via unitiva*) che si ritrovano in Dionigi l'areopagita, in S. Basilio, in Bernardo di Chiaravalle, S. Bonaventura, e la ritrova sotto forma di leggenda nei fioretti di frate Giovanni dell'Alvernia. Con singolare dottrina l'A. ricerca tutte le affinità, le analogie, i confronti, che riportano il pensiero fondamentale di Caterina alla antica dottrina di S. Paolo e di S. Giovanni evangelista, quale è svolto nella lettera al beato Raimondo da Capua. Ma la sapienza teologica che in quel libro Caterina rivela non è il risultato di studi nè di dottrine acquisite, ma è frutto di esperienza e d'ispirazione. E l'A. stesso lo riconosce, quando riferisce le parole di Lei, che dichiara di rivelare la dottrina della verità che Dio le ha data: « Tu rispondi Signore: tu medesimo hai dato, e tu medesimo rispondi e soddisfa, infondendo uno lume di grazia in me, a ciò che con esso lume io ti renda grazie. Vesti, vesti me di te, verità eterna, sì che io corra questa vita mortale con vera obbedienza, e col lume della santissima fede, del quale lume pare che di nuovo inebrii l'anima mia ».



Il grande scisma frattanto era scoppiato. Caterina che da Firenze come da Siena aveva agito con tutte le forze per impedirlo, scriveva al Papa incoraggiandolo ad entrare senza timore nell'aspra battaglia. E allora Urbano VI per mezzo di Raimondo da Capua la prega di venire a Roma. Da principio — cosa veramente un po' strana — Essa esita per timore dello scandalo, che i suoi concittadini e le loro mogli e le suore, hanno preso di lei « dicendo non essere conveniente che una vergine religiosa così frequentemente si metta in cammino »: ma aggiunge poi subito « se il Vicario di Cristo vuole assolutamente che io venga, facciasi la sua volontà e non la mia; ma se così è, fate in modo che appaia per scrittura la sua volontà ».

E l'ordine venne — e tosto Caterina si messe in viaggio con la sua compagnia per Roma — e fu ricevuta dal Pontefice il quale dopo averla udita, impressionato dalla sua fede e dal

suo coraggio, diceva ai cardinali che lo circondavano: « *questa donnicciola ci confonde: imperocchè dove noi temiamo, costei sta senza paura, e colle sue persuasioni ci conforta* » (¹).

A Roma Caterina torna a quella che era la sua idea fissa, la *Crociata*: ma questa volta non contro il Turco, ma contro l'antipapa, non contro la Mezzaluna, ma contro Lucifero, l'astro decaduto, e suscita quella che Joergens chiama a ragione *mobilizzazione spirituale*, senza altre armi che la parola e la penna, la preghiera e il digiuno. E Urbano VI ne segue il consiglio dichiarando che egli ha più fiducia nella preghiera e nelle lacrime dei giusti, che nella forza armata e nella saggezza degli uomini e che come S. Pietro sulle onde attende la salvezza dalla mano del Signore.

La bolla, accompagnata da una lettera di Caterina è diffusa ai « servi di Dio » negli angoli più remoti d'Italia, e questi risposero all'appello: vennero i santi e gli eremiti dai boschi e dalle selve dell'Umbria e della Toscana, dai monti di Vallombrosa, di Spoleto, di Nizza, e con coloro che non risposero alla chiamata Caterina si accende di sdegno, o risponde ironicamente come a William Flete: « pare che Dio si trovi solamente nel bosco, e non altrove nel tempo della necessità ».

Questa energia, questa attività rinfrancano il Papa, e rendono il coraggio ai suoi cardinali: per difendersi Egli ricorre alle armi e assolda il celebre condottiero Alberigo da Balbiano che nell'aprile 1379, sconfisse a Marino i brettoni di Clemente VII, spiegando trionfalmente la bandiera sulla quale il Pontefice aveva fatto scrivere a caratteri d'oro, il motto che fece poi grande Giulio II « *fuori i barbari* ». E il popolo romano trascinato da quella fede, rianimato da quella energia, attribuisce a Caterina la vittoria, abbatte le torri di Castel S. Angelo, e riconduce il suo Pontefice, che accettando il consiglio di Caterina segue a piedi scalzi la solenne processione da S. Maria in Trastevere a S. Pietro.

Questa vittoria e le conseguenze che ne derivarono, meritavano più profondo esame e particolare considerazione.

(¹) Anche questo particolare della leggenda, secondo il FAWTIER (*op. cit.* p. 205) è privo di autenticità.

L'opera di Caterina non determinò solo la sconfitta dell'antipapa, e la vittoria della Chiesa, *ma fu una vittoria italiana* contro la infausta politica di Clemente, che dopo aver restituita la sua sede ad Avignone, aveva tentata l'unione della Romagna dell'Umbria, e di Ferrara, in quel preteso reame adriatico, donato a Luigi d'Angiò, assoggettando così completamente il papato alla Francia.

È nota l'attività di Caterina al seguito di questi avvenimenti, sui risultati dei quali Essa non ebbe forse mai soverchie illusioni, attraverso le lettere che scriveva nello stesso tempo a re Carlo di Francia, ad Alberigo da Balbiano, ai Banderesi di Roma, e infine a Giovanna di Napoli, che così scandalosamente si era data a parteggiare per l'antipapa, e cui dirige quella celebre epistola così energica e dolce insieme, nella quale nessun argomento trascura, dalle preghiere accorate alle minacce del castigo e della morte, cui poco dopo doveva andare così tragicamente incontro quella folle regina. Ma se sono note le lettere non sono ugualmente note nei particolari le circostanze in mezzo alle quali l'azione politica di Caterina si svolse, e che messe in luce, meglio varrebbero a farcene apprezzare l'opera ed il consiglio. Pur troppo essa intuiva col suo genio le difficoltà di quel grande momento storico, e prevedeva le folli repressioni e gli errori che avrebbe commesso quel Papa rigido ma impetuoso quando fossero venuti a mancargli — come avvenne dopo la morte di Lei — i consigli di moderazione e di carità. E quando il popolo di Roma si ribellava al punto di invadere il Vaticano e di minacciare di morte quel Pontefice ardito, che nella maestà dell'alto ufficio, e nella coscienza della fede, trovò il coraggio e la forza per intimidire e volgere in fuga i riottosi, Caterina s'interpone ancora messaggera di pace, e coll'eloquenza e colle preghiere rimette il popolo in quiete ed in obbedienza, e scrive poi al Papa quella lettera meravigliosa che è un modello di saggezza e di virtù.

Ormai disperata della tristezza del mondo, questo pensiero della carità e dell'amore, è per Lei il tormento ed il conforto della dolorosa vita che sente rapidamente fuggire: il pensiero assiduo e costante che la dominerà fino all'ultimo giorno di quella vita do-

lorosa, allorquando dal letto di morte detta per Urbano una delle sue ultime lettere, raccomandandogli la prudenza e la mansuetudine, e lo esorta a non spingere i deboli all'ira, ricordandogli la rovina che il cattivo governo della Chiesa ha cagionato all'Italia, e ponendogli innanzi l'esempio di S. Gregorio Magno.

Esortazioni e preghiere che pur troppo quel Papa — cui dice il PASTOR, mancava « la mansuetudine e la carità » — non doveva intendere, apprestandosi a quelle repressioni spietate per cui dopo la morte di Caterina « la sua energia divenne inflessibilità, la sua fermezza durezza, la sua durezza crudeltà ».

*
* *

Per Caterina Benincasa, ha detto Niccolò Tommaseo, Siena era la famiglia, la Chiesa la patria: ma per chi consideri la sua opera politica, la patria anche per lei è l'Italia: l'unità religiosa anche nel suo pensiero è soprattutto unità italiana. È questa coscienza religiosa ed italiana insieme, che ha guidato l'azione politica della sua vita, dal ritorno di Gregorio XI da Avignone, fino agli sforzi disperati che, ancor vicina a morire, faceva per contrastare la perniciosa influenza dell'antipapa, ormai asservito alla Francia, riaffermando nel sentimento della unità religiosa e della italianità, non solamente Siena e Firenze, ma Perugia e Venezia, e spingendo a mantenersi in alleanza con Urbano VI Ludovico d'Ungheria, e Carlo di Durazzo, il pretendente al trono di Napoli. È così che pur non riuscendo a vincere lo scisma, essa salvava la Chiesa e Roma, e con Roma l'Italia.

*
* *

La malattia e la morte di Caterina sono narrate dall'A. con le parole dei documenti più che con le proprie, ed il racconto riesce perciò più drammatico e commovente. Il *transito* è descritto con la lettera di Barduccio Canigiani, che la vide in mezzo alle lunghe sofferenze levar gli occhi al cielo, mentre le labbra balbettavano grazie, e infine « soavemente, con una faccia del tutto angelica e rilucente, chinato il capo, render lo spirito a Dio ». Nessuna descrizione può riuscire più efficace di questa del giovane e beneamato discepolo che di quella morte vide e

sentì lo strazio e la consolazione, e sentì forse anche che fra breve consumato dall'ardore dell'anima, l'avrebbe seguita dove non si muore. Rapidamente Joergens accenna alle vicende di quei diletti discepoli, dispersi per il mondo, che nei deserti delle crete, negli eremi delle foreste, presso i giacigli degli ospedali come lungo i canali di Venezia, o nelle Certose di Pontignano e di Pavia, non dimenticarono mai quella dolce Mamma, *nella cui santa memoria* continuarono a scriversi, finchè durò loro la vita: « per essi tutti, da per tutto e finchè vissero, Caterina fu e rimase l'unica, quella che non s'incontra che una volta nella vita, e che poi non si può più dimenticare ».

Chiude il libro il capitolo che l'A. intitola « *Epilogo* » la narrazione del trasporto della *sacra testa* della Vergine Benincasa da Roma a Siena, e della solenne processione, nella quale quattro anni dopo la morte, tutto un popolo entusiasmato e commosso festeggiava il ritorno della santa reliquia nel suo S. Domenico, il tempio della sua fede, come la sua casa doveva divenire il santuario del popolo di Fontebranda.



Coloro i quali chiedono la storia solamente ai documenti possono anche credere che a Siena la morte di Caterina passasse come un avvenimento di secondaria importanza, e che il dolore e l'impressione che ne derivò sieno stati profondi solamente nel cuore e nella mente dei suoi discepoli. Niente di meno vero: poche figure come quella della Benincasa hanno avuto in vita, ed esercitato dopo morte un'influenza così grande e duratura nel popolo, col quale poche al pari di Lei ebbero continui rapporti e comunanza di vita. E questo con tutte le classi sociali: dai più umili tuguri di Fontebranda fino ai palazzi ed alle rocche dei Salimbeni e dei Tolomei, dei Tantucci e dei Maconi, dei Saracini e dei Malavolti, non vi era casa di Siena ove Essa non avesse portato la sua opera ed il suo consiglio, dove non fossero note e naturalmente anche esagerate dalla fantasia popolare le gesta della sua vita ed i miracoli a Lei attribuiti.

Non può quindi ritenersi opera d'artificio la descrizione della solennità con la quale il popolo intiero acclamava la sua

protettrice, quando la sua testa veniva portata a S. Domenico; come non è opera di fittizio entusiasmo il collocamento del suo corpo nella chiesa della Minerva a Roma, ed il culto sempre più diffuso ovunque delle sue reliquie. Nella storia come nella vita i fittizi entusiasmi hanno breve durata; e ciò che un popolo intiero porta scritto nel cuore, viene spesso tramandato dalla scrittura, dopo un volger più o meno lungo di tempo, dalle generazioni che ne hanno raccolta la tradizione e formata la leggenda.

Il popolo di Siena che aveva udito Caterina, e vedute le opere meravigliose da essa compiute, non aveva bisogno di essere informato ed istruito sulle dottrine diffuse anche fra i più umili dalla viva voce di lei; e governo e cittadini non attesero i decreti della Chiesa per proclamarla *beata* e venerarla come *santa*; così come ne vollero ritratta l'immagine nella chiesa di S. Domenico e nel Duomo, nel pubblico palazzo, ed in altri luoghi della Città, assai prima che un pontefice senese la elevasse agli onori del culto.

E in ugual modo il fervore dei discepoli non fece che seguire e secondare il desiderio di Caterina e il voto del popolo; e vien fatto di domandarsi, quale esempio nella storia dei santi come in quella dei martiri possa trovarsi di una documentazione più autentica di quella che scaturisce dalla parola da Lei dettata: « Anco vi prego — Essa dice in quella celebre lettera a Raimondo da Capua, che è considerata come il suo testamento — che il *Libro* (il *Dialogo*) e ogni scrittura la quale trovaste di me, voi e frate Bartolommeo (Dominici) Tomasso (Caffarini) e il Maestro (Tantucci) ve le rechiate per le mani, e fatene quello che vedete che più sia onore di Dio, con misser Tomaso insieme ». Ed i discepoli ossequenti alla volontà della loro *Madre*, subito dopo la sua morte si posero a far copie del *Dialogo* e a raccogliere le *Lettere*, ed è a questa sollecita opera di divulgazione che si deve l'inizio e poi il rapido svolgimento di quella letteratura cateriniana, divenuta in breve così abbondante, e della quale oggi vediamo con tanto fervore ripresi gli studi con i moderni metodi, ed anche con indirizzo rigorosamente storico-critico. In questa letteratura esuberante, che dal tempo in cui più di 50 anni or sono ne compilava la bibliografia Francesco Grot-

tanelli, si è ancora così considerevolmente accresciuta, la maggiore, anzi la grandissima parte è pur sempre costituita dalle opere destinate a diffondere la venerazione e il culto della Santa « a edificazione delle anime credenti e a gloria di Dio » ; ma accanto a queste di carattere prevalentemente ascetico e religioso cominciarono gli studi e le ricerche che tendono da un lato a porne in evidenza l'opera storica e politica — che sembrata grande ai suoi contemporanei non poteva non apparire meravigliosa ai posteri — e dall'altro a rilevarne l'importanza storica e letteraria, come fece in modo così elevato Niccolò Tommaseo.

Ora l'opera di Joergens si distingue dalle altre perchè, come con diverso metodo ed intendimento tentò il Capecelatro — che ebbe il merito di essere fra i primi a ricercare la virtù e le dottrine di Caterina anzichè nelle leggende, negli scritti di Lei — Egli si è proposto di darci un quadro completo di questa veramente grande e singolare figura nella storia come nella vita, nel sentimento come nella fede. Senza soverchie pretese scientifiche questa è opera di studio e di fede insieme, condotta sulle fonti che Egli ha diligentemente raccolte e studiate, dissimulandone con arte e raccogliendone la mole in note ed appendici, per non schiacciare il testo sotto il peso di una ingombrante erudizione : opera che più che agli storici e agli studiosi si rivolge al pubblico di tutte le persone anche mediocrementemente colte, e rivela insieme lo studioso e l'apostolo trascinato dall'entusiasmo che talora lo porta al di là dei confini della storia, come uno dei più zelanti « *caterinati* » quale fino dalla prefazione si professa di essere. Naturalmente l'impronta caratteristica di quest'opera è soprattutto subiettiva, e la critica rigorosa potrà in questo ravvisarne i difetti : ma l'A. ha pensato scrivendo a qualche cosa di ben più grande delle leggi della metodologia storica. Leggendo questo libro vien fatto di pensare che ancor cinque secoli e mezzo dopo la sua morte, l'umile figlia di Fontebranda esercita quel fascino che in vita le rendeva i discepoli obbedienti ed affettuosamente devoti.

E quello che più meraviglia è che questo fenomeno non è isolato. Quasi contemporaneamente un libro di carattere particolarmente religioso, e ben diverso per indirizzo e per metodo, rivela nel suo A. un fervente discepolo di Caterina, che nelle

dottrine di Lei ricerca e trova il sentimento altamente mistico, e nel suo apostolato l'esempio insuperabile dell'amore di Dio congiunto a quello del prossimo. L'opera dell'abate LECLERCQ, è ispirata da un sentimento così fervido di fede, da una convinzione così schietta e spontanea delle verità dalla Santa rivelate, che finisce per parlare a Lei, come a creatura presente e vivente. « Io aveva cominciato questo libro — Egli le scrive da Siena, in data 8 settembre 1920 -- in una grande ammirazione per la vostra sovrumana figura, per la vostra dottrina, per la vostra opera. A misura che io progrediva, l'ammirazione ingrandita faceva posto ad un altro sentimento, e avendo incominciato a dire ciò che io ammiravo, ho finito per dire molto di più ciò che amavo. Senza pensarvi, io ho applicata e seguita la vostra dottrina: la verità chiama l'amore. Ora io ho finito, e sento di amarvi in tal modo che il mio pellegrinaggio a Siena, ha tutta l'esuberanza della gioia interiore dell'esiliato che torna a rivedere i suoi cari » (1).

Queste opere che rivelano un così elevato sentimento morale accompagnato a non comune dottrina, sono veramente degne di essere conosciute e diffuse anche per la divulgazione delle dottrine di pace e di amore delle quali Caterina fu così grande ed energica missionaria, in un secolo celebre per i tumulti e le discordie, i delitti e gli eroismi; e nessuno può intenderne l'importanza come lo possiamo oggi noi, in un'epoca nella quale tutto è da ricostruire, e non solo la ricchezza materiale, ma quella ricchezza che dovunque è civiltà dovrebbe essere inesauribile quella del sentimento e dell'anima.

Per quest'opera un potente aiuto è quello che può venire dalla conoscenza e dallo studio delle opere di Caterina Benincasa. A questo scopo si è recentemente costituita a Siena una « SOCIETÀ DI STUDI CATERINIANI » che si propone di promuovere e diffondere questi studî intorno alla vita ed agli scritti della grande Senese, nonchè ai tempi ed ai luoghi in cui Ella visse, affinchè la singolare figura di Lei sia sempre meglio lu-

(1) *La Mystique de l'apostolat. S. Catherine de Sienne* par I. LECLERCQ (Bruxelles-Paris 1922).

meggiata, e l'opera sua nella religione, nella storia, e nella letteratura, sia apprezzata universalmente nel suo giusto valore.

Fra i mezzi atti a conseguire questo scopo, vi è soprattutto quello di favorire e diffondere la pubblicazione delle opere di Caterina, e degli studî relativi, mettendo in rapporto fra loro gli studiosi di cose Cateriniane di qualunque paese, per modo da formare quasi una spirituale famiglia. Il fondamento di questi studî, dal quale naturalmente bisogna cominciare, è la cura del testo.

Ristabilire e completare, per quanto è possibile in mezzo a così gravi e note difficoltà, il testo delle opere dettate da Caterina, è una necessità sentita da tempo, e oggi più che mai. Anche sotto questo aspetto, gli studî di carattere letterario hanno origini relativamente remote, di cui si possono e si debbono ritrovare le traccie, anche prima dell'epoca in cui GIROLAMO GIGLI, il bizzarro erudito senese, destava fra i filologi ed i letterati del suo tempo così grande rumore, ingaggiando aspra battaglia per difendere fino alla esagerazione la purità, la freschezza, l'ingenua semplicità delle voci e modi usati da Caterina, e perfino gli idiotismi: e pubblicandone poi le opere in quella edizione che anche ai nostri giorni è considerata come una delle più importanti (¹), non tanto per le notizie che egli raccolse intorno alla Benincasa, ed alle persone con le quali essa ebbe rapporti, ma anche perchè condotta sui più pregiati codici, che dal convento di S. Domenico passarono alla Biblioteca di Siena, ove sono anche oggi conservati.

Del « *Dialogo* » abbiamo ora la fortuna di possedere una ottima edizione, curata con intelletto di amore e con grande di-

(¹) Delle varie edizioni delle opere di *Caterina Benincasa*, JOERGENS da accurata notizia nell' *Appendice* al suo lavoro. È noto che l'edizione del TOMMASEO, pur tanto pregevole per la magnifica introduzione, fu condotta sull'edizione del GIGLI, e non rappresenta di questa un miglioramento o un completamento. Di questa edizione fu fatta la ristampa a cura di PIERO MISCIATTELLI, il valente studioso della letteratura Cateriniana, dal quale i nostrî studî attendono un efficace contributo. Ora dopo le recenti scoperte di E. GARDNER e gli studî fruttuosi di BACCHISIO MOTZO e del S.^r FAWTIER, è più che mai sentita la necessità di una revisione del testo, che specialmente quanto alle Lettere, possa darci l'edizione critica, da tutti desiderata.

ligenza da MATILDE FIORILLI, che la condusse sul codice della Comunale di Siena (T. II, 9) accuratamente collazionato con la maggior parte dei ms. più celebri e noti ⁽¹⁾.

E da lungo tempo la compianta Signora attendeva alla edizione delle *lettere*, quando fu crudelmente rapita all'affetto dei suoi cari, e ai nostri studi, dei quali era così altamente benemerita, onde l'opera sua rimase disgraziatamente interrotta. Possiamo annunziare che la *Società degli Studi Cateriniani* ha assicurato la continuazione del difficile lavoro, ottenendo dalla cortesia della famiglia della compianta Sig. Fiorilli di poter continuare e completare l'opera da lei iniziata; della quale a dimostrare l'importanza e la serietà della preparazione, basta l'annunzio che ne fu dato nella *Miscellanea domenicana* del corrente anno: « Essa si accinse all'arduo lavoro con straordinario fervore spirituale; collazionò 18 codici, volse le sue cure a dare delle Lettere il testo, più che fosse possibile genuino e completo, a datarle e disporle nell'ordine di tempo in che furono scritte, a correggere molti errori anche delle migliori stampe, a far sì che la viva e sublime parola della Santa, potesse essere intesa come la sentiva Essa entro di se ».

Tutti coloro che intendono e perciò apprezzano l'utilità di questi studî accoglieranno con benevolenza la pubblicazione del primo volume di queste *Lettere*, che ci auguriamo di potere vedere sollecitamente iniziata, e porteranno alla *Società di studî cateriniani*, il desiderato contributo della loro collaborazione. Sarà questa, opera d'importanza altamente morale e letteraria insieme, perchè, diceva Niccolò Tommaseo: « Caterina da Siena, ha una forma di stile sua propria, locuzioni e voci sue, o, più che ad altri a lei predilette; e nondimeno questa donna che certo non attinse alle fonti greche e latine, che non si sforza di ricoprire la sterilità dell'ingegno e del linguaggio col variare a grand'arte le immagini e le forme e i suoni, nell'opere sempre dessa, apparisce in qualche affetto sempre nuova, deducendo la propria fecondità dalla Bibbia, dall'idioma vivente, dall'anima ».

PIETRO ROSSI

(1) S. Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, volgarmente detto *Dialogo della divina provvidenza* a cura di MATILDE FIORILLI, (Bari, Laterza 1912).

VARIETÀ

Due lettere inedite del naturalista napoletano Ferrante Imperato al senese Ippolito Agostini.

Nella doviziosa raccolta di documenti epistolari posseduta dalla Biblioteca Comunale di Siena, si trovano due lettere inedite dell'aromatario e naturalista napoletano Ferrante Imperato, valente conoscitore di *semplici*, fiorito tra la metà del sec. XVI e il principio del XVII, assai stimato dai dotti di quel tempo ⁽¹⁾. Queste lettere, che contribuiscono ad accrescere le scarse cognizioni che si hanno intorno a questo singolare studioso, mi hanno fornito l'occasione di rintracciare alcune notizie intorno ad un senese, Ippolito di Marcello Agostini, a cui le predette lettere sono dirette, e che cosa finora ignorata, fu raccoglitore appassionato ed intelligente, al pari dell'Imperato, di oggetti di storia naturale.

L'Imperato nacque intorno al 1550 da nobile e ricca famiglia partenopea. Ancor giovane si dedicò agli studii farmaceutici diventando in breve tempo « *spetiale et simplicista eccellentissimo* » ⁽²⁾. Attivo e competente collettore di materiale scientifico, egli aveva creato in Napoli, presso il palazzo Gravina, un famoso Museo, che nelle sue lettere ricorda spesso col nome di *Teatro di Na-*

⁽¹⁾ Bibl. Com. Siena, Cod. D, V, 4, c. 13 e D, VII, 4, c. 64.

⁽²⁾ MARANTA B., *Della teriaca e del mlttridato, libri II*. Vinegia, appresso Marcantonio Olmo, MDLXXIII. Nella prefazione di quest'opera, scritta in Napoli il 30 ottobre 1570, si legge: « Ferrante Imperato . . . *spetiale et simplicista eccellentissimo et uno de gli otto in Napoli* ».

tura, visitato come oggetto di rara importanza e di curiosità dagli studiosi di passaggio per Napoli ⁽¹⁾. Siffatto Museo, di cui oggi non resta traccia alcuna, servì all'Imperato per compilare una pregevole opera intitolata « *Dell' historia naturale, libri XXVII* » edita la prima volta nel 1599.

A proposito di quest'opera, che ebbe due edizioni italiane ed una latina ⁽²⁾ è nota l'accusa lanciata da Vincenzo Placcio ⁽³⁾ contro l'Imperato, e cioè che l'*Historia naturale* fosse stata scritta da Nicola Antonio Stelliola, suo contemporaneo e compatriotta, a cui l'Imperato stesso avrebbe pagato la somma di 100 ducati per ottenere che l'opera venisse pubblicata col proprio nome. Tale strana accusa è peraltro destituita di ogni fondamento, come dimostrarono varii biografi, tra cui il Toppi ⁽⁴⁾ e il Nicodemo ⁽⁵⁾. È invece accertato che lo Stelliola non fu che un semplice collaboratore dell'Imperato insieme al Pinelli, al Guilandino, al Mattioli, al Clusio e ad altri insigni scienziati di quell'epoca.

Ferrante Imperato fu profondo conoscitore della flora dell'Italia meridionale. Dei vegetali più rari che andava ritrovando, solea fare omaggio ai naturalisti coi quali era in corrispondenza, e sembra che in particolar modo favorisse Fabio Colonna di cui

(1) CORTESI F., *Alcune lettere inedite di Ferrante Imperato*, in « *Annali di Botanica* », Vol. VI, fasc. I, pp. 121-1301. Roma, 1908.

(2) IMPERATO F., *Dell' historia naturale, libri XVIII*. Napoli, nella stamperia di Porta Reale, per Costantino Vitale, MDXCIX. - Ibidem, *Historia naturale, nella quale ordinatamente si tratta delle diverse condition di Miniere, Pietre pretiose et altre curiosità. Con varie Historie di Piante et Animali sin' hora non date in luce*. Con agg. di Gio. Maria Ferro. Venetia, Coimbi, MDCLXXII. — IMPERATI FERRANDI, *Historiae naturalis, libri XXIX*. Coloniae (in aliis exemplaribus: Lipsiae), MDCXCV.

(3) PLACCII VINCENTII, *Theatrum Anonymorum et Pseudonymorum*. Hamburgi, MDCCVII. Cfr. PRITZEL G. A., *Thesaurum literaturae botanicae*, p. 156 Lipsiae, 1872: « Verum auctorem fuisse Nicolaum Antonium Stelliolam pretio redemptum ut nomen Ferrantis praefigi permetteret, testis est V. Placcius ».

(4) TOPPI N., *Biblioteca napoletana et apparato agli uomini illustri in lettere in Napoli e del Regno, dalle loro origini per tutto l'anno 1678*. Napoli, Bulifon, 1678.

(5) NICODEMO L., *Addizioni copiose alla Biblioteca napoletana di Niccolò Toppi*, Napoli, 1683.

fu amico e maestro, Ulisse Aldrovandi, botanico e fondatore del Museo di Storia Naturale dell'Ateneo bolognese, e il celebre Carlo Clusio ⁽¹⁾. Formò pure un ricchissimo erbario ripartito, vuolsi, in 80 grossi volumi, che in gran parte andarono dispersi dopo la sua morte, avvenuta nel 1625; soltanto 8 passarono a Sante Cirillo, pittore e florista napoletano, che morendo li lasciò al nipote Domenico. Questo illustre e sventurato naturalista, rappresentante del popolo e presidente della Commissione legislativa della Repubblica Partenopea, fu condotto al patibolo durante la reazione, mentre la plebaglia napoletana ne saccheggiava la casa distruggendo tutto quanto racchiudeva. Degli 8 volumi dell'erbario dell'Imperato non ne fu potuto salvare che uno solo, contenente circa 440 esemplari di piante, che esiste tuttora nella Biblioteca Nazionale di Napoli ⁽²⁾.

Le due lettere dell'Imperato indirizzate da Napoli al senese Ippolito Agostini rappresentano probabilmente il residuo di un ampio carteggio, oggi andato perduto, e portano rispettivamente le date del 25 settembre 1597 e del 1.º gennaio 1601. Da queste si apprende come l'Agostini attendesse con molto zelo alla ricerca e al commercio dei marmi e a costituire una raccolta di « rare curiosità » seguendo l'esempio di molti dotti di allora ⁽³⁾ e dell'Imperato stesso, della cui *Historia naturale* forse si valse nell'ordinamento del materiale.

Della famiglia Agostini si hanno poche e frammentarie no-

⁽¹⁾ SPRENGEL C., *Historia Rei Herbariae*. I, p. 352. Amstelodami, 1807: « Columnae amicus et Clusii, Ferrandus Imperatus pharmacopoeus Neapolitanus, sedulo plantas italicas et praesertim marinis, collegit, et vel amicis largitus est vel ipse etiam in *Historia naturali*, quae italicae primum Neap. 1599 fol. dein latine Colon. 1695, 4. prodit, publicavit ». Cfr. FARAGLIA, *Fabio Colonna*, in « Archivio storico napoletano », Vol. X, p. 721 (Docum. IV, con notizie su Ferrante Imperato), Napoli, 1885.

⁽²⁾ CORTESI F., l. c., p. 122. Cfr. MINIERI-RICCIO, *L'erbario di Ferrante Imperato*, in « Rend. Accad. Pontan. », 1863. GIGLIOLI I., *L'erbario di Ferrante Imperato*, in « Corriere di Napoli », 6 novembre 1899.

⁽³⁾ Ulisse Aldrovandi fondò nel 1559 a Bologna un Museo di Storia Naturale, probabilmente il più antico d'Europa. Cfr. SACCARDO P. A., *Il primato degli Italiani nella Botanica*, p. 39, Padova, 1893.

tizie. Secondo il Sestigiani ⁽¹⁾ essa sarebbe oriunda di Marciano presso Siena ⁽²⁾. Marcello di ser Paolo d'Agostino risiedette nel Supremo Magistrato nel 1546. Caduta la Repubblica, questi divenne amico e familiare di Cosimo I che se ne giovò per imporre i suoi voleri ai senesi e per metterli in guardia del pericolo che loro sovrastava laddove avessero mancato obbedienza all'Imperatore Carlo V. Nel 1564 Marcello fu eletto Capitano del Popolo ⁽³⁾. Il 19 giugno dello stesso anno il Duca gli concesse in feudo, col titolo di marchesato, l'antico castello di Caldana ⁽⁴⁾ che dalla giurisdizione degli abati di S. Bartolommeo di Sestinga, era passato a quella dei nobili di contado della consorteria dei Pannocchieschi e il 6 febbraio 1337 alla Repubblica di Siena. Divenuto feudo degli Agostini, questi si obbligarono a corrispondere al Principe, nel giorno di S. Giovanni Battista, per il censo, una palla d'argento del peso di una libbra da rimettersi al Provveditore del Monte del Comune di Firenze ⁽⁵⁾. Estinta nel 1693 la linea mascolina degli Agostini, Caldana passò alle figlie del fu marchese Baldassarre e più tardi, nel 1738, l'investitura del feudo fu rinnovata al conte Firmano Bichi ⁽⁶⁾.

Ippolito, figlio di Marcello, sposò Eleonora di Montalvo da cui ebbe Marcellino, morto nel 1576 in tenerissima età ⁽⁷⁾; Sul-

(1) SESTIGIANI A., *Compendio Istorico di Sanesi nobili*. Bib. Com. Siena, Cod. A, VI, 54, c. 36.

(2) Lo stemma degli Agostini reca una fascia azzurra con sovrapposta una mezzaluna d'oro; inferiormente il fondo è rosso attraversato da bande d'argento; nella parte superiore è un'aquila su fondo d'oro. Questa famiglia appartenne al Monte del Popolo.

(3) GIROLAMI L., *Risieduti nel Supremo Magistrato di Siena nel sec. XVI*, Bibl. Com. Siena, Cod. B, IV, 43, c. 44.

(4) Caldana, frazione del Comune di Gavorrano (da cui dista circa 6 chilometri) posta a 179 m. sul livello del mare.

(5) Bibl. Com. Siena, Cod. D, V, 5, c. 316.

(6) REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, I, p. 390, Firenze, 1833.

(7) *Alleviamento d'animo alla molto Ill.re S.ra Donna Eleonora di Montalvo degl'Augustini nella morte del Sig.or Marcellino suo figliuolo, di Michelangelo Tremonti. MDLXXVI*. Bibl. Com. Siena, Cod. L, XI, 21. È questo un

pizia, maritatasi probabilmente ad un nobile alemanno ⁽¹⁾; Marcello e Ascanio, che intorno al 1593 si trovavano a Ratisbona a compiere la loro istruzione sotto la guida di un precettore fiammingo, Francesco Kimpis, mandativi dal padre che era assai stimato dai Principi di Baviera ⁽²⁾. Il 3 Agosto 1568 Ippolito Agostini venne nominato Balì dell' Ordine equestre di Santo Stefano, di cui si occupò attivamente come attestano molte sue lettere dirette ai Cavalieri dell' Ordine stesso ⁽³⁾. Da questo epistolario l' Agostini ci si rivela ottimo scrittore e dotato di profonda cultura, per i suoi tempi. Protesse le lettere e gli studii

curioso codicetto cartaceo di cc. 80, legato in pergamena. Sul dorso è scritto: « Alleviam.o d' animo alla Sig. D. Leon.a di M. Alvo Augustini ». Sul verso nel foglio di guardia è disegnato a penna uno scudo rappresentante un forno e tre teste in atto di soffiare nel fuoco; in basso la leggenda: « Per cambiar forma non sarò men puro ». Dietro la prima carta è un epigramma latino. Il testo, scritto ad una colonna, consiste in una sorta di componimento elegiaco, in cui sono esaltati i vezzi del giovinetto estinto e le virtù della madre sua, per la quale il Tramonti, amico e beneficiato dagli Agostini, ha sincere parole di conforto. Comincia a c. 2 a: « Quello affetto molto Ill.re Sig.ra, che pieno d' un riverendo timore hanno in me svegliato i molti beneficii et da voi et dal molto Ill.re vostro Sig.r Consorte ricevuti, travagliandomi sopra modo, come partecipe de' dolori et delle allegrezze vostre nella morte del vezzoso vostro figliuolino, mi trasporto . . . »: termina a c. 80 a: « Che N. S. Dio vi conceda quanto desiderate. Di Siena il dì XVIII di novembre MDLXXVI. Di V. S. Molto Illustre, Devoto Ser.re Michel' Angelo Tremonti ».

⁽¹⁾ Sulpizia fu chiesta in isposa nel 1590 dal barone moravo Giovanni Scember, l' anno appresso dal barone Carlo Zorotino, pure moravo, che dimorò in Siena, ospite del Balì, quindi dal barone Giorgio Fuccaro; tutte queste richieste non furono accolte, sia per la diversità di religione dei pretendenti, sia per la minore età di Sulpizia. Nel 1593, il cav. Ippolito dette incarico al Cardinale Madruzzo residente a Trento, per mezzo di Pomponio Spannocchi, di voler procurare un buon partito a sua figlia, che desiderava accasare in Germania, promettendo di darle in dote diecimila fiorini tedeschi « et di condurla honoratamente sino alli confini di Alemagna ». Vedi *Istruttione al sig. Pomponio Spannocchi per il suo secondo viaggio di Germania mandato da Ippolito Agostini*. Bibl. Com. Siena, Cod. D, V, 5, c. 126.

⁽²⁾ Bibl. Com. Siena. Cod. D, V, 5, c. 126.

⁽³⁾ *Partecipazioni e lettere diverse del Balì Ippolito Agostini fatte dall' anno 1574 al 1600 come Balì della Religione de' Cavalieri di Santo Stefano*. Bibl. Com. Siena. Cod. A, III, 7, cc. 153-209.

archeologici e fece tradurre in lingua italiana il Commentario di Giovanni Pier Valeriano sui geroglifici egizi ⁽¹⁾.

Ma gli studi preferiti dall'Agostini furono quelli di storia naturale, come lo dimostra l'essersi creato una specie di Museo, composto di animali, piante, minerali, fossili, nonchè di un copioso materiale etnografico che non saziavasi mai di accrescere. Di tale raccolta dovette certamente parlarne a Ferrante Imperato inquantochè questi se ne compiace con lui nella lettera indirizzata da Napoli il 25 settembre 1597. È accertato anzi che tra i due esistè uno scambio reciproco di materiali per le rispettive collezioni.

Alcuni oggetti di lui acquistati a Firenze presso un certo Guiducci ⁽²⁾ servono a dare un'idea della natura delle sue raccolte scientifiche. Così notiamo un pesce sega (*Pristis antiquorum* Lath.), una testuggine, una testa di gazzella (*Antilope dorcas* Buff.), parecchi molluschi marini, un ramo di corallo bianco, ecc. Molto interessanti sono una pietra recante l'impronta di un pesce, un pezzo di « finocchio pietrito », tre granchi fossili e un frammento d'avorio pietrificato. Nè mancano frutti di varie sorta, tra cui una « noce nostrale lunga » (*Juglans regia* L.) forse la var. *fructo magno oblongo* che coltivavasi in quel tempo in Toscana e ricordata dal Micheli ⁽³⁾. Tra i minerali sono elencati un frammento di alberese di Gerusalemme e un pezzo di « pietra mischia ». Molti oggetti provenivano dalle Indie, quali una « tafferia », sorta di vaso di legno in forma di bacino, uno scettro, una cuffia, un agoraio e due rasoi di pietra. Fanno inoltre parte della raccolta diversi vasi etruschi, una lampada di bronzo, un vaso di Polonia istoriato, uno « sciugatoio d'herba », un te-

(1) PIERI VALERIANI J., *Hieroglyphica, sive de sacris Aegyptorum aliarumque gentium literis commentarius*. Basileae, Th. Guarinum, MDLXVII. Ibidem. Trad. ital. Venezia, app. Gio. Ant. e Giac. de' Franceschi, 1602. Cfr. FALUSCHI G., *Scrittori Sanesi*, Bibl. Com. Siena, Cod. Z, II, 25, c. 3.

(2) *Relatione del prezzo d'alcune curiosità compre dal Balì di Siena dall'erede del Guiducci in Fiorenza*. Bibl. Com. Siena, Cod. D, VII, 1, c. 62. *Nota delle robbe et prezzi delle cose del Guiducci, servite per il Sig.re Balì di Siena*. Idem. Cod. D, VII, 1, c. 67.

(3) TARGIONI TOZZETTI A., *Cenni storici sulla introduzione di varie piante nell'agricoltura e nell'orticoltura toscana*, 2. ed. p. 138, Firenze, 1896,

schio scolpito in alabastro, parecchi piccoli cavalli intagliati in bossolo, un anello turchesco, due idoli d'Egitto tre fasce di mummia, una palla di smalto, una « chiave alla damaschina », ecc.

Come si rileva dalla lettera dell'Imperato più sopra citata l'Agostini si dedicò alacremente alla ricerca di marmi, di cui faceva pure commercio, e che ritraeva dalle cave di Caldana. Da un'altra lettera dello stesso Imperato, in data 22 aprile 1597 pubblicata dal Targioni Tozzetti e mutila dell'indirizzo, si apprende come un senese, sul principio di quell'anno, abbia informato il naturalista napoletano di aver trovato nelle sue terre delle nuove e pregevoli varietà di marmo e che lo abbia pregato di far conoscere la sua scoperta a Napoli. Infatti l'Imperato scrive:

« Ricevei alcuni mesi sono da V. S. un pezzetto di marmo « vago e in vero di leggiadra vista, per quei sottilissimi linee e « punti che vi sono, che invero fanno effigie di un bel boschetto, « che lo ringratio molto.

« Ho avuto consolatione che in un suo luogo di nuovo « abbia ritrovato una Cava di Marmi mischi bellissimi, simile « all'Antico Affricano, o Broccatello. Ho già, per servirla, se- « minato qui in Napoli se alcuno di questi nostri Gentiluomini « volessino fare qualche bella e buona opera, di edificare qualche « Tempio o altro, e fattone perciò consapevole alcuni di questi « nostri famosi Scarpellini miei amici, che la prima buona occa- « sione che vi sarà, S. V. ne avrà avviso del tutto ».

A questa lettera, come ho detto, manca l'indirizzo, ma non è da escludersi che sia stata scritta all'Agostini, se si confronta con quella del 25 settembre, ora pubblicata, dove l'Imperato annunzia all'Agostini medesimo di avere indotto tal Ceccardo scalpellino a recarsi a Siena per vedere i nuovi marmi, mantenendo così la promessa fatta. Il Tommi che riproduce il suddetto frammento (1), non conoscendo il nuovo documento epistolare dell'Imperato, scrive che è a deplorarsi che alla lettera del 22 aprile 1597 manchi l'indirizzo, che non permette di constatare con sicurezza di quali marmi si parli. E aggiunge che

(1) TOMMI C., *I minerali delle provincie di Siena e Grosseto*, pp. 39-48. Siena, Nava, 1890.

« siccome il broccatello si trova nella Montagnola senese mi-
 « schiato al marmo giallo del quale è una varietà, così è pro-
 « babilissimo che la lettera si riferisca al medesimo ; in tal modo
 « cadrebbe l'asserzione del D' Achiardi e di altri che le cave
 « di marmo giallo di Siena siano state scoperte solo nel 1720
 « da Bartolommeo Mazzuoli scultore, il quale probabilmente fu
 « quello che le fece conoscere maggiormente adoperandole nei
 « suoi lavori. È pertanto a quell' incognito senese che probabil-
 « mente dobbiamo la scoperta dei bellissimi marmi della Mon-
 « tagnola e noi non possiamo che ammirarlo se in quei tempi
 « in cui tanto difficili erano le comunicazioni egli pensava già a
 « fare conoscere i prodotti delle sue cave in località tanto lon-
 « tane ». Ammesso però che Ippolito Agostini sia il vero de-
 « stinatario della lettera dell' Imperato, le ipotesi del Tommi per-
 « derebbero ogni valore, mentre il luogo d' origine dei nuovi
 « marmi maschi » ivi ricordati sarebbe con tutta probabilità il
 territorio di Caldana e non la Montagnola senese.

Le cave di Caldana, poste a sud-ovest del castello, fornivano, come oggidì, un marmo rosso, uno rosso venato di bigio e di giallo detto Persichino, uno grigio rossastro, una sorta di Broccatello racchiudente spesso conchiglie e ammoniti, e uno bellissimo di color rosso venato di bigio, già conosciuto dai Romani come *marmo Claudiano* e che in appresso fu chiamato *Portasanta*. Questi marmi sono suscettibili di un bel pulimento e per il loro colorito, compattezza e lucentezza si prestano mirabilmente alla decorazione. Paolo Savi, infatti, descrivendone i pregi, li paragona al diaspro. In antico, molto più che adesso, erano largamente conosciuti e apprezzati anche all' estero, in special modo in Russia. Il Santi ⁽¹⁾ osservò a Caldana tre grosse e lunghe colonne tagliate nella saldezza della roccia marmorea per commissione di Ferdinando I, destinate al restauro del Duomo di Pisa dopo l' incendio del 1596. Giovanni Targioni Tozzetti ⁽²⁾

(¹) SANTI G., *Viaggio terzo per le due provincie senesi*. Vol. III, p. 63, Pisa, R. Prosperi, MDCCCVI.

(²) TARGIONI TOZZETTI G. *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*. T. IV, p. 274, Firenze, MDCCLII.

nell' illustrare due varietà di questo marmo che si trovavano allora in una collezione del Cav. Giov. Venturi Gallerani e di Ambrogio Luti, ricorda certe colonne esistenti a Roma e a Firenze, nonchè un magnifico pilone adoperato nel 1642 per il sacro fonte del * bel San Giovanni nell' occasione del battesimo del Principe Cosimo, figlio del Granduca Ferdinando II. Alcuni dei marmi di Caldana e particolarmente quello rosso, furono impiegati negli intarsi del pavimento del Duomo di Siena per rappresentare fiamme, sangue, fiori, ecc. Recentemente col marmo Portasanta sono state lavorate quattro splendide colonne monolitiche di m. 7,40 di altezza, per m. 1,20 di diametro, messe in opera nella costruzione del monumento a Vittorio Emanuele in Roma.

Ecco ora le due lettere dell' Imperato trascritte nella loro grafia originale.

I.

Ill.re S.or mio e padrone oss.mo

Hò sentita votentiere e con molto mio piacere la lettera di V. S. di 3 dell' istanze, gionta con quella del Dossi, che glie la mandai di subito ricevuta che fu, et appresso gli raggonnai attorno il negotio di V. S. di quei marmi, dove mi promesse di far con la occasione opportuna *mari et montes*, e farlo di molto buona voglia, e credo anco in breve, mi resta adesso di tenerlo solo ricordato, come farrò sempre chel vedo.

Dopoì raggonnai caldamente col nostro Ceccardo scarpellino, persuadendolo che volesse di persona condurse a Siena, per veder quell' luogo di V. S., certificandolo che l' andata sua non le sarebbe stata sinon con utile, e forse ivi giontò, e quando per avventura il partito di questo li parisse che non fusse per riuscir a suo modo, e con buona sua utilità all' hora che V. S. le averia usata cortesia tale che non harrei perso niente del suo. Lei mi rispose che de la sua pietra ne hà vedute alquanti pezzi qui in Napoli, che furno mostrati qui dal S.or Franc.co Impucci, che eran belli ma che non erano però di color vago come deverebbero essere, mà alquanto di color smorti, gli disse che non era maraviglia, per che quelli eran cavati

primieramente da la rupe, mà che appresso si eran trovati di quelli che eran bellissimi, come la mostra di quella da V. S. mandatami e forse migliore, è che mi pareva più cosa de importanza, l' esservi commodità di far colonne di quella altezza e grandezza che V. S. scrive, che sarebbon buoni a fare ogni bellissimo è sontuoso eddificio, si che lei sta inteso, vedremo adesso si questi nostri padri Gesuiti, ò altri, fussero per far qualche buona spesa in quella lor nuova e sontuosa chiesa, aiuteremo tutti il negotio, è nascendomi occasion tale savere del tutto hamirato.

Mi rallegro molto con V. S. che adesso più che mai stia innoltro ne le sue rare curiosità. Nostro S.^{or} gli doni lunga vita e sanità, che possi continuatamente eseguir conforme al suo voler. Mà so che gli devo molto per la sua cortesia, è non sapendo in che modo comparirgli avante, hò voluto dico si non col tutto almeno con qual che parte dell' mio obbligo, che gli hò, inviarli con la condotta qui dell' Rosso, alquanti pezi delle nostre conserve ⁽¹⁾, veda V. S. per amor mio di ricoprarli, e gradirli, poi che altro per V. S. non ho saputo in che oprarmi, essendo che il mio Theatro di Natura non consiste in altro che in cose naturali come dir Minerali, Animali e Piante, che sino a quest' hora ne ho fatte raccolta de alcuni migliaia, tal che veramente a mio giuditio mi par uno stupore, benchè in tutto mia vita non in altro che in questo mi son disteso, e delettato, et ho fatto dico tutto il mio studio, et in questo nelle occasioni V. S. mi potrà favorir come suole, con che fo fine pregandoli dal S.^{or} ogni vero bene.

Da Napoli il dì XXV de 7bre 1597

De V. S. Serv.^{re}
Ferrante Imperato

II.

Credo che parirà strano a V. S., hauendo risguardo all' obbligo che li tengo, alla affettione che li porto, et al merito di lei, che sia stato così tardo ad inviarli per mezzo qui del Rev.^{do} Don Eusebio cesarinense, olivetano, una delle mie opere dell' Historia naturale, e che ho di nuovo posta in luce, e scusandomi il non aver (come hora hò avuto) commodità de inviarcela, havendolo sempre tenuto vivo nella mia memoria.

(1) Pezzi o esemplari di riserva della collezione scientifica dell' Imperato.

Degnisi dunque V. S. di accettarla, et insieme proteggerla, e favorirla, sapendo che dalla sua protettione riceverà l'opera non poco augumento di riputatione, essendo certissimo della qualità favorevole di V. S. Degnisi anco per amor mio oprar che non si smarrisca, et ricevuta che l'averà, di donarmene ragguaglio, et se in altro potrò servirla, degnisi commandamme che hò obbligo di servirla. Non li posso dar altro nuova del nostro Dossi, sol che se ne sta in monasterio di San Salvator del Bosco, et in quel luogo di monti e fa cavar pietre mischi et altro, sì che qui in Napoli non compare che sono molti mesi, nè altro per adesso sol che li bascio le mani, desiderandoli dal S.or ogni compita sanità, et prosperità.

Da Napoli il primo de gennaro, 1601

Affettionatiss.º Serv.re

Ferrante Imperato

Siena, R. Istiluto Botanico

ARTURO NANNIZZI

Il Ruolo dei provvisionati della Sapienza e Università di Siena nel 1799.

Un documento interessante che ci fu dato per caso salvare dal macero, cui l'ignoranza lo aveva condannato, illumina di assai chiara luce le condizioni della nostra Università nel periodo che seguì la rivoluzione francese e precisamente in quell'anno 1799 nel quale più si agitarono irrequiete le istituzioni civiche e più mutevoli ed incerte furono le sorti dello Studio ⁽¹⁾.

Trattasi del « *Ruolo di tutti i Provvisionati della Sapienza e Università di Siena compilato nel 1799, e presentato ai Ministri del Bureau per ordine del Commissario francese* » con allegato un « *Prospetto dell' Entrata e Uscita annuale della Università e Sapienza di Siena* ».

Lo abbiamo rinvenuto in copia ⁽²⁾ scritta nitidamente ed elegantemente a mano con inchiostro nero su quattro pagine di grande formato (49x38). Riteniamo opportuno pubblicarlo per intero.

⁽¹⁾ Per un' ampia trattazione delle vicende storiche che tanto travagliarono tutta la Toscana in questo periodo veggasi la magistrale opera di NARCISO MENGOLZI, *Il Monte de' Paschi di Siena e le aziende in esso riunite*. Vol. VII e VIII, Siena, Lazzeri 1909 e 1920 e D' ERCOLE M., *Un biennio di storia senese (1799-1800)*. Giuntini-Bentivoglio, Siena 1914.

⁽²⁾ Per quante ricerche abbiamo fatte non ci è stato possibile rintracciarne l'originale sia nell' Archivio dell' Università, sia in altri Archivi.



Il valore del documento ci appare di una certa importanza perchè ci offre anzitutto l'elenco degli insegnanti nel 1799; ci dà l'indicazione degli anni di servizio da ciascuno di essi prestati; contribuisce non poco, date le singolari vicende del momento cui si riferisce, a stabilire la successione cronologica dei docenti, e contribuisce a completare il ruolo generale di essi che ancora l'Università nostra non possiede; permette poi di determinare in maniera più completa la vitalità dello Studio nell'anno in esame, con le notizie già date dal Mengozzi e dal D' Ercole sulle ragioni che causarono la chiusura dell'Università tra il 1799 e il 1800, della quale non parlano nelle loro dotte monografie, nè il compianto prof. Moriani ⁽¹⁾, nè il prof. Barduzzi ⁽²⁾.

Dalla lettura del documento e da altri rilevati nell'Archivio di Stato ⁽³⁾ e in quello dell'Università, ci è dato intravedere in quali tristi condizioni versasse lo Studio nell'anno scolastico 1798-1799. Basterà ricordare la proposta avanzata dal Provveditore Luti di sospendere l'apertura del Convitto della Sapienza alla ripresa degli studi essendone « cotanto sconcertata l'economia, oltrechè danneggiata la fabbrica pel terremoto del 26 maggio 1798 ⁽⁴⁾: proposta in seguito alla quale con ordine 13 febbraio 1799 fu decisa la sospensione della collazione agli alunni dei posti resi vacanti nel Convitto, e ciò all'oggetto di riparare il disavanzo dell'Università ».

Il nostro documento ci illumina in modo definitivo al riguardo. Esso ci espone un dettagliato bilancio preventivo dell'Università e Sapienza di Siena in quell'anno '99 presentante una

⁽¹⁾ MORIANI L., *Notizie sull'Università di Siena*. Siena, Lazzeri 1873.

⁽²⁾ BARDUZZI D., *Notizie sulla R. Università di Siena*. (Monogr. delle Univ. e Ist. Sup. raccolti dal Minist. P. I. Vol. I, Roma 1911).

⁽³⁾ *Archivio di Stato di Siena*, Ordini e Motuproprii, I, XII, 1797 a tutto dicembre 1806.

⁽⁴⁾ *Archivio dell'Università di Siena*. Indice dei Motuproprii. Tomo I. Con lettera del R. Governo, 10 settembre 1798, l'Università fu « autorizzata a crear debiti per far fronte alle attuali di lei indigenze ».

uscita di L. 50697,12,00. di contro ad un' entrata di L. 50598,18,1. Il *deficit* iniziale sembra minimo — lire 98.13.11 — ma il bilancio non è completo quanto all' uscita, ed è poi gravemente minacciato da pericoli che sorgono potenti nel corso della gestione. Al 1.^o maggio 1799 il *deficit* già ascende a lire 1108,3,10. Ma vi è di peggio: il conto di previsione del mese di giugno prospetta altre gravi difficoltà che molto preoccupano il compilatore. Questi denuncia il fatto che dai Monti di Firenze non fu riscossa la somma di lire 2990 considerata come sicura fonte di entrata, e di più avverte il pericolo « che i rispettivi debitori non siano puntuali a pagare alle scadenze le loro quote ».

Ciò essendo, il compilatore conclude essere prevedibile un *deficit* a fine giugno di almeno lire 4097,3,10 e cioè un decimo dell' intero bilancio dell' Università e Sapienza.

Questi dati raccolti per ordine del Commissario francese avrebbero potuto spingere il potere centrale ad incoraggiamenti e facilitazioni; mentre questi per i movimenti politici mancarono, forse per la partecipazione dei lettori e della scolaresca a quei moti. Venne invece il provvedimento di sospensione, deprecato ed osteggiato dagli studenti, i quali fecero sottoporre all' esame del Senato fiorentino (25 novembre 1799) una petizione allo scopo di ottenere « la riapertura dell' Università o che almeno i professori della medesima dassero lezioni nelle loro particolari case, da stare in luogo di corso scolastico » ⁽¹⁾. Non a torto gli studenti supplicavano di riudire la parola dei maestri, molti dei quali furono veramente insigni: i giuristi Giacomo Bandiera e Girolamo Buonazia, il teologo Bonsignori, il botanico Biagio Bartalini, i medici Paolo Mascagni ⁽²⁾, Giuseppe Lodoli, Ana-

⁽¹⁾ *Arch. St. Siena*. Ord. Mot. cit.

⁽²⁾ Varie enciclopedie e opere biografiche informano che Paolo Mascagni nacque in Siena. Cortesemente il Dott. Pietro Giuseppe Biondi di Pomarance mi comunica come il Mascagni nascesse a Pomarance il 25 Gennaio 1755, da Aurelio di Andrea Mascagni e di Lisabetta di Carlo Burroni ambedue pomarancesi (*Arch. Parr.* Vol. 13, pag. 242, n. 1455). Nel ringraziare l' egregio Dott. Biondi, delle notizie fornitemi sull' illustre uomo che tanto dette alla scienza e al Comune di Siena, non posso tralasciare la notizia che ci offre anche il Mengozzi e il d' Ercole, come insieme ad altri valorosi insegnanti, il Mascagni, malandato im salute, dovette soffrire il carcere per il suo eccessivo liberalismo, ed in seguito abbandonare l' insegnamento.

stasio Gambini, Domenico Battini, il matematico Ambrogio Soldani etc.

La sospensione fu mantenuta fino all'anno successivo 1800 quando, facendo seguito ad un parziale provvedimento del 3 marzo, che consentiva la ripresa degli insegnamenti medici nello Spedale, il generale Dupont con decreto del 30 ottobre 1800⁽¹⁾ ordinava oltrechè la riapertura dell'Università di Pisa, anche quella di Siena, che di nuovo fu temporaneamente ritardata per l'assenza dei professori e per la mancata designazione dell'oratore alla inaugurazione degli studi.

Con ulteriore provvedimento la riapertura diveniva definitiva per decreto del generale Miollis del 1.^o Dicembre 1800⁽²⁾.

NARCISO PUCCI

⁽¹⁾ *Decreti e Bandi pubblicati in Firenze* 30 ottobre 1800 nella stamperia del Governo.

⁽²⁾ *Archivio dell'Università*. Indici Motupr. Tomo I, Lett. V.

PROSPETTO DI TUTTI I PROVVISORATI
DELLA SAPIENZA E UNIVERSITÀ DI SIENA

Compilato nel 1799

e presentato ai *Ministri del Bureau* per ordine del Commissario Francese

IMPIEGHI	NOMI e COGNOMI	ANNI DI SERVIZIO	OSSERVAZIONI	PROVISIONI
Provveditore e Lettore	Ansano Luti	N. ^o 28	Che n. 26 come Pro- fessore e n. 2 come Provveditore.	L. 1400
Suo aiuto	Daniello Berlinghieri	« 9	Che n. 8 come aiuto e n. 1 come Provv. Inter.no	« 280
Cancelliere	Francesco Suardo Lamberti	« 3	—	« 700
Cassiere	Carlo Chigi	« 15	Provvion. ^o dalla De- posit. ^a per avere ser- vito in altri pubbl. Di- partimenti.	«
Bilanciere	Francesco Palmieri	« 15	Giubilato nel 1792.	« 360
Bilanciere in vece del sudd. ^o	Persio Buffi	« 14	—	« 240
Sommano L.				2980

CATTEDRE DELL' UNIVERSITÀ — Professori che le cuoprono

<i>Scienze Morali</i>		ANNI DI SERVIZIO	OSSERVAZIONI	PROVISIONI
1 Logica	Gasparo Forlani	N. ^o 30	—	L. 420
2 Filosofia Morale, Logica e Metafi- sica	Gio. Batta Mugnaini	« 18	—	« 770
<i>Matematiche</i>				
3 Geometria Piana e solida	Ambrogio Soldani	« 17	—	« 1190
<i>Fisiche</i>				
4 Fisica generale e sperimentale	Giuseppe Gatteschi	« 2	—	« 1260
5 Storia Naturale, Chimica e Bota- nica	Biagio Bartalini	« 17	—	« 1379
Esperimentatore Agrario	Biagio Bartalini	—	—	« 210
Preparatore di esperienze chi- miche	Giuseppe Massini	« 13	—	« 420
<i>Mediche</i>				
6 Medicina teorica	Niccolò Semenzi	« 19	—	« 1120
7 Medicina pratica	Domenico Bottini	« 15	—	« 1260

Somma e segue avanti L. 8029

				Segue somma che retro L.	8029
<i>Anatomiche</i>					
8 Anatomia	Pavolo Mascagni	N. 19	—		1960
Settore	Antonio Mattei	« 11	—	«	280
9 Istituzioni chirurgiche *	Benedetto Sabbatini	« 15	—		1120
10 Chirurgia Pratica *	Giuseppe Lodoli	« 12	—	«	630
11 Ostetricia teorica e pratica	Anastasio Gambini	« 10	—	-	420
<i>Legali</i>					
12 Istituzioni civili	Vincenzo Lecchini	« 5	—	«	560
13 Istituzioni canoniche	Girolamo Buonazia	« 3	—	«	560
14 Ordinaria civile	Francesco Sav. Borjacchini	« 40	—	-	1120
15 Pandette col peso d' insegnare nel Collegio Tolomei le Istituzioni civili	Giacomo Bandiera	« 22	—		1330
16 Criminale	Francesco Rossi	« 9	—		560
<i>Sacre</i>					
17 Bibbia Sacra coll'obbligo di insegnare la lingua Greca	Sebastiano Montanari	« 22	—	-	910
18 Teologia Dommatica	Tommaso Buoninsegni	« 40		-	840
19 Teologia Morale	Luigi Marchi	« 7	—		560
20 Storia Ecclesiastica	Luigi Casini	« 11	—	-	840
<i>Maestri</i>					
Di Disegno	Francesco Mazzuoli	« 2	—		140
Di scrivere e Aritmetica	Angiolo Collarini	« 12	—	-	700
<i>Biblioteca</i>					
Bibliotecario impotente, cieco e ottuagenario	Giuseppe Ciaccheri	« 40	Giubilato il 1788	-	630
Sottobibliotecario	Bartolomeo Tanini	« 12	Con gratificazione biennale di S.di 60		210
<i>Pensionati</i>					
Professore stato di legge civile	Francesco Taddei	« 23	Giubilato il 1794	-	980
Medico a S. Cascian de' Bagni	Annibale Bastiani	—	Per meriti indipendenti dall'Università	-	350
				L.	22729

* Vi è incorso sbagliò perchè il d. Lodoli ha sempre insegnato Chirurgia Teorica ed il d. Sabbatini sempre la pratica.

						L. 22729
Maestro stato di scrivere e aritmetica	Bernardino Fantastici	—	Giubilato il 1786	«	280	
Maestro stato di Disegno	Lorenzo Feliciati	—	Giubilato il —	«	420	
<i>Custodi della Biblioteca, del Gabinetto Fisico e altri inservienti</i>						
Custodi	Francesco Pineschi	N.º 32	—	«	434	
	Angiolo Pineschi	« 13	—	«	560	
Lavoratore dell'Orto Botanico	Francesco Lusini	—	—	«	460	
Campanaj di Duomo	—		Per il suono della campanella delli studi	«	49	
Sommano						L. 24932

PRESIDENTI AL COLLEGIO

Vicerettori	Giuseppe Ciaccheri	—	Nominato di contro	L. 407.18.4
	Bartolomeo Tanini	—	Nominato di contro	« 385.—.—
Maestro di casa	Persio Buffi		Nominato	« 662.—.—
Inservienti	Cuoco Giuseppe Dinelli	N.º 10	—	« 473.—.—
	Cameriere Antonio Luggieri	« 25	—	« 360.—.—
	Cameriere Lorenzo Ilari	« 12	—	« 360.—.—
	Cameriere Angiolo Picchianti	—	Giubilato il 1787	« 297.—.—
Sommano				L. 2944.18.4

SPESE PER IL COLLEGIO

Mantenimento del Convitto, cioè Mobilia, Biancheria, Attrezzi, Vitto, etc.	« 4661.—.—
Somma il Collegio	L. 7605.18.4

Cbiesa

Parroco	Giuseppe Ferrini	N.º 37	L. 280	
Custode	Antonio Morelli	« 11	« 120	« 960.—.—
Mantenimento della Fabbrica, Utensili sacri, Mobili, Cera etc.	« 560			
Sovvenzione ai due Alunni Bolis				« 394.—.—
Somma				L. 8959.18.4

DOTI ANNUALI PEL MANTENIMENTO DEI SEGUENTI PUBBLICI DIPARTIMENTI

Alla Biblioteca	L. 420.—.—
All' Accademia delle Scienze	« 490.—.—
Al Gabinetto Fisico	« 1540.—.—
Al Giardino Botanico	« 140.—.—
All' Esperienze Chimiche	« 154.—.—
Alla Municipalità per Tassa di Revisione	« 44.—.—
Allo Spedale di S. Maria della Scala	« 280.—.—
Sommano	L. 3068.—.—

SPESE ANNUALI DIVERSE - VARIABILI

Lettere, Carta, Penne, Inchiostro, Stampe, Libri etc.	L. 294. 9. -
Gabelle di Censi, Copie Liti, Contratti etc.	• 279. 7.8
Muramenti e Mantenimento di Fabbriche	• 890.13.8
Spese diverse straordinarie	• 110.—. -

Sommano L.	1574.10.4

PROSPETTO DELL' ENTRATA E USCITA ANNUALE DELL' UNIVERSITÀ E SAPIENZA
DI SIENA - 1799.

Entrata

Tasse di Laureandi	L. 640.—.—
Dall' Eredità Biringucci	• 1442.—.—
Dalla Cassa di Dogana	• 9948. 8.—
Dall' Opera di Provenzano	• 980.—.—
Dall' Eredità Cungi	• 560.—.—
Da Canoni di Livelli	• 3044. 2. 6
Da Perpetue	• 456. 6. 8
Da Censi	• 11009.15. 2
Da Frutti di Prezzi di Beni	• 10099.—.—
Da Luoghi di Monte in Firenze	• 9010.16. 9
Dal Monte di Siena per Frutti	• 600.—.—
Da Pigioni	• 1495.19.—
Da N.º 7 Convittori per retta	• 1312.10.—

L. 50598.18. 1

È superiore l' Uscita di

• 98.13.11

Somma di pareggio L. 50697.12. --

Uscita

	<i>Sapienza</i>	<i>Università</i>
Ai Ministri	L. 2980.—.—	
Ai Professori	• 24932.—.—	
Doti annuali	• 3068.—.—	L. 32554.10.4
Spese diverse	• 1574.10.4	

Ai professori di Collegio	• 2944.18.4	
Importar del Convitto	• 4661.—.—	L. 7605.18.4

Al Parroco e Custode	• 400.—.—	• 960.—.—
Mantenim.º della Chiesa	• 560.—.—	
Ai due Alunni Bolis	• 394.—.—	

Somma L.	8959.18.4	L. 32554.10.4
Uscita dell' Università	• 32554.10.4	
Importare degli Amm.ti di Congruo	• 9183. 3.4	

Totale L.	50697.12. -	

RISTRETTO DI CIÒ CHE RIMETTE LA CASSA DEL CONVITTO

Nelle Provisioni ai Presidenti	L. 2944.18.4
Nel Mantenim. ^o del Convitto	« 4661.—.-
	Somma L. 7605.18.4
Ritira di Rette L. 1312.10 ,	
Dalli Alunni Cungi « 560.— \	* 1873. 9.4
	Rimette per questi due Titoli L. 5732.10.-
Si aggiunge l'importare della spesa per la Chiesa come addetta al servizio dei Collegiali, che ascende come sopra a	« 960.—.-
	E così L. 6692.10.-
Volendo anco' aggiungervi ciò che si paga in Conf. ai due Alunni Bolis in	« 394.—.-
Nè resulterà che la Cassa vi rimette in tutto	L. 7086.10.4
Spende inoltre per gl'augumenti di Congrue etc.	« 9183. 3.4
Cosicchè spende in tutto in oggetti estranei all'Università	L. 16269.13.8

•

 CONTÓ DI PREVISIONE PER TUTTO GIUGNO

Esistevano in cassa al P.mo di Maggio Cont.	L. 3740.15. 4
Vi sarebbero da esigere nel mese Maggio	* 3784.13.10
e nel mese di Giugno	« 7280. 9.10
Onde dovrebbero essere incassati al 30 Giugno	L. 14805.19.—
Si devono spendere nel mese di Maggio	L. 1966.19. 6
nel mese di Giugno	« 13946. 3. 4
Onde si devono spendere a tutto Giugno	L. 15913. 2.10
Si defalca la sudetta Entrata di	« 14805.19.—
Dal che ne resulta un deficit di	L. 1107. 3.10
supposto sempre che i rispettivi debitori siano puntuali a pagare alle scadenze le loro quote, giacchè in caso diverso diverrebbe il d. ^o Deficit anco maggiore. Frà le esazioni suddette si comprendono ancora L. 2990. — che dovrebbero ritirarsi dai Monti di Firenze essendo già scadute a tutto Aple, ma avendone fatte far delle premure è stato risposto, non esservi fin quì ordini che siano pagate, onde se non potranno esigersi in tempo le d. ^e	
	* 2290.—.—
Il deficit sarà di	L. 4097. 3.10

NOTIZIE

Per BALDASSARRE PERUZZI. — Il Comitato di Siena, costituitosi nelle persone del prof. comm. Emilio Gallori, presidente: prof. cav. uff. Vittorio Mariani, prof. cav. Arturo Viligiardi, prof. Fulvio Corsini, cav. prof. Gino Chierici, prof. comm. Pietro Rossi, prof. canc.co Vittorio Lusini, cav. dott. Terenzio Nencini ed Augusto Pacini, assolveva nel modo più dignitoso il suo compito, colla inaugurazione di un busto al Peruzzi nel Pantheon di Roma.

Già il Circolo Artistico senese, da molti anni, aveva preso la iniziativa delle onoranze, e la Società dei senesi a Roma, presieduta dal benemerito comm. Catastini, l'aveva assecondata in tutte le maniere. Le pratiche necessarie al buon esito dell'impresa erano già avviate, quando il periodo della guerra di unificazione italiana, interruppe il compimento del sogno artistico dei senesi.

Colla gloria di Vittorio Veneto, nacque di nuovo la fiducia e la speranza che il sogno si realizzasse.

Non fu estranea a questo risorgere degli antichi propositi, la visita di cittadini senesi, che nel giubileo cinquantenario di Roma, vollero festeggiare il proprio, e verificarono ed attestarono a Siena l'ingiusta mancanza di un qualsiasi ricordo che al Pantheon, dove fu sepolto, ricordasse la tomba di Baldassarre Peruzzi. E sorse così il Comitato, composto di soci del Circolo Artistico e degli Amici dei Monumenti che ebbe la bella ventura di avere a presidente l'illustre prof. Gallori. Questi recatosi a Roma, superate tutte le difficoltà burocratiche, mercè il particolare interessamento di S. E. l'On. Rosadi, sotto-segretario al Ministero delle Belle Arti, poté ottenere di far ricollocare nel Pantheon la epigrafe trasmessaci dal Vasari, che là era stata posta a memoria dell'insigne architetto.

Si pensò quindi di collocare, in apposita nicchia, il busto del Peruzzi a completare degnamente il ricordo di lui. Colla piena ed affettuosa adesione della Società dei Senesi a Roma e della Arciconfra-

ternita di Santa Caterina, fu possibile il rapido svolgersi delle altre pratiche, che ebbero il loro felice epilogo il 28 gennaio 1923, colla inaugurazione nel Pantheon, del busto fuso in bronzo.

Il Comitato di Roma, composto di mons. prof. Enrico Salvadori, virtuoso del Pantheon; comm. Oreste Fineschi, comm. Leopoldo Marsili; cav. uff. avv. Ottavio Rossi; on. avv. Gino Aldi Mai; cav. uff. avv. Ottavio Riccomanni; cav. avv. Giuseppe Bortolani; prof. comm. Talocchini Giuseppe; Giovanni Verni, si prodigò, in ogni maniera, per secondare l'opera dei senesi.

Alla fusione del busto in bronzo provvide, con quella solerzia e capacità artistica, che tutti gli riconoscono, il prof. Fulvio Corsini, ed il busto stesso fu modellato su quello lasciatici dal Duprè, col consenso della famiglia dell' illustre estinto.

Le accoglienze romane ai rappresentanti di Siena, furono quanto mai schiette, cordiali, signorili.

Alla inaugurazione del busto al Pantheon, oltre i componenti il Comitato di Siena, si trovavano quelli di Roma; e S. E. l'on. Siciliani, sottosegretario al Ministero delle Belle Arti, volle di presenza onorare la cerimonia, rispondendo anche al bel discorso di consegna del comm. Andreoli, commissario prefettizio di Siena.

Parlò quindi mons. Salvadori rilevando il grande significato dell'avvenimento, che cementava in nome dell'arte, l'affetto fra concittadini residenti nelle città sorelle, Roma e Siena. Aggiunse belle parole il comm. Liberati, assessore del Comune di Roma. E finalmente il notaio Mencarelli, senese domiciliato a Roma, lesse il rogito di consegna del busto.

Un atto di grande cortesia pei senesi fu quello del Principe Ludovico Chigi, il quale non solo consentì la visita della Farnesina, il gioiello artistico più importante che onora il Peruzzi, ma volle esser loro guida autorevole, attraverso le sale divinamente frescate.

Alle ore 17 nella Società Nazionale degli Architetti ed Ingegneri, in Piazza Poli, letteralmente stipata di artisti celebri, e di Autorità politiche, ebbe luogo la solenne commemorazione del Peruzzi. Fu distribuito un bellissimo ricordo della giornata, consistente in una stampa edita dalla Tipografia Lazzeri all'insegna dei Sordomuti, colla riproduzione della Farnesina, del busto e della epigrafe posta sulla tomba del Peruzzi: lavoro speciale e ottimamente riuscito del prof. Viligiardi.

Di poi ebbe luogo il discorso del prof. Pietro Rossi, che nella sua integrità sarà pubblicato nella *Rassegna d'arte senese*. L'illustre conferenziere fra il plauso dei presenti evocò degnamente i fatti più

salienti della vita, e dell' opera del grande artista nostro, dimostrando come questi, anche nel grande ambiente dell' Urbe, per tradizione e per sentimento sia rimasto nell' anima figlio di Siena, onde a Siena toccava il dovere e l' onore di rivendicarne la fama ed onorarne la tomba.

In tal guisa si chiudeva l' opera del Comitato a Roma nel modo più soddisfacente. Il Comitato e la Colonia dei senesi e grossetani si profusero in mille gentilezze per rendere più gradita la permanenza dei concittadini nell' alma città.

* * *

Dopo l' opera compiuta a Roma, lo stesso Comitato senese decideva di rimanere in carica finchè degne onoranze non fossero rese anche a Siena al sommo artista.

L' illustre prof. comm. Gallori, vivamente pregato, accettava l' incarico di arricchire Siena con un ricordo di lui, eternando nel marmo o nel bronzo l' effigie del Peruzzi, da collocarsi nella casa di Via Camollia che fu da lui abitata. Veniva inoltre affidato allo stesso Presidente in unione ai Proff. Viligiardi, Mariani e Corsini l' incarico di presentare il progetto di restauro di quella casa, liberandola dal vecchio intonaco che la deturpa.

Fu quindi deciso di aderire all' invito dell' Accademia dei Rozzi, perchè il Comm. Pietro Rossi volesse tenere anche nella nostra città la splendida commemorazione che del Peruzzi fu fatta a Roma.

Infatti l' 11 febbraio 1923, nella *Sala degli specchi* della R. Accademia dei Rozzi, che presentava l' aspetto delle solenni occasioni e che accoglieva il fior fiore della cittadinanza, dopo alate e magnifiche parole dell' Arcirozzo Avv. Martini - il quale rivendicò all' Accademia dei Rozzi, che vanta così vetuste e nobili tradizioni nella storia della patria cultura, il diritto e l' onore di commemorare il grande artista senese — tenne il suo discorso il Prof. Rossi. Ed il successo di Roma non fu smentito: ed il pubblico elettissimo dimostrò con i suoi applausi il vivo compiacimento della cittadinanza senese, nel vedere così degnamente rivendicata la fama, e celebrata la gloria di Baldassarre Peruzzi.

T. NENCINI

* * *

Nel prossimo fascicolo, il quale secondo la consuetudine conterrà la cronaca dell' annata 1922, sarà data particolare notizia di quello che a Siena fu compiuto in onore di DANTE ALIGHIERI nel VI. cente-

nario dalla sua morte, e sarà reso conto di varie pubblicazioni dantesche, che per Siena presentano particolare interesse — fra le quali, quella pregevolissima del *Comitato Aretino* « della Dante Alighieri » — dal titolo « *Dante e Arezzo* » edita a cura del *prof. Giuseppe Fatini*, nostro egregio collaboratore.

*
* *

BIBLIOTECA COMUNALE — La On. Deputazione del Monte dei Paschi di Siena, su proposta del Provveditore comm. Alfredo Bruchi, ha recentemente donato alla Biblioteca Comunale una importante collezione di 1200 volumi e 2800 opuscoli, appartenuta al Sig. Giacinto Romani, da cui ne aveva fatto acquisto.

Tra le opere riguardanti specialmente la storia e la letteratura, è principalmente da notarsi un Diario manoscritto in 113 grossi volumi che comprende gli avvenimenti dall'anno 17 d. C. all'epoca presente, in cui l'autore Sig. Giacinto Romani, ha raccolto in lunghi anni di assidua operosità, le più varie notizie, specialmente notevoli per il periodo del Risorgimento. Quale supplemento del diario, seguono 6 volumi di documenti storici, fra cui si trovano Proclami, Avvisi, Giornali, Notificazioni, ed altre rare pubblicazioni riferentesi alla Storia d'Italia nel secolo XIX. Lo stesso Sig. Romani, veramente infaticabile, ha raccolto in 97 volumi, durante la guerra Libica prima, e delle Nazioni poi, un grandissimo numero di biografie e ritratti di caduti per la grandezza della Patria, nella maggior parte ritagliati da periodici, che costituiscono una rara fonte per la storia della nostra guerra. La miscellanea legata in 182 volumi, contiene opuscoli attinenti alle materie più varie, e molti di argomento senese, che accrescono notevolmente la ricca raccolta già posseduta.

Nel suo insieme, una Libreria degna di essere conservata alla Città dove era venuta formandosi; e perciò esprimiamo la nostra più viva gratitudine alla On. Deputazione del Monte dei Paschi, che sempre vigile e munifica per tutto ciò che possa giovare alla beneficenza ed alla cultura, ha voluto far dono di tale Collezione alla nostra Biblioteca comunale, ravvivando con lodevole esempio quella vecchia consuetudine, ormai da tempo perduta, per cui Enti e privati cittadini senesi largamente sovvenivano di nuove opere quell'Istituto di cui giustamente andavano orgogliosi.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

per il "Bullettino Senese di Storia Patria",

Il *Bullettino*, Periodico della *Commissione senese di Storia Patria*, esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di circa 160 pagine. Abbonamento 1923 (anticip.) per l'Italia L. 15 - per l'Estero L. 20 (oro). Un fascicolo separato L. 7 - per l'Estero L. 8 (oro). - Le annate arretrate costano il doppio.

L'annata 1921, dedicata alla Commemorazione del VI Centenario Dantesco, e acquistata separata, costa L. 30.

Sono vendibili le 29 annate complete dal 1894 a tutto il 1922.

Dirigersi all'Amministratore Cesare Bellocchi presso la Tipografia Lazzeri in Siena, Piazza Abbadia, 4.

Lettere e stampe dovranno indirizzarsi nella Tipografia suddetta alla *Commissione Senese di Storia Patria*.

ALTRE PUBBLICAZIONI

DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

Bullettino Senese di Storia Patria. - 29 annate complete dal 1894 a tutto il 1922.

Conferenze. - I. Serie - edizione elegante in-16 (1895-1898) - 4 volumi comprendenti 12 conferenze (vedasi Elenco a parte). L. 12 —

Conferenze. - Nuova Serie (estratte dal *Bullettino*) 2 voll. (1899-1900) comprendenti 5 conferenze, più altre due fatte nel 1902 e 1903 (vedasi Elenco a parte) » 5 —

Libri dell'Entrata e dell'Uscita della Repubblica di Siena, detti del Camarlingo e dei quattro Provveditori della *Biccherna*. - I e II Libro. A. 1226 e 1229 L. 12 - III Libro L. 8 — » 20 —

Francesco di Giorgio Martini - Vol. pubblicato pel 4.^o centenario dalla morte (1902); con molte illustrazioni » 2,50

Indice tripartito delle pubblicazioni periodiche di Storia Senese dal 1865 a tutto il 1901, compilati dal Dott. PAOLO PICCOLOMINI » 3 —

Lettere inedite di Artisti Senesi - 1 vol. di pag. 270 con 23 illustrazioni in gran parte inedite, raccolte dal Cav. NARCISO MENGGOZZI » 10 —

Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico del R. Archivio di Stato in Siena dal 736 al 1250. Parte prima, a cura del Comm. ALESSANDRO LISINI Archivista. - Vol. di pag. XVI-450 in formato 8.^o carattere piccolo, con 3 figure intercalate e la Prefazione del Compilatore » 15 —

Lo Statuto dell'Arte della Mercanzia Senese (1342-1343) - Vol. di pag. 290 con il documento e l'indice alfabetico, a cura del dott. QUINTO SENIGAGLIA » 3 —

Indice di due antichi libri di imbreviature notarili esistente nel R. Archivio di Stato in Siena, compilato dal Direttore Comm. A. LISINI. Vol. di pag. XVIII-148 in formato 8.^o » 3 —

N. MENGGOZZI - **Il feudo del Vescovado di Siena** - Vol. di pag. 296 con 10 illustrazioni . . . » 7 —

— — **Il Pontefice Paolo II ed i Senesi** - Vol. di pag. 480 con 11 illustrazioni . . . » 10 —

Inventario del R. Archivio di Stato in Siena - Parte Seconda. Consiglio Generale. Vol. di pag. 136 » 8 —

Oltre alle suddette pubblicazioni abbiamo gli estratti di tutti gli articoli pubblicati nel *Bullettino* - Si spedisce gratis Catalogo di quelli pubblicati fino a tutto il 1916, per quelli successivi basta accennare l'anno di pubblicazione.

Spedire richieste e vaglia all'Amministratore della Commissione CESARE BELLOCCHI, Piazza Abbadia 4. Siena (occorrendo aggiungere le spese postali).

SOMMARIO

MEMORIE ORIGINALI

Bruchi A. - Un sonetto inedito di GIOVANNI PRATI su Siena (<i>con ritratto e autografo</i>)	Pag. 111-115
Fatini G. - Il Papato e l'agonia della Repubblica di Siena	« 117-129
Casanova E. - Il Cartulario della Berardenga (<i>contin. v. fasc. prec.</i>)	« 131-164
Rossi P. - Santa Caterina da Siena nell'opera di GIOVANNI JOERGENS	« 165-210

VARIETÀ

Nannizzi A. - Due lettere inedite del naturalista napoletano Ferrante Imperato al senese Ippolito Agostini	211-221
Pucci N. - Il Ruolo dei provvisionati della Sapienza e Università di Siena nel 1799	222-230

NOTIZIE

<i>Per Baldassarre Peruzzi. T. NENCINI. — In onore di Dante Alighieri. — Biblioteca Comunale.</i>	231-234
---	---------

COMITATO SENESE PER LE ONORANZE A DANTE

È pubblicato

DANTE E SIENA

Un volume form. 30×20 di pag. 500 in carta a mano con numerose illustrazioni originali di ARTURO VILIGIARDI e molte zincotipie inedite. - Siena Stab. Tip. Lazzeri, 1921. - Ricca edizione contenente i seguenti scritti:

PIETRO ROSSI, *Dante e Siena*. — GUIDO MENGOLZI, *Documenti Danteschi del R. Archivio di Stato di Siena*. — FABIO JACOMETTI, *I manoscritti e le edizioni Dantesche della Biblioteca Comunale di Siena*. — VITTORIO LUSINI, *Note storiche sulla topografia di Siena nel sec. XIII*. — GINO CHIERICI, *La casa senese al tempo di Dante*. — CURZIO MAZZI, *Folcacchiero dei Folcacchieri*. — DOMENICO BARDUZZI, *Di un maestro dello Studio Senese nel Paradiso Dantesco*. — GIAMBATTISTA BELLISSIMA, *Atto di cessione del porto di Talamone alla Repubblica di Siena*. — GINO CHIERICI, *Il restauro del chiostro della chiesa di S. Cristoforo in Siena*. — ARTURO VILIGIARDI, *Frammenti della città (epoca di Dante)*.

Prezzo del Volume - in brochure **L. 50,00** - legato alla bodoniana **L. 60,00**

✱ Rivolgersi alla Tipografia Lazzeri od ai principali librai. ✱

IL COSTITUTO DEL COMUNE DI SIENA

VOLGARIZZATO NEL MCCCIX-MCCCCX

pubblicato a cura del R. Archivio di Stato in Siena sotto gli auspici del Ministero dell'Interno

Due volumi: il 1.^o di pag. XIX-557 e il 2.^o di pag. 644, formato all'8.^o con 3 tavole in zincotipia — **Lire 50** ambidue.

Inviare richieste e vaglia allo Stab. Arti Grafiche Lazzeri - Siena.

COMMISSIONE DI STORIA PATRIA ○ ○

○ ○ ○ ○ NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA

❧ Anno XXIX - (1922) - Fasc. III. ❧



DIREZIONE ed AMMINI-
STRAZIONE Piazza Abba-
dia, 4 - Siena □ □ □ □

STAB. ARTI GRAFICHE
LAZZERI (Tip. Sordomuti)
SIENA 1922 □ □ □

COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

ROSSI PIETRO, presidente

LISINI ALESSANDRO - ZDEKAUER LODOVICO, redattori

IACOMETTI FABIO, segretario.

→ CONSIGLIERI →

BARGAGLI-PETRUCCI FABIO
BRUCHI ALFREDO
CHIERICI GINO
FALASCHI ENRICO
LUSINI VITTORIO

MAZZI CURZIO
MENGOZZI NARCISO
MENGOZZI GUIDO
SANESI GIUSEPPE
VILIGIARDI ARTURO

→ SOCI ONORARI →

DEL LUNGO sen. comm. prof. Isidoro, *Firenze* — RICCI comm. prof. Corrado, *Roma*.

→ SOCI FONDATORI →

CALISSE comm. prof. Carlo, *Roma* — CASANOVA gr. uff. dott. Eugenio, *Roma* — GRAZIANI comm. prof. Augusto, *Napoli* — BARGAGLI-PETRUCCI nob. comm. Pandolfo, *Siena* — LEICHT prof. PIER SILVERIO, *Bologna* — PATETTA prof. Federico, *Torino*.

CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

ANZILOTTI prof. Antonio, *Firenze*
ARCANGELI prof. Avv. Ageo, *Macerata*
BARDUZZI comm. prof. Domenico, *Siena*
BASSI dott. Domenico, *Milano*
BONUCCI prof. Alessandro, *Palermo*
BRANDILEONE prof. Francesco, *Roma*
CALLEGARI cav. prof. dott. Ettore, *Genova*
CAPPELLI dott. Antonio, *Grosseto*
CHIAPPELLI avv. cav. Luigi, *Pistoia*
DEL VECCHIO comm. prof. Alberto, *Firenze*
FATINI prof. Giuseppe, *Arezzo*
FERRERS HOWELL A. G., *Exeter (Inghilterra)*
FIORINI comm. prof. Vittorio, *Roma*
FUMI comm. Luigi, *Orvieto*
GALANTE dott. Luigi, *Firenze*
GIORGETTI cav. Alceste, *Firenze*
GIORGI cav. prof. Paolo, *Prato*
LANGTON DOUGLAS prof. Robert, *Londra*
LAZZARESCI dott. Eugenio, *Lucca*
LIBERATI Alfredo, *Siena*
LUGANO p. Placido, *Roma*
MANNUCCI can. cav. Gio. Batta, *Pienza*
MASSERA prof. Aldo Francesco, *Rimini*
MAZZONI sen. comm. prof. Guido, *Firenze*
MISCIATTELLI march. Piero, *Roma*
MORPURGO dott. cav. Salomone, *Firenze*
NICOLINI cav. uff. dott. Fausto, *Venezia*

OTTOLENGHI prof. Donato, *Siena*
PARDI prof. Giovanni, *Firenze*
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Monteleone Cal.*
PIGNOTTI avv. Guido, *Siena*
POGGI comm. dott. Giovanni, *Firenze*
PRATESI prof. Plinio, *Pisa*
RAIMONDI cav. prof. Carlo, *Siena*
RAVA comm. prof. Luigi, *Bologna*
RIVA prof. Giuseppe, *Monza*
ROCCHI comm. gener. Enrico, *Roma*
ROSSI dott. Agostino, *Catania*
ROSI prof. dott. Michele, *Roma*
SCHUPFER sen. comm. prof. Francesco, *Roma*
SCIMONELLI avv. Ignazio, *Roma*
SFORZA conte comm. Giovanni, *Torino*
SIMONELLI prof. dott. Vittorio, *Bologna*
SPADOLINI prof. Ernesto, *Ancona*
SUPINO cav. prof. Iginio Benvenuto, *Bologna*
SUPINO prof. Camillo, *Pavia*
TAMASSIA sen. comm. prof. Nino, *Padova*
TERZAGHI dott. Nicola, *Napoli*
VANNI dott. prof. Manfredo, *Milano*
VANNI prof. avv. cav. Antonio, *Urbino*
VENTURI comm. prof. Adolfo, *Roma*
VOLPI prof. Guglielmo, *Firenze*
ZANELLI dott. Agostino, *Roma*



(da una stampa nel *Diario Senese*)

GEROLAMO GIGLI ⁽¹⁾

Un ridicolo e irrazionale pietismo, che soffocava o spegneva del tutto il più puro senso di fede e di carità cristiana, un galante epicureismo, che distoglieva le classi più elevate e più dotte da una severa e nobile concezione della vita, un perversimento morale, che si celava sotto il manto dell'ipocrisia, tratteggiano la società, in cui dominava per la nostra Toscana il Granduca Cosimo III, che aveva ereditato dalla madre Vittoria della Rovere ⁽²⁾ uno spirito minuzioso e diffidente, un fasto ridicolo e un bigottismo eccessivo. Anzi col proprio contegno e con le proprie

⁽¹⁾ Per circostanze indipendenti dalla R. Accademia dei Rozzi e da noi la commemorazione del secondo centenario della morte di Gerolamo Gigli, la quale doveva esser tenuta il 4 gennaio dell'anno passato, fu rimandata al 3 febbraio dell'anno corrente 1923; e qui ci tocca a confessare, come, nello stretto ambito di una conferenza, non abbiamo potuto parlare diffusamente dell'attività letteraria dell'illustre poligrafo senese, sebbene lo meritasse, siccome per essa sarebbe stato necessario un ciclo di conferenze, riconoscendo che la gloria dello scrittore da noi commemorato riposa nella pubblicazione accuratissima delle *Opere della serafica Santa Caterina da Siena*, nel *Vocabolario Cateriniano* e nel *Diario Sanese* più che nelle commedie *Il Don Pilone* e *la Sorellina di Don Pilone*. In quei lavori eruditissimi anche noi ammiriamo la naturale festività, la dottrina non comune e l'originalità e scioltezza del suo modo di scrivere; ma, perchè la vita di Gerolamo Gigli è quasi tutta da rifare, ci siamo più che altro occupati della ricostruzione di questa (con la promessa di tornare in seguito sull'argomento) e ci siamo fondati per le notizie sul voluminoso carteggio di Uberto Benvoglianti, collezione di migliaia di lettere conservata nella Biblioteca Comunale di Siena, e sulla lettura attenta di non pochi codici gigliani e di varie accademie letterarie fiorenti al tempo del filologo, satirico e comediografo senese.

⁽²⁾ Per quello che riguarda Violante della Rovere e Cosimo III, si può consultare GIUSEPPE CONTI, *Firenze dai Medici ai Lorena*, Firenze, R. Bemporad e figlio, editori, 1919 *passim* e Conte L. GROTTANELLI, *Violante Beatrice della Rovere, Gran Principessa di Toscana*, Firenze « Rassegna Nazionale », 1887.

leggi aveva trasfuso nella sua corte e nell'intera regione toscana le abitudini biasimevoli e demoralizzatrici di una costante e ipocrita dissimulazione.

E quando in uno stato, sotto l'influenza di queste perniciose condizioni morali, il carattere degli abitanti si modifica, avvilendosi, per davvero la prudenza rimane la sola virtù, cui è permesso di dettar norme nei privati come nei pubblici ufficj.

O non c'erano uomini illuminati e franchi come il Fagioli, il Nelli e il Gigli?

Sì; ma solo il poeta satirico e commediografo senese osò ribellarsi apertamente, e mal gl'incolse, così da saper bruciato per man del boia a Firenze il suo VOCABOLARIO CATERINIANO e da andare in esilio volontario per il Lazio per isfuggire alla prigione a vita, essendosi levati contro di lui tutti i bacchettoni e i colli torti della Toscana. La corte granducale era poi una sentina di vizj. « *Ieri sera fui in palazzo*, scrive l'erudito senese Uberto Benvoglienti ⁽¹⁾ ad Anton Francesco Marmi ⁽²⁾ primo bibliotecario della Magliabechiana di Firenze, *e stiedi a vedere il giuoco sì terribile, che chiamano della bestia, al quale tavolino erano la serenissima padrona [Violante della Rovere], il Principe e cinque nostre dame* » ⁽³⁾. In un'altra lettera ⁽⁴⁾ lo stesso Benvoglienti all'amico fiorentino dice: « *Gran disappori son passati qua tra l'Elettrice, il gran Duca e il Principe di Toscana, il quale si è ritirato a Poggio a Caiano da qualche settimana, e solo giunse ben tardi qui per assistere alla consulta; e poi se ne ritornò alla detta villa. Il simile si dice*

⁽¹⁾ A proposito di Uberto Benvoglienti si consulti lo stesso Conte L. GROTANELLI, *Un collaboratore di Lodovico Antonio Muratori*, Firenze « Rassegna Nazionale », 1885.

⁽²⁾ Anton Francesco Marmi fu cavaliere di S. Stefano, uomo di molta dottrina, esecutore testamentario di Antonio Magliabechi e primo bibliotecario della Magliabechiana; morì nel 1736 all'età di 71 anno, e legò parimente la sua cospicua libreria da unirsi a quella del Magliabechi a beneficio del pubblico, come si legge nel ricordo marmoreo murato nell'ingresso della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

⁽³⁾ Il Benvoglienti scrive al Marmi il 9 marzo 1721 (1722), cfr. BENVOLIENTI, *Lettere*, Tomo XVIII (cod. E. IX, 18, carte 118 *recto* e *verso*).

⁽⁴⁾ BENVOLIENTI, *Lettere*, Tomo XVII (Cod. E. IX, 17, carte 59 *recto*).

sia seguito costà tra la zia e il nipote in materia di Cicisbeatura, e che certa dama fusse mal ricevuta; anzi corre voce che dopo Pasqua sia per venire qua la prima.

E si facevano preti e monache per forza! Per un caso di tal genere avvenuto a Firenze a un concittadino del solito Benvoglienti, questi ⁽¹⁾ risponde all'amico Marmi il 5 gennaio 1721: « *Mi dispiace molto di aver sentito l'accidente del nostro paesano; questo avviene, perchè si fanno i giovani religiosi avanti che sappiano che cosa sia religione, e tanto ciò è vero che io mi ricordo benissimo che, se da ragazzo fossi stato raggirato da qualche zelante, che spesso ciò accade, certamente io mi sarei fatto religioso, e di poi mi sarei ritrovato a stare con grande malagevolezza* ».

Così la principessa Violante, che non solo si occupava di combinar matrimoni, occupazione che la dilettava sopra tutte per vendicare forse su gli altri la cattiva riuscita del suo, quando non poteva concludere matrimoni, incitava alla monacazione, destinando il convento ad essere la fine di molte damigelle, contro le quali, se si ribellavano, ricorreva perfino alla prepotenza, come successe alla bella tedesca *Maria Maddalena Elsener* ⁽²⁾, figlia di un tenente dei cavalleggeri, la quale fu rinchiusa nel monastero di S. Gerolamo, qui, in Siena, mentre un nobile di antica casata fiorentina, Bindo Simone Peruzzi ⁽³⁾, la voleva sposare a tutti i costi.

Ma si pensava di salvare la morale; siccome si sa che, per sollecitazione di tanti colli torti, che Anton Francesco Marmi chiama eufemisticamente *Zelanti*, le statue di Adamo ed Eva in Duomo, dopo 170 anni che lo scultore Baccio Bandinelli ve le aveva collocate, essendo stato scritto al serenissimo principe Cosimo III, che quelle statue erano d'incentivo, con le loro nudità, ad operar male, furono coperte di una brutta camicia di piombo, e il principe bigotto fece pur vestire di una camicia di piombo le bellissime statue michelangiolesche delle tombe me-

(1) BENVOLGIENTI, *Lettere*, Tomo XVIII (Cod. E. IX, 18, carte 91 recto).

(2) IVI, *Ibidem*, Tomo XVIII (Cod. E. IX, 18, carte 104 recto).

(3) IVI, *Ibidem*, Tomo XVII (Cod. E. IX, 17, carte 59 verso. 66 recto, 78 recto).

dicee in S. Lorenzo: « Questa è l' unica faccenda che è messa in cuore da quest' ipocriti al Principe, chiude la sua lettera il bibliotecario fiorentino ⁽¹⁾ per l' erudito senese, del resto alle cose di giustizia non si bada uno zero, e il tutto si ottiene per denaro: ho detto molto, ma si contenti V. S. Ill.ma di credere che ho detto anche poco ». E si coniò in onore di un' accademica senese « delle Assicurate » Caterina Marsili, una medaglia, in cui figuravano le tre Grazie (quel gruppo che il Canova scolpirà divinamente belle) coperte da un gonnellino ⁽²⁾, che celava la loro casta nudità.

Ma dall' altro canto si teneva sempre il popolo nell' ignoranza, e si persisteva a fargli credere nei pregiudizj. A proposito di un tale, che era stato impiccato, dice il poeta G. B. Faggiuoli ⁽³⁾: « morì cristianamente con edificazione di chi lo assistè » e altrove « partimmo soddisfatti, bene sperando della salute di lui ».

E il 31 marzo 1676, giorno di martedì santo, ci tramanda in un suo *Diario* Gerolamo Macchi ⁽⁴⁾, amanuense dello spedale della Scala di Siena: « comparve la sera ad un' ora di notte per aria un serpente infuocato, il quale rendeva lume, come il sole, e per poco tempo durò, il quale fu visto per tutta la Toscana e a tutta la città [di Siena] messe terrore e grande spavento, che doveva essere pestilenza, carestia, guerra, mortalità di persone grandi, sentirsi di gran latrocini, e che il tutto si doveva cominciare a sentire a mezzo del mese di agosto prossimo avvenire ». Così per essere il 30 luglio dello stesso anno in giovedì, la mattina ad ore 10, battuti tre terremoti, cioè due piccoli ed uno grosso, li quali messero gran terrore e spavento, termina con angosciosa paura il solito amanuense il ricordo nel suo *Diario* « si comprese essersi maggiormente verificato il detto del serpente visto il martedì santo » ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ BENVOLGENTI, *Lettere*, Tomo XVII (Cod. E. IX, 17 carte 38 recto e verso).

⁽²⁾ IVI, *Ibidem*, Tomo XVII (Cod. E. IX, 17, carte 42 recto).

⁽³⁾ Cod. Riccardiano (Firenze) 2695. Ricordi di G. B. FAGGIUOLI (31 marzo 1680).

⁽⁴⁾ MACCHI GEROLAMO, *Diario dal 1662 al 1724, Parte I*, carte 26 recto (R. Archivio di Stato di Siena, Cod. A. VI, 22).

⁽⁵⁾ IVI, *Ibidem*, carte 29 recto (R. Archivio di Stato di Siena Cod. A. XI, 22).

Ora in una società, dove i buoni ed i savi sono avviliti, debbono necessariamente trionfare i disonesti e gl'ignoranti, come dice al figlio Giuseppe il poeta Fagioli: ⁽¹⁾

Però chi vuol far grassa la basoffia,
 Il volto colle lacrime s'innaffia,
 Lecca le sepolture e i santi sgraffia,
 E a tempo e luogo a guisa d'Euro soffia.
 Soffia, ed il grugno ch'era magro e loffio,
 Fa grasso e tondo, che non cede al graffio,
 E vi legge ciascun quest'epitaffio:
 « oh! che gran cose si fan mai 'n un soffio ».

Qui il caustico poeta voleva alludere alla vile occupazione del far la spia! E allora come si può aver fortuna in Corte? Mettendo in pratica gli avvertimenti, che lo stesso Fagioli lascia in un suo capitolo bernesco ⁽²⁾, ma sempre veritiero:

Basta farsi veder batter il petto
 Oppur la calza in sul ginocchio rotta,
 Collo torto, occhio chiuso e labbro stretto,
 Un lungo camicione e ad otta ad otta
 Far suonar le medaglie in piè attaccate,
 Sicchè si paia un mulo di condotta.
 Quando l'Ave Marie son recitate,
 Facciano quello scoppio nel cascare,
 Che fan le palle, quando son truccate.
 Un sospiro si getti ad ogni altare,
 Si porti in testa un largo cappellone,
 Serrato il manichin, corto il collare.
 Si mostri rimondato il cotennone
 D'ogni capello, e solo stia del mento
 Un venerabil pizzo spenzolone;
 Strofini un mantellaccio il pavimento:
 Or tu bada, e di poi fai come Giucca,
 Nè dubitare che uscirai di stento.

Ecco il colore del tempo, in cui nacque, visse e morì Gerolamo Gigli. Questo bizzarro e arguto scrittore senese nacque ⁽³⁾

⁽¹⁾ Dott. MARIANO BENCINI, *Il vero G. B. Fagioli e il teatro in Toscana a' suoi tempi*. Fratelli Bocca. Firenze, pag. 9.

⁽²⁾ IVI, *op. cit.*, pagg. 20-21.

⁽³⁾ Ecco la fede di nascita di Gerolamo Gigli copiata dalla vacchetta dei Battezzati della Pieve di S. Giovanni in Siena, anno 1660 (R. Archivio di Stato in Siena): « A dì 16 ottobre. Gerolamo del sig.r D.r Giuseppe del q(uondam)

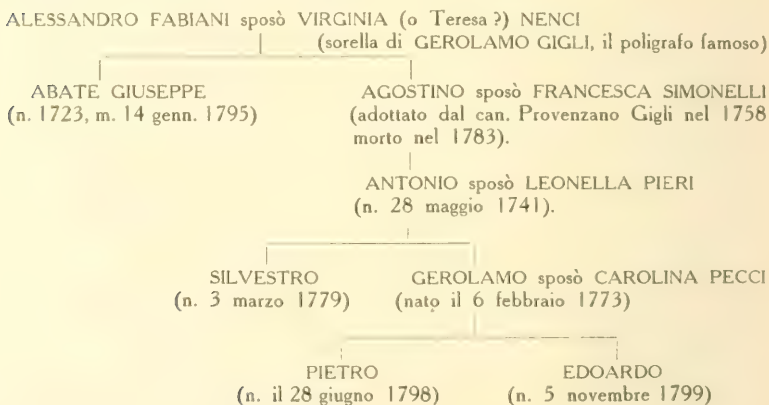
in questa nobile e antica città il 14 ottobre 1660, a ore due e mezzo di notte in circa, da Petra Fazioni e dal dottor Giuseppe Nenci. Fu battezzato nella chiesa di S. Giovanni dal canonico Alessandro Betti, e fu compare Armando Barletti, cappellaio senese; così lasciò scritto il padre di Gerolamo Gigli in un codice cartaceo ⁽¹⁾ che si conserva nella Biblioteca Comunale di Siena col titolo: *Ricordi universali e perpetui da conservarsi e da sapersi*. Ma la casa, ove aperse per la prima volta gli occhi alla luce il nostro poeta e commediografo, non fu davvero quella segnata col N. 12 in Via Stalloreggi, appartenente adesso ai Signori Grottanelli de' Santi, sebbene per pubblico decreto vi sia stata apposta la lapide commemorativa nel 1861 ⁽²⁾. Fu

« sig.r Bastiano Nenci e della signora Petra del q(uondam) Lorenzo Fazioni, sua « consorte, nato il quattordici detto, fu battezzato da me Alessandro Betti. Com- « pare il signor Armando Barletti ».

⁽¹⁾ « Bibl. Comunale di Siena », Cod. A. IX, 64, fol. 41 *recto*.

⁽²⁾ Per ricerche da noi fatte nell' Archivio del Comune di Siena abbiamo trovato che nel 1861 il Municipio nominò una Commissione, perchè studiasse, dove avevano abitato in Siena personaggi illustri per apporvi delle lapidi commemorative. Detta Commissione, per quello che riguarda Gerolamo Gigli, scrive: « Gerolamo « Gigli, è volgare tradizione, comunemente accettata, che possedesse o abitasse la « casa che è in Via del Corso al N. 666. Potrebbe anche esser conferma di ciò un « strumento del 1828, col quale dalla vedova di Gerolamo Gigli, nipote dello scrit- « tore, fu quella casa venduta a Don Filippo Grottanelli ».

A proposito di questo Gerolamo Gigli nipote, per comprendere chi egli sia, basta dare uno sguardo al presente albero genealogico, che abbiamo potuto costruire su appunti e ricerche nel R. Archivio di Stato di Siena:



quella casa nel decorso secolo (dice il conte Francesco Bandini Piccolomini ⁽¹⁾) in un suo erudito articolo a proposito della casa di Gerolamo Gigli) proprietà della famiglia Fabiani, un componente della quale, Agostino di Alessandro, reputato giureconsulto e auditore della Ruota di Siena, venne prescelto a continuare la famiglia Gigli dal canonico Provenzano di Gerolamo, ultimo di quella casata. Era questi desiderosissimo di perpetuare il ricordo della sua agnazione; e per raggiungere un tale intento, vincolò la propria eredità con gli obblighi di assumere il cognome ed arme Gigli e di farsi ascrivere dal Sovrano alla nobiltà senese.

Agostino Fabiani per esser per parte di madre, che fu sorella dell'autore del VOCABOLARIO CATERINIANO, il più prossimo parente del canonico Provenzano Gigli, fu prescelto alla ricordata successione: mercè un sovrano rescritto dato in Vienna il 18 marzo 1758, potè dunque adempiere le condizioni volute dal canonico Gigli. E perchè il Fabiani e i suoi discendenti d'allora in poi si dissero e cognominarono Gigli, così per la città di Siena invalse l'abitudine di chiamare la indicata dimora di Via Stalloreggi, *casa Gigli*. Ma non fu neppure quella alla fonte di

Mentre nel volumetto a stampa dal titolo *La Girandola dei cervelli* edito in Londra (anzi in Siena nella stamperia Bindi) nel 1786, a pag. 25, si legge il nome della sorella di Gerolamo Gigli essere Virginia, il DE ANGELIS (*Biografia degli scrittori senesi*, Tomo I, Siena, 1824) ed ETTORE ROMAGNOLI (*Raccolta biografica d'illustri senesi*, vol. I, pag. 235 e segg.; ms. della Biblioteca Comunale di Siena) dicono esser quello di Teresa. Il canonico Provenzano Gigli non poteva adottare come figlio, Giuseppe, perchè era abate, e quindi pensò bene di adottare Agostino, che già nel 1741 aveva un figlio, e la successione, secondo il proprio desiderio, era assicurata. Il sacerdote Antonio Aurieri nella sua *Raccolta di notizie riguardanti le famiglie nobili di Siena* (carte 73-74 cod. A, 15 in « Archivio di Stato di Siena ») dice come al suo tempo esisteva un Gerolamo Gigli (quello la cui vedova Carolina Pecci nell'anno 1828 vendè la casa di Via del Corso, ora Via Stalloreggi, a Don Filippo Grottanelli de' Santi), *ma ridotto in uno stato assai basso, e pare dopo di esso questa casa possa andare ad estinguersi*. Il che non fu vero, perchè da questo Girolamo nacquero Pietro ed Edoardo; ma adesso di questa famiglia Gigli non sappiamo nulla, sebbene vari altri rami, che portano questo cognome, si abbiano in Siena.

(¹) Cfr. *Miscellanea senese*, a. II, maggio 1894, n. 5, pagg. 66-71 l'articolo « *Della casa di Gerolamo Gigli in Siena* ».

Via del Casato, segnata col N. 25, appartenente oggi ai signori Bellugi, perchè per concessione del cognato vi tornò ad abitare il padre del Gigli il 1.^o d'agosto 1661 ⁽¹⁾, vale a dire undici mesi dopo che Gerolamo era nato. Del resto si può credere che la vera casa, ove l'arguto poligrafo senese nacque, sia quella presso la Costarella de' Barbieri, in cui oggi è situata la fiaschetteria del Centro, e al tempo di Gerolamo Gigli eravi un forno che Domenico Gigli, padre del benefattore di Gerolamo, aveva comprato da un certo Annibale Savini.

E difatti il 19 maggio 1659 il dottor Giuseppe Nenci ⁽²⁾, diede l'anello a Petra Fazioni nella parrocchia di S. Desiderio, *essendo detta signora sposa*, dice nei suoi *Ricordi* il padre del Nostro, *in casa del detto signor Gerolamo Gigli*. Ora chi ci può negare che il padre dell'autore del *Don Pilone* non possa essere stato sul primo ritirato in casa del cognato Gerolamo, siccome nel palazzino della Costarella de' Barbieri egli aveva due appartamenti con un forno? È una supposizione la nostra, che può avere il fondo della verità e nulla più; perciò noi passiamo a parlare della vita del nostro Gerolamo *juniore*, che il 28 settembre 1675 ⁽³⁾, a soli quindici anni, nella chiesa di S. Andrea dà l'anello a Lorenza, figlia di Stefano Perfetti, ricco mercante di pannine, che teneva fondaco presso S. Pietro in Banchi.

In quello stesso giorno Gerolamo Gigli, *seniore*, cognato del dottor Giuseppe Nenci, con atto solenne celebrato nella medesima casa Nenci, adottò ⁽⁴⁾ come figlio il nipote Gerolamo, il futuro autore del *Vocabolario Cateriniano*, obbligandolo ad usare l'arme, le insegne ed il cognome Gigli, *absque aliqua commi-*

⁽¹⁾ Cfr. Cod. A. IX, 64 della Bibl. Comunale di Siena dal titolo *Ricordi universali e perpetui da conservarsi e da sapersi*, del Dott. Giuseppe Nenci, fol. 41. E questa casa lo stesso D.r Giuseppe Nenci la vendè il 14 settembre 1683 per scudi seicento a Lattanzio Nannini, come si legge a pag. 72 *recto* del medesimo codice.

⁽²⁾ Cfr. Cod. A. IX, 64 fol. 40 *recto*.

⁽³⁾ Cfr. Cod. A. IX, 64 fol. 60 *recto*.

⁽⁴⁾ Cfr. Cod. A. IX, 64 citato, fol. 58 *verso*, 60 *recto* e le pagg. XXXI e XXXII degli *Scritti satirici in prosa e in verso* di GEROLAMO GIGLI per la maggiore parte inediti, raccolti ed annotati da Luciano Banchi, Siena, I. Gati Editore, 1865.

xtione sotto la pena di scudi cento per ciascuna volta che se ne dimenticasse, e gli lasciava in eredità una villa con podere a Montespecchio ed un'altra a Vignano nelle Masse di Siena per un valore complessivo di 43500 scudi. Il padre dott. Giuseppe Nenci, cancelliere di Dogana ⁽¹⁾, fiscale ⁽²⁾ del S. Ufficio di Siena, autore di un raro libretto ⁽³⁾ dal titolo *Riflessi sopra le più frequenti e necessarie operazioni della coltivazione*,

(¹) Cfr. Cod. A. IX, 64 citato, fol. 41 verso.

(²) Cfr. Cod. A. IX, 64 citato, fol. 44 recto.

(³) Fu stampato in Siena nel 1715 da Francesco Quinza.

Se il Dottor Giuseppe Nenci fu benvisto dal Granduca di Toscana, non fu davvero bene accetto al popolo di Siena, e la ragione ce la spiega G. A. Pecci nei suoi *Scrittori senesi* (Cod. A. VII, 35, fol. 241 recto della Biblioteca Comunale di Siena): « La memoria del Dott. Giuseppe Nenci resta ingrattissima anco « fino a' di nostri, perchè ritrovandosi Cancelliere della Dogana di Siena, l'anno 1668 « suggerì a Ferdinando II Gran Duca di Toscana, acciò sopra il vino e il grano « ponesse una tassa fissa conforme restò eseguito, e dalla quale il Principe dello « Stato di Siena ne ritrasse la somma di scudi diciannove mila l'anno, laddove nel « tempo indietro era molto più mite, perchè si costumava mandare nove scrittori per « la descrizione dei mosti, e questi procedevano con maggior piacevolezza, onde il « Principe non arrivava a ritrarre la quarta parte. Quando [il Dott. Nenci] morì [il « 20 luglio 1697] e fu portato alla sepoltura, tutto il popolo gridava: *A casa al « Diavolo!* e poco mancò che non facesse in pezzi il cadavere ».

Nel medesimo Cod. A. VII, 35, fol. 241 recto si legge una postilla marginale scritta da Gaetano Pratesi, di cui riportiamo questo brano: « . . . il di lui giudizio « era sempre valutato da' superiori, e tra gli eguali ebbe riputazione di persona ac- « corta e di molta influenza negli affari. Nonostante fu sensibilissimo ad ogni sorta « di piaceri, e menò con fine gusto per quei tempi una vita voluttuosa. La sua villa « di Costa Fabbri per di più fu per lui l'Isola di Capri. Non apprezzò il denaro, « se non per il piacere, che se ne risente nello spenderlo in soddisfazione de' gusti. « Non avendo prese giustamente le sue misure, lasciò morendo un debito superiore «³ al patrimonio, e in ciò fu imitato da suo figlio Gerolamo ».

Il che vuol dire, a proposito del nostro Gigli, come *buon sangue non mente*, perchè anche al padre di lui va via di casa la moglie e torna a stare insieme con la signora Sibiliana Nenci, sorella del padre di Gerolamo, e questo avviene il 14 settembre 1690, forse per la vita molto allegra menata dal marito, il quale però il 18 ottobre 1691 la riprende seco, ed egli dice (nei suoi *Ricordi universali e perpetui da conservarsi e da sapersi*), per intercessione e preghiera di molti religiosi e persone degne, attesi li patimenti. che faceva fuori di casa (cfr. Cod. A. XI, 64 carte 77 recto e verso della Biblioteca comunale di Siena). Anche la povera mamma di Gerolamo Gigli dovè dunque sopportare dal marito quello, che poi il figlio fece patire alla propria moglie! . . .

bene accetto al serenissimo gran Duca, al quale lo dedicò, fu assai contento di questa adozione, tanto più che con diciassette figliuoli ⁽¹⁾ pensava rimanergli assicurata la sua successione. Ma neppure il figlio Gerolamo fu meno prolifico del padre, se ebbe dodici figliuoli ⁽²⁾, cinque dei quali gli sopravvissero. Il benefattore di Gerolamo morì il 29 luglio 1678, e fu sepolto nella chiesa dei padri Gesuiti a S. Vigilio nella sua cripta avanti alla propria cappella dedicata a S. Francesco Saverio ⁽³⁾, mentre il padre ⁽⁴⁾ di Gerolamo morì il 20 luglio 1697, lasciando erede Lodovico ⁽⁵⁾, il quindicesimo fratello del poeta, e costui, Lodovico, si fece monaco dei Cistercensi detti di Cistello nel convento di Abbazia S. Salvatore, prendendo il nome di *don Smeraldo* ⁽⁶⁾. Fino dagli anni più teneri si conobbe in Gerolamo Gigli un certo spirito acuto, che presagiva non mediocri avanzamenti negli studi, e interrogando spesse volte chi ne aveva la cura, ora di una ora di un'altra cosa, mostrava desiderio di sapere anche prima che per l'età ne fosse capace.

In breve tempo egli si liberò dalle applicazioni fastidiose dei precetti grammaticali impartiti nelle scuole dei padri Gesuiti di S. Vigilio, portato dal proprio ingegno a gustare i prosatori e i poeti latini nell'arte rettorica vera, la quale apprese dal canonico Ridolfo Borghesi, professore di quella materia al Seminario Arcivescovile di San Giorgio. Ed il Gigli, come monsignor Ludovico Sergardi ⁽⁷⁾, che sconsiglia l'amico suo Prospero dall'affidare ai padri Gesuiti l'educazione di un fratellino, mostrando di conoscere bene addentro i loro sistemi di educazione, e come l'amico eruditissimo Uberto Benvoglianti ⁽⁸⁾ che rimprovera ai

(1) Cfr. Cod. A. IX, 64 citato fol. 72 verso.

(2) ORESBIO AGIÈO (F. Corsetti), *Vita di Girolamo Gigli, detto fra gli Arcadi Amaranto Sciaditico*, In Firenze s. n. t., 1746, pag. 3.

(3) Cfr. Cod. A. IX, 64 citato, fol. 64 recto, 66 verso.

(4) Cfr. Cod. A. IX, 64 citato, fol. 154 recto.

(5) Cfr. Cod. A. IX, 64 citato, fol. 79 recto.

(6) Cfr. Cod. A. IX, 64 citato, fol. 159 recto.

(7) Cfr. il volume IV, pag. 195 delle opere di Ludovico Sergardi. *Lucae, MDCCCLXXXIII, Typis Francisci Bonsignori*.

(8) Cfr. la lettera che l'illustre senese indirizza a Giovanni Niccola Bandiera (BENVOGLIENTI, *Lettere*, Tomo XXVI, Cod. E. VIII, 1, pag. 17 recto).

predicatori Gesuiti *quel voler misurare la grazia di Dio con esatta aritmetica burlandosi così delle cose divine*, Gerolamo Gigli, ripetiamo, se la prende caldissima con i Gesuiti, contro i quali appunta, come bandiera di rivolta, la satira.

Così dice in un sonetto ⁽¹⁾ molto sarcastico :

O voi, che mezzi frati e mezzi preti
Vi dimostrate a' popoli minchioni,
Astrologi, filosofi e poeti,
Voi siete un branco d'asini e castroni.

Voi disprezzate i Canoni e i Decreti
Con le vostre politiche ragioni;
Per ispiar de' Principi i segreti
Rivelate tra voi le confessioni.

Colui che di Gesù chiamò voi Padri,
A rimirarvi ben da capo ai piedi
Dovea con più ragion chiamarvi ladri.

Poichè con finti paternostri e credi,
Infinochiando le ammalate madri,
Rubate la sostanza a' figli eredi.

Ma la potente Compagnia si vendicò di questo atroce odio col fargli togliere dal Granduca la cattedra di lingua toscana ⁽²⁾, nella nostra Università, dalla quale ritraeva cento scudi all'anno, col vestire, senza sua saputa, il secondo figlio di nome Germanico ⁽³⁾ dell'abito sociale e con l'attrarre al suo pietismo Laurenza Perfetti, la moglie di lui, Gigli. Era costei discorde col marito per differenza di natura e di genio « essendo di troppo stretta economia ed egli di eccellente generosità. Ella di tratta-

⁽¹⁾ Cfr. il Cod. cart., misc. H. VII, 36 fol. 324 verso della Biblioteca Comunale di Siena; fu pubblicato con qualche variante dal dott. Temistocle Favilli nell'*Appendice* del suo studio biografico critico su *Girolamo Gigli*, Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli editore 1907, pag. 151.

⁽²⁾ Tale cattedra gli fu concessa nel 1698, come ci dice il Favilli nell'*op. cit.*, pag. 15, e gli fu tolta per dato e fatto dei Gesuiti, afferma Luciano Banchi negli *Scritti satirici in prosa e in verso di Girolamo Gigli*, Siena, I. Gati editore, 1865 pag. 112 in nota: cfr. pure il cod. Tondelli P. V. 1 fol. 360 nota.

⁽³⁾ Questo figlio del nostro scrittore morì il 7 gennaio 1753, come si apprende da un *Brevissimo ragguaglio della vita e morte del P. Germanico Gigli della Compagnia di Gesù seguita in Seminario Romano 7 gennaio 1753* (cfr. Cod. misc. A. IX. 57 fol. 1 recto della Bibl. Comunale di Siena).

mento ruvido con la famiglia di suo servizio » dice un anonimo biografo ⁽¹⁾ del poligrafo senese « esso riconoscente più del dovere verso i servitori e mercenari, largo e manierofo; essa finalmente non troppo giovane, nè troppo bella ed affettatamente spirituale, egli fresco e non disaggradevole, e, quanto alla pietà ed ai costumi, nè troppo bacchettone, nè troppo libero ».

E siccome contro di Lorenza nel Carnevale del 1712 aveva fatto rappresentare al teatro dei Rozzi *La sorellina di Don Pilone ovvero l'avarizia più onorata nella padrona che nella serva*, ed ella si era ritirata a star da sè, il Gigli scrisse ⁽²⁾ il 10 luglio 1713 una comparsa al Tribunale del Monte dei Paschi, in cui giustificava la ragione, per la quale la moglie non poteva pretendere nè alimenti, nè frutti di sua dote, perchè « la donna deve ricevere gli alimenti in casa del marito e, se quella eleggeva divertire dal medesimo senza causa legittima » non aveva diritto a re-
criminatione contro di lui. Ma in conclusione lo stesso Gigli era pronto a perdonarle *questo suo trascorso giovanile* (poteva aver allora 52 anni!) *di fuggirsene di casa con poca riflessione*. Però Lorenza, ancorchè satireggiata dal marito, venne in suo soccorso prendendo a prestito dal Monte dei Paschi un centinaio di scudi con la fideiussione di un fratello e di un figlio suo per pagare parte del debito di lui.

Del resto sempre inutilmente, perchè le conseguenze della spensierata e disordinatissima condotta di Gerolamo Gigli, in fatto di economia finanziaria, erano peggiorate dall'aumento continuo dei nemici, che gli procacciava la sua aggressiva petulanza e la sua esosa mania di satireggiare.

Ma qui non possiamo trattenerci dal riportare la lettera ⁽³⁾, che il Gigli scrisse alla sua sorella Virginia, maritata al Fabiani

⁽¹⁾ Cfr. la prefazione alla commedia *La sorellina di Don Pilone ovvero l'avarizia più onorata nella serva che nella padrona* (s. l. e n. tip.) (Siena) 1768, pag. III e segg.

⁽²⁾ Cfr. a tal proposito la eruditissima opera del cav. N. Mengozzi, *Il Monte dei paschi di Siena e le aziende in esso riunite*. Siena, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri, Vol. IV, 1893 pagg. 227, 308, 333, 365 e 367.

⁽³⁾ Cfr. il Cod. D. VII, 12 fol. 153 verso della Bibl. Comunale di Siena. Questa lettera con qualche errore fu stampata nel volumetto contenente *La Girandola dei Cervelli*. In Londra (anzi in Siena nella stamperia Bindi) MDCCLXXXVI.

in Siena, padre di colui, che avrà in eredità la casa di via Stalloreghi: « *Considerando maturatamente alla lettera, che vi scrissi ieri, non fo altro che sospirare e piangere sul riflesso di aver dato dispiacere alla mia sorellina tanto cara e tanto amorevole e di aver scritte parole poco proprie contro alla mia consorte vero esemplare delle dame da bene. Però io miserabilissimo peccatore ve ne domando umilmente perdono, pregandovi a voler credere che, quando vi scrissi, mi teneva la penna qualche demonio infernale e mi suggeriva quei sentimenti pieni di veleno contro due angeli in carne (quali voi due moglie e sorella io riconosco) e mi costituisco pronto a farne quella penitenza, che vorrete, che siate benedette! perdonatemi per i meriti di Don Pilogio, del padre Bocci, del pievano Viticchi, del padre G. Batta e di ogni altro buon servo di Dio, che vive in Siena e che prega per la mia conversione. Vi domando perdono per li meriti delle sante Vedove Caterina Valentini, Teresa Bizzarrini, Ortensia Gabbrielli e Nini et altre; per li meriti dei santi predicatori apostolici Francesco Mori, Gerolamo Tozzi, Marsilio Mariani, padre Ponzuoli et altri simili, per la purità virginal di Masenzio Roppoli, di prete Curzio Faleri, del canonico Cerretani, del prete Selvi et altri; per la santa somma umiltà del Protototario Massini, per l'angelica dottrina del canonico Fortini, del padre Campana, del padre Cappelli, e dell'uno e dell'altro frate Nenci, per tutte insomma le cose sacrosante io vi domando perdono, dolendomi di tutto quello che ho scritto ed offerendomi di venire umiliato con una fune al collo a casa vostra e della cara Lorenza, mia consorte, per fare tutto il vostro volere.*

Amen. Così sia. Buona notte, citte ».

Ma in quella sera del martedì del carnevale 1712, Siena, dopo la recita della *Sorellina* di D. Pilone fu tutta sossopra a vedere Gerolamo Gigli, mascherato da *Don Pilone*, farsi portare in una seggetta da quattro facchini vestiti da vergognose persone e dispensare un cartello, nel quale licenziandosi dalle folle senesi dà loro alcuni ricordi (¹). Se non che alle giovani lo porge con

(¹) Cfr. Cod. K. VI. 104. (fol. 5 recto) della Biblioteca Comunale di Siena.

le molle da focolare e volgendo il viso dall'altra parte con ridicola affettazione di pudore, alle altre lo presenta con le mani:

Così dando pur io questo cartello
 Alle figlie e alle nuore,
 Che altrui tramandan fiamme,
 Le molle per timore
 Adopro, ed alle suocere e alle mamme
 Tocco la man, perchè l'antico foco
 O è spento affatto o pur ne manca poco.

Di questo fatto, per verità non bello, il Gigli ebbe a fare ammenda in abito da penitente nella confraternita di San Geronimo sotto lo Spedale, la quale vietava a' suoi fratelloni di mascherarsi. Ma il Nostro se ne rifece a usura, divulgando un sonetto ⁽¹⁾ assai mordace contro i tre fratelloni, che avevano

(¹) Cfr. il Cod. cart. Tondelli P. V. 1 della Bibl. Comunale di Siena. Questo sonetto fu riportato nell'*Appendice* fra i *Documenti inediti* nel suo studio biografico critico sopra *Girolamo Gigli* (Roma, S. Casciano, Licinio Cappelli editore, 1907) da Temistocle Favilli, ma noi l'abbiamo trovato pure nel foglio 73 verso di un codice, che ci fu prestato dal chiar.mo sig. comm. prof. Pietro Rossi e che appartiene al Nobil Uomo conte Giorgio Piccolomini-Adami. Il detto Codice ha le dimensioni di cm. 20×27, scritto su carta bambagina di fogli 94. Comincia con queste parole: « Copia di certi avvisi ideali composti dal sig. Girolamo Gigli, Occasione di detti Avvisi » e queste notizie, cervelotiche e satiriche al tempo stesso, vanno dal foglio 1 recto al foglio 70 verso. A tal foglio si ha la « Copia di lettera del sig. Girolamo Gigli, scritta alla sig.ra Virginia Fabiani, sua carnal sorella », poi al foglio 72 recto cominciano « Diversi sonetti e poesie del sig. Girolamo Gigli composte per diversi soggetti come da basso »: « Il Sig.re Rettore Lucarini chiamato per sopra nome Dio Laudato procurò che fossero soppressi otto canonici dell'insigne Collegiata di Provenzano per allungare la di lei sagrestia - Sonetto »; al foglio 72 verso si legge il sonetto che ha per titolo: « Il Sig. D.r Longhi, stato poco tempo Cappuccino, tornò al secolo, e faceva da direttore ad alcune belle fanciulle »; e sempre nello stesso foglio « Descrive il suo vicinato, quando partì la prima volta per Roma ». Al foglio 73 recto il sonetto che prende occasione da questo avvenimento: « Da una turba di giovani furono rovinati in tempo di notte alcuni murelli della città ». Al foglio 73 verso si legge il sonetto con questo titolo: « Fu scassato l'Autoré de' presenti sonetti dalla Compagnia di S. Girolamo per aver posto al sig. can.co Gigli il nome di Batano ». Sempre nello stesso foglio è il sonetto « Contro i tre capi della sudd.^a Compagnia, che lo fecero scassare ». Al foglio 74 recto si legge il sonetto « Contro il Serenis.mo Granduca Cosimo III, che mandò il taglione del 20 per cento, perchè non passassero per la Toscana truppe estere ». Al medesimo foglio verso « Per quietare il mormorio du' sudditi aggravati

promosso lo sciocco gastigo. David, la Maddalena e San Pietro, tre peccatori pentiti, scendono a mirare il gastigo del povero Don Pilone. Ma agli accordi melodiosi del Salmista nessuno risponde, perchè uno dei tre confratelli, l'abate Annibale Savini aveva messo al Monte dei pegni sino il breviario; la Maddalena scappa via disgustata per un certo odor di chiasso, e questo è per il canonico Cerretani; e San Pietro si ritrae incollerito alla vista del terzo, l'abate Amerighi, che aveva scassinato un granaio. Così i suoi accusatori sono frustati a sangue: il primo

[Cosimo III] mandò le missioni, che fecero i Gesuiti ». Sempre nel medesimo foglio: « La Principessa Pavola Durazzo nel veder la Rotonda di Roma chiese al Poeta un sonetto sopra la med.^a ». Al foglio 75 *recto* il sonetto intitolato: « Alla sudd.^a in occasione di esserle stato donato un orologio d'argento figurante un Pellegriño inginocchiato, che invece di far passar le ore, passava la corona ». Allo stesso foglio *verso* il sonetto con questo titolo: « Il Poeta nel suo ritorno da Roma a Siena scherza così con la moglie » ed un altro col titolo « Scherza di nuovo con la moglie ». Nel foglio 70 *recto* si ha il sonetto intitolato così: « Essendo la città di Siena percossa da terremoti, il Collegio Tolomei se ne parte », nel foglio *verso* un nuovo sonetto « Contro i medesimi » ed un terzo con questo titolo: « Fa le scuse il Poeta con i medesimi » (s'intende essere i padri Gesuiti, che istruivano i nobili convittori del Collegio Tolomei di Siena). Al foglio 72 *recto* il sonetto con tale indicazione: « Il Padre Costanzo Missionario non faceva dire S. Trinitas unus Deus nelle litanie ». Nel medesimo foglio *verso* in un sonetto « Descrive il sig.re Poeta la Società Gesuitica nella fratellanza del Tuo e del Mio », ancora nello stesso foglio *verso* il sonetto « Contro l'usurai, che facevano stentare il popolo senese in occasione delle feste fatte in piazza per la vittoria di Vienna contro i Turchi ». Nel foglio 78 *recto* in un sonetto « Scherza con alcune signore, che dicevano essere il signor Poeta di loro innamorato ». Nel foglio medesimo *verso* si legge un sonetto « Contro quelli che s'innamorano delle monache » e un altro nel quale « Descrive l'impossibilità sua [del Poeta] d'aver denari ». Nel foglio 79 *recto* il « Poeta scherza con un suo amico geloso della moglie », quindi in due sonetti se la prende col « Bargello Cornacchini morto a Roma », perchè gli aveva fatto in vita *alcuni soprusi*. Nel foglio 80 *recto* il Poeta fa una « Graziosa comparazione delle donne colle carte da Minchiate » e una « Protesta di uno che non vuol prender moglie », mentre nel foglio medesimo *verso* per quattro fogli consecutivi in quartine di versi ottonari « Biasima a una fanciulla il maritarsi ». Nel foglio 82 *verso* in un sonetto « Descrive il carattere delle Nazioni » e fa una « Risposta al cav. Pietro Piccolomini per avere chiesto un sonetto per la monacazione di una sua figlia », e nel foglio 83 *recto* in strofette anacreontiche il Poeta sbriglia la sua fantasia « Su la serenata fatta da un musico ad una sua innamorata, cui rispondeva l'Eco, ed egli credeva fosse la donna ». Nel foglio 86 *verso* si legge una « Canzone satirica,

è uno scialacquatore, il secondo un dissoluto, il terzo è un ladro! È naturale che gli animi dei concittadini sempre più s'incerbissero contro il Gigli, il quale intanto si proclamava *missionario dell'Italia contro l'ipocrisia* ⁽¹⁾.

Prima di continuare a dire della lotta, che aveva ingaggiata il nostro poeta contro il bacchettonismo, non sarà superfluo fermarsi con poche parole sul DON PILONE. Questa commedia non è altro che un rifacimento, più o meno fedele, del *Tartufe* del Molière. Il Gigli avverte il lettore nella prefazione della commedia ⁽²⁾ che non è stato un plagiatario, e difatti nel DON PILONE ha rappresentato i modi e le azioni di un tal Feliciati, prete ipocrita, briccone, e del quale finalmente si dovè occupare il Sant' Uffizio e perfino l'ergastolo di Corneto. A lui mirò nel protagonista il Gigli, ma non gli fu difficile trovare altre persone a cui l'indole del carattere dei varj personaggi si adattasse. La prima volta che la commedia fu recitata nel Teatro Grande di Siena, dice un biografo ⁽³⁾ del Gigli, volle l'autore in persona

contro il pittore, che dipinse il portone di Camollia in Siena » e nel foglio 87 *verso* in istrofette ottonarie un « Pianto dell'esercito ottomanno (*sic*) sconfitto nell'assedio di Vienna ». Nel foglio 89 *recto* si ha un sonetto « In biasimo delle donne » e una risposta, che il Poeta manda per mezzo di un biglietto a Suor Maria Faustina di Monagnese, che gli chiese denaro per sovvenir inferme. Nel foglio 89 *verso* si ha un « Dialogo del Poeta con una sua favorita » e una canzoncina epitalamica « pel matrimonio del cuoco dei Gesuiti colla Limonaia di Piazza », mentre nel foglio 90 *verso* si legge un sonetto con questo titolo: « Nel passare il Poeta di buon'ora in domenica ad una chiesa curata diede un testone per la Messa ed alcuni popolani perdettero la Messa: in quella mattina correva il Vangelo del Pastore, che va in cerca della pecorella ». Nel foglio 91 *recto* si ha un epigramma con questo titolo: « Nell'essere il Poeta a Viterbo in un convento di Francescani a nome di uno di quei religiosi mandò all'Accademia della Crusca il seguente complimento, di cui incolpato il religioso poco mancò, che dai superiori non fosse mandato via », e quindi un sonetto, in cui il Poeta « scherza con alcune signore » e seguita a scherzare nello stesso foglio *verso* in due altri sonetti, mentre nel foglio 92 *recto* dice di « Un ebreo che richiede una fanciulla cristiana »: gli altri fogli portano versi di altri poeti anonimi.

(1) Cfr. *La Brandaneide*, Poesia fanatica, Lucca, Iacopo Giusti, 1757, in 16.º.

(2) Cfr. *Il Don Pilone ovvero il Bacchettone Falso*, commedia, Lucca, Mascandoli, 1711.

(3) Cfr. F. CORSETTI (Oresbio Agiè), *Vita di Girolamo Gigli detto fra gli Arcadi Amaranto Sciaditico*. In Firenze s. n. t., 1746, p. 47.

rappresentare la parte di DON PILONE, e assegnò a nove cavalieri, amici suoi facetissimi, le altre parti adattate meravigliosamente a ciascheduno per esprimere al naturale i caratteri di quelle. Infatti non fu giammai udito tanto strepito di risa smoderate in nessun teatro quanto in tale occasione, avendo il Gigli a bella posta imitato alcuni soggetti nella pronunzia, nell' abito e nel portamento. Ma gl' ipocriti messi in berlina non se ne stettero fermi, e tanto fecero che riuscirono dopo il 6 giugno 1709, tempo in cui fu recitata alla presenza del cardinale Pietro Ottoboni, di passaggio da Siena ⁽¹⁾, a farla proibire per sempre.

Ma nella persecuzione de' suoi nemici il Gigli traeva forza e baldanza a continuare nella sua satira, ed a lui piaceva anche in questo paragonarsi al gran Molière.

Così dopo il DON PILONE scrisse LA SORELLINA DI DON PILONE ⁽²⁾. Sappiamo che, dopo le molestie per la prima commedia, il Gigli si trasferì a Roma con i figli minori e fu precettore dei principi Ruspoli ⁽³⁾, mentre la moglie rimaneva a Siena come separata da lui, per timore che la sua dote non seguisse il resto del patrimonio nel precipizio dei debiti. Nel 1711, dopo due anni e mezzo che era a Roma, l' arguto e satirico scrittore tornò a Siena ⁽⁴⁾, e, mal ricevuto dalla moglie, si diede con uno stratagemma a guadagnarsi l'animo della serva, la quale, desiderosa di accasarsi, fu presa all' amo dal racconto, che il Gigli le fece di un tal duca romano fondatore di ricche doti per donne di mala vita, le quali si riabilitassero col matrimonio.

(¹) Cfr. BENVOLIENTI, *Lettere* (Cod. E. IX, 4. carte 135 recto 136 verso). Il Gigli scrive al Benvoglianti da Roma il 23 gennaio 1706 per riferirgli della visita fatta a Siena dal cardinal Ottoboni e della rappresentazione in onore di S. Eminentia della commedia « *Il Don Pilone* », ed aggiunge come il *Cardinale si spassima di metter fuori un suo dramma nel teatro dei Rozzi*.

(²) Fu edita nel 1749 a Firenze da Bernardo Paperini, poi senza nome nella tipografia nel 1768 a Siena con alcune composizioni cavate dal manoscritto originale dell' autore poste in fine.

(³) LAMI IOH., *Memorabilia Italorum eruditione praestantium*. — Florentiae MDCCXXXII, pag. 158 e TEMISTOCLE FAVILLI, *op. cit.*, pag. 16.

(⁴) Cfr. i due sonetti dal titolo: *Il Poeta nel suo ritorno da Roma a Siena scherza così con la moglie* del Cod. ms. appartenente al Conte Giorgio Piccolomini Adami, fol. 75 verso.

Di queste doti ne aveva in tasca una col nome in bianco. Di qui la lotta della ragazza fra la vergogna di passare da quella che non era e la voce dell'amore. Ma nella gratitudine, che viene ad avere per il padrone, il quale ha pensato a lei, gli svela certi trafugamenti di denaro e di oggetti preziosi praticati già dalla moglie, prima che se ne andasse via e dove si trovavano ancora, scoperta, che dette al Gigli un vantaggio morale sulla moglie, la quale mortificata ritornò a stare col marito.

Questa la trama della SORELLINA DI DON PILONE o LA AVARIZIA PIÙ ONORATA NELLA PADRONA CHE NELLA SERVA.

Non possiamo negare che, come lavoro d'arte, LA SORELLINA segni con il *Gorgoleo* ⁽¹⁾ e *La moglie giudice e parte* ⁽²⁾ un passo notevole verso la istituzione di un teatro, nè greco, nè francese, ma italiano. Certamente il dialogo è spontaneo, ricco, vivace; la sceneggiatura ben disposta, l'azione rapida, ma, oltre a qualche menda, vi abbondano scurrilità triviali e situazioni assai arrischiate. E pensare che i personaggi e, in sostanza, i fatti sono cose di famiglia sua; che la moglie, la serve e l'autore stesso sono in azione! Ma il Gigli, cieco d'ira contro i falsi devoti (quel tal prete Feliciati ⁽³⁾), il protagonista del *Don*

(1) Abbiamo consultato la copia, che si trova nella Biblioteca Comunale di Siena, la quale ha il numero dell'anno di stampa in parte bruciato: *Il Gorgoleo ovvero Il Governatore dell' Isole Natanti*, in Siena, l'anno MDCC . . . Per Francesco Quinza ed Agostino Bindi.

(2) *Il Ser Lapo ovvero La moglie giudice e parte ed il marito onorato più del suo bisogno*. In Piombino (Siena) 1731.

(3) A proposito di questo prete non sarà male riferire una piccola parte di una lettera, che il Benvoglianti scrisse il 14 luglio 1714 all'amico A. F. Marmi: « . . . per prima occasione mi penso che io doverò rimandare uno degli esemplari » [del Diario del Gigli] venuto ultimamente, ed è quello del piovano (di S. Giovanni) Feliciati che ieri sera vicino alle due fu preso da gli sbirri per ordine « dell' Inquisizione; quale sia il suo mancamento per anco non è noto, ma egli è « prete, che dimostrava d'amare le visioni, e si diceva che andava in estasi; per me « ho creduto ciò una frottola, perchè io non lo credevo così buono che meritasse « da Dio tal segno, nè così sciaurato che per mezzi diabolici fingesse simili meraviglie. Egli v'è stato un'altra volta, si dice, accusato di trovare tesori per mezzi « illeciti e d'avere falsificate patenti del Tribunale della S. Inquisizione. Da suo « principio era notaro, di poi si fece prete, e, venuto in Siena, cominciò a corteggiare Monsignore passato [Alfonso Marsili] e fu fatto dal medesimo confessore

Pilone, nella *Sorellina* diventa Don Pilogio!), mosso da certa necessità a scusare con l'avarizia e la bigotteria della moglie la spensierata prodigalità propria, mette quelli e questa e sè medesimo alla gogna. Il Poeta estemporaneo Bernardino Perfetti, suo congiunto, ma non davvero suo amico, ricorse a Roma, scrisse a Firenze, implorando che la recita della *Sorellina* fosse proibita, ma il Gigli aveva in suo favore l'Auditore generale Sozzifanti, e l'ordine di proibizione non venne. Non ottenuto ciò, il Perfetti si adoperava con altri, perchè almeno non venga tale commedia rappresentata a Siena, dove i raffronti sarebbero stati facili e le allusioni chiarissime. Tuttavia la commedia fece la sua comparsa trionfale sul palcoscenico del Teatro dei Rozzi il carnevale del 1712, il 15 febbraio, in mezzo a risa infinite, replicandosi per parecchie sere di seguito, ma ne fu impedita la stampa, di che il Gigli si vendicò con satire pungentissime. Non fu risparmiato nè il poeta Perfetti, che aveva scritto al Conte Pietro Biringucci per impedire la recita, nè il dottor Cesare Scotti (¹), che si fece banditore della crociata contro la commedia e un dì quei giorni perse una cospicua somma al giuoco, nè il dottor Salvatore Tonci Arcirozzo, che prima aveva dato il permesso della recita al teatro dell'Accademia (che egli presiedeva) e poi l'aveva negato, nè la signora Caterina vedova Valentini, cicisbea del signor Ambrogio Spannocchi, poi moglie di lui, il quale unito a preti e bacchettoni si mescolava impro-

* delle Cappuccine, e in questa maniera è da dubitare che questo prete si sia cominciato ad invanire e a pensare a estasi e visioni, la qual cosa forse è la cagione della prigionia ». (BENVOGLIENTI, *Lettere*. Tomo X. Cod. E. IX, 10 carte 53 recto e verso.

(¹) Il Cod. II, VII, 36 della Biblioteca Comunale di Siena carte 203 verso, 204 verso riporta la *Canzonetta fatta cantare in una mascherata per la Piazza grande di Siena dopo la recita della Sorellina di Don Pilone*, e nelle note dice come il dottor Scotti, che aveva per moglie una Perfetti, non voleva che si recitasse la commedia, come pure ripugnava tale rappresentazione all'Arcirozzo Dottore Tonci, pregato a ciò fare dal poeta Bernardino Perfetti. *Nonostante i detti ostacoli segue*—la nota 5.^a, *fu fatta la detta recita, e sotto nome di Egidia si vide rappresentata la moglie del detto Gigli avara ed arrabbiata. Si biasimarono molti colli torti, e si fecero cessare alcuni dalle pratiche loro, già resi burletta del tutto palesi alla città.*

priamente nel chiudere in convento zittelle e suggerire testamenti contro gli eredi legittimi.

Oh! quella sera del martedì del carnevale del 1712, come il Gigli, mascherato da *D. Pilone*, in piazza del Campo guidava allegro e giocondo il coro degli Accademici Rozzi, che levavano alle stelle la satira contro i colli torti ostruzionisti!

LA SORELLINA DI D. PILONE

Nel gran salone si recitò,
La letterina di un certo Piollo
A darle il crollo poi un bastò.

Un galenista dal naso grosso
A più non posso di lei parlò,
Ma la sua triste fortuna vera
Alla primiera poi lo scottò.

Un altro tale di quel collegio
Qualche dispregio farle tentò,
E il memoriale di già graziato
Da sè ordinato esser negò.

Un' attempata di fiato infetto
Che un giovinetto sposar bramò,
Addottrinata da quella serva,
La sua proterva brama smorzò.

Il Direttore delle zittelle
Di serrar quelle più non cercò;
Far a chi muore far testamenti
Contro i parenti più non curò.

E non mancò neppure la frustata al prete Feliciati, il *Don Pilogio*!

Sommi Dei, quel buon Pilogio
Fate bello, grasso e crogio,
Che ci metta il nostro argento
A quaranta almen per cento,
Per isbatter la gengia:
Buona notte, e così sia!

Ricordate la lettera di pentimento, che il Gigli scrisse alla sorella Virginia, maritata al Fabiani, e alla moglie Lorenza come termina?

« *Amen. Così sia. Buona notte, citte* ». Non sentite qui lo sghignazzo di un altro umorista senese, che ebbe a che fare con la moglie brutta e il padre bacchettone e taccagno, il riso sonoro del simpatico e ridanciano Cecco Angiolieri? Se non che, mentre il Gigli si accapigliava con gl' ipocriti e affilava le armi a sempre maggiori battaglie, mentre si professava maestro di economia *teorica* ⁽¹⁾ promotore ed arbitro dell' allegria pubblica e privata, la sua casa andava in rovina. Ebbe dodici figliuoli, ma i più gli morirono in fasce o in età puerile; quattro maschi ed una femmina gli sopravvissero. Di ventitrè anni circa, con un'ardenza, che fa meraviglia in un uomo così superiore ai pregiudizi comuni, si diede tanto da fare per essere iscritto nel *Libro d'oro della nobiltà senese* ⁽²⁾, e questa vanità sodisfatta il 20 settembre 1683 non gli fu certo buona occasione a moderar le personali e domestiche spese. Quindi dissidj, alterchi, baruffe con la moglie, che egli chiama bisbetica, brontolona, baciapile, avara, ma che in verità era più savia di lui, e vedendo con grande angoscia sfumare il patrimonio, cercava tutti i mezzi per salvare ai figli quanto più ne potesse. Povera incompresa madre di famiglia!

Ma il Gigli non principiò a fare qualche stima del denaro, se non quando se ne trovò senza. Nè per questo rideva meno pubblicamente de' suoi guai e de' suoi debiti. In un *capitolo*, recitato alle dame al tempo del signor Silvio Gori, Archintronato, essendo il soggetto dell' Accademia di proporsi da tutti una ma-

(1) Il Gigli nell'Accademia senese degl' Intronati aveva il nome di *Economico*, il che parve una fiera ironia, sapendosi da tutti quanto egli fosse scialacquatore.

(2) I documenti di quest' affare esistono nell' Archivio di Stato di Siena (*Memorie e Provenze di Nobiltà*. Tomo III, N. 643, fol. 218-219). Il Banchi a pagine XXXI-XXXII della sua operetta *Scritti satirici in prosa e in verso di Gerolamo Gigli*, Siena, I. Gati editore, 1865, trascrive la dimanda fatta dal Gigli e lo stato del suo patrimonio in quel tempo. Del resto si sa che il Gigli risiedè nel supremo Magistrato dell' ordine dei Riformatori nel bimestre maggio e giugno del 1685 nel bimestre settembre ed ottobre del 1687, nel bimestre novembre e dicembre del 1689, nel bimestre luglio ed agosto del 1693, nel bimestre gennaio e febbraio del 1695, nel semestre dal gennaio a luglio per il Terzo di Camollia, Gonfaloniere nel bimestre marzo ed aprile del 1701, nel bimestre luglio ed agosto del 1703, nel bimestre novembre e dicembre del 1704, nel bimestre novembre e dicembre del 1711, nel bimestre marzo ed aprile del 1712 (cfr. Archivio di Stato di Siena, *Leoni ad annum*).

scherata, onde si propone in questo [capitolo] di mascherar la necessità a virtù ⁽¹⁾, il Gigli discorre a lungo de' suoi debiti, e dice che ad ogni modo i creditori non lo potrebbero fare imprigionare per debiti, perchè egli è dottore, e quindi è privilegiato. Se non che Vico, il terzo dei figli del nostro satirico, quel figlio, che ebbe per compare il Cardinale Sigismondo Chigi, e nel 1723 pubblicò, dedicandolo alla Granduchessa Violante di Baviera, il DIARIO SENESE, all'udirlo disse:

È vero ch'è dottor vossignoria?
 È ver ch'è esente da civil prigione?
 Ma non son già dottori i nostri buoi
 E sopra a lor cadrà l'esecuzione.

Nè troppe consolazioni ed affetti trovava, e forse non sapeva trovare, nella famiglia. La moglie mal reggendo alle stramberie del marito, se ne viveva addolorata e miserella nella città di Siena, mentre egli dimorava a Roma. Se qualche volta tornava alla sua città natale, il Gigli era glacialmente accolto e tenuto come un estraneo dai suoi amici e parenti. Un figlio Canonico, di nome Provenzano, l'ultimo della famiglia Gigli, come ci lasciò scritto Antonio Aurieri ⁽²⁾ nella sua *Raccolta di notizie riguardanti le famiglie nobili di Siena*, non lo curava punto, se dobbiamo prestar fede, in una satira ⁽³⁾ scritta in occasione

⁽¹⁾ Si trova stampato a pag. 208 del volumetto « Lezioni di Lingua Toscana » dettate dal sig. Girolamo Gigli, pubblico lettore dell'Università di Siena, con « l'aggiunta di tre discorsi accademici e di varie poesie sagre (*sic!*) e profane del « medesimo non più stampate, raccolte dall'abate Giovambattista Catena senese ». In Venezia MDCCXLIV presso Giovambattista Pasquali.

⁽²⁾ Cfr. *Raccolta di notizie riguardanti le famiglie nobili di Siena* raccolte (*sic!*) dal sacerdote Antonio Aurieri, parroco di S. Giovanni in Pantaneto (R. Archivio di Stato di Siena, cod. A, 15 pagg. 73-74).

⁽³⁾ *Ode a Monsignor Alessandro Zondadari*, pubblicata da Costantino Arlia con note pure di Luciano Banchi nel periodico *Letture di famiglia*, anno XXXII pagg. 242-244. Anche il Benvoglianti conferma la freddezza che il Gigli trova a Siena nel suo ritorno da Roma. In una lettera, che l'erudito senese spedisce ad Apostolo Zeno il 21 febbraio 1714, si leggono questi due periodi: « Il povero Gigli « ha avuto disgrazia di veder verificato in sè quel volgar detto che nella propria « patria nessun profeta è accetto. Disgrazia, che non pare che la meriti quel bel ta- « lento e fecondità d'invenzioni, che Dio a larga mano ha concesso al medesimo » (BENVOGLIANTI, *Lettere*, Cod. E. IX. 23 carte 52 recto 53 recto).

del possesso preso dell' arcivescovado di Siena da Mons. Alessandro Zondadari l' 11 agosto 1715, all' accenno del nostro poeta, che dice al prelato illustre:

Apri gli occhi al prete Gigli,
Che nel canone non mira
Qual è l' obbligo dei figli
Col buon padre, che sospira
Dalla fame e dallo stento
A prestar qualche alimento
Non ancor porge la mano.

Ed a quanto abbiamo potuto sapere, questa mano gliela porse solo nel termine della vita ⁽¹⁾. Chi ci può negare che il canonico Provenzano non arrossisse di aver per padre un uomo, che i suoi avversari e più ancora la sua petulante baldanza facevano apparire nemico alla religione e ai suoi ministri? Un altro figlio a nome Germanico s' era fatto Gesuita. Gesuita un figlio di Gerolamo Gigli, che al suo amico Tondelli ⁽²⁾ scriveva esser egli mosso, come da una forza invisibile e da un impulso istintivo, a *bastonar cruscanti, arcadi e gesuiti, benchè comprendesse a meraviglia che era questa la sua rovina!* Tra i concittadini stessi si era fatto nemici implacabili per la sua rude franchezza e per la mania di dare staffilate a destra e a sinistra. Di che i Gesuiti e i loro amici, innumerevoli e potenti alla corte del bigotto Granduca Cosimo III e a Roma, lo ricambiavano ad usura, accusandolo di turpi falli o non veri o dai più dimenticati, credendo o mostrando di credere che LA SORELLINA DI DON PILONE non fosse altro che una vendetta dell' autore contro l' Ordine religioso, il quale ne aveva accolto un figlio. E si adopraron tanto, e vi riuscirono poi, perchè a lui fosse tolta la cattedra di retto-

⁽¹⁾ Quando il Gigli il giorno 8 novembre 1721 partì da Siena, convalescente per ritornare a Roma, dove poco tempo dopo morì, era accompagnato dal figlio Provenzano, canonico della Chiesa collegiata, di cui portava il nome (cfr. Macchi Girolamo, Cod. A. XI. 23 *Diario citato*. Parte II, carte 82 verso, R. Archivio di Stato di Siena).

⁽²⁾ Carteggio Gigli col senatore Palma e col Padre Berti nella R. Biblioteca di Lucca (mss. 2001). Fece degli estratti da questo codice anche il chiar.mo professor Ireneo Sanesi per il suo articolo *Spigolature di lettere inedite di Gerolamo Gigli* in *Raccolte di studi critici dedicati ad Alessandro D' Ancona*. Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1901.

rica nell' Università di Siena ⁽¹⁾. Ma egli non piegava il capo, nè moderava il suo ardore bellicoso, anzi in una lettera ⁽²⁾, che fingeva scritta dal Gesuita padre Anton Maria Bonucci al padre Antonio Caramelli, Abate camaldolese in Arezzo (questo padre Bonucci era in fama di savio ed onestissimo) parlava delle discordie e dei rancori, che turbavano la Compagnia; ne scherniva la presunzione di tutto sapere e derideva l'istruzione, che si dava al Collegio romano. Eppure sul primo nessuno si era accorto che quella lettera era una mistificazione del Gigli, sebbene fosse impresso nelle stampe: « *si vende a Venezia per soldi 10 e a' ciechi si dà per carità* ». Non contento di questo il mat-tacchione del Gigli con parecchi sonetti e capitoli e più spe-

(¹) Perchè il Gigli se la prese con i Gesuiti, gli fu tolta la *lettura* di lingua italiana, che aveva nell' Università di Siena, e dopo qualche tempo gli fu detto dall' Auditore generale Sozzifanti che l'aria di Siena non faceva per lui, e perciò se ne andò via disperatamente a Roma; ecco in quali termini il Nostro scrive all' amico Tondelli da Roma, il giorno 8 maggio 1717, siccome questi lo riprendeva acerrimamente circa la stampa del Vocabolario Cateriniano: « Voi sapete quale smacco mi dà co-
« testa Corte, voi avete veduto caricato il cav. Perfetti di commende, di Maestrati e
« Scrittorie e me caricato di vituperj, di persecuzioni; privato di cattedra e sbalzato
« con un calcio in c. . . da Siena. Ma, per Dio, ho la penna in mano, e sono a
« buon segno delle mie giustissime vendette. Voglio dare all' asino e al basto al-
« l' arrabbiata, e saprò scansarmi dall' Asino [l' Auditore Sozzifanti] e dalla Mula [la
« Corte di Toscana] ».

Si può leggere la gustosissima lettera gigliana nel cod. D. VII. 12 carte 137 *recto* della Biblioteca Comunale di Siena, sebbene in parte l'abbia pubblicata il chiarissimo collega nostro prof. Manfredo Vanni nel suo erudito e garbato volumetto *Girolamo Gigli nei suoi scritti polemici e satirici*. Firenze, Tip. Cooperativa, 1888, pag. 57. Dell' opera del Vanni ci siamo serviti ben volentieri, perchè serena nella sua arguta vivacità. Per l' accenno alla cattedra tenuta dall' illustre poligrafo senese si può consultare la monografia del chiarissimo comm. prof. P. Rossi. *La prima cattedra di « Lingua Toscana »* pp. 393-394 in *Studi senesi nel Circolo Giuridico della R. Università*. Torino. Fratelli Bocca, 1910.

(²) Anche Pietro Bigazzi con soverchia precipitazione credette il Gesuita Bonucci autore della lettera, che correva sotto il nome di lui, essendo invece fattura del bizzarro ingegno del nostro Gigli, e confessa di essere stato condotto in tale errore per un manoscritto miscellaneo venutogli dalla libreria Moreni, che l'attribuisce con tutta sicurezza a quel buon Padre. Del resto non era inedita quella lettera, perchè, sebbene con falso nome di autore, si aveva alle stampe del 1717 coll' avviso: *Si vende a Venezia per soldi 10, e a' ciechi si dà per carità*. In un altro manoscritto, pure presso lo stesso Bigazzi, intitolato *Componimenti del nob. sig. Gi-*

cialmente col poemetto ⁽¹⁾ dal titolo « IL SEMINARIO DEGLI AFFETTI ovvero L' IPOCRISIA » assaliva a viso aperto e fieramente l'Ordine. Una volta ⁽²⁾, dopo essersi in cento modi sbizzarrito contro di esso, concludeva con salacissima ironia:

« Fo pace, e parte dò, parte prometto,
Libri, figli e quattrini, e Dio mi aiuti
Ch'io non vesta il buon sacco a mio dispetto ».

E, se propriamente non vestì *il buon sacco*, di sicuro negli ultimi giorni della vita si arrese alla nemica Compagnia, che da lui ottenne una pubblica ritrattazione, e ciò avvenne nell'agosto, come ci assicura Uberto Benvoglianti in una lettera ⁽³⁾ all'amico Ant. Francesco Marmi.

Così i Gesuiti insieme con i Domenicani, anch'essi dal Gigli spesso canzonati, lo accompagnarono pochi mesi dopo in gran numero e con pompa solenne alla tomba.

rolamo Gigli, raccolti da Francesco Onorato Tondelli senese, si trovava la lettera medesima annunciata così: « Lettera che si finge scritta dal padre Anton Maria « Bonucci Gesuita al padre Don Antonio Caramelli Abate camaldolense in Arezzo « intorno ai presenti sconcerti della Compagnia e particolarmente coi Padri della « Minerva per conto della Fabbrica; la qual copia è stata a caso levata dal tavolino « del padre Abate » (cfr. *Miscellanea storica e letteraria*, n. 3. Firenze coi tipi di Mariano Cecchi. 1849 alla pag. 35 dei *Capitoli della resa di Foiano e quattro lettere della Signoria Fiorentina*, documenti inediti del secolo XV con note di Pietro Bigazzi ».

E il Marmi il 17 ottobre 1718 scrive al Benvoglianti: « Son quasi assicurato « che quella consaputa lettera sia impostura dell'amico (Gigli); ma gli ha così bene « imitato lo stile del religioso che fingesi abbia scritto all'altro, che chi non è del « mestiere, è facilissimo vi resti ingannato, e, se egli avesse avuto la moderazione o « di non s'interessare, più francamente, avrebbe ingannato chicchessia; egli è ben « vero che ha lavorato sul vero e non credo che vi sia nulla di falso, oltre il sup- « posto Gesuita e il Camaldolese, cui vien diretta (cfr. *BENVOGLIENTI, Lettere*. Tomo XV cod. E. IX, 15 carte 194 *recto*).

⁽¹⁾ Fu pubblicato da Luciano Banchi a pp. 91-113 degli *Scritti satirici in prosa e in verso di Girolamo Gigli*. Siena, I. Gatti, editore 1865. Il Benvoglianti il 19 settembre 1713 annunzia al Marmi, come in una tornata accademica della colonia senese dell'Arcadia in casa di Francesco Piccolomini, il Gigli avesse letto il principio di questo poemetto dal titolo: *I vizi di Seminario* (cfr. *BENVOGLIENTI Lettere*, Tomo X, cod. E. IX, 10 carte, 35 *recto e verso*).

⁽²⁾ Cfr. *Il poeta e i Gesuiti*, pag. 120 dell'*op. cit.* di Luciano Banchi.

⁽³⁾ *BENVOGLIENTI, Lettere*, Cod. E. IX, 19 carte 84 *verso*.

Negli ultimi mesi del 1715 il Gigli attendeva in Roma alla ristampa delle opere di S. Caterina. Già il patrimonio, che col nome gli aveva lasciato lo zio, come a suo figlio adottivo, il patrimonio, che gli era servito come titolo all'acquisto della nobiltà, era sfumato da un pezzo. Quella ristampa serviva a mettere un po' a sesto le condizioni sue finanziarie non troppo floride. Ma la risposta, che egli ricevè dagli Accademici della Crusca di Firenze, i quali non volevano accettare certi vocaboli d'idiotismo senese, usati nelle proprie opere dalla Vergine di Fontebranda, diede origine all'accanita polemica, da cui derivò il VOCABOLARIO CATERINIANO, come l'abbiamo oggi.

Iacopo Angelo Nelli, nella prefazione alla ristampa lucchese del VOCABOLARIO CATERINIANO, da lui condotto a termine con l'aiuto di pochi materiali lasciati dall'autore, suo amicissimo, avverte che egli non sarà sì piccante, come lui, per molte ragioni, perchè *il compilatore non è stato, come egli lo fu, irritato da una risposta poco sensata datagli a nome dell' Arciconsolo dell' Accademia della Crusca.*

Il fatto è confermato anche da più prove, e in special modo da una lettera del Gigli all'amico Francesco Onorato Tondelli ⁽¹⁾, in cui mostra desiderio d'intendersi con la Crusca e di avere una lettera dall'Arciconsolo a proposito di alcune voci usate da S. Caterina nelle sue prose.

« *Ma l' Arciconsolo, cioè quel c . . . cello insigne del canonico Mozzi, mi ha fatto sapere che i termini poco intesi di S. Caterina era meglio mutargli* ». Da ciò l'irritazione del Gigli, e una contesa grammaticale si muta in un ricambio d'improperi, in una guerra municipale, che tanto più si estende ed imperversa, quanto più procede la stampa del VOCABOLARIO medesimo. Non sappiamo, se il Gigli, secondato dalla Crusca o almeno accolto con minore scortesia, avrebbe resistito alla sua foga bellicosa; di sicuro respinto, e quasi sfregiato dalla Crusca, s'invelenì, e si dispose a combattere senza dar quartiere al nemico. In tutte le Accademie d'Italia egli si cercò alleati, e le Accademie, che

(1) Questa lettera si trova nel Cod. VII, 12 carte 139 *recto e verso*, e venne pubblicata in parte anche dal prof. Vanni nell'*op. cit.*, pp. 59-62.

non sapevano nulla della sua lite con la Crusca, e allettate con lodi e promesse, gl'indirizzarono quelle cinquantasei lettere, che si leggono in fondo all'edizione curata dall'amico Iacopo Angelo Nelli, e che più tardi in mezzo all'infuriare della tempesta, parecchie disdissero in parte.

Dove non valsero più i miti argomenti, il Gigli tornò a lanciare gli scherni e le minacce. All'Accademia Pisana ⁽¹⁾, che indugiava a secondarlo, fece intendere che avrebbe stampato queste parole: « *Manca la lettera dell' Accademia di Pisa, ma quei signori accademici si sono scusati a voce col motivo di non sapere nè leggere, nè scrivere* ». Ed aggiunge: « *Per lo che, quei signori credo si siano risolti di favorirmi; ma gliel' avrei fatta, perdio!* ».

All'Accademia lucchese, benchè avesse speciale affetto a questa città ed ai suoi saggi e letterati: « *Evviva Lucca!* grida; e scrive: *Lucca è l'unico suolo, che ogni cosa fa buona, e non vi alligna il Gesuita: ed è terra però miracolosa* ». Ebbe una lettera, che gli parve assai secca. Se ne dolse col suo amico padre Alessandro Pompeo Berti, e questi lo invitò a dettarne una a suo piacere. E così fu fatto. Intanto si veniva pubblicando, in mezzo a gravi difficoltà, il VOCABOLARIO, che forse in principio non mirava ad altro che a mostrare, come le opere della Santa senese fossero degne di far testo di lingua, e come a torto gli Accademici della Crusca, *che avevano dapprima riposto la Santa fra' maestri del buon parlare, le diedero poi il silenzio.*

« *Ella vi sta, grida sdegnato, in mostra del catalogo degli scrittori di buon testo; ma rivoltate, quanto è grande il VOCABOLARIO, egli è tutto mutolo nelle voci* ». Perciò come solenne protesta di quella, che egli chiamava *tirannide della Crusca*, ecco il suo VOCABOLARIO CATERINIANO uscire contemporaneamente in due edizioni, l'una clandestina a Roma, prima pei tipi del Kracas, poi per quelli del Gonzaga, l'altra in Lucca presso il Venturini, del cui tergiversare e indugiarsi si duole spesso l'autore nelle sue lettere all'amico lucchese padre Berti.

(1) IRENEO SANESI, *Spigolature da lettere inedite di Girolamo Gigli in Raccolta di studi critici dedicati ad Alessandro d' Ancona*. Firenze, Tip. G. Barbèra, 1911, pp. 164.

Allora disperato si apprese alla decisione di vendere a fogli il VOCABOLARIO via via che si stampava. Sul primo la difesa fu mite, quanto da un uomo, come il Gigli, si poteva attendere; ma quanto più si addentra nel pelago infido e pieno di scogli delle questioni grammaticali, tanto più si fanno aspre le parole, più acuti gli strali.

Cominciano a balzar fuori *l' Alcorano e il Muftì della fiorentina favella, i suoi Farisei, la patente della tramoggia, il fischio, la gorgia, il corista fiorentino e la gabella posta dai Fiorentini nel macinato della lingua e la Congregazione de propaganda Gorgia e il Tassoni dichiarato a frullon battente per paterino della lingua dei Santi Padri dell' Arno, tutti compresi a resuscitar vocaboli arrugginiti ed impatinati.*

Vien poi la lepida storiella dei *fiaschi vuoti ed il ricordo dell' Asino d' oro*, e così si va innanzi allegramente sino ad accusar la Crusca *di aver falsato i testi degli antichi scrittori per adattarli alla vilissima fecciosa lega di Mercato Vecchio.*

Nè gli avversari dal loro canto se ne stavano con le mani in mano. « Ho diversi riscontri scriveva il Gigli al padre Berti che i Fiorentini si chiamino scottati fortemente di questo libro e che tuttodì la Crusca faccia consiglio. Io me ne rido. E continua a cercarsi fautori, e conforta le Accademie a metter fuori i buoni vocaboli e dialetti dei paesi loro, impegnandosi egli a farne la compilazione. Scuotiamo, grida come un banditore di una santa crociata, questo giogo tirannico, per quel ch' io posso offerisco i miei passi e la mia penna. E poco dopo scriveva a Francesco Palma, lucchese, che era stato incaricato dal Gigli di sorvegliare la stampa Venturiniana del Vocabolario e delle Commedie: *Son bene avvisato di ciò, che si opera a Fiorenza, è certo che del libro ne sono molto scottati e peggio sarà che esso ci rimane. L' Accademia della Crusca invoca su me castighi da Roma; ma io spero che tutto finirà bene.* Così con una incredibile sicurezza seguitava a riposare sul consenso delle Accademie e sulla protezione di papa Clemente XI e del cardinale Albani, suo nipote, ed è contento ⁽¹⁾ di sapere che i Fiorentini residenti a Roma,

(1) Il Gigli scrive al Benvoglianti in data del 5 Giugno 1717 la lettera, di cui si è riportato qui sopra il brano, (cfr. Vanni Manfredi *op. cit.*, pp. 65-66).

cioè la miglior parte della Nazione comincino a ridirselà, e che il cardinale [Lorenzo] Corsini al suo villeggio ne legge degli stralci alle conversazioni di sua tavola; e particolarmente quel dialogo del Gatta, bidello della Crusca, vuol leggerlo sempre da per sè, dicendo che va letto da un fiorentino.

Promette infine di far menzione, nel VOCABOLARIO medesimo, degli uomini illustri viventi, confidando di farsi per tal via molti amici, perchè chi ha qualche tintura di dottrina è raro che non si stimi addirittura un uomo illustre. Ma anche nel mandare attorno queste promesse il Gigli non si smentisce; egli è sempre un acerbo canzonatore. Parlando, per dirne una, de' suoi Senesi ⁽¹⁾, che voleva ricordare, esce a dire: « *Della mia patria io non nomino cardinali, perchè sono tre somari vestiti di rosso* »: E pensare che tra essi c'era anche un suo protettore, il cardinale Sigismondo Chigi, compare ⁽²⁾ di un suo figliuolo! Ammesso pure che quei prelati fossero tali e quali il Gigli affermava, o non bastava non nominarli?

E quasi non fosse in lizza egli stesso, non pensava a come erano potenti il Domenicano fra Zanobi Campana a Firenze, e il conte Fede, ministro del Granduca a Roma; sembrava che il Gigli non ricordasse o reputasse cose da nulla l'aver ripetutamente oltraggiato il primo ⁽³⁾ dandogli *d'intrigante, d'ipocrita, di spione, di gavotto, di ghiottone, che dopo la digestione andava in estasi visibilmente a tutti*. E il Conte Fede non l'aveva egli

⁽¹⁾ IRENEO SANESI, *op. cit.*, pag. 163.

⁽²⁾ « A dì 3 febbraio 1676, giorno di S. Biagio, nasce un bambino di Gerolamo, mio primo figlio (annota nei suoi *Ricordi universali e perpetui da conservarsi e da sapersi* il dott. Giuseppe Nenci) e della signora Laurenzia del sig. Stefano Perfetti, sua moglie la sera sonate le dieci (ventitrè ore), il quale fu battezzato il dì seguente in S. Giovanni dal sig. Francesco del sig. Gio. Batta Piccolomini per l'eminentissimo signor Cardinal Sigismondo Chigi, compare, e li fu posto nome Domenico Lodovico Zaverio » (Cod. A. IX, 64 carte, 64 recte, della Bibl. Comunale di Siena).

Questo Lodovico fu poi, adulto, coppiere del cardinal Tolomei, (cfr. IRENEO SANESI, *Gerolamo Gigli e Niccolò Amenta* in *Bullettino senese di Storia Patria* Anno XII (1905) pag. 37).

⁽³⁾ Cfr. cod. D. VII, 12. Lettere diverse del Gigli e vari componimenti mss. carta 139 recto in Bibl. Comunale di Siena.

staffilato a sangue, chiamandolo *Conte di Culagna, protettore di tutti i ciuchi e birboni, legittimatore del mulo penitente, capo dell'Università culagnese, dove si fa professione di mala fede, dove si legge simonia, ipocrisia ed usura* ? Senza dire del continuo schernirlo negli *Avvisi ideali o Gazzettino* ⁽¹⁾ (una specie di giornale umoristico de' nostri giorni) con le storielle delle *Isole Natanti, della Contea lunare e delle balle dei superlativi. V. S. Illustrissima, prelato degnissimo, sempre amicissimo del padrone serenissimo, è pregato del suo aiuto efficacissimo per questo relevantissimo affare a Sua Altezza serenissima, premurosissimo che io per Dio Santissimo non mancherò certissimo* ».

Ma alla fine si accorge che il temporale si fa grosso e minaccioso, e il 9 agosto 1717, scrive: « *I Fiorentini vedendosi così maltrattati nel mio libro (meno male che una volta almeno lo confessa!) e sentita l'acclamazione di tutta l'Italia letterata contro la Crusca, hanno contro me ricorso al Granduca. Questi . . . ha fatto presentare gran querela al Papa nell'atto stesso che S. S. godeva della lettura de' miei fogli: onde il Papa è stato obbligato a dargli qualche soddisfazione.* »

E così il Governatore di Roma, quattro giorni dopo, il 13 agosto 1717 lo chiama *ad audiendum verbum*, e garbatamente e bene lo invita ad andarsene; e il Maestro del Sacro Palazzo per giunta proibisce il libro. È vero che il cardinal Albani ⁽²⁾, nipote del papa, lo rassicura, gli dà buone speranze e promesse, susurrandogli alle orecchie che tiri innanzi il VOCABOLARIO, ma non è men vero che l'autore è bandito da Roma, e si ricovererà a Viterbo.

⁽¹⁾ Cfr. *Il Gazzettino di Gerolamo Gigli*, nuova edizione corretta col riscontro del codice della Biblioteca di Siena per cura di L. Banchi. Milano, G. Daelli e C. editori, MDCCCLXIV, *passim*. Ecco quanto dice a proposito di quest'opere umoristica gigliana Anton Francesco Marmi all'amico Benvoglienti in una lettera datata, al solito, da Firenze il 29 dicembre 1713: « Mi son venuti sotto l'occhio certi curiosi avvisi del sig. Gigli, che ho letti e riletti con un piacere grande, « ma adopera per entro bene la sferza: in verità è un ingegno pellegrino e originale ». (BENVOGLIENTI, *Lettere*, Cod. E. IX, 23 carte, 234 verso).

⁽²⁾ Cfr. PORRI, *Lettere d'illustri senesi*, Siena, presso Onorato Porri, 1868, pagg. 19-25.

Nondimeno quel curioso impasto di scaltro, di spavaldo, di generoso e d'ingenuo, che era il Gigli, stima per nulla tal fatto : « Sarà, scrive da Viterbo, una breve assenza, una condanna pro forma e il VOCABOLARIO non sarà che sospeso, e appunto per queste traversie più ricercato e pagato ». E che bei calcoli vi faceva sopra! Ma le cose per il Gigli peggioravano a Firenze. Il 2 settembre 1717, radunatisi gli Accademici della Crusca in numero di 49 nella solita residenza ⁽¹⁾, a viva voce e con la condiscendenza del Granduca, Principe protettore, cancellarono dal Ruolo degli Accademici Gerolamo Gigli; e, siccome la proibizione del libro portava per conseguenza il bruciamento del libro stesso, e di far questo era incaricato il boja, il quale alla presenza del popolo, soleva in questi casi bruciare sul palco infame il libro proibito, il giorno di tale esecuzione fu il 9 settembre dello stesso anno 1717 sulla piazza di S. Apollinare, alla presenza di una grandissima folla.

Ma un biografo ⁽²⁾ del Gigli ci fa sapere che, se il falò ci fu, di copie del VOCABOLARIO CATERINIANO se ne bruciarono pochissime, perchè chi aveva il libro, non volle consegnarlo; quindi tanto per parere, doverono accatastare sul palco altrettanti fogli e libri dello stesso sesto o misura. O fidatevi un po' delle apparenze! . . . Per di più i Cruscanti, che non si potevano dar pace, tentarono di far togliere il Gigli perfino dal LIBRO D'ORO DELLA NOBILTÀ SENESE, ma non ci riuscirono ⁽³⁾, scrive con un certo orgoglio Uberto Benvoglienti all'amico Marmi.

Martoriato dall'ardentissimo desiderio di tornare a Roma,

(1) MANFREDO VANNI, *op. cit.*, pagg. 86-90.

(2) L'abate Giuseppe Fabiani nella *Vita di Gerolamo Gigli* (cod. miscellaneo 57. IX. A della Biblioteca Comunale di Siena) al fol. 78 *recto* dice: « . . . e « perchè gli Accademici della Crusca di Firenze, forse per una certa invidia, non « avevano voluto approvare alcune voci di detta Santa, non potè fare a meno il « Gigli di contenersi di non spargere in detto Vocabolario [Cateriniano] contro il « parlare fiorentino satirici detti, per cui il libro suo dal Gran Duca Cosimo fu « condannato pubblicamente alle fiamme, ma, siccome da ciascuno [tale volume] si « teneva carissimo, non tanto per merito dell'opera, quanto per trovarvisi copiosa « materia di divertimento, convenne ammassare altri volumi per fare una tale dimostrazione ».

(3) BENVOLGIENTI, *Lettere*, Cod. IX, 13 carte 92 *recto*.

arrovellandosi nel vedersi come un malfattore, esiliato dalla città e regione natia, tormentato dalla miseria ogni giorno più angosciosa, espulso dall' Accademia della Crusca e scacciato da molti vecchi amici e da' concittadini che in una lettera agli Accademici Intronati di Siena chiama ingrati e persino *razza di vipere*⁽¹⁾, Gerolamo Gigli alla fine si piega, per quanto fremendo e schizzando bieco livore, a più miti consigli.

Supplica Mons. Alessandro Falconieri, governatore di Roma a volergli additare una via di scampo, e il prelado⁽²⁾ gli risponde: « *Godo nel vederla così rassegnata a rimuovere nella più ampia forma quelle cagioni, dalle quali suppone esser derivati i suoi pregiudizi* ».

Bisogna dunque chinare il capo e umiliarsi; chiamarsi francamente colpevole e pentito, implorare amaramente pietà! E il povero Gigli, sebbene sfoghi l'ira e la vergogna con qualche amico fidatissimo, si appresta al doloroso passo. Invia da prima un'umile lettera al padre Zanobi Campana⁽³⁾, e ne ha una risposta in verità assai umile. Ma ciò è una piccolezza. A pubblico scandalo si vuol pubblica riparazione. E bisogna pure placare l'ira del Granduca e del Papa. Così Gerolamo Gigli indirizza loro due suppliche. Rimane da rendere soddisfazione all' Accademia della Crusca, ed a questa egli non presenta una vera e propria ritrattazione, bensì una difesa dell'opera sua; non senza toccare le cagioni, che gli avevano messo le armi in mano e propugnare la giustizia della sua causa e l'onestà del suo intento, pur confessando *di non aver osservato le leggi della cristiana carità e della discreta censura e i consigli de' savi amici suoi*. Per tali vie, menomato nella dignità e in istato da far veramente

(1) Cod. P. V. 2 della Biblioteca Comunale di Siena, carte 483 e segg.; questa lettera è stampata con numerosi errori nella *Girandola de' Cervelli* del medesimo autore. In Londra (anzi in Siena nella stamperia Bindi). MDCCLXXXVI, pagine 9-22.

(2) M. VANNI, *op. cit.*, pagg. 93-94.

(3) La lettera del Gigli al padre Zanobi Campana e la risposta del Domenicani, come pure le altre del nostro satirico al Granduca di Toscana, al Papa ed all' Accademia della Crusca, sono riportate dal chiarissimo prof. M. Vanni nell' *op. cit.*, pag. 97 e segg.

compassione, potè ritornare dall'esilio di Viterbo a Roma e quindi in Toscana.

Da Roma si ridusse a chiedere materiali soccorsi a' suoi protettori veri o sperati. *Due anni sono*, scrive ⁽¹⁾ all' Arcivescovo di Siena, Alessandro Zondadari con lettera del 26 marzo 1718, *stetti una estate intera in casa per non avere panni da uscire e la rabbia mi fece dare in quelle escandescenze, che mi han ridotto a' termini che ognuno sa: non vorrei che mi tornasse la rabbia un'altra volta. Io sono sì conosciuto a Roma che il mio onore e disonore è fatto causa della patria. Non vorrebbero altro i Fiorentini che veder ridotto il Gigli a fare il soldato o a fare qualche cattiva azione per vivere. Il soldato a cinquantotto anni! Oh! quanto era meglio per lui, se avesse accettato d'impiegarsi come segretario presso la Corte di Savoia!*

Ma egli rispose nobilmente a Roma al ministro di quella Corte *che per dirla da galantuomo aveva 58 anni e non voleva attaccare la sua coscienza ad un chiodo per crescere i comodi e crescere lo stato ai suoi figli.*

In altri tempi poteva andare come poeta cesareo ⁽²⁾ a Vienna, ma anche quel posto onorifico e lucroso lo ricusò recisamente. Questo suo rifiuto per desiderio d'indipendenza può fargli perdonare molte sue debolezze; ma la rabbia gli tornò davvero e più feroce di prima. Già nel mese di gennaio del 1720 nella lunga SCIVOLATA ⁽³⁾, perchè è una poesia di versi settenari sdrucchioli, circa un migliaio ispiratagli da una ridicola risposta dei Signori della Balìa (oggi si direbbe Municipio) alla lettera di partecipazione al gran Magistero di Malta del senese Marc' Antonio Zondadari, riappare tutta la sua natura insofferente di freno, che non risparmia neppure gli amici, quali il Nelli e il Benvoglianti. E di nuovo canzona l' Accademia della Crusca e il malcapitato Arciconsolo,

Che vede il fioritissimo

Cruscante dizionario

Tutto sfrondata e lacero ecc. ecc.

⁽¹⁾ M. VANNI, *op. cit.*, pagg. 111-112.

⁽²⁾ IVI, *op. cit.*, pagg. 63-74 in nota.

⁽³⁾ IVI, *op. cit.*, pag. 129 e segg.

Descrive poi la cerimonia della scomunica solenne inflittagli dalla stessa Crusca, e conclude :

Ma di grazia finiamola,
Perchè non è coscienza
Il dir male del prossimo
Con tanto vituperio ;
Benchè sian meritevoli
Che dicasi anche peggio
Color che male dicono,
Nè dir mai sentir vogliono.

Poco dopo pubblicava, sempre in occasione dell' esaltazione al Gran Magistero Gerosolimitano di fra Marc' Antonio Zon-
dadari, un componimento ⁽¹⁾ di *genere fanatico* intitolandolo : *Il
Brandano da Siena*, ovvero *Il pazzo di Cristo*, e si sotto-
scriveva *Il Poeta paesano del pazzo di Cristo*. Con tal poesia
si attirò nuove ire accademiche, le ire dell' Arcadia e del Cu-
stode generale, il famoso Gian Mario Crescimbeni. E si burla
del naso madornale di costui e del perchè la sede dell' Acca-
demia sia presso la chiesa degli Ebrei, e quindi tra le altre
cose dice :

Con piffera e con cetera
Vien' Alfesibeo Cario
Col gregge pecorario
Suo canoro.

E più giù, con sottile ironia, soggiunge :

Ma sdegnar Cristo parmi,
Che il Nome suo ricetta
Abbia sì presso al Ghetto
Degli Ebrei.

(¹) *La Brandaneide* poesia fanatica del celebre signor Girolamo Gigli sanese tra gli Arcadi Amaranto Sciaditico. In Lucca l'anno MDCCLVII. Oltre a quei versi su riportati, a pagina 52 ci sono anche questi :

« Perciò nel Serbatoio
« Destina il buon Custode
« All' agno e pastor prode
« Eterni monumenti ».

E l' Autore annota in calce : *Nel serbatoio d' Arcadia si fanno Lapidi a Pastori illustri e Vite a buon prezzo.*

In margine poi nota: « *Il Serbatojo* [o sede dell' Arcadia] non è lontano più che 33 passi geometrici e quattr' once dalla Sinagoga di Roma ». L'impenitente beffeggiatore gli aveva contati con precisione matematica!

« *Di tal fatto*, dice il Benvoglianti ⁽¹⁾ il 9 aprile 1721 all'amico Marmi, *il Crescimbeni fortemente se ne indignò, la qual cosa pur per ombra non doveva fare. Egli non si ricordava che i matti fanno come il carbone, che tigne o cuoce, e per vendicarsi del preteso torto cominciò a dileggiare quest' operetta* [LA BRANDANEIDE] *e questo dispregio ha prodotto poi il mentovato foglio, nel quale il povero segretario* [Crescimbeni] *è pettinato a sangue e quello che è peggio, la terribile satira dubito che non sia fondata in qualche sorta di verità, come per via di denaro ammettesse ogni ciabattino nell' Accademia* ».

Del resto il medesimo Benvoglianti si lamenta ⁽²⁾ pur lui di essere satireggiato nella *Brandaneide*, e di ciò il Gigli aveva gran torto, perchè, se ad uno egli doveva qualche cosa, costui era proprio Uberto Benvoglianti, dell'aiuto del quale si valse molto nel DIARIO SENESE e nelle altre sue opere. Ma il Crescimbeni la prese coi denti, e nel suo feroce furore concluse che il Gigli o si disdiceva o fosse bandito dai regni Arcadici. Il Gigli non si disdice, ma tenta scusarsi, non però senza l'usata ironia. Quindi la gran sentenza, per una specie di colpo di stato di Alfesibeo Caro, è pronunziata ⁽³⁾, e ufficialmente diffusa in tutte quante le colonie dell' Arcadia. Sembra che il Gigli non se ne

⁽¹⁾ BENVOLIENTI, *Lettere*, Tomo XIX (Cod. E. IX, 19 carte, 247 recto, 248 recto).

⁽²⁾ IVI, *Ibidem*, Tomo XIX (Cod. E. IX, 19 carte, 251 verso, 252 recto). (È una lettera senza data, che il Benvoglianti invia a Francesco Maria Piccolomini).

⁽³⁾ Il 2 settembre 1720 il Gigli mandò al Crescimbeni una lettera, nella quale cercava di difendersi dalle accuse che contro di lui sosteneva il custode dell' Accademia, e nello stesso giorno nel Collegio d' Arcadia, come si apprende dal Cod. D. VII. XII carte 157 recto della Biblioteca Comunale di Siena, dopo una lunga discussione sopra quello che dovesse farsi, e dopo un contrasto di due ore, fu in dieci votanti concluso per sette suffragi che il Gigli dovesse cassarsi dal numero dei soci, della quale cassazione non solo non fu fatta partecipe l'Adunanza generale, nè mandata notificazione al Gigli, ma l'affare passò per lungo tempo con segretezza

accorasse gran che. Abituato a mettere in berlina l' Arcadia e il Crescimbeni, scrive ⁽¹⁾ che questi *lo ha fatto clandestinamente cassare dall' Arcadia per certa sferzatura datagli nella Brandeide*. Poi conia a sua volta una sentenza arcadica lepidissima: la siringa del dio Pane coronata di alloro col motto *custodia vacante*. Dichiarato Alfesibeo *Cario filargiromaniaco* (ossia pazzo per l'amor del denaro) *per avere ammesso nell' Accademia pastori anaxii* [indegni] *e ogni sorta di gente adoxia* [ingloriosa] *e vile*, accusandolo *di avere scritto la vita di certi, la cui obbrobriosa memoria merita di rimanere per sempre spenta*, si decreta:

1. Sia dato ad Alfesibeo *Cario un curatore ad typos* (cioè per la stampa) perchè prodigo di fama e di eternità a chi co' virtuosi sudori non se l'è guadagnata; 2. Sia cancellato nell'ufficio come *non legittimo Custode*; 3. Siano celebrate *nel tempio della Verità dedicato sotto l' Aventino le inferie di Alfesibeo, morto di mente, con sinfonie di cornamuse fatte di pelli di agnello e capre nere, morte di capogatto*.

Così anche in mezzo agli stenti, già malato di morbo non sanabile, la dolorosissima idropisia ⁽²⁾, in uggia a moltissimi, non

tale che in Roma fu creduto il Collegio d' Arcadia avesse voluto chiudere gli occhi a tutto questo litigio, se non che verso la metà di dicembre si riseppe che il Crescimbeni aveva fatto girare per tutte le colonie d' Italia questa significazione.

⁽¹⁾ Cod. D. VII. carte 158 *recto*, 162 *recto* della Biblioteca Comunale di Siena.

⁽²⁾ In quanto alla malattia del Gigli noi ci atteniamo a quel che ci dice l' abate Giuseppe Fabiani nella sua *Vita di Girolamo Gigli* (cfr. Cod. miscellaneo 57. IX. A. fol. 78 *recto* della Biblioteca Comunale di Siena): « . . . Dimorava il « Gigli nel 1720 (?) in Roma, quando gli comparvero nelle gambe alcuni segni d' idro- « pisia, male, che quasi poteva dirsi ereditario, essendo il di lui padre morto di « detta malattia. Fu dai medici consigliato di tentare il beneficio dell' aria nativa; « onde egli ben tosto prese il viaggio alla volta di Siena, ove giunto fu con dimo- « strazioni di parziale affetto universalmente ricevuto, tanto più che, non ostante la « sua indisposizione, mostrava egli sempre nel volto la solita sua ilarità, che lo di- « chiarava superiore agli incomodi del male, e sopra di quello motteggiava talora « con alcuni amici graziosamente ».

Ma il Benvoglianti dice che il Gigli era tormentato dalla *gota* o podagra. In un poscritto ad una lettera *sine titolo* e senza data l' erudito senese racconta questa graziosa avventura gigliana: « Ieri sera dopo la santa benedizione del Venerabile a'

rinunzia agli studj, nè allo sfogo de' suoi rancori. E volle ritornare a Siena, ma non era più la sua Siena d'una volta; nessuno lo guardò più, siccome era stato troppo beffeggiatore, e fu obbligato a stendere una ritrattazione di tutto quello, che aveva scritto in prosa e in poesia. La ritrattazione comparve per le stampe ⁽¹⁾ il 2 agosto 1721. La moglie Lorenza o era morta o anch'ella, non perdonando la beffa scottante della SORELLINA DI DON PILONE, non cercò di lui, non corse sollecita e amorosa al suo capezzale di malato, perchè a Siena era peggiorato assai della idropisia tormentatrice.

Così, sconsolato, al nostro Gigli toccò a riprendere la via di Roma l'otto settembre 1721 il sabato mattina, come ci fa sapere il solito amanuense Gerolamo Macchi ⁽²⁾ nel suo prezioso diario, dopo essere stato ospitato per circa quattro mesi nel palazzo di Santa Barbara presso i padri Agostiniani.

Tornò a Roma convalescente, in lettiga, accompagnato dal figlio Provenzano, canonico della Beata Vergine Maria della Collegiata omonima.

Oh! che viaggio doloroso e pieno di stenti alla volta di Roma ⁽³⁾, sebbene in compagnia del figlio Canonico, il quale fi-

« pp. Gesuiti, Gerolamo Gigli e Giov. Batta Nuti si diedero. La cagione fu per « quello, che comunemente è stato detto, che il Nuti, accompagnando alla carrozza « la signora Caterina Gaetana, moglie del signor Francesco Piccolomini con altre « dame, gli disse: *Voi siete fortunato*, o parole pressochè simili; il Nuti rispose: « *Al solito! delle vostre pazzie!* e dopo che egli ebbe servito nella carrozza quelle « dame, ritornò alla volta del Gigli, e cominciò con lui fortemente ad alterarsi, e il « Gigli a fargli fronte, perlocchè il Nuti lo minacciò di uno schiaffo, e il Gigli fece « de' fatti, perchè alzò la sua canna, e la battè violentemente nella testa dell'av- « versario, che cascò addosso al medesimo, e allora il Nuti, pigliando il tempo, oc- « cupò la canna al Gigli, e s'egli n'aveva l'animo voleva rendergli pan per fo- « caccia. Ma caso strano! Il Gigli, tuttochè mezzo gottoso, gli ritolse il bastone, « eppure il Nuti sopra della moglie lo sa bene adoperare! In questo tempo venne « gente, e gli spartì, essendo il Nuti restato malamente percosso » (cfr. BENVOLGIENTI, *Lettere*. Tomo X. Cod. E. IX, 10 carte 42 *recto* e *verso*).

⁽¹⁾ Il Benvoglienti il 4 agosto 1821 ne dà notizia al Marmi (Cod. E. IX, 19 *Lettere*, Tomo XIX, carte 84 *verso*).

⁽²⁾ Cfr. il *Diario dal 1662 al 1724*. Parte II, carte 82 *verso* del R. Archivio di Stato di Siena.

⁽³⁾ Il Benvoglienti in una lettera *sine titulo*, spedita da Siena il 2 novembre

nalmente si rammentò di avere un padre, e, quantunque male-dico, sempre padre e illustre. Dovè tornare a Roma, dice in una lettera ⁽¹⁾ minuziosa Uberto Benvoglianti allo stesso L. A. Muratori, *per non poter a Siena campare a suo modo, spendendo egli, senza pagare nè medici, nè lo speziale, più di 20 piastre al mese* (Centodue lire delle nostre! Allora erano una somma cospicua!) *Ma in Roma presentemente non esce di letto, e qua [a Siena] andava a spasso, ed ogni ordinario [di posta] si dubita della sua morte.*

E la morte venne come una liberazione di lui sofferente e un sollievo di tanti da lui, quando era sano, sbertucciati o sonoramente canzonati. Anche il Benvoglianti, il savio ed erudito Benvoglianti ⁽²⁾ par che si dia una fregatina di mani il 9 febbraio 1722, prima di darne la notizia all' Abate Giuseppe Malaspina, marchese di S. Margherita: « *Ella avrà saputo della morte del nostro matto Gigli, io per mio divertimento in due fogli n' ho fatta compendiosamente la censura delle sue migliori opere* ».

Non par di vedere Don Abbondio, che, dalla finestra delle sue paure, mette fuori il capo sgallettante dopo la morte di Don Rodrigo?

E difatti Uberto Benvoglianti ⁽³⁾, con tutta la sua pudibonda santimonia, stampò un *Ritratto critico di Gerolamo Gigli*

1721, dice: « Ella saprà come il nostro matto è ritornato a Roma, e a Radicofani « pensavano ch'ei morisse, ed ebbe l'Olio santo, ma poi si riconobbe che fu solo « effetto del vino ». (BENVOGLIENTI, *Lettere*, Tomo XVIII. Cod. E. IX, 18. carte 134 verso). Noi crediamo che l'odio mal represso verso il Gigli faccia ignobilmente scherzare il grave erudito senese.

⁽¹⁾ BENVOGLIENTI, *Lettere*, Tomo XVIII, Cod. E. IX, 18. carte 216 verso.

⁽²⁾ IVI, *Ibidem*, Tomo XVIII, Cod. E. IX, 18. carte 175 recto.

⁽³⁾ Cfr. *Giornale de' letterati d'Italia*. (Tomo XXXIV, Anni MDCCXXI-MDCCXXII). In Venezia MDCCXXIII. Appresso Gio. Gabbriello Hertz, pagine 327-331. Questo elogio del Gigli, è una parafrasi del *Ritratto critico di Gerolamo Gigli* fatta dal Benvoglianti sotto l'anagramma di *Tuberone Guntolibei cittadino massetano* del Cod. C. IV, 24 della Biblioteca Comunale di Siena e pubblicato dal valoroso prof. Manfredo Vanni nel *Bullettino senese di storia patria* anno V (1898), pagg. 239 e segg. A proposito di questo *Ritratto critico del Gigli* il Benvoglianti scrive ad un amico, che supponiamo essere il canonico Anton Maria

sotto l'anagramma di *Tuberone Guntolibeï*, e fu davvero una cosa, la sola cosa argutamente scritta da lui, avvezzo alla soffocante erudizione delle Biblioteche.

Ma come morì il fecondo scrittore del VOCABOLARIO CATERINIANO? Morì da fervente Cattolico e da vero innamorato della Vergine di Fontebranda.

Un anonimo ⁽¹⁾ il 6 gennaio 1722 manda da Roma al Benvoienti una relazione, che ci serve molto a proposito per comprendere la fine serena di Gerolamo Gigli.

« Il fiero satirico e commediografo senese morì il 4 gennaio 1722, in domenica sera *ai tre quarti della notte*. Tutto rassegnazione e tutto fervore si raccomandava l'anima con una costanza, che i suoi Padri spirituali ed in ispecie il figlio Gesuita di nome Germanico (l'altro figlio canonico Provenzano era tornato a Siena, non sospettando così prossima la fine del padre) se ne stettero con un contento ordinario. Il Gigli passò all'altra vita senza agonia, implorando l'aiuto della Santa di Fontebranda, che egli chiamava la sua *mamma*, e, mentre pareva prender sonno, il figlio Gesuita era tornato al Collegio, siccome rimanevano a far assistenza al padre i figli secolari. Ma, non sentendolo respirare, si accostò al letto il figlio signor *Giglio*, il quale conobbe che il padre *stava nell'estremo sospiro* ».

E qui l'anonimo relatore aggiunge che i figli si portarono veramente da figli, assistendolo e aiutandolo con rimedj ed altro, e gli fecero un decorosissimo funerale ⁽²⁾, avendolo, vestito con

Lazzeretti, essendo la lettera senza il nome, a cui vien diretta il 4 ottobre 1722: « V. Reverenza vede bene che *Tuberone Guntolibeï* è un' anagramma del « mio nome; v' ho aggiunto il *cittadino massetano*, perchè possiedo beni nella *ma-* « *remma* di Massa e per potervi godere bisogna essere cittadino massetano.

« Questo travestimento di nome, l' ho fatto per ischerzo e non v' ha altro fine. « In quelle note al Cittadini non v' ha difficoltà che vi sia il mio nome, col quale « si faciliterà a scuoprirsì il vero nome di Tuberone ». (BENVOGLIENTI, *Lettere*, Tomo XVIII. Cod. E. IX. 18. carte 49 *recto e verso*).

⁽¹⁾ BENVOGLIENTI, *Lettere*, Tomo XVIII. Cod. E. IX. 18. carte 232 *recto* 233 *verso*.

⁽²⁾ Anche a Siena si fecero esequie decorosissime per il cittadino e letterato illustre.

Ecco quello, che ci racconta il Macchi: « A dì 5 gennaio 1722 in lunedì

l'abito religioso della Santa, fatto trasportare da casa alla Chiesa della Minerva seguito dalla Compagnia dei Senesi a Roma e da un buon numero di frati e preti con grande copia di cera, raddoppiata per il tempo che fu esposto, facendo ardere attorno al cadavere, oltre le candele agli altari, ventiquattro ceri grossi. Poi il relatore anonimo termina la sua lettera col pregare il Benvoglienti, che era in quel tempo Arcirozzo, di tenere una commemorazione alla rinomata Accademia, a cui il Gigli procurò guadagno e gloria.

E nell'aprile ⁽¹⁾ dello stesso anno 1722 questa commemorazione fu tenuta solennemente dai Rozzi, perchè non ne era più capo quel dottor Salvatore Tonci ⁽²⁾, che aveva dato il permesso

« *ab incarnatione* venne nuova in Siena che era morto in Roma il di contro sig. Gerolamo Gigli il sabbato e dopo alquanti giorni la Compagnia di S. Girolamo sotto lo Spedale gli fece l'offizio, perchè era fratello, e il dì 16 gennaio in venerdì il suo sig. figlio, canonico della B. V. M[aria] di Provenzano gli fece fare l'offizio in detta Chiesa; che S. D. M. l'abbia ricevuto in gloria, e si disse che gli fu fatto un catafalco in S. Caterina de' Senesi in strada Giulia [a Roma] e volle essere vestito dell'abito di S. Domenico e fu portato a seppellire alla Minerva e la Santità di Nostro Signore [Innocenzo XIII] gli mandò il denaro per 800 messe, così si disse per Siena, e il [non è scritto il giorno] gli fu fatto altro catafalco nella Compagnia di S. Caterina in Fonte Branda e nella chiesa di sopra del Santissimo Crocifisso con molti elogi, pigramme (*sic*) e statue, [il] qual catafalco fu assai dal popolo lodato, e ciò fu il 27 gennaio 1722 ». (MACCHI GEROLAMO, *Diario dal 1662 al 1724*, Parte II, carte 83 *recto* e *verso*. R. Archivio di Stato di Siena).

Nel Cod. H. X, 45, a carte 171 *verso*, della Biblioteca Comunale di Siena, si leggono « Componimenti fatti in occasione dell'esequie fatte al P.^e Dr. Gerolamo Gigli da' Fratelli della Compagnia di S. Caterina in Fonte Blanda (*sic*) nella Chiesa del Crocifisso ».

⁽¹⁾ Ecco quel che scrive al cav. Anton Francesco Marmi il Benvoglienti: « Lunedì i Rozzi faranno l'Accademia per il Gigli, e il Quinza ha già finito di stampare il Giornale del Gigli, ma, per quello che sento, l'ha totalmente stozzato a Roma; credo che il p. Burlamacchi farà seguire l'opera grande, che saranno due tomi in 4.^o, e questo del Quinza sarà un piccolo tomo in 4.^o ».

Nel Cod. miscellaneo D. VII. 12 della Biblioteca Comunale si trova un' *Accademia funerale fatta da' Rozzi in morte del Dr. Gerolamo Gigli*.

⁽²⁾ Il Benvoglienti il 29 gennaio 1719 scrive al marchese Giuseppe Malaspina di Santa Margherita, e fra le altre cose dice: « . . . Il Gigli fa comparire sotto il nome di Salvatore Tonci questo suo libro [*Il Collegio Petroniano delle Balle latine*] per vendicarsi del medesimo, che fu cagione che egli non avesse certo re-

nel 1712 per la recita nel Teatro sociale della SORELLINA DI D. PILONE e poi lo negò, e contro questo dottor Arcirozzo il nostro satirico sferzò quella sanguinosa staffilata nella famosissima canzone, da lui distribuita in maschera per la piazza del Campo e le contrade di Siena, e per di più lo fece autore dell'opera semiseria del *Collegio Petroniano delle balie latine* ⁽¹⁾ istituzione inventata dal Gigli medesimo per fare apprendere la lingua del Lazio ai bambini col solo allattamento di balie senesi scelte nella città e nel contado.

Ma l'Arcirozzo Uberto Benvoglienti, sebbene gli facesse la commemorazione all'Accademia, scrisse ⁽²⁾ con gioia all'amico

« galo della Congrega dei Rozzi, e perchè questo dottore qualche poco si piace di « far letterata la moglie, di qui prende il Gigli motivo per schernirla ». (BENVOGLIENTI, *Lettere*, Tomo XI, Cod. E. IX. 11 carte 131 *recto*, 132 *verso*).

(1) Del | Collegio | Petroniano | delle balie latine | e del solenne suo aprimento in quest' anno 1719 | in Siena | per dote e istituto | dei Cardinale Riccardo Petroni | a beneficio di tutta la nazione italiana | ecc. col vero metodo degli studi | per la gioventù dell' uno e dell' altro sesso | nel medesimo Collegio stabilita | dal Dottor Salvatore Tonci | primo medico di detto Collegio | - Seconda Impressione | - In Siena, MDCCXIX, Appresso Francesco Quinza | stampatore del Collegio medesimo | .

Il Benvoglienti nella lettera ricordata nella nota sopra e indirizzata al marchese Giuseppe Malaspina a proposito di questa opera gigliana dice: « . . . Di poi è « venuta voglia al medesimo [Gigli] di stampare alla macchia le notizie del Collegio « Petroniano, libro che non si sa, se sia romanzo satirico o istoria; io so che egli « ha detto di aver imitato Pietro Aretino nella maldicenza, è vero, ma non già nel « gusto! Io mi penso che in questo suo libro suo primo fine sia stato di satireggiare « il terzo e il quarto; perciò ha posto in canzone il nostro supremo Maestrato, « l' Arcivescovo e diversi particolari, il secondo fine è di dimostrare diversi fatti il- « lustri della patria, ma che stima debbono questi avere, unita con tante bugie e « tante baie? Il cardinal Petroni nulla di questo collegio disse nel suo testamento, « nel quale mi dicono che lasciasse 60 mila lire per limosine a cagione d' uscite « fatte. La famiglia Petroni dopo la Salimbeni è stata la più ricca, che sia stata in « patria ». Il Marmi in una lettera di risposta al Benvoglienti il 17 giugno 1717, dubita che in questo libro del Gigli ci sia lo zampino del Sergardi; « Dubito che « in questo baloccamento vi sia la mano adiutrice di qualche Monsignore paesano, « avendo io riconosciuta qualche similitudine nello stile latino. Di tutto ciò che mi « sono avanzato, La prego di segretezza, perchè costui [il Gigli] ha di molti esplo- « ratori ». (BENVOGLIENTI, *Lettere*, Tomo XV, Cod. E. IX, 15 carte 212 *recto* e *verso*).

(2) BENVOGLIENTI, *Lettere*, Tomo XVIII. Cod. E. IX, 18 carte 92 *recto*

Anton Francesco Marmi il 12 gennaio 1722: « *Alla fine dopo lungo stento è morto a Roma il nostro matto. Egli ha voluto essere sotterrato coll' abito domenicano, non sovvenendogli che l' abito non fa il monaco* ».

No! non poteva il Benvoglianti perdonargli quella cocente ingiuria nella feroce SCIVOLATA!

Non si può negare che sarebbe stato nobile e dignitoso il vedere soffrire l'autore del VOCABOLARIO CATERINIANO e del DIARIO SENESE in silenzio altero i suoi innumerevoli affanni, sebbene in buona parte meritati e da lui medesimo previsti, e cader combattendo come il dantesco Capaneo in atto di schernire i suoi avversarj. Ma a lui, indomito contro ogni oppressione, venne meno il coraggio di fronte alla miseria, quindi egli s'inginocchiò a quei medesimi, che gli erano nemici; encomiò Clemente XI, Cosimo e Giangastone dei Medici, e spirò fra le braccia di quella Compagnia ⁽¹⁾, alla quale aveva giurato guerra implacabile ed eterna.

Apostolo e Caterino Zeno, Ludovico Antonio Muratori, Anton Francesco Marmi e lo stesso Benvoglianti con gli altri

e verso. Riguardo all' odio del Benvoglianti verso il Gigli, il primo scrive al Marmi pensando che *la colpa non sia tutta sua* [del Gigli], *ma a Roma v'è delle persone che il Benvoglianti stima che l'abbiano spronato a scrivere quello che non doveva* (IVI, *Ibidem*, Tomo XIII, Cod. E. IX. 13 carta 90 *recto*).

Francesco Maria Piccolomini, in una lettera datata da Roma il 1 febbraio 1720, scrive al Benvoglianti, sempre a proposito di quest' odio gigliano: « [il Gigli] è però « assai alla mano e non tanto maligno, quanto lo fanno; a me mi fa delle cortesie. « E l'altro giorno entrammo in discorso di V. S., e gli dissi: *O per Giuliano!* « *V. S. ha da far la pace col sig. Uberto.* Egli mi rispose: *« Sì, sì ce la farà. Io « poi ho conosciuto che Moniglia ha parlato troppo liberamente con Gigli di V. S. « e pure lui ha messo carne al fuoco. Io la consiglierai, quando mi favorirà rispon- « dermi, farmi una risposta bucherata (?) intorno a questo, parlando con tutta stima « del Gigli, che io gli mostrerei, e lo rintuoneremo. Di grazia si prevaglia di questo « mio consiglio, che lo stimo poco vantaggioso per la Sua stima di avere questo no- « stro letterato nemico. (BENVOGLIANTI, *Lettere*, Tomo XIX. Cod. E. IX. 19 « carte 256 *recto* e *verso*).*

(¹) Sempre dalla stessa lettera, che il Benvoglianti mandò il 12 gennaio 1722 all' amico Marmi, si ha notizia del pio tramonto della vita del poligrafo senese: « [Il Gigli] ha avuto [a Roma] gran quantità di ceri alla sua bara e moltissime « Messe, e dipoi sì i Domenicani che i Gesuiti sono stati uniti a fargli celebrare

migliori letterati d'Italia confessarono che il Gigli, con tutto il suo carattere bisbetico, fu rarissimo ingegno, e che, *se egli non avesse cosparsò quel suo VOCABOLARIO CATERINIANO di tante ultronee maldicenze* (dice in una lettera ⁽¹⁾ del 4 ottobre 1721 il Marmi al Benvoglienti) *egli avrebbe dato non poco da sospirare ai Crucianti per le robuste ragioni, che in materia di lingua vi sono* ».

È vero che l'impenitente satirico si disdisse, tuttavia le sue ritrattazioni, salvo l'ultima mandata fuori il 2 agosto 1721, cioè cinque mesi avanti della morte, non erano sincere, come confessava egli stesso ai più fidi amici; ed anche quest'ultima non è una cosa degna di lode. Nondimeno Gerolamo Gigli era un carattere forte, ardito, spiccatissimo; nè mai aveva combattuto per bassi scopi, a suo parere, non encomiabili. Con l'assalire l'ipocrisia ⁽²⁾

« Che appellasi

« Toscana pestilenzia,

* Siccome il mal di Venere

« Dicesi mal di Francia »

credeva di compiere un dovere impostogli dalle condizioni della nostra povera patria e specialmente della Toscana sotto gli ultimi

« molte messe, cosa meravigliosa che un matto, che nelle sue gazzette tanto si è
« burlato della nostra S. Religione, sia stato tanto onorato; che faranno mai per i
« funerali d'un savio? ».

E qui il Benvoglienti non perdona neppure dopo la morte l'ira nemica « Costui
« era di malo animo sì con Lei come con me, e ciò credo avvenisse a cagione del
« sig. Apostolo Zeno, ma egli, che di ciò doveva dare la colpa tutta a se stesso,
« ne cercava di caricarne gli altri. In riguardo mio io so che mi ha posto in so-
« spetto con un cardinale che io sia del partito dei francesi contro del medesimo
« nelle note differenze, che costoro hanno ancora. Ma egli non avrebbe mai potuto
« provare ombra che io avessi parlato mai di tal cosa, e mio divertimento è solo
« entrare nelle materie istoriche e non teologiche, delle quali nè poco, nè punto fo
« professione ». (BENVOGLIENTI, *Lettere*, Tomo XVIII. Cod. E. IX, 18. carta
92 recto e verso).

(1) BENVOGLIENTI, *Lettere*, Tomo XVII. Cod. E. IX, 17 carte recto e verso.

(2) Dalla *Scivolata* (Cod. H. X, 45 carte 165 recto, 172 verso della Biblioteca Comunale di Siena). Questa poesia si trova stampata, ma mutila in parecchie parti, nella collezione delle *Poesie di eccellenti autori per far ridere le brigate*. Parte prima, Leida 1823. Presso G. Van der Bet, pagg. 127-151.

Medici granduchi; combattere accanitamente la Crusca gli pareva decoroso, perchè in tal modo affermava e difendeva una specie di primato della sua amatissima Siena, ancora dolorante della perdita indipendenza e sempre ritrosa al giogo mediceo e alla supremazia di Firenze. Che, se non gli bastò l'animo di essere un eroe e imitare il magnanimo rifiuto di Dante Alighieri, tuttavia è giusto onorare in Gerolamo Gigli uno dei più arguti e sapienti intelletti dell'età sua, come pure negli scritti di lui si rispecchia un uomo per sè buono, leale generoso e indipendente, ma non mai capace di frenare la propria natura bellicosa e canzonatoria.

E tanto più gli dobbiamo esser benevoli noi Italiani, che vediamo per buona fortuna limitate nel loro campo le contese letterarie, e per fortuna anche più grande, vediamo spariti quei vecchi odj, che ne erano in parte causa ed eccitamento, gli odj comunali di Montaperti e di Campaldino, anche al tempo di Gerolamo Gigli ben vivi ed ora dileguati al magico ed armonioso suono d'una parola sublime, che fu il sospiro di tanti martiri, pensatori e poeti: « ITALIA! ». Oh! che dall'oltretomba Gerolamo Gigli, sereno nel volto e nel cuore, possa vedere Fiorentini e Senesi affratellati nell'opera per la grandezza della nostra patria, rinnovellata dal sangue generoso e dal volere risoluto e fermo della nobile giovinezza di nostra gente!

UGO FRITTELLI

IL CARTULARIO DELLA BERARDENGA

A CURA DI

EUGENIO CASANOVA

(continuazione e fine)

domini nostri Iesu Cristi millesimo centesimo quinquagesimo octavo, xij kalendas augusti, indictione iiij. Que recte sunt ordinata et intentione solvis divine mercedis rationabiliter disposita perpetuis debent manere temporibus. Constat me quidem Ildebrandum, filium quondam Ubertini, qui Pennatus vocatus est, dedisse monasterio Sancti Salvatoris Berardingorum iure proprietatis omnes res et possessiones, que michi pertinebant ex parte matris mee. Que si quidem possessiones sunt in plebe Sancte Marie de Pacina, in curte de Barqua, seu in aliis locis ubicumque de predictis rebus aliquid inveniri potest. Et hoc quippe factum est pro animabus patris et matris mee atque remissione omnium peccatorum meorum. Ne autem que predicta sunt futuris temporibus in dubium valeant evenire volente ipsius loci abbate et omnibus monachis statui exinde fieri cartam et solemne instrumentum per manum publicam descriptum: et ideo ego frater Ildibrandus, indignus et peccator monachus, filius quidem Ubertini, qui Pennatus fuit vocatus, pro animabus patris et matris mee atque remissione peccatorum meorum, iterum confero et quod donavi ac obtuli confirmo et per stipulationem Deo et predicto monasterio Sancti Salvatoris Berardingorum omnes res, olim donatas et oblatas cum possessionibus et proprietatibus conroboro, nec non et terras cum * omnibus inquilinis et colonis residentibus in eis et cum * ⁽¹⁾ [c. 279¹] omnibus rebus infra se et super se habentibus et cunctis servitiis exinde solvendis. Que omnia fuerunt matris mee nomine ⁽²⁾, que fuit filia Raineri Manberti, quatenus ipsas res et prenominate possessiones prefatum monasterium iure proprietatis habeat et teneat et omni tempore, Domino adiuvante, pacifice possideat, quicumque vero iam dicti monasterii rectores pro tempore fuerint, faciant de predictis possessionibus et rebus ac proprietatibus ad meliorationem videlicet et utilitatem servorum Dei monachorum quicquid facere voluerint, qui pro tempore ibidem habitaverint, nulla prorsus contradicente vel resistente persona. Insuper fratrem meum Reinaldum ⁽³⁾ et omnes suos filios et heredes predicto monasterio quod in hoc instrumento continetur omni tempore ratum genere obligo. Sin autem in aliquo, aliquo tempore conrumpere voluerint et non defensaverint quicquid de iure et patrimonio meo possident in predicto monasterio deveniat, et quod superius dictum est inconruptum persistat.

(¹) Brano saltato nel voltare le carte e aggiunto poi in seguito alla linea nel m. e.

(²) Lacuna.

(³) Già, per errore e cancellato, *Reinalduldum*.

Actum intus in ecclesia predicta Sancti Salvatoris, in tempore pape Adriani iiij.^{ti} et Frederici imperatoris et Ieromini aritini episcopi ⁽¹⁾ et Niccolai, abbati ipsius monasterii. Signa manuum Beneincase, filii Rustichelli, fabri, de Monasterio, et Iohannetti, marmorarii, de Monasterio, et Olivi, filio . . . ⁽²⁾ de le Pici, ac Vitalis, filii Perulini, de Sextano et Brunitti, filii Peruzini, del Quercito, et Preitelli, filii Ildibrandini, de Turre, testium.

Ego Ioseph, iudex, interfui, scripsi et dedi ⁽³⁾.

[c. 280] de multis locis sexto.

DLXXXII.

1005, ind. II, gennaio ; *Sena*.

Donato, *joculator*, figlio del fu Eurardo, dona a S. Salvatore e S. Alessandro di *Setiminule*, a Fontebona, un pezzo di terra a *Lellino*, qui dicitur *Campo Ursuli*, dell'estensione di 24 staia.

N. B. — Nel gennaio 1005 correva l'ind. III.

Carta quam fecit Donatus Eurardi, de terra in Casalis.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anni ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo quinto, mense ienuario, indictione secunda. Manifestu sum ego Donatus, *joculator*, filio bone memorie Eurardi, per presente dixit quicquid in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquis contulerit rebus iusta auctori vocem in oc seculo centuplum accipiet, insuper, quod melius est, vitam possidebit eternam. Proterea dare, tradere adque offerere previdimus pro mercis et remedium anime mee et anime bone memorie genitori et genitrice nostra, remissione peccatorum nostrorum, ego qui supra Donatus, *ioculato*, in ecclesia et monasterio Sancti Salvatoris et Sancti Alexandri, qui est edificato in loco qui dicitur *Setiminule*, ubi dicitur Fontebona super fluvio Coie, prope villa qui dicitur Canpi, id est integram unam partem de terra mea, qui est posita in casalis et vocabulo *Lellino*, qui dicitur *Campo Ursuli* qui michi per cartula vindictionis obvenit da Ermingarda, filia bone memorie Raineri, qui fuit conius relicta bone

⁽¹⁾ Di fronte, m. e., s. XVII (Citt), fu disegnata una mitra.

⁽²⁾ Lacuna.

⁽³⁾ Il resto della carta (linee 13), con cui termina il quaderno, è bianco. Si legge nella riquadratura del foglio la data: *iiij idus aprilis*.

memorie Berardi, saligo, qui fuit viro suo, et consentiente sibi Rainerio, filio et mundualdo suo, ideo integram suprascripta petia di terra cum cassina super se abentes, sicut ab omni circuito est designatas, quia de una parte fini ripa et de alia parte decurri via plubica et desuper fini querca et fini ceriolia tesserati et de subtus decurrit eis similiter via quia de totis partis est terra de filii bone memorie Berardi, et infra ipso circuito pote est ipsa terra de grano sementandum sistariorum xxiiij, ideo tam suprascripta petia de terra, sicut ab omni circuito est desingnatas et denominatas, cum omnia infra se et super se abentes qualiter super legitur qualiter iudicata trado adque offero in suprascripta ecclesia Sancti Salvatori ideo integram per mea quorum supra redentione aput Deum pro peccatis meis et facinoris meis intercedere dingneris et ipsa res omni tempore in potestatem et proprietatem iure a faciendum qui volueritis a pars suprascripta ecclesia Sancti Salvatori et de ipsa fruges et laborationes quod in ipsa res Dominus per annualiter ibidem dederit abeat ipse monachos qui ad suprascripto monasterio serviunt et pro me peccatore missa et orationes caneat et innumdicat anime nostre et salute et gaudium senpiternum. Quod fierit non credimus, et si ullus de eredibus et anc proeredibus meis vel quislibet et posita persona quod, ingrasantem diabolo, suaserit qui ad mea statutam et offerisionis mee sic super ininstitutum est per qualibet ingenio rumpere aut vacuare vel disfacere voluerit, aut in aliquo molestare presumserit per vim exinde de subpotestatem de predicto ecclesia et monasterio Sancti Salvatori in quieto ordine abere et detinere et anc mea statuta stabilem permanere sicut superius [c. 280¹] ad me est iudicatum vel statutum, tunc primis omnium ira Dei et ipsius sanctis locis excommunicatus (¹) occurrat et offensa cum Iuda Scariot, qui Deum traderet, sic consortius et a tricenti dece et octo patri sancti, qui canones constituerunt, non mereat in dextra set in sinistra perga cum diabolo in infernum, cruciar cum eo sine fine. Et anc cartula iudicati seo offerisionis mee, qualiter super legitur, Iohanni, notario donni Imperatori, scrivere rogavi.

Actum Sena, feliciter. Signum, quidem, manum eidem Donati, qui anc cartula iudicati et offerisionis, sicut super legitur scrivere rogavi. Signum quidem manum Teuderichi, filio bone memorie Tebaldi, rogatus teste. Signum Azzi, filio bone memorie (²), rogatus testes.

Ego Iohanni, notarius donni Imperatori, post tradita conplevi et dedi.

(¹) La seconda sillaba fu poi raschiata.

(²) Lacuna.

DLXXXIII.

1186, ind. IV, giugno ; in *Armariolo*.

Scarlatina, vedova di Astoldo del fu Marino, resasi oblata di S. Salvatore *de Monasterio* nelle mani dell' abbate Guglielmo, dona all' abbazia e al monaco Gregorio ricevente per essa ogni sua azione per rivendicare dagli eredi del marito la sua dote e la donazione propter nuptias ammontante a lire 70.

Carta quam fecit Scarlatine Marini totam donationis propter nuptias.

Anno dominice incarnationis millesimo centesimo octuagesimo vj, mense iunii, indictione iiij.^{ta} Placuit michi Scarlatina, relictæ Astuldi, filio quondam Marini, offerre et tradere me Deo et abbacie Sancti Salvatoris de Monasterio, in manibus donni abbatis Guilielmi, et insuper pro anima mea meorumque parentum, dono nominatim prenominate abbacie integram actionem dotis et donationis propter nuptias quam habeo et dedi prenominato viro meo Astuldo et patri suo Marino que est lxx. librarum inter predictam dotem et donationem que michi fecerunt et pingnus michi dederunt, secundum quod in alio publico instrumento continetur. Ideoque cedo, mando et prenominatam donnam Guilielmum abbatem eiusque successores procuratores ac donno in predictam dotem et donationem et in pignore facio : quatinus prenominatus abbas eiusque successores adversum heredes Marini et Astuldi, nomine prenominate abbacie, agant et quicquid iure dominii et proprietatis ad utilitatem predictæ abbacie placuerit, faciant. Et hoc promitto ego, prenominata Scarlatina, predictam donationem per me et per meos heredes sub pena dupli semper firmam et ratam tenere et ita me ac meos heredes obligare placuit. Prenominata Scarlatina hoc instrumentum donationis et offertionis scribere rogavit in Armariolo, coram Griffolo, pelliciaro, et Marchise et Aldibrandino Rugeri et Rudulfino Mannitti et Griffolo Tosscanelli, ductis testibus et rogatis ; et Gregorius, monachus, hanc cartam vice abbatis recepit.

Ego Stratumen, iudex et notarius Frederigi imperatoris, hoc instrumentum donationis rogavi, scripsi et dedi.

DLXXXIV.

1157, ind. III, giugno 11 ; *iuxta silvam de Cettoraia et in Monte de Liscaia*.

Davino e Truffo, fratelli, a nome e per mandato di loro pa-

dre Gerardino, fratello Gilio e sorella e madre, in parte donano per l'anima loro e in parte vendono per 54 soldi di denari lucchesi a prete Ranerio per la chiesa di S. Cosmè e per l'abbadia di S. Salvatore, una vigna nei luoghi detti Mellino e Arnano.

N. B. — Nel giugno 1157 correva la V indizione.

Carta quam fecerunt Davinum et Truffum de terra et vinea a Mellinum.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi [c. 281] millesimo centesimo quinquagesimo vij^o, tertio idus junii, indictione tertia. Constat nos Davinum et Truffum, nomine patris nostri Gerardini et fratris nostri Gilii et sororis et ut dixi mandato patris et matris, quod sub iureiurando mandatum a patre et matre coram iudice accepisse firmavi accepisse sicuti et in presentia testium accepimus, a te presbitero Ranerio et confratribus tuis ad honorem Dei et Sancti Cosme et reverentiam Sancti Salvatoris, argentum denariorum bonorum lucensium sol. quinquaginta quatuor pro tota terra et vinea quas habemus in locis que dicuntur Mellinum et Arnanum et ut divisa fuit cum filius Ardimanni et sic designata: de subtus currit fossatus et Cucullum, de super est emptorum et acceptorum et fratris venditoris. Quam suprascriptam terram et vineam cum arboribus iuris nostri superius dictam, una cum accessione et ingressu seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter supra legitur in integrum ⁽¹⁾ vendimus et tradimus et redemptione nostrorum peccatorum et remedio peccatorum parentum nostrorum donamus partim, nulli alii venditam pro pretio dicto vel donatam pro amore Dei vel alienatam nisi vobis et faciatis exinde iure proprietario vos predicti ad honorem dicte ecclesie, vestrique successores quicquid facere volueritis, sine omni nostra nostrorumque heredum contradictione. Equidem spondimus atque promittimus, una cum nostris heredibus, vobis vestrisque successoribus suprascripta venditionem et pro amore Dei donationem ab omni homine defendere; que donatio et vendito, ut diximus, est in Mellino et Arnano, et in nullo aliquo ingenio minuire per quodvis ingenium sub pena dupli. Pena autem soluta, hoc instrumentum venditionis et donationis omni tempore firmum et ratum maneat.

Actum iuxta silvam de Cettoraia et in Monte de Liscaia. Signum manus rogatorum, qui hoc instrumentum venditionis et donationis pro

(¹) Trasformato poi in *interum*.

animabus fieri rogaverunt et pretium prefatum et investitionem pro Dei merito acceperunt. Singna manuum Guerrule, fratris venditoris, et Ranucini, filii quondam Iohannis, de Casarupta, et Iohannis filii Damiani, atque Albertinelli de Garrinica, et Urselli, filii Guiducini de Septimelle, testium.

Ego Ioseph, iudex, scripsi et dedi.

DLXXXV.

1092, ind. I, gennaio; *Sene*.

Prete Martino del fu Micolo dona all' amica Azza del fu Guinildoro, quanto possedeva *ad Fontanelle* e quattro staiora di terra nel luogo detto *Petinu*; e ne riceve il launechild in 20 soldi di denari.

N. B. — Stile dell' incarnazione.

Carta quam fecit Aze Guinildori totum quod habeo ad Fontanelle.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Cristi millesimo nonagesimo secundo, mense jenuarii, indictione prima. Tibi Aze, filie quondam Guinilduri, dilecte amice mee, ego presbiter Martinus, filius quondam Miculi, qui professus sum ex natione mea lege vivere longobardorum, set nunc pro honore sacerdotii mei lege videor vivere romana, amicus et benecupiens [c. 281'] atque donator tuus per presentem dixi, quapropter dono a presenti die dilectioni tue et in tue iure et potestate et per hanc cartulam donationis proprietario nomine in te habendum confirmo, id est de hoc quod ego habeo ad Fontanelle: ex una parte et de super est via publica, ex alia parte est terra Guidonis, filii quondam Viventii, de subtus, sepis, atque tantum terram, que est per legitimam mensuram ad seminandum de grano sestariorum quattuor, in loco qui dicitur Petinu coheret ei, ex una parte, terra Albitini, filii quondam Pagani, ex alia Maizi, filii quondam Dominici, de super, via publica, de subtus, fossatus. Quam autem suprascriptam terram iuris mei supradictam una cum accessione et ingressu seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter supra legitur in integrum ab hac die tibi, que supra Aze, dilecte amice mee, dono, cedo, confero et per presentem cartam donationis ⁽¹⁾ * in te habendum confirmo faciendum exinde a presenti die tu et heredes tui, aut cui vos dederitis, iure * proprietario nomine

(1) Il brano fra asterischi fu saltato e scritto nel margine esterno.

quicquid volueritis, sine omni mea et heredum meorum contradictione. Equidem spondeo atque promitto me, ego qui supra presbiter Martinus, una cum meis heredibus tibi, que supra Aze, tuisque heredibus, aut cui vos dederitis, suprascripta donatione qualiter super legitur in integrum ab omni homine defensare. Quod si defendere non potuerimus, aut si vobis exinde aliquid per quodvis ingenium subtraere quesierimus, tunc in duplum eandem donationem, ut supra legitur, vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata, aut valuerit sub estimatione in consimili loco; et in eo tenore, ut supra legitur, ad hanc confirmandam donationis cartam accepi ego qui supra presbiter ⁽¹⁾ Martinus a te iam dicta Aza bursam cum denariis pro solidis viginti ut hec mea donatio sicut super legitur firma permaneat atque persistat.

Actum Sene, feliciter. Et nec michi liceat ullo tempore nolle quod volui, set quod a me semel factum vel conscriptum est, inviolabiliter conservare promitto cum stipulatione subnixa.

Actum Sene, feliciter. Signa manuum Goturi, filii Brituri, et Ugonis ⁽²⁾, filii quondam Tederici, atque Raginerii, filii Riguli, testium.

Ego Rolandus, notarius sacri palatii, scriptor huius cartule donationis, post traditam complevi et dedi.

DLXXXVI.

1173, novembre 19, ind. VI.

Ildibrando del fu Bruciardo, dona per testamentum a prete Ranieri, a prete Giovanni e a' loro confratelli della chiesa di S. Gasmè, un molino lungo l' Ambra sotto Macereto, per sostituire quello distrutto, con la facoltà di rifornirsi per la riedificazione del medesimo di legname suo, con due fondi lungo il fiume da lavorare a metà. Dei redditi del molino così riedificato siano proprietari a metà; colla libertà agli uomini di lui di rendersi conversi della loro chiesa, e col patto che il mugnaio sia sempre scelto fra questi suoi conversi o *clientulis* della chiesa e mantenuto e vestito da loro per un certo tempo.

Carta quam fecit Ildibrandinus Bruciardi de molendino in Ambram.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione

(1) Aggiunto nell' interlinea.

(2) M. e., s. XVII: « Ugone ».

domini nostri Iesu Cristi millesimo centesimo septuagesimo tertio, xiiij kalendas decembris, indictione vj. Pacta, conventionesque ideo scribuntur quatinus in memoria retineantur, ut inter contrahentes nulla exinde oriatur controversia. Propterea Ildibrandinus, filius quondam Bruciardi, donno presbitero Ranerio et presbitero Iohanni suisque confratribus ad honorem Dei et sancti Cosme ecclesie, dedit [c. 282] quoddam molendinum, positum in Ambram subtus Maciaretum, ad reficiendum quod destructum erat penitus et dissipatum, ut de cetero eo rehedificato medietatem nomine proprietatis ipsi suique successores omni tempore de omni utilitate et proficuo haberent et possiderent, sine sua suorumque heredum contradictione. Insuper, a prefatis sacerdotibus rehedificato, pacto stipulationis se obligavit eos quiete et pacifice semper sinere possidere et lignamina de suis silvis et lignis ad retinendum et mutandum, si opus fuerit, quantum sufficiant omni tempore dare et macinaiam, unde semper mole efficiantur ad opus dicti molendini, immo et eorum dilectione ad opus priorum suorum molendinorum. Et si aliusquis ex suis hominibus in eorum ecclesiam se conversare voluerit ut domus exinde non extinguatur, sine contradictione eorum et molestia faciat. Iterum et duos fundos, unus ex uno latere, alius ex alio fluminis iuxta molendinum, dedit ad laborandum ad medietatem: ita tamen ut prefati sacerdotes semper de suis conversis vel clientulis molinarium mittant et de suo dent vestimentum et calciamentum, victum de comuni per mensem quattuor, staria duo de frumento et duo de ordeo et vinum de comuni usque ad quattuor annos, donec vinea hedificetur in uno suprascriptorum fundorum; omne commodum et disspendium comune fiat ad retinendum molendinum et mutandum, si opus fuerit. Et ambe partes, sub pena dupli quod scriptum est ratum tenere omni tempore promiserunt. Signa manuum Rodolfini et Iulite et Subilie, matris, filii Ildibrandini, ut Ildibrandinus testatus fuit, qui sic firmaverunt coram Teuzo pellipario et Perutio de Sextora et Martinotio de Balbo; quos in hoc instrumento vocaverunt testes.

Ego Ioseph, iudex, hoc instrumentum pacti stipulationis scripsi.

DLXXXVII.

1176, febbraio 28, ind. X; in castello de Sexta

Subilia, vedova di Guido, e i suoi figli Rainaldo e Buonconte cedono per la quiete dell'anima loro e per il prezzo di 30 soldi all'abbazia di S. Salvatore e alla chiesa dei SS. Cosma

e Damiano, sotto il rettorato di d. Bono e per mano di prete Giovanni, Rodolfo e Berno, un pezzo di terra a le *Prungnolaie*.

N. B. — Stile dell'incarnazione.

Carta quam fecit Subilie et filiis suis de terra a le Prungnolaie.

Anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo vj, pridie kalendas martii, indictione x. Placuit nobis Subilie, uxor quondam Guidonis, et filiis meis, Rainaldo et Bonuscomiti, pacto interveniente, finem et refutationem facere, pro anima nostra et nostrorum parentum et per pretium triginta solidorum, Deo et abbatie Sancti Salvatoris et Sancti Cosme et Damiani, sub venerabili abbate donni Boni, per manum presbiteri Iohanni et Rodolfi et Berni, unam petiam terre positam a le *Prungnolaie*: ex una parte Uguzi Tezi, ex alia parte, Panculensium, de super, Ugitti et Guituci et Alberti, de subtus, fossatum le Ciabule, ad habendum, tenendum ac possidendum et quicquid placuerit faciendum sine penitus nostra nostrorumque heredum lite et contradictione. Preterea promittimus et obligamus nos nostrosque heredes [c. 282'] vobis, vestrisque successoribus predictam terram ab omnibus omnibus legitime defendere; et si eam non defensaverimus, tunc componere promictimus viginti librarum penam, et, post penam solutam, prescripta omnia tenere spondemus quoniam taliter nobis placuit. Prenominata Subilia et Rainaldus et Bonuscomes, hoc instrumentum scribere rogaverunt in castello de Sesta. Stefanus plebanus Sancti Felicis, Spinellus Berardelli et Scudo Vicine rogati sunt testes.

Ego Monaldus, tabellio sacri Palatii, hoc instrumentum conplevi et dedi.

DLXXXVIII.

1203, dicembre 2, ind. VII; in villa de Colle.

Pinco di Cento da S. Vito dona in parte per rimedio dell'anima sua, e in parte per il prezzo di 20 soldi di denari senesi, a prete Bandino, rettore di S. Gusmè, tutta la terra di cui questi abbisognasse a Caprafica per il suo molino con patti vari circa le terre circostanti e riserve in suo favore; e specialmente dona un pezzo di terra a Caprafica colla rinunzia di sua moglie Tignosa ai propri diritti.

Carta quam fecit Pincus Cenci de terra a Caprafica.

Anno Domini millesimo cc. tertio, die quarto nonus december, indictione vij. Ego Pincus Centi de Sancto Vito vendo et trado tibi presbitero Bandino, rectori ecclesie Sancti Cosme, recipienti suo nomine, partim pro pretio xx. solidorum denariorum senensium, quos a te recepi, et partim pro redemptione anime mee et pro peccatis meis, quantamcumque fuerit tibi necessaria de mea terra de loco qui dicitur ad Caprafica, ubicumque potest et poterit invenire de mea terra, ibi, que fuerit opus et necessaria ad cursum et conductum molendini tui de dicta Caprafica ascendendo et descendendo, ita tamen quod semper illa que remanebit ab gora molendini inferius sit tua et remaneat in te proprio et possis illam edificare, et ponere ibide oppiis et salicibus et facere inde illud quod aliquis facit de suo allodio; et illa que remanet vel remanebit ab gora molendini superius michi reservo et totos usufructus qui pro tempore inde exierint; ad hoc quod nec ego, nec mei heredes inde aliquam offensam vel lesionem tibi nec tuis successoribus possimus facere, nec conferre. Et nominatim vendo et ⁽¹⁾ dono tibi, ut dictum est, unum petium terre positum in dicto loco Caprefice, cui est, ex uno latere et ex alio, dicte ecclesie, subtus, fossatus Malene, ut illam terram que, ut dictum est, ad opus tibi venerit habeas, teneas, possideas et facias inde quicquid tibi placuerit, cum pactis antedictis. Et si fuerit tibi legitime convincta, dabo tibi omnes expensas quas fecerit in placito et dabo tibi penam dupli, sicut res pro tempore meliorate fuerint; et, pena data, contractus iste maneat firmus. Et ego Tinniosa, iugalis, remicto iura ypotecarum et illis renuntio et confirmo hunc contractum per singula.

Acta in villa de Colle coram Mattheo et Bonaguida, filiis Augustori, et Martino Guasconis, rogatis testibus.

Ego Anselmus, notarius, quod supra legitur rogatus scripsi.

DLXXXIX.

1117, aprile, ind. X; monastero di S. Salvatore a Fontebona

Letolo del fu Renaldo e Rolandino di Remundo cedono per 26 soldi di luccarugi al monastero di S. Salvatore e all' abate Guido tutte le loro terre di S. Gusmè e a Casarutta.

(1) Segue un *tra* cancellato.

Carta quam fecerunt Letulus et Rolandinus de terris et vineis in Sancto Cosme.

[c. 283] In nomine sancte et individue Trinitatis, anno dominice incarnationis millesimo centesimo septimò decimo mense aprilis, indictione decima. Manifesti sumus nos Letolo, filios bone memorie, Renaldi, et Rolandino, filius Remundi, quia per anc cartula venditionis et donationis donavimus et tradimus tibi Deo et a monisterio Sancti Salvatoris, sito Fontebona, id est integris ipsis terris et vineis, quas nos abemus, aut detinemus, vel aliis per nos vel per filiis nostris vel per uxores nostre, et sunt positis ipsis terris et vineis a Sancte Cosme et a Casarutta, et est ipsa terra et vinea inter Umbrune et Malina, et iam fui detenuta per Rusticello de Casarutta, et modo detinere videtur ipsis terris et vineis per Iohanni et fratribus suis, filiis Rustigi et per Pagano, filius Uberti, et est in blebe Sancte Marie, sito Altaserra. Ideo tam prenominata terra et vinea cum omnia infra se et super se abentes cum silvis, rivis, pratis, pascuis, omnia inintegrum, sicut super legitur, ad faciendum exinde prefato monisterio et Vuido abbas et suis successoribus quicquid volueritis sine nostra denominatis, nostrisque heredibus contradictione. Pretium recepimus nos da te Vuido abbas, sicut manifesti sumus nos et inter nobis convenit, a finitum arigentum denarios bonos solidos vinti et sex de luccarugi, finitum pretium. Et oc promittimus nos Letulo et Rolando, una cum nostris heredibus, tibi Deo et a monisterio Sancti Salvatoris, et Vuidi abbas et a tuis successoribus ipsa suprascripta nostra venditione ab omnes omnes defensare. Et si eam vobis ab omnes omnes non defensaverimus aut si nos vobis tollere aut contendere vel minuare quesierimus per quodvis ingenio, tunc in duplum ipsa suprascripta nostra venditione, sicut super legitur, vobis eam restituamus, sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimatione in consimile loco. Et, quod fieri non credimus, qui anc cartula inrumpere vel frangere vel falsare quesierit per quodvis ingenio, tunc in primis ira Dei super eum venia et sit maledictus et excommunicatus, sicut Dafan et Abiron qui vivus terra deglutivi, et sicut Iuda Scariot, qui Deum ac Maistrum suum tradidit, et a die iudicii sit consocii eius; et insuper oc, pena numerum de boni denarii lucensium solidos centum de luccarugi: soluta pena, anc cartula in sua permanea firmitate et robore cum suprascripta pena et obligatione: quia inter nobis taliter conveni. Quam vero anc cartula offersionis et venditionis convenientia nostra, sicut super legitur, Tezus notarius, scribere rogavi. Locus a prefato monisterio. Singnus manibus Letoli et Rolandini, qui anc cartula, sicut super

legitur scribere rogavi. Singnus manibus Ildibrando, filius Gerardi, et Berardo, filius Ildibrandi.

Ego Tezo, notarius, post tradita conplevi et dedi.

DXC.

1066, ottobre, ind. IV ; Sena, prope monesterio Sancti Salvatoris.

Rolando di Suppo, per rimedio dell'anima sua, dona al Monastero di S. Salvatore a Fontebona e all' abbate Ardimanno i suoi beni *in casale et vocabulo Racipertuli et in Larnano et in Pancule*.

[c. 283¹]. *Carta quam fecit Rolando Suppi de omnibus terris et vineis in casale Racipertuli et in Larnano et in Pancule*.

In Dei nomine, anno dominice abincarnationi millesimo sexagesimo sexto, mense octuber, indictione quarta. Constad me Rolando, filio Suppi, qualiter per anc cartula iudicata ofersionis tibi Deo et ecclesia et monasterio Sancti Salvatori, sito Fontebona, ide est integra mea portione de omnibus casis et terris et vineis et omni rebus, qui sunt positis in casale et vocabulo Racipertuli et in Larnano et in Pancule ⁽¹⁾, sicut me, qui supra Rolando, advenit da genitore et genitrice mea, et est infra plebe Sancte Marie Altaserra, tibi suprascripta Dei ecclesia et monesteri donni Salvatoris ofero atque trado pro anime me redentionis et ut ipsa sancta Dei ecclesia et monesterio sin proprietario nomine, omni tempore, in suo dominio abeas et teneas adque possideas exinde tam ipsa sancta Dei ecclesia quam ipso donnus Ardimanno abbas, qui modo ibi preest, vel aliis successores suos qui pro tempore fuerit qui iuta lege ⁽²⁾ facere voluerit. Et quod fiere non credo, nullus de erebibus ac proeredibus meis, qui anc cartula ofersionis et traditionis mea rumpere et vacuare voluerit, tunc sponder adque repromitto, una cum meis filiis et heredibus, ad suprascripta Dei ecclesia et monesterio pena numerum de bonum arientum libras quinque ; et quecumque inobediens Deo contra anc cartula ofersionis mea ire quandoque tentaverit per quovis ingenio, tunc in primitus ira Dei et sanctis locis occurrat ofensa et a limina sanctorum excommunicatus aparead et ac cccti dece et octo sancti patre anathatimazatus ⁽³⁾

⁽¹⁾ M. e., s. XVII (B) « Casale, Pancule, beni antichi di casa Bulgarini ».

⁽²⁾ Così per *iuxta legem*.

⁽³⁾ La sillaba *ma* è aggiunta nell'interlinea sempre dallo stesso scrivente.

persistad : quia sic Deo cumplacuit ; ita oc ordine anc cartula ofersionis et traditionis mea qualiter super legitur Bonizo, notario, scribere rogavi.

Actum Sena, prope monesterio Sancti Salvatoris. Signo manum de suprascripto Rolando, in ac cartula iudicata ofersionis ad me facta scribere rogavi. Signo manibus Ugo. filio Raineri ⁽¹⁾, Petro, filio Guilielmi, et Renberto, filio Rigoli, rogatis testes.

Ego Bonizo, notarius, scripsi post tradita conplevi.

DXCI.

1204, aprile 29, ind. VII ; *Senis, in claustro Sancti Vigili*

Orlandino d' Ildibrandino dona a Guglielmo, abbate *Monasterii Berardengorum*, tutti i suoi beni nelle corti di Ripalta e di S. Polo, e segnatamente *in villa Sancti Pauli, in Colle Oderisii, in Podio* ; gli cede ogni suo diritto sui medesimi ; e rimette tutte le ingiurie e danni infertigli.

Carta quam fecit Orlandinus Ildibrandini de terra et vinea in Ripalta et ad Sanctum Paulum.

Anno Domini millesimo CC.^o iiij, die iij. kalendas madii, indictione vij. Ego Orlandinus Ildibrandini do et concedo et refuto vobis Guilielmo, Dei gratia Monasterii Berardengorum venerabili abbati, nomine predicti monasterii, omnes terras et vineas et quicquid habeo et teneo aut alius pro me in Ripalta et in curte et districtu eius et in villa Sancti Pauli et in eius districtu et nominatim terram positam in villa Sancti Pauli, cui ex uno latere et alio est Ildibrandini [c. 284] super, Rainaldi, subtus, Bruni ; et terram positam in Colle Oderisii, cui ex uno latere est Ildibrandini et ex alio Azi et super, Berizi, subtus, Guittonis ; et terram positam in Podio, cui ex uno latere est Ildibrandini et ex alio Guidoli, super, Altaville, subtus Beneincase ; et integram meam partem bosci positi in Podio cum tota terra que continetur cum bosco et quicquid habeo et teneo aut alius pro me in quocumque loco quod fuit de tenimento et feudo abbacie vestre. Allodium vero meum quod habeo et teneo aut alius pro me in quocumque loco, quod non sit alienatum a me, do et concedo vobis nomine iamdicte abbacie. Et do et concedo et cedo omne ius et ac-

(1) M. e., s. XVII « Ugo di Ranieri ».

tionem, quam in his habeo, vobis predicto abbati, nomine iamdicti monasterii, facto procuratori a me tamquam in rem monasterii vestri iamdicti. Et refuto et remitto vobis omnes iniurias ei dampna que michi fecistis aut alius pro vobis et eas que michi fecerunt pro vobis similiter refuto. Et promitto una cum meis heredibus ⁽¹⁾ vobis iamdicto abbati et successoribus vestre quod si litem aut molestiam inde fecerimus penam quinquaginta librarum vobis dare; et, pena data, omnia firma permaneant.

Acta Senis, in claustro Sancti Vigili, coram Turchio Lexandrini, magistro Stephano medico, Morello Alberti et Jordane (sic) de Arone, rogatis testibus.

Ego Stradigottus, iudex et notarius, ut legitur scripsi rogatus.

DXCII.

1085, maggio, ind. VII; *Civitamuri, iudicaria senense*.

Bernardo, salico, figlio del fu Guinisci, dona a Gerardo del fu Puritius suoi beni di 12 staiora in Arnano; e ne riceve per *launchilt in arientu crosina una*.

N. B. — Nel maggio 1085 correva l'ind. VIII.

Carta quam fecit Bernardous (sic) Guinisci de terra et vinea ad Arnano.

In nomine sancte et individue Trinitatis ⁽²⁾. Manifestu sum ego Bernardo, saligo, filius quondam Guinisci, qui fue saligo, quia professu sum ex natione mea lege vivere saliga, quia per anc cartula donationis dono et trado tibi Gerardi, filius quondam Puritius, id est integra una petia de terra et vinea et orto et casa, que est in vocabulo Arnano, qui est a iusta mensura de grano sementandum stariora duodecim, sicuti in ipso vocabulo est designatus et denominatas; qui de tres partes curit via publica et de quarta parte est Rande, filii quondam Nirli. Ideo tam iamdicta integra duodecim stariora, sicut in ipso vocabulo est designatas et denominatas, cum vinea, pomis, arboribus et cum omnia infra se et super se abentes, qualiter super legitur, tibi, qui supra Geradi, inintegrum dono et trado per anc cartuta, de omnia sicut qui supra legitur, ad tuam proprietatem abendum investivi et launchilt merito recepit ego, qui supra Bernardo, saligo, pro supra-

(1) Precede un altro *he*, dimenticato di cancellare.

(2) M. e., s. XVI; - 1085 *.

scripta mea donatione confirmandum da te iamdicto Gerardo, sicut manifestu sum et inter nobis convenivi, ad finitum inarientu crosina una, quatenus ut ab ac die ipsa suprascripta mea donatione firmiter eas valeatis abincet ⁽¹⁾ tenere et possidere et facere [c. 284] quicquid volueritis de iure meo, qui supra Bernardo, saligo, in iure dominationis tue, qui supra Gerardi, pro suprascripto merito dono et trado et mancipo te liberi quoque ab omni nexu ⁽²⁾ publico, privato quia nullis aliis veditis, traditis, donatis, alienatis, anoxiatis, nec iudicatis nisi tibi, qui supra Gerardo, faciendi exinde a presenti die tu, qui supra Gerardo, et eredibus tuis et cui tu eas dederis aut abinde decreveris, iure proprietario nomine quicquid volueritis sine omni mea, qui supra Bernardi saligo, et de eredibus meis contradictione. Et insuper, iuxta lege mea saliga, tibi, qui supra Gerardi, exinde corporale facio vestitura per cultello plegato, fistugu nodatum guantone seu per ramo de arboribus et per quasonem terre, te intus misit et michi foras exivit et absens ita fecit tibi, qui supra Gerardi ad tuam proprietatem abendum investivi et reliquis. Et si quis vero, quod futurum esse non credo, si ego, qui supra Bernardo, saligo, inmutata voluntate mea quod apsit, aut ullus de eredibus ac proeredibus meis, vel quislibet de extraneis, aut aposita vel corrogative persona qui contra anc mea donatio, traditio, sponsione, seo vestitura ista agere aut causare, retollere, contendere aut intentionare quesierimus aut cartula ista rumpere aut infrangere vel falsare quesierit aut in aliquo molestare presumpserimus per quovis ingenio et si a vos (*sic*) qui supra Bernardo vestrisque eredibus tibi Gerardi et ad eredibus tuis omnique tempore ab omni contradicentes omnes non defensaverimus, tunc in duplum omnia ipsa suprascripta mea donatione eam vobis restituere promitto de propriis rebus meis in isdem vel in consimilem loco et fundo sub estimationes, qualis tunc fuerit, et insuper componere promitto vobis pena, quod est multa, auri optimi uncias quatuor, arienti ponderas octo et coactus perexolvat et quo repetis per nullisque ingeniis vindicare non valeat, set presens anc mea donatio, traditio diuturnis tenporibus permaneat semper inconversa cum omni firmitate et stipulatione subnixa. Et pergamena cum agramentario de terra levavi et tibi Petroni, notario, ad scribendum tradidi et scribere rogavimus subter confirmata testibus optulit roboranda.

Actum Civitamuri, iudicaria senense. Facta anc cartula in anno

(1) Forse *abinceps*.

(2) Dice veramente *mexo*, che posteriormente si volle ridurre a *mexu*.

dominice millesimo octuagesimo quinto, mense madio, indictione septima. Signum manum de suprascripto Bernardo, saligo, qui an̄c cartula donationis, sicut qui supra legitur, scribere rogavi Signum manibus Iohannis, filius quondam Tederichi, et Geizino, filius quondam Tederichi, et Tederico, filius quondam Griffuli, et Suppo, filius quondam Campuli, et Berizo, filius quondam Suppi, rogatis testis.

Ego Petro, notarius, qui ex roito eidem Bernardi, saligo, post tradita conplevi et dedi.

DXCIII.

1056, anno X dell'impero di Enrico, gennaio 22, ind. IX: *Sena*, predicta ecclesia (di S. Giovanni in Arceno).

Guinisci del fu Rainerio e Berta sua moglie, figlia del fu Ildibrando, donano al monastero di S. Salvatore a Fontebona la metà dei loro beni e la chiesa di S. Giovanni in Arceno.

[c. 285] *Carta quam fecit Guinisci et Berta iugalibus de ecclesia Sancti Iohannis ad Arcino et de terris et vineis* ⁽¹⁾.

In nomine sancte dividue Trinitatis. Ideo, in Dei nomine, nos Guinisci, filius bone memorie Raineri, et Berta, iugalibus, filia bone memorie Ildibrandi, qui professa sum ego ex natione mea lege vivere Langobardorum, set nuc pro ipso viro meo lege vivere videor saliga, ipso namque iugale et mundoaldo meo michi consentiente, et si que te confirmante et iusta eade lege mea, sii interrogata sum ad Petro, iudex sacri Palatii, ut si aliqua violentia passa fuisse ab ipso suprascripto viro meo vel a qualibet omine, et ego in eius presentia testium certam facio professione quod nulla me pateor violentia ad quepia ominum, nec ab ipso iugale mundoaldo me, nisi tantum mea bona et spontanea voluntate comuniter nos suprascriptorum iugalibus, per presentem diximus quitquid in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus iuxta auctoris voce in oc seculo centuplu adcipiad et insuper quod melius, vitam posidebit eterna: ideoque nos qui supra iugalibus, ad ipsa integra illa medietate de ecclesia et monasterio Sancti Salvatoris, qui est in vocabulo Campi, ubi dicitur Fontebona, quas nobis pertinere videtur a predicta illa medietate donamus et oferrimus ad presenti die pro anime nostre et anima bone memorie Raineri, genitore meo, et anime Bernardi et Raineri ger-

(¹) M. e., s. XVII: « 1056 ».

manis meis meccede ⁽¹⁾, id est integra ecclesia Sancti Iohannis, qui est posito in vocabulo Arcino ⁽²⁾, una cum omnibus casis terris et vineis, silvis et rebus in predicto vocabulo Arcino, quas bone memorie genitori meo per cartula advenit da Langobardi da Rofino. Que aute ⁽³⁾ suprascripta integra ecclesia et iamdictis casis et terris vineis, silvis et rebus, superius dictis, et iuris nostris, una cum acesionibus et et ingresoras earum seo cum superioribus et inferioribus suis omnia in integrum, sicut super legitur, ab ac die in eadem nostra medietate de predicta ecclesia et monesterio Sancti Salvatoris donamus et oferimus et per presente cartula ofersionis ibidem abendum confirmamus. Insuper per cultelum, fistugu nodatu, guantone, guasonem terre adque ramus arboris ad predicta medietate de predicta ecclesia et monesterio predicta ecclesia et iamdictis càsis, terris et vineis et rebus abendu reliquimus faciendum exinde a presenti die pars ipsius monesteri quicquid voluerit sine omni nostra, qui supra iugalibus et eredum ac proeredumque nostrorum contradictione vel repetitione. Si vero, quod futuro esse non credimus, si nos suprascriptorum iugalibus, quod absit, aut nullus de eredibus ac proeredibus nostris vel quislibet de extraneis aut aposita vel conrogative persona, qui contra anc cartula ofersionis nostre ire quandoque tentaverimus aut ea infrangere vel vacuare quesierint, aut in aliquo molestare presumserimus et a nos qui supra iugalibus nostrisque eredibus pars de iamdicta nostra medietate de predicta ecclesia et monesterio [c. 285¹] suprascripta ecclesia Sanctis (*sic*) Iohannis et suprascripti omnibus casis, terris et vineis et rebus ab omni contradicente homine defensati non fuerit, non defensaverimus ⁽⁴⁾, * tunc inferamus pena de auro lib. x, de ariento ponderas xx. et quod requesierimus * vindicare non valeamus denique nos suprascriptorum iugalibus volumus adque constituimus; et si unquam in tempore everis ⁽⁵⁾ nullum omine aut femina que iamdicta nostra ofersio, quod super legitur, de iamdicta nostra medietate de predicta ecclesia nostra et monesterio aliqua subtratione aut minuatio facere que fierint et ad ipso abbas, qui ibi modo preest vel qui in tempore fuerit, et a ipsis monachis eam quieta abere non permiserint, tunc statim veniam in pote-

(¹) Per *mercede*.

(²) M. e., s. XVI princ.: « Ecc.a S. Io. Arceno ».

(³) Per *aulem*.

(⁴) Quanto è racchiuso fra gli asterischi fu saltato e aggiunto con un richiamo nel m. e.

(⁵) Precedevano due lettere raschiate che avrebbero potuto fare la parola *tueveris*.

state de propinquieribus parentibus nostris iugalibus qui tunc aparuerit i sunt qui de nos nati fiunt vel in antea fuerint et tadiu permanead eorum potestate qui ipsi rebus quam indei (*sic*) villa veneri potestas vel pars ipsius ecclesie aut quolibet omine, qui anc nostra ofersio ad illa medietate de inintegra ecclesia monesterio nostro a pars ipsius ecclesie quiete et illibate permiserint abere, detine na (*sic*) si minima persona ipsa abbas qui modo, qui ibi est aut in antea fiunt, et ipsi monachis exinde in quietate non fuerint, tunc abeant et teneant et faciant exinde quid voluerint ut di supens ⁽¹⁾ diximus pro anime nostre iugalibus et quorum supra ⁽²⁾, mercedis. Et quicumque temeradia persona inobedies Deo contra anc paina ofersionis nostre ire quandoque tentaverit eamdem infringere vel disrumpere presunserit et omni modo iusta nostra statuta, quiete et inlibate ad ipse fratres mochorum ⁽³⁾ perpetualiter fruire non permiserint, tunc ab omnipotente Deo et beata Maria Virine et a omne sanctis et a trecentum dece et octo sanctis patribus anathematizatus permanead et cum Iuda traditore qui Deum venerit genalis adquete termisatratibus (*sic*) caustris (*sic*) vintus participetus et morte quo Anna et Safira pertullerunt in corpore, qui de pretio agri sunt sententia Inannia e i novissimo venturo iudicio cum ate ⁽⁴⁾ tribunal Cristi ad iudicandum venerimus in conspectum Domini sententia ibi deponiendus perpetualiter feriatu quiesi compleatur anima nostra. Et pargamena cum agramentario de terra levavimus tibi Bonizo, notario, scribendum tradidimus.

Actum Sena locus predicta ecclesia. Facta anc cartula anno ab incarnationis domini nostri Iesu Cristi millesimo quinquagesimo sexto, Enrigus, gratia Dei imperator agustus, anno inperi eius decimo, decimo kalendas februarii, indictione nona. Signo manum suprascriptorum iugalibus, qui anc cartula ofersionis, ut super legitur scribere rogaverunt.

Petrus, iudex sacri Palatii, subscripsi.

Signo manum Donato saligo, qui Baruncio vocatur, et Adelmo, saligo, et Ugo, saligo, [c. 286] filio Feralmi et Bernardo et Gualfridus, germani saligi, et Bonifatio, saligo, filio Gherar (*sic*) et Teuzo filio Siti, rogatis testis.

Ego Bonizo, notarius, suscripsi post tradita conplevi.

(1) Forse per *de super* ?

(2) Ripetuto e cancellato *iugalibus*.

(3) Così per *monachorum*.

(4) Per *ante*.

DXCIV.

1008, gennaio, ind. VI; Sena.

Talberto e Giovanni, *germani infantuli*, del fu Giovanni, notaio dell'imperatore, donano al monastero dei S. Salvatore e Alessandro a Fontebona, loro beni in *Terrino prope ecclesia et capella Sancti Cosmas*.

Carta quam fecerunt Talberto et Iohanni de terra prope Sancti Cosme.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anni abincarnationis domini nostri Iesu Cristi millesimo octavo, mense genuario, indictione sexta. Ideo ego in Dei nomine Talberto et Ioanni, germani infantuli, filii bone memorie Ioanni, notarii donni imperatori, prediximus quia in sanctis et venerabilis locis ex suis aliquis contuleris rebus iusta auctoris voces in oc seculo centum plus accipies, super quod et quo melius vitam possidebit eternam. Ideoque nos suprascripti germani infantuli iudicavimus adque offerre providimus pro mercis et remedium anime bone memorie suprascripto Iohanni, notari donnus imperatori, genitore nostro, in ecclesia et ex monasterio Sancti Salvatoris et Sancti Alexandris et aliorum sanctorum, sito loco Fontebona, id est integra casa et sortes et res illa nostra suprascripti germani, sicut fuit de suprascripto genitore nostro et sicut recta est per Stefano massario, et est in vocabulo Terrino prope ecclesia et capella Sancti Cosmas. Ideo tam suprascripta integra casa et sortes et res illa cum terris et vineis et silvis, rivis, pratis et pascuis, cultis et rebus vel incultis, mobile vel immobile, omnia et in omnibus quantum ad suprascripta casa et sortes et res est pertinentes, tam in suprascripto vocabulo, qua et per aliis locis et vocabulis, ubi ubi de suprascripta res est pertinentes esse invenitur, qualiter super legitur, iudicavimus adque oferimus in predicto monasterio Sancti Salvatori, predicta casa et sortes omni tempore abeat et tenea suprascripto monasterio sicut deces coram volumus nos suprascripti germani (¹) infantuli omni tempore ipsi monaci, qui in ipso monasterio fiunt, pro suprascripto genitore nostro missa et officio et orationes faciat et inundica anime nostre salutes. Et si nos, suprascripti germani, aut nostri filii, credibus aut qualcunque omnes masculos aut femines, qui miserimus aut misi abuimus qui ipsa suprascripta casa et sortes eses ad suprascripto monasterio tolere aut sutraere

(¹) Già *germanis*.

vel minuire voluerit, tunc in primis ira Dei omnipotentis ofensa et ad limina sanctorum et excommunicatus et cum Dafant et Abiron, qui vivum terra deglutivit, et cum Iuda Scariohtn, qui Domino tradidit si (*sic*) consorti, ad inferno et si se recongnoscere voluerit mutendum (*sic*) sensum eius ut vivam penitentiam agat et nec mortuus sepultura permeresca. Et ipsa suprascripta casa et sortes in duplum restituere promittimus in isdem locis et fundis ab extimationes qualis tunc fuerit, qualiter super legitur, Arduinus notarius scrivere rogavimus.

[c. 286'] Actum Sena, feliciter. Singnu manibus de suprascripti germanis infantuli, qui anc cartula ofertionis, sicut super legitur, scrivere rogavimus. Ego Mainberto, clericus, rogatus testi, subscripsi. Singnum manum Alprandi, filio bone memorie Ioanni, rogatus teste. Singnu manum Sufridi, filio de suprascripto Alprando, rogatus teste.

Ego qui supra Arduinus, notarius; post tradita conplevit et dedi.

DXCV.

[1017], anno III di Enrico imperatore, novembre, ind. XV; *Sena*.

Prete Amizzo fu Iga dona a S. Salvatore a Fontebona un pezzo di terra con casa in *Casalis et vocabulo Casale Rutuli*.

N. B. — L' indizione e il nome del notaro permetterebbero di assegnare il documento al tempo così di Enrico II (1017) come di Enrico III (1047), se nonchè per Enrico II, incoronato imperatore il 24 febbraio 1014, l' anno terzo cadrebbe nel 1017, ind. XV, e per Enrico III, incoronato il 25 dicembre 1046 cadrebbe nel 1049, ind. II. Quindi, in difetto di altri elementi, propendo per il novembre 1017 che corrisponde alla XV indizione indicata.

Carta quam fecit Amizzo, presbitero, de terra et vinea in Casalis.

In nomine domini Dei et salvatori nostri Iesu Cristi, Enrigus, gratia Dei, exsclentissimus imperator agustus, anno imperii eius, Deo propitius, tertio (¹), mense novembris, indictione quinta decima. Ideo, Cristo auctore, ego Amizzo, presbitero, filio bone memorie Ige, quia pro Dei timore et remedium anime me (*sic*) quia per an cartula ofertionis nomine, dare et tradere adque oferere previdi in ecclesia ex monasterio Sancti Salvatoris sito loco qui dicitur Fontebona, qui est super fluvio Coia, ubi modo dono (²) esse videtur, id est integra una petia de terra cum casa et vinea super se abentes, qui est posita in

(¹) M. e., s. XVI « 1047 ».

(²) Manca il nome dell' abbate.

Casalis et vocabulo Casale Rutuli, qui modo recta est per Dominico masario, et est infra plebe Sancte Marie, sito Pacina, de subto decurrit fosato et est terra de filii Tebaldini et de super et e tertia pars, de predicti filii Tebaldi et de quarta par est terra Petri Emaizzo, filii Roizzi: ideo, sicut per locas designavimus et denominavimus, cum pomis, arboribus pumiferis, fructiferis vel omnia et in omnibus quamtu super se et infra se abentes, qualiter super legitur, inintegrum in ipsum sanctum et venerabile loco dare et oferere adquae tradere previdit eiusque in senpitemum pro remedium anime me dare et tradere previdit ego Amizzo presbitero vel meis eredibus aut sumisa persona, qui nos miserimus vel qui cu qualibet meo facto veniat per qualbet ingenio, cui nos dedisemus aut dederimus, quia super suprascripta casa et terra et vinea et res de ipsu santum et venerabile locum retolere, aut contraiere, vel minuare presumserimus, aut si suprascripta casa et terra et vinea et res ad ipsum santum et venerabile loco ab omne omine defendere non potuerimus tunc in dupla tanta et tale terra et res quales tunc ipsa fuerit una cum omnes meliorationes edificio suo omnia sub exstimatione ibique et in consimile loco a pars ipsius ecclesie restituere et perexsolvere debeamus. Et si forsitas oportu fuerit ad abas, qui pro tempore fuerit in ipsum santum monesterio, una cum suos avocatores, una cum ista cartulla ofersionis causa aiere, fine ponere, responsum dare, et usque ad vera lege perducere quam melius potueritis, ut usque in sempiternu pro remedium anime me firmu et stabile permaneat; et pro onore sacerdotis et pro pu [c. 287] tanta inimicitia sacerdotis meis nec michi liceat ullo ipsius quot voluit, set quot ad me semel facto vel conscripto sub iusiurandum inviolabiliter conservare promitto. Et nichil aliquidem pretio redevere dixit: quia inter nobis taliter convenit. Quam vero an cartulla ofertionis convenientia nostra, qualiter super legitur, Anselmo, notario donni Imperatori, scribere rogavi,

Actum Sena. Ego Amizo, presbitero, a me facta subscripsi. Ego Alberto, rogatus testis, subscripsi. Singnu manum Raineri, filio bone memorie Raibaldi, rogatus testis. Singnu manum Raibaldi, filio Raineri, rogatus testis.

Ego Anselmo, notarius donni Imperatori, post tradita conplevi et dedi.

DXCVI.

1164, ottobre 26, ind. XII; *Monasterii castello, in camera d. Reinaldi.*

Col consenso del figlio Guido e della nuora Subilia, Rei-

naldo del fu Guido dona a Tezza del fu Azzo, *nutricis cuiusdam filie mee Altivedute*, due pezzi di terra a *Capratosa* e in *Curte nova*, comprate a prete Guglielmo dal marito di lei Gerardino, per il prezzo di un cavallo e 5 moggia *annone* la prima, e 20 soldi, l'altra, prezzo già pagato a Guido, padre di Reinaldo, da *Testuclo deorsum* e da *Testuclo sursum pro predictae filie mee Altivedute nutrimentum*, rinunziando ad ogni ragione per il mal-servizio e le estorsioni di detto Gerardino e promettendo di non ripetere altro salvo che comprasse la terra, e dovesse pagare tributi imperiali o marchionali, o cadesse prigioniero in guerra. Copia.

Carta quam fecit Renaldo Guidi de terra in Capratosa.
Carta renovata ⁽¹⁾.

In Dei nomine, anno ab incarnatione eius millesimo centesimo lx quarto, mense octubris, vij kalendas novenbris indictione xij. Placuit michi Reinaldo, filio quondam Guidi, donare et huius rei nomine tradere tibi Tezze, filie quondam Azonis, nutrici cuiusdam filie mee Altevidute, duas petias terrarum, una quidem in loco et vocabulo qui dicitur Capratosa, altera in Curte nova, secundum quod Gerardinus, vir tuus, titulo emptionis nunc possidet, pro quodam equo et quinque modia annone, eiusque est in Capratosa et xx solidis alia, que est in Curte nova a presbitero Gulielmo. Hec omnia Guidoni, patri meo soluta a Testuclo deorsum; et a Testuclo vero sursum pro predictae filie mee Altevidute nutrimento, nunc dono et adfictum quod actenus ex ea solvebatur, deinc remitto prendimentum quoque et omne iniustum servitium, quod ex domo Gerardini, viri tui, a me et baliariis meis meo nomine olim extorquebatur, remitto tibi predictae Teze tuisque heredibus. Et promitto, et obligo me meosque heredes numquam ulterius iniuste a te et a tuis heredibus exacturus vel petiturus, nisi ego vel mei heredes terram emerimus et imperatori vel marchioni tributum forte solverimus et capti, quod absit, fuerimus, omni alia occasione penitus remota et in his omnibus initiis (*sic*) et minuis omnibus aliis exigetur. Prime quarum coheret ei, ex una parte, terra Rodulfucii Ugolini, ex alia Gunpizelli, de subtus, Petralata, de super, donatoris; secunde vero, ex una parte, coheret terra Mirri, ex alia

(¹) Questo secondo titolo è scritto nell'interlinea.

via, de subtus Ambra. Quas terras suprascriptas, una cum accessione et ingressu, seu cum superioribus et inferioribus suis, qualiter supra legitur, in integrum ab hac die tibi Teze supradicte tuisque heredibus do, et trado et mancipo, nulli alii venditas, donatas, obnoxias, vel traditas, nisi tibi; et facias exinde tu et heredes tui, aut cui vos dederitis, iure proprietario nomine quicquid volueritis sine [c. 287] omni mea heredum meorum contradictione. Ab omni etiam homine predictas res legitime defendere et auctorizare promitto. Si vero hec omnia, ut supra dicta sunt, omni tempore firmiter observare noluerò, duplum vel estimationem prout tempore meliorata fuerit, dare spondeo. Prenominatus Reinaldus hanc cartulam, ob causam donationis, illiciti servitii remissionis et facte olim venditionis renovationis, sicut superius legitur, fieri et manum suam scribere rogavit, consentientibus siquidem Guido, filius eius, et Subilia, nuru sua. Rogatique sunt testes Barota, filius quondam Opuli, et Beneincasa Rusticelli fabri et Rolandini Ramundini de Poio Acuto et Corbolinus Corbuli de Munzione et Petrus Peruzii Baraguti, qui manus suas scribere rogaverunt.

Acta sunt hec Monasterii castello, in camera suprascripti donni Reinaldi, scientibus atque ortantibus Mirro et Azorino, fratribus, feliciter.

Ego Rolandus, notarius et iudex, hanc cartula donationis ob causam promissionis *et renovationis*⁽¹⁾, sicut supra dictum est, post traditam complevi et dedi.

Ego Ioseph, iudex, ab exemplari hoc exemplum scripsi et renovavi, coram testibus Zeta de Monasterio et Groffolo⁽²⁾.

DXCVII.

1092, marzo, ind. I; *Sena, loco qui dicitur Sancta Lucia de Casprinello.*

Grossoro del fu Rustico, mercè del launchild di burscia cum denari pro solidi dece, promette e si obbliga a Pagano del fu Rustico di assicurargli il diritto di prelazione sull'acquisto di

(1) Le due parole chiuse fra asterisco, sono aggiunte nell'interlinea.

(2) Il rimanente della carta di linee 17, con cui termina il quaderno, è bianco. Nella riquadratura del foglio si leggono tracce di lettere, che dicevano forse: . . . *idus aprilis.*

tutti i suoi beni paterni a le Rutori, pieve di S. Maria a Pacina, quando volesse o dovesse alienarli.

N. B. — Stile dell'incarnazione.

[c. 288] multis locis septimo.

Carta quam fecit Grossoro Rustici de terra infra plebe de Pacina et in aliis locis.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno dominice incarnationis millesimo nonagesimo secundo, mense martio, indictione prima. Manifestus sum ego Grossoro, filius quondam Rustici, qui professus sum ex natione mea lege vivere Langubardorum, qualiter per hanc sponsione spondeo et promitto et obligo me ⁽¹⁾ et meos heredes tibi Pagano, filius quondam Rustici, et tuis filiis heredibus de integris omnibus terris et vineis, que fuerunt Rustici, patri mei, et post eius decessum pervenerunt ad me ex parte predicti patris mei et legaliter cognitum fuerit quod me pertinere debeat infra comitatu Senense, infra plebe Sancte Marie, scito Pascina, et in loco qui dicitur a le Rutori vel per aliis locis et vocabulis, ubicumque esse inveniuntur: quod ab hac hora in antea, predicta terra, si nobis opus fuerit aut necesse est vendere aut alienare vel loco pignoris ponere (*sic*), aut pro anima iudicare ut non possimus nisi tibi, que super Pagane, aut tuis filiis et heredibus pro tanto pretio quantum alter sine asto et sine hodio nobis dare voluerit. Et si aliquo modo vos eam tollere voluerimus et alteri dederimus masculo vel femina, vel in qualicumque parte, aut dono, aut quolibet modo concedere presumpserimus, tunc suprascripta terra, sicut supra dictum est, deveniat in potestate et proprietate tua que super Rustico (*sic*) et tuis filiis et heredibus, Et pro hac sponsione et obligatione recepi meritum et launechil burscia cum denari pro soldi dece, sicut inter nos convenit, quatenus hoc scriptum promissionis firmum et inviolatus omni tempore persistat, nulla molestia a me inlata. Quod vero scriptum promissionis, a me factum, Rodulfo, notario, scribere rogavi.

Actum Sena, loco qui dicitur Sancta Lucia de Casprinello. Signum manus de suprascripto Grossoro, qui hunc scriptum promissionis, qualiter supra legitur, scribere rogavit. Signum manus Petri, filius quondam Petronis, et Martini, filius de supradicto Petrum, et Albertini, filius quondam Iohannes, . . . ⁽²⁾ rogati testes.

Ego Rodulfo, notario, post tradita scripsi, complevi et dedi.

⁽¹⁾ Agg. nell' interlinea.

⁽²⁾ Lacuna.

DXCVIII.

1107, ottobre I, ind. V; Sena.

Sentenza arbitramentale per la quale Guittone, priore di S. Ansano, e Raffanello, pievano di S. Marcellino, impongono a prete Mario e a prete Giovanni, suo nipote, di consegnare a Rustichello 6 staïora di terra dell' eredità di prete Giovanni, priore di S. Vigilio e riservano a Rustichello ogni sua azione su la detta eredità, alla morte dei suoi avversari.

Carta diffinitionis inter presbiterum Maurum et presbiterum Iohannem.

Anno Domini millesimo C.^o septimo, .i. mense octubris, indictione v. Nos Guittone, prior Sancti Ansani, et Raffanello, plebanus Sancti Marcellini, arbitri electi de controversia, que vertebatur inter presbiterum Maurum et presbiterum Iohannem, nepotem suum, et Rustichellum, cum filiis suis, de parte hereditatis, que fuit presbiteri Iohannis, prioris Sancti Vigili, auditis allegationibus utriusque partis, ita precepimus sacerdotibus quod darent Rustichello et filiis suis, tantam terram, que sit ad sextaria sementanda frumenti vj (¹) ut habeas [c. 288'] sine lite et contradictione aliqua, ea lege, quod si Rustichellus habet aliquam actionem cum filiis in predicta parte presbiteri Iohannis, prioris Sancti Vigili, post mortem presbiteri Mauri et presbiteri Iohannis, nepoti suo, non obsit Rusticello et heredibus suis hoc tale preceptum ullo modo quod non possint agere adversus eos. Et precepimus utrique parti quod ita tenerent firmum et ratum, ut hic legitur, sub debito sacramenti, quo ipsi iuraverunt precepta nostra, et sub pena centum solidorum; et, pena soluta, omnia firma permaneant.

Acta Sena, coram Mincuccio Gararducci, presbitero Iohanne Mincucci et Ranuccio Ildibrandini, testibus ductis.

Ego Iohannes, iudex Federigi, ut legitur scripsi.

DXCIX.

1064, maggio, ind. II; Sena

Rimberto (mutato poi in Maiberto) del fu Donato vende, al prezzo di *denarios centum in solidos viginti*, un pezzo di terra alle *Rutulli* per metà ad Ardimanno del fu Berizo, e per metà

(¹) In rasura.

ad Albiza di Sizo, moglie di Grionizo di Rustichello, detto Paganello.

Carta quam fecit Rinberto Donati.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anni ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo sexagesimo quarto, mense madio, indictione secunda. Manifestus sum ego Rimberto, filio bone memorie Donati, quia per anc cartula et nostra convenientia vindo et trado vobis Ardimanni, filio bone memorie Berizi, et Albize, filia Sizi, et coniux Grionizi, qui Paganello vocatur, filio Rustichelli, alle ⁽¹⁾ Rutulli et est ab omni circuito desingnata: de uno lato, est terra Vuinisi, filio bone memorie Raineri, et de alio lato est terra Rollandi, filio bone memorie Rollandi, de subtus, fossato, de super, via publica, sicuti michi in sucesione advenit ⁽²⁾ da genitori et da genitrice mea et michi in parte advenit vel advenire debet da germanis et da consortibus meis. Ideo tam integra suprascripta petia de terra infra suprascripta locas et est desingnatas et denominatas et omnia infra se et super se abentes, qualiter super legitur, st michi per quolibet ordine pertinere videtur omnia inintegrum vobis suprascriptorum denominatis Ardimanni, integra medietate suprascripta petia de terra et alia medietate de iamdicta petia de terra tibi qui supra Albize inintegrum vindo et trado, vos per anc cartula, sicut super legitur, ad vestram proprietatem abendum investivi, et pretium recepi ego, qui supra Maiberto (*sic*), pro suprascripta mea vindictione ad vos iamdicti suprascriptorum denominatis sicut manifestum sum et inter nobis convenit ad fenitum innarios entum in solidos viginti ⁽³⁾. Et oc promitto ego, qui supra Maiberto (*sic*) cum meis eredes vobis suprascriptorum denominatis Ardimanno et Albize et a vestris eredes, vel cui eas vos dederitis vel abere decreveritis ipsa suprascripta mea vindictione a vobis ab omnis omnes defensare; et si eam vobis ab omnis omnes non defensaverimus, vel si nos ipsis eam vobis contendere, vel intentionare quesierimus per quovis ingenio, tunc in duplum omnia ipsa suprascripta mea vindictione eam vobis restituere promitto in isdem lais et fundis sub exstimatione, qualis tunc fueris. Si tamen si vos exinde auctores et defensores querere nec dare volueritis, aut abere menime potueritis [c. 289] et vos oportum fueris, tunc licentia et potestatem

⁽¹⁾ Così; manca, certamente per errore del copista, l'indicazione della cosa venduta.

⁽²⁾ La *t* finale è sovrapposta.

⁽³⁾ Così, per: *denarios centum in solidos viginti*.

abeatis, absque mea persona, si vestra fueris voluntas, una cum ista cartula in placito exiendum, in ratione standum, in loco auctoris, casa agendum, responsum rendendum, fine ponendum modis omnibus per legem, quo modo aut qualiter vos melius, potueritis, quia inter nobis taliter convenit. Quam vero anc cartula vindictionis conventientia nostra qualiter super legitur, Vuido, notario, scrivere rogavi.

Actum Sena. Signum manum eidem Maiberti, qui anc cartula vindictionis, ut super legitur, scribere rogavi. Singnum manibus Azzi, filio bone memorie Loculli, et Siti, filio bone memorie Petroni, et Iohanni, filio eidem Sizi, rogati testes.

Ego Vuido, notarius, postradita conplevi et dedi.

DC.

1114, maggio, ind. VII, *Sena*, al monastero di S. Salvatore a Fontebona.

Pietro del fu Adamo dona al monastero di S. Salvatore a Fontebona e all' abbate Guido la terza parte, che gli appartiene, di una tenuta a *Munte Renaio et in Canpitello ac prope castello de Vesscuna et in Butale*.

Carta quam fecit Petrus Adami de portione in Renaio.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno dominice incarnationis millesimo centesimo quarto decimo, mense madio, indictione septima. Quia quisquis in sancti ac venerabilibus locis aliquis deduxerit de rebus suis propriis iuxta auctoris, in oc seculo abebit centuplum, et in quod melius possidebit vitam eternam, ideo ego, in Dei nomine, manifestus sum Petrus, filius quondam Adami, quia per anc cartula ofersionis offero, do et tradò tibi Deo et munisterio Sancti Salvatoris, sito Fontebona, id est mea portione, oc est tertia parte de uno manso et sorte posita a Munte Renaio et in Canpitello ac prope castello de Vesscuna et in Butale, et sunt ipsis terris et vineis in plebe Sancti Iohanni, sito Vesscuna; et ego Petro abeo et teneo vel alius per me; et michi Petri avenit per cartula da Uguiccione et da Renaldo et sunt ipsis terris et vineis in curte de Vesscuna. Ideo tam integra mea portione...⁽¹⁾ est tertiam pars ⁽²⁾ de soprascripto manso et sorte cum casa, ortis, terris, vineis, silvis, rivis, pratis, passcuis et

⁽¹⁾ Lacuna.

⁽²⁾ Già *partem*.

cum omnia infra se et super se abentes, omnia inintegrum, sicut super legitur, a faciendum exinde prefato monisterio et tu Guido, abbas, et tuis successoribus quicquid volueritis, sine mea Petri meisque heredibus contradictione. Et oc promitto, me Petrus, una cum meis heredibus tibi Deo et a monisterio Sancti Salvatoris et Guidi, abbas, et a tuis successoribus ipsa suprascripta mea donatione et offerensione ab omnes omnes defensare, Et si eam vobis ab omnes omnes non defensaverimus aut si nos vobis tollere, aut contendere, vel minuare quesierimus per quodvis ingenio, tunc in duplum ipsa suprascripta mea donatione et ofersione, sicut super legitur, vobis eam restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata, aut valuerit sub estimatione in consimile loco, et insuper oc ira Dei super (*sic*) veniad et [c. 289¹] sit maledictus et scumunicatus sicut Dafam et Abiron, qui vivus terra deglutivi, et sicut Iuda Scariot, qui Deum ac Maistrum suum traderunt, et a die iudicii sit consocii eius. Et insuper oc, pena numerum de boni denarii lucensium solidi centum de luccaruzi. Post pena soluta anc cartula in sua permaneat firmitate et robore. Et si a prefato monisterio et Guidi, abbas, et a suis successoribus oportum fuerit, licentiam et potestatem abeatis, absque nostra persona, si vestra fuerit voluntas, una cum ista cartula in placito exiundo, in ratione stando, in loco actoris, casa agendo, ressonso redendo, finem ponendo quo modo aut qualiter vos iuxta legem melius potueritis, quia inter nobis taliter conveni. Quam vero anc cartula offerensionis convenientia nostra, sicut super legitur, Tezo, notario, scribere rogavi.

Actum Sena, locus a prefato monisterio. Singnus manum Petri, qui anc cartula, sicut super legitur, scribere rogavi. Singnus manibus Rodaldo, filius Perioli, et Petrus de Valle et Martino de Comoli, rogati testes.

Ego Tezo, notarius, post tradita conplevi et dedi.

DCI.

1092, gennaio, ind. I; Sena.

Detrattene due staiora, prete Guglielmo del fu Adamo dona al monastero di S. Salvatore a Fontebona, per rimedio dell' anima sua e dei suoi genitori, tutti i suoi beni a *Decimo et in Graina*, pievi di S. Giovanni a Vescona e S. Martino a Grania.

N. B. — Stile dell' incarnazione.

Carta quam fecit presbiter Guilielmo de terra Decimo.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione

domini nostri Iesu Cristi millesimo nonagesimo secundo, mense januarii, indictione prima. Manifestu sum ego presbiter Guilelmo, filius quondam Adami, qui professus sum lege vivere romana, quia pro mercede et remedio anime mee, parentumque meorum previdi, pro Dei amore et timore, integris omnibus rebus iuris meis mobile et immobile, excepto antepono tanta terra de iure meo ubi vadam a seminandum de grano sistaria duo: nam non aliter antepono, ut dixit, aliter suprascriptis rebus iuris meis in sancto loco offerre ut dominus debita que commissimus nobis relaxare dignetur. Et ideo per anc cartula iudicati ed ofertionis, ego suprascriptus presbiter Guillelmo do, iudico, offero, trado tibi sancte Dei ecclesie beati Sancti Salvatoris et monasterio eius, ad usum et sumptum fratrum monachorum, ibidem Deo famulantium, hoc est integris omnibus rebus meis, sicut super legitur, que sunt positis in loco et vocabulo Decimo et in Graina, et est suprascriptis rebus infra plebe Sancti Ioanni, scito Vescona, et Sancti Martini, scito Graina. Suprascripti vero rebus cum ortis, terris, vineis et cum omnia que infra se et super se abentes, vel esse inveniuntur ab ac die in antea, do, cedo, confero atque per anc cartula iudicati et ofertionis, predicta terra et meis rebus tibi suprascripte sancte Dei ecclesie et monasterio trado et in te abendum confirmo, faciendum exinde Bernardi abbati [c. 290] cum suis successoribus quicquid voluerint, secundum legem ex mea plenissima largietate. Exinde vero spondo et promitto et obligo me et meos eredes tibi suprascripte sancti Dei ecclesie et monasterio eius atque abbati cum suis successoribus si suprascripta terra et rebus vobis presumserimus tollere vel minuere, agere ⁽¹⁾, causare, intromittere, intentionare vel per placitum fatigare per me vel per interpositam personam, aut submissa a vobis, aut si aliquis venerit, cui ego suprascripta meam offertionem dedissemus, aut in antea dederimus per aliquod ingenium, quod omo in se cogitare possit, et si eam vobis ab omnibus hominibus non defensaverimus, tunc ibidem et in propinquis et in consimilibus locis de propriis rebus nostris in duplum eam vobis spondimus restituere et componere ac componamus ⁽²⁾ sicut in tempore fuerit vel aparuerit meliorata, aut sub estimatione pretii valuerit. Et si necesse fuerit, licead abbas, qui pro tempore ibidem fuerit, cum avvocato suo, anc cartula in iudicio ostendere et causam suam legitime difinire. Et, pro onore sacerdotii mei, nec michi licead ullo quoque tempore nolle quod voluit, sed quod a me semel factum vel conscriptum est sup (*sic*) iusiurandum

(1) Aggiunto nell' interlinea.

(2) Già componaremus.

inviolabiliter confirmare promitto. Unde ec cartula iudicati et ofertionis a me, suprascripto Guillelmo presbitero, facta est qualiter super legitur, et rogavi Petri, notario, ut eam scribere.

Actum Sena, feliciter. Singno manum de suprascripto presbiter Guillelmi, qui anc cartula ofertionis, ut super legitur, scribere rogavi, Singno manuum Martini, filius quondam Crissci, et Ioanni, filius quondam Guillori ⁽¹⁾, et Gerardo, filius quondam Ioanni, et Petro, filius quondam Rustici, et Azo, filius quondam Ioanni, rogatis testes.

Ego Petri, notarius, post tradita conplevi et dedi.

DCII.

1217, giugno 13, ind. V ; *ad portam* dell' abbazia *Monasterii Berardingorum*.

Manaseo o Manases d' Arceno per rimedio dell' anima sua e dei genitori, dona all' abbazia di Monastero dei Berardenghi a tempo dell' abbate Guglielmo, e per esso al priore d. Maffeo un pezzo di terra di due staia *in ville et districto Paliai* luogo detto *Colle Tassori*.

Carta quam fecit Manaseus de terra in Paliaio ⁽²⁾

In Dei nomine, anno eius millesimo ducesimo xvij, ydus iunii, indictione quinta. Ego Manaseus vel Manases de Arceno, pro remedio anime mee et animarum parentum meorum, do et trado atque offero Deo et abbazie Monasterii Berardingorum, sub rectore abbate Guilielmo, et tibi donno Maffeo priori, recipienti nomine predictae abbazie et nomine omnium ⁽³⁾ tuorum confratrum, unam petiam terre positam in villa et districto Paliai in loco et fundo qui dicitur Colle Tassori, que est ad sementandum de duobus sestariis de grano ad legitimum sestarium senense : cui coheret ex uno latere terra filiorum Guiscardi de Civitamura, ex alio Farolfini et filiorum Manassei et prefate abbazie, de super terra que retinet Iohannem Orsellini vel Orsolini, subtus fossatus : ut habeatis, possideatis et faciatis inde iure domini et proprietatis quicquid vobis placuerit, cum omnibus in [c. 290¹] fra se et super se habentes et cum omni iure et actione seu petitione quod et quam aliquo modo ego et filii mei habemus in dicta et pre-

⁽¹⁾ Già *Guillori*.

⁽²⁾ M. i. : c.

⁽³⁾ Aggiunto nell' interlinea.

dicta terra. Et do vobis potestatem vestra autoritate et autoritate monasterii possessionem ingrediendi. Et facio vos inde procuratores tamquam in rem vestram ut possitis agere et experiri et excipere contra omnes personas proprio nomine prefati monasterii. Equidem promitto una cum meis heredibus vobis et vestris successoribus quod si litem vobis exinde moverimus et legitime non defensaverimus omni tempore ab omni homine, pene nomine duplum sicut res pro tempore meliorata fuerit vobis dare pro estimatione in consimili loco; et, pena vobis soluta suprascripta oblatio atque offertio prefate terre semper in sua permaneat firmitate sub pena Dei omnipotentis.

Actum ad portam predictae abbazie, coram presbitero Maio de Iomoli et presbitero Lamberto de Ripalta atque Maffeo Spinelli de Arceno et presbitero Henrico de Arceno, testibus ductis et rogatis.

Ego Bonusincuntru, iudex et notarius imperatoris Henrici, ut supra legitur rogavi, scripsi et dedi.

DCIII.

1226, luglio 25, ind. XIV; in podio Ueprose.

Mediante un vitalizio, Guido di Diodato da Monastero cede a Fulco di Serafino da Monastero tutti i suoi beni presenti e futuri, ragioni, azioni, omaggi, uomini e persone in castro Castagnaiali et in Stiella et in Sancta Maria de Rietini et in castro Barbischi e loro territorio e corti.

Carta quam fecit Ugolinus Guetti (sic) de omnibus rebus suis in Castangnoli et in Stiella et in Sancta Maria et in castro Barbischi.

In Cristi nostrum semper sit nomine factum, anno Domini millesimo ducentesimo xxvj., die viij kalendas Augusti, indictione xiiij. Coram Ugolinus Guetti abbazie Monasterii Berardingorum, Ildibrandinus Rigetti et Orlandus Guidocti de Laterina, ego quidem Guidus Diodati de Monasterio hoc donationis instrumento, presenti die, iure domini, proprietatis et possessionis, dono, do, cedo et concedo et dono tibi Fulcho Sarafini de Monasterio et tuis heredibus in perpetuum omnia et singula ea que ego habeo et teneo et possideo vel alius habet et tenet et possidet pro me et habuit et tenuit in castro Castagnaiali et in Stiella et in Sancta Maria de Rietini et in castro Barbischi et in eorum curtibus et districtis, finibus et pertinentiis, in omnibus servitiis, redditibus, terris, cultis et incultis, vineis, et ificiis,

silvis, pascuis, pratis, equis, pedagiis et generaliter in omnibus rebus et bonis, cum omnibus que supra et infra et sub se dictarum rerum et bonarum continent et habent omnique eorum iure, finibus, et pertinentiis ubicumque sunt et erunt vel inveniri poterunt ex ipsis rebus et bonis per singula vocabula loca inveniri possunt. Insuper do, cedo, concedo et mando tibi omnia iura et actiones tam reales que (*sic*) personales, directas et utiles et omnes rationes et persecutiones et hominum et personarum et personagia et hominagia, usum et abusum, dictum et tortum, que et quas habeo et habui aut in antea habere possem vel sperabam in predictis locis et rebus et aversus omnem personam et [c. 291] loca predictarum rerum vel earum occasione. Et te ut in rem tuam procuratorem constituo, ad habendum, tenendum, possidendum, agendum, causandum, excipiendum, replicandum, experiendum et quicquid tibi et tuis heredibus deinceps placuerit faciendum sine mea et meorum filiorum et heredum molestia et litis repetitione, pro pretio, quod tu promittis michi dare expensas toto tempore vite mee secundum tuum posse, si necesse fuerit; renuntians omni exceptioni, promissione (*sic*) non recepta vel non recepti meriti et omni alii legum auxilio. Et promitto per me et meos heredes tibi et tuis heredibus dictam rem non tollere, nec contendere, minuere, vel ullo modo de iure, nec de facto molestare vel inquietare, sed legitime meis expensis defendere et auctorizare. Si autem ego et mei heredes predicta omnia in omnibus et per omnia et singula plenarie non oservaverimus vel contra in aliquo venire presumserimus aut in antea daremus vel faceremus aliquid huic rei contractui nociturum, nomine pene duplum dicte rei eiusdem extimationis, et, pena soluta, ratus maneat contractus.

Actum in podio Veprose feliciter, coram dictis testibus.

Ego Iacobus, notarius, his omnibus supradictis interfui et scripsi, subscripsi.

DCIV.

1218, agosto 2, ind. VI; in *chiostra bazie* (de Monasterio Berardino).

Nicola da Nosenna, del fu Lululo, dona per rimedio dell'anima sua e dei genitori all'abbate Matteo di Monastero Berardino 2 pezzi di terra *al cultu dal Moro e a la Penna*.

Carta quam fecit Nicola de Nusenna de terra a cultu del Moro.

Anno Domini millesimo ducentesimo xviii, quarto nonas agusti,

indictione vj. Ego Niccola de Nusenna, filius quondam Lululi, in hac presenti die, nomine donationis inter vivos, pura et mera bona voluntate pro anima mea et animabus omnium parentum meorum do atque concedo tibi abbati Mateo de Monasterio Berardino tuisque successoribus duas petias terre, una quarum est posita al cultu dal Moro et ab omni latere est abazie; alia est posita a la Penna et ab omni latere est abazie, et si qui alii sunt confines, cum superioribus et inferioribus finibus et accessionibus suis usque in viam publicam et cum omnibus super se et infra se habitis in integrum, omnique iure et actione et usu seu requisitione et accessione michi ex ea re competente dono atque trado tibi prenominato abbati Mateo de Monasterio Berardino, tuis successoribus, ad habendum, tenendum ac possidendum⁽¹⁾ et quicquid tibi, tuis successoribus deinceps placuerit faciendum. Et ab omni quoque homine legitime defendere atque disbrigare semper tibi tuisque successoribus per me meosque heredes defendere promitto.

Actum in chiostra bazie dicte, coram Rustico, filius Orlandi, et Iohanni Aldubrandini et Porcello pellicciaio et Srape calzolaio et Marco, filius Niccolè, et Ugolino, filius Guirardi, huius rei rogati sunt testes.

Ego Johannes, notarius, quod supra continetur scripsi rogatus.

DCV.

1194, gennaio 7, ind. XIII; in *claustro Monasterii Berardingorum*.

Rinunziando alla lite introdotta in proposito dinanzi ad Amedeo vescovo di Arezzo, Giovanni, chierico della chiesa di S. Biagio a Paliario, si presenta all'abate Guglielmo di Monastero dei Berardenghi e al cospetto di molti monaci e altri ne riceve l'investitura di S. Biagio.

N. B. — Stile dell'incarnazione.

[c. 291¹] *Carta de investitura Sancti Blasii*.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione eius millesimo centesimo nonagesimo iiij, vij idus ienuari indictione xij. Cum controversia verteretur apud donnum Amideum, Aretine sedis Dei gratia venerabilem episcopum, inter donnum Guilielmum, venerabilem abbatem Monasterii Berardingorum, et Iohannem, cle-

(¹) Aggiunto nell'interlinea.

ricum ecclesie Sancti Blasii in Paliario ⁽¹⁾, super investitura et obedientia, ordinatione atque dispositione eiusdem ecclesie Sancti Blasii; que omnia prefatus abbas asserebat ad se pertinere nomine monasterii sui de iure et antiqua consuetudine; predictus Iohannes, clericus, volens liti renunciare, ad donnum abbatem accessit et in claustrum Monasterii Berardingorum in presentia multorum: videlicet coram plebano Stephano Sancti Felicis, Mauro sacerdote et monaco et donno Alberto sacerdote et monaco, donno Caro sacerdote et monaco, donno Marino sacerdote et monaco, donno Zaccaria sacerdote et monaco, donno Galberti ⁽²⁾ sacerdote et monaco, donno Martino monaco, donno Federigo monaco, donno Petro monaco, presbitero Azzone de le Pici, presbitero Bruno Brunelli, Stephano Maiolo, Cauda, Ruffaldo, Vivolo et Tebaldo conversis, qui omnes ducti fuerunt testes, investituram ecclesie Sancti Blasii ab abbate recepit et obedientiam sibi et suis successoribus promisit.

Ego Bonusincuntru, notarius donni imperatoris Henrigi, his omnibus interfui, et ad perpetuam memoriam in publicam formam redegi ⁽³⁾.

DCVI.

1220, *Honorio papa residente, et Federico rege regnante*, settembre 16, ind. VIII; in civitate *Aretina* in episcopatu eiusdem civitatis.

Messer Ildibrandino del fu Guido di Milizia, per rimedio dell'anima sua e dei suoi, dona a d. Matteo, abbate di Monastero, la sua chiesa con casa di S. Giovanni *de Lutione* e cinque appezzamenti di terra in *Campus Arce* e a *Vepere* con tutte le sue ragioni, azioni sugli appezzamenti detti e su altri vicini, con mobili e utensili, e coll'obbligo per l'abbate di continuare e conservare la detta chiesa e i detti luoghi sotto pena di decadenza. Di tale donazione incarica Aliotto di Petrognano d'investire l'abbate.

[c. 292] Sancti Petri in Lutune.

(1) M. e., s. XVI principio « S. Biagio a Paliario ».

(2) Potrebbe anche leggersi *Gamberbi* o *Gambbi*.

(3) Il rimanente della carta di 14 linee, con cui termina il quaderno, è bianco. Non si vedono tracce di data sulla riquadratura.

Carta quam fecit donnus Ildibrandinus Guidonis de ecclesia Sancti Iacobi de Lutione.

In nomine Iesu Cristi, amen; anno eiusdem millesimo ducentesimo xx.^o Honorio papa residente et Federico rege renngante, xvj kalendas octubris, indictione viij. In presentia et testimonio infrascriptorum testium donnus Ildibrandinus, filius quondam Guidonis Militie, pro remedie et salute anime sue et sui patris et suorum parentum tam vivorum quam mortuorum, donavit pure et simpliciter inter vivos donno Matheo, abbati de Monasterio, recipienti nomine dicte abbacie ad honorem Dei et beati Salvatoris et aliorum sanctorum, et suorum fratrum et etiam suorum catholicorum successorum in dicta abbacia, quandam suam ecclesiam, que vocatur ecclesia Sancti Iacobi de Lutione (¹), ad ecclesiam ibidem perpetuo conservandam et manutenendam similiter et quandam suam domum positam prope eandem ecclesiam et terram quam ibi habet. Ecclesia quidem est posita iusta fossatum de Lutione et Conpangnum et Martinum Toscani et viam publicam. Domus et terra sunt prope eandem ecclesiam iusta fossatum de Gvingnano, viam publicam, Mancinum et fossatum de Lutione. vel si qui alii fines sunt circa predicta et singula.

Item donavit eodem modo inter vivos dicto abbati, recipienti pro ipsa abbacia, v. petias terrarum. Quarum quattuor sunt posite in loco qui dicitur Campus Arce: una quarum est iusta Guidonem Maii, Biliardam et fossatum Lutonis; alia est iusta Biliardam a duobus lateribus et Lutionem et viam; quarta (²) est iusta Bencivenni Mathei, Martinellum Baile de Capolona et Bonaiunctam. Quinta petia terra est in loco, qui dicitur Vepere, iusta Ugolinum de Basciano, Martinum de Cicilliano, filios Massai et Ottanellum, vel si qui alii fines sunt circa predicta et singula.

Item donavit eodem modo eidem, recipienti nomine dicte abbacie, cessit atque concessit omne ius et actionem et rationem realem et personalem, utilem et directam quod et quam habebat vel videbatur habere in terra et vinea Conpangni, que sunt iusta eundem Conpangnum et vineam dicte ecclesie et terram Martini Toscani et terram supradicte ecclesie, vel si qui alii fines sunt circa predicta et singula.

Similiter donavit dicto abbati, recipienti pro ipsa abbacia de Monasterio, duas vegetes, unum tinum, unum scrineum, unum messale, unam canpanam parvam et viij. staria frumenti et dimidium.

(¹) M. e., s. XVI; « S. Iacobo de Lutione ».

(²) Manca il terzo appezzamento.

Predicta autem omnia et singula dictus Ildibrandinus donavit inter vivos, cessit atque concessit et dedit dicto abbati de Monasterio, recipienti nomine ipsius abbacie, ut dictum est, ad habendum, tenendum [c. 292¹] possidendum et quicquid ei et suis successoribus exinde placuerit faciendum et fecit cum omnibus que continent supra se, infra se et sub se cum ingressibus et egressibus suis et cum omnibus que continent subtus se et cum omnibus finibus, pertinentiis et adiacentiis suis et iure et fecit eum procuratorem in omnibus et singulis rebus predictis tamquam in rem suam. Et dedit dicto abbati donnum Aliottum de Petrongnani investitorem ut eum de predictis rebus investiret. Et interim constituit se suo nomine possidere donec inde corporalem acciperet possessionem; retento tamen sibi et suis heredibus et dicti donni Ildibrandini et suorum heredum reservato iure patronatus in omnibus predictis rebus et salvo quod dictus abbas nec successores eius predictas res superius nominatas *et donatas* ⁽¹⁾ possint ullo modo alienare sine inquisitione seu requisitione et licentia ** dicti donni Ildibrandini et suorum heredum *** ⁽²⁾. Preterea si dictus abbas vel successores eius penitus negligerent curam prenominate ecclesie sive loci, cura illa revertatur et redeat ad donnum Ildibrandinum et ad heredes eius. Dictas quoque res omnes et singulas promisit dictus Ildibrandinus dicto donno Matheo abbati, recipienti nomine dicte abbacie de Monasterio, non tollere, non contendere, non molestare de iure vel de facto nec facere vel fecisse sive dedisse aliquid huic contractui nociturum, inmo illas ab omni homine et ab omni persona legitime defendere, auctorizare et disbrigare per se et suos heredes dicto abbati et suis successoribus defendere promisit suis expensis, sub pena dupli earum rerum prout tunc valuerit, rato manente contractu etiam post pene solutionem vel ea non soluta. Unde hanc cartam partes fieri rogaverunt.

Actum in civitate Aretina in episcopatu eiusdem civitatis. Testes autem rogati sunt et interfuerunt: Petrus iudex, donnus Contissonnus prepositus, Fredericus ⁽³⁾, Ordelauffus et Ubaldinus fratres, Stefanus Nerboti, Tarlatus Aliottus investitor et aliis plures.

Ego Bonusamicus, notarius, suprascriptis interfui et, rogatus, scripsi et in publicam formam redegi.

(¹) Le parole fra asterischi furono aggiunte nell'interlinea.

(²) Le parole fra asterischi furono saltate e aggiunte nel margine esterno.

(³) Scritto in monogramma.

DCVII.

1221, *Honorio papa residente, Federico imperante, febbraio 23, ind. IX; in civitate Artina, in porta fori, ante domum donni Ildibrandini quondam Guidonis Militie.*

Compagno di Ugolino da Ripa vende per 30 staia di frumento e 10 soldi di denari pisani a Donato, monaco dell'abbazia di Monastero Berardengo, ricevente per l'abbate Matteo e per l'abbazia stessa, un pezzo di terra e vigna in luogo detto *Lutitione* e dà a Donato l'incarico d'investirne il detto monaco Donato.

Carta quam fecit Conpangnus Ugolini de terra et vinea iusta hospitalis.

In nomine Iesu Cristi amen, anno eiusdem millesimo CC.^o xxj, Honorio papa residente Federico imperante, vij kalendas martii, indictione viiij. In presentia et testimonio infrascriptorum testium Conpangnus, filius Ugolini de Ripa, iure dominii, proprietatis et possessionis vendidit, dedit, tradidit et ad proprium concessit donno Donato, monacho abbacie de Monasterio Berardengo, recipienti pro donno Matheo, abbate dicte abbacie de Monasterio, et pro ipso monasterio, unam petiam terre et vinee posite in loco qui dicitur Lutitione, iusta hospitalis Guidonis Guidonis (1) Militia terram, a duobus lateribus, [c. 293] et terram Parentis et terram Ildibrandi Busketti, vel si qui alii fines sunt circa dictam terram et vineam, cum omnibus que continent supra se, infra et sub se, cum ingressibus et egressibus, finibus, pertinentiis et adiacentiis suis et iure, ad abendum, tenendum, possidendum et quicquid ei et dicto abbati et suis successoribus exinde placuerit faciendum, pro pretio .xxx. steriorum frumenti boni sine malitia ad starium venalem civitatis Artime et x. solidorum denariorum bonorum pisanorum, quod sibi fore solutum confessus est. Et si plus valebat, donavit ei inter vivos, recipienti pro predicto abbate et monasterio. Et confessus est se iustum meritum recepisse secundum legem; renuntians exceptioni pretii non habiti et meriti non recepti et omni alii legum auxilio sibi in hoc facto contra ipsum monachum et abbatem seu abbatiam predictam competenti. Et dedit ei Donatum investitorem ut eum de dicta re nomine abbatis predicti investiret et ad proprium

(1) Così ripetuto.

sibi concederet : et interim constituit se pro ipso abbate et monasterio possidere. Dictam quoque rem promisit non tollere, non contendere et non molestare de iure vel de facto nec facere vel fecisse sive dedisse aliquid huic contractui nociturum per se vel per aliquam personam ; inmo illam ab omni homine et ab omni persona legitime defendere, auctorizare per se et suos heredes dicto donno Donato, recipienti pro donno Matheo abbate de Monasterio et suis successoribus, promisit suis expensis, sub pena dupli eiusdem rei, prout tunc valuerit, rato manente contractu. Unde hanc cartam partes fieri roga-verunt.

Actum in civitate Artina in porta fori, ante domum donni Ildibrandini quondam Guidonis Militie, presentibus Guidotto, Petrò Be-roardi, Simonetto et Donato investitore, qui huic rei rogati fuerunt testes.

Ego Bonusamicus, notarius, suprascriptis interfui rogatus scripsi et in publicam formam redegi.

DCVIII.

1221, *Honorio papa residente, tempore Federici imperatoris*, luglio 26, ind. IX ; *in civitate Aretina, in plebe, in porta burgi, in porta fori.*

Fante e Giunta di Merciaiuolo, cittadini aretini, vendono per 17 lire di denari pisani a d. Matteo, abbate di Monistero, 14 staïora di terra nel distretto di Arezzo luogo detto *Campoluce* ; e le loro mogli rispettive Soperchina e Salimbene rinunziano alle ipoteche che avevano su detta terra. Incaricano Boninsegna di Siginetta d'investirlo di detta terra.

Carta quam fecerunt Iuncta Marcellioli de terra in Poluce.

In nomine Iesu Cristi amen, anno eiusdem millesimo CC. xxj. Honorio papa residente, tempore Federici imperatoris, settimo kalendas augusti, indictione viiij.^a. In presentia et testimonio infrascriptorum testium Fante et Iuncta Merciaïoli, cives aretini, iure domini, proprietatis et possessionis vendiderunt, dederunt, tradiderunt et ad proprium concesserunt donno Matheo, abbate de Monasterio, recipienti nomine eiusdem abbacie, xiiij stariora terrarū ad tabulam positarum in districtu civitatis Aretine, in loco qui dicitur Campoluce, in tribus locis, iuxta Guidonem Rainaldi et hospitale eiusdem abbacie quod olim di-

cebatur Guidonis Militie et Martinum Suffie; in alia parte iuxta Carrarium Lutonis et dictum hospitale et viam publicam, vel si qui alii fines sunt circa predictam terram venditam cum omnibus que continet supra se, infra se et sub se et cum omnibus [c. 293¹] finibus, pertinentiis et adiacentiis suis et iure, ad habendum, tenendum et possidendum et quicquid eidem abbati et suis successoribus exinde in perpetuum placuerit faciendum, pro pretio xvij librarum denariorum pisanorum, quod eis in veritate et non spe future numerationis dicti Fante et Iuncta confessi sunt ⁽¹⁾, renuntiantes exceptioni pecunie non numerate et meriti non recepti et omni alii legum auxilio eis vel alteri eorum competenti. Et si plus valebat dicta terra libere et sponte donaverunt dicto abbati inter vivos et confessi sunt se recepisse iustum meritum. Quam terram vendiderunt dicto abbati, ut dictum est ad rationem xxiiij.^{or} solidorum stariore ⁽²⁾; salvo quod si terra minus esset xiiij stariorum ij denarios ⁽³⁾ abbas minus solvere teneatur et si plus fuerit, plus solvere teneatur, abita ratione de xxiiij solidis pro stariore in plus et in minus. Et dederunt ei Bonensengnam Siginette investitorem de predictis. Et interim constituerunt se pro eo possidere donec inde corporalem acceperit possessionem. Dictam quoque terram promiserunt non tollere, non contendere, non molestare de iure vel de facto nec facere vel fecisse aliquid huic contractui nociturum; inmo illam ab omni homine et ab omni persona legitima defendere, auctorizare et disbrigare per se et suos heredes ⁽⁴⁾ dicto abbati et suis successoribus promiserunt sub pena dupli eiusdem rei prout tunc valuerit, ratis manentibus predictis etiam post pene solutionem vel ea non soluta. Unde hanc cartam partes fieri rogaverunt.

Actum in civitate Aretina, in plebe. Testes autem rogati sunt et interfuerunt Nottivollio, Iohannes de Sancto Bartholomeo, Orlandinus, filius Orlandi magistri, Rodulfus et Bonensengna, predictus investor, et aliis.

Eodem die in civitate Aretina, in porta burgi, presentibus dicto Rodulfo et Fante et aliis, Soperchina, uxor Fantis predicti, de iure ypotecarum certiorata scilicet quod omnia bona iuri sui erant sibi ypotecata pro dote sua vel donatione seu quarto, cum auctoritate eiusdem viri sui omne ius et actionem et rationem quod et quam ha-

⁽¹⁾ Così. Il copista saltò il resto della dichiarazione di pagamento.

⁽²⁾ Manca *pro*.

⁽³⁾ Veramente scritto *dem*.

⁽⁴⁾ Già *beredibus*. Furono dallo stesso copista raschiate e sostituite le due ultime sillabe.

bebat in predicta terra occasione predictorum vel alia qualibet expresse renuntiavit et refutavit donno Ildibrandino, camerario prefate abbacie, recipienti pro eadem, et promisit non contravenire sub pena x. librarum, quam eidem dare promisit, si contra veniret, rato manente contractu; confitendo se pro hac renuntiatione iustum meritum recepisse; renuntians exceptioni meriti non recepti.

Eodem die, in civitate Aretina, in porta fori, presentibus Divitia et Fante et aliis, Salimbene, uxor prefati Iuncte venditoris, fecit iidem in omnibus et per omnia sicut fecit uxor Fantis de renuntiatione iuris si quod habebat in [c. 294] dicta terra et de promissione pene x. librarum denariorum donno Donato monacho, recipienti pro ipsa abbacia. Unde hanc cartam dicte mulieres scribere mandaverunt et rogaverunt.

Ego Bonusamicus, notarius, suprascriptis interfui, rogatus scripsi et in publicam formam redegi.

DCIX.

1223, *papa Honorio residente, donno Federico Romanorum inperante imperatore*, febbraio 6, ind. XI; *in civitate Artina*.

Bonagiunta di Paragalina vende a Damiano ricevente per d. Rustico, abbate dell'abbadia di Monastero, pel prezzo di 15 lire di denari pisani due pezzi di terra *inter Montionem et Lutionem in loco qui dicitur Prato ad Conbarbium* e dà fideiusore della vendita Orlando del fu Arezio di Fasciana; e sua moglie Navilia rinunzia all'ipoteca che aveva su detti beni.

Carta quam fecit Bonaiunta Paragaline de terra in Lutione.

In nomine sancte Trinitatis et eiusdem individue Unitatis, anno Domini millesimo CC.^o xxiiij, papa Honorio residente, donno Federico Romanorum inperante imperatore, viij idus februarii, indictione xj^a. Ego quidem Bonaiunta Paragaline hoc venditionis instrumento, presenti die, iure proprio vendo, do, trado et ad proprium concedo tibi Damiano, recipienti nomine donni Rustici, abbatis abbacie Monasterii, et nomine eiusdem abbacie, duas petias terre cum omni suo iure, finibus et pertinentiis et cum omnibus que supra et infra et sub se continent, positas inter Montionem et Lutionem, in loco qui dicitur Prato ad Conbarbium, iuxta viam a duabus partibus et iuxta Iacobum generum Mencii et Bonaiuntam Toti et Giliottum et eius uxorem et

Boncium et si qui alii fines sunt. Insuper vendo, cedo et concedo et mando tibi, recipienti ut dictum est, omne ius et actione (*sic*), realem et personalem, directam et utilem, quod et quam habeo aut in futuro ullo modo habere possem in dicta re et adversus omnem personam et locum pro ipsa vel eius occasione et te procuratorem nomine dicti abbatis et abbacie ut in rem tuam constituo, ad habendum, tenendum, possidendum, agendum, causandum, excipiendum, replicandum, experiendum et quicquid tibi nomine dicti abbatis et abbacie et etiam ipsi abbati deinceps placuerit faciendum; pro pretio iusto xv librarum bonorum denariorum pisanorum quod totum me a te recepisse et habuisse confiteor et si dicta res valet plus dicto pretio inter vivos tibi dono, recepto a te merito secundum legem, renuntians omni exceptioni pretii non recepti et non habiti, non numerati et meriti non recepti et exceptioni doli et in factum subsidiarie et sine causa et beneficio et exceptioni prescriptionis .xxx. annorum et xl.^{ta} annorum et cuiuslibet alterius prescriptionis et omnibus exceptionibus michi competentibus ratione vel occasione rei vel persone et omnibus aliis legibus (*sic*) auxiliis. Quam rem me pro te et dicto abbate et abbacia possidere constituo donec in possessionem eius corporaliter tua intraveris auctoritate, in quam do tibi licentiam intrandi tua auctoritate quando-cunque volueris sine misso potestatis et vinculo legis. Et promitto tibi per me et meos heredes dicte rei vacuum possessionem dare et tradere et ipsam rem et possessionem non tollere, [c. 294^l] nec contendere, minuere, nec molestare, nec inquietare ullo modo de iure nec de facto sed legitime meis expensis, pigneribus et advocatis, statim lite mota, omni tempore ab omni persona et loco, non obstante aliqua dictarum prescriptionum nec ulla alia, sed penitus remota me requisito vel inrequisito vel meis heredibus requisitis vel inrequisitis defendere, auctorizare et disbrigare tibi, ut supra legitur recipienti, per stipulationem promitto. Et non tenearis nec dictus abbas vel alius pro eo vel pro dicta abbacia teneatur me vel meos heredes requirere pro dicte rei defensione vel ea defendenda, si ullo tempore ab aliqua persona vel loco tibi vel dicto abbati vel abbacie in toto vel parte vel particula aliqua molestaretur. Si vero ego et mei heredes predicta omnia in omnibus, per omnia et singula plenarie semper non observaverimus vel contra ipsa, vel aliquid ipsorum ulla occasione venire presumpserimus vel dederimus vel fecerimus aut in futuro daremus vel faceremus aliquid huic rei vel contractui nociturum, pene nomine duplum dicti pretii tibi, recipienti ut dictum est, dare ipsam quidem penam in solidum in singulis dictis capitulis semper committendo et componendo, omniaque litis dampna et expensas integre resarcire, de quibus et

sicut diceret tuo iuramento tantum vel diceret quicumque alius pro dicto abbate et abbatia tantum suo iuramento sine ulla ⁽¹⁾ probatione et gravamine probationis alicuius, per me et meos heredes per stipulationem tibi promitto; et pena soluta predicta omnia semper firma tenere tibi spondeo et pro his omnibus in (*sic*) singulis observandis et faciendis obligo tibi omnia mea bona presentia et futura et me pro te et dicto abbate et abbatia semper possidere constituo. Preterea Orlandus olim Aritii Fasciane de precibus et voluntate dicti venditoris pro eo fideiussit dicto emptori, recipienti ut supra legitur, et promisit fideiussorio nomine eidem emptori eadem omnia que ipse venditor circa rei defensionem et penam et dampna et expensas et omina et singula alia et esse et stare tacitus et quietus eadem probatione circa dampna et expensas quam sicut ipse venditor, et quod non teneatur ipsum requirere pro rei defensione et similiter obligavit ei omnia sua bona et se pro eo et dicto abbate et abbatia possidere constituit, et eodem modo renuntiavit omnibus excetionibus et legum auxiliis quibus et sicut ipse venditor et beneficio nove constitutionis de fideiussoribus et termino iiii mensium et omni beneficio legum fideiussorum.

Preterea Navilia, uxor predicti venditoris, de iure ypothecarum certorata auctoritate eiusdem sui viri dicte venditioni consensit et parabolam dedit et omni suo iuri ypothecarum et donationis vel alias quod in dicta re habebat penitus renuntiavit et promisit eidem emptori, ut dictum est, supra stipulanti, dictam venditionem et omnia predicta semper firma et rata tenere et non venire contra ulla occasione sub pena dupli dicti pretii, quam ei per stipulationem dare promisit, nisi ipsa et sui heredes predicta omnia et singula plenarie observaverint vel contraverint et, pena soluta, predicta omnia semper firma tenere promisit ei.

Actum in civitate Artina, feliciter. Interfuerunt autem huic rogationi Brachius caldararius, Matheus olim Tingnosi caldararii, Santese olim Caroccii, Manganellus et Deodatus calzolarius et huius rei rogati sunt testes.

Ego Bene, Palatii excellentissimi notarius, his omnibus interfui et, ut supra legitur, rogatus scripi et conplevi.

DCX.

1222, *Honorio papa residente, donno Federico imperate*, aprile 22,

(1) Ripetuto.

ind. X: *in civitate Aretina, in porta fuori ante dictorum iugali-um domum.*

Isacco del fu Vivolo da Ripa e Mattia, sua moglie, vendono a Damiano procuratore dell'abbate e abbazia di Monastero dei Berardenghi, pel prezzo di 18 lire di denari pisani vecchi, tre pezzi di terra *inter Campodarcam et Lotionem*; e Mattia rinunzia all'ipoteca che aveva sui medesimi.

[c. 295] *Carta quam fecerunt Ysachus et Mathia iugales de terra in Lutione.*

In Cristi nostrum semper sit nomine factum, amen, anno eiusdem a nativitate M. CC. xxij., Honorio papa residente, donno Federico imperate, x. kalendas maii, indictione x.^a. Nos quidem Ysachus quondam Vivoli de Ripa et Mathia iugales, et ego Mathia de voluntate et parabola dicti Ysachi viri mei certiorata de iure ypothecarum et renuntians eiusdem legis beneficio et confessa me nullam violentiam in hac re passam sed propria et spontanea voluntate: ambo simul hoc instrumento venditionis presenti die vendimus, damus, tradimus et concedimus tibi Dammiano, procuratorio nomine recipienti pro abbazia et abbate Monasterii Berardingi suisque legitimis successoribus ad proprium et in perpetuum tres petias terre posite inter Campodarcam et Lotionem; una quarum posita est iuxta terra dictę abbatie, ex duobus lateribus, et iuxta Lotionem et viam publicam; alia petia est iuxta Iannem de Tavelle et iuxta donnum Rainerium de Nofio et iuxta Mazzavaccam; tertia petia est iuxta dictum Iannem et Iohannem Nigre et viam publicam; et si qui alii sunt confines, cum ingressibus et egressibus suis, cum omnibus que supra, infra et sub se continent cum omnibus finibus, pertinentiis suis et iure, ad habendum tenendum possidendum, finendum, utendum et quicquid eis suisque successoribus placuerit in perpetuum faciendum sine nostra nostrorumque heredum molestia vel litis causatione. Pro qua quidem terra vel terris confitemur a te pro dicta abbazia et abbate recepisse pretium .xviij. librarum bonorum pisanorum veterum; et quicquid pluris esset, illud totum tibi Dammiano, procuratorio nomine recipienti pro dicta abbazia et abbate donamus simpliciter et inrevocabiliter inter vivos. Pro qua donatione confitemur a te iustum meritum secundum legem recepisse; et ego Mathia dictum pretium et meritum confiteor versum esse in meam utilitatem; renuntiantes ambo simul in hoc facto exceptioni pretii et meriti non recepti, non iusti, non habiti et non conversi in nostram

utilitatem et cuilibet iuri et omni legum auxilio in hac parte facienti pro nobis. Quam terram vel terras per nos nostrosque heredes promittimus tibi Dammiano, procuratorio nomine recipienti pro dicta abbazia et abbate suis successoribus, eis non tollere, non contendere, non litigare, non molestare, non minuere, non inquietare, non fecisse actenus nec in antea facere aliquo modo vel ingenio aliquid huic contractui nociturum, inmo legitime defendere, auctorizare et disbrigare promittimus omni tempore ab omni persona nostris sumptibus et expensis dampnis et pignoribus incontinenti lite mota per nos nostrosque heredes sub pena dupli extimationis dicte terre prout tunc valuerit. Quam penam per nos nostrosque heredes tibi Dammiano, procuratorio nomine recipienti pro dicta abbazia et abbate suisque successoribus, dare promittimus si omnia predicta et singula et in singulis non observaverimus aut non observaverint nostri heredes, aut si predicta vel aliquod predictorum fecerimus vel venerimus aut nostri heredes aut si apparuerit datum vel factum predictis aliquid nociturum, ratis manentibus omnibus supradictis etiam post pene solutionem. De qua quidem terra vel terris licentiam tibi Dammiano tua auctoritate intrandi possessionem corporalem, recipienti procuratorio nomine pro dicta abbazia et abbate suisque successoribus: interim nos pro te possidere constituentes donec ex ea corporaliter intraveris possessionem.

Actum in civitate Aretine in porta fuori, ante dictorum iugaliū domum, coram Bianco, plebano de Begognano, presbitero Bene de Sancto Iuliano, Bonagura de Puzuolo et Bonconpangno pellipario, ad hoc rogatis testibus.

Ego Arnolfinus, notarius, predictis interfui rogatus scripsi et in publicam formam redegi.

DCXI.

1221, *invictissimo donno Federico imperante*, dicembre 23, ind. IX; *ad plateam civitatis Aretine*.

Guido Maio pel prezzo di 17 lire di denari pisani vende a Damiano converso, ricevente per d. Matteo abbate dell'abbazia di Monastero, un pezzo di terra in contado d'Arezzo luogo detto Quercia Muncia supra Montionem.

[c. 295'] *Carta quam fecit Guido Maio de terra a Quercia Muncia*.

In nomine Iesu Christi amen, anno Domini M. CC. xxj. indictione viiij. *invictissimo donno Federico imperante*, x. kalendas ianuarii.

Ego quidem Guido Maio, presenti die, per hanc cartam venditionis vendo, do, trado et ad proprium concedo tibi Damiano, converso abbacie de Monasterio, recipienti vice et nomine donni Mathei, abbatis dicte abbacie, et pro dicta abbacia et catholicis eius successoribus in dicta abbacia existentibus in perpetuum, unam petiam terre positam in comitatu Aretino, cum omnibus que supra, infra et sub se continet omnique suo iure finibus et pertinentiis, in loco qui dicitur Quercia Muncia supra Montionem, iuxta Rainerium, Datum Boncium, Detaiuti de Guarata et stratam; et iusuper cedo et mando tibi, recipienti pro dicto donno abbate et pro dicta abbacia de Monasterio et catholicis rectoribus dicte abbacie, omne ius, actionem, rationem et utilem, directam et persecutoriam que habeo et habere possem in dicta re vel adversus aliquem vel aliquos dicte rei nomine et occasione, te vel dictum abbatem vel eius successores procuratores constituens tamquam in rem vestram ad habendum, tenendum, possidendum, agendum causandum, excipiendum, replicandum et experiendum et quicquid catholicis abbatibus et rectoribus dicte abbacie placuerit perpetuo faciendum; accepto a te pro dicta abbacia et nominato abbate iusto pretio xvij librarum pisanorum, quod pretium in veritate recepi et habui pro pretio omnium predictorum. Et si plus valet tibi recipienti pro dicta abbacia inter vivos dono pro iusto merito legis, a te pro dicta abbacia recepto, renuntians exceptioni pretii et meriti non recepti nec habiti, nec numerati, nec iusti et omni exceptioni doli mali et in factum subsidarie, conditioni sine causa et omni alii legum auxilio. Do tibi licentiam dicte rei pro dicta abbacia possessionem intrandi tua auctoritate quandocumque volueris et pro dicta abbacia possidere constituo, donec eiusdem rei nancisseries (?) possessionem. Quam possessionem tibi, recipienti pro dicta abbacia, dare et tradere promitto vacuum liberam et expeditam et ipsam possessionem et rem non tollere, non contendere, nec molestare sed meis pigneribus et expensis statim de ipsa re vel possessione lite mota aut molestata re et possessione vel postquam evicta fuerit in totum vel parte vel post litis motionem aut molestationem legitime omni tempore ab omni et a qualibet persona defendere auctorizare et disbrigare, recipienti ut dictum est, tibi promitto stipulanti. Quod si contra venero et dicta omnia et singula et in singulis non servavero aut si legitimam defensionem, ut dictum est tam in agendo quam defendendo non fecero, aut si apparuerit datum, factum, cessumve nocivum predictis vel alicui predictorum ullo ingenio vel modo, tunc promitto tibi, stipulanti vice et nomine catholicis rectoribus dicte abbacie, dare penam dupli dicti pretii vel duplum extimationis dicte rei quod rectoribus dicte abbacie magis pla-

cuerit, ipsum duplum totum committendo in singulis predictis capitulis et omnia dampna et expensas que inde facta fuerint resarcire promitto tibi, recipienti vice et nomine abbacie sepe nominate, renuntians omni beneficio legum que me liberarent a pena committenda tota in singulis capitulis, vel ipso iure, vel per aliquam exceptionem; et, post penam solutam, omnia predicta et singula firma tenere promitto cum pene obligatione et omnium predictorum et singulorum.

Testes interfuerunt predictis rogati Rodulfus, gener Sikinette, Rossus olim Cresscentie, Rezus de Capollona (?) et Orlandus, frater Rainerii Orbaste, et alii quamplurimi.

Actum ad plateam civitatis Aretine.

Ego Detaiuti, notarius, his interfui et rogatus scripsi et publicavi.

DCXII.

1089, *regnante et inperante Henrico rege*, novembre, ind. IX; *in comitatu Senense*.

Bernardo, abbate di S. Salvatore a Sarna, permuta con prete Martino un pezzo di terra *in Coloritus* contro quattro pezzi di terra di 6 staiora fra tutti posti *in Atilla, in Pezole, in Cipilo, e in Puzolo*.

N. B. — La IX indizione, correva nel 1086.

[c. 296] multis locis octavo.

Carta quam fecit Martino presbiteri de terra in Coloritus.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno abincarnationis Domini nostri millesimo octuagesimo nono, regnante et inperante Henrico rege, mense novembris, indictione nona: contractus conmutationis bone fidei talis debet esse ut integra fides ab utraque parte servetur. Ideo profiteor profiteor ego quidem in Dei nomine Bernardus, abas Sancti Salvatoris de monasterio quod vocatur Sarna, qualiter vice nostre ecclesie, consentientibus quidem fratribus nostris, comuniter previdimus comutuare atque tradere tibi Martino, presbitero, iure proprietario cum melioratione nostre ecclesie, quam vos accepimus, id est unam petiam de terra que est posita in loco qui dicitur Coloritus, que ita est desingnata: que de uno latere, currit ei via publica, de secundo latere, terra de superscripto monasterio, de tertio latere, de quondam Carundo, de supus, curri ei fosatello. Ideo integra superscripta petia de terra cum omnibus infra se et super se habentem et

cum omnibus arboribus fructiferis et infructiferis, cultis vel incultis previdimus comutuare pro integris quattuor pro (sic) petiis de terra que ita sum (sic) desingnata; una petia de terra est posita in Atilla, alia petia de terra posita in Pezole, alia in Cipito, alia in Puzolo, et sum a legitima mensura sestaria sex. Et hanc suprascripta comutationem que est contractus bone fidei, in te Martino, presbitero, est iure nostre ecclesie in tuo iure et proprietario confirmamus ad habendum, tenendum, fluendum tibi exi (sic) cui tui eam deris, vel abere decreveris, vel si quis ab intestatu iure tibi seu successoribus insuper spondimus adque obligamus nos et successores nostros abates tibi et super scriptis personis suprascripta nostra comutationem ab omni omine defendere atque suprascriptis personis octorizzare et si ac omnia non obnia (sic) non observaverimus vel supratraere nos voluerimus aut aparuerit datum vel factum que antea abuissemus vel fecerimus in antea que noceat nostra suprascripta comutationi, tunc in duplum ec omnia in consimili loco promittimus et obligamus nos et postros nostros successores abates componere; insuper sub stipulatione interveniente a te iamdicto Martino presbitero promisimus penam centum solidorum lucensis monete. Unde hec cartam comutationis inter nos facta est, qualiter super legitur, Iohannes, notario, scriberetur rogavit.

Actum in comitatu senense, feliciter [c. 296¹]. Signum manum de iamdicto Bernardus, abas, qui hanc cartam comutationis et manum suam firmavit: Ego Bernardus abbas hanc comutatione confirmo. Ego Rodulfus, presbiter, anc commutatione confirmo. Signum manuum Ruturi, filio bone memorie Vivenzi, et Azi, filio quondam Dominici, et Qualfredori Marmoragio et Martini, filio bone memorie Grici, et Guglemmi, filio bone memorie Rudulfi, rogatis testes.

Guido videns factum conlaudat rite peractum.

DCXIII.

1110, marzo 31, ind. III; a Monisterio, intus casa Uuidi filius Bernardi.

Guido di Bernardo conferma a d. Guido, abbate di S. Salvatore a Fontebona, la donazione, già fattagli da Domenico, del fu Bonizo, e dalla di lui moglie, dei beni che avevano in *Nossinna*; e entro il mese di dicembre dovrà riceverne per corrispettivo 12 denari di luccaruzi, tre pani un barile di vino *et una spalla de porco vel tres denarii pro ipsa spalla*.

Breve recordationis pro futuris temporibus.

In Dei nomine. Breve pro futuris temporibus ad memoriam abenda securitatis et firmitatis qualiter factum est locus ad Monisterio intus casa Vuidi, filius Bernardi, in presentia bonorum omnium quorum nomina ic subter legitur; id sunt: Reineri, filius Reineri, et Rolando et Zaburdo, germani, filiis Viunildi et Reineri Renaldi et alii plures. Ibique in eorum presentia venies Vuido, filius quondam Bernardi, refutavit in manus donni Vuidoni, abbas de monisterio Sancti Salvatoris, sito Fontebona, id est integris omnibus terris et vineis et rebus propriis, quas Dominico, filius quondam Bonizi, cum uxor sua, abebat et detinebat, vel aliis per eis in vocabulo Nosinna, vel ubicunque esse invenitur, et ego Dominico datum abeo per proprietatem et per cartula a monisterio Sancti Salvatoris, ego Vuido, filius Bernardi, neque meis heredibus ipsis rebus mobilibus et immobilibus propriis quas dedit Dominico a prefato monisterio damodo in antea ego Vuido neque meis heredibus non debet tollere neque contendere neque intentionare neque in qualibet litis casationis mittere prefato monisterio, neque Vuido, abbas, neque sui successoribus per omnem anno debes dare Vuido, abbas et suis successoribus a Vuido, filius Bernardi, et a suis heredibus infra mense december denarii duodecim de luccaruzi et tres panes et uno barile de vino et una spalla de porco vel tres denarii per ipsa spalla nichil amplius, ut dictum est. Damodo in antea si ego Vuido et meis heredibus omnia quod super legitur non observaverimus a prefato monisterio et Vuidoni, abbas, et suis successoribus omnia quod super legitur non observaverimus, tunc componamus pena numerum de boni denarii lucensium solidos centum, post pena soluta hunc scriptum in sua permanea firmitate et robore; quia inter nobis taliter convenit. Quam vero hunc scriptum, qualiter super legitur, Tezo, notario, scribere rogavi. Factum est hoc anno dominice incarnationis millesimo centesimo decimo, pridie kalendas aprilis, indictione tertia. Singnus manibus Vuidi, qui hunc scriptum [c. 297] sicut super legitur, scribere rogavi.

Ego Tezo, notarius, scripsi et complevi et dedi.

DCXIV.

1144, gennaio, ind. VI; *Scisiano*.

Azzo detto Pentuto, figlio del fu Lambertuccio, e Donnu-
cia, sua moglie, donano a Bertinello del fu Guglielmuccio proter
nuptias, che sta per contrarre colla loro figlia Berta, vocata Ti-

gnosa, tutti i loro beni, tranne un pezzo di terra di 3 staia a Squillino, che riservano per sè. E Bertinello promette di custodire i detti beni come cose dei suoceri.

N. B. — Nel gennaio 1144 correva la VII. indizione.

Carta quam fecit Azo Pentutus de omnibus rebus suis.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi, millesimo centesimo quadragesimo quarto, mense ienuarii, indictione vj. Ego quidem Azo Pentutus, filius quondam Lambertucii, hoc instrumento donationis et dotis propter nuptias presenti die dono ob futurum matrimonium tibi Bertinello, filio quondam Gulielmucii, omnes res meas mobiles et immobiles seseque moventes et omne ius et actiones nomine filie mee Berte, que Tigniosa vocatur, et ego Donnucia filio quondam . . . (¹), interrogata a propinquis meis si aliquam ex hoc vim passa fuisset et professa sum nullam ideo vim ab aliquo homine sustinere set voluntate propria, una cum viro meo Azone, nomine dotis et ob futurum matrimonium, ut superius dictum est, filie nostre iamdicte Berte, scilicet viro suo et tradimus ac donamus ad habendum, tenendum, regendum, colendum, fruendum et faciendum iure, quod volueris tu et heredes tui mee filie communes sine omni nostra nostrorumque heredum contradictione, excepta una petia de terra tres steriorum ad seminandum, que in nos retinuius, et est in loco qui dicitur Squillino. Equidem nos Donnucia et Azzo, qui Pentutus vocatur, spondimus et promittimus et iureiurando firmavimus supradictam donationem omni tempore iure firmam et ratam tenere et una cum nostris heredibus tibi vestrisque heredibus ab homine legitime defendere et auctorizare. Si vero hec omnia ut predictum est firmiter observare noluerimus, pene duplum tibi dare promittimus et, insuper hoc, donationis instrumentum sive dotis, ut supra legitur, incorruptum conservare spondimus.

Actum Scisiano, feliciter. Et ego Bertinellus te socerum meum et soceram meam de rebus mobilibus et immobilibus, a vobis michi datis, nec non et meis, ut dominos custodire promitto. Ita tamen quod nichil dehinc aliquo iure alienationis in alium trasferre debetis, sed ratum tenere et, ut in hoc instrumento scriptum est, non presumere movere. Signa manuum Azonis Pentuti et Donnucie, qui hoc instrumentum dotis fieri rogaverunt. Signa manuum Gulielmini et Vergu-

(¹) Lacuna.

gnosii, filii quondam Peri, et Petri ac Iohannis, filii Gulielmucii, atque Parute, filii quondam Ugonis ⁽¹⁾, et Porci et Suffridelli, testium.

Ego Ioseph, iudex, huius instrumenti dotis scriptor, post traditum conplevi et dedi.

DCXV.

1154, tempore Anastasii pape iiij et Ieronimi aretini episcopi, novembre, ind. . . .

Ricordo preso da Niccolò, abbate di S. Salvatore dei Berardenghi, della restituzione e refutazione fatta dal conte Ildibrandino, figlio della contessa Donnisia, di tutti i beni lasciati per testamento da Piciavena d' Asciano all' abbazia e da lui ingiustamente occupati, refutazione fatta per sollievo dei suoi peccati e perchè i monachi si assumano il peso di tre anni di penitenza inflitti al conte dal Vescovo Aretino.

N. B. — Anastasio IV, eletto nel 1153 morì nel 1154 dopo 1 anno, 4 mesi e 24 giorni di pontificato. Pertanto la indizione non può essere, a seconda del computo, se non la II o la III.

[c. 297¹] *Carta refutationis quam fecit Ildibrandinus comes de terra de Asciano.*

In nomine Domini, amen. Scriptum recordationis quo modo testamentum Piciavene de Sciano, abbazia Sancti Salvatoris recuperavit, et modo habet. Divine leges habent et humane firmiterque precipiunt et prohibent, ut nullus presumat res alienas invadere aut contra rationem retinere; sed precipue res ecclesiarum et predia nullatenus ab aliquo sunt invadenda sine ratione ulla retinenda, unde ecclesia Dei, cui iure competunt, aliquod patiatur detrimentum, vel iacturam. Proinde sacri canones et divine scripture auctoritas omnes ecclesiasticarum rerum invasores easque violenter tenentes maledicunt et excommunicant. Qua propter ego Ildibrandinus, comes, filius comitis Donnise, dimitto et refuto terras omnes abbacie Sancti Salvatoris in manibus Nicolai, abbatis eiusdem abbacie, quas Piciavena de Sciano quondam testamento pro anima sua prefate abbacie dereliquit. Has etenim terras usque modo contra iustitiam occupatas detineri feci, ut igitur michi omnipotens Dominus ⁽²⁾ peccata mea et culpas indulgeat. Per me et per

⁽¹⁾ M. e., s. XVII: « Ugone ».

⁽²⁾ Già Deus.

omnes personas dimitto et refuto atque renuntio omne ius, et omnem usum, si quem forte habui in predictis terris Piciavene, que testamento provenerunt monasterio Sancti Salvatoris Berardingorum. Et quidem pro hac refutatione, quam feci, monachi eiusdem monasterii cum adiutorio domini nostri Iesu Cristi, participem et consortem me fecerunt omnium orationum suarum et divini servitii, quod omnipotenti Domino die noctuque exhibere videntur. Et insuper a me humiliter exorati onus trium annorum de penitentia mea super se susceperunt, quam de peccatis meis ab Aretino Episcopo acceperam. Refutationem si quidem predictarum rerum, primum, feci in capitulo apud abbatiam coram monachis eiusdem abbacie et coram plebano de Rapulano multisque aliis; secundo, ante plebem Sancti Agathe de Asciano in presentia et testimonio iamdicti Nicolai abbatis et donni Petri, olim prioris de Rantessa, et plebani de Asciano et Donodei et Nontivollio et Grifoli, filii Tracie, et Magialis, filii Homodei et quorundam aliorum anni Domini millesimo centesimo liiij (¹), mense november, indictione . . . , tempore Anastasii pape iiij et Ieromini Aretini episcopi.

Ego frater Nicolaus, peccator, monachus, et solo nomine non opere dictus abbas predicti monasterii, hec omnia vidi et interfui et omnia supra posita descripsi et manu propria sic denotavi.

Amen. Amen. Amen.

DCXVI.

1194, giugno 6, ind. XII; chiesa di S. Alberto.

Raffano del fu Bando, per rimedio dell' anima sua e dei suoi parenti, dona alla chiesa di S. Alberto e per essa ai due monaci d. Aliotto e Girolamo un pezzo di terra in *Valcella*.

Carta quam fecit Raffanus Bandoris de terra in Valcella.

In Cristi nomine, amen, anno eius millesimo centesimo nonagesimo iiij, viij [c. 298] die ydus iunii, indictione xij. Quisquis in sanctis locis ac venerabilibus aliquid de rebus suis contulerit, centuplum accipiet et vitam consequetur eternam. Ideo ego quidem Raffanus, filius quondam Bandoris, pro anime mee, meorumque parentum remedio, dono, trado et concedo Deo et ecclesie beati Alberti et vobis monacis scilicet donno Aliotto et Ieronimo, recipientibus nomine dicte ecclesie, unam petiam terre positam in Valcella, cui ex una parte Tusi Ada-

(¹) Dopo la l di 50 vi era una v che fu cancellata e poi raschiata.

mini et Toscanelli, ex alia, Ildibrandini Clarize, a pede via, a capite dicti Ildibrandini, cum omni inferiori et superiori habente et introitu et exitu, ut habeatis, teneatis ac possideatis nomine dicte ecclesie et quicquid vobis iure domini ac vestre proprietatis placuerit, faciatis sine omni mea meorumque heredum lite et contradictione. Ab omni quoque homine vobis vestrisque successoribus prefatam rem legitime semper defendere promitto. Quod si facere et omnia, ut supra legitur, vobis adimplere noluerit, tunc penam dupli prefate rei sicuti magis pro tempore valuerit vobis dare spondeo; et, pena data, dictam donationem firmam tenere polliceor. In his autem omnibus me meosque heredes vobis vestrisque successoribus obligo, renuntians ingratitudini et omni iuris auxilio et legum beneficio, que de revocandis donationis locuuntur.

Actum in prefata ecclesia, coram presbitero Benedicto ecclesie Sancti Savini, Marchisello Albertinelli, Ranerio Guidorini, qui omnes rogati testes sunt vocati.

Ego Bernardinus, iudexque notarius, quod supra legitur scripsi rogatus.

DCXVII.

1110, aprile, ind. III; a Sancto Iohanne ad Arcino.

Ubertino di Ranieri, detto Pennato, refuta e restituisce al monastero di S. Salvatore a Fontebona e all' abbate Guido i beni già donati al monastero da prete Gerardo di Rodolfo da Nosenna, e da Dofanello figlio di Cito e da Barocco da le mura, in Bocino.

Breve recordationis pro futuris temporibus.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno dominice incarnationis millesimo centesimo decimo, mense aprilis, indictione tertia. In Dei nomine. Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoria abenda ac retinenda securitatis et firmitatis, qualiter factum est locus a Sancto Iohanne ad Arcino, in presentia bonorum omnium quorum nomina hic subter legitur, id sunt: Rolando, filius Ugoni ⁽¹⁾, et Albertino de Sancto Iohanne et . . . ⁽²⁾, filius Gerardi, et alii plures.

⁽¹⁾ M. e., s. XVII: (c.) - Ugone .

⁽²⁾ Lacuna.

Ibique, in eorum presentia veniens, Ubertino ⁽¹⁾, filius Ranieri, qui Pennato ⁽²⁾ est vocato, refutavit in manus donni Vuidoni, abbas de monisterio Sancti Salvatoris, sito Fontebona, id est integris ipsis terris et vineis et casis et ortis, atque rebus massaritiis, quas dedit Gerardo presbitero, filius Rodulfi de Nosinna, a monisterio Sancti Salvatoris sito Fontebona. Damodo in antea non debet tollere, neque contendere, neque intentionare, neque in qualibet [c. 298'] litis casationis mittere per me, aut per interapositam personam, vel per quaecunque meum ingenium. Similiter refutavi ipsis terris et vineis quas dedit Do-fanello, filius Citi, a ⁽³⁾ prefato monisterio et terris et vineis de manso et sorte in Bocino, que iam detenuta fui per Barocco da le mura, ut damodo in antea si lite, aut intentionem avenerit a prefato monisterio aut tibi Guidoni, abbas, vel a tuis successoribus vobisscum insimul maneamus et cum ⁽⁴⁾ vobis aiuvemus ego Ubertino et meis heredibus da quacunque ominem vel feminam. Quem si ego Ubertino et meis heredibus hac proheredibus omnia, quod super legitur, non observaverimus tibi Guidoni, abbas, et a tuis successoris, tunc conponamus pena numerum, de boni denarii lucensium, solidi centum de luccaruzi; post pena soluta, hunc scriptum in sua permanea firmitate et robore: quia inter nobis taliter conveni. Singnum manum Ubertini, qui hunc scriptum scribere rogavi.

Ego Tezo, notarius, ibi fui et scripsi.

DCXVIII.

1210, aprile 26, ind. XIII; in clauastro abbatie de Monasterio.

Bellino e Volenterio, sotto il vincolo del giuramento, designano i beni di proprietà, per tre parti della metà, dell'abbazia di Monisterio, da loro e da altri detenuti, sotto i vocaboli in *Rosenario, ad fontem, in Cerchiaiolis, in Aquamorta, ad Grep-piam Resenarii, in Petralata, ad Giumentariciam, in Colle Sorlli, Insula Magia, in Valcello, ad Malvarcum, ad Podium, vinea Bellini de Saxa, in podio de Segalare, in Cortillis, post muros de Casuciure, ad fontem Aiole, ad Cornetum, in Piscina nera,*

(1) M. e., s. XVII (C.) « Ubertino ».

(2) Posteriormente corretto in *Pinnato*.

(3) Aggiunto nell'interlinea.

(4) Veramente *eum*.

ad Pignanum, vinea filii Conversini, vinea filii Burnachii, vinea Detisalvi, vinea Gulielmi Giollarini, ecc.

Carta de designationis quam fecerunt Bellinus et Volenterius de terra ad Rabbia canina.

In Cristi nomine amen, anno eius millesimo ducentesimo x.^o indictione xiiij, vj kalendas madii. Quoniam ea, que inter homines aguntur, sine litterarum studio ad memoriam retineri non possunt: ideo hec in presenti pagina rediguntur prout melius ad memoriam haberi videantur. Idcirco nos Bellinus et Volenterius sub vinculo iuramenti assignamus et intimamus totum tenimentum primitus quod habemus ab abbazia de Monasterio et totum aliud tenimentum quod illud scimus esse dicte abatie. Primitus dicimus de vinea posita in Rose-nario, cui est ex una parte Peruzi Guiducini, ex alia et a pede Conversini, a capite Detisalbi; secunda est vinea posita ad Fontem, ex una parte Iohannis Guiscardi, ex alia Rugerii ⁽¹⁾, a capite Guidi Docdi, a pede via: quas detinet Volenterius. Et dicimus quod tres partes medietatis dictarum sunt dicte abbatie. Tertia est in Cerchiaioli ex una parte Iohannis dicti, ex alia Vegnamtempi, a pede Ambra, a capite Guidi Martinelli. Quarta est in Aquamorta: ex una parte Baroncini, ex alia via, a pede presbiteri de Rabbia canina, a capite via. Quinta est ad Greppiam Resenarii, ex una parte dicti Iohannis, ex alia Rugerii, a pede, dicte abbatie, a capite Gulielmi Giollarini. Sexta est in Petralata, ex uno latere Pieri Sorrentine, ex alia uxoris Martinucii, de super et de subtus vie. vij. est ibi: ex una parte Donodei ex alia Detisalbi, de subtus bizochi dicte ecclesie, a capite Peruzi Guiducini. Octaba est ad Giumentariciam: ex una parte Bernardi Guictaccini, ex alia ecclesie de Rabbia canina et sunt ibi quercus et et olive [c. 299]. Nona est in Colle Sorlli; ex tribus partibus Donodei, ex alia dicti Pieri. Decima est Insula Magia: ex uno latere Donodei, ex alio et de subtus Iovannini, a capite via .xj.^a est ibi: ex una parte bizochi de Casuciure, alia parte Lulluri, a pede Ambra, a capite filii Burnacii. xij est ibi super dictam; ex una parte Aiuti, ex alia filii Bernardi, a pede Vegnamtempi et Azonis, a capite Ambra. xiiij est in eodem loco; ex uno latere dictorum bizocorum, ex alio Vegnamtempi, a pede dicti Bellini, a capite Volenterii. xiiij.^a est in Valcello: ex una parte Pieri Sorrentine, ex alia et a pede filii Burnacii, a capite dicti Iohannis. xv. est ad Malvarcum et est area Bel-

(1) M. e., s. XVII (B): + Rugero -.

lini super eam : ex una parte Beneincase, ex alia abbacie de Rabbia canina, a pede Baruncelli, a capite Saraceni. xvj.^a est vinea posita ad Podium, ex una parte Guidi Docdi, ex alia Orlandini Bellonie, a pede vinea que fuit Righecti, de cuius medietate sunt tres partes dicte abbacie de Monasterio. xvij.^a est vinea Bellini de Saxa : ex una parte Albertinuczi, ex alia filiorum Bruciardi, a pede fossatum, a capite vinea que fuit Alberti. xvij.^a est in podio de Segalare : ex uno latere fossatum, ex alio Rugerii et Martinelli, a capite via. Nona x.^a est in Cortillis : ex una parte Peruzi Guiducini, ex alia hominum de Monte Bonici, a pede presbiteri Sancti Martini, a capite via. Vigesima est post muros de Casuciure : ex una parte Ranuccii, a pede Angelelli. xxj.^a est ad Fontem Aiole : ex uno latere Angelelli, ex alia et a capite via. xxij.^a est ad Cornetum, ex una parte Iohannis Guiscardi ex alia ecclesie de Casucie, a pede Peruzi Guiducini, a capite dicte ecclesie. xxij.^a est in Piscina nera, ex una parte ecclesie dicte, ex alia Ubertelli ⁽¹⁾, a capite boscum, a pede filii Burnachii, xxiiij.^a est ad Pignanum, ex uno latere Volenterii de Monte Bonici, ex alia filii Barbavarie, a pede fossatum. Di quibus omnibus predictis dicimus quod sunt tres partes medietatis omnium dictarum de abbacia Monasterii.

Item dicimus quod vinea filii Conversini et vinea filii Burnachii et illam, quam detinet Detisalbi, posite ad fossatum de Resenario ⁽²⁾, de abbacia Monasterii sunt et debent esse, excepta medietate que est abbacie de Ruota.

Item dicimus de una petia terre posita in vinea de Conversino, cui est ex una parte abbacie de Rabbiacanina, ex alia filiorum Postdossi, a pede via, a capite Vegnantempi, et hec fuit Longiventris et illum vidimus eam detinentem. Alia est posita ad pedem vinee Guilielmi Giollarini, cui est ex una parte Albertinuczi, ex alia donni Ranerii, a pede Romerii. Alia est in Aquamorta, quam detinet filius Burnachii, cui ex uno latere filii Baruncini, ex alia Peruzi Guiducini, de subtus currit Ambra. Insuper dicimus, pro sacramento, quod vidimus Lupaciolum habentem et tenentem vineam quam nunc habet Ughicionus pro abbacia de Monasterio : ed vidimus filium Lupacioli confiteri [c. 299] dictam vineam esse dicte abbacie et eam pro ea tenuisse et camerarium donnum Petrum dicte abbacie in possessionem dicte vinee misisse.

Ego Bernardinus, notarius, ex mandato donni abbatis Guglielmi

⁽¹⁾ M. e., s. XVI : • Ubertello •.

⁽²⁾ Il *se* è aggiunto nell' interlinea.

et ex rogatu dictorum, quod superius legitur scripsi et in publica forma redegi in claustro abbacie de Monasterio.

DCXIX.

1210, maggio 26, ind. XIII; in *claustro abbacie de Ruota*.

Piero de Sorrentina e Orlandino di Bellonia dichiarano solennemente a d. Federigo, ricevente per l'abbazia di Monistero dei Berardenghi, quali beni Lupaciolo da Rabbiacanina detenesse per Tebaldino da Montalto in *Reafico*, in *Piscina Nera*, in *Tribbiolo*, in *Lónganeto de Reafico*, in *Gorgiis*, in *Prunellis*, in *Hermentis*, in *Lama Rasinarie*, in *Aquamorta*, in *Monteghisone*, in *Lavachiis*, in *Solaria*, in *Querceto de Gacto*, in *Valle de Riei*, ad *Fossatella*, ad *Trebbia*, ad *Quercem de Colle*, in *Monteghisone ad Campum Ursi*, in *Ortale ad Campum Ursi*.

Carta demonstrationis quam fecerunt Pierus et Orlandinus de terra in Rabbiacanina.

In Dei nomine amen, anno eius millesimo ducentesimo x.^o, indictione tertia decima, vij dei (*sic*) kalendarum madii. Quoniam ea que inter homines aguntur sine litterarum studio ad memoriam retineri non possunt, ideo hec in presenti pagina rediguntur prout melius ad memoriam haberi videantur. Idcirco nos Pierus de Sorrentina et Orlandinus Bellonie, sub iureiurando, assignamus et declaramus vobis donno Friderico, recipienti pro abbazia Monasterii Berardengorum, totum tenimentum quod habuit et tenuit Lupaciolus de Rabbiacanina pro Tebaldino de Montealto, positum in curte ⁽¹⁾ Rabbiacanine, ita divisum et specificatum :

Due cuius petie sunt in *Reafico* ; quarum uni ex una parte dicti Pieri pro abbazia de *Ruota*, ex alia *Castagnoli*, a pede fossatum, a capite via, de qua sunt tres partes abbacie de Monasterio, et alia est *Ughicionis* pro indivisa ; alie est ex uno latere *Iohannis Guiscardi*, ex alio *Vivoli de Anselmino*, a pede fossatum, a capite strata, de qua sunt tres partes abbacie de *Ruota* et alia quarta est abbacie de Monasterio una cum *Ughicione*.

(¹) Segue un *de cancellato*.

Tertia petiola est in Piscina nera : ex una parte dicti Orlandini, ex alia Baroncini a pede Iohannis Guiscardi, de super silva hominum de Monte Bonici ; de qua est medietas Pieri dicti pro abbazia de Ruota et alia est dicte abbacie de Monasterio cum Ughicione pro indivisa.

Quarta est ibi : ex una parte dicti Pieri pro abbazia de Ruota, ex alia Peruzi Guiducini, a capite Iohannis Guiscardi, a pede hominum de Monte Bonici.

Quinta est Tribbiolo : ex uno latere dicti Pieri pro dicta abbazia de Ruota, ex alia dicti Orlandini, de subtus fossatum, de super Peruzi Guiducini, inde reservata quarta pro Ughicione.

Sexta est in Longaneto de Reafico : ex una parte Pieri dicti pro abbazia de Ruota, ex alia Orlandini pro abbazia de Ruota, per medium currit Ambra, a capite Ubertelli.

Septima est ibi iuxta dictam : ex una parte dicti Pieri pro abbazia de Ruota, ex alia Paganelli de Russo, a pede Castagnoli, a capite Cestonis de Cella.

Octaba petiola est ibidem inferius dictam : ex uno latere Orlandini dicti pro abbazia de Ruota, ex uno (*sic*) latere Iohannis Guiscardi, a pede Albertinuczi Iannelli, a capite strada ; de qua est medietas dicte abbacie de Ruota, alia abbacie de Monasterio cum Ughicione.

Nona est in Gorgiis : ex una parte Paganelli Russi, ex [c. 300] alia Ubertelli et a capite et de subtus via ; de qua sunt tres partes abbacie de Ruota et alia abbacie de Monasterio cum Ughicione.

Decima est in Prunellis : ex uno latere Iohannis Guiscardi, ex alia dicti Orlandini pro dicta abbazia de Ruota, a pede Melliorini, a capite strada ; retenta parte Ughicionis.

xj.^a est ibidem : ex una parte Iohannis, ex alia Pieri pro dicta abbazia de Ruota, a capite Ubertelli.

xij.^a est in Hermentis : ex uno latere Pieri pro abbazia de Ruota ex alia Melliorini, de super Ubertelli.

xij.^a est ibi iuxta dictam : ex una parte Iohannis, ex alia dicti Pieri pro dicta abbazia de Ruota, a pede Luluri, a capite Mathei.

xiii.^a est ibi secus dictam adversus Rabbiam caninam, ex uno latere dicti Iohannis, ex alio Luluri ; de qua sunt tres partes abbacie de Ruota et alia est abbacie de Monasterio cum Ughicione.

xv.^a est ibidem, ex una parte Iohannis, ex alia Melliorini, a pede Ambra, de qua sunt tres partes abbacie de Ruota.

xvj.^a est in Lama Rasinarie : ex una parte Pieri pro abbazia de

Ruota, ex alia est Orlandini pro eadem abbazia, a capite Ubertelli, a pede Volenterii.

xvij.^a est in Aquamorta : ex uno latere Paganelli de Fossatellis ; ex alia Pieri pro abbazia de Ruota, de subtus Vergogne, de super Guidi Russi.

xviii.^a est in Monteghisona : ex una parte Pieri Martini, ex alia filiorum Acursi, a pede fossatum ; de qua sunt tres partes abbacie de Ruota, alia est cum Ughicione.

Nonadecima est ibidem et est quercetus : ex una parte dicti Iohannis, ex alia hominum de Montebonico ; de qua sunt tres partes abbacie de Ruota.

Vigesima est in eodem loco, in qua sunt olive : ex una parte Pieri et a capite pro abbazia de Ruota, ex alia et a pede Orlandini pro eadem abbazia.

xxj.^a est in Lavachiis : ex una parte Iohannis, ex alia Giollarini a pede Columbi, a capite Albertinuzi : de qua sunt tres partes abbacie de Ruota.

xxij.^a est in Solaria : ex una parte et a pede dicti Iohannis, ex alia Gulielmi, a capite filiorum Ubertucii, de qua sunt tres partes abbacie de Ruota.

xxiii.^a est in Querceto de Gacto : ex una parte et a capite dicti Iohannis, ex alia fossatum, a pede Gacti ; de qua sunt tres partes abbacie de Ruota.

xxiii.^a est ibidem : ex una parte Gacti, ex alia et a capite dicti Iohannis ; de qua sunt tres partes dicte abbacie.

xxv.^a est in Valle de Riei : ex una parte Ranaldini, ex alia et a capite dicti Iohannis ; de qua sunt tres partes abbacie de Ruota.

xxvi.^a ex una parte Iohannis, ex alia et a pede fossatum ; de qua sunt tres partes abbacie dicte.

xxvij.^a est ad Fossatella : ex una parte Iohannis Guiscardi, ex alia Ubertelli ; de qua sunt tres partes abbacie de Ruota.

xxviii.^a est ad Trebbia ; ex una parte Albertinuzi, ex alia Gulielmi Giollarini, de qua est medietas Iohannis Guiscardi ; et de alia medietate sunt tres partes abbacie de Ruota, quarta eius medietatis abbacie de Monasterio pro indivisa cum Ughicione.

xxviii.^a est ad Quercem de Colle : cui ex utraque parte bizochi, de qua est medietas dicti Pieri [c. 300^l] pro abbazia de Rota.

Tregesima est in Monte Ghisone ad Campum Ursi pro indivisa, ex una parte scopetum, ex altera Albertinuzzi ; de qua sunt tres partes abbacie de Ruota.

xxxj.^a est ibi iuxta dictam : ex una parte Albertinuczi, ex alia Aldizelli et per medium currit via.

xxxij.^a est ad Campum Ursi et fuit vignale cum olivis : ex una parte Detisalbi, ex alia et a capite Pieri pro abbazia de Ruota.

xxxij.^a est subtus dictum vignale : ex una parte Detisalbi, ex alia fossatum, de subtus Peruzi Guiducini.

xxxij.^a est ibi subtus dictam : ex utroque Peruzi, a pede fossatum, a capite Detisalbi ; de qua est quarta pars abbacie de Monasterio.

xxxv.^a est in Ortale ad Campum Ursi : ex una parte dicti Pieri pro abbazia de Ruota, ex alia et a capite dicte Peruzi Guiducini, a pede greppus.

xxxvj.^a est inferius dictam et est quercetum et scopetum asole et apago (*sic*).

Hec assignatio sollempniter acta in claustro abbacie de Ruota coram donno Guidone, abbate abbacie de Ruota, presbitero Vitale eiusdem capellano, Albertinuzo de Rabbiacanina, qui omnes rogati testes sunt vocati.

Ego Bernardinus, notarius, quod supra legitur ex rogato dictorum assignatorum et iussu donni abbatis Gulielmi abbacie de Monasterio scripsi et in publicam formam redegi ut ne rei veritas possit deperiri.

DCXX.

1202, giugno 5, ind. V ; *Senis*.

Peruzo di Bernardo vende per 6 lire di denari senesi a Piero di Gerardino un pezzo di terra posta *in valle Sodoli*.

Carta quam fecit Peruzo Bernardi de terra in valle Sodoli.

Anno Domini millesimo CC.^o secundo, nonas iunii, indictione v. Ego Peruzo Bernardi vendo et trado tibi Piero Gerardini terram positam in valle Sodoli, cui ex uno latere est Adami et ex alio ecclesie Sancti Petri et filiorum Griffoli et de super Mathei et de subtus via, pro vj. libris denariorum senensium, quos recepisce profiteor ; ut abeas et teneas et possideas et quicquid tibi tuisque heredibus exinde placuerit facere faciatis iure dominii et plene proprietatis. Ab omni quoque homine predictam rem sicut pro tempore meliorata fuerit per me et meos heredes tibi et tuis heredibus sub pena dupli legitime de-

fendere promitto, et, post pene solutionem, predicta omnia firma permanean.

Actum Senis, coram Falco Aimelchini et Signorucolo Ildibrandini et Vence pelliparii, ductis testibus.

Ego Buonsignore, iudex et notarius domini imperatoris Henrigi, ut supra legitur, scripsi rogatus ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Sono bianche le 6 linee colle quali terminano la carta e il testo del codice. Appiè della carta, nella riquadratura del foglio leggonsi le tracce della data: *idus aprilis*. Seguono due carte bianche anticamente numerate 300 e 301 e una altra di guardia parimente bianca. Con essa termina il codice.

VARIETÀ

Un tratto della via Francesca e la Badia di S. Salvatore nell' Amiata.

Quando dalla via Cassia, giunta a Montefiascone, presso il lago di Bolsena, si sia diramata la via Romana o Francesca, che per il territorio dell' Amiata congiungeva Roma a Siena, non è possibile saperlo. Le iscrizioni romane ⁽¹⁾ rintracciate a Castiglione d' Orcia, a Bagni Vignoni, all' Ermeta sopra Abbadia S. Salvatore; lo sviluppo della colonia romana di Siena che fu rapido e forte quanto quello della colonia onde ebbe vita Firenze; l'importanza infine che i Bagni Vignoni e quelli di S. Filippo assunsero con le loro acque termali fino almeno dall' età imperiale, sono elementi che fanno pensare alla possibilità d'una via che da un'epoca assai remota allacciasse Siena con Roma attraverso la regione amiatina. Che essa poi sia una via militare o quella strada che Cicerone chiama Cassia ⁽²⁾ prima ancora che da Chiusi la vecchia Cassia si prolungasse verso Arezzo e Firenze è domanda destinata, almeno per ora, a non avere risposta. È certo solo che la via Romana non è, come crede il Guazzesi ⁽³⁾,

⁽¹⁾ Vedi A. VERDIANI-BANDI, *I castelli della Val d' Orcia e la Repubblica di Siena*, p. 8 (estr. dal *Bull. Senese di Storia Patria*, VIII, 1901): E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, alla voce *Bagni di Vignone*, e LAMI, *Novelle letterarie di Firenze*, 1759, XVII.

⁽²⁾ Vedi E. REPETTI, *op. cit.*, alla voce *Via Cassia*. Sul tratto dell' antica via romana che ebbe poi il nome generico di via Francesca o Francigena, v. un cenno in P. ROSSI, *Le origini di Siena. I. Siena avanti il dominio romano*. (Conferenze della Commissione senese di Storia Patria - Siena, Lazzeri, 1895, p. 53).

⁽³⁾ Dissertazione IV in *Opere*, Pisa, 1756.

posteriore al 1000, perchè vari documenti amiatini ⁽¹⁾ la ricordano anche prima. Può darsi che col rapido decadimento del Ducato di Chiusi, dopo la fine dei Longobardi in Italia, anche la via Cassia, snodantesi dall'antica città etrusca verso Firenze, diminuisse d'importanza; nè si può escludere che i Carolingi, per accelerare la caduta di quel centro di resistenza longobardica, favorissero da Montefiascone, nel Patrimonio di San Pietro, una diversione della via Cassia per tagliarlo fuori da questa grande arteria di comunicazione.

Ma, se tutte queste sono ipotesi più o meno attendibili, è vero sì che l'impaludamento della Valdichiana, iniziatosi prima del 1000, rendendo pericoloso e malsicuro il passaggio per la insalubre regione, richiamò su la via Romana i passeggeri e in modo speciale i pellegrini, onde i nomi di *Francesca* o *Francigena*, per essere la via più battuta da chi si portava a Roma dal settentrione d'Italia e dai paesi d'oltralpe, e *Romea* per il continuo passaggio dei *romei* verso la sede del cattolicesimo.

Però l'incremento più forte derivò alla via dalla fondazione e dal florido sviluppo della Badia di S. Salvatore su l'Amiata, per cui essa lasciò — io credo — il nome di *carraria* ⁽²⁾ che forse aveva in precedenza, per assumere quelli di *Romea*, *Romana*, *de Roma*, *Francisca*, *Francigena* che s'incontrano nei documenti amiatini.

Non ricorderemo la leggenda di Rachis, cui i nostri padri hanno ricollegato la fondazione del Monastero ⁽³⁾, nè la storiella della miracolosa erba carolina trovata da Carlo Magno nei boschi dell'Amiata ⁽⁴⁾, per dedurre dal passaggio dei due sovrani

(1) Sono due documenti degli anni 876 e 887, per i quali rimando a GIOVANNI COLOMBINO FATTESCHI, *Memorie storico-diplomatiche del monastero di S. Salvatore di Monte Amiata*, ms. della Biblioteca V. E. di Roma, Fondo sassoriano 415, e dello stesso *Codice diplomatico della Badia di Monte Amiata o sia Appendice di Documenti comprovanti l'esposto nelle Memorie della Badia predetta*, ms. n. 213.

A queste due opere mi riferisco ogni volta che parlando di documenti amiatini ne risparmio le citazioni.

(2) « Via quae fuit Carraria antiqua », v. FATTESCHI, *Memorie* I, 1; *Appendice*, n. 661.

(3) Vedi UGHELLI, *Italia sacra*, tomo III.

(4) È riferita da Pio II nei *Commentarii*, lib. IX.

che la strada fosse ai loro giorni assai praticata. Ma senza dubbio la Badia col rapido estendersi della sua autorità nei dintorni e per ampio tratto lungi dall' Amiata stessa, col progressivo incorporamento di vasti possedimenti lungo la via Romea, onde si dipartivano per insinuarsi tra i possessi di feudatari e di altri monasteri in ogni angolo delle attuali provincie senese e grossetana e penetrare nella regione aretina, umbra e romana, rese la strada frequentatissima, oltre che dai numerosi fedeli che di lontano andavano a visitare l' Abbazia, da lunghe teorie di pellegrini e da sfarzosi corteggi di scorta a Principi e Signori diretti alla volta di Roma. Così la via Francesca fece ben presto trascurare la via Cassia della Valdichiana e la Aurelia, lungo la costa grossetana e pisana, che alla salute dei passeggeri offrivano larga copia di miasmi col loro malarico clima.

Senza ricordare Rachis e Carlo Magno, tra i tanti personaggi storici che prescelsero questa via, possiamo indicare: l'Imperatore Ottone I, che nel 962 nel castello di Reggiano ⁽¹⁾, in Valdorcia, a poca distanza dalla strada, dette ascolto ai lamenti dell' Abate; la contessa Matilde, che nel 1079 e nel 1088, reduce da Roma, si fermò nell'ospizio di Briccole, posto su la strada ⁽²⁾; Federico Barbarossa, che nel 1155 si accampò a S. Quirico d' Orcia prima di proseguire per Roma, ove chiedeva l' incoronazione; anzi fu proprio in S. Quirico, divenuta poi sede dei Vicari imperiali, che pattuì la consegna di Arnaldo da Brescia, il quale si era rifugiato nel vicino xenodochio di Briccole ⁽³⁾; Filippo Augusto re di Francia, che nel 1191 dalla crociata di ritorno nel proprio regno, passò con un numeroso accompagnamento per la via di Firenze ⁽⁴⁾; Ottone IV, che nel 1210 si trattenne con molto seguito alla Badia, alla quale la visita fruttò onori e debiti ⁽⁵⁾; Carlo II d' Angiò, che nel 1289 fu accompagnato dai Fiorentini fino alle Briccole, di dove proseguiva per Roma ⁽⁶⁾; Arrigo VII, che nel 1313 fu colto dalla morte

(1) Vedi FATTESCHI, *Memorie*, I, 13.

(2) Vedi A. VERDIANI-BANDI, *op. cit.*, pp. 28-29.

(3) Vedi A. VERDIANI-BANDI, *op. cit.*, pp. 34-36.

(4) Vedi REPETTI, *op. cit.*, alla voce *Via Francesca*.

(5) FATTESCHI, *Memorie*, I, 17.

(6) G. VILLANI, *Cronaca* VII, 130.

a Buonconvento, mentre si dirigeva verso Napoli; e con questi altri ancora ⁽¹⁾, come Santa Caterina ⁽²⁾ nel 1377, e Pio II nel 1460 e 1462, il pontefice nato nell'umile borgo di Corsignano, non lontano dalla via Romana, lungo la quale, sotto i Bagni di S. Filippo, con l'acqua abbondantissima del Vivo, sognava di formare un grandioso lago artificiale, che fosse anche una difesa militare ⁽³⁾.

Notevoli testimonianze queste, che attestano la frequenza della via, ma più importanti quelle che ci offre, copiose, la vita intensa e rigogliosa che lungo essa, per limitarci al tratto meno noto che va da San Quirico a Ponte a Rigo, fiorì sotto l'impulso del cenobio amiatino. Perchè la via Romana che oggi passa ben lontana dal paese di Abbadia S. Salvatore, sorto intorno al monastero, correva allora lungo il fiume Paglia, ai piedi del dorso montano su cui si adagiava la Badia. Attualmente la strada, da Acquapendente giunta a Ponte a Rigo — il Rigo è un torrentello che si scarica nel Paglia —, da un livello di m. 296 sale lentamente a 311 m., ad una osteria detta la Novella; di dove con un rapido sbalzo a 532 m. e tagliando il Poggio Leano a 632 m. — piantato tra il Paglia e il Rigo — s'inerpica faticosamente per le rocce basaltiche di Radicofani passando ai piedi del paese, accanto al bel palazzo La Posta (m. 773); di qui, dopo un'altra breve salita, precipita per un ripido tratto verso sud-ovest, alle Conie, scendendo a 596 m. e poi, a 450 m. sotto il podere S. Giorgio, sul torrente Formone, affluente di sinistra dell'Orcia.

In antico la strada invece seguiva il corso del Paglia, che incassato tra le pendici di sud-est dell'Amiata - su le quali oggi prosperano, a pochi chilometri di distanza, i due grossi paesi di Piancastagnaio e di Abbadia S. Salvatore - e il Poggio Leano col cono di Radicofani. Da Ponte a Rigo saliva da prima leggermente a 332 m. (podere Valdipaglia), poi a 368 (Votole), fino al punto in cui il Paglia cessa per cedere il nome di Pa-

⁽¹⁾ Vedine alcuni in *Antologia* di Firenze, giugno 1823, pp. 15-16.

⁽²⁾ E. LAZZARESCHI, *Santa Caterina da Siena in Val d'Orcia*, Firenze, 1915, pp. 26-27.

⁽³⁾ *Commentarii* IX.

dirigeva a Spedaletto (280) su la destra dell' Orcia e da questo, attraversato il fiume, si moveva lungo il torrente Vellora verso Briccole (313), che toccava prima di arrivare al Formone e Ricorsi, oggi da S. Quirico scende in basso tagliando l' Orcia presso Bagni Vignoni (302) e, lasciando a sinistra, a una certa distanza, l' Orcia, passa sotto Briccole senza toccarlo, diretta al Formone, che rasenta a Ricorsi.

Nulla oggi resta del tratto stradale Ponte a Rigo, Paglia, Formone, fino al podere S. Giorgio, perchè da una parte il Paglia, dall' altra il Formone coi loro corsi torrentizi hanno distrutto ogni traccia della strada in modo da far perdere anche il ricordo della sua esistenza (¹); ma questa appare luminosamente provata dai poco conosciuti documenti amiatini, ove il nome della via spesso s' intreccia coi tanti nomi di chiese, di casali, vichi, borghate, cresciuti lungo la strada fiorente di vita e di popolazione.

A mano a mano che la Badia con donazioni e acquisti ampliava il suo patrimonio, allo scopo di aumentarne le rendite e con esse meglio assecondare i suoi intendimenti religiosi e civili, distribuiva le terre ai coloni con l' obbligo di coltivarle, promuovere piantagioni di vigne, allevamento di bestiame e, spesso, fabbricar case, per le quali si concedeva quasi sempre il libero uso del legname dei boschi. I coloni, che a gara chiedevano le terre, si affezionavano ad esse come quelle che loro permettevano di

(¹) Tranne il Repetti, che vi accenna fugacemente alle voci *Callemala* e *Via Francesca*, nessuno ha mai ricordato questo tratto stradale, tra i moderni; il Targioni-Tozzetti nelle sue *Relazioni d' alcuni viaggi in Toscana* (Firenze, 1776), parlando delle strade (vol. IX), ricorda il tronco che preesisteva a quello attuale che passa per Radicofani, ma pur conoscendo un cenno allusivo dello storico senese Malavolti, non sospetta neppure che passasse per il Paglia; e pensa che da Ponte a Centeno salisse a Piano e di qui a Badia, Campiglia, Rocca d' Orcia e S. Quirico, oppure che da Ponte a Centeno si dirigesse a S. Casciano de' Bagni, di dove piegasse per Castiglioncello, Spedaletto e S. Quirico, con un lungo giro ozioso (pagine 292-93). Anche il BARGAGLI-PETRUCCI (*Pienza, Montalcino e la Val d' Orcia*, Bergamo, pp. 15-16) non ne fa parola; ugualmente P. LANINO in quella sua scorretta *Guida itineraria storico-artistica della Italia centrale*, Bologna, Cappelli, 1914. Un cenno però lo detti io di recente nell' articolo « *Dietro a le poste de le care piante* » nella *regione amiatina*, Firenze, 1922, pp. 4-8 (estratto dal *Giorn. Dantesco*, XXV).

condurre una esistenza meno penosa, prima ancora che nell' animo sentissero germogliare quello spirito di libertà e d' indipendenza che li terrà, in un primo periodo, attaccati alla terra come cosa propria, nella segreta speranza di vedere trasformato il livello in proprietà; poi, col procedere del tempo, li spingerà a sottrarsi ad ogni servitù della gleba. Raro è il caso di lavoratori che lascino incolti i predi a loro affidati, non tanto per paura di perdere, come la legge minacciava, la libertà personale ⁽¹⁾ quanto per il benessere economico che ne ricavavano.

Così dall' armonia degli interessi del monastero con quelli dei coloni ebbe impulso l' addensarsi della popolazione, massimamente in quelle località che per speciali condizioni di clima, di viabilità e di fertilità meglio si prestavano a richiamare gente. È naturale che le terre più care ai monaci e dai lavoratori più desiderate fossero quelle vicine al monastero, adiacenti all' Orcia e al Paglia e di esse quelle poste lungo la strada Romana o nelle vicinanze; il monastero aveva tutto l' interesse a che sorgessero nei suoi dintorni e ai lati della frequentatissima via floridi centri di attività agricola che dessero ai viandanti un' idea della sua potenza e della sua illuminata amministrazione; dal monastero stesso, ove accanto ai monaci che attendevano alla istruzione dei giovani v' erano altri che consumavano tempo e pazienza nel copiare e miniare libri sacri e profani, ed altri che disimpegnavano le più modeste occupazioni manuali ⁽²⁾, scendeva tra gli umili lavoratori del piano e delle valli l' esempio del lavoro che invogliava e spronava.

Costoro, del resto, non avevano bisogno di essere sollecitati perchè compresero subito quale vantaggio, oltre che dalla terra,

(1) Passavano alla mercè del monastero e, certe volte, venivano condannati ai ceppi.

(2) Nel monastero vi era uno studio per ragazzi, che s'incamminavano per professioni liberali o si davano agli ordini religiosi; parecchi furono i libri trascritti dai monaci amiatini, che formarono una bella biblioteca, pur troppo dopo la soppressione del 1782 dispersa. Esisteva un *Elenco delle carte esistenti nell' Archivio del Monastero*, che ricordava pure numerosi codici, fatto dal Fatteschi, ma se n' è perduta la traccia. Nel Monastero c' erano parecchi laboratori; così si cardava, si filava, e tesseva la lana; si attendeva all' industria delle api, si lavoravano le pelli ecc.

avrebbero potuto ricavare dal transito dei passeggeri quando loro avessero offerto sicurezza e comodità in quelle soste che, rese necessarie dalla lontananza di centri abitati, si presentavano piene di pericoli per le fitte boscaglie contornanti la strada dall' Orcia al Paglia. Così accanto alle celle che la Badia aveva edificate nei possedimenti più vasti e importanti per avere un punto di appoggio e per tenervi un monaco ad attestare la sua autorità, sorsero case di coloni; dai piccoli nuclei (*casali* e, se più numerosi, *ville*) si svilupparono pievanie, corti e borghi con una o più chiese, con osterie, con botteghe, con qualche mulino, dove l'acqua, come in Valdipaglia era abbondante; i boschi si diradarono per cedere il posto a nuove case, a campi coltivati, a vigneti, gli umili ospizi o xenodochi, anteriori forse al monastero, sotto l'occhio vigile della Badia e con vantaggio degli abitanti, divennero più comodi e ampi, in modo da offrire senza disagio, di notte o in occasione del tempo cattivo o della piena dei fiumi, un rifugio ai pellegrini. Dalla strada i nuclei abitati si allungano nei dintorni, si inerpicano su i colli, ove presto si leverà con aria di minaccia e di protezione la ròcca, il castello, cui dal basso guarderanno tra opposti desideri gli abitanti.

Documenti amiatini di livello e di donazione, di comprite e di vendite, di litigi e di conferme imperiali e pontificie, tanti e tanti nomi ricordano di casali, ville, chiese, pievi, corti e borgate che non solo l'identificazione, ma anche l'ubicazione oggi è difficilissima, molti di questi nomi essendo scomparsi, o modificati, i più confusi con quelli di altri possessi appartenenti o arbitrariamente attribuiti ai vicini feudatari e ad altre abbazie. Da S. Quirico a Ponte a Rigo è un succedersi, lungo la via Romana e nelle vicinanze, quasi ininterrotto di nuclei popolosi (¹), che fanno sentire più squallido lo spopolamento odierno. Alla corte di Santa Maria in Osenna che costituì poi San Quirico, verso l'Orcia seguono le corti di S. Simone e di S. Clemente in Tinnano (nuclei della più tarda Rocca di Tentennano, poi Rocca

(¹) Molto importante a questo proposito è l'ultimo capitolo della parte prima delle *Memorie* del Fatteschi, ove si riepilogano tutte le località che appartenevano alla Badia; ma vedi pure REPETTI, *Dizionario*, alle relative voci.

d'Orcia); la corte di Cininula o Cinilda ⁽¹⁾ che, derivata dall'ampliamento del Casale o Vico Agoniano, nel secolo XII divenuta Villa Agoniana, si estendeva tra la pieve di S. Stefano in Tutona (che s'incorporò poi nella vicina Castiglion d'Orcia) e l'odierna posta della Scala; entro il territorio di questa corte, forse, era compreso il famoso ospizio o ospedale di S. Pellegrino delle Briccole, che su la sinistra dell'Orcia, prima di arrivare al Formone, fu per secoli una delle più sicure soste per i viaggiatori.

Ad est di questa corte si aveva la corte di Mussona o Massona, che, iniziata con la Villa dedicata a San Michele, nell'odierno territorio di Contignano, abbracciava, oltre Contignano o S. Maria in Campo, parte del castello e del paese di Reggiano (oggi un modesto podere), con la chiesa di Sant'Andrea, il castellare e il palazzo di Geta, la Rimbecca e forse anche Castel Muzio; s'insinuava tra i beni posti nella corte del Bagno (di San Filippo), nella Pieve di San Filippo fino al Borgo del Formone e a Campiglia; da essa più tardi i monaci furono costretti a distaccare una parte, costituendola a feudo col nome di Pupilla — corrisponde all'incirca al moderno paese di Contignano — per concederlo nel 1282 a Raniero e Pietro conti di Farnese, mentre il resto era usurpato dai Visconti di Campiglia.

Più a sud si aveva la corte o il borgo di Climenziano, detto anche Borgo del Formone con la chiesa di San Lorenzo, che andava con numerosi casolari dal Bagno al Formone, da questo a Callemala e alla corte di Radicofani. Popolato e ampio, il borgo di S. Lorenzo (portava pure questo nome) s'insinuava in quello di Radicofani, che aveva il suo centro ai piedi della Rocca, a Castel Morro. In tutta questa vallata presto si levarono al cielo molti castelli, come quelli di Vignoni, Perignano, Spedaletto, Reggiano, Montertine, Moiana, Foscola, Castelvechio, Briccole, mentre sui fianchi dell'Amiata nuclei popolosi si affidavano alla vigilanza della Rocca a Tentennano, di Castiglion d'Orcia,

(1) Di questa corte s'è perduto perfino il nome; forse un resto è in quella Pieve di S. Stefano a Cinnano o Cennano, onde sorse Castel Muzio; v. REPETTI, *Dizionario*, alla voce *Castel Muzio*. La corte fu data dall'abate in feudo ai conti Tignosi di Tentennano; v. FATTESCHI, *Memorie* I, 25.

Campiglia, Bagni S. Filippo e, più in alto, del Vivo col suo Eremo camaldolense ⁽¹⁾.

Non meno popolata la Val dipaglia, che a causa della vicinanza aveva maggiore interesse per la Badia. Alla Corte di Climenziano era attiguo il borgo di *Mulier Mala*, il quale, attraversata la linea dispiuviale tra il Formone e il Paglia, col nome più comune di Callemala s'incanalava lungo il fiume ⁽²⁾. Era Callemala una fiorente borgata che in un documento amiataino, anteriore al secolo XI ⁽³⁾, è ricordata con 57 livellari, corrispondenti ad altrettante famiglie; vi stava più d'un prete che officiava nella chiesa di Santa Cristina; vigne e castagni contornavano le case, tra le quali anche qualche osteria e dei mulini (uno dei *Lombardi*, un altro dei *Perticari*, in un documento del 1202), a causa dei quali il monastero, che aveva l'uso esclusivo dell'acqua del Paglia fino a Borgo a Rigo, spesso ebbe querimonie, litigi e controversie coi livellari, specialmente di Radicofani. A Callemala c'era perfino un cimitero, singolare privilegio della borgata perchè tutti i morti di Val di Paglia e di grande parte dell'Amiata orientale dovevano seppellirsi in un cimitero del monastero; vi sorse anche uno xenodochio « ad usum peregrinorum », come è scritto in un diploma di Lodovico II. Un primo accenno all'ospizio si ha in un documento del 1107: « edificatum est in Burgo, qui dicitur *Mulier mala* » presso la strada *de Mulier mala*, ma quest'ospizio detto di S. Salvatore, che doveva essere tra il Formone e il Paglia, forse per la sua posizione deve essere stato abbandonato dal monastero, il quale accettava quello costruito in Callemala, nel 1255, da un prete di Sarteano, che, col guadagno fatto nella medicina costruite due case, le aveva donate alla Badia, una per l'abitazione del monaco, l'altra per i pellegrini e i poveri, assegnando per il mantenimento il

⁽¹⁾ Nomi di altri castelli in VERDIANI-BANDI, *op. cit.*, pp. 10-11.

⁽²⁾ Il Repetti identifica *Mulier Mala* con *Callemala*; ma credo che la prima, estendendosi pure nella Valdorcia (docum. del 1071), sia piuttosto la parte più alta, vicina alla linea di dispiuvio tra le due valli.

⁽³⁾ Vedi FATTESCHI, *Memorie*, I, 14. Il docum. contiene il campione di tutti i coloni e livellari del Monastero che abitavano nelle corti onde si formarono poi Abbazia, Piancastagnaio e Radicofani.

fruttato d' un mulino in Callemala medesima e lasciando il materiale per ampliare la fabbrica ad uso dei poveri.

Contigua a Callemala e nelle adiacenze della via Romana fioriva il borgo di Voltuole o di Voltole, che nel documento ricordato appare con 60 livellari e preti e sarti ed altri artigiani; una chiesa, quella di S. Pietro, raccoglieva i fedeli; dei mulini provvedevano il pane per la popolazione, a capo della quale stava un castaldo, dipendente dalla Badia. Confinava ad ovest con la chiesa di Santa Maria in Fossato, che, elevata a Pieve nel sec. XII, scomparve per riapparire più in alto, accanto al monastero. Si ricordano pure nella Valdipaglia i casali di Provano, Forcole, Presomano, Turseno, tutti forse compresi nella vasta *corte de Talea*, che allo svilupparsi del castellare di Buceno fu più frequentemente detta di *Buceno*, come pure di San Cassiano, dalla chiesa di San Cassiano, col suo vico, mentre una parte, pare, su la sinistra del Paglia, si chiamò di S. Sebastiano. Buceno, che nel 798 era già un centeno, un agglomeramento cioè d' un centinaio di persone, nel documento surricordato appare con 45 livellari e due preti; era residenza d' un castaldo, il quale esercitava la sua giurisdizione sui casali e su le ville sparse dal Paglia alla Senna, — un torrente di destra del Paglia, scendente dalla parte di Piancastagnaio — come Casalicchio, Valle Calda, ricca di vigneti, Spino Caprino, Villa Magna o Castel Marino, in vico di San Cassiano, e forse Plano, San Martino, Saltus Ripa, Ripaquila, Pietra Cutula che fiorivano su, nelle alture, adagate nell' Amiata, a qualche chilometro dal monastero. Tutti questi casali come i vichi e i borghi della Valdipaglia, della Senna e dell' Orcia avevano il fonte battesimale nella Pieve di S. Benedetto, già Pieve della Troiola, tra S. Cassiano e Buceno o, più probabilmente, tra Buceno e Callemala, lungo il Paglia e la strada Romana.

Questo fonte, che fu causa di tante controversie col vescovo di Chiusi, perchè non voleva riconoscere il diritto del battesimo e delle decime all' abate di S. Salvatore, al quale più tardi fu concesso anche un secondo fonte battesimale in Santa Maria in Lamula (Monte Laterone), nella parte occidentale dell' Amiata, fu solennemente consacrato dall' Abate Guinizone nel 1035 o

1036 con l'intervento di 18 vescovi e cardinali e del Patriarca di Aquileia. Nella Pieve di S. Benedetto c'era una cella per un frate ministro del monastero, da cui dipendevano i livellari, forse di tutta la vallata, compreso quel Borgo a Rigo o Rota cardosa, donato all'Abbazia da un marchese Ugo nel secolo X; posto su la strada Romana, esso aveva nel sec. X otto livellari e due preti.

Altri nomi di nuclei popolati sparsi lungo il tratto della via Romana da S. Quirico d' Orcia a Ponte a Rigo, riportano i documenti amiatini; ma gli elementi per localizzarli con sicurezza nelle due vallate sono molto incerti; del resto, quelli enumerati bastano a darci un'idea chiara intorno alla densa popolazione che pellegrini e passeggeri, nei secoli X-XIV, incontravano in quel tratto di via che oggi anche nella parte tuttora praticata si presenta d'un indicibile squallore. Il monastero, che aveva l'obbligo di dedicare le sue rendite e all'istruzione dei giovani e al mantenimento degli spedali o ospizi, cui concorrevano con elemosine i viandanti che erano in grado di pagare, poteva andare orgoglioso di tanto fervore di vita, a lui massimamente dovuto; ma pur troppo non riuscì a conservarlo a lungo di fronte all'opera di rosicchiamento e di disfacimento intrapresa fino dal sec. XII da avidi feudatari, da emuli monasteri e da ecclesiastici e vescovi invidiosi dello splendore rapidamente raggiunto.

Gli Aldovrandeschi e i Visconti di Campiglia, i Vescovi di Chiusi e di Sovana, la Repubblica di Siena, la Badia di S. Piero in Campo in Valdorcia e l'Eremo camaldolense del Vivo, obbligarono l'Abate amiatino ad una difesa quotidiana dei suoi diritti feudali, contrastati e negati e violentemente strappati; specialmente gli Aldovrandeschi, che non mancarono di sobillare le popolazioni, si dimostrarono più ingordi e prepotenti; ora con incursioni, ora con l'illegittimo prelevamento di decime, ora con l'usurpazione di territori, perfino con scorrerie minacciose nei dintorni del monastero, riuscivano a strappare numerosi territori e non pochi diritti, qualche volta speciosamente legittimati con vendite forzate.

L'esempio degli Aldovrandeschi era seguito, con minore prepotenza, è vero, dai Visconti e da Siena. L'Abbazia, che

si vedeva limitate le rendite, anche per frequenti carestie e non rari terremoti, ma soprattutto per insolvenza dei livellari, a cui si aggiunse di quando in quando la mala amministrazione, un po' per volta si trovò impelagata nei debiti, mentre le terre le venivano usurpate, l'autorità era misconosciuta, le donazioni rese rare e talora contestate. I Papi e gli Imperatori, più spesso questi che quelli, emisero sentenze e diplomi di conferma dei diritti feudali posseduti dall'Abate, minacciando pene agli usurpatori o ai riottosi e imponendo restituzioni; qualche volta l'Abate, per non perdere tutto, vendeva agli usurpatori quello che già tenevano; tal'altra gli usurpatori donavano al monastero i beni arbitrariamente tenuti, per riaverli a condizioni meno onerose, e goderli con più libertà.

Ma erano rimedi illusori, che per un momento placavano la ingordigia dei potenti; i quali ora apertamente ora di nascosto proseguivano instancabilmente nella loro opera di corrosione, logoramento, usurpazione. Invano il monastero ricorse al Papa e all'Imperatore, chè le loro minacce non erano sentite; invano si pose da prima sotto la protezione di Orvieto e dal 1345 sotto Siena; quella non servì che a dimostrare la debolezza del protetto e del protettore, che si unì agli altri per pretendere qualche boccone del piatto desiderato, questa non giovò che ad affrettare la rovina della Badia, che si era andata a mettere da se stessa, in bocca al lupo, e un lupo questa volta dalle larghe fauci e dalle zampe più robuste.

D'altra parte, anche gli abitanti che erano alle dipendenze del monastero, gli uni scaltramente sobillati dai potenti, gli altri mossi dal desiderio della proprietà e della libertà, rallentarono da prima il pagamento dei livelli, poi si comportarono da assoluti padroni, negando le decime, gli obblighi in natura o in argento, comprando o vendendo terre ricevute dall'Abate, prendendone arbitrariamente altre; l'Abate faceva la voce grossa, che qualche volta era ascoltata per le pene spirituali che minacciava; ma quando incominciò tra gli umili a sentirsi il bisogno e il vantaggio di stringersi in comunità per assicurare meglio i benefici strappati al monastero, e le comunità, allo scopo di difendersi più facilmente dai potenti, iniziarono l'abbandono del

piano e della valle per raccogliersi lungo i dorsì montani, all'ombra di qualche castello, l'Abate, preso tra gli usurpatori temibili e gli umili ribelli, che, uniti, rappresentavano una forza, in una lunga alternativa di accordi e ribellioni, dovette sempre cedere, cedere, cedere. Così la proprietà del monastero venne riducendosi ai minimi termini; i livelli divennero di scarso e incerto rendimento; e l'abbazia si avviò ineluttabilmente verso la perdita completa di ogni diritto e potere.

Con la decadenza del Monastero, accompagnata al progressivo esodo degli abitanti verso il monte, anche la strada Romana perse d'importanza; i novelli proprietari, non più obbligati a rimanere presso le terre che erano passate in loro proprietà, preferirono raccogliersi in alto non tanto per il clima più salubre, quanto perchè la valle, ora che nulla era l'autorità dell'Abate, con le boscaglie vicine era malsicura, e dalla strada mal vigilata come dai boschi gli abitanti al pari dei passeggeri erano spesso vittime di brigantaggio. È notissima la figura di Ghino di Tacco; ma quanti che la storia non degna d'un ricordo vissero spargendo il terrore e il sangue su la strada pericolosa! Lamenti frequenti giungevano a Roma, di dove, come nel 1288, si ordinava severamente all'Abate amiatino di impedire ladronaggi e assassini; ma erano parole gettate al vento.

Per questa mancanza di sicurezza, che favorì l'esodo verso il monte, promosso, come già dicemmo, dal nuovo spirito di ribellione che animava le popolazioni contro il feudalismo, furono disertati in Valdipaglia i borghi di Callemala, Voltole, Buceno, Borgo a Rigo; le case abbandonate, le chiese distrutte; perfino il fonte battesimale di S. Benedetto fu trasferito nella chiesa di Sant'Andrea, che doveva essere verso Piancastagnaio, poi nel 1279 più in alto ancora, nella chiesa sorta intorno alla Rocca di Piano, che ormai raccoglieva sotto la sua vigilanza quasi tutti gli abitanti della corte di Buceno con le ville e i casali vicini; Voltole e Callemala si ridussero a poche abitazioni, trattenute dai mulini e dall'ospizio, mentre una parte degli abitanti salivano a Radicofani e l'altra, più numerosa, con la pieve di Santa Maria in Fossato dava più florida vita alla comunità di San Salvatore, il primo Comune che il monastero fu costretto a riconoscere, no-

nostante che fosse sotto i suoi occhi. Nella Valdorcia Campiglia e Castiglioni da un lato, Contignano e Radicofani dall'altro si alimentarono degli abitanti sparsi lungo la via Romana e nella valle; ma i numerosi castelli del piano e del colle, in cui si erano infeudati i Visconti, i Farnesi, i Tignosi e, più tardi, i Salimbeni, i Tolomei, i Bonsignori, riuscirono a trattenere parte della popolazione in quasi tutti i casali e borghi; così la strada ove Spedaletto in su la destra, Briccole su la sinistra dell'Orcia continuavano a offrire un buon ospizio ai passeggeri, era meno pericolosa del tratto scendente a Ponte a Rigo.

Caduti i paesi e i castelli l'uno dopo l'altro sotto Siena, la repubblica, che comprendeva l'importanza della strada Romana ⁽¹⁾ e il danno proveniente a lei e ai paesi dell'Orcia dalle frequenti scorrerie che si movevano per la Valdipaglia dal finitimo territorio pontificio, pensò di porvi rimedio. Ma un rimedio veramente efficace non potè adottarlo se non dopo l'acquisto di Radicofani.

Il Castello di Radicofani, pervenuto in dono al monastero amiatino nel 978 ⁽²⁾, era bramato avidamente da Siena e dalla Chiesa per la sua mirabile posizione strategica; Celestino II, confermando il possesso all'Abate nel 1143, gli proibiva di alienarlo senza il suo consenso; nel 1145 i Senesi, che vantavano dei diritti su la sesta parte del castello, tentarono d'impadronirsene di sorpresa; non essendovi riusciti, si dettero a devastare i possessi del monastero. Allora l'Abate, al fine di garantirsi meglio l'avvenire, ne cedè in perpetuo affitto al papa la metà con la metà della corte di Callemala in cambio dell'annuo censo di sei monete d'argento; più tardi, sotto Niccolò III, l'Abate, che riscuoteva raramente il censo pontificio, mentre il castello e gli abitanti gli arrecavano molte noie, ebbe in animo di cederlo com-

⁽¹⁾ Siena aveva molto a cuore le strade, per le quali ogni mese mandava un pubblico ufficiale, un *corridore*, a vedere, a provvedere e deferire al Podestà i malfattori che v'incontrava (v. R. CAGGESE, *La repubblica di Siena e il suo contado*, p. 60, (estr. del *Bull. Sen. di st. pat.*, XIII, 1906). Nel 1262 fece riattare tutta la via Francese fino a S. Quirico (v. L. ZDEKAUER *Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, Milano, Hoepli, p. 297).

⁽²⁾ O. BICCHI, *Radicofani* (estr. *Bull. senese di st. pat.*, XIX, 1912), p. 7.

pletamente alla Chiesa; ma non ne fece nulla, probabilmente per l'esiguità della somma offertagli. Lo cedè, invece, definitivamente a Siena nel 1411; la quale, nel 1442, preoccupata dalle frequenti incursioni che da Valdipaglia si facevano nel territorio dell'Orcia e nelle adiacenze con danno dei viandanti e con disdoro della stessa repubblica, desiderosa altresì di appagare quei di Radicofani che non volevano rimanere più a lungo tagliati fuori da ogni via di comunicazione, decise di abbandonare il tratto Ponte a Rigo - Paglia - Formone fino a Ricorsi ⁽¹⁾; e lo sostituì con l'attuale tronco, che, se è più faticoso e più lungo ⁽²⁾, ha il vantaggio di passare per Radicofani, che per la posizione strategica essendo una preziosissima vedetta di confine tanto più premeva alla repubblica che non la debole Badia, la quale ebbe affrettata da questo provvedimento la morte.

Fu un colpo mortale anche per quei pochi abitati che ancora vivacchiavano dal Formone a Ponte a Rigo; Buceno si ridusse ben presto al solo podere omonimo; così Valle Calda e Casalicchio; le borgate di Voltòle, di Callemala e del Formone scomparvero, lasciando qualche podere, come Voltòle e Valdipaglia, con qualche mulino e chiesa; la strada restò ancora — ma poco frequentata — per un certo tempo con l'ospedale di Callemala e con alcune osterie, dipendenti dal monastero e dal Comune dell'Abbadia ⁽³⁾.

Ma quando l'Italia divenne teatro delle contese tra Francia e Spagna, e Siena con l'ombra della sua libertà attirò i contendenti nel suo territorio, la Valdorcia e la Valdipaglia, che, per essere ai confini si prestavano a facili depredazioni e saccheggi, furono le più martoriate da Francesi e Spagnoli, spe-

⁽¹⁾ REPETTI, *Dizionario*, alla voce *Radicofani*.

⁽²⁾ Dalla Novella la strada sale verso Radicofani con una pendenza media del 57 ‰, e massima del 90 ‰, mentre da Radicofani scende a Ricorsi con una pendenza massima dell'85 ‰.

⁽³⁾ La strada fu guasta, ma il Comune di Abbadia e il Monastero, che dal provvedimento senese furono molto danneggiati, tentarono di tenerla in vita con osterie, coll'ospizio e coi mulini, che venivano dati in affitto; v. FATTESCHI, *Memorie*, II, 11.

cialmente allorchè pochi Senesi s' illusero di aver trovato in Montalcino un sicuro rifugio alla libertà ⁽¹⁾.

Allora la strada in Valdipaglia fu rotta e guasta perchè non servisse di rifornimento ai Francesi e agli eroici difensori di Montalcino e di Radicofani ⁽²⁾; furono distrutti con barbara ferocia castelli e abitati della Valdorcia per stringere sempre più in un cerchio di morte le due rocche della libertà, che dopo quattro anni di inauditi sacrifici, con la fame alleata al fuoco e alla distruzione, sapevano ancora resistere; quando il trattato di Chateau-Cambrésis troncò loro ogni stame di resistenza. E con la libertà fu distrutto anche ogni centio di vita, soprattutto lungo la strada; gli Spagnuoli e i Fiorentini parve che avessero, novelli Barbarossa, sparso il sale su quei disgraziati villaggi. Callemala non ebbe più strada e con la strada nè le osterie nè l'ospizio; il quale, ridotto a un mucchio di rovine, fornì più tardi il materiale al Comune di Abbazia per costruirvi la chiesa dei Remedi all'ingresso del paese. Del borgo del Formone non restò neppure una casa, se pur nella posta di Ricorsi non si debba vedere l'unico avanzo ⁽³⁾; dei castelli, alcuni come Moiana e Perpignano, s'è perduta perfino la memoria del posto, altri hanno lasciato il nome, come Reggiano e Briccole, a modeste case coloniche, altri a malincuore fanno vedere, come la Rimbecca, qualche resto della vetusta potenza ⁽⁴⁾.

Tra tanto naufragio galleggia ancora qualche rudere di storia, come in Castelvechio i battenti che seppero i colpi rabbiosi delle colubrine di Carlo V: e lungo la strada trasvolano le ombre di Arnaldo da Brescia e del Barbarossa, di Santa Caterina e

⁽¹⁾ Vedi A. VERDIANI-BANDI, *I castelli della Val d' Orcia e la repubblica di Montalcino*, in *Bull. senese di st. pat.*, IV, 1897, p. 35.

⁽²⁾ Nel 1555 il conte di Santa Fiora comunica a Cosimo dei Medici di avere rotta la strada di Paglia, con preda di molti vivandieri che conducevano vettovaglie a Montalcino; v. VERDIANI-BANDI, *op. cit.*, p. 13, p. 303.

⁽³⁾ A. VERDIANI-BANDI, *I castelli della Val d' Orcia e la republ. di Siena*, p. 23 n.

⁽⁴⁾ Su i castelli in Valdorcia, oltre le opere citate del Verdiani-Bandi e del Bargagli-Petrucchi, si veda ne *Le Vie d' Italia* del Touring C. I. marzo 1923, l'art. *I castelli d' Italia in Val d' Orcia* di G. B. MANNUCCI.

del Pontefice umanista, ma per far sentire più vivo il contrasto tra lo squallido silenzio del presente e il fervoroso movimento del passato. Invano l'Amiata con il suo manto verde c'invita alla contemplazione; invano il bianco accecante dei Bagni di San Filippo tenta ricordarci la fama d'un giorno; e Campiglia e Castiglion d'Orcia ci lusingano con la loro pittoresca posizione, e Radicofani col comico ricordo dell'Abate di Clugny desidera di farci sorridere. *Sunt lacrimae rerum*; troppo, intorno, piangono le cose perchè l'uomo possa sottrarsi alla potenza suggestiva del loro pianto. Il grigiore freddo che si leva dai campi aridi e boccheggianti per l'arsura, dalle acque povere e stanche, dal pallore dei massi e dal lividore delle poche case che s'incontrano nella vetusta strada, s'insinua nell'animo, avvolge la mente, e il pensiero come il sentimento non può che intonarsi allo squallore circostante.

GIUSEPPE FATINI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DANTE E AREZZO. — (Vol. pubblicato dal Comitato Aretino della « *Dante Alighieri* » a cura di *Giuseppe Fatini*).

Il libro incomincia con una lettera, che a guisa di prefazione indirizzava ai giovani il venerando Gian Francesco Gamurrini, l'illustre archeologo, da poco tempo rapito alla scienza ed alla patria Città, della quale era lustro e decoro; e contiene concetti così spiritualmente elevati, che sembra una pia invocazione. « È tale — Egli scriveva — la potenza che Dante esercita su di noi, che quando siamo con Lui, ci compiacciamo di essere usciti dalla volgare schiera, e la terra ci sembra piccola e indegna dimora, e il cielo la nostra vera e soavissima pace, e le miserie nostre, ed i vani appetiti, e gli uomini stessi via si dileguano come le foglie rapite dal vento, onde sorridiamo di questa fugacità di fortuna e di natura, avendone Dante circonfusi della sua luce perpetua e celeste; ma il pensiero di Lui non solo ci innova e ci sublima, ma ci rende forti nella fede avita e nel sentimento italiano ».

Il contenuto di questo volume meriterebbe un lungo e particolare esame, che anche per l'indole del nostro periodico non possiamo far qui: ci limitiamo quindi ad alcuni punti che offrono speciale interesse per gli studiosi della storia senese.

Precede gli altri scritti uno studio assai diligente, ed in alcune parti originale, di *Arturo Bini*, su Arezzo ai tempi di Dante, che abbraccia il periodo dalla battaglia di Campaldino alla morte di Arrigo VII; nel quale con ricchezza di particolari sono riassunte le fasi della guerra fra Firenze ed Arezzo, che incominciata nel giugno 1287 non ebbe fine che nel 1314. Delle altre guerre nelle quali Arezzo si trovò impegnata in quell'epoca, l'A. dà un forse troppo rapido cenno, specialmente per quello che riguarda la guerra con Siena, che ha lasciato nella tradizione e nelle cronache senesi così notevoli ricordi, compreso quello della memoranda disfatta subita dai senesi nella im-

boscata della *Pieve al Toppo*, intorno alla quale così grandi sono le oscurità e difformi le tradizioni: argomento del quale invece troviamo più particolari notizie in uno degli studi coi quali il prof. Giuseppe Fatini porta largo ed interessante contributo all'opera del Comitato aretino.

Nel primo di questi scritti il prof. Fatini con diligente cura ricerca i probabili soggiorni di Dante nella regione aretina e nel Casentino, prima e dopo l'esilio, ripetendo che il noto inizio del canto XXII dell' *Inferno*, ed un passo della *Vita nuova* (IX) indubbiamente attestano che l'Alighieri prima o dopo la battaglia di Campaldino, vide Arezzo; e non nel piano della battaglia « come con acute argomentazioni sostenne il Del Lungo, sì bene davanti ad Arezzo, cui ci riporta la frase « *terra vostra o Aretini* ». A questo proposito anche con nuove argomentazioni e ricerche, l'A. conferma la notizia raccolta da Leonardo Bruni nella *Vita di Dante*, secondo la quale il poeta appena « sentita la ruina sua, subito partì da Roma ov'era ambasciatore, e camminando con celerità ne venne a Siena ».

Il racconto dell' *Aretino* trova conferma nella antica tradizione senese, confortata anche da altri argomenti, secondo la quale Dante si era fermato a Siena, sulla via che naturalmente doveva percorrere tornando dall'ambasciata di Roma, quando lo colsero le condanne del 27 gennaio e 10 marzo 1302. Ed allorchè i fuorusciti di parte bianca ed i ghibellini si accozzarono per la prima volta in Gargonza — castello degli Ubertini, a metà strada fra Arezzo e Siena — deve essere stato con loro: come si trovò a S. Godenzo nel giugno e poi durante la prima guerra mugellana, e nella seconda del successivo anno 1303. Ed il Fatini bene argomenta dalle notizie raccolte, che Dante dopo Gargonza deve essersi trovato ad Arezzo, che era come il quartier generale degli esuli, portatovi e trattenutovi dalla comune brama del ritorno, e forse dagli obblighi del posto che tra i proscritti occupava.

E questa ipotesi avvalora con la supposizione che quando il Petrarca ricorda la familiarità dell'Alighieri col padre e col nonno suo durante l'esilio, allude senza dubbio ad Arezzo, e con la notizia di un mutuo, (portata da un documento edito dal Pasqui), che il fratello di Dante, Francesco, avrebbe in quell'epoca contratto in Arezzo, ove forse era venuto per rivedere il congiunto e trattare interessi di famiglia.

Tutti tenui stami, questi, di una ingegnosa tessitura bene ordinata a dimostrare come il Bruni, dettando la biografia di Dante, nella sua

qualità di storico e di aretino potè certamente valersi di documenti, che in seguito, purtroppo andarono perduti.

Costretto dagli errori della disgraziata impresa della Lastra, e dalla persecuzione della « *compagnia malvagia e scempia* », Dante dopo il maggio 1304, certamente partì da Arezzo, ov' è molto dubbio che sia tornato di poi, al tempo di Uguccione della Faggiola (1308-1310), o anche nel 1312, al seguito del trionfale corteggio che scortava Arrigo VII; tutte supposizioni verosimili — avverte cautamente l' A. — ma purtroppo non sorrette, almeno per ora, dal suffragio di documenti o di fatti.

E così come nei documenti, non si trovano nella *Commedia* tracce sicure del passaggio e del soggiorno di Dante in Arezzo — ed il paesaggio aretino ha offerto due sole pennellate al quadro divino del Poema: quella del ricordo dei miseri spedali di Valdichiana e l'altra con l'immagine della lentezza del fiume; mentre tante ispirazioni Dante derivò dal paesaggio e dalla storia casentinese.

Fra le figure, che l' A. dice insignificanti, della storia aretina che vengono nel Poema come in un fugace ricordo, si ferma su quella de

« *l' Aretin che da le braccia
fiere di Gbin di Tacco ebbe la morte* ».

Tutt'altro che insignificante la figura del giudice Benincasa, che ebbe a Siena singolare popolarità, e come maestro dello Studio senese ove figura nel ruolo del 1282, e come assessore del Potestà conte Guido da Romena, di cui per deliberazione del Consiglio della Campana ebbe la rappresentanza nel 1285.

Fu in quest'anno che Egli condannò a morte il ribelle Tacco de' Pecoraj, onde l'odio e la vendetta del figlio Ghino, che così audacemente lo uccise. Il tragico episodio, di cui il Boccaccio fece argomento per una delle sue più impressionanti novelle, deve avere destato gran rumore in Toscana e fuori; e Dante che forse trovavasi a Siena all'epoca della strage, non ebbe bisogno per apprenderne le particolari notizie di trovarsi a Roma, ovvero nella via del ritorno lungo la via Romea, ai piedi del cono di Radicofani, come l' A. sicuramente ritiene. I documenti dell' Archivio di Stato di Siena, ora in buona parte pubblicati (nel nostro vol. *Dante e Siena*, p. 135, 138, 139), che il Fatini dimostra di conoscere bene, insieme alle tradizioni raccolte dagli storici e cronisti senesi, fanno ritenere che l'uccisione del Benincasa abbia avuto luogo dopo il 1290; ed io, ebbi luogo di osservare (*Dante e Siena*, op. cit., p. 59 e s.) che quasi

tutti gli episodi senesi illustrati nella Commedia si riferiscono a fatti che si sono svolti in un breve periodo di tempo, e più specialmente fra il 1280 e il 1295, per modo da farci con tutta probabilità supporre che Dante avesse conosciuto cose e persone.

Ed è di quell' epoca, cioè del 1293, l' episodio di Griffolino di Arezzo, condannato ad essere arso vivo a Siena insieme a Capocchio il celebre falsario e alchimista. Veramente l' eretico ricordato da Dante nella decima bolgia dell' Inferno come aretino, non è certo che fosse, come quasi tutti ritengono, il Griffolino di Arezzo — forse il notajo che nel 1259 era ascritto all' arte dei notai in Bologna — ma piuttosto come l' A. cautamente suppone « un compagno di età, di ribalderie, e forse di pena di Capocchio stesso » (¹).

Con molta diligenza e cautela sono condotte dall' A. le indagini sul soggiorno di Dante nel Casentino, « avvolto in tali dubbi e collegato con questioni così intricate di nomi, di luoghi e di date, che non è stato possibile — e forse non sarà mai — tesserne la storia genuina ». Nessuno, Egli dice con sicurezza, può seriamente dubitare che Dante non fosse fra i combattenti di Campaldino; e fra i meno dubbiosi è il soggiorno casentinese di Dante dopo la discesa in Italia di Arrigo, perchè dal Casentino « *in finibus Thusciae sub fontem Sarni* » mandava la celebre lettera (31 marzo 1311) « *agli scelleratissimi fiorentini di dentro* » e poco appresso spronava l' Imperatore ad affrettare la divina punizione sull' empia Firenze.

Il soggiorno casentinese di Dante dà modo al Fatini di rievocare i più caratteristici ricordi, fra i quali quello di Maestro Adamo e della Fontebranda, tanto discussa un tempo e che anche oggi i senesi si ostinano a credere che sia la loro celebre ed antica fonte, tantochè il Comitato senese per le onoranze a Dante, volle apposto a Fontebranda il ricordo del Canto XXX dell' Inferno.

Sono anch' io di parere che la fonte di cui parla il Poeta non sia quella di Siena: ma ciò non toglie che sarebbe stato più che op-

(¹) Anche su *Capocchio*, ulteriori definitive ricerche debbono farsi. Sulla scorta di un documento dell' *Archivio di Stato di Siena* (*Biccherna* 1293, 5 agosto) fu sin qui ritenuto che Capocchio fosse arso vivo, insieme ad un altro condannato, il figlio di *Ser Guido da Pomecta*. Ora io osservai che quel documento, sia per la fretta, sia per le condizioni deplorevoli della scrittura, era stato letto male e potei aggiungerne un altro (*Biccherna* 1293, 8 agosto) suggeritomi da ALESSANDRO LISINI, dal quale risulta che Capocchio era appunto il figlio di *Ser Guido da Pomecta*, e che trattasi quindi di una persona sola. (Vedi *Dante e Siena*, op. cit., p. 42 e n. ivi).

portuno che l' A. ci avesse dato qualche particolare notizia sulla origine e le vicende del nome dell' antica fonte casentinese, da parecchio tempo pressochè inaridita, per togliere anche l' ombra di antichi e recenti dubbi ⁽¹⁾, data la celebrità della fonte senese della quale si raccontavano cose meravigliose che Dante certamente conosceva. E ciò tanto più, perchè è noto che gli antichi commentatori a cominciare dall' Ottimo e da Benvenuto da Imola, hanno ritenuto che il Poeta alludesse alla fonte di Siena; e Cristoforo Landino oriundo di Pratovecchio, che ben conobbe ed amò i paterni colli del Casentino, ove trascorse così gran parte della sua vita, nel commento a questo canto, dà particolari interessanti, che dice aver raccolto dalle tradizioni paesane, su *Romena* e sul luogo ove fu *arso maestro Adamo, in sulla strada che viene dalla collina*, dove *ancor oggi* (scrive) *si vede un monte di sassi*: mentre quando poi viene a parlare di Fontebranda, annota « questa fonte è in Siena, e molto abbondante e limpida ». Rimane quindi sempre un po' strano lo spiegare come Egli, casentinese, abbia rinunciato alla fonte del luogo natio, per quella di Siena.

A proposito della battaglia della Pieve al Toppo, il F. riferito il racconto del Villani, il quale narra (e non v'è forse luogo a dubitarne) che i senesi che procedevano *disordinati e spensierati* colti di sorpresa dagli aretini « furono tosto sconfitti, e furono tra morti e presi più di trecento pur de' migliori cittadini di Siena . . . » aggiunge che il valore di quella vittoria fu troppo esaltato dagli Aretini, onde Dante pure accettando la narrazione fiorentina riduce alle sue vere proporzioni quello scontro non meritevole del nome di battaglia; e perciò nell' episodio dello scialacquatore Lano accennando al fatto, usa l' espressione « *giostra*, che non significa puramente *battaglia* o *combattimento*, come interpretano i più dei commentatori, ma la *scimmiettatura di una battaglia*, una *fmta battaglia*, a cui si poteva partecipare con animo sgombro da preoccupazioni guerresche, una *giostra*, insomma ».

Su di che io ho già espresso il mio contrario convincimento; poichè non vi ha dubbio che Lano deve essere stato uno dei più abili campioni delle giostre che a tempo di Dante usavansi nella piazza del Campo a celebrare specialmente la vittoria di Montaperti: onde l' ironia di quella frase.

E che quella della Pieve al Toppo fosse una vera battaglia, le cui conseguenze furono gravissime per Siena, confermano gli storici e

⁽¹⁾ Cs. sull' argomento: F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena* (Olski 1906), vol. I, p. 182 e s.

i cronisti senesi, dando particolari su quel combattimento nel quale trovò la morte combattendo da valoroso, Ranuccio Farnese capitano dell'esercito, con molti dei più nobili cavalieri di Siena, e attribuendo la colpa della sconfitta a Nello Pannocchieschi da Pietra, il terribile sposo della Pia de' Tolomei. È difficile stabilire dove la leggenda finisca e la storia cominci; ma simili tragici episodi non possono essere esclusivo parto della fantasia popolare.

Molte altre cose interessanti per la storia di Siena sarebbero ancora da rilevare in questo scritto, al quale fa seguito un' altro, pure interessante, in cui lo stesso prof. G. Fatini raccoglie copiose notizie sul « *Culto di Dante in Arezzo* » a cominciare dai più antichi codici e commenti danteschi, per arrivare fino ai lirici e agli umanisti del 400 e del 500, che dall' opera di Dante trassero potente ispirazione.

Fra le molte notizie hanno un certo interesse per noi quelle relative a *Francesco Accolti*, il celebre giureconsulto e poeta, che Principi e Stati si contendevano con lauto stipendio perchè illustrasse il loro *Studio*, e che fu una delle più caratteristiche figure della Università senese.

L' opera così diligente del Fatini è completata e continuata da uno studio molto compendioso ma ben condotto di CARLO ALBERTO LUMINI sul *culto di Dante in Arezzo* dal 600 al XX secolo; cui fa seguito una geniale ricerca di EDMONDO CAJOLI sugli « *spiriti e le forme dantesche negli artisti aretini* ». L' argomento è dei più interessanti e difficili insieme. L' A. con ragione osserva che gli artisti ed in special modo i pittori anche più eletti, e per ingegno affini a Dante, non sono in grado di mostrarci per lo più che un solo aspetto della sua poesia: onde tanto nei tempi più prossimi a Dante come nei più lontani, manca egualmente nelle opere d' arte il profondo senso della vita che è nel Poeta.

Questo è vero: ma non è da attribuirsi nè a colpa dei tempi nè a scarsa concezione degli artisti. Rappresentare, specialmente col pennello, il profondo senso della vita della immensa concezione dantesca, non è opera umanamente possibile. La rappresentazione poetica non si riassume nei confini di un' arte figurativa: nè può trovare la sua esatta corrispondenza in un' opera pittorica una creazione sublime come quella di Dante, nella quale entrano tutti gli elementi della dottrina e della cultura del suo tempo — la scienza e la religione, la politica e la storia — ed il genio del Poeta, esempio unico al mondo, ha vinto le difficoltà di rappresentare con *colori terreni*, una concezione sovrana-

mana, che con il velo della allegoria ha un contenuto così altamente filosofico e morale.

Questo però non esclude, anzi spiega come la divina opera di Dante abbia esercitato la più grande influenza sugli artisti che per diverse vie vi trovarono potente ispirazione. E basta a dimostrarlo il dotto e simpatico studio che l' A. fa di due fra i più eminenti genî della regione aretina; Luca Signorelli e Michelangelo: sull' opera dei quali, in quanto deriva da ispirazione dantesca, molte osservazioni sarebbero da fare. È noto — per non dire altro — che l' influenza che la Divina Commedia ha esercitato sull' arte dei secoli seguenti, ha trovata la sua più elevata espressione nel *Giudizio universale* di Michelangelo nella Cappella Sistina. Ma Michelangelo ebbe dei precursori nel Beato Angelico ed in Luca Signorelli, e forse in altri più antichi e meno noti pittori. Luca Signorelli prima delle pitture di Orvieto aveva dimorato a Siena, e forse là aveva veduto, come certo la vide Michelangelo, una tavola di Giovanni di Paolo, un modesto gradino di altare, rappresentante il *Giudizio universale* nel quale il pittore senese nel 1445 aveva data al Cristo che giudica e manda, l'atteggiamento e la mosса stessa della energica figura nella Cappella sistina.

Questo accurato studio del Cajoli, dimostra quali e quante utili ricerche in questo campo della storia dell' arte, sarebbero da compiere. Per Siena hanno poi particolare interesse le notizie sulla illustrazione della *Divina Commedia* di FRANCESCO NENCI, il perfetto disegnatore, che lasciò così nobili tradizioni nell' Accademia di Siena, da lui diretta con tanto amore fino all' epoca della morte, nel 1850.

Meriterebbero speciale menzione anche gli scritti che seguono lo studio del Cajoli: quello di UMBERTO TAVANTI sulla piccola *chiesa di Certomondo* — una diligentissima completa *bibliografia dantesca di scrittori aretini* di C. ALBERTO LUMINI — ed interessanti notizie, raccolte da GUIDO PALIOTTI sotto il titolo: *Œchi aretini della morte di Arrigo VII.*

Chiude il volume la cronaca delle *Onoranze tributate a Dante* nel territorio *aretino*, le quali davvero efficacemente dimostrano come questa regione sia fra quelle più spiritualmente congiunte al Divino Poeta.

Il *Comitato aretino della Dante Alighieri*, e specialmente il prof. GIUSEPPE FATINI che ne fu l' anima, non potevano più degnamente compiere il nobile assunto.

ALEXANDRE MASSERON « *Sainte Catherine de Sienne* » nella Collezione *L' Art et les Saints* (Paris, Laurens, Ed.).

Alessandro Masseron non è solamente uno di quelli scrittori spirituali, che dotati di uno spirito finissimo di osservazione rivelano quell'equilibrio del pensiero, che tanto piacque al grande poeta latino, e nell' arte si chiama gusto, nella vita buon senso; Egli è anche, un amico dell' Italia e soprattutto un amico di Siena, di cui conosce profondamente la storia, l' arte, la letteratura. E lo sanno i lettori del nostro *Bullettino*, che si onora averlo fra i suoi collaboratori.

Nel decorso anno, in una brillante relazione, scritta sui pittori senesi, a proposito dell' Esposizione di arte italiana di Bruxelles (¹), così diceva della nostra scuola: « *Lieta scuola fra lieto popolo è la senese*, ha detto con frase particolarmente felice, lo storico d' arte, *Lanzi*: I senesi sono stati il popolo più originale dell' Italia medioevale; il più originale e nello stesso tempo il più simpatico: un popolo versatile ed impressionabile, entusiasta ed incoerente, ardito, vivo, allegro, esaltato; un popolo di santi e di rivoluzionari, di mistici e di vanitosi; un popolo nervoso come una femina, cavalleresco come un trovatore: conservatore malgrado tutte le apparenze; un popolo assolutamente insofferente di governo, di cui le qualità come i difetti erano sempre portati allo estremo, perchè il senso della misura fu quello che gli mancò soprattutto nel mondo ».

Date queste disposizioni di spirito, e queste attitudini, si capisce quindi come il *Masseron*, nel riassumere in pochi cenni, rapidi e sicuri, la vita e l' opera della figlia del tintore di Fontebrandia, abbia saputo darci viva e vera l' immagine dell' ambiente nel quale l' anima di Caterina si è formata, la sua attività meravigliosa si è svolta, descrivendo le fasi più caratteristiche della missione per cui Essa giunse a scrivere una delle più grandi pagine nella storia d' Italia ed in quella della Chiesa.

« Santa Caterina — dice l' A. — è il sorriso di Siena, come Siena è il sorriso d' Italia. Essa ha meravigliato il mondo, i Papi ed i Re, i monaci ed i condottieri; ma non ha meravigliato i suoi com-

(¹) V. *La Revue cathol. des idées et des faits*. (juin 1922, Bruxelles). Dello stesso A, vedasi anche la recensione del nostro Volume *Dante e Siena* (pubblicato in onore di D. Alighieri nel VI centenario della sua morte) nel periodico « *Les Lettres* » (anno 1922, 15 settembre) *Revue de Philosophie*, d' Hist., de Litterature et d' Art, Paris.

patriotti; non si meravigliano i senesi, soprattutto quando essi sono cullati dal lieto mormorio dell'acqua che scorre in Fontebranda ».

Non è possibile riassumere in poche frasi il contenuto di questo piccolo libro, che l' A. con fine senso artistico ha allietato di belle e assai bene scelte illustrazioni, non solo fra quelle più note dell'arte senese, ma anche fra pitture, sculture, e stampe, talora pressochè ignorate, dimostrando quale utilità e vantaggio abbia per la storia dell'arte la ricerca dell'influenza che su di essa ha esercitato la dottrina cateriniana.

La bella collezione *popolare* francese, col volume del S.r *Mas-
seron*, ha portato il più bel contributo, a quest'opera altamente morale di elevazione e di cultura.

PIETRO ROSSI

CRONACA BIBLIOGRAFICA

— DANTE E SIENA *con illustrazioni di A. Viligiardi*. Tip. Lazzeri, Siena 1921.

Il volume pubblicato nel VI Centenario della morte di Dante a cura del Comune di Siena, con l'aiuto del munifico Monte dei Paschi, e riprodotto nel vol. XXVIII di questo Bullettino, è stato favorevolmente giudicato dalla critica, e le maggiori Riviste letterarie lo hanno ricordato con lusinghiere recensioni. Ne hanno parlato infatti gli « Studi Danteschi diretti da M. Barbi » vol. V, p. 143; la « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », Anno I, N. S. p. 37; la « Bibliofilia » vol. XXIV; « Pagine Critiche dirette da A. e G. Saviotti » Anno III; e particolarmente il « Giornale Dantesco diretto da L. Pietrobono e G. Vitaletti » vol XXV, p. 170; e il « Giornale Storico della Letteratura Italiana diretto da V. Cian », A. XII, p. 138.

Il Prof. G. Fatini così si esprime nel « Giornale Dantesco » : « . . . Raccogliere in servizio degli studi e per l'amore della città tutto ciò che nelle memorie, nella vita, e nei documenti e negli edifici del tempo, può far meglio conoscere l'anima, il pensiero, la poesia di Dante nei rapporti con Siena »; questo lo scopo del volume che il Comitato Senese per le onoranze a Dante ha pubblicato a cura del Comune di Siena, con quella sontuosità ed eleganza quali s'addicono alla città che il cuore apre al visitatore per avvolgerlo in un magico sogno d'arte e di bellezza. A tal fine il ricco volume, che s'inizia col Discorso pronunciato dal Sindaco di Siena il 7 agosto 1921 inaugurando le feste secentenarie, offre, su le tracce spesso impercettibili del Poeta, tanti motivi per rivivere la città della Lupa in un aere storico così aleggiante di effluvi danteschi che riesce difficile dissociare da essa il nome dell'Alighieri ». Ed esaminato il contenuto dell'opera così conclude : « . . . le illustrazioni eseguite dal Viligiardi, conferiscono al volume un'impronta d'arte graziosamente intonata a quel sentimento di bellezza che spira da ogni angolo della

città cateriniana. Anche per questo più decoroso e più prezioso non poteva essere l' omaggio che, in occasione del secentenario, Siena ha voluto prestare al sommo Vate, fondendo in una mirabile armonia la severità della storia con la grazia luminosa dell' Arte ».

Il Prof. I. Sanesi in una Rassegna Dantesca pubblicata nel *Giornale storico* citato, così ne scrive in principio alla sua ampia ed accurata recensione: « Magnifico veramente il volume dal titolo Dante e Siena, che il Comune di Siena volle consacrato alla memoria del nostro sommo poeta nel sesto centenario della sua morte; magnifico per la carta, per i caratteri, per la nitidezza dell' impressione, per la signorilità degli amplissimi margini, per le molteplici riproduzioni a facsimile di documenti, di codici, di stampe, di dipinti, di epigrafi, per disegni topografici ed architettonici; e sopra tutto per i numerosi tocchi in penna del Viligiardi che riproducono case e palazzi e chiese e fonti e archi e torri della vecchia città e ròcche e castelli del contado con una così grande originalità, con una così disinvolta bravura, con un così squisito e intimo senso di poesia da rendere, non pur l' aspetto esteriore, ma anche la più racchiusa anima delle cose. Nessuno io credo dei tanti volumi miscellanei apparsi in occasione del centenario dantesco può, per questo lato, gareggiare con la miscellanea senese. E anche per il contenuto questa Miscellanea viene ad occupare, fra le consimili pubblicazioni, che il centenario produsse, un posto quanto mai onorevole ».

— R. FAWTIER - *Sainte Catherine de Sienne. Essai de critique des sources. - Sources Agiographiques.* Paris, E. De Broccard, 1921.

L' A. si è proposto, come appare dal titolo stesso dell' opera, lo studio critico delle fonti cateriniane, ed in questo primo volume, prende in esame le sole fonti agiografiche e studia cioè: La Leggenda Maggiore di Raimondo da Capua; La Leggenda Minore e il Supplemento alla Leggenda Maggiore di Tommaso Caffarini; Le testimonianze di William Flete; i Miracula di Tommaso della Fonte e l' Epitaphium di Stefano Maconi. Passati così in ampia rassegna i vari testi cateriniani, cerca di determinare fino a qual punto la leggenda e la storia si accordino su ciò che riguarda la Santa. L' A. sostiene, per non citare che le più importanti conclusioni cui giunge, che Caterina non sarebbe nata nel 1347, ma piuttosto nel 1333 o 34 e che sarebbe entrata fra le terziarie nel 1352 e non nel 1363 come avevano ritenuto il Gardner e l' Joergensen; nega veridicità al fatto dell' esecuzione capitale di Toldo perugino, non avendone trovata traccia

nell' Archivio di Stato e di conseguenza ritiene falsa la lettera della Santa a Raimondo da Capua, in cui essa narra l'episodio; in fine dichiara dubbi anche i documenti che vanno sotto il nome del Flete.

L'opera sebbene condotta con profonda e seria indagine critica, è giunta spesso a conclusioni inaccettabili: ma pure rimane sempre ad essa il merito di avere ricondotto gli studiosi di storia cateriniana all'esame delle fonti, poco note e spesso inedite, e con vivo interesse è atteso il secondo volume sui documenti personali della Santa: Le lettere.

In seguito a tale pubblicazione che ha sollevato numerose critiche, il Prof. E. JORDAN dell'Università di Parigi in un ampio e dotto studio inserito in « *Analecta Bollandiana* », T. XL, p. 365 col titolo: *La date de naissance de Sainte Catherine de Sienne*, ribatte le conclusioni del Fawtier, riportando la data di nascita della Santa al 1347 e l'entrata nel terz'ordine dopo il 1362; e così conclude: « Nous nous en tiendrons donc, jusqu' a nouvel ordre, à la chronologie traditionnelle. Et nous ne ferons aucune difficulté, en maintenant pour la naissance la date de 1347, d'accepter le prudent *critique* qu' y ajoute le pape Pio II, dans la bulle de canonisation.

— *Saint Bernardin de Sienne - Enseignements et Apologus traduits de l'italien par FRANÇOIS BENEDICT*. Paris, Perrin, 1923.

A dimostrare il grande desiderio sentito anche all'estero di conoscere il Santo senese a traverso la sua opera, esce questo volume, contenente pagine scelte delle sue prediche, estratte quasi tutte da quelle dette in Siena nella Quaresima del 1427 nella Piazza del Campo. La presente traduzione segue l'edizione delle prediche pubblicata da L. Banchi nel 1840 sul manoscritto della Biblioteca Comunale U. I. 4; è preceduta da un'ampia introduzione sulla vita del Santo, e l'A. se non ha potuto sempre rendere completamente la spontaneità e freschezza che il linguaggio del Santo presenta, pure ha saputo superare felicemente le numerose difficoltà determinate dal suo rude e vivace parlare.

— M. BATTISTINI - *Memorie storiche volterrane*. Parte I, Volterra 1922.

In un volumetto, che l'A. pubblica con la speranza di vederlo primo di una serie in cui si raccolgano notizie e documenti su Volterra e sul suo territorio, sono riuniti cenni ed appunti, frutto di lunghe e pazienti ricerche d'Archivio, riguardanti la storia volterrana, unitamente a molte biografie di uomini illustri di quella città.

— M. BATTISTINI - *I medici e la medicina in Volterra nel Medioevo*. Castelfiorentino 1923.

Premesse alcune notizie generali sulle disposizioni riguardanti l'esercizio dell'arte sanitaria e l'igiene in Volterra nel Medioevo, tratte specialmente dagli Statuti, l'A. dà notizia dei medici che in quel luogo esercitarono la loro professione dal sec. XIII al XVI.

Tra questi sono ricordati i medici senesi: Maestro Valeriano, di cui parla un ricordo della Badia di S. Giusto dove è detto che il 5 febbraio 1284 i frati depositarono 90 fiorini d'oro da pagarsi al sopradetto « si sua cura liberaretur Dominus Iustus abbas Sancti Iusti extra moenia antiqua, ab aegritudine, qua patiebatur ». Domenico di Giovanni che rimase in Volterra fin tutto il 1395. I governatori volterrani lo avevano nominato il 24 giugno 1392, dopo avere constatato la grande necessità di avere un medico, ed aver deciso di ricercarne uno regolarmente addottorato e di età superiore ai 30 anni. Non accettarono invece l'ufficio loro offerto: Maestro Francesco eletto nel febbraio del 1469, e Maestro Sozzino, figlio del famoso medico senese Ugo Benzi, detto Ugo da Siena, eletto il 4 aprile 1469. In fine un ricco apparato di note completa questo notevole contributo recato dall'A. alla storia della medicina in Volterra.

— P. MISCIATTELLI - *La Libreria Piccolomini nel Duomo di Siena*. Siena, Giuntini-Bentivoglio e C. Edit. 1922.

In questa ricca pubblicazione corredata di numerose e bellissime tavole in nero e a colori, l'A. illustra con dottrina ed eleganza di stile il meraviglioso monumento, che il Card. Francesco Todeschini Piccolomini, poi Pio III, volle edificato a memoria e gloria del suo grande zio materno Pio II.

— N. TOMMASEO - *Lo spirito, il cuore, la parola di S. Caterina da Siena*. Siena, Giuntini Bentivoglio e C. 1922.

P. Misciattelli a completamento della edizione delle Lettere di S. Caterina da lui curata su quella del Tommaseo, pubblica il saggio da questi posto come proemio alle Lettere, che dopo sessant'anni rimane ancora uno degli scritti più pregevoli sulla grande Santa senese.

— FRA FILIPPO DEGLI AGAZZARI - *Assempri*. Siena, Giuntini Bentivoglio e C. 1922.

Lo stesso P. Misciattelli, che con tanto amore volge i suoi studi ai mistici senesi, ripubblica gli Assempri di Fra Filippo già editi da

C. F. Carpellini, Siena, Gati, 1864, in una edizione ormai in-trovabile, apportandovi alcune correzioni e completandola dell'assempro N. 14, tratto dal manoscritto autografo della Biblioteca Comunale T. IV. 9.

Un lungo ed elaborato studio introduttivo illustra la vita e i tempi del Santo, e numerose tavole corredano l'opera.

— A. FANTOZZI - *Documenta Perusina de S. Bernardino Senensi*, in *Archivum Franciscanum Historicum*. A. XV, pag. 103.

Pubblica molti documenti riferentisi al Santo senese tratti dagli Archivi perugini. Appare da essi che S. Bernardino predicò per la prima volta ai perugini nel 1425, cioè dal 19 settembre alla fine di ottobre (Doc. N. 1); e la sua predicazione fu così efficace che conquistò anche gli animi dei magistrati, tanto da indurli a riformare gli Statuti della città, detti poi Statuta S. Bernardini, che, ordinati il 4 novembre dello stesso anno, comprendevano 15 capitoli, diretti « contra ludos, sodomitas, intrantes monasteria monialium, contra usuras, contra societates tripudiantium etc. » (Dod. N. 2). Altri ricordano le brevi predicazioni tenute dal Santo in Perugia dal 20 al 24 febbraio 1427 (Doc. N. 6), dal 28 al 29 settembre 1438 (Doc. N. 7-8), e dal 10 al 16 agosto 1441 (Doc. N. 10-11), e le altre sue due visite del 25 luglio 1440, e dei primi di maggio del 1444, sempre ottimamente accolto e colmato di doni (Doc. N. 9 e 12). Morto S. Bernardino il 20 maggio 1444, i Perugini ne furono grandemente rattristati e il 14 giugno gli fecero solenni funerali (Doc. N. 13-17), ed alla notizia della sua canonizzazione il Magistrato decretò una solenne processione in suo onore per il 23 giugno 1450 (Doc. N. 18-23). Tale processione fu rinnovata il 20 maggio dell'anno seguente, ed il 3 maggio 1452, fu poi stabilito di eseguirla in perpetuo a quella data (Doc. N. 24, 30, 31, 33, 35). Il Magistrato eresse pure in memoria del Santo una cappella nella Chiesa di S. Lorenzo (Doc. 25-27, 78, 84-89), e dette molteplici aiuti per la costruzione dell'Oratorio di S. Bernardino che i frati minori incominciarono nel 1451 presso la Chiesa di S. Francesco (Doc. N. 23, 29, 41-47, 50, 51, 54-57, 61-69). Nel 1456 fu fondata anche una Compagnia di S. Bernardino, alla quale il 12 giugno 1460 il Magistrato « concessit quemdam situm in Porta S. Petri et parochia S. Mariae Oliveti pro mansione construenda (Dod. N. 53), ed altre donazioni nel 1461, 62, 63 e 1496 (Doc. 70, 76, 77, 79, 81, 90, 91), finchè nel 1537 fu riunita alla più antica Confraternita di S. Andrea.

— *Francesco Mugnoni da Trevi - Annali dall'anno 1416 al 1503 pubblicati da P. PIRRI in Archivio per la storia Ecclesiastica dell' Umbria. Vol. V, pag. 149.*

Gli Annali accennano in vari punti a personaggi senesi. Alla data 21 agosto 1481, ricordando la rotta del Duca di Calabria avvenuta a Campomorto, narrano che in quell' occasione fu preso prigioniero tra gli altri il Duca d' Amalfi Antonio Piccolomini nipote di Pio II e genero di Ferdinando Re di Napoli. « Die XXI de augusto vene novella ad Trevi che el Duca de Calabria fo rocto in nel piano de Sermoneta et scampò ad Ortuni ad mare, poi fo dicto che scampò ad Sermoneta. Lu figlio del Conte Iaco, inimico capitale del Re de Napoli patre del dicto duca de Calabria, perchè fece morì el dicto Iaco, in questo facto d' arme se portò como paladino per vendecare la moria del patre suo. Et più è dicto, che sonno presi circha ad XVIII tra signori, conti et duci, et tra l' altri el duca de Melfa, el signore Vicino Ursino ».

Il 17 novembre 1488, così viene riferito l' arrivo in Perugia del Cardinale Francesco Todeschini Piccolomini inviato a mettere pace in Perugia, tra Foligno e Spello, e tra Spoleto e Foligno, Bevagna e Trevi: « 1488 et addi XVII de novembre intrò in Perosia el Cardinal de Siena, nepote de papa Pio Secondo de la casa Piccolomini da Siena per legato de Perosia, et cassò meser Mauritio governatore de Perosia et fratello de Papa Inocentio presente pontefice. Et dicto di tornò ad Spuliti dicto meser Mauritio, si como io veddi: et intisi dire in Spoliti, che dicto di dicto Cardinale intrò legato de Perosia ». L' editore degli Annali, così illustra in una nota questo passo. « Attesa la situazione difficile creatasi in Perugia col trionfo de' Baglioni, Innocenzo VIII, onde scongiurare il pericolo che si sottraesse la città alla reale obbedienza pontificia, vi mandò in qualità di Legato il Cardinale Francesco Todeschini Piccolomini (che fu Pio III), personaggio che per le eminenti qualità di mente e pel fine tatto politico onde era dotato, si trovava veramente all' altezza del difficile compito affidatogli. Il Cardinal Piccolomini giunse a Perugia il 16 Novembre (così la Cron. Perug. inedita).

La missione del Piccolomini ebbe veramente un esito brillante. In Perugia, usando rara prudenza, unita ad inflessibile energia, egli si guadagnò ben presto così grande prestigio presso ogni classe di persone, che gli valse il merito di riuscir a contenere la travolgente potenza del Baglioni e riaffermare l' autorità di Roma.

In pari tempo egli volle eliminare le origini di quelle divergenze

intercomunali, che costituivano un'altra grave causa di debolezza della compagine dello stato ecclesiastico. E riuscì a ricomporre in concordia Foligno con Spello, Spoleto con Foligno, con Bevagna, con Trevi senza risparmiare le sfiibranti fatiche di lunghe e laboriose negoziazioni, sfidando finanche aspri e disagiati viaggi in montagna onde meglio rendersi conto sugli stessi luoghi controversi, dell'importanza dei punti in causa e della ragionevolezza delle pretese di ciascuna parte ». Ed il cronista così racconta: « 1489 et addì XV de giugno intisi in Trevi que lu Cardinale di Siena nepote de papa Pio II et de la casa Piccolomini da Siena, legato de la Provincia del ducato et de Perosia, signore savio et prudente, reputato in corte de Roma, stecte per dui misi et più, quando in Fuligni et quando ad Spello, per acconciare et mectere li confini tra fulignati e spellani. Tandem odi et intisi dicto di XV de jugno avere acordato fulignati et spellani et pacificati circha dicti confini ».

— L. COLINI BALDESCHI - *Guelfi e Ghibellini nello studio di Bologna* in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*. A. XXIX, p. 120.

L' A. tornando su Fredo Tolomei, argomento già trattato dal Toselli, dal Malagola e dal Rossi, pubblica alcuni documenti inediti tratti dal R. Archivio di Stato di Bologna, sul battagliero studente senese di parte guelfa, che più volte aveva aggredito, o fatto aggredire, studenti e maestri ghibellini in Bologna nei primi anni del secolo XIV.

— I. SANESI - *Sapia* in *Studi Danteschi diretti da M. Barbi*. Vol. VI, p. 99.

A proposito dell'enigmatica figura senese recentemente studiata dal Frittelli, dal Lisini e per ultimo dal Rossi, ritiene l' A. insussistente la questione se Sapia potesse vedere o no da Castiglion Ghinibaldi la battaglia svoltasi nel piano di S. Antonio presso Colle: poichè dice che Dante parla soltanto di caccia che veniva data ai senesi in rotta, e questa poteva essere osservata anche sotto o presso le mura del detto Castello. In riguardo poi alla parte politica di Sapia e di suo marito Ghinibaldo; poichè il Lisini accenna ed il Rossi conferma essere passati ambedue al guelfismo, l' A. così sostiene il suo contrario parere: « La ragione politica non mi par sufficiente a spiegare l' odio della Saracini, poichè i documenti a noi noti sembrano attestare un ghibellinismo, sia pur temperato e inattivo, di Ghi-

nibaldo e di sua moglie piuttosto che un loro guelfismo, che avrebbe dovuto (si badi) essere attivo e impetuoso e, quasi direi furibondo, se dovessimo ritenere provocata da esso nell'animo della donna quella sua feroce « *letizia* » di cui Dante ci offre una così potente rappresentazione ». Ed in fine non accetta l'ipotesi del Frittelli, riguardo agli effetti che il preteso tradimento di Provenzano Salvani avrebbe avuti sull'animo di Sapia. « Se dovessimo credere infatti, che tale tradimento abbia « *suscitato* » l'odio della Saracini contro il Salvani non si potrebbe ammettere, che quest'odio fosse, già prima « *originato* » dalla « *perspicua posizione sociale* » a cui egli era salito dopo la battaglia di Montaperti; e se viceversa, volessimo riconoscere la prima origine in questa « *perspicua posizione sociale* » non potremmo ritenerlo « *suscitato* » ma tutt'al più accresciuto e rinvigorito da quel tradimento. E nel primo caso il sentimento di Sapia sarebbe un nobilissimo e magnanimo sdegno; nel secondo, invece, non altro sarebbe che l'invidia, la bassa e torbida invidia di chi si accorava per l'autorità grande di Provenzano e per l'altissimo posto che egli era riuscito a conseguire: atteggiamenti spirituali non pur diversi, ma opposti, che non si possono certo, mescolare e confondere in unico giudizio morale ».

E così conclude: « Come ognuno vede, si naviga in un mare di incertezze. Resta sola e precisa la testimonianza di Dante, la quale può esser giusta od ingiusta, conforme alla verità o disforme da essa: ma ha sicuramente un gran peso dal momento che nulla di positivo possiamo contrapporle ».

— A. F. MASSERA - *Feste e grandezze senesi del bel tempo antico* in *Miscellanea Storica della Valdelsa*. A. XXIX, pag. 99.

Tracciati alcuni cenni biografici su Folgore da S. Gemignano e Cene dalla Chitarra, l'A. cerca di fissare la data in cui fiorì la Brigata di Caccia d'Asciano e dell'Abbagliato, che circoscrive tra il 1260 e il 1275 non senza addurre che non si debba restringere ancora più il secondo termine per portarlo al 1269 in cui avvenne la rotta di Colle, e afferma che al tempo di quella, il *poeta cortese* non era nato, o almeno non poteva aver dimestichezza con l'arte di tesser sonetti. Perciò i personaggi cui fu presentata la folgoresca corona dei mesi devono essere ricercati in una generazione forse non ancor uscita dall'infanzia, quando s'avviava alla morte l'altra cui appartenne Caccia, per quanto Benvenuto da Imola argomentasse in contrario seguito da molti moderni.

E passando alla Brigata per cui Folgore compose il suo rimato calendario l' assegna ad una esistente nei primi anni del sec. XIV, e ritiene che si raccogliesse nell' ambito familiare dei Tolomei. Da ciò prende anche occasione per accennare alle feste e giuochi senesi nel bel tempo che trascorse tra la Brigata senese cui Dante irride e quella cui plaude Folgore; famosi per i popolani quelli delle pugna e dell' elmora, e per i nobili le armeggerie e i banchetti a cui porgevano occasione frequentissima le investiture dei novelli cavalieri compiute con la più grande solennità.

— R. MARZINI - *Antico castello e terra di Staggia*, Ibidem. A. XXX, pag. 81.

Su la scorta di alcuni documenti dell' Archivio Vescovile di Colle di Valdelsa, l' A. narra in breve la storia dell' antico Castello di Staggia, munita avanguardia del territorio senese, divenuta verso la fine del sec. XIII feudo della famiglia Franzesi per concessione di Alberto I d' Austria, con diploma 20 novembre 1298, e da quella, con atto 27 settembre 1361, ceduta alla Repubblica fiorentina.

— I. B. SUPINO - *Un' opera sconosciuta di Jacopo della Quercia in Dedalo. Rassegna d' Arte diretta da U. Ogetti*. A. II, p. 149.

Illustra un marmo della Villa di Corsano in Valdelsa, in cui un prelato in abito monastico, presentato alla Vergine da S. Antonio Abate si genuflette in atto di devozione e fissa gli occhi sul piccolo Gesù, che solleva la destra per benedirlo, mentre la Madre piega il volto soffuso di melanconia; e lo attribuisce sicuramente ad Iacopo della Quercia, ritenendola opera assai vicina alla decorazione del S. Petronio di Bologna, da collocarsi perciò tra le produzioni dell' ultimo periodo del maestro senese. L' A. ha corredato l' articolo di nitide riproduzioni.

— L. DAMI - *Il Polittico pisano di Simone Martini*, Ibid. A. III, p. 5.

Per la prima volta pubblica in dettaglio e con numerose e belle illustrazioni quest' opera, fra le più importanti e le meno conosciute del pittore senese e dove la sua arte risplende in tutta la sua magnificenza, dipinta nel 1320 per la chiesa di S. Caterina di Pisa, ed ora smembrata tra il Seminario e il Museo Civico.

L. DAMI - *L' Evangelario greco della Biblioteca di Siena*, Ibid. A. III, p. 227.

Studia l' evangelario senese dal punto di vista artistico della co-

perta, che costituisce uno dei più notevoli monumenti dell'oreficeria bizantina. L' A. che ha corredato il suo dotto articolo con splendide illustrazioni in nero e a colori, giunge alla conclusione che la coperta in argento dorato non possa risalire molto oltre la seconda metà del sec. XIII, mentre ritiene i 48 smalti che l' adornano di epoca anteriore e perciò non appositamente eseguiti per l' occasione, ma provenienti da monumenti diversi e da diverse epoche; il più antico assegna al X sec., la maggior parte all' XI alcuni al XII ed altri forse al XIII; e di tutti, divisi in undici gruppi, ne propone una precisa classificazione. Infine assegna al sec. XI le quattro miniature degli Evangelisti eseguite nell' interno al principio di ogni Evangelio.

— G. CHIERICI - *Architetti ed Architetture del 700 in Siena in Architettura ed Arti Decorative*. A. II, p. 129.

Accennato all' opera, prestata sempre fuori di Siena, degli architetti senesi Paolo Posi, Lelio Cosatti e Leonardo de' Vegni, e rilevata l' influenza che ebbero sugli architetti senesi i lavori eseguiti da maestri romani e bolognesi, dove maggiormente ferveva la vita artistica del tempo, passa ad esaminare le costruzioni sorte in Siena in quest' epoca. Prima e più notevole fra queste ricorda la Chiesa di S. Giorgio su disegno eseguito da Pietro Cremoni di Arosio, che lavorava in Siena presso Giuseppe Mazzuoli, e costruita tra il 1729 e il 1731, e quindi il Palazzo Chigi Zondadari sulla Piazza del Campo eseguito su disegno di Antonio Valeri venuto da Roma per incarico del Card. Anton Felice, e compiuto da un altro architetto romano Pietro Hustini o Hustin. L' A. ricorda poi altre costruzioni minori: la Chiesa delle Monache della Madonna su disegni di Iacopo Franchini, la facciata di S. Pietro in Castelveccchio, l' Oratorio della Madonna del Rosario in via S. Marco, la Chiesa di S. Agostino su progetto del Vanvitelli di Roma, il Campanile della Chiesa di S. Francesco disegnato da Paolo Posi, la Chiesa di S. Vigilio completata da Antonio Matteucci, il Palazzo della Ciaia in via del Casato, il Palazzo Loli in via Stalloreggi su disegno di Domenico Francini, il Palazzo Sergardi costruito da Paolo Posi, il Palazzo De' Vecchi, la nuova facciata del Casino dei Nobili dalla parte della Piazza, costruita sotto la direzione di Don Girolamo del Testa su progetto del Fuga, il Palazzo Pozzesi in via Cavour, il Palazzo Bianchi in via Romana ed il Teatro degli Intronati poi Rinnovati, ricostruito una prima volta nel 1750 dall' architetto bolognese Antonio Domini, ed una seconda nel 1753 da Antonio Galli detto il Bibbiena.

In fine traccia rapidi cenni su i più notevoli architetti senesi del secolo XVIII ricordando specialmente Iacopo Franchini (1665-1741), che sotto la guida di Giov. Antonio Mazzuoli decorò di stucchi la Chiesa di S. Antonio della Tartuca e Giovanni Marchetti (1730-1800) costruttore di S. Maria della Misericordia alla Sapienza. Numerose e bene scelte riproduzioni illustrano il geniale ed erudito articolo.

— G. DE NICOLA - *Due dipinti senesi della Collezione Liechtenstein in Bullettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*. A. I, Ser. II.^a, pag. 243.

L' A. esamina, riproducendoli in nitide tavole, due dipinti della Collezione Liechtenstein di Vienna. Una S. Caterina, che attribuisce sicuramente a Simone Martini, e con grande verisimiglianza al periodo orvietano, caratterizzato dal polittico del Museo dell' Opera del Duomo di Orvieto, e che non risulta notata nè dal Berenson nè dal Van Marle nella sua monografia su Simone. L' altro dipinto rappresenta una Pietà, con firma di Naddo Ceccarelli, e racchiuso in una cornice trecentesca.

— G. DE NICOLA - *Il soggiorno fiorentino di Ambrogio Lorenzetti*, Ibid. A. II, Ser. II.^a pag. 49.

Descrive una Madonna esistente nella Chiesa di S. Angiolo in Vico l' Abate datata del 1319 e che egli attribuisce sicuramente ad A. Lorenzetti confrontandola con il particolare (Madonna e bambino) di un polittico di Ambrogio della Badia a Rofeno. Rileva poi l' importanza della data 1319 rispetto alle relazioni biografiche e artistiche di Ambrogio col fratello Pietro, per la conoscenza dello sviluppo della sua arte e per i suoi rapporti con Firenze. Sostiene perciò erronea la credenza della dipendenza artistica di Ambrogio da Pietro, che sarebbe stato maggiore di lui; poichè Ambrogio nel 1319 era già tanto adulto artisticamente e forse cronologicamente quanto Pietro nel 1320 ad Arezzo. E poichè l' opera descritta è fra le sue primissime e giovanili, in questa si dovrebbero trovare soprattutto le prove, per l' asserita dipendenza da Pietro, cioè gli elementi costitutivi dell' arte di Pietro, fedeltà ai tipi di Duccio e l' animazione di Giovanni Pisano, che non si possono scorgere affattò nè quì nè altrove nell' Opera di Ambrogio.

Prova infine che Ambrogio oltre ad aver dimorato in Firenze circa il 1332, vi fu anche in precedenza e per più breve tempo nel 1319, epoca in cui comprese le novità essenziali dell' arte di Giotto

e fu indotto a seguirle, specialmente nel dipinto esaminato; e dichiara che tornato in patria esso dovette esser preso dal separatismo senese, tanto che quando circa dieci anni più tardi si ripresentò a Firenze, vi venne, ancora vivente Giotto, in altro atteggiamento e con altri propositi; più senese, e per imporsi come senese. E l'autorevole critico così conclude: « Se dunque il suo primo soggiorno fu di soggezione, il secondo, più importante fu di reazione, che si manifestò sopra tutto su uno dei più dotati allievi di Giotto, su Bernardo Daddi, che si staccò per esso, può dirsi completamente dall'ambito fiorentino ».

— M. SALMI - *Gerolamo da Cremona miniatore e pittore*, Ibid. A. II, Ser. II.^a p. 305 e 461.

Illustrando l'opera del pittore cremonese l'A. ha occasione di parlare della sua dimora in Siena, delle sue miniature che ornano alcuni corali della Libreria Piccolomini e dell'influenza su esso esercitata dall'arte di Liberale da Verona che nel 1467 pure miniava i corali del Duomo di Siena. L'articolo è corredato di nitide illustrazioni che riproducono le più belle miniature di Gerolamo e di Liberale.

F. IACOMETTI

PERIODICI RICEVUTI IN CAMBIO

nell' anno 1922

1. *Accademia (R.) dei Lincei* — Classe Scienze Morali, Storiche e Filologiche — Rendiconti — Roma.
2. *Accademia (R.) Virgiliana* — Atti e Memorie — Monumenta — Mantova.
3. *Analecta Bollandiana* — Bruxelles.
4. *Annales de Bretagne* — Revue publiée par la Faculté de Lettres de Rennes — Paris.
5. *Archiginnasio* — Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna. — Bologna.
6. *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* — Roma.
7. *Archivio per la Storia Ecclesiastica dell' Umbria* — Foligno.
8. *Archivio Storico per le Province Parmensi* — Parma.
9. *Archivio Storico delle Province Napoletane* — Napoli.
10. *Archivio Storico di Lodi* — Lodi.
11. *Archivio Storico Italiano* — Firenze.
12. *Archivio Storico Lombardo* — Milano.
13. *Archivio Storico Siciliano* — Palermo.
14. *Archivio (Nuovo) Veneto* — Venezia.
15. *Archivum Franciscanum Historicum* — Firenze.
16. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi* — Modena.
17. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna* — Bologna.
18. *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte* — Tivoli.
19. *Atti della Società Ligure di Storia Patria* — Sez. I (Storia di Genova e Liguria), Sez. II (Storia del Risorgimento nazionale italiano) — Genova.
20. *Bullettino della R. Società di Storia Patria per l' Umbria* — Perugia.
21. *Bullettino della Civica Biblioteca di Bergamo* — Bergamo.

-
22. *Bullettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* — Torino.
 23. *Bullettino Storico Pistoiese* — Pistoia.
 24. *Bullettino Storico per la Provincia di Novara* — Novara.
 25. *Bulletin Historique du Diocèse de Lyon* — Lyon.
 26. *Brixia Sacra* — Brescia.
 27. *Madonna Verona* — *Bullettino del Museo Civico di Verona* Verona.
 28. *Mélanges d'archéologie et d'histoire* — École Française — Paris - Rome.
 29. *Memorie Storiche Forogiuliesi* — Udine.
 30. *Miscellanea Storica della Val d'Elza* — Castelfiorentino.
 31. *Napoli Nobilissima* — *Rivista d'arte e di topografia napoletana* — Napoli.
 32. *Rassegna critica della Letteratura Italiana* — Napoli.
 33. *Rassegna della Previdenza Sociale* — Roma.
 34. *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria* — Alessandria.
 35. *Rivista Storica Benedettina* — Roma.
 36. *Rivista Storica Italiana* — Torino.
 37. *Studi Senesi* — Siena.
 38. *Studi Trentini* — Trento.
 39. *Touring Club Italiano* — *Le vie d'Italia* — Milano.
 40. « « « — *La Sorgente* — Milano.
 41. *University of Illinois Studies in Language and Literature* — Urbana Illinois (S. U. A).
-

OPERE PERVENUTE IN DONO

- BATTISTINI M. — *Memorie storiche Volterrane*. Parte I, Volterra, 1922, pp. 110 in 8.^o
- BATTISTINI M. — *I Medici e la medicina in Volterra nel Medioevo*. Castelfiorentino, 1923, pp. 60 in 8.^o
- Bernardin (S.) de Sienne — *Enseignements et Apologues-Traduits de l'italien par FRANÇOIS BENEDICT*. Paris 1923, pp. XXI, 256 in 16.^o
- MASSERON A. — *Sainte Catherine de Sienne*. Paris, (1922) pp. 64, in 16.^o fig.
-

INDICE DEL VOLUME XXIX - 1922

MEMORIE ORIGINALI

- Mengozzi N.** - Il Convento detto del Santuccio Pag. 3-53
Casanova E. - Il Cartulario della Berardenga (*continuazione e fine*) « 55-88, 131-164, 279-340
Bruchi A. - Un sonetto inedito di Giovanni Prati su Siena (*con ritratto e autografo*) « 111-115
Fatini G. - Il Papato e l' agonia della Repubblica di Siena « 117-129
Rossi P. - Santa Caterina da Siena nell' opera di Giovanni Joergensen « 165-210
Frittelli U. - Gerolamo Gigli (*con ritratto*) « 235-278

VARIETA

- Mannucci G. B.** - Un antico diario senese (1055-1613) « 89-99
*** Elenco nominativo dei Giustiziati in Siena dall' anno 1476 al 1491 « 100-111
Nannizzi A. - Due lettere inedite del naturalista napoletano Ferrante Imperato al senese Ippolito Agostini « 211-221
Pucci N. - Il Ruolo dei provvisionati della Sapienza e Università di Siena nel 1799 . « 222-230
Fatini G. - Un tratto della Via Francesca e la Badia di S. Salvatore nell' Amiata (*con illustrazione*) . « 341-358

Rassegna bibliografica

- Rossi P.** - G. FATINI, *Dante e Arezzo*. - ALEXANDRE MASSERON, *Sainte Catherine de Sienne* . « 359-367

Cronaca bibliografica

- R. P.** - P. Innocenzo Taurisano, I fioretti di S. Caterina da Siena. « 113
Iacometti F. - *Dante e Siena* con illustrazioni di A. Viligiardi. — R. Fawtier, *Sainte Catherine de Sienne*. Essai de critique

des sources. Sources Agiographiques. — Saint Bernardin de Siennen. Enseignement et Apologus traduits de l' Italien par *François Benedict*. — *M. Battistini*. Memorie storiche volterrane. — *Lo stesso*. I medici e la medicina in Volterra nel Medioevo. — *P. Misciattelli*. La Libreria Piccolomini nel Duomo di Siena. — *N. Tommaseo*. Lo spirito, il cuore, la parola di S. Caterina da Siena. — *Fra Filippo degli Agazzari*. Assempri. — *A. Fantozzi*. Documenta Perusina de S. Bernardino Senensi in « Archivum Franciscanum Historicum ». — Francesco Mugnoni da Trevi. Annali dall' anno 1416 al 1503 pubblicati da *P. Pirri* in « Archivio per la storia ecclesiastica dell' Umbria ». — *L. Colini Baldeschi*. Guelfi e Ghibellini nello studio di Bologna in « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi ». — *I. Sanesi*. Sapia in « Studi Danteschi » diretti da M. Barbi. — *A. F. Cassèra*. Feste e grandezze senesi del bel tempo antico in « Miscellanea Storica della Valdelsa ». — *R. Marzini*. Antico castello e terra di Staggia. — *I. B. Supino*. Un' opera sconosciuta di Iacopo della Quercia in « Dedalo. Rassegna d'Arte diretta da U. Ojetti ». — *L. Dami*. Il Politico pisano di Simone Martini. — *Lo stesso*. L' Evangelario greco della Biblioteca di Siena. — *G. Chierici*. Architeti ed Architetture del 700 in Siena in « Architettura ed Arti Decorative ». — *G. De Nicola*. Due dipinti senesi della Collezione Liechtestein in « Bullettino d' Arte del Ministero della Pubblica Istruzione ». — *Lo stesso*. Il soggiorno fiorentino di Ambrogio Lorenzetti. — *M. Salmi*. Gerolamo da Cremona miniatore e pittore Pag. 368-379

Notizie

Per Baldassarre Peruzzi. <i>T. Nencini</i> . — In onore di Dante Alighieri. — Biblioteca Comunale . . . «	231-234
Rossi P. - Cenno necrologico di LUIGI MORIANI . . . «	114-115
Atti della Commissione «	112
Periodici ricevuti in cambio «	380-381
Opere pervenute in dono «	382

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

per il " *Bullettino Senese di Storia Patria* ,,

Il *Bullettino*, Periodico della *Commissione senese di Storia Patria*, esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di circa 160 pagine. Abbonamento 1923 (anticip.) per l'Italia L. 15 - per l'Estero L. 20 (oro). Un fascicolo separato L. 7 - per l'Estero L. 8 (oro). - Le annate arretrate costano il doppio.

L'annata 1921, dedicata alla Commemorazione del VI Centenario Dantesco, e acquistata separata, costa L. 30.

Sono vendibili le 29 annate complete dal 1894 a tutto il 1922.

Dirigersi all'Amministratore **Cesare Bellocchi** presso la Tipografia Lazzeri in Siena, Piazza Abbadia, 4.

Lettere e stampe dovranno indirizzarsi nella Tipografia suddetta alla *Commissione Senese di Storia Patria*.

ALTRE PUBBLICAZIONI

DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

- Bullettino Senese di Storia Patria**. - 29 annate complete dal 1894 a tutto il 1922.
- Conferenze**. - I. Serie - edizione elegante in-16 (1895-1898) - 4 volumi comprendenti 12 conferenze (vedasi Elenco a parte). L. 12 —
- Conferenze**. - Nuova Serie (estratte dal *Bullettino*) 2 voll. (1899-1900) comprendenti 5 conferenze, più altre due fatte nel 1902 e 1903 (vedasi Elenco a parte) « 5 —
- Libri dell'Entrata e dell'Uscita** della Repubblica di Siena, detti del Camarlingo e dei quattro Provveditori della *Biccherna*. - I e II Libro, A. 1226 e 1229 L. 12 - III Libro L. 8 — « 20 —
- Francesco di Giorgio Martini** - Vol. pubblicato pel 4.^o centenario dalla morte (1902); con molte illustrazioni « 2,50
- Indici tripartiti** delle pubblicazioni periodiche di Storia Senese dal 1865 a tutto il 1901, compilati dal Dott. PAOLO PICCOLOMINI « 3 —
- Lettere intime di Artisti Senesi**. - 1 vol. di pag. 270 con 23 illustrazioni in gran parte inedite, - raccolte dal Cav. NARCISO MENGIOZZI « 10 —
- Inventario delle pergamene conservate** nel Diplomatico del R. Archivio di Stato in Siena dal 736 al 1250. Parte prima, a cura del Comm. ALESSANDRO LISINI Archivista. - Vol. di pag. XVI-450 in formato 8.^o carattere piccolo, con 3 figure intercalate e la Prefazione del Compilatore « 15 —
- Lo Statuto dell'Arte della Mercanzia Senese** (1342-1343) - Vol. di pag. 290 con il documento e l'indice alfabetico, a cura del dott. QUINTO SENIGAGLIA « 3 —
- Indice di due antichi libri di Imbreviature notarili** esistente nel R. Archivio di Stato in Siena, compilato dal Direttore Comm. A. LISINI. Vol. di pag. XVIII-148 in formato 8.^o « 3 —
- N. MENGIOZZI - Il feudo del Vescovado di Siena** - Vol. di pag. 296 con 10 illustrazioni « 7 —
- Il Pontefice Paolo II ed i Senesi** - Vol. di pag. 480 con 11 illustrazioni « 10 —
- Inventario del R. Archivio di Stato in Siena** - Parte Seconda. Consiglio Generale. Vol. di pag. 136 « 8 —

Oltre alle suddette pubblicazioni abbiamo gli estratti di tutti gli articoli pubblicati nel *Bullettino* - Si spedisce gratis Catalogo di quelli pubblicati fino a tutto il 1916, per quelli successivi basta accennare l'anno di pubblicazione.

Spedire richieste e vaglia all'Amministratore della Commissione **CESARE BELLOCCI**, Piazza Abbadia 4, Siena (occorrendo aggiungere le spese postali).

SOMMARIO

MEMORIE ORIGINALI

Frittelli U. - GEROLAMO GIGLI (con ritratto)	Pag. 235-278
Casanova E. - Il Cartulario della Berardenga (contin. e fine).	* 279-340

VARIETA

Fatini G. - Un tratto della via Francesca e la Badia di S. Salvatore nell' Amiata (con illustrazione)	* 341-358
--	-----------

Rassegna bibliografica

Rossi P. - G. FATINI. <i>Dante e Arezzo</i> . — ALEXANDRE MASSERON. <i>Sainte Catherine de Sienne</i> .	* 359-367
--	-----------

Cronaca bibliografica

Iacometti F. - <i>Dante e Siena</i> con illustrazioni di A. Viligiardi. — R. FAWTIER. <i>Sainte Catherine de Sienne. Essai de critique des sources. Sources Agiographiques</i> . — Saint Bernardin de Sienne. <i>Enseignement et Apologus traduits de l' Italien par FRANÇOIS BENEDICT</i> — M. BAT- TISTINI <i>Memorie Storiche volterrane</i> . — LO STESSO. <i>I medici e la medicina in Volterra nel Medioevo</i> . — P. MISCIATTELLI. <i>La Libreria Piccolomini nel Duomo di Siena</i> . — N. TOMMASO. <i>Lo spirito, il cuore, la parola di S. Caterina da Siena</i> . — FRA FILIPPO DEGLI AGAZZARI. <i>Assempri</i> . — A. FANTOZZI. <i>Documenta Perusina de S. Bernardino Senensi</i> in « Archivum Franciscanum Historicum ». — Francesco Mugnoni da Trevi. <i>Annali dall' anno 1416 al 1503 pubblicati da P. PIRRI</i> in « Archivio per la storia ecclesiastica dell' Umbria ». — L. COLINI BALDESCHI. <i>Guelfi e Ghibellini nello studio di Bologna</i> in « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi ». — I. SANESI. <i>Sapia</i> in « Studi Danteschi » diretti da M. Barbi. — A. F. MASSERA. <i>Feste e grandezze senesi del bel tempo antico</i> in « Miscellanea Storica della Valdelsa ». — R. MARZINI. <i>Antico castello e terra di Staggia</i> . — I. B. SUPINO. <i>Un' opera sconosciuta di Iacopo della Quercia</i> in « Dedalo. Rassegna d' Arte diretta da U. Ojetti ». — L. DAMI. <i>Il Politico pisano di Simone Martini</i> . — LO STESSO. <i>L' Evangelario greco della Biblioteca di Siena</i> . — G. CHERICI. <i>Architetti ed Architetture del 700 in Siena</i> in « Architettura ed arti Decorative ». — G. DE NICOLA. <i>Due dipinti senesi della Collezione Liechtestein</i> in « Bullettino d' Arte del Ministero della Pubblica Istruzione ». — LO STESSO. <i>Il soggiorno fiorentino di Ambrogio Lorenzetti</i> . — M. SALMI. <i>Gerolamo da Cremona miniatore e pittore</i>	* 368-379
Periodici ricevuti in cambio	* 380-381
Opere pervenute in dono	* 382
Indice dell' annata	* 383

COMITATO SENESE PER LE ONORANZE A DANTE

Nell' occasione del Centenario, fu pubblicato

DANTE E SIENA

Un volume form. 30×20 di pag. 500 in carta a mano con numerose illustrazioni originali di ARTURO VILIGIARDI e molte zincotipie inedite. - Siena Stab. Tip. Lazzeri, 1921. - Ricca edizione contenente i seguenti scritti:

PIETRO ROSSI, *Dante e Siena*. — GUIDO MENGOLZI. *Documenti Danteschi del R. Archivio di Stato di Siena*. — FABIO IACOMETTI, *I manoscritti e le edizioni Dantesche della Biblioteca Comunale di Siena*. — VITTORIO LUSINI. *Note storiche sulla topografia di Siena nel sec. XIII*. — GINO CHERICI, *La casa senese al tempo di Dante*. — CURZIO MAZZI, *Folcacchiero dei Folcacchieri*. — DOMENICO BARDUZZI, *Di un maestro dello Studio Senese nel Paradiso Dantesco*. — GIAMBATTISTA BELLISSIMA, *Atto di cessione del porto di Talamone alla Repubblica di Siena*. — GINO CHERICI, *Il restauro del chiostro della chiesa di S. Cristoforo in Siena*. — ARTURO VILIGIARDI, *Frammenti della città (epoca di Dante)*.

Prezzo del Volume - in brochure L. 50,00 - legato alla bodoniana L. 60,00

* Rivolgersi alla Tipografia Lazzeri od ai principali librai. *

COMMISSIONE DI STORIA PATRIA ○ ○

○ ○ ○ ○ NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI STORIA PATRIA

✻ Anno XXX - (1923) - Fasc. I. ✻



1059

DIREZIONE ed AMMINI-
STRAZIONE Piazza Abba-
dia, 4 - Siena □ □ □ □

STAB. ARTI GRAFICHE
LAZZERI (Tip. Sordomuti)
SIENA 1923 □ □ □

COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

ROSSI PIETRO, presidente
LISINI ALESSANDRO - ZDEKAUER LODOVICO, redattori
IACOMETTI FABIO, segretario.

—o CONSIGLIERI o—

BARGAGLI-PETRUCCI FABIO	MENGOZZI NARCISO
BRUCHI ALFREDO	MENGOZZI GUIDO
CHIERICI GINO	SANESI GIUSEPPE
FALASCHI ENRICO	VILIGIARDI ARTURO
LUSINI VITTORIO	Vaca

—: SOCI ONORARI :—

DEL LUNGO sen. comm. prof. Isidoro, *Firenze* — RICCI comm. prof. Corrado, *Roma*.

—: SOCI FONDATORI :—

CALISSE comm. prof. Carlo, *Roma* — CASANOVA gr. uff. dott. Eugenio, *Roma* — GRAZIANI comm. prof. Augusto, *Napoli* — BARGAGLI-PETRUCCI nob. comm. Pandolfo, *Siena* — LEIGHT prof. PIER SILVERIO, *Bologna* — PATETTA prof. Federico, *Torino*.

CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

ANZILOTTI prof. Antonio, <i>Firenze</i>	OTTOLENGHI prof. Donato, <i>Siena</i>
ARCANGELI prof. Avv. Ageo, <i>Macerata</i>	PARDI prof. Giovanni, <i>Firenze</i>
BARDUZZI comm. prof. Domenico, <i>Siena</i>	PELLEGRINI prof. Amedeo, <i>Monteleone Cal.</i>
BASSI dott. Domenico, <i>Milano</i>	PIGNOTTI avv. Guido, <i>Siena</i>
BONUCCI prof. Alessandro, <i>Palermo</i>	POGGI comm. dott. Giovanni, <i>Firenze</i>
BRANDILEONE prof. Francesco, <i>Roma</i>	PRATESI prof. Plinio, <i>Pisa</i>
CALLEGARI cav. prof. dott. Ettore, <i>Genova</i>	RAIMONDI cav. prof. Carlo, <i>Siena</i>
CAPPELLI dott. Antonio, <i>Grosseto</i>	RAVA comm. prof. Luigi, <i>Bologna</i>
CHIAPPELLI avv. cav. Luigi, <i>Pistoia</i>	RIVA prof. Giuseppe, <i>Monza</i>
DEL VECCHIO comm. prof. Alberto, <i>Firenze</i>	ROCCHI comm. gener. Enrico, <i>Roma</i>
FATINI prof. Giuseppe, <i>Arezzo</i>	ROSSI dott. Agostino, <i>Catania</i>
FERRERS HOWELL A. G., <i>Exeter (Inghilterra)</i>	ROSI prof. dott. Michele, <i>Roma</i>
FIORINI comm. prof. Vittorio, <i>Roma</i>	SCHUPFER sen. comm. prof. Francesco, <i>Roma</i>
FUMI comm. Luigi, <i>Orvieto</i>	SCIMONELLI avv. Ignazio, <i>Roma</i>
GALANTE dott. Luigi, <i>Firenze</i>	SFORZA conte comm. Giovanni, <i>Torino</i>
GIORGETTI cav. Alceste, <i>Firenze</i>	SIMONELLI prof. dott. Vittorio, <i>Bologna</i>
GIORGI cav. prof. Paolo, <i>Prato</i>	SPADOLINI prof. Ernesto, <i>Ancona</i>
LANGTON DOUGLAS prof. Robert, <i>Londra</i>	SUPINO cav. prof. Iginio Benvenuto, <i>Bologna</i>
LAZZARESCHI dott. Eugenio, <i>Lucca</i>	SUPINO prof. Camillo, <i>Pavia</i>
LIBERATI Alfredo, <i>Siena</i>	TAMASSIA sen. comm. prof. Nino, <i>Padova</i>
LUGANO p. Placido, <i>Roma</i>	TERZAGHI dott. Nicola, <i>Napoli</i>
MANNUCCI can. cav. Gio. Batta, <i>Pienza</i>	VANNI dott. prof. Manfredo, <i>Milano</i>
MASSERA prof. Aldo Francesco, <i>Rimini</i>	VANNI prof. avv. cav. Antonio, <i>Urbino</i>
MAZZONI sen. comm. prof. Guido, <i>Firenze</i>	VENTURI comm. prof. Adolfo, <i>Roma</i>
MISCIATTELLI march. Piero, <i>Roma</i>	VOLPI prof. Guglielmo, <i>Firenze</i>
MORPURGO dott. cav. Salomone, <i>Firenze</i>	ZANELLI dott. Agostino, <i>Roma</i>
NICOLINI cav. uff. dott. Fausto, <i>Venezia</i>	

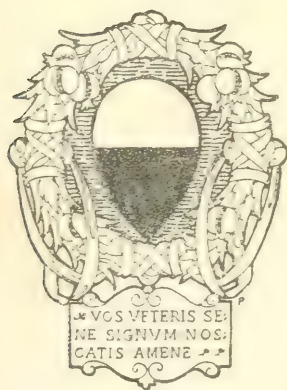
COMMISSIONE DI STORIA PATRIA  

    NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI STORIA PATRIA

  Anno XXX - (1923)  



DIREZIONE ed AMMINI-
STRAZIONE Piazza Abba-
dia, 4 - Siena    

STAB. ARTI GRAFICHE
LAZZERI (Tip. Sordomuti)
SIENA 1923   



L'ARTE E S. BERNARDINO DA SIENA

I tempi di S. Bernardino da Siena. - Nel quattrocento.

Prima di entrare in un breve esame del pensiero e dell'opera di Bernardino degli Albizzeschi e di passare allo studio della corrente d'arte, che, solenne tributo alla sua gloria di Santo, gli si volse attorno, è necessario tracciare un quadro dei tempi in cui Egli visse, di quel tumultuoso periodo di transizione, che la sua alta nobile figura così singolarmente rappresenta.

Siamo agli albori della vita moderna. La lotta fra i due più grandi poteri del mondo, l'Impero e il Papato, è finita. Il primo è abbattuto; il secondo, nonostante la vittoria conseguita, è corroso all'interno; mentre gli Stati d'Europa a mano a mano acquistano caratteri più netti e precisi.

In Italia invece, malgrado manchi un sentimento di unità e di indipendenza, benchè il popolo sia scisso dilaniato e sanguinante, si sente come un ritmo di vita che pulsa più forte. Una trasformazione lenta e profonda, rinnova ogni cosa. Nella mente si delineano immagini di verità e di bellezza. Sbocciano germogli in tutti i campi. La fede si ritira e cede il posto alla ragione. L'uomo, chino nella preghiera e raccolto nel terrore dell'ignoto, solleva la fronte pensosa al cospetto della libera natura che osa infine guardare e scrutare. Un senso di personalità nuova penetra negli elementi dotti, e questi, affermandosi pieni di forza e di vita, vengono in ideali contrasti tra loro. Il pensiero, al di fuori della chiesa, si estende, si allarga, cerca un punto di appoggio, di orientamento, e, dimentico della opera dei tre giganti toscani, in quanto era nuova espressione di popolo che aveva fatta la sua lingua prima ancora che avesse potuto comporre la sua nazione, sorpassando sulla storia di più che un

millennio, penetra nel mondo romano, ed entra coi greci, che l'impero bizantino c'invia prima e dopo il suo decadere, nell'ellenico meraviglioso e felice. È una resurrezione delle cose morte, dirà Macchiavelli. Difatti l'antichità si desta. L'immagine di Roma riappare alla fantasia degli umanisti in una gioiosa idea della vita. Una smania prende gli eruditi in cammino in cerca di codici. Si fondano scuole e accademie. Fioriscono pensatori e poeti. Nella seconda metà il secolo risuona di canti e di canzoni.

Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza,

ammonisce il passionato verso del Magnifico, pur mortificando, tra la mestizia e l'allegria, ogni speranza di vita futura ed ogni ambizione di gloria.

Or tutto questo moto corrisponde ad una esigenza intima dell'animo che si afferma. Perchè sorge il concetto della realtà, onde l'uomo si ritrova e si mette in valore, contro il concetto di negazione della filosofia medioevale che annientava la personalità e la realtà concepiva come spirito.

Non per tanto il Rinascimento non ha lo scopo di combattere la fede nella sua essenza, anche se qualche raro esempio sembrasse provarlo. Non importa invero che il Marsuppini rifiuti i sacramenti sul letto di morte, o che i filosofi, in seno all'uditorio raccolto nelle accademie, prima di cominciare un loro discorso, si rivolgano agli ascoltanti e li salutino con « carissimi in Cristo » oppure « carissimi in Platone » a seconda dei propri principi. Non importa. Il Rinascimento non può combattere la fede, perchè gli umanisti non hanno una vera concezione della vita politica, vivono d'immaginazione in un mondo di sogni e, assorti nello studio dei classici, non pensano alla religione.

Nè la Chiesa, da parte sua, rimane estranea a questa rinascita. Come v'è fra i laici una larga schiera di dotti rappresentanti, così essa, oltre al Manetti, al Veronese, al Traversari, al Vegio, uomini di fede, amici tutti di S. Bernardino, novera in sè dotti porporati, fra cui il Landriani, che non disdegnava mantenere rapporti amichevoli col Poggio, col Beccadelli e il

Marsuppini; e papi, come Niccolò V.^o fondatore della Biblioteca Vaticana, e Pio II^o.

Onde si vede nel campo ecclesiastico come una corrente nuova a lato a quella del cosiddetto Rinascimento pagano. Questo vuole spezzare la tradizione con cui l'umanità era stata avvinta dalla filosofia scolastica; la chiesa romana invece vuole entrare, per un bisogno di prestigio, con fine accorgimento, nel campo letterario e assimilarsene l'eleganza statistica per rinsanguare il suo decaduto latino. Processi di forma. È qui appunto in gran parte il motivo per cui umanisti, come, ad esempio, l'autore del « *De Voluptate* », siano ammessi in Vaticano a far da secretari apostolici. E, detto per incidenza e a proposito, pare che sia bastato ascoltare alle esequie di Eugenio IV.^o l'elogio elegante del Parentucci per muovere i cardinali a proclamarlo papa. Tanto era viva anche in essi la brama di risorgere.

E neppure il sentimento religioso inaridisce, come taluno aveva a torto affermato, in mezzo al diffondersi della coltura. La predicazione di S. Antonino, Arcivescovo di Firenze, di Vincenzo Ferreri, e di moltissimi altri; l'opera instancabile di Frate Bernardino da Siena; e, sulla fine del secolo, il furore del Savonarola, i quali trovano sempre pronto l'animo delle folle all'entusiasmo della fede, ne sono le prove eroiche. Non solo; ma la Chiesa troverà anche da elevare più tardi agli onori dell'altare più che ottanta di così fatti uomini, tra beati e santi, vissuti proprio in questo secolo. Le confraternite inoltre fanno a gara nelle città in costruire o abbellire un tempio, o commettere ad artisti gonfalon, tavole, bassorilievi e pale votive. E vengono in voga le laudi e i drammi sacri, onde van celebri Feo Belcari, Pierozzo Castellani, Giuliano Dati, Bernardo e Antonio Pulci, e lo stesso Lorenzo il Magnifico.

Or su tutta questa immensa rinascita, che è una fase prodigiosa di evoluzione collettiva, l'arte tiene il primato. L'Italia, con centro Firenze, è il focolare che manda faville, le manda così in alto, sempre più in alto, che esse si fissano come stelle nel cielo. In mezzo ai lieti canti delle corti, nelle città battagliere, nel verde luminoso delle terre nostre, nell'aria fresca azzurrina è un incessante risuonare di colpi di scalpelli e un con-

tinuo colorire di pennelli sottili. Se era già cominciato un risveglio in arte per opera del genio di Giotto e di Jacopo della Quercia ora il moto diviene generale, si allarga, dilaga come una marea che irrompe e che monta. Al periodo in cui il gotico trionfava sulle maestose scolpite facciate delle chiese, all'epoca degli imponenti palazzi pubblici, cui davan mano maestri di tutti i paesi; all'opera particolare a un centro d'arte, in cui vivevano uniformemente, come api industri operose schiere di giovani, votatisi all'espressione del bello, e producevano quadri su quadri sì uguali, che questi, salvo minime peculiarità di stile, si accostavano in massima, per la maniera la tecnica e il colorire, ad un tipo comune, ciò che era vita ed essenza per la « scuola », or succede l'opera dei singoli, opera individuale e poderosa, opera di uomini esuberanti di personalità e di forza creativa. L'oro degli sfondi delle ancone e delle pale si scioglie e di sotto appare l'azzurra volta del cielo. Incominciano i tentativi di paesaggi che a poco a poco col volger dei tempi diventano più ampi, più belli, più veri, con gli sfondi che si allontanano allo sguardo; dalle alture che si profilano in successione svariata, dalle valli amene aperte percorse da ruscelletti chiari tortuosi sfocianti in placidi laghi; e alberi e cespugli popolano colli vestiti di primavera, e catene di montagne, velate dalla lontananza, quasi sfumano all'orizzonte nei cieli. Ai santi, allineati su una fila, antico ricordo musivo, immobili, estatici, scorta d'onore alle Madonne in trono, si sostituiscono in parte figure di umanisti eminenti; alle schiere degli angeli salmodianti, gruppi movimentati di popolo; al quietismo delle figure il movimento tumultuante delle masse; alla convenzione bizantina, manierata, fredda, la ricerca dell'espressione sincera, spontanea dell'atteggiamento e del gesto. Coi colori si trasporta la vigoria della plastica sui dipinti, trionfano gli sbattimenti di luce e di ombra, si proporziona la prospettiva. E non solo nella forma, ma anche nella sostanza dell'arte il nuovo soffio penetra, e, per la prima volta, vediamo sorgere col Botticelli accanto alle pitture di soggetto sacro quelle di soggetto mitologico. Come nel campo del pensiero e delle lettere, così in arte l'aura nuova pervade fresca e feconda e fa sbocciare le gemme della bellezza ascose nella mente dell'uomo.

Si scoprono la Cappella Brancacci, gli affreschi della Cattedrale di Prato, della Cappella Maggiore di Arezzo, la Camera degli Sposi nel Castello di Corte a Mantova e tante altre meraviglie immortali.

Eppure non è tutto l'Umanesimo a produrre tanta ricchezza di pensiero, chè le vigili radici c' erano nel sottosuolo italiano da tempo; ma è certo questo nuovo sole levato che porta tutto il calore che le chiama alla vita.

E in mezzo a sì formidabile moto l'animo dell'Albizzeschi passa, lo vedremo, lasciando, come una scia sottile vaporosa, una tenue venatura di pensiero.

Or se nel campo intellettuale tanto fermento produsse il nuovo movimento, nelle manifestazioni della vita pratica diede l'occasione addirittura ad una turbolenza eccessiva. Perchè il quadro sia compiuto, occorre — pur sorvolando sui fatti politici del tempo — seguire un pò da vicino i singoli elementi sociali che agiscono in quest'epoca travagliata. E ciò è molto necessario in quanto ci mostra la via che il sentimento di S. Bernardino percorse in quel mare tempestoso di sotto-esistenza, donde Egli trasse il suo ardore, che non gli si spense giammai.

Nel secolo XV difatti le condizioni politiche religiose e sociali sono assai tristi. Esse rappresentano le conseguenze immediate delle aspre battaglie e dei cozzi furiosi tra papato e impero, tra città e repubbliche, tra principi e caste, armati l'un contro l'altro per sopraffarsi a vicenda. Nell'orizzonte afoso si intravede l'antipapa maledicente, il tiranno sanguinario, il trafficante, il navigatore, la compagnia di ventura, quella dei flagellanti, il novelliere umorista e feroce contro i frati; v'impera la superstizione e la peste; e, accanto ai sacri misteri s'ode la spensierata gaiezza delle dame e dei crapuloni e la terrificante minaccia apocalittica.

Il papato decade; perde autorità e la direzione delle coscienze. La corruzione della Chiesa si può descrivere come una linea nera che a poco a poco, aprendosi in una screpolatura enorme, fende e minaccia tutto l'edificio papale. Dopo la « cattività di Babilonia », lo Scisma d'occidente scrolla le basi della grande istituzione cattolica nella autorità e nella disciplina ed

inizia un' era di collera, di sdegno e di concilii. Mentre due papi e, dopo il concilio di Pisa, tre papi si contendono il soglio di Pietro e si destituiscono e si scomunicano a vicenda e lanciano anatemi contro i seguaci di ciascun avversario, il collegio dei cardinali, emancipandosi d' un tratto, discute sulle legittimità degli eletti contro al rigido principio e della suprema potestà del pontefice e della subordinazione assoluta, e propone addirittura, a Costanza e più tardi a Basilea, come una verità di fede cattolica che un « santo concilio è superiore al papa e ad ogni altra persona ». Triste spettacolo a cui prende parte l' Europa, che si scinde in partiti e si pon dietro al papa romano o all' avignone o al pisano.

D' altra parte la lotta dei principi di fede prosegue accanita, riflette la sovraeccitazione degli spiriti e travolge le masse. Come una grossa nube carica di elettricità in un cielo temporalesco ne attira altra più piccola e scrosciando la investe, così la chiesa assalta le sette ereticali furibonde. Perchè la chiesa si è creato un diritto in virtù della tradizione e della storia, quello di « regnare per non perire », come osserva Gebhart, per cui si giova pel suo dominio temporale dell' influenza « che le veniva dalla fede degli antichi secoli », del trionfo riportato sull' umanità nel nome di Cristo e della vittoria conseguita sull' impero; gli eretici invece perchè, balzati fuori, nell' indignazione dello scandalo e negli impeti di fede, dalle file dei più accesi credenti, la combattono, perchè non la credono « abbastanza agguerrita — come scrive Tocco — contro i tre nemici dell' anima: il mondo, il demonio e la carne ».

Sicchè mancante ogni unità d' indirizzo, indebolita la fede, fiaccata la disciplina, il disordine penetra e dilaga nel clero già dissoluto e simoniacò in tutta la scala gerarchica. Ed allora le calorose preghiere di S. Benedetto, di S. Domenico e di S. Francesco non si sentono più; si affievoliscono, si spengono sulle labbra di una folla anonima che veste il saio senza slancio e senza fervore. Gli ordini religiosi decadono, trascendono in una bassa esagerazione di lusso e di piaceri. S. Bernardino, con la sua franchezza, ne li rinfaccerà dinanzi al popolo di Siena, in Piazza del Campo: « Oh! non dico dei frati per ora, che non

è solamente uno che ne dichi bene ». (Pred. XXI). Il popolo giudica in silenzio; la sua opinione non è affatto corretta dai numerosi concilii; i quali, se tentano, come quello di Costanza, e in parte riescono a porre un freno alla disorganizzazione chiesastica, operano quasi nulla sull'animo dei popoli disgustati. Il moto contro la chiesa, che, di là dalle Alpi, iniziano Wicliff, Huss e Giovanni da Praga, si allarga con la rapidità del cerchio sullo specchio del lago. E non cadranno i motivi per cui un giorno da una cella di frate uscirà a protestare il collerico Gerolamo Savonarola.

Politicamente l'Italia è « battuta, lacera, corsa », per dirla con una frase del Machiavelli. Il piccolo stato Italiano è alla sua terza fase di evoluzione. Il dominio assoluto si sviluppa e si consolida. Il principe signoreggia, dopo che ha comperato da un re straniero l'investitura, o, condottiero di una masnada, l'ha conquistata con le armi. Egli è un uomo senza fede e senza scrupoli, spesso cupo e feroce, tiranno e scellerato, e regna col veleno e col pugnale, come i Visconti, gli Sforza, i Varano, i Manfredi i Baglioni, gli Estensi gli Aragonesi. L'ingordigia è nell'atmosfera della loro corte, la dissimulazione nei rapporti, la diffidenza reciproca, la vendetta nel sangue, l'assassinio segreto. Solo i Gonzaga e i Malatesta fanno eccezione. I primi « quanto ai rapporti di famiglia erano abbastanza concordi fra loro, ed era volto oggimai un bel tratto di tempo che presso di loro non si erano verificati assassini segreti, ed essi potevano, quando alcuno moriva, mostrarne pubblicamente il cadavere » ⁽¹⁾.

Ed ora irrompono le tristi compagnie di ventura. Alle straniere, composte di predoni tedeschi, inglesi, francesi e catalani, che scorazzavano in Italia al comando di capi non meno scellerati come il duca di Urslingen, di Wolfort, di Bongarten, di Hawkwood, il cardinale Roberto di Ginevra, il boia della strage di Cesena e poi antipapa col nome di Clemente VII.^o, succedono le compagnie italiane. Prima quella di Alberigo da Barbiano, poi quelle di Muzio Attendolo Sforza, di Braccio dei

⁽¹⁾ BURCKHARDT, *La Civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, P. 1.^a, p. 48.

Fortebracci, di Facino Cane, del Carmagnola, dei Piccinino, del Colleoni e di altri. I quali ora passano agli stipendi di un papa o di una repubblica, ora si vendono proditoriamente all'avversario e acquistano o comprano o strappano titoli e domini. Nè mancano neppure quelli tra essi, cui sono tributati onori di solenni monumenti equestri. Le conseguenze di tali ordinamenti militari, se sono feconde di risultati in quanto pongono le basi dell'esercito regolare, futuro baluardo dello Stato, immediatamente hanno effetti disastrosi e terribili. Dovunque esse passano, lasciano orme di devastazione, di strage, scie di sangue, e si trascinano dietro la peste, e l'attaccano ai popoli atterriti.

I Guelfi e i Ghibellini, le due fazioni gagliarde e feroci, che per tutto il medio evo tingono l'Italia di sanguigno, non cessano di dilaniarsi mai in lotte cruentissime. Essi non si combattono — come osserva Salvemini — per il papato o l'impero ma piuttosto per il principio politico che quelle due forme di regime significano, e si appellano al papa o all'imperatore a seconda di chi invocano l'aiuto e la protezione; e sono tanto accesi e sdegnati tra loro, che persino i Santi e Dio medesimo vogliono guelfo e ghibellino. Ed a dichiarazione delle loro idee politiche, ed a sfogo del loro animo colmo di odio implacabile, essi murano sulle facciate delle proprie case emblemi allusivi: un'aquila scolpita che artiglia superbamente un leone famelico, oppure un forte leone che abbranca un'aquila spennacchiata. E si distinguono nei costumi e nella moda, ad esempio, di portare la piuma sul berretto, e finanche nella maniera di tagliare gli spicchi d'aglio e di mondar le pesche e le pere. « O tu della pesca, che dici: non la mondare nè a questo modo nè a quello, neanche la pera ». (Pred. XXIII), ammonisce con dolore frate Bernardino, predicando a Siena.

Il beato Giovanni delle Celle crede imminente la fine del mondo. La voce propalata di bocca in bocca, di folla in folla, diventa credenza, corre, si diffonde dovunque, poi si sfata, poi riecheggia più minacciosa e passa sulle genti con brividi di febbre. Onde folle fanatiche, armate di flagelli, sudicie scalze, si riuniscono, si vestono di bianco, si segnano con una croce rossa e

muovono da tutte le parti insieme; salmodiando, verso Roma, in processione di penitenza.

E a questi mali si aggiungono infine la depravazione, l'immoralità, di cui Napoli, Firenze e Siena sono i covi principali, e le usurpazioni a danno degli umili e il lusso dei ricchi e delle dame, come sempre, una insolenza alla miseria dei poveri.

Solo un manipolo di frati predicatori leva la voce in nome di Dio, e si sforza di ricondurre la società alla pura sorgente della fede cristiana. Ma non tutti riescono a commuovere le genti con la parola dolce e buona. Alcuni minacciano, altri intessono parole e trivialità, pochi elevano e purificano lo spirito dell'uditore con le idee del cuore, con un sentimento profondo che scaturisce dal dolore e dal desiderio di salvare i fratelli.

La vita, l'Opera, il Pensiero e la Fama di S. Bernardino da Siena.

E fra questi

. . . . come in fiamma favilla si vede,
E come voce in voce si discerne,

quella di frate Bernardino da Siena s' ode potentemente in Italia nella prima metà del secolo XV.^o.

Egli, nato da ricca famiglia a Massa Marittima, nel settembre 1380, nello stesso anno in cui moriva Santa Caterina da Siena, rimasto orfano di madre in tenerissima età, passato a Siena, crebbe sotto la pietosa educazione di una zia. A misura che il suo corpo si ingrandiva, il suo animo si allargava e il suo pensiero incominciava a intendere la vita, in lui si sviluppava e si rafforzava la naturale tendenza all'amore, alla carità, alla preghiera, al misticismo. E a Siena trovava, come si dice, tutto il pascolo per lo spirito suo. Poichè questa città, a preferenza di tutte le città italiane del Rinascimento, non era solo un centro di odii, di vendette e di guerre; la Repubblica fiera, l'emula audacissima di Firenze: il paese dei ricchi mercanti; ma era anche la patria di grandi credenti: di Bernardo Tolomei, che fondava l'antica congregazione Olivetana; di Giovanni Colombini, che, ricco e capo di governo, entusiasta della povertà e della penitenza, istituiva l'ordine dei Gesuati; di Caterina Be-

nincasa, la giovane donna battagliaiera, la dominatrice cristiana, che minacciava cardinali, riformava conventi, assisteva condannati a morte e riconduceva persino il papa a Roma; ed era infine anche la sede di tutto quel movimento mistico che ispirava i suoi artisti e trovava la massima espressione nella cosiddetta scuola pittorica senese.

Di tutti questi caratteri c'è come l'impronta più bella e più buona nell'animo di Bernardino, eletto ardente e focoso. Giovane già, scoppiata la peste a Siena, egli si offre infermiere nell'Ospedale della Scala, e assiste lungamente i colpiti, sobbarcandosi di giorno e di notte alle fatiche più dure, resistendo con una volontà di acciaio alle veglie, lottando coi pericoli del contagio, fino a che non cade egli stesso malato.

Frattanto cessa il flagello. I Senesi leggeri e vanitosi, ed erano troppi, ritornano a divertirsi e a gavazzare tra i lutti ancor freschi e i dolori brucianti. Bernardino ne patisce molto nel profondo dell'animo. Stanco alfine, disgustato, sentendo in sè sempre più forte il desiderio di allontanarsi dai rumori del mondo, acceso da un bisogno di intima preghiera, da un desiderio di comunicare con Dio, spogliatosi delle sue ricchezze, si ritira a far penitenza e a nutrirsi di « cicerbite » e di fede. Poco più tardi entra nell'Ordine Franciscano con ardente slancio di tutto il suo essere pel bene spirituale. E quando, già guardiano nel convento di Fiesole, un novizio, dopo un sogno fatto per tre notti consecutive, grida nelle ombre di quelle notti pei corridoi del convento che Bernardino si dia alla predicazione, egli accetta ciò come ordine che gli provenga da Dio.

Da questo momento comincia la sua predicazione vera e propria e ne fa il suo grande apostolato. Non mente speculativa la sua, ma potente lo stesso di natura in quanto aveva ricevuto insieme col sentimento religioso quello delle relazioni sociali, non si discosta dalla vita, anzi proprio in essa, nei suoi difetti, nei suoi vizi vede un'alta missione: curarli, estirparli. Onde senza sdegno, senza collera, ma francescanamente sereno, si accinge all'opera infaticabilmente per tutta la vita. E nell'entusiasmo e nel fervore delle idee, che esprime con eguale ardore sempre e dovunque, egli elevandosi con le ali della fede, non dimentica

la terra che è sotto una tempesta, non abbandona lo spirito che è sotto il peccato. Onde nelle prediche evita le sottigliezze retoriche, scarta gli argomenti teologici, preferisce i morali e attinge all'esperienza comune. I suoi argomenti sono la superbia, la diffamazione, il matrimonio, la donna, l'amore coniugale, gli odi dei partiti politici, i contratti, la dotazione delle figlie, l'usura, e ne parla con slancio, con vivezza e nulla tace di « ciò che fusse da dire ». Enunciato il versetto di un salmo, che pone come argomento, lo esamina, lo discute, lo suddivide in tante piccole parti per farne diverse pratiche applicazioni. Arguto, efficace, eloquente, penetra nel pensiero dell'uditorio, ne incatena l'attenzione e lo trascina al pianto o al riso, con parola calda giusta severa, senza stancarsi, per tre e quattro ore, con una voce robusta da farsi udire ugualmente dai più vicini ai più lontani. E le genti accorrono a lui assetate di fede e di carità, ed egli le disseta, le entusiasma, le eleva, le purifica, ed esse accorrono sempre più e così numerose, come gli uccelli della leggenda del Poverello d'Assisi, che le chiese non sono capaci a contenerle tutte. Spesso alle prediche seguono processioni, a cui prendono parte tutti i presenti, giovani e vecchi, poveri e ricchi, magistrati e manigoldi, e donne, infervorati e compunti; e talvolta, dopo le processioni si innalza un « talamo » su cui si abbruciano le « vanità ».

Il suo grande ideale è evangelizzare l'Italia; e un altro in lui è ancora più forte: riformare l'Ordine dei Minori. Sono le due faci che gli rischiarano il cammino. E così la sua alta missione di predicatore diventa opera di pace, di sollievo, di consolazione, fra tutti i ceti d'Italia scissi e dilaniati. Dalla Toscana passa da una regione all'altra, percorrendole di paese in paese. Va in Liguria, in Lombardia, in Piemonte, nel Veneto, senza fermarsi più di quanto occorresse, dappertutto tranquillizzando, ricomponendo, con intento altamente morale religioso e civile. Fra Treviglio e Caravaggio, che erano in guerra, predica in un campo, pacifica le due città rivali, e il luogo per memoria, è poi chiamato Campo della Pace. A Cremona, venduta per trentacinquemila fiorini d'oro al duca Filippo Maria Visconti dal suo tiranno Gabrino Fondolo, per paura che egli non bastasse a tener

testa al Carmagnola, vi si ferma per cinquanta giorni e queta le anime agitate. A Piacenza, la popolazione, vessata dal tiranno Filippo Arcelli e fuggita dopo che la città è caduta nelle mani del Carmagnola, vi ritorna appena vi si reca frate Bernardino. A Milano egli predica contro la ferocia del duca Giovanni Maria Visconti; questi minaccia di mandarlo alla tortura se non tace; l'Albizzeschi ne sorride. Il Surius dice a proposito « ea mirifice exhilaratus est » ⁽¹⁾ e il giorno appresso, predicando, denunzia la minaccia, non per paura di sè, nè per chiedere protezione, ma per la tracotanza del tiranno. Il Visconti allora per un messo ripetutamente lo tenta col danaro: il Frate rifiuta; l'altro insiste; Bernardino infine accetta, ma invita il portatore a recarsi subito con lui: immediatamente vanno alla carcere e libera i reclusi per debiti. A Crema placa odii feroci, predica di notte, perchè è tempo di vendemmia, « tanto di notte che io avevo predicato di notte quattro ore ». (Pred. XII). A Belluno propone di riformare gli statuti, causa delle amare discordie tra Guelfi e Ghibellini. A Bologna predica contro il giuoco; nei giorni successivi i giuocatori gli portano non solo le carte da giuoco, i dadi, gli scacchi, le tavolette; ma nel fervore della conversione, innalzano un « talamo » con vesti e dipinti, sculture e libri osceni, maschere e formule magiche, vi pongono sopra il demonio in effigie e vi appiccano il fuoco. Di tutte le larghe e spontanee offerte per la sua persona umile e semplice non gradisce nulla che non sia puro e modesto necessario; ma accetta il denaro dai ricchi e dagli usurai, e con esso scarcerava debitori, aiuta poveri e fonda ospedali, conventi e chiese.

La riforma francescana, da lui patrocinata, riceve un impulso e uno sviluppo poderoso pel suo Ordine dei Minori Osservanti, e non solo, ma anche le liti si quetano, e più che liti, le lotte, fra i Mendicanti e i Conventuali, che egli riconduce all'unità dell'ideale e dell'Ordine. Quando l'Albizzeschi indossò la tonaca, si contavano appena venti conventi con duecento osservanti in Italia; alla sua morte invece ne esisteranno più di trecento con quattromila frati.

(1) WADDING, *Annales Minorum*, Vol. X, p. 13.

Questo è l'effetto maraviglioso dell'opera di quell'uomo divino nel cuore della trista Italia.

Ora il successo della predicazione di frate Bernardino è spiegato da tutti in rapporto alla condizione dei tempi: ed è vero. Noi abbiamo veduto quali essi fossero. Però il successo è anche e di più nelle doti e nelle facoltà del grande Francescano.

Tuttavia, gli storici della sacra eloquenza, constatando in generale il decadimento della predicazione nel secolo XV., il suo sensibile distacco dalla dottrina laica e l'abbassamento culturale del predicatore, vengono poi in particolare a portare una critica severa, in apparenza giusta, anzi storicamente giusta, anche all'opera oratoria del nostro instancabile Senese. Ma a prescindere dall'anarchia del tempo nella morale e nello spirito che certo determina questa generale decadenza, la causa prima di tale fatto non è da ricercarsi solo nello smarrimento spirituale delle generazioni del Quattrocento, ma bensì nello sfondo di un'epoca remota, di quell'epoca in cui il pensiero cristiano, costituendosi in fede religiosa, si isolava e si astraeva nell'animo da tutti i rapporti della vita e vi viveva e vi ardeva come un lucignolo di lampada accesa, che poi, alimentata dal sentimento puro delle folle, a poco a poco aumentava di chiarore e di calore, avanzava e ingigantiva nel tempo come una face colossale e fiammante per secoli, insino al Quattrocento, insino ai tempi di S. Bernardino, fino a che il nuovo spirito umanistico non risorge contro in antitesi superba. E proprio a questo fondamentale concetto d'isolamento dalla vita materiale s'innestò la superstizione di fuggirla. È qui dunque l'origine della causa prima. Detto di sfuggita — poichè non è questo il luogo di una particolare disamina dell'oratoria sacra nel Quattrocento, ma è necessario rilevarlo poichè l'argomento trova la spiegazione in un fatto storico di notevolissima importanza e ci aiuta a comprender meglio l'opera e il pensiero dell'Albizzeschi — riteniamo che per rintracciare tale causa, bisognerebbe risalire ai tempi di S. Benedetto da Norcia, ed anche a quei di S. Agostino, o di altri precedenti autorevoli cristiani. Il vero momento però, il vero punto di svolta della storia fu l'età di S. Benedetto, nella quale si combattono due individui potentissimi che assommano in sè,

sorpassando sè stessi, due tendenze, due tradizioni e due civiltà.

Ci sia consentito, per un momento, ridurre il contrasto nei suoi termini essenziali, a prova del nostro asserto. S. Benedetto da Norcia, l'oppugnatore di Cassiodoro, l'ultimo grande romano, aveva iniziato una lotta che trionfò sotto il pontificato di Gregorio Magno, contro il paganesimo a causa della concezione che questo continuava della vita per mezzo dell'arte, della filosofia, della letteratura, e delle credenze gentili. S. Benedetto infatti distruggeva, Cassiodoro invece promuoveva il connubio tra arte cristiana e pagana; S. Benedetto era contrario alla fusione dell'antica letteratura con l'ideale religioso, Cassiodoro la propugnava; S. Benedetto aveva prescritto che i monaci alternassero il lavoro manuale con la lettura dei testi divini, Cassiodoro proclamava che l'educazione dello spirito è la cosa principale ed il lavoro manuale è riservato solo a coloro che non hanno attitudini mentali. Onde la civiltà del medio evo non dipese che dal trionfo dell'una o dell'altra tendenza. Vinse Benedetto da Norcia.

Or se questo fu un grave ostacolo alla continuità di sviluppo del pensiero umano nei secoli, fu pure un indizio certo che la funzione civilizzatrice del paganesimo era volgarmente finita. La romanità, intorbidata da esuberanti elementi barbarici, non appagava più. S. Benedetto provava la necessità del raccoglimento; sentiva il bisogno che un raggio di fede rischiarasse l'animo cerchiato di barbarie e di tenebre, e che una forza nuova infondesse il coraggio di staccarsi dal mondo, e rifugiarsi nelle spelonche, nei romitaggi, nei monasteri, in silenzio e in penitenza.

Onde da questo sprezzante abbandono delle cose terrene, da questa rigorosa clausura dello spirito e della persona, derivano contro il mondo e la cultura laica diffidenza e ostilità, le quali, anche se celate o represses, si insinuano per tutto il medio evo nell'opinione dell'ingenuo credente e si attaccano al pensiero dei cristiani. Ed ecco come dalla superstizione di fuggire il mondo derivi la tradizione che la ferma come precetto di fede.

Diffidenza che percettibilmente mostra anche frate Bernar-

dino da Siena. Tra i suoi studiosi infatti v'ha chi per prova ne adduce il suo argomentare scolastico e l'esiguo numero delle volte che egli cita nelle prediche volgari Platone e Aristotele, Dante e Jacopone, che all'infuori di questi non nomina altri. Diffidenza dunque nell'Albizzeschi, non vera e propria ostilità, in quanto la larghissima diffusione della cultura aveva mitigate anche le opinioni più ortodosse, e S. Bernardino, che valutava con tutto peso e somma lucidità le idee sociali, vedeva nell'istruzione un grande vantaggio dell'uomo per viver meglio la vita.

Nonostante, egli individualmente non poteva abbellirsi e farsi propagatore di cultura laica; non poteva per indole essere attratto nel grande fermento intellettuale del Rinascimento. Ma non lo condannava; anzi affermava la necessità della cultura: « ella è cosa che piace a Dio ». Perchè nel suo intimo è salvo: egli svolge una conversazione continua con Dio. La virtù divina risuona nelle sue idee, pare che l'oda echeggiare nello spirito. Per sè basti una preghiera muta, a mani giunte, in ginocchioni, e per tutti gli altri sia necessario l'avvertimento, il richiamo, il consiglio, l'eccitazione al bene operare in nome della legge umana e divina.

Così egli, a prescindere che avesse eletto per sè l'ordine Francescano, il più consono al suo cuore, si accosta con lo spirito intimamente spontaneamente al Fondatore dell'Ordine, a Colui che è uno dei più grandi che la chiesa abbia mai avuti, al Poverello d'Assisi.

S. Francesco, il lirico, il serafico S. Francesco, senza scolastica e senza patristica aveva ringiovanita la chiesa; con la povertà e l'umiltà era andato diritto a Cristo, e contento e felice aveva abbracciata l'umanità intera e cantato di amore con le creature della Terra che a Lui sembrava un altare di Dio. S. Bernardino, fedelissimo al Maestro, ne osserva la regola non da semplice imitatore, ma se l'assimila, la trasfonde in sè e ne fa quasi una vera e propria creazione. E anch'Egli, illuminato da sommo ideale, anch'Egli entra e rischiara il suo tempo. La loro fede ha una rispondenza nella loro azione: nel fondare conventi, convertire eretici, gridare contro il peccatore, perchè è necessario alla

sanità della vita umana. Entrambi sono grandi anime senza asilo sopra la terra, come Carlyle diceva a proposito di Dante, ma che vivono in essa e per essa, perchè il male è il legame che ve li attacca ed è la leva che ne li solleva. Sono due fiamme dell'animo italiano giganti, nella fede e simili agli spiriti luminosi che l'Alighieri incontrava in paradiso.

Alla parola « pace », portata dovunque dal Poverello di Assisi, a cui più tardi aveva fatto eco la fierissima voce di Santa Caterina da Siena, che gridava: « Pace, pace, pace, per amore di Cristo crocefisso », risponde l'alto fervore del nostro Predicatore che tutta la sua credenza riconcentra nella devozione al nome del Cristo. E per mostrarne un segno tangibile, e per farne un segnacolo di fede contro le discordie intestine laceranti e al disopra dello spirito acre dei partiti loschi, peggio o forse purtroppo come i partiti odierni, egli idea di tracciare le tre lettere I. H. S. su una tavoletta con cui scuotere e rigenerare le anime litigiose e le coscienze intorbidate dei suoi affollati uditori.

Il culto del nome di Cristo non era nuovo, si può dir che risalga alle parole di S. Paolo: « In nomine Jesu omne genu flectatur », e le sue abbreviazioni erano state pure in uso sin dai primi tempi cristiani. Senza divagare, perchè non entra nei nostri limiti il compito di tracciarne la storia, basti riferire — attingiamo da « L'Apostolo dell'Italia del Secolo XV.^o ». (Siena, 1888), dell'Olmi — che anche S. Bonaventura, ispiratosi alla divozione di S. Francesco di Assisi pel culto del nome di Gesù ne aveva scritto l'Opuscolo: « De laude melliflui nominis Jesu ». Bernardino però, riprendendolo, continuandolo, se ne infiamma tanto che lo dipinge qualche volta egli stesso in caratteri gotici sopra una tavoletta che presenta alle moltitudini alla fine di ogni predica. Ed egli lo dipinge » in mezzo ad un sole — come dice un raro opuscolo di Modena, riportato dall'Olmi ⁽¹⁾ con dodici raggi maggiori di forme serpeggianti, ciascuno dei quali aveva da una parte e dall'altra quattro raggi minori disposti a canne d'organo in modo che ciascuna si aumentasse gradatamente in lunghezza a misura che si scostava dal raggio

(¹) *Op. cit.*, p. 240 e ss.

maggiore medesimo, sicchè il quarto riusciva il più vago di tutti Questo sole era aureo, ed auree altresì le lettere in esso inscritte. Splendeva sopra un campo di color azzurro, e i suoi raggi formavano un cerchio attorno al nome di Gesù. A questo cerchio se ne circoscriveva un altro attorno a cui leggevansi le seguenti parole: « In nomine Jesu omne genu flectatur coelestium terrestrium et infernorum ». E il detto opuscolo continua e si diffonde in una esauriente spiegazione a proposito del mistico significato attribuito a ciascun segno del trigramma dal Predicatore. E fra l'altro dice: « Il numero duodenario vale a denotare abbondanza; e perciò il fulgore del sole entro cui si pone il monogramma del Salvatore, vuolsi principalmente distinto in XII splendidi raggi per designare misticamente l'abbondanza della radiosa fede del nome di Gesù Cristo, in XII articoli per mezzo dei XII Apostoli, per tutto l'universo radiosamente diffusa. A ciascun poi di questi XII raggi applica il Santo un mistico significato in riguardo al nome stesso di Gesù . . . i primi quattro raggi sono appropriati dal Santo allo stato degli incipienti, gli altri quattro allo stato dei proficienti, gli ultimi quattro a quello dei perfetti Il cerchio formato dei raggi intorno al nome di Gesù esprime che la gloria delle anime beate non avrà mai fine. Il colore ceruleo del campo simboleggia la fede, senza cui non possiamo partecipare alla gloria di Dio. La croce si aggiunge al sacro monogramma affinchè in questo nome di Gesù ci stia sempre davanti agli occhi il riscatto della schiavitù nostra ».

E così tracciato raggianti di simbolismo e d'ideale, Bernardino, sin dalla prima volta in cui lo presenta, predicando a Volterra nel 1424, o, secondo il Wadding, a Firenze nel 1417 lo porta in giro sempre ed ovunque. E di fatti il trigramma è accettato, adorato, diffuso; e scolpito si mura sulle pareti o sulle porte delle case, o sulle facciate dei palazzi pubblici — come ancor oggi si vede a Siena, a Perugia, ad Assisi, ad Aquila, a Camaiore, ecc. — e dipinto lo si porta su drappi e vessilli in processione in qualsiasi parte ov'egli si rechi a predicare. E così rappresenta il punto d'unione dell'amore, e dell'accordo almeno fino a quando duri la sincerità della conversione e della convinzione degli spiriti sotto il grande dominio del pensiero e

dell' ideale del Frate. Il quale oltre che si vale per esso a suscitare ed infondere il culto nel nome di Gesù, per due altri motivi — come qualche storico del Santo ha già osservato, ad esempio, il Thureau-Dangin in « Saint Bernardin de Sienne », — egli fa dipingere o scolpire il trigramma di Cristo: per dare cioè un aspetto cristiano alle città invase dal rinascente paganesimo, per rimettere nei cuori la pace, togliendo tante insegne guelfe e ghibelline, fomite di odii inveterati e micidiali ».

E perciò ne avviene una trionfale diffusione in Italia e fuori. Giovanni da Capistrano lo presenta egli pure alla venerazione delle folle, Jacopo della Marca ridà la salute ad infermi con questo simbolo, Bernardino da Feltre e Matteo da Girgenti si adoperano che sia scolpito su tutte le porte. Ma Frate Bernardino da Siena in quell' epoca d' incessanti eresie, per non deviare in feticismo la fede cieca dei popoli, avverte: « a quella guisa che voi adorare Gesù nella sua carne, così voi dovete adorare il Nome di Gesù: non dico la scultura o il colore, ma il sapore; non il segno ma il significato perchè il nome di Gesù significa il Salvatore, il Redentore, il Figliuolo di Dio ».

Senonchè venuto in un certo sospetto il nuovo simbolo, fiutato da molti frati invidiosi come un che di eresia, presto si grida allo scandalo, e non manca neppure chi denunci il Predicatore al papa. Cinque volte, a distanza di tempo, la grave accusa si ripete. Sotto Martino V egli, chiamato a scolparsi a Roma, piamente incurante, obbediente,

sotto l' usbergo del sentirsi puro,

vi si reca e si sottopone alla grave accusa, per cui manca poco non sia condannato, se il Capistrano, accorso da Napoli, infiammato di sdegno, non lo ponesse in piena luce nel contraddittorio che sostiene con i subdoli teologi domenicani. Ma provata l'innocenza di Frate Bernardino e concessagli subito ampia facoltà dal papa ricreduto, egli per ottanta giorni predica trionfalmente a Roma.

E proprio in questa occasione i Senesi si raccomandano al Pontefice perchè lo elegga vescovo della loro città, la cui sede era vacante. Ma il Senese ne rifiuta l' onore e il grado per la sua libertà, per i suoi principi, pel suo ideale grande da perse-

guire. « S' io ci fussi venuto — dirà poi ai suoi conterranei — come voi volevate ci venisse, cioè per costoro vescovo, elli mi sarebbe stata serrata la metà della bocca. Vedi così ». (Pred. XVIII). E fa l'atto con la mano.

Questo, più che delicata discrezione, è dolorosa e velata constatazione del male comune, e potenza di fede nel proprio apostolato. E in seguito rifiuterà ancora il Vescovado di Urbino, quello di Ferrara, e secondo il P. Amadio, anche l'Arcivescovado di Milano.

Ormai la fama, sorta intorno a Lui come un'aureola, è immensa. Ma egli rimane modesto, nel suo animo divino. A Verona infatti, andato una volta ad ascoltare le lezioni dell'illustre umanista, piacevolmente sorpreso e meravigliato delle virtù del Veronese, « povero me — esclama — che mi credevo che la virtù regnasse sotto la cappa del monaco; sotto la cappa di quel cavaliere ce n'è tanta da farmi arrossire ». Una vera adorazione lo circonda. Quando Egli si reca da un paese ad un altro il popolo l'accompagna, e quello dell'altro accorre all'incontro. Un manipolo di frati segue le sue orme, e questi frati si chiamano Giovanni da Capistrano, Giacomo della Marca, Alberto da Sarteano, Antonio da Rimini, Silvestro da Siena, Giovanni da Prato Antonio da Vercelli, Bernardino da Feltre, e tanti altri. Le turbe gli si accalcano attorno « per baciargli le mani e i piedi e per disputarsi — dice il Burckhardt — un brano della sua tonaca ». Lo ascoltano « quasi fosse profeta », scrive il Mancini nella Vita del Valla. A Milano, narra Matteo Veglio nella biografia del Santo, « concurrunt ad ecclesias instar formicarum ». E lo stesso ricorda, quando con altri condiscepoli era condotto dal maestro a udire quel buon Fraticello vestito di ruvide lane, che gli sentiva udire di non aver mai conosciuto un altro che potesse stargli a confronto; e in altro punto conclude: « Non satis possum mirari et magnificare unum hominem tot populis saluti fuisse ». L'Ugolini, nella storia del Ducato di Urbino, citata dal Muratori, dice riassumendo l'opera del Predicatore e accennando alla venerazione suscitata dal trigramma, con un laconismo energico: « Bernardino percorre l'Italia portando Gesù ». Non v'ha insomma cronaca del tempo e posteriore che non citi il suo nome.

A Ceva, in Piemonte, stimano il suo sorriso uno dei più lieti avvenimenti. Molte città fanno scolpire pulpiti appositi per Lui. Gli umanisti che spesso lanciano frizzi contro i frati predicatori, tacciono riverenti dinanzi al nostro, eccettuati il Panormita, il Filelfo e il Poggio, il dileggiatore quest'ultimo in ispecie degli Osservanti chiamati da lui « molesti latratores » e vagabondi « circulatores », che dappertutto si vedono sudici e a collo torto.

E l'infaticabile Frate appena risponde, per rinfrancare il compagno pellegrino, che nessuna offesa può mai arrivargli. E poi « quando entro nella mia cella — dice — tutte le ingiurie, tutti gli oltraggi rimangono fuori dell'uscio, nè osano entrare con me, per la qual cosa non possono arrecarmi nè distrazione nè noia ». Così dappertutto passa amato, venerato, reputato un Santo.

Stanco infine, perduta ogni forza, sentendosi ormai vicino al termine del suo lungo e faticoso viaggio, come presago, si congeda dai Senesi e dagli Osservanti della Capriola; e in compagnia di pochi, ma ancora lentamente pellegrinando e spargendo la sua feconda parola per l'Umbria e l'Abruzzo, va quasi da se stesso incontro alla morte.

Ad Aquila il grande Apostolo chiude gli occhi alla luce il giorno 20 maggio 1444.

Quando Francesco d'Assisi morì, una nube di allodole andò a posarsi sulla Chiesa di Santa Maria degli Angioli, annessa al convento ove Egli aveva voluto esser portato; quando Bernardino spira non si ripete il leggendario meraviglioso prodigio; ma tutta l'Italia, percossa dalla ferale notizia, inalza in coro la preghiera dell'adorazione. E la chiesa di Roma lo santifica, l'arte lo immortala, e il pensiero italico ne scolpisce nella storia la grande figura tra le più rappresentative degli Italiani del Quattrocento.

FRANCESCO ROGATI



Siena - Passeggio della Lizza, ove nel centro si vede la casa Giudat, ora Liccioli, che fu dimora della famiglia Giorgini.

(da una stampa del tempo gentilmente concessaci dal N. U. Ing. Guido Bonci-Casuccini di Siena)

MANZONI A SIENA

« Papà non era mai stato a Siena, e desiderava di vederla. Ci andammo tutti insieme per una diecina di giorni », così scrive Vittorina Manzoni, sposata a Gio. Batta Giorgini, nelle sue *Memorie di famiglia* ⁽¹⁾. E veramente i giorni, che l'autore dei *Promessi Sposi* passò con i suoi cari nella città della Lupa furono dieci, dal 25 settembre al 4 ottobre 1852.

Il Giorgini, che nel 1849, per l'acuto dissenso politico con molti suoi compagni d'armi e di entusiasmi, fu dal trionvirato toscano del Guerrazzi, del Mazzoni e del Montanelli, rimosso ⁽²⁾

⁽¹⁾ *Manzoni Intimo*, Volume I a cura di MICHELE SCHERILLO, *Vittoria e Matilde Manzoni*, Memorie di Vittoria Giorgini Manzoni, Ulrico Hoepli, Milano, 1923, pag. 122.

⁽²⁾ Quest'episodio fu ampiamente illustrato da GIOVANNI SFORZA nella *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, fasc. VIII, vol. II: il giornale pisano « *L'Italia* » e una *vendetta* di F. D. GUERRAZZI.

Il Giorgini si era tirato addosso le ire del Guerrazzi per aver stampati nel giornale *L'Italia* due articoli violenti contro di lui. Il primo, del 13 gennaio 1848 ha per titolo *Livorno*, e comincia così:

« Da lungo tempo s'erano a Livorno manifestati gli indizi di una setta, la quale, rinchiusa in una solitudine astiosa e codarda, non seppe intendere la grandezza dal presente movimento italiano . . . ».

L'altro articolo era stato pubblicato, mentre il Guerrazzi si trovava detenuto all'Isola dell'Elba. Quando il Guerrazzi giunse al potere, si affrettò a vendicarsi del professore giornalista e lo destituì dalla cattedra insieme con il collega ed amico prof. canonico Ranieri Sbragia, in casa del quale a Pisa nei primi giorni del 1848 andò ad alloggiare il Giorgini con la famiglia. I professori dell'Università pisana dissero al Governo una domanda, con la quale si cercava di ottenere la revoca della destituzione, ma all'illustre prof. Matteucci di Forlì (1811-1868), insegnante di fisica nel medesimo Ateneo, il quale si era fatto intermediario, così rispondeva il Tribuno livornese dando un luminoso esempio di tirannide giacobina:

« Il solo fatto di esser poco affezionati al governo basterebbe per destituirli, e

dalla cattedra universitaria di Pisa, perchè contrastante con la ascendenza del suo giudizio, fermo ed aperto, alla loro corrente o particolaristica o repubblicana, rioccupò il suo posto per la restaurazione del Governo lorenese, quando poi col Sovrano Decreto del 28 ottobre 1851 le due Università toscane vennero riunite in una sola, e allo Studio di Siena passarono esclusivamente le Facoltà di Teologia e di Giurisprudenza. Egli vi fece ritorno in mezzo alla schiera valorosa ⁽¹⁾ venuta da Pisa, che annoverava il Conticini, il Doveri, il Gozzani, il Corbani e il Mazzuoli e che doveva procurare alla Facoltà giuridica senese il periodo della sua maggior fioritura sino al 1859. Dimorava con la moglie Vittoria, la figlia Luisina e la cognata Matilde nella villa Bonelli fuori di Porta Pispini, e quivi ⁽²⁾ ospitò per una decina di giorni della fine del settembre e del principio dell'ottobre 1852 il suocero Alessandro Manzoni.

Ma sentiamo il gran romanziere, che così descrive il viaggio ⁽¹⁾ e il soggiorno di Siena in una lettera spedita da qui il 27 set-

« surrogarli con altri, che abbiano ingegno pari, mente migliore. Se ci verrà la do-
« manda, *destituiremo tutti quelli che l'avranno firmata*, e ciò sia di regola.

Marco Tabarrini in quei giorni scriveva una lettera di conforto al Giorgini, nella quale tra le altre belle cose dice: « *Quando nella vita pubblica tutto è profanato, non v'è che il santuario della famiglia, ove l'uomo possa rifugiarsi e gioire.*

⁽¹⁾ DALLARI GINO - Prof. G. B. Giorgini - *Cenno necrologico*, Siena, 1898.

⁽²⁾ Fuori di Porta Pispini o San Viene nella villa di Alessandro Bonelli, che oggi si chiama *Villa Manzoni*, appartenente alla signora Vittoria Triachi vedova Cesàri, si legge murata sul vecchio muraglione del giardino la seguente epigrafe:

DELLA DIMORA DI
ALESSANDRO MANZONI
CHE OSPITE DELLA FIGLIA
VITTORIA QUESTA VILLA
NEL MDCCCLII NOBILITAVA
IL MUNICIPIO DELLE MASSE
DI SIENA L'ANNO MDCCCLXXIII
A MEMORIA POSE.

⁽³⁾ *Manzoni Intimo*, vol. III a cura di GIUSEPPE GALLAVRESI, Ulrico Hoepli, Milano 1923, Lettera X, pag. 27.

tembre 1852 alla moglie ⁽¹⁾ Donna Teresa Manzoni Borri vedova Stampa: « Da Pisa a Siena si venne per la strada di ferro: gita di tre ore e mezzo e gradevolissima per la vista: io c'ebbi di più il piacere di farla fino a Empoli in compagnia del bravo Mayer ⁽²⁾, e in chiacchiere che me la fecero parere anche più corta. Da Empoli a Siena la vista fu rallegrata dallo spettacolo, pur troppo novo, di vigne rigogliose, tutte pampini verdi e distesi, e grappoli neri e gonfi. La villetta, dove ci troviamo, è quasi sulle porte della città, forse due volte la distanza dalla chiesa (per antonomasia) alla punta del Pizzo. La vista è veramente bellissima da tutte le parti: se mi fidassi più della mia memoria locale, direi che somiglia a quella del territorio di Varese: un vasto ondeggiamento di colline sparse di ville, e all'orizzonte qualche montagna dell'Appennino, che, a figurarse la lontana, si potrebbe prendere per una delle Alpi.

« Siena poi, l'ho trovata quale la descrivono, singolarissima per ciò che rimane del medio evo, che, per la verità, è quasi il tutto: un duomo magnifico e da starci delle ore a guardare dentro e fuori, e una quantità, proprio una quantità, di palazzi, ognuno quasi d'uno stile suo, e da esser certi che furono fatti senza il permesso d'una commissione d'ornato ».

Ed a Siena il Manzoni, dopo aver ascoltato la Messa ⁽³⁾ andava a girandolare, secondo il suo solito, per vedere il paese.

(¹) Il Manzoni passò a seconde nozze il 2 gennaio 1837 con Teresa di Cesare dei conti Borri, che era stata moglie del nobile Stefano Decio Stampa e aveva un figlio di bella età e belle speranze. Costui sotto le lettere S. S. difese in un libro (*Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, Milano, 1885) la memoria del patrigno illustre e della madre amatissima, velata un po' dalla maldicente mania di Cesare Cantù (*Alessandro Manzoni, Reminiscenze*, Milano, Fratelli Treves editori, 1882, volumi due).

Teresa Borri vedova Stampa morì il 23 agosto 1861, ed Alessandro Manzoni la pianse quanto meritava, come ne fa fede in una sua lettera al figlio di lei, in cui resta la più affettuosa testimonianza di stima e di rimpianto (cfr. CANTÙ, *op. cit.*, pag. 137 del vol. II).

(²) È il pedagogista livornese così benemerito per le cure date alle carte foscoliane, e di cui ha scritta un' erudita e curiosa biografia ARTURO LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze, 1888.

(³) Forse andava ad ascoltar la messa nella Chiesa di S. Clemente ai Servi,

ed anzi una volta fu sorpreso insieme con Bista Giorgini dalla pioggia, e dovè ricoverarsi da un amico del suo genero, veramente buon amico, aspettando che spiovesse.

Il primo d'ottobre ⁽¹⁾ il grande scrittore ebbe la visita del marchese Filippo Gualterio ⁽²⁾, uno dei capi del partito liberale mo-

dove conobbe ed apprezzò i Padri Maestro Filippo Ricciardi, priore, e Maestro Pellegrino Catani, parroco.

Il Padre Filippo Ricciardi era nato in Pescia il 1816 e nel 1833 entrò nell'Ordine, e fu priore del convento di Siena per molti anni. Nel 1873 fu eletto Provinciale della Toscana e rimase tale fino al 1883. Morì il 24 luglio del 1887. Egli si rese benemerito dell'Ordine per la sua cultura e prudenza nel governare; era stimato anche dai secolari e fu Esaminatore della Diocesi di Firenze. Era anche dotto in scienze naturali, soprattutto in Chimica, ed a lui si deve, se furono riconosciute le proprietà chimiche dell'acqua di Cinciano, sulle quali egli pubblicò uno studio, ed anche trovò un modo facile per estrarre i sali che contengono.

Il Padre Pellegrino Catani nacque il 29 giugno 1817 a S. Marcello Pistoiese. Fu parroco della Chiesa dei Servi di Siena fino al 1873. Fu intenditore di letteratura, e pubblicò due volumetti: *Una Straniera del secolo terzo della Chiesa*, racconto iero-storico. Siena, Tipografia di G. Baroni 1878; *Un mazzolino di fiori* ossia *la Rita di S. Marcello*, novelle ed altre poesie, Siena, Tip. di A. Moschini, 1872.

Pubblicò pure inni e fioretti in onore della Vergine, che però non sono stati raccolti in volume. Bisogna notare che il sistema di studj filosofici di questi due sapienti Padri era improntato su quello del Rosmini e del Gioberti, e questo si può credere che fosse il soave vincolo di amicizia che legava l'autore dei *Promessi Sposi* con i PP. Ricciardi e Catani, con i quali si mantenne in relazione anche epistolare, ma per grave jattura, questo carteggio è andato perduto insieme con tutto il resto del carteggio dei detti padri. Che il Manzoni fosse assai devoto della Madonna Addolorata si può arguire dai suoi scritti, e in modo particolare dall'aver tenuto sempre carissima fino alla morte un'immagine della Regina dei Martiri, che gli era stata regalata appunto per la devozione ai dolori di Maria (cfr. *L'Addolorata* periodo religioso missionario, Anno XXVI, fasc. 7, num. coll. 480. Firenze 6 luglio 1923, pag. 136 nel breve cenno dal titolo *Ricordando Manzoni*). Ebbe simpatia per l'Ordine d. S. d. M. perchè proprio nel chiostro del Convento di questi RR. PP. sono sepolte Matilde Manzoni e Luisina Giorgini. Anzi i vecchissimi abitanti del rione popolare dei Pispini ricordano ancora che Alessandro Manzoni nel suo breve soggiorno senese si dilettava di sedere nella piazzetta dei Servi o a leggere o ad ammirare il bel panorama della città, che di qui si gode, e perciò il Comune di Siena saviamente ha intitolato quella piazzetta dal nome del sommo scrittore.

⁽¹⁾ *Manzoni Intimo*, vol. III, pag. 32.

⁽²⁾ Il Marchese Filippo Gualterio (1819-74) fu anche ministro del re Vittorio

derato di Toscana, e di Leopoldo Galeotti ⁽¹⁾, uno degli antesignani del moto riformatore nella nostra regione, ed aspettava pure la visita di Gino Capponi. Ma poi il Capponi non venne a Siena, ed il Manzoni con Bista Giorgini, lo Strinski e un servitore, andò a trovare l'illustre cieco alla villa di Varramista ⁽²⁾, non lungi da Pontedera, dove si trattenne, ospite gradito del nobile amico, dal 4 a tutto il 6 ottobre dello stesso anno, mentre Vittoria, Matilde, Pietro Manzoni e la nipote Luisina andarono ad attendere il babbo e il nonno Alessandro a Massarosa, luogo che è a sedici miglia da Massa nella Lunigiana.

Prima però di lasciar Siena l'autore dei *Promessi Sposi* ebbe la non gradita visita di un professore, che il 4 ottobre ⁽³⁾ gli fece interrompere la lettera quotidiana per la moglie Donna Teresa, la quale stava in villa a Lesa presso Arona.

« Avevo preso la mattina — scrive Don Alessandro alla moglie — per esser sicuro di non venire interrotto, e la cosa era andata prosperamente fino a' puntini di sopra, quando m'annunziano un professore ⁽⁴⁾, il quale, non essendoci Bista, vuol parlare con me.

Emanuele, e lasciò sincere memorie degli avvenimenti, ai quali con nobilissimo ardore prese parte.

⁽¹⁾ Leopoldo Galeotti (1813-84) fu biografo del filosofo umanista Marsilio Ficino, e nel moto riformatore della Toscana rappresentò autorevolmente la tendenza più modesta e saggia.

⁽²⁾ Cfr. TERESA GRASSI, *A. Manzoni e G. Capponi*, da alcune lettere inedite, Milano, Figli della Provvidenza, 1921.

⁽³⁾ *Manzoni Intimo*, vol. III, lett. XII, pag. 39.

⁽⁴⁾ Costui era Zanobi Pecchioli nativo di S. Miniato al Tedesco (Firenze), che fu insegnante di Clinica chirurgica e di Medicina operatoria nella I. e R. Università di Siena, chirurgo capo e operatore dell'ospedale di S. Maria della Scala, fondatore e direttore del Gabinetto patologico e socio ordinario della classe fisica dell'Accademia delle Scienze di Siena detta dei Fisiocritici. Anzi nel Tomo X degli atti di quest' accademia, stampato a Siena nel 1841 presso Onorato Porri, si legge una monografia intorno alla *Cistotomia e Litotripsia*, considerazioni teorico-pratiche di ZANOBI PECCHIOLI Professore di Clinica chirurgica e di Medicina operatoria nella I. e R. Università di Siena, pagg. 117-139. Tale monografia fu presentata nella seduta del 28 aprile 1839 (cfr. pag. 123 del Protocollo *A* delle Adunanze pubbliche tenute dalla I. e R. Accademia delle Scienze detta dei Fisiocritici di Siena).

Nel dicembre 1825 venne eletto dalla Magistratura e dal General Consiglio del

« Smetto di scrivere, con la speranza e l'intenzione di sbrigarmela in poche parole, chiedendogli scusa e allegando una lettera

Monte S. Savino al posto di chirurgo condotto della Comunità, mentre a medico fu eletto il dott. Filippo Carresi, come si apprende da una lettera dello stesso professore Pecchioli all'amico prof. Carresi diretta al Monte S. Savino da Firenze il 15 dicembre 1825, cfr. *Collezione di autografi Porri*, (Busta CXXVII, 2, Bibl. Comunale di Siena).

Dal 1830-31 a tutto l'anno accademico 1850-51 fu insegnante nella I. e R. Università di Siena, come ne fanno fede gli *Annuari* di quell'Università (Bibl. Comunale: *Ad Clinicem Chirurgicam Exc. D. Zenobius Pecchioli Miniatensis Varias operandi rationes juxta Lectum aegrotantium in Magno S. Mariae Nosocomio exhibebit, suasque Praelectiones identidem per Necrotomiam illustrabit. Omnibus diebus fastis. Hora VII. civ. matutina. In Cathedra vero docebit Diebus Lunae Mercuri et Veneris, Hora tertia.*

Ma l'anno 1852-53 il Pecchioli fu nel numero dei *Professores emeriti Athenaei quod fuit Senis*. Dalle notizie, che ci offre Onorato Porri negli appunti, che completano le lettere da lui raccolte, s'intende che il Pecchioli ebbe una straordinaria attitudine alle operazioni chirurgiche, le quali compieva con una meravigliosa destrezza e celerità. Toltigli i ferri di mano, era di una crassa ignoranza. Riuscì un miserabile cattedratico (afferma il Porri), finchè s'inebriò pel vino e poi liquori, e si rese inetto a qualsivoglia operazione. Fu pensionato e finì oscuramente la vita a Firenze. Il 12 settembre 1839 il Pecchioli avvisa da Siena l'amico prof. Filippo Carresi di prender egli parte al Congresso scientifico di Pisa, e lo invita di andare anche lui: « *Con tutta amicizia e segretezza ti prevengo che, dietro un discorso sentito fare da persona molto rispettabile ed autorevole, il Governo prenderebbe forse di mal occhio, chi fra gli scienziati e specialmente fra i Professori non concorresse al Congresso scientifico di Pisa. Io credo farti cosa grata di avisarti, onde tu possa prendere quella determinazione, che ti farà piacere. Rispondimi, se andrai a Pisa, come spero, io partirò per Firenze il 25 corrente e il 29 sarò a Pisa. Gli alloggi sono stati fissati a tre paoli il giorno per ciascuno ed il pranzo alla Rotonda di sei piatti caldi, che si darà al Seminario a cinque paoli per le elargizioni dell' Ottimo nostro Sovrano* [cfr. *Collezione di Autografi Porri* (Busta CXXVII, 2, Bibl. Comunale di Siena)]. Gli scienziati che parteciparono a quel concorso furono 360, ed il Giusti li mandò ai posteri in quella graziosa satira, che ha per titolo *Per il Primo Congresso dei dotti tenuto in Pisa nel 1839*.

Per finire: il Pecchioli era così disordinato che una volta perse perfino la Croce della decorazione dell'Università, e pregò l'amico prof. Filippo Carresi a prestargliene una, e ciò avvenne il 20 ottobre 1843 « *. . . . Mi pare che di queste croci tu mi dicessi di averne due; se è così, allora me ne potresti dare una, pagandotela quello che ti costò. Procura di mandarmela al più presto possibile, perchè avrei piacere di portarla a Firenze. La mia la persi a Livorno nello sbottonarmi il soprabito* » [cfr. *Collezione di Autografi Porri* (Busta CXXXVII 2, Bibl. Comunale di Siena)].

pressante da finire. Che? Siede, e principia una storia delle vicende dell' Università, e delle sue, e del metodo che aveva introdotto nella clinica, e del salasso, e della vaccinazione, e cose grandi e piccole, alla rinfusa e senza fine. Finalmente ritornò Bista, dimanierachè io potei fare le mie scuse e ritirarmi; e mi fu detto quello che già sospettavo, cioè che il poveromo aveva spigionato il pian di sopra. E mi si dice di più, ch' era stato un abilissimo operatore, e reputato il primo della Toscana ».

Povero Zanobi Pecchioli, come lo aveva ridotto l' abuso del vino e dei liquori!...

Il Manzoni a Siena non ritornò più (¹), anzi nel lasciare a Massarosa i suoi cari era molto commosso. « Mi par di vederlo — scrive nelle *Memorie di famiglia dal 1847 al 1856* la figlia Vittoria Giorgini Manzoni — accanto alla finestra di sala da pranzo prendere Matilde fra le braccia e abbracciarla e benedirle cogli occhi pieni di lacrime Povero papà! Quante volte mi hai ricordato quell' addio! Non doveva più rivedere su questa terra la sua angelica creatura! ».

La infelice fanciulla sin dal 1832 era minata dal male, che la condusse alla tomba, e la mamma Enrichetta Manzoni Blondel

(¹) In varie lettere indirizzate alle care figlie Vittoria e Matilde si sente espresso il desiderio del Manzoni di ritornare a Siena a rivedere i suoi cari, ma la salute di lui o della moglie ne rimandano sempre l'attuazione.

« Oh! mia cara Matilde — scrive da Lesa l' 11 settembre 1853 — perchè le circostanze non mi permettono di fare una volta come l'anno scorso, e di venire a vederti affatto guarita, come spero che saresti? Che io lo possa almeno saper qui, giacchè il Signore non mi permette di più ». (*Manzoni Intimo*, volume II, lettera LXIV, pag. 116).

In una lettera spedita da Milano alla figlia Matilde in Pisa il 13 aprile 1855, siccome ancora la povera malatina non era tornata a Siena nel soleggiato quartiere della Lizza, dove l'attendevano Bista e Vittorina Giorgini, esce in queste espressioni: « E corro anch'io col pensiero alla casa, che guarda sulla Lizza, e se corro nell'andarci, non fo lo stesso per partirne. Se nonchè non ci potrò andare prima del luglio, essendo importantissimo che Pietro resti a Brusuglio, fino alla raccolta dei bozzoli. Ma se la cosa è ritardata, è più sicura, per una cagione, che ti farà un doppio piacere: ed è che la salute di Teresa ha avuto un vero miglioramento. Da tre settimane le sono cresciute le forze, non soffre più quello sfinimento continuo, e ciò che è indizio è insieme causa del suo miglior essere, mangia qualche cosa di più. Avendo lette le tue care lettere, una con dolore, l'altra con vera consolazione, de-

il 1 gennaio di quell'anno così ne fa avvisata ⁽¹⁾ la figlia Vittoria: « Il male di questa povera piccina era una forte infiam-

siderebbe tanto di scriverti, e si tormenta di non lo poter fare ancora. Io le dico che si contenti per ora di pregar per te, come fa ».

Ora è la sua salute, che fa rimandare la gita: sempre a Matilde, che continuamente gli scrive, perchè mantenga la promessa, il padre scrive da Cassolo il 18 ottobre 1855: « Cosa ti dirò del desiderio di rivederci, che è espresso nella tua lettera con parole che m'escono dal core? Quel tuo piangere al Magazzino [oggi Forte dei Marmi], mi torna davanti ogni giorno, tante volte al giorno. Oh! perchè non ti posso dir di certo che verremo prima dell'inverno! Ma, da che v'ho lasciati, gli anni hanno fatto più sensibilmente il loro effetto sopra di me, e non sono più tanto agguerrito contro le vicende atmosferiche. L'inverno scorso, come sai, ho passata una di quelle burraschette infiammatorie, alle quali, da qualche tempo, vo facilmente soggetto; e anche qui ho dovuto stare qualche giorno in casa, e fare una piccola cura, per un po' di caldo e freddo preso alla passeggiata. E non vorrei arrivarvi ammalato, e portarvi tristezza, invece della consolazione che ci promettiamo dal rivederci e passare qualche tempo insieme. Sono dunque combattuto tra il mio ed il vostro desiderio, che m'attira costì con una gran forza, e la poca fiducia in un viaggio fatto nella stagione già quasi cattiva. Il cholera m'aveva già fatta perdere del tutto la speranza di farlo quest'anno; ma ora non sarebbe lui la difficoltà maggiore. Basta, alla fine del mese, o al principio del venturo sarò a Milano, e là mi risolverò, secondo il parere del medico, e il come mi sentirò ». (*Manzoni Intimo*, volume II, lettera LXXV, pag. 138).

Ma la povera Matilde la mattina dell'Epifania del 1856 si mise a letto per non più rialzarsi, e sempre chiedeva del suo babbo, che il 14 marzo del medesimo anno scrive al genero Bista Giorgini, per domandargli il consiglio, se deve o no venire a rivedere la figlia moribonda: « A tanta carità dovete ora, te e Vittoria, col parere del medico, aggiunger quella di decidere, se dobbiamo venire a Siena; giacchè voi soli potete giudicare dell'effetto che la nostra presenza potrebbe produrre sullo stato della povera Matilde, che è la sola cosa di cui si debba tener conto. Per noi la presenza o l'assenza sono due dolori ugualmente strazianti; e, a ogni modo, chi saprebbe pensare a sè in casi simili? Per amor del cielo, non ti spaventi scrupoloso come sei, la parola decidere! La cancellerei, se non pensassi che non può significare altro che un parere da darsi da chi non può che congetturare, a chi non può fare neppure questo! » (*Manzoni Intimo*, vol. II, lett. LXXXIII, pag. 151).

Ma il 30 marzo 1856 Matilde volò al cielo, ed allora il Manzoni non essendo arrivato in tempo a rivedere la povera fanciulla, volle risalutare Vittoria, la figlia, che gli rimaneva, e raggiunse non a Siena, ma a Viareggio, i Giorgini, accompagnato da Don Pietro e da tutta la sua famigliuola.

E da Viareggio il 7 agosto 1856 scrive alla moglie Donna Teresa: « Ma la consolazione di rivederci non poteva purtroppo essere intera e senza mistura come era stata quattro anni [fa]. Invece dell'angelo che ci avevo trovato allora, non trovavo che una cara, ma dolorosa memoria ». (*Manzoni Intimo*, vol. III, lett. XLI, pag. 91).

(¹) *Manzoni Intimo*, volume I, pag. 16.

mazione al petto: abbiamo dovuto metterle due volte le mignatte e levarle molto sangue . . . ».

Aveva allora due anni! . . . Anzi la mamma, che chiuse per sempre gli occhi alla luce il 25 dicembre 1833, non la volle vedere al suo letto di morte, dicendo: ⁽¹⁾ « L'ho già sacrificata al Signore », e sino al 30 marzo 1856, giorno in cui si riunì in cielo alla propria genitrice, Matilde Manzoni visse in una continua alternativa di miglioramenti e di peggioramenti, in crisi angosciose dell'implacabile morbo.

Matilde rimasta così presto senza mamma, fu chiusa a otto anni, nel 1838, nel Monastero della Visitazione a Milano, in cui sino dall'estate 1836, dopo essere stata per quasi cinque anni nel Collegio delle Grazie a Lodi, si trovava la sorella Vittoria, la quale nel 1841 lo lasciò, avendo ormai 19 anni, mentre Matilde vi rimase fino al luglio del 1846.

Quando Vittoria abbandonò il Monastero, si era fidanzata ⁽²⁾ con Gio. Batta Giorgini, e si preoccupava e si affliggeva molto, pensando ⁽³⁾ alla vita triste, che avrebbe dovuto menare a Milano

⁽¹⁾ *Manzoni Intimo*, volume I, pag. 27.

⁽²⁾ Costanza Arconati Trotti così scrive da Genova il 17 giugno 1846 a miss Clarke, sposatasi dopo la morte del Fauriel, allo scienziato Mohl: « . . . Ce pauvre Manzoni a un moment de répit, sa femme [*Donna Teresa Borri vedova Stampa*] va beaucoup mieux, si elle ne retombe pas malade, ils iront probablement passer l'hiver en Toscane. Je le désire beaucoup, car nous y serons aussi. Victoire Manzoni a trouvé un mari a Pise; elle épouse un professeur de l'Université, le plus jeune de tous, Giorgini, un homme plein de talent; la pauvre petite en est éprise et Manzoni presque autant qu'elle. Ceci l'attire en Toscane . . . Victoire est une brave fille, qui a une tête un peu romanesque, come ses soeurs, mais qui sera facilement heureuse . . . » (cfr. GIUSEPPE GALLAVRESI, *Fonti sconosciute o poco note per la biografia di Alessandro Manzoni*. Carteggio Arconati-Mohl, pagine 323 in *Archivio Storico Lombardo*. Milano, 30 giugno 1908, serie quarta, fasc. XVIII, anno XXXV).

⁽³⁾ Vittorina dà notizia al marito Giorgini in una lettera, che gli scrive il 2 agosto 1846 da Montecatini, intorno alla condizione infelice di Matilde, che proprio in quei giorni era stata levata dal Monastero: « Matilde mi scrive una lettera molto triste; e come potrebbe essere diversamente? Sapevo bene che le avrebbe fatto un grande effetto, uscendo dal Monastero, di ritrovare la casa vuota . . . In quale angolo di quella casa potrebbe rifugiarsi la povera figliola, senza venire assalita da troppo dolci, e perciò troppo tristi ricordi? . . . »

La nostra povera nonna che idolatrava la piccina, e che se l'era staccata dal

Matilde, nella casa paterna, fra le cui mura la morte aveva fatto tanta strage durante gli anni della sua dimora in convento.

Non ci ritrovava più le allegre sorelle e la nonna amorosissima, che aveva avuta una così particolare tenerezza per lei, ma sibbene Donna Teresa Boni Stampa, malaticcia ⁽¹⁾ e bisbetica! I rapporti di Vittoria e Matilde con Donna Teresa non erano stati mai *molto spontanei*. Sin da quando entrò sposa in casa Manzoni, ella ci teneva molto ad essere chiamata *mamma* dalle due figlie di Alessandro, ed a questo ci teneva, anche il padre loro, che voleva molto bene a Donna Teresa. Le due figlie volevano compiacere lei, che in fondo era buona, e l'illustre loro padre, che amavano svisceratamente, quindi *scrivevano* quella parola, ma a *dirla* non ci riuscivano. Tuttavia Donna Teresa, a parte tutte le sue miserie, era una persona rispettabilissima, e

fianco con tanto dolore, non immaginava certo per lei un così triste ritorno Lei che non è stata testimone di tutte le nostre disgrazie, che non ha visto languire e portare via quelle care creature, come l'ho viste io, non si aspettava una tale impressione, rientrando in casa! . . . » (*Manzoni Intimo*, vol. I, pagg. 71-72).

(¹) Donna Teresa, dopo la nascita di due bimbe gemelle morte subito il 18 febbraio del 1845, era stata sempre malata, come apprendiamo dal libro di suo figlio il Conte Stefano Stampa (cfr. S. S. *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*. Milano, 1885).

Ecco che cosa dice della matrigna la Vittoria Giorgini Manzoni nelle citate *Memorie di famiglia dal 1856 al 1891*: « Donna Teresa, negli ultimi anni specialmente, era proprio quello che a Lucca si dice *una calia*. Era stata sempre preoccupata, soprattutto della sua salute; e la sua insonnia, la sua disappetenza, erano i soli argomenti che la interessassero veramente. Dava una straordinaria importanza alle cure della sua persona, ed aveva finito col creare intorno a sè una specie di corte. Una sola, fra le sue *ancelle* la sapeva pettinare senza farle male; un'altra era l'*unica* che le sapesse rifar bene il letto; solamente la terza sapeva somministrarle le pozioni e farle gl'impiastrì Insomma per sopportare lo stato di cose che si era andato a formare in casa Manzoni non ci voleva che la pazienza angelica del povero papà! . . . » (Cfr. *Manzoni Intimo*, vol. I, pag. 141).

Ma a proposito è comparsa in luce la diligente pubblicazione di GIUSEPPE GAL-LAVRESI, che ha rettificato con le *94 lettere e 17 postille inedite di Alessandro Manzoni alla moglie Donna Teresa e al figliastro Stefano*, il giudizio evidentemente unilaterale di Vittoria Giorgini Manzoni (non parliamo di quello di Cesare Cantù) permettendo al chiarissimo letterato di collocare nel ricordo reverente degli Italiani, non troppo discosta da Enrichetta Blondel, questa seconda compagna della vita di Alessandro Manzoni, che meritò anch'essa il suo veracissimo e profondo affetto. (Cfr. *Manzoni Intimo*, volume III, Ulrico Hoepli, Milano 1923).

per malignare sul conto suo, afferma Vittoria Giorgini Manzoni nelle sue *Memorie di Famiglia* ⁽¹⁾ ci voleva solo la penna del Cantù, spesso tuffata nel veleno.

Era stato tutto combinato ed accomodato, con generale soddisfazione, perchè Matilde fosse venuta in Toscana con la sorella Vittoria e fosse entrata senz'altro a far parte della nuova famiglia Giorgini, in mezzo alla quale era attesa a braccia aperte, siccome una delle prime cose ⁽²⁾ che disse Gio. Batta Giorgini, quando pensò a far sua la Vittorina Manzoni, fu di prendere in casa Matilde con la sorella sposa, perchè questa potesse assisterla, e quella le potesse far compagnia.

Ma la Matildina, che era stata votata al dolore fino dalla nascita, si ammalò di febbri intestinali, perciò non le fu possibile assistere al matrimonio della sorella, il quale avvenne a Nervi in casa dei Marchesi Giuseppe e Costanza Arconati alla villa Gnecco il 27 settembre del 1846 e venire di lì in Toscana, come era stato fissato. Queste febbri le trascinò a brevi intervalli per tutto l'inverno e la primavera, sicchè non potè altrimenti muoversi da Milano. Ma arrivò finalmente a Lucca con la zia D'Azeglio ⁽³⁾ il 7 luglio del 1847 per venire a far i

⁽¹⁾ *Manzoni Intimo*, volume I, pag. 141.

⁽²⁾ Ad Enrichetta Curioni, detta la *zietta* dalle figlie di Alessandro Manzoni, perchè era moglie del marchese Giulio Beccaria, fratello consanguineo di Donna Giulia, così scrive da Nervi il 23 settembre 1846 la Vittorina: « Ho avuto la mia povera Matilde sempre ammalata; sai che l'hanno levata di convento. Una delle prime cose che mi disse Giorgini, quando pensò a farmi sua, fu di prendere Matilde con me, perchè io potessi assisterla e lei mi potesse far compagnia.

« Andò a Milano, ne parlò a papà, la levarono di convento e, se non fosse un po' ammalata, sarebbe venuta ora, e Bista l'avrebbe presa in casa.

« Ho ricevuto poi da tutta la famiglia Giorgini un' accoglienza, che m'è proprio andata al cuore. Suo padre, suo nonno, le sue sorelle, tutti insieme m'hanno aperto le braccia e mi riceverono in quella loro casa come un individuo della famiglia: come uno dei più cari figli, che fosse stato assente per lungo tempo dalla casa paterna; e questa è per me la più gran consolazione!

. . . . Non solamente ricevono me in questo modo, ma accolgono e vogliono mia sorella . . . » (CANTÙ C. *Reminiscenze Manzoniane*, vol. II, pagg. 121-122 in nota).

⁽³⁾ Era costei Luisa Maumary, cugina di Vittoria e Matilde, perchè figlia di una sorella di Enrichetta Blondel. Divenne zia, perchè sposò in prime nozze Enrico,

bagni di mare con i Giorgini e, siccome si era trovata così bene in Toscana, e tutti erano stati tanto buoni e affettuosi con lei, essa domandò al padre di potersi fermare a Lucca per tutto l'inverno e così fu deciso.

A Lucca passò in casa della sorella sposa il resto dell'anno 1847, ma siccome per Gio. Batta Giorgini riusciva assai disagi-

fratello di sua madre e della loro. *L' oncle Henry Blondel* come lo chiama nelle citate *Memorie di famiglia* Vittoria Giorgini Manzoni (ediz. cit. pag. 111) morì giovanissimo e di dolorosissima malattia, e Luisa Maumary, sua moglie, se ne accorò tanto che fu sul punto di avvelenarsi. Ma presto questa zietta, dice maliziosamente il Cantù (*op. cit.*, vol. II, pag. 140), s'intese con Massimo D'Azeglio, che andò a sposarla in terra tedesca, essendo essa protestante. Rincrebbe al Manzoni, ma più di tutti rincrebbe alla veneranda Donna Giulia Manzoni Beccaria questo matrimonio, ed il Cantù confessa di avere avuto spesso da una parte e dall'altra gli sfoghi e di essersi dovuto spesso interporre per la pace, che finalmente si celebrò. Di certo Massimo D'Azeglio si dimenticò troppo presto della moglie Giulietta Manzoni, morta immaturamente il 20 settembre 1834 perchè sposò dopo poco la zia Luisa. E di questo dolore di casa Manzoni ci dice qualche cosa anche la Marchesa Costanza Arconati nel solito carteggio Arconati. MOHL (*op. cit.*, pag. 318): « Bonn, 23 Août [1835] . . . Les Manzoni ont une nouvelle douleur. Le gendre épouse véritablement la veuve Blondel, et aussitôt qu' il aura reçu les dispenses nécessaires. Cela leur déchire le coeur, et il y a outre tout le reste un manque d' egards envers eux, impardonnable. D. Giulia me disoit qu' elle ne croyoit pas à la possibilité de ce mariage, mais elle étoit offensée qu' on pût seulement le supposer.

C' est elle qui en souffrira le plus. Elle adorait Julie. Et puis est-ce que ce prompt mariage que l' amour a précédé de quelques temps ne fait pas soupçonner que cette pauvre Julie n' avoit jamais été chérie ? ».

Ma quel matrimonio non fu davvero felice, perchè Luisa era ombrosa, gelosa, e nelle sue cattive giornate, dice Vittorina nelle *Memorie di famiglia* (pag. 111), poteva anche riuscire assai disagiata. Aveva il torto di non aver mai saputo prendere Massimo D'Azeglio, facendogli continue scene di gelosia ed esercitando anche una specie di spionaggio, che il marito chiamava *inquisizione di Spagna*: era impossibile che potessero vivere insieme.

Ella si consolò di tale abbandono, in parte col viaggiare in Toscana e col fare da aja alle due nipoti Vittoria e Matilde, e meglio di più si consolò con l'amicizia di Beppe Giusti, che, per quanto la Vittoria Giorgini Manzoni nelle sue *Memorie di famiglia* affermi, il credere a questo sarebbe roba da far ridere i polli, un articolo di GIOVANNI IANNONE nella *Nuova Antologia* (fasc. 1230, Anno 58.º, 16 giugno 1923, pagg. 362-379) ci fa comprendere (specialmente basandosi sulla lettera del Giusti alla Marchesa D'Azeglio, datata da Pescia, il 27 febbraio 1845) come i rapporti di semplice e calda amicizia fra i due innamorati siano trascorsi a quelli di altra natura.

vole il rimanere in quella città, mentre continuava ad essere professore a Pisa, il quale ufficio lo forzava ad un andare e venire continuo, ed inoltre il clima di Lucca pareva meno indicato per Matilde che quello di Pisa, pensò di stabilirsi in quest'ultima città in casa dell'amico canonico prof. Ranieri Sbragia, ove la famiglia Giorgini abitò sino al 1852, quando cioè un decreto granducale scindeva l'Università di Pisa, lasciando a Siena le due facoltà di teologia e di giurisprudenza.

Ed a Siena i Giorgini presero in affitto la villa Bonelli fuori di Porta Pispini o S. Viene. Matilde poco dopo il suo arrivo nella città della Lupa il 2 gennaio 1852, parve rifiorire di salute. Faceva insieme con i suoi congiunti lunghe passeggiate fuori di porta, ed a lei, come alla sorella Vittoria ⁽¹⁾ di tempe-

(1) Così dice Costanza Arconati all'amica Mohl: « Victoire est une brave fille, qui a une tête un peu romanesque, come ses soeurs . . . ». (Cf. GIUSEPPE GALLAVRESI, *Fonti sconosciute o poco note per la biografia di Alessandro Manzoni* in *Arch. stor. Lombardo*, fasc. XVIII, anno XXXV).

Che pure il temperamento di Matilde sia prettamente romantico, basta leggere i frammenti di pagine, sottratte alle fiamme, di un suo *Giornale*, che va dal 1.^o gennaio al 24 marzo del 1851: « 22 gennaio. Ho pianto tanto oggi leggendo il Leopardi! ho provato alla lettura di quei versi una sensazione che mi era sconosciuta, mi son sentita serrare il cuore come da una mano di ferro, e mancarmi il respiro, trovandomi a contatto di un tale dolore, senza speranza nel futuro, senza fede in Dio . . .

[E il giorno dopo continua].

« Ho passate anche oggi delle ore leggendo Leopardi; questa lettura *m' epuise*, e non posso farla che interrottamente, Rimango come oppressa sotto il peso della bellezza e del dolore, che emanano da quei versi ».

« 15 febbraio. Iersera ballo in casa Abudarham. — Ci siamo andate con Lyda [Prini sorella del Marchese Trotti], che è venuta ad assistere alla nostra *toilette*. Mi sono assai divertita. Avevo un vestito bianco con tre *volants*, dei fiorellini celesti fra i capelli, la mia *berthe* di *blonde*, e un largo nastro bianco e celeste alla vita: la mia semplice *toilette* fu molto lodata. Al collo avevo la *rivière* di opali della mia povera nonna; e più d'uno mi ha detto che le opali e i miei occhi avevano il medesimo colore: occhi senza luce viva dunque, e abituati a contemplare cose morte ».

« 1.^o maggio . . . , Prima di pranzo siamo andati a fare una passeggiata al Poggione: sono rimasta lassù in quell'orto, per un pezzo godendo e *rèvant* . . . che cosa bella guardare il bleu del cielo fra il verde degli olivi! che tinte! e come è dolce sentir cantar gli uccelli in libertà. Ho sentito il mio cuore felice di vivere, e questa sensazione, tanto rara per me, mi ha fatto un tale effetto, che mi sono abbandonata alla più rumorosa allegria e mi sono accorta che tutti mi guardavano sorpresi . . . ». (*Manzoni Intimo*, vol. I, *Note*, pagg. 187-188-189-191).

ramento romantico, piacevano assai quei luoghi un po' tristi, ma così belli, e nei quali più spesso che altrove, s'incontrano le memorie e gli avanzi storici di tempi andati. La città e i dintorni erano così pittoreschi, l'aria pura, il vitto eccellente e di un favoloso buon mercato, il vivere sociale cordialissimo e lieto, la popolazione, tanto educata e tanto bella, parlava, dice Vittoria Giorgini Manzoni nelle sue citate *Memorie di famiglia* ⁽¹⁾ una lingua, che pareva una musica. E quindi la famiglia Giorgini trovò a Siena la più cordiale e festosa accoglienza, e strinse presto care amicizie, che le rimasero fedeli fino a che ci dimorò. Gio. Batta Giorgini era poi molto amato e considerato all'Università, e la sua casa era ogni sera un ritrovo assai frequentato da amici, professori e studenti. L'illustre pittore Luigi Mussini ⁽²⁾ e il dottissimo conte Scipione Bichi-Borghesi ⁽³⁾ erano come fra-

⁽¹⁾ *Manzoni Intimo*, volume I, pagg. 119-120.

⁽²⁾ Illustre pittore, nato il 18 dicembre 1813 a Berlino da Natale Mussini modenese, allora maestro di cappella e di canto presso la Corte di Prussia, e da Giuliana Sarti, figlia del rinomato musicista Giuseppe Sarti, faentino. Sotto la guida del fratello Cesare, che aveva studio di pittore sul far delle antiche botteghe, egli cominciò ad apprendere l'arte difficile dei colori, e si rese così famoso che presto venne ad occupare per la morte del prof. Nenci e per la premurosa persuasione del suo amico del cuore, il senatore conte Scipione Bichi-Ruspoli, il posto di direttore dell'Istituto di Belle Arti in Siena. Innumerevoli sono i suoi quadri, che lo fecero apprezzare anche all'estero, e dalla sua scuola uscirono maestri, invece di alunni, che rispondono ai nomi famosi del Franchi, del Maccari e del Cassioli, per non parlare del Visconti, dell'Aldi, del Marinelli, del Meacci e del Viligiardi.

« Egli non ci ha fatto soltanto artisti, egli ci ha fatti uomini » soleva dire del Mussini il Franchi, alludendo ai sacri principj morali, all'interesse dei costumi, alle massime di bontà e generosità, che egli voleva veder sempre seguite e praticate dagli allievi.

Siena deve a questo sapiente maestro, che ebbe sempre fra i suoi canoni artistici quello di *mettere la vita e l'arte, dove non è che la cieca falsariga dei programmi ufficiali*, il rifiorire del buon gusto nelle arti e nei mestieri.

Luigi Mussini morì onorato e compianto a Siena il 18 giugno 1888, e di lui scrisse egregiamente la letterata trentina LUISA ANZOLETTI (cfr. *Epistolario artistico di Luigi Mussini colla vita di lui* scritta da Luisa Anzoletti — Siena, Libreria editrice I. Gati, 1893).

⁽³⁾ Chiarissimo erudito, nato a Siena il 3 dicembre 1811 dal Conte Luigi, e da Maria di Marcantonio Fortini, ultimo discendente di questa illustre famiglia.

Sopperì con molto studio e tenace volontà all'insegnamento assai scarso avuto negli anni giovanili da precettori privati, ed ottenne nella patria Università la laurea

telli per il marito della Vittoria Manzoni; anzi il Mussini fece a lui quel ritratto ad acquerello, che la Vittorina custodiva gelosamente nel proprio salotto, e che fu da tutti giudicato assai somigliante, e fece pure il ritratto alla piccola Luisa, riuscito però, afferma la figlia dello scrittore dei *Promessi Sposi* nelle curiose *Memorie di famiglia* ⁽¹⁾, meno bene.

La nobile famiglia Sommi-Picenardi dell' aristocrazia di Cremona, venuta da Milano per l' educazione dei figli Guido ⁽²⁾ e Gherardo, che erano stati messi nel Collegio Tolomei, formava come una famiglia sola con quella dei Giorgini, e mentre Vit-

in legge, e in Firenze continuò gli studj per conseguire il titolo di avvocato. Tornato quindi nella sua città natale e preso il governo del patrimonio domestico per la morte precoce del suo genitore, tutta la vita occupò d' allora in poi nel serbare ad accrescere il decoro e lo stato della famiglia sua nobilissima e negli studj a lui prediletti della storia e letteratura senese.

In questa guisa diede principio a quella Bibliografia di Siena, intorno alla quale lavorò fino agli ultimi giorni della sua vita, non badando nè a fatiche, nè a spese. Venne ad aumentare la suppellettile dei libri e dei manoscritti trovati nella casa paterna, e riuscì a formare un Archivio Bichi-Borghesi assai rinomato presso i cultori di storia senese e toscana. Si deve a questo suo amore per gli studj eruditi la scoperta del Testamento di Giovanni Boccaccio, trovato fra le pergamene pervenute alla famiglia Borghesi dalla eredità dei Bichi conti di Scorgiano. Queste pergamene e le molte altre acquistate durante la sua vita Scipione ordinò ed illustrò con amore pari al sapere, e per atto di ultima volontà volle lasciarle in dono al R. Archivio di Stato della sua città natale. Fin dall' età giovanile professò quei principj liberali, che non smentì mai, dando esempio al patriziato del suo paese, come voglia e debba amarsi la patria, e tostochè i rivolgimenti politici del 1859 portarono all' annessione delle Provincie Toscane con la Monarchia Piemontese, fu nominato senatore del Regno. La sua grande modestia lo dissuase dal rendere di pubblica ragione anche un saggio qualunque dei pregevoli suoi studj bibliografici, che furono alla sua morte ereditati dalla Biblioteca Comunale di Siena. Morì a Siena il 1.^o dicembre 1877 per un' affezione reumatica, che lo colse nella sua villa di Ucciano circa la metà del novembre dello stesso anno, e fu sepolto nella cappella gentilizia accanto alle spoglie mortali della sua amatissima madre nel Cimitero Monumentale della Misericordia.

In un manoscritto (P. VI, 17) della Biblioteca Comunale di Siena si trovano alcune lettere da G. B. Giorgini indirizzate a questo nobile quanto modesto erudito, di cui si ha qualche notizia nell' opuscolo dal titolo *Ricordi funebri del conte Scipione Bichi-Borghesi, senatore del Regno, Siena, co' tipi dell' Ancora, 1878.*

(1) *Manzoni Intimo*, volume I, pag. 118.

(2) Veramente sin dal 1849, erano alunni del Nobile Collegio Convitto Tolomei col numero d' iscrizione 2196 Guido e 2197 Gherardo Sommi de' Marchesi

toria era strettamente legata alla Paolina, donna bellissima e buona, quanto bella, soccorritrice pronta ed efficace dei poveri, degli ammalati e degli afflitti per sentimento religioso profondo e sincero, Matilde formava un' anima sola con la figlia di lei Laura, che fu poi la Marchesa Avogadro, e Luisina e Guido si volevano un ben dell' anima.

Ma negli ultimi mesi del 1852 Matilde, tornata con i Giorgini a Siena da Montignoso ⁽¹⁾, (a Massarosa aveva abbracciato per l' ultima volta il suo caro ed illustre babbo) cominciò a peggiorare del mal sottile, il quale la minava sordamente, e una

Picenardi di Cremona, mentre nel 1855 col numero d' iscrizione 2355 vi era alunno il fratello Roberto. Così si legge nell' Albo appeso nel corridoio principale del Collegio Tolomei.

Il Marchese Guido Sommi-Picenardi fu poi Priore dell' Ordine di Malta.

A proposito dell' amicizia intima stretta fra Vittoria Giorgini Manzoni e Laura Sommi-Picenardi riportiamo il certificato della Cresima avuta da Luisina Giorgini il marzo 1856, della quale cerimonia fu comare la Nobil Donna cremonese: « Monsignor Ferdinando Baldanzi, Arcivescovo di Siena, il 25 marzo 1856 nella Cappella del Palazzo Arcivescovile di Siena conferì la cresima alla giovinetta *Giorgini Luisa* del Nobil Prof. Giovan Battista Giorgini e della Sig.ra Vittoria Manzoni, e fu comare la Nobil Sig.ra Laura Sommi de' Marchesi Picenardi ».

(1) Non possiamo esimerci dal ricordare, come a Montignoso la povera fanciulla s' innamorasse del Prof. Cesare Bertagnini, chimico illustre, che giovanissimo morì di tisi nel dicembre del 1857. Figlio di Bartolina Bertagnini Giorgini aveva ereditato dalla madre, vera provvidenza di quel piccolo villaggio, l' anima e la mente. « Non era come certi dotti musoni, dice Vittorina nelle sue *Memorie di famiglia* (cfr. *Manzoni Intimo*, vol. I, pag. 121) che sembrano tener chiuso in loro il monopolio del sapere Oh! le belle serate su quel prato! I bimbi correvano e ridevano; [erano Luisina Giorgini e Giovanni Sforza, il futuro benemerito raccoglitore ed editore di memorie manzoniane e illustratore infaticabile della *Lunigiana*] Matilde, che aveva tanta affinità morale (e ahimè! poi si vide anche tanta affinità fisica, nella malattia, che li condusse entrambi giovanissimi al sepolcro) col povero Cesare, parlava a lungo sommessamente con lui, all' estremità del muretto verso l' oliveto ».

Consacrò una trentina di pagine alla memoria del figlio Cesare Bertagnini e della madre Bartolina il Conte Giovanni Sforza (n. 1845, 1 ottobre 1922) in un articolo dal titolo *Gli scrittori della Lunigiana Estense*. Prima serie in *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Provincia Modenese*, Modena, 1908, Serie VI, vol. I. Parlò pure di loro in un succoso ed erudito articolo *Virtù di scienza e bellezza morale di due nobili vite*, ISIDORO DEL LUNGO nel n. 336 (2 dicembre 1908) del *Giornale d' Italia*.



Siena (fuori porta Pispini) - Villa Bonelli, dal popolo chiamata *Villa Manzoni* per causa del soggiorno del grande romanziere.

mattina, nei primi giorni di febbraio del 1853, ella ebbe un segno certo che la morte le era prossima ⁽¹⁾.

Ma lasciamo raccontare il triste avvenimento dalla Vittorina. « Mentre io stavo assai poco bene ⁽²⁾ per conto mio — dice la sorella, sposa a Bista Giorgini — mi vidi entrare in camera la Luisina tutta spaventata, che prese la catinella e l'asciugamano e scappò via. Io mi alzai e le andai dietro per vedere che cosa fosse successo: trovai che la povera Matilde aveva avuto nello studio di Bista il primo ⁽³⁾ sbocco di sangue! Si mise a letto con un ingorgo al pericardio, ma potè presto rialzarsi, e quando io, dopo una tremenda gravidanza, la sera del 25 aprile, misi finalmente al mondo il mio Giorgino ⁽⁴⁾, lungo

(1) E non ebbe neppure la consolazione di aver dal padre il proprio ritratto per baciario almeno l'ultima volta. Il Manzoni era avversissimo a lasciarsi ritrattare, e si rese celebre anche per i suoi rifiuti in tale materia. Una volta si lasciò fare il ritratto in dagherrotipia, come allora si chiamava la fotografia, ma a patto che non fosse riprodotto. « Ciò volle esigere con tale severità — afferma il Cantù — che essendo in fin di vita la figliola Matilde, non consentì gliene fosse mandata copia ». (Cfr. CANTÙ, *Reminiscenze Manzoniane*, vol. II, pag. 217). Riguardo a simili irregolarità e stranezze del grande scrittore si può consultare il divertentissimo ed erudito libro di PAOLO BELLEZZA dal titolo *Curiosità Manzoniane* (Milano, Antonio Vallardi editore, 1923, pagg. 237-253).

(2) Aveva avuto una minaccia di aborto (cfr. *Manzoni Intimo*, volume I, pagg. 123-124).

(3) Ma per dire il vero il primo sbocco di sangue della povera Matilde, non fu a Siena, sibbene a Montignoso verso gli ultimi di agosto o i primi di settembre del 1851, come si arguisce da due lettere indirizzate a tale località i giorni 5 e 15 di questo mese del medesimo anno da Alessandro Manzoni alla figlia Vittoria. La Luisina si trovava sola in camera con la zia Matilde, quando la malata ebbe il primo sbocco di sangue, e, correndo a prender dell'acqua calda, la nipotina, che aveva poco più di quattro anni, si scottò un braccio. Anzi nella seconda lettera del nonno si apprende, come egli aspetti con impazienza notizie, che lo assicurino della perfetta guarigione della sua Matilde, mentre gode di sapere che il braccino dell'eroica Luisina non serbi alcun segno della disgrazia (cfr. *Manzoni Intimo*, volume II, pagine 82-85).

(4) Ecco l'estratto di nascita e di battesimo di Giorgio Giorgini (Parrocchia di S. Giov. Batta di Siena. N. 452 dell'anno 1853. Registro degli atti di Nascita e di Battesimo).

« Siena, 27 aprile 1853. — *Giorgini Giorgio*, Niccolao, Gaetano figlio di *Gio. Batta* di Gaetano e della *Vittoria Manzoni* di Alessandro coniugi legittimi, domiciliati in Cura di S. Eugenia, nacque in questa Parrocchia a ore 20 del giorno

lungo, magro magro, ma sanissimo, la sua zia potè fargli festosa accoglienza, e il giorno dopo potè andare col nonno a S. Giovanni, e tenere al fonte battesimale il neonato, a cui furono dati i nomi di Giorgio, Gaetano, Niccolao. Matilde si attaccò perdutamente al piccino, e dacchè la Luisina andava a scuola per parecchie ore del giorno, ne faceva la sua principale occupazione ».

Siccome il clima di Pisa è per l'inverno molto preferibile a quello incostante di Siena, fu combinato che Matilde, invece di tornare da Massarosa a Siena, sarebbe rimasta a Pisa con la zia Luisa D'Azeglio, la quale prese in affitto un bel quartierino in pieno sole, al Nettuno, e ci andò a stare con la nipote ⁽¹⁾ ai primi di dicembre.

Alla fine del marzo 1855 i Giorgini a Siena lasciarono la villa Bonelli, e andarono a stare alla Lizza in casa Giudat ⁽²⁾. Matilde tornò dai suoi congiunti i primi di aprile e per esternar

25 del mese di aprile dell'anno 1853, e fu battezzato il 27 detto dal Sac. I. Ricci e ne fu compare *Gaetano* di Niccolao Giorgini ».

Nell'ottobre del 1867 Giorgino entrò nel Collegio militare di Milano e nell'ottobre del 1876, in cui era tenente del 7.^o Reggimento Artiglieria andò a Torino alla Scuola di guerra, ma nel dicembre del 1880, quando era alle dipendenze del Generale Ricotti, volle lasciare il servizio militare, e fermo nel suo proposito nel dicembre del 1881, all'età di poco più che 27 anni, lasciò l'esercito col grado di capitano. Da allora in poi egli si trovò alla testa della Casa marmifera che dal 1.^o gennaio del 1882 si chiama *Ditta Giorgini e Figlio*. Morì dopo essere stato tre volte Deputato per il Collegio di Pietrasanta (Lucca), il 12 dicembre 1898.

⁽¹⁾ Matilde il 5 dicembre 1854 da Pisa scrive al cognato Giorgini, esprimendogli tutta la sua contentezza di aver trovato un alloggio di sua soddisfazione: « Io sono alloggiata benissimo, ho una bella camera con tutte le possibili comodità, e inondata di sole: abbiamo delle scale dolcissime, che posso montare senza fatica, e ho anche scoperto che a due passi, qui sul lung'Arno, c'è una Messa alle 11 e mezzo. Vedi dunque che compensi non me ne mancano, senza contare l'amorevolezza e la premura, di cui la zia mi circonda ». (Cfr. *Manzoni Intimo*, volume I, pag. 203).

⁽²⁾ Questa casa appartenne prima a Giuseppe Giudat e non Guidat, come erroneamente scrive Vittoria Giorgini Manzoni nelle sue *Memorie di famiglia* (Cfr. *Manzoni Intimo*, vol. I, pag. 127) figlio di Giovanni e della fu Stimpfel Maria, semellaio, poi al signor Raffaello Giannelli ed ora alla Nobil Donna Giuseppina vedova Liccioli. Oggi ha il N.^o 6, mentre al tempo, in cui abitavano i Giorgini, la casa non aveva numero, e si chiamava solamente *Casanova* alla Lizza.

Dallo *Stato della popolazione della Parrocchia di S. Stefano alla Lizza in*

meglio la propria soddisfazione di aver lasciato Pisa per tornare in famiglia, confidò alla sorella Vittoria, che, passando l'uscio della sua bella camera soleggiata sul Lungaino pisano, aveva detto in cuore suo, con un gran sospiro di sollievo: « *Qui non ci muoio!* ». Là era stata sempre sofferente, e sul primo parve riaversi a Siena.

La infelice godeva assai del bel verde della Lizza e di quell'aria primaverile, ma in special modo godeva di ritrovarsi in mezzo alla sua Vittorina e al suo Bista, e di riavere i cari nipotini, Luisa e Giorgio, accanto a sè.

Però l'insidioso morbo continuava pervicacemente il suo implacabile lavoro di distruzione, e, quando ai primi di luglio 1855 i Giorgini lasciarono Siena per andare a Montignoso, il viaggio della povera malata riuscì penosissimo. Il colera, che nell'anno 1854 era stato feroce, ripriincipiò più violento, quindi i Giorgini si rifugiarono a Massarosa, ma il funesto morbo li scacciò anche di lì,

Siena compilato nel mese di aprile dell'anno 1855 dal sacerdote dottor Bruno Galgani, che fu parroco sino al febbraio del 1860, quindi morì canonico della Metropolitana, i componenti della famiglia Giorgini erano questi: Giorgini Nob. Gio. Batta di Gaetano e della Diana Contessa Carolina, di anni 37, Professore, comodo (I), ammogliato con Manzoni Vittoria di Alessandro e di Blondelli (*sic.*) q(uonda)m Enrichetta, di anni 32 attendente a casa: Giorgini Luisa di Gio. Batta, di anni 8. Giorgini Giorgio dei medesimi, di anni 2. Scardiglia Niccola del q(uonda)m Riccardo e di Porro Maddalena, di anni 31 servo. Ungheretti Geltrude del fu Bartolomeo e di Sbragia Maria Domenica di anni 30, balia. Prosperi Amabile di Luigi e di Nardi Margherita, di anni 19, cameriera. La famiglia Giorgini risulta negli *Stati d'anime* dall'anno 1855 al 1859. « Nel novembre del '59 — scrive Vittoria nelle sue citate *Memorie di famiglia* (*Manzoni Intimo*, vol. I, pag. 135) — andai a Siena per fare lo sgombero. Essendo stata reintegrata l'Università di Pisa, Bista era stato chiamato ad insegnarvi storia del Diritto ».

Per curiosità è bene sapere che accanto alla dimora dei Giorgini alla Lizza nella casa segnata N.º 1170 (oggi casa Bracci, N.º 4) abitava con la famiglia il cav. Anton Francesco Mori, provveditore della I. e R. Università di Siena.

Vittorina Giorgini Manzoni dice a proposito di questo signore: « Pareva che il governo del Granduca avesse preso di mira, come bersaglio delle sue vendette, quell'Università [di Pisa], dalla quale erano partite nel '46 le prime voci che chiedevano riforme liberali. . . . Si disse poi che quell'atto vandalico era stato suggerito dal Mori; il quale, per farsi perdonare di essere stato carbonaro nel '31, aveva finito col diventare qualche ci può essere di più gesuitico, e che in seguito fu nominato Rettore dell'Università di Siena ». (*Manzoni Intimo*, vol. I, pag. 115).

e passarono l'ottobre a Vallebuia nella villa Sardi ⁽¹⁾, ove Matilde stette sempre assai male, e mostrava impazienza di tornare a Massarosa. Vi tornarono il giorno de' Morti, ed appena arrivati, la cara fanciulla fu assalita da un violentissimo attacco polmonare, che fece credere di dover ella lasciar questo mondo per sempre. Riacquisì di nuovo, alla peggio potè seguire alla metà di dicembre i Giorgini per Siena. Ma la mattina dell'Epifania del 1856, dopo aver ascoltato la messa ed essersi accostata ai sacramenti, l'angelica creatura si mise a letto, da dove non si rialzò più! . . .

Sopportò come una martire ogni strazio del corpo e dello spirito con serena ed eroica rassegnazione, abbandonandosi con profonda fiducia al volere d'Iddio. Chiese i conforti religiosi e li ricevè, presente a sè stessa, rispondendo alle preghiere del sacerdote, con animo già degno della gloria del Cielo. Il cognato Bista l'assistè sempre come il più tenero ed affezionato dei fratelli. Pochi minuti prima di chiudere gli occhi a questa valle di lacrime, quando già Matilde aveva liberato il suo dolorante cuore da ogni vincolo terreno, prese per una mano il cognato, che a stento frenava le lacrime, e con voce fioca, ma tranquilla gli disse: « *Oh! mio Bista, val la pena di soffrire tutto quello che ho sofferto io, per poter ora gustare di questa pace celeste* ».

Così Matilde Manzoni si spense fra le braccia della sorella Vittoria ⁽²⁾ e quelle di Gaetano Giorgini, padre del suo cognato Bista, che pure a lei fu padre amorosissimo, alle tre pomeridiane di domenica, 30 marzo 1856, e fu seppellita ⁽³⁾ nel Chiostro di S. Clemente ai Servi in Siena.

⁽¹⁾ Apparteneva al conte Raffaello Sardi di Lucca, il quale il 5 dicembre 1848 sposò Giannina Giorgini, sorella amatissima di Gio. Battista.

⁽²⁾ *Manzoni Intimo*, volume I, pag. 129.

⁽³⁾ Ecco quanto il Parroco di S. Stefano alla Lizza lasciò scritto della figlia di Alessandro Manzoni nel N. 79 del *Registro dei morti* dell'anno 1856:

« A di 30 marzo 1856 è passata all'altra vita nel popolo di S. Stefano alla Lizza, compreso nella Comunità di Siena, *Manzoni Nob. Matilde*, relativamente alla quale persona mi sono state date le seguenti indicazioni:

Ora, giorno, mese ed anno della morte. — Ore 3 pom. del dì 30 marzo 1856.

Età della defunta. — Anni venticinque.

Mestiere o condizione dalla medesima. — Benestante.



Siena - Epigrafe mortuaria di Matilde Manzoni
nel chiostro di S. Clemente ai Servi.

Ma un altro lutto ebbe il Manzoni nella gentile città toscana. Luisina, figlia di Gio. Batta Giorgini e di Vittorina Manzoni, gioia ed ammirazione di quanti la conoscevano, il 31 dicembre di quel nefasto 1856. fu assalita da un vomito violento, e nella notte di quel medesimo giorno le si manifestò l'angina

Celibe, coniugata o vedova. — Celibe.

Nome del padre. — Sig. Alessandro.

Cognome e nome della madre. — Blondelli (*sic. l*) q(uonda)m Sig.ra Enrichetta.

Popolo al quale apparteneva. — S.^a Stefano alla Lizza.

Comunità di Siena.

Sottoscrizione del Parroco

D.re Galgano Bruni ».

Nell' Archivio della Curia Arcivescovile si ha questo certificato: « A dì 30 marzo 1856. Manzoni Nob. Matilde, figlia del Nobil sig. Alessandro Manzoni e della fu Nobil Sig.ra Enrichetta Blondelli (*sic l*), in età di circa anni 25, celibe, benestante ed abitante in questa Parrocchia, dopo essere stata munita dei SS.mi sacramenti Eucarestia ed Olio Santo, passò all'altra vita alle ore 3 pomeridiane del suddetto e, fatte nella sera di poi le consuete Esequie, fu incassata e trasportata in deposito e seppellita nei Chiostrì dei MM. RR. Padri dei Servi di Maria di questa nostra Città di Siena ».

Infatti nel gomito destro del chiostro di S. Clemente ai Servi, nella parete, in cui si apre la porta, che dà accesso alla sagrestia, si legge scolpita in un modesto marmo l'epigrafe, che riportiamo:



MATILDE

FIGLIA DI ALESSANDRO MANZONI

QUI RIPOSA

SPENTA DA LENTO MORBO

IL XXX MARZO MDCCCLVI

NELL'ULTIMO ANNO DEL QUINTO LUSTRO

LASCIAVA DESIDERIO DI SÈ

PER UNA VITA BELLA DI TUTTE VIRTÙ

CHE SUBLIMANO IL SESSO

IL PADRE I FRATELLI

E LA SORELLA VITTORIA

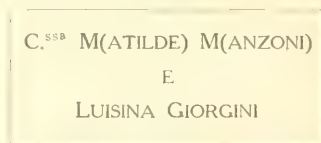
MOGLIE DI GIO. BATTISTA GIORGINI

LA RACCOMANDANO ALLE PREGHIERE

DEI PIETOSI SENESI

con la scarlattina. Dopo una lotta tremenda di due mesi, parve guarita, ma nei primi di maggio del 1857 le ritornò la febbre, le si gonfiarono le gambe, fu assalita da continui accessi di affanno, che la soffocavano, e la mattina del 12 maggio di quell'anno medesimo ⁽¹⁾, fu strappata dall'affetto della madre Vittoria e del padre Gio. Batta, per volarsene al cielo. La tenera salma fu composta nel chiostro di S. Clemente ai Servi, accanto a quella della zia Matilde, e una modesta lapide marmorea con un profilo a bassorilievo ne ricorda la figura terrena,

Nel pavimento del medesimo chiostro una piccola lastra marmorea porta questa dicitura, che indica il luogo della sepoltura :



Alessandro Manzoni, che dettò l'epigrafe per l'angelica Matilde, come aveva dettate le altre per i suoi cari morti, preferì per luogo di sepoltura della infelice figliuola il chiostro dei RR. Padri dei Servi, perchè in quell'ordine contava due amici anche a Siena, come abbiamo accennato di sopra.

Crediamo di far cosa grata al lettore col riportare il delicato *medaglione*, di Matilde Manzoni, che si trova tra gli scritti di Bartolina Bertagnini Giorgini, madre del povero Cesare, che fu il pensiero ed il sogno dell'infelice figlia dell'autore dei *Promessi Sposi*: « Gentile d'aspetto, d'indole nobilissima, colta, di senno maturo, di delicatissimo sentire, ebbe un tatto squisito in ogni cosa. Semplice e dignitosa, univa la prudente riserva ad una grande sincerità, la modestia disinvolta alla compiuta gentilezza; affettuosa, riconoscente, candida, pura con tutti. Visse in Toscana colla sorella Vittoria gli ultimi nove anni della sua vita, e ne amò i figli con sentimento materno. Benedisse a Dio pel gran padre che le aveva dato, verso il quale pari all'ammirazione era la tenerezza. La religione fu l'anima della sua vita; da essa atinse la forza al lungo patire, alla virtuosa abnegazione. Nella lotta affannosa, che ebbe a sostenere con sè stessa, il suo sguardo non si dipartì dal Signore, la cui grazia l'aiutò a compiere con edificante rassegnazione il sacrificio di sè ». (Cfr. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi*, serie VI, vol. I, Modena 1908. GIOVANNI SFORZA, *Gli scrittori della Lunigiana Estense*, Prima serie).

⁽¹⁾ Il canonico Dott. Galgano Bruni nel *Registro dei Morti* dell'anno 1857 al N.º 14 scrive: « A dì 12 maggio 1857. È passata all'altra vita nel Popolo di

come una semplice epigrafe ne descrive le belle doti della mente precoce e dell'animo di cherubino.

Ella era nata il giorno 2 settembre del 1847, alle ore 10 nella vecchia casa dei Giorgini a Lucca, e fu battezzata nella chiesa parrocchiale di S. Alessandro coi nomi di Luisa, Enri-

S. Stefano alla Lizza compreso nella Comunità di Siena *Giorgini Sig. Luisa* relativamente alla quale persona mi sono state date le seguenti indicazioni:

Ora, giorno, mese ed anno della morte. — Ore nove e $\frac{3}{4}$ del dì 12 maggio 1857.

Età della defunta. — Anni nove.

Mestiere e condizione della medesima. — Comoda.

Celibe, coniugata o vedova. — Celibe.

Nome del padre. — Gio. Battista.

Cognome e nome della madre. — Manzoni Sig.ra Vittoria.

Popolo, al quale apparteneva. — S. Stefano alla Lizza.

Comunità di Siena.

Sottoscrizione del Parroco

D.re Galgano Bruni ».

E dall' Archivio della Curia Arcivescovile si ha questo certificato: « A dì 12 maggio 1857 Giorgini signora Luisa, figlia del Sig. Gio. Batta Giorgini e della signora Vittoria Manzoni, in età di anni 9, celibe ed abitante in questa Parrocchia, dopo essere stata munita dei Sacramenti Penitenza ed Olio Santo, passò all'altra vita alle ore 9 $\frac{3}{4}$ antimeridiane del dì 12 maggio 1857, e, fatte nella mattina di poi le consuete Esequie, fu incassata e sepolta nei Chiostrì dei MM. RR. Padri dei Servi di Maria di questa nostra città di Siena ».

Così sopra la lapide della zia fu murata quella della nipotina, di cui crediamo sia stata dettata l'iscrizione dal nonno Alessandro addoloratissimo, perchè il padre era assai sconsolato di questa angosciosa dipartita. Difatti anche in questa epigrafe si gusta la sapiente semplicità della dicitura dell'iscrizione per la figlia Matilde. Il piccolo monumento riporta in basso-rilievo il fine profilo della bambina, e sotto si legge quanto trascriviamo:

L' ANGELO DELL' AMORE
ADDITA IN QUESTO SEPOLCRO
LUIGINA
FIGLIA DI GIO. BATTÀ GIORGINI
E DI VITTORIA MANZONI
PRODIGIO D' INTELLIGENZA
APPENA DECENNE TORNATA ALLE SFERE
IL DI XII MAGGIO MDCCCLVII
IDDIO LA CHIAMAVA
A MINISTRA DELLE SUE BENEDIZIONI
SULL' ADDOLORATA FAMIGLIA

chetta, Maria. Compare ne fu il nonno ⁽¹⁾ del padre Gio. Batta Giorgini, che aveva nome Niccolao e comare la zia Luisa, moglie di Massimo d'Azeglio, ma, essendo ella protestante, fu tenuta in sua vece al Sacro Fonte da Giannina Giorgini, sorella del padre ⁽²⁾ di lei. Luisina era per l'età sua un vero miracolo, il

Anche di Luisina vogliamo riportare il delicatissimo *medaglione* schizzato maestrevolmente da Bartolina Bertagnini Giorgini, parente ed amica dei genitori della piccola morta: « Luisa Giorgini, nata il 29 (*sic*) settembre 1847, morì il 12 maggio 1857.

« Intelligenza mirabile, e, pari all'intelligenza, l'affetto. Bella di floridezza e d'ingenuo sorriso, dal suo sguardo traspariva l'anima vivacissima, schietta, affettuosa. Amò i poverelli di Cristo, a cui donava quanto poteva. Ebbe straordinaria prontezza nel giudicare rettamente. Fu riconoscente, amorevole con tutti: d'una tenerezza appassionata pei genitori.

« Avida di conoscere, la contemplazione della sfera celeste la riempiva di ammirazione per il Creatore. Poche ore innanzi la sua fine, n'ebbe il chiaro presentimento. L'accettò quale invito, e piamente in sè raccolta, con segni manifesti di fede di speranza e di amore, dal bacio dei genitori volò al bacio di Dio.

« Bartolina Bertagnini-Giorgini ».

(Cfr. GIOVANNI SFORZA. *Gli scrittori della Lunigiana Estense*, prima serie in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi*, Serie VI, vol. I, Modena 1908).

⁽¹⁾ Di questo personaggio, che fu presidente del Consiglio dei Ministri del duca Carlo Lodovico di Lucca, schizzò un bel profilo nelle *Memorie di famiglia* Vittoria Giorgini Manzoni (*Manzoni Intimo*, volume I) e pubblicò i *Cenni autobiografici di Niccolao Giorgini* la bisnipote Matilde Schiff Giorgini in occasione dell'ottantesimo anno del padre suo [Gio. Batta], Pisa, XIII maggio MDCCCXCIX - Tip. Nistri.

Niccolao Giorgini morì il 27 febbraio del 1854 a Massarosa.

⁽²⁾ Dell'opera del senatore Gaetano Giorgini, come Provveditore agli studi del Granducato di Toscana, si può aver notizia dalla lapide, che si legge all'ingresso dell'Orto Botanico di Pisa e l'immagine di lui, in marmo, si può vedere nell'Aula Magna dell'Università, ove fu collocata il settembre del 1876. Noi ci limitiamo a riportar qui un brano del cenno necrologico, che del senatore Gaetano Giorgini scrisse nell'*Annuario della R. Università di Pisa* per l'anno 1908-1909 (pagina 270) il senatore prof. Francesco Buonamici.

« Il nome dei Giorgini è strettamente legato alla Storia della nostra Università. Gaetano Giorgini, padre del nostro [Gio. Battista] fu il riordinatore degli studj nella piccola, ma fiorente Toscana. Il Granduca, che lo aveva in grandissima estimazione lo elesse nel 1838, Provveditore della Università di Pisa, nel 1840, Soprintendente agli Studj del Granducato, come dire Ministro della Pubblica Istruzione. La riforma fu pubblicata il 5 di ottobre, con una alacrità ignota alle legislazioni moderne e con

nonno Alessandro Manzoni la chiamava « *impareggiabile* » ⁽¹⁾ e « *prodigiosa* » ⁽²⁾ e ne voleva sapere tutte le meraviglie, e chiedendone alla figlia Matilde aveva paura che non gli dicesse tutto. « Bellezza, grazietta, dolcezza, amorevolezza, prontezza di spirito; ma di bizze non fai menzione ⁽³⁾ — scrive da Lesa, sulla sponda novarese del Lago Maggiore, il 4 agosto 1849 il Manzoni alla buona Matildina, che era con i Giorgini a far i bagni a Viareggio — Diamine! Che fosse il solo bambino, che dico? la sola bambina che non ne facesse mai!? Oh! povera la mia cara nepotina! Se, quando nomina il *graff-papà* Sandro, sapesse che questo vecchiccio contrappone alle lodi, che tutti le danno delle critiche in aria! direbbe già a quest'ora che gli uomini sono tristi, ma già, un giorno o l'altro, l'avrà a dire »!

E com'è contento di sapere che la cara nipote a soli due anni conosce i personaggi del suo romanzo! « Sento da Matilde — scrive sempre da Lesa ⁽⁴⁾ il 2 ottobre 1848 alla figlia Vittoria a Lucca — che la piccina è per la buona strada: conosce tutti i personaggi de' *Promessi Sposi*, e a un bisogno li rammenta agli altri. Mantenetela in queste bone disposizioni, e appena saprà leggere correntemente, quello è il libro da farle leggere; che questo è il mezzo di farglielo piacere per tutta la vita. Io, vecchio come sono e ammaliziato, non posso dare un'occhiata alle novelle del Soave, agli Sciolti del Frugoni, alle *Veillées du*

pensieri novissimi, dappoichè il Giorgini, oltre l'ordine introdotto nell'insegnamento, ebbe anche il coraggio di chiamare a Pisa i dotti cacciati in esilio dai principi di Italia, perchè amavano la patria: quali il Mossotti, il Piria, il Puccinotti . . . » Morì la notte del 16 settembre 1874 a Firenze.

Giannina Giorgini, sorella di Bista, aveva sposato il 5 dicembre 1848 il conte Raffaello Sardi di Lucca, ed ebbe un figlio di nome Ottavio.

« Povero caro Ottavio! poi tanto buono sempre come figlio, marito, padre ed amico . . . — scrive Vittoria Manzoni nelle sue *Memorie di famiglia*. (Manzoni *Intimo*, volume I, pag. 113) — e strappato anche lui così presto all'amore dei suoi! . . . ».

⁽¹⁾ Manzoni *Intimo*, volume II, lett. XL, pag. 68.

⁽²⁾ Manzoni *Intimo*, volume II, lett. XLII, pag. 70. Nell'epigrafe sulla tomba nel Chiostro dei Servi si legge: *prodigio d'intelligenza*.

⁽³⁾ Manzoni *Intimo*, volume II, lett. XXXIII, pag. 52.

⁽⁴⁾ Manzoni *Intimo*, volume II, lett. XXIV, pag. 54.

Château di Madama di Genlis, bona memoria, senza un vivo sentimento di simpatia, senza un palpito al core: perchè? Perchè son cose che ho lette da bambino. E ora che i *Promessi Sposi* hanno passata una buona parte della vita che gli era destinata, e invecchiano alla maledetta, c'è proprio bisogno che vengano su di quelli che se ne rammenteranno per forza. E se questa carità non me la fanno quelli che hanno del mio sangue, chi me la farà? ».

Un giorno alla « *prodigiosa* » piccina, la quale non aveva che tre anni, i genitori si erano divertiti a fare delle domande e a riceverne delle risposte. — « Chi ha fatto il pane? » — « Il fornaio ». — « Chi ha fatto la seggiola? » — « Il seggiolaio ». — E così di seguito. « Chi ha fatto Iddio? » — Si aspettavano che la bambina rispondesse: « Il diaio ». Invece rimase un po' perplessa, e quindi rispose: « Nessuno; c'era da sè ».

Quando sa ciò il nonno Alessandro, va in visibilio, e risponde (1) alla figlia Vittoria a Viareggio, mandandole una lettera da Lesa il 30 luglio 1850: « Teresa e io ci siamo goduta quella lettera; poi mi sono rinnovato il piacere, leggendo le prodezze di Luisina a Rosmini, che gli sono andate a sangue: e principalmente quel: « *Nessuno; c'era da sè* ». Crede molto probabile, quantunque sia un caso raro, che quell'altissima e semplicissima verità non l'avesse mai sentita esprimere formalmente, ma l'abbia ricavata, in quel momento, da tante altre, che già conosceva.

Esserci arrivata con un lavoro spontaneo della sua mente, passando di riflessione in riflessione, ecco ciò che sarebbe incredibile; ma, messa dall'interrogazione del babbo tra un assurdo e una verità, nova per lei nella forma, fu come costretta dalla ripugnanza per quello a buttarsi verso di questa, con un salto straordinario. I mezzi gli aveva, le mancava la forza di usarne, poichè le mancava il bisogno; quell'interrogazione, venuta tra capo e collo, glielo diede.

Le notizie sparse che aveva di Dio, le si affacciarono alla

(1) *Manzoni Intimo*, volume II, lett. XXXVIII, pag. 62.

mente, come incompatibili con l'esserci qualcuno anteriore e quindi superiore a Lui. Non sapeva, e non lo sa nemmeno ora, che Dio è fuori d'ogni genere, ma ragionò come se lo sapesse. E sapeva anche meno che una serie infinita di cause implica contraddizione, e che bisognava arrivare a una che non sia effetto; ma messa a fronte a quell'una, la riconobbe. Si trovò la povera piccina, obbligata a cavare tutt' in una volta una somma forte dal tesoro della verità, che possiede come creatura intelligente. E il tesoro è comune, ma non è comune il sentirsi obbligati a tuffarci dentro le mani, e soprattutto, quando sono manine. Il solo non aver risposto: « *il diaio* », mentre era arrivata su quel pensiero di analogie verbali, sarebbe stato un segno di prontezza a riflettere: l'aver risposto come fece, è segno d'una straordinaria prontezza a ragionare ».

E in un'altra lettera ⁽¹⁾ alla medesima figlia indirizzata a Pisa da Milano il 15 gennaio 1851 torna a chiedere: « Delle prodezze di Luisina, non ti stancare di scrivermene, quando ce ne sono, val a dir sempre. Non puoi credere, quanto io me le goda, e quanto chiacchierare ne faccia ».

Il 21 luglio 1852 termina una sua lettera ⁽²⁾ alla figlia Vittoria così: « Luisina sa che non vedo l'ora di conoscerla ». Quindi il desiderio del nonno fu presto appagato, perchè il 21 settembre 1852 da Massarosa annunzia ⁽³⁾ alla moglie Donna Teresa, nata Borri, la quale era a villeggiare nella sua graziosa casa di campagna a Lesa: « Luisina, mi parve di rivederla, tanto la trovai quale me l'avevano descritta: è vero che quanto alla figura, ero aiutato dal bel ritrattino ⁽⁴⁾ che ci fece vedere

⁽¹⁾ *Manzoni Intimo*, volume II, lett. XLV, pag. 76.

⁽²⁾ *Manzoni Intimo*, volume II, lett. LVI, pag. 100.

⁽³⁾ *Manzoni Intimo*, volume III, lett. VIII, pag. 19.

⁽⁴⁾ Ecco intorno a questo ritratto ciò che dice la madre Vittoria Giorgini Manzoni nelle sue citate *Memorie di famiglia*: « Nel febbraio [del 1851] la zia [D'Azeglio] fece fare da una certa signora Leona Darro, spagnola, un ritratto in miniatura alla Luisina. La povera piccina posava per delle ore con una pazienza veramente angelica. La zia aveva voluto che la vestissimo da monaca, perchè trovava che quel vestiario armonizzava tanto bene coll'espressione dolcissima che aveva la fisionomia della bimba; ma a me e a Matilde faceva una tale melanconia il vedere quella minuscola Santa Teresa, cogli occhi, rivolti al cielo . . . Il ritrattino, che con-

la *tante Louise*. In quanto allo spirito, è quella prontezza e grazietta, che tutti ci dicevano.

Ti dirò una risposta, che mi diede ieri. Entrava nella mia camera, mentre io mi lavavo il viso e mi disponevo a rivestirmi per il desinare. Gli dissi: — Luisina, non vieni a veder nulla di bello —. Io non vengo per il bello, rispose —. E perchè vieni? — Perchè ti voglio bene ».

Il Manzoni si diverte anche a dimandare alla nipotina « *prodigiosa* », se si rammenta di Antonio Rosmini, il filosofo patriotta che si era fermato a Massarosa nell'ottobre 1849, mentre era in viaggio per ritornare a Stresa, dopo i suoi vani tentativi di riconciliare il Papa Pio IX col partito nazionale.

La bambina risponde francamente di sì: ma come al sì e al no de' bambini non ci crede così addirittura, il nonno Alessandro le domanda anche, se si rammenta di che era insegnante, e la Luisa risponde: « *Era di filosofia dritta* ».

« *Nesciens prophetavit* — conclude l'autore dei *Promessi Sposi*, la narrazione aneddotica alla moglie Donna Teresa nella medesima lettera del 21 settembre 1852 — e [la piccina] ci appiccicò quell'epiteto, probabilmente per esserle rimasto in mente che nei discorsi passati tra Rosmini e Bista s'era nominata più volte la filosofia del diritto ».

Ma il grande scrittore non si sazia di raccogliere risposte argute e aneddoti della nipotina miracolosa, e così scrive il quattro ottobre 1852 da Siena ⁽¹⁾ alla moglie Donna Teresa: « Lui-

servo tra le mie più preziose reliquie, riuscì somigliantissimo, ma la nostra impressione aumentò, quando vedemmo che l'artista aveva fatta intorno alla testa della monachina un' aureola da santa . . . » (*Manzoni Intimo*, vol. I, pag. 113).

Questa paura che Luisina sarebbe morta presto, la esprime anche lo zio Massimo D'Azeglio all'annuncio della dipartita di lei da questo mondo in una lettera agli sconsolati genitori il 26 maggio 1857 da Torino: « . . . Le donnicciole sogliono dire di un figliolo, quando è troppo buono e troppo savio: *Non può vivere!* Ebbene io vi confesso che questa medesima impressione l'ho avuta più volte a Viareggio nell'estate scorsa, e l'ho anche manifestata ad altri. Mi pareva che la natura avesse di troppo superati i limiti normali, che avesse fatto uno sforzo, il quale avrebbe finito coll'infrangere quello straordinario organismo. per quanto vi fossero tutte le apparenze della maggior floridezza ». (*Manzoni Intimo*, vol. I, pag. 210).

(1) *Manzoni Intimo*, volume III, lett. XII, pagg. 40-41.

sina deve uscire, e è corsa prima qui per dettarmi la sua lettera. Scrivo dunque sotto la sua dettatura: « Cara grand' Maman Teresa, ti voglio tanto bene. Devi sapere ch' io sto sempre bene. Mi farai piacere di darmi le tue nove, e le nove di Stefano . . . ». E qui ferma la dettatura, dicendo: « insomma scrivigli tante cose da parte mia, tutte affettuose, e dagli tanti baci, e digli che si conservi in salute ».

Tutta l'ardenza s'è spenta, perchè sono arrivate delle sue compagne: altrimenti avresti avuto un lungo squarcio d'eloquenza. Vuoi sentire qualcheduna delle sue scappate? Uno di questi giorni disse a Vittoria, che l'aveva messa in gastigo, e resisteva a tutte le sue suppliche, perchè gli fosse perdonato: « Fino da quando ero *in mente Dei*, tu sapevi che al bimbo che ti doveva nascere, non avresti voluto punto bene ».

Avendo chiesto più volte invano d'uscire, perchè pioveva, disse al primo rasserenarsi: « Mamma, mi vuoi portare finalmente a godere un po' d'aria della creazione di Dio? ».

Locuzione sua. Ci divertiamo qualche volta a farle fare delle definizioni; e, essendole domandato cosa sia il papa, rispose: « È quello, che dà il diritto (volle dire l'indirizzo) a tutti di fare il bene ». Ma aggiunse qualcosa d'originalissimo sul bacio del piede, da dirsi piuttostochè da scriversi ».

E dimostrava davvero la Luisina un'intelligenza eccezionale, se scappava con altre risposte, che rivelavano una arguzia superiore alla sua età.

« Luisina continua, come puoi credere — scrive ⁽¹⁾ da Viareggio il 18 Agosto 1856 il Manzoni alla moglie — a dar prove d'ingegno. Eccone una: uno di questi giorni, che la sentivo addurre ragioni a sua madre, le dissi: Tra la madre e la figlia a chi ti pare che tocchi a dire l'ultima parola? Rispose a muso duro: Tocca a me —. O come? replicai io; e lei: Sì, perchè devo dire: sì, mamma ».

Quest'ultimo aneddoto lo racconta Massimo D'Azeglio nella lettera ⁽²⁾ di conforto da lui mandata ai genitori il 26 maggio 1857 per la morte della prodigiosa bambina.

⁽¹⁾ *Manzoni Intimo*, volume III, lett. XLIII, pag. 97.

⁽²⁾ *Manzoni Intimo*, volume I, pag. 211.

Non ci possiamo esimere dal riportare anche noi due aneddoti riferentisi a Lui-

Si parlava della povera Matilde; una persona della compagnia la rimpianse dicendo: « Povera zia!... Ci ha lasciate per sempre! ». La piccola Luisa, dopo un momento di riflessione, disse scandendo lentamente le parole: « Il *sempre* comincia *dopo* ».

E il 7 maggio 1857 anche Luisina, appena decenne, fu chiamata in cielo da Dio (come dice l'epigrafe murata sulla tomba) a ministra delle sue benedizioni.

I genitori erano rimasti abbattuti dall'improvviso lutto e tro-

sina Giorgini, i quali apprendemmo dalla viva voce dal comm. prof. Lodovico Martelli di Figline-Valdarno (n. 1835 — m. 6 maggio 1914), amico intimo di Giammartino Arconati (*Manzoni Intimo*, vol. III, pag. 106, lett. XLV). Costui era il secondogenito di Giuseppe Arconati Visconti e di Costanza Trotti, nato dopo la morte del primogenito Carletto: esploratore dell'Arabia Petrea e non privo d'ingegno, si diede poi ad una vita scioperata e finì miseramente (cfr. la lettera di G. CANGOLA nel *Corriere della Sera* del 5 maggio 1923). Il Martelli aveva sentito questi due aneddoti in uno dei lucidi intervalli della mente malata del patrizio milanese, che ebbe la benevolenza del grande scrittore lombardo, come i genitori di lui ne ebbero l'amicizia sincera, tanto è vero che nella villa Gnecco a Nervi in Casa Arconati il 27 settembre 1846, in mezzo a un giardino pieno di palme, davanti al mare, fu celebrata l'unione di Vittorina Manzoni con Gio. Batta Giorgini.

Riportiamo con piacere il primo aneddoto, perchè, come ci assicura Paolo Bellezza in *Curiosità Manzoniane*. (Milano. Antonio Vallardi, editore, 1923, pagg. 22-23), è assai diverso da ciò, che raccontano altri.

Una mattina la Luisina aveva da svolgere un componimento per la maestra, e non riuscendole, stancava il nonno, perchè glielo facesse lui, ed alla fine il buon vegliardo accondiscese al desiderio della nipotina. La bambina presentò trionfante il componimento, da lei messo al pulito, alla maestra, che, compreso esser quell'elaborato non suo, fece due fregghi turchini sul foglio, e ci aggiunse un voto cattivo. La Luisina scoppiò in un pianto disperato dicendo: « Povera me! ha dato zero al nonno! ».

Come rimase la maestra!...

Un'altra volta il Manzoni doveva decidere amichevolmente su una questione tra due contadini, ma, siccome volevano parlare tutti e due insieme, il grande scrittore, calmandogli, disse: « Sentiamo uno per volta ». E l'uno incominciò con vivo discorso a sostenere il suo diritto, e dopo di lui l'altro prese a ribattere con più ardore del primo le sue ragioni. La Luisina, che stava nella stanza del nonno a giocare con la bambola, ad un tratto lascia il balocco, e si arrampica su per una gamba del nonno, divenuto, per l'occasione, severo giudice, e con una vocina melliflua dice: « Non ti pare, nonnino, che quest'uomo abbia ragione? ».

Il Manzoni con la sua fine ironia rispose baciandola: « Hai ragione anche te! ».

varono sola rassegnazione e conforto nella speranza di rivedere il loro angioletto in Paradiso, e il nonno Alessandro ⁽¹⁾ e lo zio Massimo D'Azeglio ⁽²⁾ scrissero due lettere ai desolati parenti, dimostrando il grande amore per la fanciulla miracolosa tornata per sempre alle sfere celesti.

(1) *Manzoni Intimo*, volume II, lett. LXXXVIII, pagg. 162-163.

Quale serena fede spira nella lettera, che il Manzoni invia a G. B. Giorgini e alla figlia Vittoria il maggio del 1857 da Milano: « Povero Bista, povera Vittoria, cosa dirvi nei momenti di una così terribile prova? Parlarvi de' miei patimenti, della parte che prendo e di quella che ho nel vostro dolore, è ciò che fo con tutt'altri, ma che non avrei cuore di far con voi. So troppo per esperienza, se questo abbia forza di consolare. E cosa c'è che n'abbia veruna? Cosa può fare che una perdita cessi d'essere quella perdita che è? Non dico di più, e voi intendete, quanto si chiuda in queste parole. Ma c'è pure una cosa che, qualunque sia il dolore, ha virtù di consolare; una cosa nota, ridetta in ogni caso, o con sentimento o per formalità, ma che è sempre la vera, e sempre l'unica: il pensare che tutto viene da Chi è bontà e sapienza, e che, se conoscessimo i suoi disegni di misericordia in tutto ciò che fa di noi, ci troveremmo come costretti a ringraziarlo. A voi, grazie al cielo, non c'è bisogno di suggerire quest'unico rimedio; ma appunto il sapere che è quello a cui ricorrete, è la sola cosa che possa dare anche a me qualche consolazione ».

(2) Un po' diversa è l'intonazione della lettera, che in quella luttuosa circostanza scriveva Massimo D'Azeglio il 26 maggio 1857: « Povera Vittoria! Povero Bista! Che dirvi? Dallo stato dell'animo mio, posso facilmente immaginare quale debba essere quello del vostro Vorrei poter correre a Siena per abbracciarvi, ma non mi è possibile di muovermi ora, tormentato come sono dal mio dolore al ginocchio ».

Conosco la fede religiosa di Vittorina, ma conosco anche il suo cuore di mamma, e so per conseguenza che a quello nulla potrebbe dar conforto in questi terribili momenti. Il credere che tutto dipende da una volontà suprema, ed il trovare la forza di non insorgere contro questa volontà, è già una virtù sufficiente ». (*Manzoni Intimo*, volume I, pag. 210).

È sempre lo stesso *razionalista*, che nella lettera inviata da Belgirate il 12 aprile 1856 al cognato Bista Giorgini in occasione della morte di Matilde Manzoni si esprime in questi termini sconsolanti: « Dovrei e vorrei scrivere a papà, ma non mi ci so mettere, egli, per sua fortuna, sa vedere in ogni più straziante sciagura un disegno di misericordia! . . . ».

In quanto a me, su tutto e per tutto mi pare di esser riuscito a farmi una ragione, ma, quando si vuol bene ad una persona, e che quella vi lascia per quel tremendo *sempre*, allora non c'è ragione, che valga: solo calmante è il tempo, e tutte le cose, che si soglion dire, mi suonano come vane parole ».

Così Siena gentile serba i resti mortali di due congiunte carissime al grande autore dei *Promessi Sposi*, e noi facciamo l'augurio che non solamente *alle preghiere dei pietosi senesi*, (come dice l'epigrafe dettata dal Manzoni per la figlia Matilde) ma a *tutti i senesi*, almeno nell'anno, in cui ricorre il cinquantenario della morte del sommo romanziere, sia raccomandato un pensiero ed un ricordo ⁽¹⁾ per la memoria soave di due persone, che quel grande amò tanto e che consolarono gli anni sereni della sua vecchiaia.

Siena

UGO FRITTELLI

(1) Sarebbe onorevole gesto, se il Comune di Siena ponesse una epigrafe, la quale ricordasse nella facciata della vecchia casa Giudat, ora Liccioli, al Passeggio della Lizza, come ivi dimorassero e chiudessero per sempre gli occhi alla luce terrena Matilde Manzoni e Luisina Giorgini, tanto care al cuore del grande Lombardo.

LA COLONIA ARCADE SENESE

(Pagine di storia dell' Arcadia)

CAPITOLO PRIMO

La Colonia Fisiocritica

Fra le Colonie Arcadi dipendenti che sorgono in seno ad Accademie letterarie e scientifiche già esistenti e che rispecchiano traverso alle attività e ai fini di queste, il proteiforme atteggiarsi della Repubblica Pastorale, è notevole la Colonia Fisiocritica di Siena, nella quale più che in altre il contenuto dottrinale si riveste di affettazione pastorale.

L'omonima Accademia scientifica, in cui essa sorse, era stata fondata nel 1691, per opera specialmente del famoso matematico e medico Pirro Maria Gabbrielli, sotto il patrocinio del Cardinale Francesco Maria dei Medici, allora Governatore di Siena, cogli stessi intenti dell' Accademia del Cimento di Firenze che la precedè di trentaquattro anni. È una delle più antiche fra le Accademie che sorsero dall' applicazione galileiana del metodo sperimentale alle scienze.

L'emblema dei Fisiocritici era ed è una Pietra di paragone posta sopra una tavola, col motto lucreziano: « Veris quod possit vincere falsa » ⁽¹⁾.

L'emblema, motto e nome degli Accademici armonizzano perfettamente colla loro qualità di investigatori della natura.

I Fisiocritici, benemeriti cultori delle scienze, passati per varie vicende e periodi di prosperità e di decadenza, conservano ancora un buon posto fra le Accademie Italiane, ma hanno ristretto i loro studi alle scienze biologiche, mediche e naturali,

⁽¹⁾ De rerum natura, lib. 4, v. 122.

senza più occuparsi di discipline morali e letterarie. Di esse danno notizie (non molto ampie a dir vero) i verbali e i manoscritti del più antico periodo. Le più antiche notizie che se ne abbiano a stampa, e che sono ignote ai rari e frettolosi storiografi moderni dell'Accademia, si leggono nella Galleria di Minerva del 1697 ⁽¹⁾. Ne apprendiamo che « i Fisiocritici per la buona filosofia intendono la sperimentale, regolata coi principii matematici . . . giacchè mediante essa si viene in cognizione della maggior parte delle cose e fenomeni naturali ecc. » e che « vi si recita alle volte per dare nel genio all'udienza in fine di ciascuna adunanza, qualche *composizione poetica Toscana o latina, purchè non sieno totalmente lontane dalla sfera fisica o di medicina* et habbiano le buone condizioni di sopra accennate » ⁽²⁾. Da ciò si rileva come fosse già tradizione dell'Accademia dei Fisiocritici — ancor prima che vi sorgesse una Colonia Arcade — quella di trattare poeticamente argomenti scientifici: tradizione che passò nella nuova Colonia Arcade e sopravvisse quando questa non fu più che un nome e un ricordo.

Dal modo che tenne il Crescimbeni per formarvi una Colonia Arcade, si vede con quale accortezza e tenacia egli andasse estendendo e completando il disegno della sua Repubblica pastorale. Certo il buon canonico maceratese ne vagheggiava la istituzione fin dal 1698, perchè in quell'anno cercò di ingraziarsi il card. Francesco Maria de' Medici, protettore dell'Accademia, dedicandogli le *Stanze per la liberazione di Siena dai terremoti*, che è uno dei più antichi saggi di *Arcadia scientifica* e che gli valse l'iscrizione nell'Accademia ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Galleria di Minerva, notizie universali, Venezia 1697, Tomo 1, pag. 181. Autore delle Memorie sui Fisiocritici è GEROLAMO ALBRIZZI. Saranno citate più avanti altre Memorie dei Fisiocritici del Fabiani, del Pantanelli, e del Sanquirico; non parlando degli storici e biografi senesi che ripetono cose notorie.

⁽²⁾ Di tali recite si hanno frequenti accenni sul libro delle deliberazioni dell'Acc. dei Fisiocritici, che però sono scarsi di notizie intorno agli autori e ai soggetti di esse.

⁽³⁾ Non ho potuto rintracciare queste *Stanze*, nè sapere se furono mai pubblicate. Siena nel 1797 era stata molto funestata dai terremoti (V. MENGOZZI, *Storia del Monte dei Paschi*, Siena, Lazzeri, 1893, Vol. IV, pag. 279). Sulle cause di quei terremoti il Gabbriellini scrisse una lunga dissertazione (*Bibl. Com. Siena* Co. III. 2 f. 96 seg. 29 marzo 1698) ed una anche A. M. Salvini (*ibidem*, f. 186, 15 settembre 1699).

Il Mancurti, primo biografo del Crescimbeni ⁽¹⁾, narra che Alfesibeo, durante un viaggio in Toscana in compagnia di un canonico di Treviri, fu costretto da una malattia a soggiornare due mesi in Siena, ospite di Marsilio Mariani, canonico della Basilica di S. Maria di Provenzano, più tardi arcade fisiocritico col nome di Pereto Amasiano: uomo di poca levatura ma che aveva velleità letterarie, di cui si burlò argutamente lo spirito beffardo di Gerolamo Gigli nel suo *Gazzettino* ⁽²⁾. Alfesibeo fu amorevolmente assistito dal *gentil Pereto* (come lo chiama nel suo romanzo pastorale) e curato da Pirro Maria Gabbrielli del quale apprezzò, oltre l'abilità di medico, l'ingegno e la dottrina che in Siena e fuori era considerata universale.

Nel suo soggiorno a Siena il Crescimbeni ebbe anche festose accoglienze dal Gigli e lieti festeggiamenti dall'Accademia degl'Intronati che lo volle fra i suoi, e dai Signori di Balìa di cui era allora a capo l'eruditissimo Uberto Benvoglianti.

Tornato a Roma, nelle private e nelle pubbliche adunanze degli Arcadi ne fece una così onorevole testimonianza, che « tutti poi di buon genio concorsero alla richiesta fondazione della mentovata Colonia ». Come nacque e come funzionò la nuova Colonia arcade si rileva dal *libro delle deliberazioni* dell'Accademia dei Fisiocritici, che si trova inedito nell'archivio di essa e dal codice L. III. 3. della Bibl. com. di Siena, grosso volume legato in pergamena, in quarto grande, di 776 carte numerate, che contiene nei primi 109 fogli un copioso carteggio tra il Crescimbeni e i Vice-Custodi della Colonia fisiocritica dal 1699 al 1726, in tutto 47 lettere. Alla corrispondenza segue una memoria: « Della Colonia Fisiocritica degli Arcadi: sua origine e leggi che debbono da essa osservarsi » e nel seguito bandi a stampa del Custode generale delle Colonie, copie di delibera-

⁽¹⁾ MANCURTI, *Vita di G. M. Crescimbeni* in app. al Tomo VI, della storia della volgar poesia del Crescimbeni stesso.

⁽²⁾ *Le finte ingegnose novelle* del *Gazzettino* (Vedi ed. a cura di LUCIANO BANCHI, Milano Daelli 1864), furono mandate da Roma al can. Mariani che « con la sua facilità a creder delle frottole, dava occasione al novellista di calcar sempre la penna » (Nota del Vaselli).

zioni, relazioni di feste e commemorazioni, poesie, orazioni per occasioni varie, ed un primo elenco di Pastori ⁽¹⁾.

Un particolare grazioso: un piccolo armadio in cui si tenevano gli Atti della Colonia, vien chiamato pomposamente *Serbatoio della Colonia Fisiocritica dei Pastori Arcadi!* Il libro degli Atti non esiste più: forse, piuttosto che di un vero libro, si trattava di vari incarti, che ora costituiscono gran parte del codice L. III. 3 ⁽²⁾.

Siena viveva allora un periodo di notevole fioritura nelle lettere e nelle scienze, forse l'ultimo dopo le glorie della cultura senese dal 300 al 500. Bizzarri ingegni, come il Gigli, il Sergardi, il Nelli, e forti tempre d'eruditi come il Benvoglianti e il Gabbrielli fiorivano all'ombra della Torre.

Una colonia arcade era proprio necessaria? Accademie letterarie ne esistevano anche troppe in Siena; l'Acc. degli *Intronati* (la più importante); i *Rozzi*, antica e illustre specialmente nel campo del Teatro; le *Assicurate* ecc. In tutte diletantismo versaiolo e uso, o meglio abuso, di pastorellerie poetiche. Ma piacque forse al Crescimbeni affermare in questa Accademia illustre anche fuori di Toscana, le tendenze dottrinali che l'Arcadia tanto ostentava. E condusse l'istituzione di essa (che vivamente desiderava) con tanta abilità e discrezione, che i Fisiocritici stessi chiesero spontaneamente l'onore di inghirlandarsi del pino e dell'alloro. Preludio all'istituzione della Colonia fu la nomina di Pirro Maria Gabbrielli a pastore arcade della sede centrale, concessa con patente provvisoria del 6 ottobre 1699 dal Gran Custode Alfesibeo Cario ⁽³⁾: « al magnanimo et erudito Pastore Pirro Maria Gabbrielli, sanese fra gli Intronati l'Indovino, nell'Accademia dei Curiosi della Natura in Ger-

(1) Il cod. L. III, 3, contiene anche una parte notevole delle numerose dissertazioni scientifiche di Fisiocritici; alcune anteriori, altre contemporanee alla fondazione della Colonia Arcade. Altre dissertazioni importanti dell'Accademia si trovano nei cod. L. III, 1; L. III, 2; L. III, 4.

(2) Il cod. L. III, 3, e i suoi fratelli tolti dall'Arch. dei Fisiocritici fanno probabilmente parte del dono delle memorie dell'Acc. e dei componimenti accademici fatto nel 1715 agli Intronati da Galgano Bichi, secondo il Fabiani, citato più avanti,

(3) Cod. L. III, 3, foglio 1.

mania detto Stratone Lampsaceno, fondatore dell' Accademia dei Fisiocritici » la cui fama era giunta « non solamente nelle città più cospicue della Europa, ma anche nelle più remote selve della nostra pastorale repubblica », fama che Alfesibeo aveva riscontrata inferiore ai meriti quando lo conobbe per mezzo dei suoi compastori Amaranto Sciaditico (Gerolamo Gigli), Eutimio Senconidio (il Gesuita Romano Michelangiolo De Magistris) e Pereto (il Mariani). Continua dicendo che « perchè principale Istituto d' Arcadia è di fare stima distinta dei grandi huomini » egli a nome della piena adunanza lo riceveva fra i pastori di Arcadia col nome di Eufisio « e con tutti gli honori e pesi ecc. e colla possessione presso il fiume Clitore, dalla quale Eufisio Clitoreo vi avete a denominare riserbando al mio ritorno in Arcadia l' universale assenso ecc. ». La patente provvisoria è data nella Capanna viatoria custodiale sulle rive dell' Arbia, nelle Campagne Senesi, con le solite date all' uso greco ed è controfirmata da Amaranto Seiaditico.

Poco dopo, nell' adunanza del 4 dicembre 1699 l' accademia dei Fisiocritici volle far domanda per la fondazione di una colonia arcade nel suo seno. L' iniziativa fu presa dal Gabbrielli che « avendo avuta notizia che la nobilissima eruditissima e celebratissima Arcadia romana aveva posto in uso di fare alcune Colonie arcadiche in varie città di Europa » propose « per gli utili e onori in sommo vantaggiosi alla nostra Accademia, di mandare alla detta Arcadia di avere in sè una simil Colonia a mente della Istruzione che aveva alle mani ».

La proposta venne approvata con due terzi di voti favorevoli e fu incaricato lo stesso « Gabbrielli per essere esso Arcade, di fare la suddetta domanda per lettera al gentilissimo e valorosissimo Custode d' Arcadia ecc. dandogli la facoltà di eleggere gli accademici che debbono formare la detta colonia e mandargliene la nota a mente dell' Istruzione pubblicamente letta ».

Nella stessa data Eufisio Clitoreo scriveva al Custode generale « che si trovava ancora a Siena » informandolo che l' accademia dei Fisiocritici desiderava avere in sè una colonia Arcadica « nella forma che avevano quelle di Venezia, Bologna,

Ferrara ed altre, con l' assegno di un numero competente di luoghi ».

Il Crescimbeni rispondeva il giorno dopo plaudendo calorosamente all' istanza dei Fisiocritici, ai quali la patente in pergamena che istituiva la nuova Colonia veniva poi inviata da Roma, con firma del sottocustode Gautila Pelleneo (Alessandro Galanti) in data 19 dicembre 1699. Il 23 dicembre Eufisio ringraziava e mandava al Custode copia della deliberazione e nota dei ventun soggetti da annoverarsi nella Colonia. Non sto a ricordare tutti. Mi limito a notare fra questi soltanto i più degni di ricordo: Pirro Maria Gabbrielli (già Arcade da alcuni giorni) col gruppo dei suoi collaboratori e discepoli, Pier Paolo Pagliai, Salvatore Giuseppe Tonci, Lelio Cosatti, Teofilo Grifoni, il marchese Galignani Bichi, e il famoso erudito Uberto Benvoglianti. Più tardi vi saranno ascritti Bernardino Perfetti che ne formò la gloria maggiore, il commediografo Jacopo Angelo Nelli — in cui si vuol vedere un precursore del Goldoni; e il gruppo delle poetesse fra le quali ebbero fama Settimia Tolomei Marescotti (Dorinda Parasside) e Lisabetta Credi Fortini (Alinda Pannichia), che ufficialmente appartenevano alla sede romana. Non sono tuttavia questi gli Arcadi senesi più famosi, poichè va notato che il Taja, il Gigli, il Sergardi (come le poetesse) erano ascritti alla sede romana.

Per i particolari sulla vita e le opere dei Pastori ricordati, su cui non mi soffermo, possono consultarsi le bibliografie senesi e la monografia ⁽¹⁾ di mons. Isidoro Carini. L' opera di alcuni di essi verrà incidentalmente ricordata nel corso di questa breve cronistoria della Colonia fisiocritica. Di Bernardino Perfetti, a cui la vena facile d' improvvisatore fruttò l' onore del lauro poetico, si parlerà in particolare più avanti.

Dal libro *delle deliberazioni* dell' accademia dei fisiocritici risulta che le « Expeditioni della fondatione della Colonia » giunte da Roma vennero lette pubblicamente, cioè in piena adunanza accademica, il 7 gennaio 1700.

Risulta dalle Espeditioni che l' accademia dei Fisiocritici

(1) ISIDORO CARINI, *L' Arcadia dal 1690 al 1890*, Roma, 1891.

aveva l'obbligo, tra l'altro, di concedere all'omonima Colonia la sala per le adunanze pubbliche e private « dovendo in tutto e per tutto accordarsi il Principe e Censore col Vice-Custode della Colonia, per fare ed eseguire quanto occorresse per le funzioni ». Vi sono anche le norme per la surrogazione dei Pastori Arcadi « che siano *almeno* nel numero di dodici, *scelti fra i soggetti dei più degni e dotti* che sieno nell' « Accademia ». Vi sono contenute anche le regole per la surrogazione del Vice Custode che era nominato a vita e che aveva l'incarico « di fare adunare a suo piacere la Colonia per ogni occorrenza sì di adunanze private che pubbliche » e di tenere corrispondenza col Custode generale, usando il sigillo e lo stile arcadico: e che aveva facoltà di eleggere un Sotto-Vicecustode, che gli desse aiuto nel tenere in ordine scritture, libri e composizioni. Seguono nelle Expeditioni i soliti diritti ed obblighi che si leggono anche nella Istruzione a stampa del Crescimbeni ⁽¹⁾. Fra i diritti dei pastori della nuova colonia era quello di avere il voto decisivo anche in Roma; di poter essi soli (non gli altri Fisiocritici) intervenire alle Congregazioni della Colonia, di poter recitare le loro composizioni non solo in Roma ma in tutte le Colonie.

Il Vice custode poteva però ammettere alle recite anche altri Accademici Fisiocritici che non fossero Arcadi.

Così il Crescimbeni aveva raggiunto l'intento di innestare un ramo della frondosa pianta d'Arcadia nell'Accademia dei Fisiocritici.

Colonie dipendenti erano quelle appoggiate a qualche accademia famosa: « dico famosa (avverte l'Istruzione) perchè ad altre che non fossero tali l'Arcadia non le appoggerebbe ». E il numero dei Luoghi (o Campagne) concessi era proporzionato all'importanza dell'Accademia: la Fisiocritica Senese che ne ebbe ben *ventuno*, un numero superiore all'ordinario — era dunque considerata assai importante.

Da quanto si è esposto è chiaro che non avvenne una trasformazione dell'Accademia da scientifica in arcadica, come riferisce inesattamente qualche storico. Una parte degli Accademici

⁽¹⁾ V. « *Breve notizia ecc.* » (nel Vol. VI, dell'Istoria volgar poesia).

proposti la prima volta in blocco e poi singolarmente in numero corrispondente alle *Campagne* date dal Supremo Consiglio, costituì la nuova Colonia, che fu distinta dall'Accademia benchè avesse lo stesso nome, la stessa sede e in parte membri comuni. La nuova Colonia Fisiocritica fu un rampollo d'Arcadia ed un ramo dell'Accademia insieme, quasi rappresentandone la classe letteraria ⁽¹⁾. All'insegna dei Fisiocritici (la pietra di paragone col motto lucreziano: *veris quod possit vincere falsa*) aggiunse la zampogna pastorale di sette canne, inghirlandata di lauro e di pino; e risentì, come riflesso dell'accademia scientifica a cui apparteneva, la pretesione dottrinale dei versi, pure vivendo di vita autonoma.

Ingiusta fu l'accusa lanciata agli Arcadi Fisiocritici di essere stati causa di debolezza e di decadenza all'Accademia da cui dipendevano, la quale era stata nei primi anni d'esistenza molto operosa in ricerche ed esperienze. Secondo due storiografi dell'Accademia dei Fisiocritici, a questa sarebbe stata imposta una Colonia arcadica per soffocarne e traviarne i nobili sforzi ⁽²⁾. Il Gabbrielli, fondatore dell'Accademia e primo Vice-custode della Colonia, *avrebbe ceduto forse a pressioni venute dall'alto*.

Quale il motivo del Machiavellico disegno? Secondo il Sanquirico: « Il lavoro scientifico dell'Accademia si era svolto con tale spirito d'indipendenza e di libero esame » da suscitare i sospetti dell'autorità ecclesiastica che proibì la stampa delle dissertazioni scientifiche. E dopo d'allora, sempre secondo i due storiografi, « l'Accademia sarebbe stata invasa da canonici e da frati, solo curanti di celebrare con gran pompa la festa di S. Giustino patrono dell'Accademia » che sarebbe in tal

⁽¹⁾ L'Accademia dei Fisiocritici continuò però per conto proprio gli esercizi letterari che solevano interrompere la severità degli studii scientifici, fin dalle sue origini.

⁽²⁾ C. SANQUIRICO, *Vicende dell'Accademia dei Fisiocritici* in occasione del XIV Congresso dell'Associazione medica italiana in Siena. 1891.

Dello STESSO, *L'Accademia Senese dei Fisiocritici e il suo passato*. Siena, 1892.

D. PANTANELLI, *L'Accademia dei Fisiocritici in Siena dal 1691 al 1870*. Siena, l'Ancora. (Opuscolo per nozze) 1887.

modo divenuta « palestra non invidiata di giuochi arcadici, sonetti, egloghe e ditirambi ».

In realtà, se anche la filosofia naturale dei Fisiocritici sollevò sospetti e censure, non mancò loro il modo di *difenderla* e di pubblicare i saggi accademici, di cui tredici figurano nella Galleria di Minerva ⁽¹⁾. L'epicureismo scientifico era del resto di moda e prelati di alto grado lo professavano a Roma. Un esposizione delle dottrine epicuree del Gabbrielli è pubblicata nientemeno che nell' *Arcadia*, romanzo pastorale del Crescimbeni ⁽²⁾, ed è evidentemente un travestimento pastorale di una dissertazione e di alcune egloghe di Pietro Paolo Pagliai, prediletto alunno di Eufisio Clitreo.

Anche una satira di Quinto Settano (Ludovico Sergardi, il famoso satirico senese, pastore arcade col nome di Licone Trachio) ⁽³⁾ è un' esposizione della dottrina epicurea che anche egli professava. Quanto ai canonici ed ai frati . . . ve ne erano già stati tanti, spesso dediti a profondi studi scientifici, nella Accademia: perfino fra i suoi fondatori! E fino dall' origine gli Accademici avevano celebrata ogni anno la festa del protettore San Giustino filosofo e martire, con gran pompa di sermoni e panegirici non solo, ma di componimenti poetici di cui possediamo anche i più antichi ⁽⁴⁾.

Lasciando da parte preconcetti e fantastiche congetture, la lettura degli atti e dei verbali della gloriosa Accademia rivela che il suo decadimento incominciò col mancare del più vigoroso promotore e maestro, Pirro Maria Gabbrielli, morto il 19 dicembre del 1705; e che nel lungo letargo in cui l' Accademia giacque un trentennio e più, languì anche il suo germoglio arcadico!

⁽¹⁾ *Galleria di Minerva* ovvero *Notizie universali*, Venezia, 1697, tomo II, e III.

⁽²⁾ Lib. V, prosa VI. 1.^a ediz. Roma, de' Rossi, 1708.

⁽³⁾ Il Sergardi era stato devoto discepolo del Gabbrielli, del quale nella Sat. XV (edit. Giannelli. Lucca, Bonsignori, 1783) esaltava la famosa meridiana, tracciata con esattezza matematica e astronomica nella sala dei Fisiocritici.

⁽⁴⁾ Il cod. L. III, 3, ne contiene più raccolte. In una di esse è una corona di sonetti (probabilmente inediti) inviata da Roma dal Sergardi per la festa di S. Giustino del 13 aprile 1693.

Ma ritorniamo alla fondazione della Colonia Arcade.

Nella stessa adunanza, quel giorno 7 gennaio 1700 da considerarsi come data della sua fondazione ⁽¹⁾ fu proclamato *lieto* e si deliberò di « fare ogni anno qualche cantata o recita di compositioni pastorali con adunanza pubblica; e siano in prosa o in versi in ogni sorte di scientia, purchè abbiano qualche connessione col pastorale » deliberazione a cui i Pastori Fisiocritici furon fedeli dando sovente contenuto scientifico e forma idillica ai loro versi. Si deliberò poi di fare una recita festiva in onore del divino Protettore d'Arcadia, Gesù Bambino « la quale si potrebbe fare in una delle feste del SS. Natale o un altro tempo a disposizione del Vice-Custode » ⁽²⁾.

Nella medesima adunanza del 7 gennaio 1700 fu stabilito di mandare al Custode generale i nomi di due Accademici Arcadi per l'elezione di uno fra essi a Vice-Custode della Colonia: Eufisio Clitoreo fu l'eletto.

I primi saggi arcadici dei Pastori Fisiocritici apparvero solo alcuni mesi dopo, quando furono invitati dal Gran Custode Alfesibeo (con lettera a Eufisio, del 3 giugno 1700) a inviare per l'adunanza imminente nel Bosco Parrasio « *componimenti morali ed eroici, non già amorosi*, per conformarsi al santo anno che corre » (era il Giubileo).

Ma la prima sodisfazione di « far sentire il loro canto all'usanza delle altre Colonie » l'ebbero soltanto il 31 marzo 1701, allorchè per ordine diramato alle Colonie dal Custode generale « fecero eco agli applausi festivi » per l'esaltazione al Pontificato del Compastore Alnano Melleo, cioè di Clemente XI (Francesco Albani).

Nel citato libro delle deliberazioni (f. 77) è descritta con molti particolari questa cerimonia pastorale che ci dà una idea del carattere di tali feste. « A cagione dell'inclemenza del tempo (i Pastori) stimarono meglio il prevalersi della nostra stanza, la quale a questo effetto adornarono e vestirono al boscareccio con fabbricarvi una dilettevole capanna per li Pastori e col ridurla

⁽¹⁾ Il Crescimbeni dà come data di fondazione il 19 gennaio 1700, forse per una confusione con la data della patente, che è del 19 dicembre 1699.

⁽²⁾ Non v'è traccia di questa recita.

tutta ad uso di bosco, ove fecero sentire le loro Compositioni pastorali in lode del sommo Pontefice, con un grandissimo applauso e con un indicibile silentio, benchè fosse così copioso il concorso del Popolo, che la stanza, benchè vasta, non fu capace di ricevere la metà della gente, allora concorsa in gran numero ecc. ».

Una relazione della festa fu spedita da Eufisio al Custode generale. È facile osservare in queste feste il carattere apologetico e adulatorio, comune alle lettere, ai costumi, alle cerimonie accademiche di quel tempo nel quale le *Raccolte poetiche* (o fossero messe poetica di simili festeggiamenti o fossero racimolate tra gli infiniti rimatori dell' epoca) divennero un contagio. Nella seconda metà del secolo, agli albori del Rinnovamento porsero materia alla blanda e bonaria satira del Passeroni e a quella pungente del Bettinelli ⁽¹⁾.

L' Arcadia, in cui la Musa è invitata a cantare in occasioni fisse e determinate, su perentorio invito del Custode generale, rappresenta al massimo grado questa costumanza letteraria del Settecento. Spirito d' adulazione che aveva purtroppo una lunga tradizione fra noi; strano contrasto cogli atteggiamenti democratici dell' Adunanza degli Arcadi! ⁽²⁾.

Dello stesso carattere adulatorio è l' invito diramato alle Colonie da Alfesibeo perchè si festeggi la laurea in legge ottenuta in Urbino dal Pastore Poliarco Taigetide, nipote di Alnano Melleo: cioè dal giovane Annibale Albani, nipote di Clemente XI. La Colonia senese obbediente delibera il 28 agosto 1703 di dare una festa pubblica, di cui il codice citato contiene una relazione a stampa. Tale deliberazione viene comunicata il 14 set-

(1) PASSERONI. *Cicerone*, (l' immenso sermone bonario come lo definisce il Carducci) part. I c. IV, Milano, 1755 e le Raccolte del Bettinelli, 1751.

Intorno alla moda delle raccolte poetiche v. F. COLAGROSSO, *Una usanza letteraria in gran voga nel '700*, Firenze, Lemmonier 1908, v. E. BERTANA, *In Arcadia*, Saggi e profili, Perrella, Napoli, 1909; v. anche del med. « *L' Arcadia della Scienza* », Battei, Parma, 1890, pag. 29 a 31 e segg.

(2) Ecco un' altra sottile contraddizione degli Arcadi! Hanno tra le loro leggi il divieto di possedere un protettore vivente (v. MOREI, *op. cit.* più avanti pag. 38) in omaggio all'uguaglianza democratica; ma sono in continuo atteggiamento adulatorio verso pontefici, cardinali, principi ecc.

tembre all' Accademia dei Fisiocritici (libro delle deliberazioni fo. 93) che per evitare coincidenze rimandò il 10 gennaio 1704 una sua Accademia scientifica.

La festa ebbe luogo il 28 dicembre 1703 nella sala del sig. Piccolomini, detta del Mandorlo perchè la stanza dell' Accademia era impedita per la fabbrica della Linea meridiana del Gabbrielli e si legge descritta nel citato codice, che contiene anche il programma a stampa della predetta *festa di canto*, ed una *Chiave* dei Pastori che vi operarono ⁽¹⁾. Dalla Chiave vediamo che vi presero parte anche Arcadi di fuori, come il Custode generale Alfesibeo Cario: Aristeo Cratilo, cioè Anton Maria Salvini; Cluento Nettunio (Gerolamo Baruffaldi); Settimia Marescotti Tolomei (Dorinda Parraside) senese, iscritta all' Arcadia romana; Pompeo Figari (Montano Falanzio) genovese ecc. È naturale che essi non saranno intervenuti di persona, ma avranno mandato le loro composizioni.

Due anni dopo, il 19 dicembre 1705, ricorre la morte del Gabbrielli, il quale non ebbe una commemorazione ristretta fra gli Arcadi, ma fu onorato il 22 aprile 1706 da tutta l' Accademia dei Fisiocritici, con elogio solenne, e con un profluvio di versi: elegie, sestine, egloghe, epigrammi, capitoli, canzoni, ecc. ⁽²⁾.

Il Crescimbeni fece presente alla Colonia senese, (V. Libro delle delib., verbale del 4 febbraio 1706 fo. 121) che sarebbe stato bene erigere nell' Arcadia di Roma in memoria di un così illustre Vice-custode, una *lapida* ⁽³⁾.

La contribuzione di due scudi dovevano farla pervenire per mezzo del nuovo Vice-custode « con pregarlo ad invigilare che l' iscrizione della lapida mostri essere stata scritta dalla nostra Colonia » ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Una memoria della festa, in data 28 dic. 1703, fu spedita da Eufisio insieme con una lettera di relazione del 1.º gennaio 1704 ad Alfesibeo, che rispose ringraziando pochi giorni dopo.

⁽²⁾ Di essa si parla anche nel Libro delle deliberazioni.

⁽³⁾ L' epigrafe si legge nelle Vite degli Arcadi illustri, tomo secondo ed è una erudita e ingegnosa combinazione di formule e di abbreviazioni proprie dello stile epigrafico romano.

⁽⁴⁾ Cod. L. III, 3, fo. 45 (0 n. 42).

Fattasi poi l'adunanza per la nomina di due soggetti da inviarsi ad Alfesibeo per la elezione del nuovo Vice-custode, risultò scelto dal Supremo Collegio il marchese Galgano Bichi, in Arcadia Terminto Ocironio ⁽¹⁾.

Sotto Terminto Ocironio la Colonia Fisiocritica sembra aver partecipato alla storia arcadica più indirettamente che non direttamente, inviando a richiesta di Alfesibeo la nota degli Arcadi defunti, in lode dei quali si dovevano celebrare i *Giuochi Olimpici* e i componimenti poetici, scelti a tale scopo in adunanza (due saggi per ogni Colonia) ⁽²⁾.

Ma la Vice-custodia di Terminto ci dà un saggio singolare dei metodi usati da Alfesibeo Cario, in occasione dello scisma arcadico, per conservare la maggioranza nella Repubblica pastorale, volgendo a suo profitto la solidarietà delle Colonie colla metropoli.

Ecco un'interessante lettera e perorazione *pro domo sua* scritta da Alfesibeo a Terminto Ocironio il ⁽³⁾ 10 ottobre 1711: « Vorrei narrarvi una lunga storia che per conto dei Ribelli della nostra Arcadia è accaduta, i quali in odio di una risoluzione presa dalla medesima nell'interpretare una sua legge ⁽⁴⁾, si sono alienati da essa e pretendono di farle in faccia una *Anti-arcadia* ecc.; mi ristringero adunque a quello che desidera dalla vostra gentilezza l'adunanza medesima; ed è che, vantandosi gli audaci di sovvertir tutti gli Arcadi forestieri, e specialmente le Colonie, ella siccome ha fatto far qua dai suoi pastori affezionati, così brama che segua da quelli di fuori: e però questa sera ha ordinato che si mandi alle medesime un foglio che riceverete qui annesso, perchè venga sottoscritto da ciascuno di codesta Colonia ecc. ecc. e di questa prontezza ne conserverà l'adunanza eterna gratitudine . . . ed acciocchè abbiate una tal

(1) Cod. L. III, 3, fo. 45 n. 42.

(2) Ib. n. 48 per la scadenza dell' Olimpiade 621 e n. 51 per quella della Ol. 622

(3) Ib. n. 49 e segg. (fo. 88 segg.).

(4) La questione fra il Crescimbeni e il Gravina, alla quale abbiamo già accennato, è esposta con abbondanza di particolari dal MOREI nelle *Memorie storiche della Adunanza degli Arcadi*. Roma, De' Rossi, 1761.

quale informazione di ciò che pretendono questi sediziosi, vi mando anche copia del Monitorio ⁽¹⁾ che l' Arcadia ha fatto propalare al famoso Filodemo, che è capo di questo Scisma ed altri suoi fazionarii, gente quanto lontana dal costume degli huomini d'onore, altrettanto temeraria, che ha stancato tutta Roma. . . Se alcuno ricuserà di sottoscrivere, favorirà informarmi ».

Le frasi del Crescimbeni, riboccanti di tutta quella stizza che egli mise nella sua controversia col Gravina, ridestano in noi un' eco del riso beffardo di *Aristarco Scannabue* che satirizzò da par suo la sanguinosissima lotta tra il Califfo Alfesibeo e l' Argalifo Opico ⁽²⁾; ma nella *Colonia Arcade* dell' Arbia ottennero buon effetto. Questa rispose di stare unita all' Arcadia ⁽³⁾ antica e mandò un foglio di adesione sottoscritto da tutti gli Arcadi della Colonia che in quel tempo si trovavano a Siena (15 ottobre 1711) e non alterò nè allora nè poi la sua placida quiete per le baruffe pastorali della metropoli. Invece nell' ambiente rimpiccinito della Roma di Papa Albani, lo scisma arcadico si prolungò per 3 anni fra rivalità ingiuriose, polemiche, litigi; e fu anche soggetto di poema satirico, il *Giammaria*, composto contro il Crescimbeni da un partigiano del Gravina, il pastore Eniso (l' abate Ottavio Petrosellini) ⁽⁴⁾.

La nuova Arcadia o Arcadia Scismatica, malgrado l' autorità del suo protettore, il duca don Livio Odescalchi, vinta in giudizio, dovette cambiar nome e si denominò Accademia Quirina ⁽⁵⁾. Spentisi col tempo gli ardori bellicosi e morto Alfesibeo, contro cui si erano appuntati i rancori e le invidie dei dissidenti, questi furono riaccolti nella Colonia ortodossa dal nuovo Custode generale Filacida Luciniano (l' abate Francesco Lorenzini) eletto nel 1728 ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ Nel Codice L. III, 3 segue il *Monitorio*, o diffida, a stampa, in latino, contro gli Arcadi Scismatici ed una nota dei loro nomi.

⁽²⁾ *Frusta letteraria*, (v. *Scritti* di G. Baretto, scelti ed annotati da M. MENGHINI, Sansoni, Firenze 1912, pag. 187 e segg.).

⁽³⁾ Cod. L. III, 3. fo. 87, n. 49 nota.

⁽⁴⁾ Vedi M. G. MOREI, *Memorie storiche dell' Adunanza degli Arcadi*, Roma, de' Rossi, 1761, e *Scritti* del Baretto, ed. del Menghini già citata, nota al luogo citato.

⁽⁵⁾ Fu fondata il 4 gennaio 1714. Vedi Morei, pag. 45.

⁽⁶⁾ Filacida fu Custode generale fino al 1743, anno della sua morte.

Se gli Arcadi senesi della Colonia Fisiocritica accettavano così senza discussione, ma anche senza troppo appassionarvisi, le ragioni del Crescimbeni, alcuni senesi arcadi, viventi in Roma vi prendevano viva parte, altri se ne facevano giudici o critici spregiudicati ⁽¹⁾. A Ludovico Sergardi, che come attesta Isidoro Carini ⁽²⁾ ebbe parte assai notevole nello Scisma Arcadico, non parve vero di poter investire coi suoi esametri fieramente satirici il temerario e diabolico Filodemo ⁽³⁾ nella Satira XVIII, che è un carme laudatorio in onore di Clemente XI ⁽⁴⁾.

Il Sergardi, pur trafiggendo con violenti strali il Gravina per la sua temeraria insurrezione contro l'Arcadia, non trascurò, quando gli si presentò l'occasione, di beffarsi anche della vanità poetica del Crescimbeni ⁽⁵⁾ ecc. Beffe e derisioni a cui fa eco un altro pungente satirico di Siena, Gerolamo Gigli.

Il Gigli nelle piacevoli invenzioni del Gazzettino, come quella del *Pastor confuciano* e quella del *Mulo legittimato cavallo* ⁽⁶⁾ e più tardi nella *Brandaneide*, polimetro satirico o piut-

(1) Anche altrove: per es. il Marmi in una sua lettera del 3 febbraio 1711-12 da Firenze, inedita, al Benvoglianti (Carteggio Benvoglianti vol. 23) scriveva: « Gli Antiarcadi hanno pubblicato per Felice Mosca, stampatore di Napoli, una lettera delle ragioni della divisione di Arcadia assai forte; e mi pare maniera e stile del Gravina ». E in una lettera antecedente accennava a uno di quelli opuscoli del Gravina sulle leggi d'Arcadia che sono citati dal Morei.

(2) *Op. cit.*, pag. 227.

(3) *Satira XVIII* ed. Lucca, Bonsignori, 1738: vedi anche BATIGNANI, *Studio su Q. Settano*, pag. 90.

(4) Vedi Ludovici Sergardi antehac Q. Settani Satirae, Lucca, Bonsignori 1783 (per cura di Leonardo Giannelli) *Satira XVIII* v. 244 segg. La *Satira XVIII* è del 1716. Il Giannelli nelle sue note riassume la controversia fra il Crescimbeni e il Gravina, mostrandosi piuttosto favorevole al Gravina.

(5) Nella *Satira XVIII* v. 4-7 dipinge satiricamente l'ostentazione con cui portava l'anello col sigillo arcadico. Nella *XV* v. 382 segg. deride Nasica, *volucrum magister*, che aveva preteso d'insegnare in un opuscolo, che andò perduto, ad imitare poeticamente il canto degli uccelli e il gracidar delle rane. (Vedi nota del Giannelli).

(6) Vedi *Opere satiriche* di G. GIGLI per cura di Luciano Banchi, *Gazzettino*, spediz. I Roma, 8 ottobre 1712 e sped XIV 12 Marzo 1713. E vedi *episodio degli Arcadi muratori nell'edificazione della Casanatense*, (ib. sped. I già citata) nel quale probabilmente il Gigli ha voluto deridere la smania degli Arcadi di farsi cantori indispensabili di ogni cerimonia o avvenimento solenne della Roma papale.

tosto libello poetico in stile ditirambico, che conteneva, secondo un suo concittadino e ammiratore. « delle cose sì belle e dei pezzi sì peregrini che in Dante stenteremo a trovarli » si beffa del naso e dell'avarizia del Crescimbeni, delle sue contese coi Quirini ecc. (1).

Un altro letterato senese che viveva come il Gigli e il Serghardi a Roma, giudicava però con maggior indipendenza e non senza finezza le manchevolezze e le puerilità dell'una e dell'altra fazione.

Francesco Maria Piccolomini, scrivendo da Roma al Benvoglienti il 1 febbraio 1720 (2): esprime anzitutto il suo schietto parere intorno ai seguaci del Gravina:

« Questi letterati, o per dir meglio, questi Quirini che fanno da letterati, sono una manata di Impostori. Giovani di bello spirito ma di non finissimo gusto e di poco studio, e in conseguenza di poca dottrina e di poca erudizione. Mi hanno qui letto delle loro cose, alle quali bisogna applaudire per forza, che vi cavano di bocca le lodi, si lodano da sè stessi, si pavoneggiano e si millantano: e l'altro giorno uno, doppo avermi letto quattro versi esametri che egli chiama un Poema, fatti sopra i Turchi e il Principe Eugenio, mi diceva: — Da che Roma è Roma, in Roma non si è sentito cosa più bella di questa: nissuno ci arriva — e in fine disse — *Pindarum quisquis studet aemulari etc.*! — ».

Dopo avere dipinti al vivo i Quirini e censurate le lodi iperboliche che tributavano a G. V. Gravina, conclude: Si immagini se io me la spasso, quando mi convien trattarli, e se io mi rido di tali minchionerie ».

Ma non è più benevolo con gli Arcadi vecchi: « degli Arcadi poi non so dire cosa alcuna. Mi creda, sono tutte persone di cattivo gusto e propriamente di ingegno tardo e zotico e da villani, o per dir più civilmente, da pastori. Ho sentito una loro Accademia che, mi creda, sia per la poesia che per la prosa, fu

(1) La Brandaneide dette luogo a una fiera questione fra il Gigli e il Crescimbeni. Vedi i noti *Studi* di M. VANNI (Firenze, Coppi 1888) e di T. FAVILLI (Cappelli, Rocca S. Casciano 1907) sul Gigli.

(2) *Carteggio Benvoglienti*, vol. XIX, fo. 225.

peggiore assai di quelle che fanno gli Intronati, onde io non mi curo molto di trattarli » (1).

Ma gli autori di questi atteggiamenti spregiudicati intorno agli Arcadi ed agli Antiarcadi, pur essendo senesi, vivono nell'ambiente saturo di polemichette e ambizioncelle letterarie di Roma: gli Arcadi fisiocritici, come il Benvoglianti, fanno piuttosto la parte di confidenti; ma, per conto loro, come abbiamo veduto, esercitano la più perfetta sottomissione ad Alfesibeo.

In complesso la Vicecustodia di Terminto Ocironio non sembra essere stata molto operosa, probabilmente perchè egli passò gli ultimi anni a Roma, ove aveva raccolto intorno a sè un'Accademia privata o gruppo di studiosi di fisica e matematica.

La sua inerzia dette luogo a qualche screzio con Girolamo Gigli, che per poco non avviò con lui una delle sue numerose e pepate contese. Egli aveva più volte recitato nella Arcadia romana (per es. la *Balzana poetica*) (2) e aveva anche promesso di leggervi un poema in ottave di quattro o sei canti, non sappiamo quale (3). Ed ambiva recitare anche nella Colonia senese, non si sa quanti e quali componimenti; ma, come scrive al Crescimbeni il 24 maggio 1713 (4):

« Che disgrazia è mai della vostra Arcadia che voi, gentilissimo e valorosissimo Custode della medesima, il quale in tutti i luoghi del mondo sapete rinvenire tutti gli huomini più grandi, in Siena solamente vi siate abbattuto nei più minchioni! Tali

(1) La lettera del Piccolomini contiene anche gustosi giudizi sul Forteguerrì, sul Fontanini, sul Sergardi e sul Gigli. Un altro senese che fu acuto censore anche del Perfetti, cioè Gio. Nicola Bandiera, ci dimostra alcuni anni dopo che la dedizione al Crescimbeni ed all'Arcadia romana non era generale fra i letterati del tempo: scrivendo al Benvoglianti da Roma, l'11 agosto 1735 (vol. XXI, fo. 137) gli dichiara: « Mi dirà subito V. S. Ill.ma, perchè non entrare costì nell'Arcadia, ove con dieci giulii si dà ad ognuno l'onore del nome di Arcade? Un mio amico che è tra coloro che ci tufano assai, mi ha perfino detto che mi farà fare quanto prima mettere nel numero dei censori. Con tutto questo io non mi voglio impacciare di Arcadia ».

(2) Recitata in Arcadia nel chiudersi del Bosco Parrasio, quest'anno MDCCXII. Siena, Quinza, 1712.

(3) MORENI, *Lettera di Lorenzo il Magnifico e d'altri*. Firenze, Magheri, 1830, pag. 195, *lettere del Gigli al Crescimbeni* in data 18 gennaio 1713.

(4) LV1. *Ibidem*.

sono il canonico Mariani, vostro Pastore agente, di cui non starò per ora a dir altro, essendo egli adesso più fra i morti che fra i vivi ⁽¹⁾: e il Marchese Bichi, Vice-custode di questa Colonia sanese, per cui io mi muovo a scrivervi. Or sentite. Pensando io di trattenermi qui quest'estate per finir di concepire tante corbellerie quante basteranno a far celebre il Monte Aventino per sette anni, stava meditando di aprire anche in questa Città un Bosco per fare molti recitamenti solenni, non mancandovi nè soggetti nè materia da lavorarlo ». E prosegue lagnandosi che il Bichi: « per solo timore di spendere qualche giulio-nel trasporto delle banche » glielo rimandasse da un giorno all'altro senza conchiudere nulla. « Prima adunque — egli dichiara — di venire a qualche scisma quando il marchese Bichi voglia aver cura di quest' Arcadia quanta ne ha avuto della sua moglie, io come decano di questi Pastori, li adunerò dove mi parrà, a solo oggetto di evacuare la vena poetica, acciò non travasi nelle vene dei Pastori ».

Se la Vice custodia del Marchese Galgano Bichi Ruspoli, in Arcadia Terminto Ocironio, non fu notevole per attiyità pastorale, per compenso la morte di lui, avvenuta a Roma il 15 gennaio 1718 passò quasi inosservata: nè appare dagli atti della Colonia nè da quelli dell' Accademia, che sia stata celebrata in suo onore una particolare pompa funebre.

Il 29 gennaio 1718 la Colonia fisiocritica delibera di proporre al Supremo Collegio d' Arcadia, due soggetti eleggibili alla Vice custodia e la proposta è trasmessa dal Vice-custode funzionante Cerinto Alcmeonio (Pietro Pagliai) ⁽²⁾. Fra gli eleggibili Alfesibeo sceglie Geranio Scheneo, cioè Uberto Benvoglianti ⁽³⁾.

Le vicende della Colonia fisiocritica nel terzo e crediamo ultimo Vive-custodiato, cioè sotto il Vice-custode Benvoglianti ⁽⁴⁾

(1) È il gentil Pereto Amasiano, ospite ed amicissimo di Alfesibeo.

(2) Vedi Cod. L. III, 3, n. 63.

(3) Vedi id. id., n. 55, che contiene anche la proclamazione di Geranio Scheneo a Vice-Custode, fatta da Cerinto Alcmeonio (11 Marzo 1718).

(4) Che sia stato l'ultimo Vice-custode appare anche dalle Memorie concernenti ecc. del Morei in cui, nell'elenco delle Colonie, si registrano solo tre Vice-custodi della Fisiocritica, ultimo dei quali il Benvoglianti,

vanno completate collo studio di altri Codici della Biblioteca Comunale senese, cioè con alcuni dei molti volumi del ricco carteggio Benvoglienti, specialmente col Cod. E. IX. Esso contiene anche undici lettere scambiate fra il Crescimbeni e il Benvoglienti. Quelle che sono di argomento arcadico dovevano in origine far parte degli atti della Colonia fisiocritica: ma perchè probabilmente il Benvoglienti le teneva presso di sè, esse andarono frammiste a moltissime, scritte da lui ad altri o ricevute da lui, che costituiscono uno dei più preziosi epistolari eruditi del tempo ⁽¹⁾.

Il carteggio di Geranio Scheneo con Alfesibeo Cario tratta spesso di argomenti eruditi, richiedendo o più spesso dando notizie letterarie e storiche, sul tipo delle altre corrispondenze che allacciavano gli studiosi di quella età ⁽²⁾.

Altre lettere sono commendatizie, altre riguardano la surrogazione di qualche Pastore della Colonia defunto o le solite cerimonie e feste ordinate dal Custode Generale.

La prima festa arcadica importante celebrata sotto il nuovo Vice-Custode si ha nel 1720.

Il Crescimbeni scrive a Geranio Scheneo il 21 febr. 1720 ⁽³⁾ che « sentendo che l'Accademia Intronata festeggerà la nomina a gran Maestro dell'Ordine di Malta del senese Marc' Antonio Zondadari ordina che anche la Colonia Fisiocritica faccia qualche dimostrazione, essendo il Gran Maestro Pastore Arcade ». E dà notizia che l'Adunanza Arcadica di Roma gli ha decretato l'acclamazione e gli ha fatto stampare in lode una corona poetica: e che egli gli ha dedicato il tomo 8.^o delle Rime degli

⁽¹⁾ Lettere fra il Crescimbeni e il Benvoglienti si leggono anche in altri volumi del *Carteggio Benvoglienti* (E, IX, 12; E, IX, 13 ecc.).

⁽²⁾ Per es. il 24 aprile 1720 il Benvoglienti scrive al Crescimbeni, che lavora sull'origine della volgar poesia, prefiggendosi lo scopo di « dimostrare che nè la lingua nè la poesia nostra derivino dai siciliani ». Sarebbe utilissimo studiare quanto gli studi del Benvoglienti su argomenti di lingua e letteratura delle origini abbiano contribuito alle ricerche del Muratori, col quale fu in frequente corrispondenza. Già fin dal 18 settembre 1715 il Crescimbeni non accettava una proposta del Benvoglienti di scrivere una « Istoria della lingua e poesia toscana ». Il Crescimbeni aveva già scritto l'« Istoria della volgar poesia ».

⁽³⁾ Nel Cod. E, IX, Undici, le lettere citate sono dal fo. 133 a 155.

Arcadi. Il Benvoglianti con lettera del 24 febbraio 1720 lo assicura « che si farà l'Accademia in onore dello Zondadari: la orazione sarà fatta dall' Arciprete Bandini e il poema dal cavaliere Perfetti ».

Infatti dal fo. 156 delle deliberazioni dell' Accademia Fisiocritica risulta che nell' adunanza del 10 gennaio 1720 il cavaliere Bernardino Perfetti aveva proposto che « in onore di Marc' Antonio Zondadari senese ed anco uno del numero dei nostri Accademici Fisiocritici e Pastore Arcade ancora della nostra Colonia Fisiocritica col nome di Ippodo Maigriano (inalzato alla dignità di Gran Maestro dell' Ordine di Malta) si dovesse fare qualche dimostranza di acclamazione . . . ad imitazione della Accademia Intronata, e che fosse fatta dopo gli Intronati, e che fossero distribuiti i componimenti o trovassero gente abile a ben comporre » ⁽¹⁾.

Il 6 luglio 1720 poi, il Benvoglianti chiede licenza al Crescimbeni di pubblicare col sigillo arcadico l' orazione di Francesco Piccolomini Bandini per l' esaltazione dello Zondadari al Gran Magistero Gerosolimitano ⁽²⁾.

Ma l' avvenimento più clamoroso del Vice-custodiato del Benvoglianti; che doveva riempire di gioia il buon Vice-custode Geranio Scheneo e gli altri Pastori fisiocritici, fu la incoronazione di Bernardino Perfetti.

Il giorno 13 luglio 1725 nella adunanza della Colonia fu letto un avviso a stampa inviato da Alfesibeo Gran Custode alle Colonie Arcadiche col quale si annunciava la incoronazione di Alauo Eroteo con invito a ciascuna Colonia di farne memoria ⁽³⁾. Gli Arcadi Fisiocritici deliberarono di fare una pubblica festa: e ne informarono il Crescimbeni con lettera del Vice-custode, in data 18 luglio 1725. Il 10 agosto venne destinato il giorno e nominata la deputazione che vi provvedesse.

⁽¹⁾ L' Accademia e la sua pompa sono descritte a fo. 157 tergo del già citato Codice L. III. La festa ebbe luogo il 25 febbraio 1720.

⁽²⁾ Le composizioni poetiche degli Arcadi non sono che una parte di quel profluvio di prose e di versi, secondo l' uso del tempo, tributati allo Zondadari che si conservano manoscritti e a stampa.

⁽³⁾ L' incoronazione del Perfetti ebbe luogo il 13 maggio 1725.

La relazione della Accademia (che si fece il 22 agosto) fu inviata al Custode generale il 23 agosto 1725. Ma di ciò si parlerà con maggiori particolari trattando a parte del Perfetti.

L'ultimo atto della corrispondenza fra Alfesibeo e Geranio Scheneo è l'avviso a stampa della celebrazione dei giuochi Olimpici in onore di Don Giovanni I re di Portogallo, in Arcadia Arete Melleo, il noto mecenate che donò all'Accademia un pezzo di terreno sul Gianicolo per una sede stabile del Bosco Parrasio, prima vagante di giardino in giardino e di villa in villa. L'avviso porta in calce una nota di pugno del Crescimbeni; ma non risulta che la Colonia di Siena l'abbia festeggiato in modo speciale.

Il Codice L. III, 3, contiene anche la memoria dell'Accademia in commemorazione del Benvoglianti che morì il 22 febbraio 1733. Essa consiste in una cantata a quattro voci, fatta rappresentare dagli Accademici Fisiocritici in occasione della pompa funebre per il compianto Collega.

Colla morte di lui cessa, a quel che pare, il funzionare della Colonia Arcade Fisiocritica. Non risulta che il Vice-custode sia stato surrogato: l'attività dei Pastori può darsi che non sia mancata del tutto, ma probabilmente si confuse con quella dell'Accademia, la quale a dir vero, negli anni successivi fu debolissima e si spese poi per un lungo tratto di tempo.

Nel libro delle Deliberazioni degli Accademici Fisiocritici non si trova alcuna Accademia di lettere fino al 23 settembre 1729 ⁽¹⁾: poi tacciono gli esercizi letterarii insieme con quelli filosofici (cioè scientifici) per un trentennio, che rappresenta la decadenza, o, per dir così, lo stato letargico dell'insigne Accademia; finchè essa non entra nel secondo periodo della sua storia, nel 1759, restituita all'antico splendore dall'insigne economista Sallustio Bandini che fu la maggior gloria di Siena nella seconda metà del Settecento ⁽²⁾. Le Accademie letterarie e poetiche che egli promuove alternandole con gli esercizi più severi, continuano

⁽¹⁾ Abbiamo già notato che l'Accademia dei Fisiocritici, continuando nelle consuetudini seguite fin dalla sua fondazione, teneva delle Accademie letterarie, indipendenti da quelle della Colonia Arcade Fisiocritica.

⁽²⁾ Codice E. IX, fo. 128.

fino al 21 luglio 1765 ⁽¹⁾. Fra gli esercizi ricordati con maggior compiacimento nei verbali di tali Accademie, parecchi consistono in poesie di soggetto dottrinale, il più estraneo all' arte (argomenti di anatomia, di astronomia ecc.); ma, se anche la forma loro è quella classica degli Arcadi precedenti, cioè l' idillio dascalico, esse non appaiono fatte in nome di Arcadia.

Finalmente con le nuove costituzioni date all' Accademia dei Fisiocritici da Pietro Leopoldo, con rescritto del 17 ottobre 1767 ⁽²⁾ viene escluso dalle stampe degli Atti Accademici ogni genere di poesia e verosimilmente anche dagli Esercizii.

Dopo quanto si è qui esposto si può ritenere che la storia della Colonia arcade fisiocritica finisca colla morte del Benvoli. Morto pochi anni prima (nel 1728) anche il Crescimbeni gran fondatore e sostenitore di colonie d' Arcadia, nessuno dei placidi custodi che gli succedettero (Filacida e Mireo) si curò di resuscitarla, e del resto anche l' Accademia scientifica in cui era sorta, viveva soltanto di nome in quel periodo. Anche le feste e recite arcadiche finchè la Colonia era stata attiva si erano tenute a intervalli abbastanza lunghi. Questo però non significa che Siena più delle altre città si sia sottratta alla moda pastorale. Contemporaneamente alle feste pastorali della Colonia Arcade fisiocritica si svolgevano i trattenimenti letterarii dell' Accademia dei Fisiocritici: specialmente nella festa di S. Giustino, nei quali spesso la forma dei componimenti è pastorale ⁽³⁾. Inoltre, secondo la moda del tempo, idillii, egloghe, canzonette ecc. si recitavano anche nelle altre Accademie di Siena, particolarmente in quella degli Intronati, alla quale appartenevano anche molti Fisiocritici, Arcadi o non Arcadi ⁽⁴⁾.

Non parlo poi dei componimenti che gli Arcadi della Colonia senese inviavano al Custode generale perchè fossero letti

⁽¹⁾ Codice E. IX, fo. 223.

⁽²⁾ Idem, vol. II, costituz. VI, art. III.

⁽³⁾ Le raccolte di questi componimenti sono frequenti nei *Codd. Fisiocr. della Bibl. senese*.

⁽⁴⁾ Vedi per le Accademie senesi la *Nuova raccolta di opuscoli scientifici del CALOGERA*, tomo III, Venezia, Occhi, 1757; e « *Siena e il suo territorio* » Siena, Lazzeri, 1862.

nelle adunanze della sede romana oppure nei Giuochi Olimpici, benchè di questi non sieno frequenti le notizie nei codici e atti citati. Si potrebbe invero affermare che la principale attività arcadica di Senesi, più che nella loro Colonia di Siena, si svolgesse nella metropoli, in cui vita ed arte erano allora in stretta relazione coll'ambiente letterario senese; a Roma, dove letterati senesi illustri, arcadi iscritti alla sede centrale, come il Sergardi, il Gigli, il Taja, svolgevano nel Bosco Parrasio tutta la loro attività pastorale. E con loro le poetesse senesi di cui due specialmente furono esaltate in Arcadia: Dorinda Parraside (Settimia Marescotti Tolomei) e Alinda Pannichia (Lisabetta Credi Fortini) ricordata spesso con ammirazione nel carteggio fra il Benvoglianti e il Mami. Le loro poesie tengono un posto di onore fra le Rime degli Arcadi illustri, nel romanzo pastorale di Alfesibeo ⁽¹⁾ e nelle raccolte poetiche del tempo.

(continua)

MIRANDA PROVASI

⁽¹⁾ Vedi due *Sonetti* di DORINDA nell' *Arcadia* del Crescimbeni, *op. cit.*, pag. 172 e 226. Di ALINDA una *sestina* a pag. 294 e un *sonetto* a pag. 295.

CRONACA BIBLIOGRAFICA

— LECLERCQ J. - *S. Catherine de Sienne*. Bruxelles, Dewit, 1922.

Il chiarissimo prelado belga, che con la sua opera porta un notevole contributo alla letteratura cateriniana studia la grande mistica senese, specialmente illustrando il suo apostolato politico e religioso. Dopo aver in breve accennato alla vita della santa, passa a descrivere le condizioni religiose dell'Italia negli ultimi anni del sec. XIV ed esamina ampiamente il misticismo di Caterina e la sua opera di apostolato nel mondo, definendola una « mistica sociale ». In fine accennato alla vita e all'opera dei suoi discepoli preferiti, Raimondo da Capua, Neri di Landoccio e Stefano Maconi, pone in rilievo alcuni aspetti particolari della sua complessa figura e cioè nei rapporti che ebbe col mondo e coi peccatori, nei contrasti con la sua interiore coscienza, e quale donna sotto le spoglie di santa.

— PERITO MARIA - *Santa Caterina da Siena - Il pensiero e l'insegnamento*. Roma, F. Ferrari, 1921.

In questo accurato studio l'A. dopo aver tratteggiato in breve i tempi di Caterina, e la sua vita spirituale passa a ricercarne e organizzarne la dottrina, quale si rivela dalle sue opere e più specialmente dalle lettere. In una seconda parte esamina la sua opera di educatrice tra i discepoli; e rileva i rapporti della dottrina e del pensiero della santa con altri grandi mistici, e specialmente col misticismo francescano. Il geniale profilo cateriniano è preceduto da una prefazione di G. Gentile, che dopo averne rilevato i pregi così conclude: « Un libretto senza pompa di erudizione né di filosofia, semplice nella profondità del sentimento e del pensiero con cui è scritto, sincero nella espressione senza né artificio né aite, può giovare all'intendimento e apprezzamento della Santa assai più delle dotte biografie e dei meditati studi teologici. E non dubito che chi lo leggerà ne saprà grado all'autrice, anche se esperto degli scritti e della letteratura cateriniana ».

— MANCINI GIROLAMO - *Contributo dei Cortonesi alla cultura italiana* - *Archivio Storico Italiano*. Anno LXXIX (1921) vol. II.

L' A. con una copiosa messe di notizie e di erudizione illustra la vita e l' opera dei più notevoli storici e letterati che in Cortona ebbero i natali, dall' epoche più antiche ai giorni nostri. Il dotto e venerando studioso si compiace di tornare su una vecchia questione che sembrava ormai da molto tempo definita, cioè sulla patria di Cecco Angiolieri, insistendo a sostenere che il poeta sia nato occasionalmente in Siena da padre cortonese, finchè dopo la morte di questo e dopo essersi rovinato nei vizi sarebbe tornato alla patria Cortona. Altra volta l' A. aveva sostenuta tale ipotesi, oggi mantenuta senza aggiungervi alcun nuovo e valido argomento (Mancini G. - *Cortona nel M. E.* Firenze 1897; Mancini G. - *Il contributo dei Cortonesi alla cultura italiana*. Firenze 1898); ma le rispose, mostrandone tutta l' infondatezza, A. F. Massera in questo stesso periodico. (A. F. Massera - *La patria e la vita di Cecco Angiolieri* - *Bull. Sen. di St. Patria*. Anno VIII. 1901); È certo che fra gli ultimi del sec. XIII e i primi del XIV vissero un Cecco di Angioliero cortonese e un Cecco di Angioliero senese, ma dall' opera lasciata da Cecco senese, dal fatto che è risultata erronea la notizia del D' Ancona, ripetuta dal Mancini, che Cecco avrebbe avuta in moglie una certa Uguccia di Guglielmo Casali, risultante invece da documenti moglie del cortonese Cecco; dall' albero della famiglia Angiolieri, e da altre testimonianze che il Massera lucidamente enumera: non può ormai rimanere dubbio che il poeta Cecco Angiolieri, per la nascita, per la vita, e per l' ispirazione di tutta la sua arte non sia gloria puramente senese.

— GIORGI IGNAZIO - *Il Codice Chigiano delle sei messe* - *Dedalo*. Anno IV (1923) fasc. III.

Illustra l' A. il codice chigiano noto sotto il nome di Messale di Pio II, e dopo aver descritte le dieci superbe miniature, che unitamente ad altre due più piccole lo ornano, senza addentrarsi nell' esame artistico dei mini, pur attribuendoli a due artisti diversi, espone i risultati delle sue ricerche intorno alle origini e alle vicende del prezioso manoscritto. Distrugge l' ipotesi del Cugnoni che il Codice fosse stato donato da Alfonso d' Aragona a Enea Silvio Piccolomini allora vescovo di Siena; derivata dal credere che uno dei due stemmi del codice fosse quello del Piccolomini; dimostrando invece che l' uno è quello di Ferdinando il Cattolico, e l' altro della nobile famiglia napoletana dei Poderico; e poichè trova che un Giovan Maria Pode-

rico vescovo di Taranto fu cappellano del Re Ferdinando, asserisce che il codice deve essere stato ad esso donato da lui. Provato che il codice fu eseguito per incarico del Re verso il 1507, ritiene che le cinque miniature su fondo purpureo di altro artista, siano state fatte anteriormente per incarico di Alfonso d' Aragona; tanto più che in una di esse, in cui è raffigurato un sovrano inginocchiato e la Sibilla Tiburtina, l'A. ha identificato il ritratto di Alfonso e quello della sua favorita Lucrezia d' Alagno; le quali, eseguite forse per un' opera liturgica non più terminata, furono in seguito utilizzate da Ferdinando. Dopo avere dimostrato che il codice non poté appartenere a Pio II, come la tradizione indicava, ma al Poderico, cerca di stabilire in qual modo fosse potuto pervenire alla Chigiana verso la metà del secolo XVII, e poichè una nipote di Pio III, Eleonora Piccolomini d' Aragona fu sposata in seconde nozze da Paolo Poderico nipote del vescovo Giovanni, suppone che ad essa fosse passato il codice e dai suoi eredi poi venduto o donato ad Alessandro VII; arguendo da tale indiretta provenienza Piccolominea e dall' errore dello stemma la formazione della tradizione dell' appartenenza a Pio II.

A completare la dotta illustrazione del prezioso cimelio fatta dall' A., la Redazione aggiunge una nota in cui, discordando da esso, asserisce che le miniature a fondo purpureo non possono essere dell' età di Alfonso, ma come le altre, certamente della fine del sec. XV o principio del XVI, e le attribuisce con tutta sicurezza a due artisti senesi sotto l' influsso dell' arte di Liberale da Verona e di Girolamo da Cremona.

— DAMI L. - *Giovanni di Paolo miniatore e i paesisti senesi*. Ibid. Anno IV (1923) fasc. V.

Trae origine a parlare di Giovanni di Paolo miniatore, dal meraviglioso codice che di lui si conserva nella nostra Biblioteca Comunale, al quale, su raffronti di altre opere del pittore senese, fissa una datazione prossima all' anno 1436. Più specialmente poi si sofferma sulle molte visioni di paesaggio che formano il fondo delle miniature del codice, e rilevandone tutte le più notevoli caratteristiche dice: « l' accordo tra paese e scena è più sentimentale che pittorico e sono stati immaginati e quasi quasi eseguiti indipendentemente; prima il paese e poi le figurette che non vi si collocano giustamente, ma l' ingombrano. Questo è quanto dire che la rappresentazione del paese non è in funzione della scena, ma vale per sè ». Esaminando poi le derivazioni dell' opera di Giovanni risale fino alla pittura di paesaggio di Ambrogio Lorenzetti, dimostrando l' influenza che questi esercitò

su di lui come su altri pittori di Siena quali il Berna, Bartolo di Fredi, Fei, in particolar modo il Sassetta, Sano di Pietro; e su altri di fuori come Lorenzo Monaco, Beato Angelico, Gentile da Fabriano e Masolino fino a Paolo Uccello. Termina con l'ammettere che « tramutati certo di apparenze, ma sostanzialmente gli stessi, elementi di quella visione si riscontrano anche in alcuni paesi di Jacopo Bellini ». Numerose illustrazioni riproducono le opere ricordate, fra cui una riuscitissima tricromia di una delle più belle miniature del prezioso codice senese.

— **CHIERICI GINO** - *Lavori eseguiti dalla R. Soprintendenza ai Monumenti per le provincie di Siena e Grosseto durante l'anno 1922 - Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. Sez. II, Anno III (1923), n. 3.*

In una chiara e sobria relazione il Soprintendente Arch. Gino Chierici espone i numerosi ed importanti restauri artistici eseguiti nella regione senese. Ricorda i lavori per il consolidamento del Duomo di Pienza, e quelli per il tempio di S. Galgano, il restauro della Cappella di Monte Siepi presso Chiusdino, e della Chiesa romanica di Santa Maria a Coneo presso Colle di Valdelsa; i lavori eseguiti in S. Francesco per il consolidamento di un pilastro minacciante rovina; la scoperta di altri affreschi, fra cui una crocifissione di Maniera del Lorenzetti, in una cappella della Chiesa di S. Martino ora liberata da costruzioni posteriori; i restauri fatti a spese della Consorteria Piccolomini alla Loggia Pio II di cui essa è proprietaria; quelli di alcune case medioevali in S. Gimignano; della Chiesa di S. Maria Assunta a Cellole nella Valdelsa, della Chiesa di S. Lucia del sec. XVII in Montepulciano, della ex Certosa di Pontignano, e il ripristino di una loggia trecentesca in Rapolano. La sola enumerazione di tali lavori basta a dimostrare tutto l'amore e l'attività che l'Arch. Chierici dedica alla conservazione dei numerosi tesori artistici della nostra regione.

— *Studi Cateriniani - Anno I (1923) n. 1.*

La Società Internazionale di Studi Cateriniani, da poco costituitasi in Siena, allo scopo di riunire gli scrittori e gli studiosi della vita, delle opere e della letteratura di Caterina Benincasa per promuoverne e diffonderne con ogni mezzo la conoscenza, pubblica a questo fine il primo numero del suo Bollettino ricco di articoli dei più illustri cultori di studi cateriniani, fra cui si notano G. Joergensen, P. Misciattelli, A. Masseron, P. Rossi, P. I. Taurisano ed altri. Due disegni a penna di A. Viligiardi ed altre illustrazioni comple-

tano la interessante pubblicazione a cui inviamo i migliori auguri di lunga vita e di operoso lavoro, fecondo di buoni frutti.

— *Rassegna d'Arte Senese* - Anno XVI (1923) n. 1-2.

A completamento delle onoranze romane rese nel Pantheon a Baldassarre Peruzzi nel Gennaio scorso, il Comitato promotore volle restaurata la casa posta in Siena in Via Camollia N. 48, che il Peruzzi possedè ed abitò; e apporvi una targa di bronzo opera pregevole di Emilio Gallori, riproducente il busto del grande senese. A ricordare tale avvenimento la Rassegna ha pubblicato a cura del Comitato un fascicolo speciale che contiene la Commemorazione letta dal Prof. Pietro Rossi in Roma nella Associazione degli Ingegneri e Architetti Italiani il 28 Gennaio p. ricca fonte di notizie sulla vita e sull'opera del grande artista senese. Segue un articolo di G. Pignotti « Il Taccuino di B. Peruzzi nella Biblioteca Comunale di Siena » in cui ne illustra i disegni, accennando a credere, contro l'opinione dell'Egger, il quale ne aveva impugnata l'autenticità, che gran parte di essi rivelano la mano e l'ingegno del grande senese, convincimento confermato anche dal giudizio del Prof. A. Viligiardi. Una ampia relazione delle onoranze rese al Peruzzi in Roma e in Siena, redatta dal Segretario del Comitato A. Pacini, chiude il fascicolo, ornato di numerose illustrazioni, fra cui molte riproduzioni inedite di disegni del taccuino autografo.

— BULLETTI P. E. - *Lettera di S. Giacomo della Marca alla Compagnia di S. Girolamo in Siena* - *Studi Francescani* (già La Verna) N. S. Anno IX, 1923, n. 3.

Dopo aver dati brevi cenni sulla Compagnia di S. Giacomo della Marca, Guardiano della Capriola, l'A. pubblica una lettera da lui diretta da Perugia alla Compagnia in data 22 Gennaio 1446, in cui rallegrandosi del fervore religioso dei fratelli, dà loro saggi consigli, e invia alcuni nuovi capitoli. La lettera si conserva attualmente nel Museo Aurelio Cestelli del Convento dell'Osservanza.

— BULLETTI P. E. - *Un francescano dipintore di vetri istoriati: Fra Bartolomeo da Piancastagnaio* - Ibid.

In una breve notizia ricorda Bartolomeo da Piancastagnaio, Guardiano del Convento di S. Francesco, valente pittore di vetri, carissimo a Pio II, per cui incarico dipinse il finestrone centrale della Chiesa omonima, andato perduto nell'incendio del 1665.

F. IACOMETTI

CURZIO MAZZI

Il 1.^o Ottobre decorso veniva a morte in Siena, sua patria, il Dott. **Curzio Mazzi** Bibliotecario della Laurenziana di Firenze, che fu fino dall' origine assiduo e valido collaboratore di questo Bullettino e membro della nostra Commissione di Storia Patria. La modestia della vita e una certa naturale ritrosia a dar conto di sè e della sua vita così lungamente attiva ed operosa, non ci danno modo ora di parlare particolarmente dell' opera di questo infaticabile studioso, che così preziosi contributi ha portato alle ricerche di Storia Patria Senese ed agli studi della storia del costume e della letteratura italiana. Lo faremo nel prossimo fascicolo dando anche l' elenco delle sue pubblicazioni.

Qui esprimiamo il nostro cordoglio per la perdita del collega insigne e dell' amico carissimo, e in nome della Commissione di Storia Patria Senese porgiamo vive condoglianze alla famiglia.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

per il "Bullettino Senese di Storia Patria",

Il *Bullettino*, Periodico della *Commissione senese di Storia Patria*, esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di circa 100 pagine. Abbonamento 1923 (anticip.) per l'Italia L. 15 - per l'Estero L. 20 (oro). Un fascicolo separato L. 7 - per l'Estero L. 8 (oro). - Le annate arretrate costano il doppio.

L'annata 1921, dedicata alla Commemorazione del VI Centenario Dantesco, e acquistata separata, costa L. 30.

Sono vendibili le 29 annate complete dal 1894 a tutto il 1922.

Dirigersi all'Amministratore Cesare Bellocchi presso la Tipografia Lazzeri in Siena, Piazza Abbazia, 4.

I fascicoli in cambio e qualunque corrispondenza dovranno indirizzarsi esclusivamente nella Tipografia suddetta alla *Commissione Senese di Storia Patria*.

ALTRE PUBBLICAZIONI

DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

- Bullettino Senese di Storia Patria.** - 29 annate complete dal 1894 a tutto il 1922.
- Conferenze.** - I. Serie - edizione elegante in-16 (1895-1898) - 4 volumi comprendenti 12 conferenze (vedasi Elenco a parte) L. 12 —
- Conferenze.** - Nuova Serie (estratte dal *Bullettino*) 2 voll. (1899-1900) comprendenti 5 conferenze, più altre due fatte nel 1902 e 1903 (vedasi Elenco a parte) « 5 —
- Libri dell'Entrata e dell'Uscita** della Repubblica di Siena, detti del Camarlingo e dei quattro Provveditori della *Biccherna*. - I e II Libro, A. 1226 e 1229 L. 12 - III Libro L. 8 — « 20 —
- Francesco di Giorgio Martini** - Vol. pubblicato pel 4.^o centenario dalla morte (1902); con molte illustrazioni « 2,50
- Indici tripartiti** delle pubblicazioni periodiche di Storia Senese dal 1865 a tutto il 1901, compilati dal Dott. PAOLO PICCOLOMINI « 3 —
- Lettere intime di Artisti Senesi** - I vol. di pag. 270 con 23 illustrazioni in gran parte inedite, - raccolte dal Cav. NAUCISO MENGOSZI « 10 —
- Inventario delle pergamene** conservate nel Diplomatico del R. Archivio di Stato in Siena dal 736 al 1250. Parte prima, a cura del Comm. ALESSANDRO LISINI Archivista. - Vol. di pag. XVI-450 in formato 8.^o carattere piccolo, con 3 figure intercalate e la Prefazione del Compilatore « 15 —
- Lo Statuto dell'Arte della Mercanzia Senese** (1342-1343) - Vol. di pag. 290 con il documento e l'indice alfabetico, a cura del dott. QUINTO SENIGAGLIA « 3 —
- Indice di due antichi libri di abbreviature notarili** esistente nel R. Archivio di Stato in Siena, compilato dal Direttore Comm. A. LISINI. Vol. di pag. XVIII-148 in formato 8.^o « 3 —
- N. MENGOSZI - Il feudo del Vescovado di Siena** - Vol. di pag. 296 con 10 illustrazioni « 7 —
- — Il Pontefice Paolo II ed i Senesi** - Vol. di pag. 480 con 11 illustrazioni « 10 —
- Inventario del R. Archivio di Stato in Siena** - Parte Seconda. Consiglio Generale. Vol. di pag. 136 « 8 —

Oltre alle suddette pubblicazioni abbiamo gli estratti di tutti gli articoli pubblicati nel *Bullettino* - Si spedisce gratis Catalogo di quelli pubblicati fino a tutto il 1916, per quelli successivi basta accennare l'anno di pubblicazione.

Spedire richieste e vaglia all'Amministratore della Commissione CESARE BELLOCCHI, Piazza Abbazia 4, Siena (occorrendo aggiungere le spese postali).

SOMMARIO

~~~~~

## MEMORIE ORIGINALI

|                                                                       |                   |
|-----------------------------------------------------------------------|-------------------|
| <b>Rogati F.</b> - L'arte e S. Bernardino da Siena . . . . .          | Pag. . . . . 3-22 |
| <b>Frittelli U.</b> - Manzoni a Siena (con 4 illustrazioni) . . . . . | 23-54             |
| <b>Provasi M.</b> - La Colonia Arcade senese . . . . .                | 55-77             |

## Cronaca bibliografica

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |       |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| <b>Iacometti F.</b> - LECLERCQ J. S. <i>Catherine de Sienne</i> . — PERITO MARIA. <i>Santa Caterina da Siena. Il pensiero e l'insegnamento</i> . — MANCINI GIROLAMO. <i>Contributo dei Cortonesi alla cultura italiana</i> in « Archivio Storico Italiano ». — GIORGI IGNAZIO. <i>Il Codice Chigiano delle sei messe</i> . Dedalo. — DAMI L. <i>Giovanni di Paolo miniatore e i paesisti senesi</i> . — CHIERICI GINO. <i>Lavori eseguiti dalla R. Soprintendenza ai Monumenti per le provincie di Siena e Grosseto durante l'anno 1922</i> in « Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione ». — <i>Studi Cateriniani</i> . — <i>Rassegna d'Arte Senese</i> . — BULLETTI P. E. <i>Lettera di S. Giacomo della Marca alla Compagnia di S. Girolamo in Siena</i> in « Studi Francescani ». — LO STESSO. <i>Un francescano dipintore di vetri istoriati: Fra Bartolomeo, da Piancastagnaio</i> . . . . . | 78-82 |
| Cenno necrologico di CURZIO MAZZI . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                          | 83    |

---

## COMITATO SENESE PER LE ONORANZE A DANTE

---

Nell'occasione del Centenario, fu pubblicato

# DANTE E SIENA

Un volume form. 30×20 di pag. 500 in carta a mano con numerose illustrazioni originali di ARTURO VILIGIARDI e molte zincotipie inedite. - Siena Stab. Tip. Lazzeri, 1921. - Ricca edizione contenente i seguenti scritti:

PIETRO ROSSI, *Dante e Siena*. — GUIDO MENGOSZI, *Documenti Danteschi del R. Archivio di Stato di Siena*. — FABIO JACOMETTI, *I manoscritti e le edizioni Dantesche della Biblioteca Comunale di Siena*. — VITTORIO LUSINI, *Note storiche sulla topografia di Siena nel sec. XIII*. — GINO CHIERICI, *La casa senese al tempo di Dante*. — CURZIO MAZZI, *Folcacchiero dei Folcacchieri*. — DOMENICO BARDUZZI, *Di un maestro dello Studio Senese nel Paradiso Dantesco*. — GIAMBATTISTA BELLISSIMA, *Atto di cessione del porto di Talamone alla Repubblica di Siena*. — GINO CHIERICI, *Il restauro del chiostro della chiesa di S. Cristoforo in Siena*. — ARTURO VILIGIARDI, *Frammenti della città (epoca di Dante)*.

**Prezzo del Volume** - in brochure **L. 50,00** - legato alla bodoniana **L. 60,00**

✱ Rivolgersi alla Tipografia Lazzeri od ai principali librai. ✱

COMMISSIONE DI STORIA PATRIA

NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

# BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA

❁ Anno XXX - (1923) - Fasc. II. ❁



399

DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE Piazza Abbazia, 4 - Siena □ □ □ □

STAE. ARTI GRAFICHE  
LAZZERI (Tip. Sordomuti)  
SIENA 1923 □ □ □

## COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

ROSSI PIETRO, presidente

LISINI ALESSANDRO - Vaca, redattori — IACOMETTI FABIO, segretario.

### — CONSIGLIERI —

BARGAGLI-PETRUCCI FABIO  
BRUCHI ALFREDO  
CHIERICI GINO  
FALASCHI ENRICO  
LUSINI VITTORIO

MENGOZZI NARCISO  
MENGOZZI GUIDO  
SANESI GIUSEPPE  
VILIGIARDI ARTURO  
Vaca

### — SOCI ONORARI —

DEL LUNGO sen. comm. prof. Isidoro, *Firenze* — RICCI comm. prof. Corrado, *Roma*.

### — SOCI FONDATORI —

CALISSE comm. prof. Carlo, *Roma* — CASANOVA gr. uff. dott. Eugenio, *Roma* — GRAZIANI comm. prof. Augusto, *Napoli* — BARGAGLI-PETRUCCI nob. comm. Pandolfo, *Siena* — LEICHT on. prof. PIER SILVERIO, *Bologna* — PATETTA prof. Federico, *Torino*.

## CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

ANZILOTTI prof. Antonio, *Firenze*  
ARCANGELI prof. Avv. Ageo, *Macerata*  
BARDUZZI comm. prof. Domenico, *Siena*  
BASSI dott. Domenico, *Milano*  
BONUCCI prof. Alessandro, *Palermo*  
BRANDILEONE prof. Francesco, *Roma*  
CALLEGARI cav. prof. dott. Ettore, *Genova*  
CAPPELLI can. prof. Antonio, *Grosseto*  
CHIAPPELLI avv. cav. Luigi, *Pistoia*  
DEL VECCHIO comm. prof. Alberto, *Firenze*  
FATINI prof. Giuseppe, *Arezzo*  
FERRERS HOWELL A. G., *Exeter (Inghilterra)*  
FIORINI comm. prof. Vittorio, *Roma*  
FUMI comm. Luigi, *Orvieto*  
GALANTE dott. Luigi, *Firenze*  
GIORGETTI cav. Alceste, *Firenze*  
GIORGI cav. prof. Paolo, *Prato*  
LANGTON DOUGLAS prof. Robert, *Londra*  
LAZZARESCHI dott. Eugenio, *Lucca*  
LIBERATI Alfredo, *Siena*  
LUGANO p. Placido, *Roma*  
MANNUCCI can. cav. Gio. Batta, *Pienza*  
MASSERA prof. Aldo Francesco, *Rimini*  
MAZZONI sen. comm. prof. Guido, *Firenze*  
MISCIATTELLI march. Piero, *Roma*  
MORPURGO dott. cav. Salomone, *Firenze*  
NICOLINI cav. uff. dott. Fausto, *Venezia*

OTTOLENGHI prof. Donato, *Siena*  
PARDI prof. Giovanni, *Firenze*  
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Monteleone Cal.*  
PIGNOTTI avv. Guido, *Siena*  
POGGI comm. dott. Giovanni, *Firenze*  
PRATESI prof. Plinio, *Pisa*  
RAIMONDI cav. prof. Carlo, *Siena*  
RAVA comm. prof. Luigi, *Bologna*  
RIVA prof. Giuseppe, *Monza*  
ROCCHI comm. gener. Enrico, *Roma*  
ROSSI dott. Agostino, *Catania*  
ROSI prof. dott. Michele, *Roma*  
SCHUPFER sen. comm. prof. Francesco, *Roma*  
SCIMONELLI avv. Ignazio, *Roma*  
SFORZA conte comm. Giovanni, *Torino*  
SIMONELLI prof. dott. Vittorio, *Bologna*  
SPADOLINI prof. Ernesto, *Ancona*  
SUPINO cav. prof. Iginio Benvenuto, *Bologna*  
SUPINO prof. Camillo, *Pavia*  
TAMASSIA sen. comm. prof. Nino, *Padova*  
TERZAGHI dott. Nicola, *Napoli*  
VANNI dott. prof. Manfredo, *Milano*  
VANNI prof. avv. cav. Antonio, *Urbino*  
VENTURI comm. prof. Adolfo, *Roma*  
VOLPI prof. Guglielmo, *Firenze*  
ZANELLI dott. Agostino, *Roma*

---

# LA POPOLAZIONE DI SIENA E DEL TERRITORIO SENESE ATTRAVERSO I SECOLI

---

Allo sviluppo della popolazione debbono concorrere insieme natura e storia; quando non risultino favorevoli o le circostanze naturali o quelle storiche, il progresso avverrà stentatamente.

Le condizioni odierne del territorio senese non si possono dir fortunate: poco estesi i piani fertili, scarsa l'acqua, non facili le comunicazioni tra monti e valli, alcune delle quali un tempo miasmatiche, non diretti approdi sul mare. Non compensano a sufficienza tali svantaggi la salubrità e vivacità dell'aria nelle terre elevate, la varietà delle culture e l'eccellenza dei prodotti della vite e dell'olivo, non poche sorgenti termali, gli importanti giacimenti minerarii.

In antico, invece, fino al tardo Medioevo, il Senese appariva una regione fortunata, sia rispetto alla valle dell'Arno, coperta, sino ad un certo tempo, di acquitrini e di paludi, sia rispetto alla plaga marittima, dove si andava facendo il deserto intorno agli avanzi della civiltà etrusca, si diffondeva sempre più la malaria e seguivano sbarchi di tremendi corsari.

Nondimeno il territorio dell'attuale provincia, fin che non si fu spopolato, produceva, nelle sue malariche ma pingui pianure, una grande ricchezza di cereali; e i porti che poi divennero Presidi Spagnoli, servivano ancora per l'esportazione dei prodotti sovrabbondanti al bisogno.

Giovò non poco alla fortuna di Siena l'abbandono della Via Cassia, grande arteria romana e anche nel primo Medioevo la più frequentata delle strade tra Roma e l'Italia Superiore, che per Arezzo e l'insellatura del Reno conduceva a Bologna. Nel secolo XI le sedimentazioni dei torrenti che affluivano alla



Chiana, ne preclusero lo sbocco nel Tevere, sicchè la valle tra Arezzo e Montepulciano s'impaludò e divenne un letto di febbri. Si prese allora a frequentare la via da Firenze a Roma attraverso l'altipiano senese. Di più, si percorreva abitualmente la via che, movendo dalle Alpi, valicava l'Appennino tra le valli del Taro e della Magra, toccava Pisa, attraversava pure l'altipiano senese e, per la gola di Radicofani e il corso del Paglia, penetrava nella valle del Tevere. Ma se i vantaggi di quel gran transito durarono a lungo, col tempo, dopo la sistemazione del corso dell'Arno, le pianure lungo questo principale fiume della Toscana, adatte sì al lavoro agricolo che all'industria e al commercio, dovettero attirare gran numero di braccia dai territori montuosi confinanti, e anche dal Senese.

Quivi si era abbarbicato straordinariamente il feudalesimo, per le alture adatte al sorgere dei castelli, donde si potevano dominare le sottoposte colline e valli. Questo può in principio essere stata causa di popolamento per il contado e di iniziale ricchezza per il capoluogo, dove più tardi i feudatari tenevan magazzini dei raccolti o ve li smerciavano, e così i capitali si andavano lentamente formando. Ma il feudalismo era un sistema oppressivo, a lungo andare odiosissimo ai contadini e dannoso e all'agricoltura; mentre i lauti guadagni che dava il traffico del denaro, distolsero dall'incoraggiare più modeste ma più durature industrie e commerci, per cui nel capoluogo non fu attirato quel gran numero di braccia che affluivano in centri di più vitale operosità; anzi quella frequenza di nobili ambiziosi e violenti deve avere principalmente cagionato la caratteristica irrequietezza politica che si nota per secoli in Siena.

Altra causa di sviluppo per la città e per il contado dovette essere l'immigrazione di gente che fuggiva la malaria della Maremma e i pericoli degli sbarchi di corsari su quelle disgraziate costiere.

Come si vede, fenomeni naturali e circostanze storiche concorsero insieme ad imprimere un effimero impulso alla vita e alla prosperità di Siena tra l'XI.<sup>o</sup> e il XIV.<sup>o</sup> secolo; ma poi ripresero a ritardarne lo sviluppo altre circostanze naturali e fatti storici non poco sfavorevoli.



Mentre nel capoluogo lotte civili continue e logoranti portarono alla decadenza delle industrie, sorgenti principali di prosperità; lo Stato, troppo piccolo e scarsamente popolato, non era in grado di respingere quelle compagnie di ventura che furono flagello dell' Italia nel Quattrocento, per cui, oltre alle devastazioni e ai saccheggi sofferti, una parte non indifferente dei capitali andò a finire nelle casse di tali bande avida e spietata, venendo così a mancare il danaro per i lavori agricoli.

Le dissensioni civili, combattute prima per non bene intesi interessi di classi sociali, quando poi l' Italia piegava alla preponderanza straniera, si continuarono per Spagna e Francia. Carlo V ebbe il dominio indiretto in Siena, ma la sua prepotenza suscitò un tale odio nei cittadini che scacciarono i soldati dell' imperatore e avrebbero preferito di seppellirsi sotto le rovine delle proprie case piuttosto che ricadere sotto la signoria spagnola. I loro fieri propositi e un disperato valore non valsero a salvare la libertà: la fame costrinse i Senesi a capitolare. La maggior parte del territorio divenne poi un possesso del Signore di Firenze, però i porti della Maremma ne furono separati per costituire un dominio spagnolo; e così venne a mancare ogni diretta comunicazione di quel territorio col mare.

C' era da sperare che i Senesi, quando si fosse assopito quel nostalgico senso di libertà che permane a lungo nei popoli già indipendenti, trovassero almeno, in uno Stato più vasto e forte, dei vantaggi materiali. Disgraziatamente venivano uniti a una popolazione già loro nemica, governata da Principi, eccetto un paio, per lo meno inetti se non cattivi, e i Ministri fiorentini, forse con mente ostile ai nuovi sudditi, certo con spirito di egoismo paesano e per errati concetti economici, pensarono di far sì che i prodotti sovrabbondanti del territorio di recente acquisto dovessero servire ai bisogni dei vecchi sudditi, vietando perciò l' esportazione delle granaglie, loro principale risorsa e l' unica della Maremma. Cosimo I, se acconsentì a togliere questa libertà di commercio, la concesse per altro temporaneamente e seppe abbastanza conciliare gli interessi dei Senesi e dei Fiorentini. Francesco I, suo successore, raddoppiò la tassa d' esportazione dei cereali e venne così in sostanza ad impedire l' unico onesto mezzo

di guadagno che avessero i Maremmani. I Principi successivi proibirono definitivamente l'estrazione delle granaglie, sicchè la gente che aveva resistito alla malaria, non potè resistere alla miseria e la Maremma si spopolò quasi.

Di tutto ciò risentì non poco anche il capoluogo, dove vivevano molti proprietari di terreni maremmani, e che dopo aver cessato da un pezzo di essere un centro bancario e industriale, vedeva ridotta non poco la sua importanza come centro agricolo. Ciò spiega la quasi incredibile lentezza del suo sviluppo demografico, il ristagno e in qualche caso la decadenza. Fortunatamente vennero a governare la Toscana i Lorena e dettero ascolto a chi consigliava la libertà del commercio granario, oltre a tutte le altre sagge novità che introdussero nel governo. Col risorgimento della Maremma risorgeva un po' anche Siena e riprendeva il suo lentissimo progresso demografico; ma quella parte del suo antico territorio che andava riacquistando un'insolita prosperità dopo la lotta vittoriosa con la malaria e dopo il ripopolamento, veniva separato dalla provincia di Siena per costituire la nuova provincia di Grosseto. Con la costruzione delle strade ferrate, per l'altipiano senese non passarono più le vie di comunicazione tra la valle dell'Arno e quella del Tevere, cessando così uno stato di cose determinato da cause storiche, che però aveva recato a Siena assai vantaggi, benchè sempre minori. In compenso le ferrovie vennero a rilegare meglio al corpo dell'Italia questa parte naturalmente quasi tagliata fuori dal resto della Toscana.

## I. - LA CITTÀ

### 1. — *Periodo delle origini* (dal I all' XI secolo).

Probabilmente poco dopo la battaglia di Azio, quando ancora Cesare Ottaviano non aveva assunto il nome famoso di Augusto, una colonia militare venne dedotta nel luogo chiamato *Saena*, a cui si sarebbe aggiunto l'appellativo *Iulia*, per essere stata fatta la fondazione in base alla legge agraria di Giulio Cesare <sup>(1)</sup>.

<sup>(1)</sup> P. ROSSI, *Le origini di Siena*, II, *Siena colonia romana*, Siena, 1897, p. 27.

Studiosi locali, per altro, vorrebbero far risalire la loro Patria ad un' assai maggiore antichità, ritenendo che dai legionari di Ottaviano essa non ricevesse che un ingrandimento; e parlano anzi d' un castello etrusco che sarebbe sorto nel sito chiamato poi Castelveccchio <sup>(1)</sup>.

Veramente le più note tradizioni non accennano che ad origini romane <sup>(2)</sup> e i pochi documenti epigrafici a noi pervenuti non risalgono a un tempo molto anteriore ad Augusto <sup>(3)</sup>. Si potrebbe, nondimeno, osservare che le colonie stabilite da Ottaviano in Italia furono in gran parte municipi, « i quali mercè la deduzione dei veterani ottennero solo l' accrescimento della popolazione e nello stesso tempo l' *ius coloniae* » <sup>(4)</sup>. Non è provato però che Siena si trovasse in questa condizione. Comunque, essa assurse piuttosto tardi a importanza storica <sup>(5)</sup>, avvantaggiandosi della strada romana che ne attraversava in larghezza il territorio e metteva in comunicazione la *Via Cassia* con l' *Aurelia*, Chiusi con la costa tirrena.

Sebbene non sia stato possibile stabilire, se non con larga approssimazione, la topografia del centro romano, ai nostri scopi basterà riflettere che, data la forma quadrata delle fondazioni romane, sulla collina quasi a ferro di lancia su cui sorse Siena,

---

<sup>(1)</sup> P. ROSSI, *Le origini di Siena, Siena avanti il dominio romano*, Siena, 1895, p. 37. Altri parlano d' un *vicus* etrusco, ossia d' un aggregato di abitazioni con vie ma senza mura (cfr. ISIDORO, *Origini*, XV, 2, 4); però di certi sepolcreti che ne sarebbero la prova, non si hanno che descrizioni poco esatte. (U. PEDROLI, *L' origine della colonia romana di Siena*, nella *Rivista di St. Antica*, Messina, 1897).

<sup>(2)</sup> G. RONDONI, *Tradizioni popolari e leggende di un Comune medievale e del suo contado*, Firenze, 1886, p. 13.

<sup>(3)</sup> A. SOLARI, *Topografia storica dell' Etruria*, IV, Pisa, 1915, pp. 108-10.

<sup>(4)</sup> MARQUARDT, *L' Amministrazione pubblica romana*, trad. it., Firenze, 1887, I, 128.

<sup>(5)</sup> A. SOLARI, *op. cit.*, II, Pisa, 1914, pp. 118-25. Ivi si esamina pure la tradizione di uno stanziamento di Galli nel Senese e si ritiene « non del tutto inverosimile ». Si fece infatti la scoperta di oggetti gallici con monete d' oro (cfr. DENNIS, *The cities and cemeteries of Etrurias*, Londra 1897, II, 121 e segg.). In passato può aver fatto supporre un tale stanziamento il nome di *Saena*, messo in relazione con l' altro di *Saena Gallica*, nel territorio dei Galli Senoni, quando non si sapeva o non si ripensava che esso è troppo anteriore alla venuta dei Galli in Italia.

non vi si può tracciare che un recinto quadrangolare assai ristretto, entro il quale potevano vivere appena poche migliaia di abitanti.

Le invasioni germaniche avrebbero addirittura sommerso, come una marea, il territorio di Siena. Per quanto i barbari calati in Italia non fossero mai molto numerosi, è naturale che preferissero il salubre altipiano senese alle pianure circostanti, in gran parte malariche o paludose, o per lo meno assai umide.

Fra le poche notizie sicure a noi pervenute di quei tempi circa Siena, sappiamo che, al sopraggiungere dei Longobardi, ne fuggì il vescovo e rimase a lungo vacante la diocesi <sup>(1)</sup>. E con lui non poche altre persone, e tra le più ricche, avran cercato rifugio in luoghi rimasti immuni dall'invasione, mentre ai poveri venivano a mancare i conforti e le elemosine del loro capo religioso. Quindi si può supporre che seguisse allora diminuzione di abitanti.

Il feudalesimo si radicò anche troppo nel Senese, trovando adatti alle tendenze ed ai costumi dei signorotti germanici quelle valli lunghe e profonde, quei poggi dirupati, quelle selve abbondanti di cacciagione, specie nel corso dell'Ombrone e della Merse, pei gioghi dell'Amiata, di Cetona e di Radicofani, tra i colli scoscesi del Chianti <sup>(2)</sup>. La massima estensione e il massimo rigoglio del fenomeno feudale sembra il fatto fondamentale della storia senese nel Medio Evo. Alcuni baroni, come gli Aldobrandeschi di Santa Fiora, acquistarono potenza principesca; e i loro castelli, centri di lavoro e di consumo, attrassero certo nu-

<sup>(1)</sup> Ciò risulta dai documenti che ci sono pervenuti sulla lunga controversia che si accese tra il vescovo di Siena e quello di Arezzo, avendo il secondo usurpato allora parecchie parrocchie dipendenti dal primo. Re Liutprando, caso curioso, decise in favore della Chiesa aretina, ma il papa Leone IV, in accordo coll'imperatore Lodovico II, sentenziò in favore della Chiesa senese. Altri papi però tornarono a dar ragione ad Arezzo. Cfr. PECCI, *Storia del vescovato della città di Siena*, Lucca, 1748, pp. 12 e segg.; U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, t. I, Firenze 1899, pp. 3 e segg. A pp. 50-65 si legge il *Placito di Leone IV e di Lodovico II imperatore sopra la lite senese* (dicembre 853).

<sup>(2)</sup> RONDONI, *Sena vetus e il Comune di Siena*, nella *Riv. St. It.* vol. IX, p. 25 degli Estratti.

merosi artigiani dai vecchi luoghi abitati. Anche Siena in questo tempo, se non perdettero qualche parte della sua popolazione, non avrà potuto certo svilupparsi.

## 2. — *Periodo di progresso* (secoli XI e XII).

Con la maggiore autorità politica che il vescovo di Siena acquistò, come tanti altri di Germania e d'Italia, nel secolo X, specie poi quando Arrigo III, tra il 1053 e il 1056, gli conferì tali dominii e privilegi da farne un potente Principe temporale; con l'accresciuta sua ricchezza anche per numerose donazioni, la quale gli permetteva di dar lavoro ad operai ed elemosine ai poveri; la vita urbana prese un nuovo impulso.

Nel secolo XI poi s'era già cominciato a frequentare la strada attraverso l'altipiano senese, con l'abbandono, prima parziale e infine totale, della Via Cassia. Il commercio di transito che ne derivò, dovette costituire una importante causa di prosperità per tutti i luoghi attraversati da viaggiatori e mercanti, massime per il capoluogo della regione, il quale si sarà aumentato notevolmente di abitanti per parecchie cause: sia per gli operai attirati da lavori e da costruzioni, sia soprattutto per i servi della gleba fuggiti alla violenza dei baroni e venuti a cercar rifugio entro le sicure mura urbane, sia per immigrazioni di gente della Maremma, cacciata dalla sempre crescente malaria o atterrita da incursioni di tremendi pirati saraceni.

Si narra, ad esempio, che, rovinata verso il 935 la città di Roselle dai Mussulmani, i suoi abitanti sarebbero in gran parte venuti a prender dimora in Siena. Altra gente vi sarebbe accorsa da Populonia e da altri vecchi centri della civiltà etrusca <sup>(1)</sup>. « Con questo concorso di tanti populi » la città si sarebbe così estesa con i sobborghi « che fu di bisogno, per assicurarli, pensare d'accrescere il circuito delle muraglie » <sup>(2)</sup>.

(1) O. MALAVOLTI, *Historia de' fatti e guerre de' Sanesi*, Venezia, 1599, parte I, c. 23 r. Quest'autore cita le parole del vescovo Antonino, che aveva scritto: « *Et attulerunt potentiae materiam Rosellae et Populonia, finitimae quondam urbes eversae* ». La sola Populonia, che era stata così importante centro industriale e commerciale degli Etruschi (cfr. A. MINTO, *Populonia*, Firenze, 1922, pp. 7-11), doveva essere ancora abbastanza popolosa.

(2) IBIDEM, *Ibidem*.



Son questi dei racconti leggendari, con cui si volle far credere a numerosi ampliamenti delle mura di Siena (sarebbe stato già il sesto quello qui ricordato, e prima della fine del secolo X). D'altra parte, sappiamo che gli abitanti di Roselle si rifugiarono in gran parte a Grosseto, i Populoniesi a Massa Marittima, i Soanesi a Pitigliano, dando origine o incremento a quei nuovi centri. Se non che la gente più agiata, avvezza ai comodi urbani, non si sarà potuta adattare a terre ancora selvatiche e quasi improvvisate, cercando piuttosto rifugio nell'unico importante abitato antico e cinto di valide mura che fosse in quelle vicinanze, cioè in Siena, apportandovi rendite non indifferenti.

Si trovavano ormai raccolti dentro l'angusto recinto i rappresentanti di tutte le classi sociali: vescovo e sacerdoti, nobili maggiori e minori, borghesia di proprietari e di mercanti, popolo minuto d'operai e di contadini. E vi si intravede un attivo movimento: s'innalzavano chiese e palazzi, si fabbricavano oggetti comuni e di lusso, si faceva un notevole commercio di viveri e di mercanzie. Il geografo arabo Edrisi scriveva verso il 1154: « Siena è città popolosa, con mercati, artieri e ricchezze » (<sup>1</sup>). Quel *popolosa* però va intesa con molta discrezione, ripensando agli altri centri che son chiamati così dallo scrittore mussulmano. Nondimeno quell'epiteto non si può ritenere attribuito ad una città che avesse meno, così all'ingrosso, di 15.000 abitanti (<sup>2</sup>). E la parola *mercati* lascia supporre che vi si accumulassero nei magazzini dei nobili e poi venissero venduti sulle piazze i prodotti dei loro vasti possedimenti fondiari, con che si dovettero formare i primi capitali: una prova di più che il capitale nasce spesso dalla proprietà terriera. Infine la parola *artieri* ci fa pensare a botteghe di artigiani, i quali dovevano piuttosto esercitare mestieri che arti vere.

Frattanto contro la gran potenza del vescovo, che pure aveva tanto giovato a Siena, si levavano nobili minori, borghesi e popolani uniti, desiderosi di partecipare anch'essi al governo. Ma

(<sup>1</sup>) AMARI e SCHIAPARELLI, *L'Italia descritta nel Libro di Re Ruggero compilato da Edrisi*, Roma, 1883, p. 81.

(<sup>2</sup>) Cfr. G. PARDI, *L'Italia nel XII secolo descritta da un geografo arabo*, Firenze, 1919 (nelle *Memorie geografiche* di G. DAINELLI, n. 38).

nessuna delle due parti era tanto forte da imporsi agli avversari, nè poteva fare assolutamente a meno dell'altra, per cui vennero ad accordi, esercitando in comune il potere. Il vescovo cedette una parte della sua autorità, anzi procurò di acquistare ingerenza nel nuovo ordinamento, come già aveva fatto in quello comitale. Alla fine il Comune trionfò. Per il gran numero e la ricchezza dei nobili già venuti ad abitare in città, l'amministrazione cadde nelle mani di gente di quella classe, tutta devota all'impero, come mostrarono durante la Lotta per le Investiture, per cui gli imperatori premiarono il Comune per la sua fedeltà, investendolo delle terre e castella già sottomesse per l'intermediario del vescovo. E i consoli di Siena si schierarono dalla parte dell'impero anche nella lotta che questo sostenne contro il pontefice loro concittadino, Alessandro III, cacciando perfino via il vescovo, perchè parteggiava per esso. Il Papa, indignato, lanciò la scomunica contro la sua Patria <sup>(1)</sup>.

Gli imperatori favorivano Siena per contrapporre quel Comune ghibellino ai protervi Fiorentini, così devoti alla contessa Matilde e alla causa guelfa <sup>(2)</sup>. Nondimeno, l'avversione del Barbarossa a riconoscere il diritto consuetudinario e certe eccessive pretese di lui furon causa che i Senesi pure gli insorgessero contro. Presto però si ristabilì l'accordo e il Comune si valse della protezione imperiale per accrescere sempre più i suoi domini, mantenendo ottime relazioni con Arrigo VI e con Ottone IV; il secondo anzi venne a visitare la fedele città, che appare quasi in questo tempo « un feudo importante dell'Impero nel cuore della Toscana » <sup>(3)</sup>. Tutto ciò lascia supporre una popolazione assai numerosa e guerresca nella città, che sola o quasi forniva allora il contingente militare; altrimenti gli Svevi non avrebbero mostrato sì grande interessamento per essa. E vi si intravede un discreto movimento. Sappiamo che già erano sorti dei sobborghi. Certamente verso il Mille lo spazio che dall'abbat-

<sup>(1)</sup> R. DAVIDSOHN, *Siena interdetta sotto un papa senese*, nel *Bull. sen. di St. Pat.* a. V, pp. 63-70.

<sup>(2)</sup> I Senesi, alla loro volta speravano aiuto dalla potente Germania nella lotta di egemonia con Firenze (*Ibidem*, p. 64).

<sup>(3)</sup> L. DOUGLAS, *Storia di Siena*, trad. francese, Parigi, 1914, I, 26.

tuto arco di San Donato si stendeva fin dove s'innalzò poi la Porta Camollia, costituiva un borgo con mura e Porte <sup>(1)</sup>. Dunque già allora tutto lo spazio occupato dalla città romana doveva essere fittamente abitato, come usava a quel tempo <sup>(2)</sup>. Pare costituisse un luogo a sè, senza contatto con le mura, il Castello di Val di Montone. In progresso di tempo, avendo la gente che proveniva dal contado, costruito case tra esso e la cinta murata, anche quella parte verso il 1100 si cinse di mura e formò una delle castellacce dei sobborghi. Ed altre ne ebbero origine nello stesso periodo, tra cui, verso il 1259, la castellaccia di Follonica. Siena, dunque, ci apparisce come un conglomerato di castellari e castellacce (con un gran numero di torri e di Porte) <sup>(3)</sup>, irregolarmente sviluppatesi, come lo permetteva la natura del terreno, attorno al recinto delle mura romane, o sempre conservate o ricostruite quando le incursioni degli Ungheri e dei Saraceni incutevano tanto spavento.

Si ha ragione di diffidare delle notizie circa ampliamenti delle mura date da scrittori locali, specie dal Benvoglianti <sup>(4)</sup> e dal Gallaccini <sup>(5)</sup>: è difficile stabilire quali allargamenti vi si facessero, quando tutt'intorno alla vecchia cinta stavano borghi con mura proprie. Anzichè nuove cinte si dovettero alzare dei piccoli tratti di muraglione qua e là, per saldare meglio al nucleo

<sup>(1)</sup> Pergamene di Passignano, San Vigilio (notizia cortesemente fornitami, insieme con altre, da Alessandro Lisini).

<sup>(2)</sup> SALVIOLI, *St. econom. d'Italia nell'alto Medio Evo*, Napoli, 1913, p. 171.

<sup>(3)</sup> Cfr. *Miscellanea storica senese*, a. II, *Notizie sulle Porte della città*. Tra le altre cose, ivi si dice che in ciascun castellare o castellaccia predominava qualche famiglia potente, la quale non permetteva di abitarvi che a gente vincolata ad essa per parentela o interessi.

Tale unione di castellari si scorge chiaramente anche nella pianta di Siena impressa nello SCHEDEL, *Liber Chronicarum*, Norimberga, 1493 (edizione latina, c. LXXX).

<sup>(4)</sup> B. BENVOLGIENTI, *Trattato dell'origine et accrescimento della città di Siena*, Roma, 1571.

<sup>(5)</sup> Le ipotesi del Gallaccini si leggono riportate nel GIGLI, *Diario Senese*, Lucca, 1723, I, 490 e segg. Una pianta di Siena, in cui si veggono tracciati i successivi ingrandimenti dell'abitato, è inserita nell'opera: *Siena e il suo territorio*, Siena, Lazzeri, 1862.

centrale le membra esterne. Un vero riassetto generale si eseguì soltanto tra il 1220 e il 1260, quando si riunì alla città il grosso borgo di Camollia, si aprirono nuove strade e si cercò di unificare quell'irregolare aggregato di castellari.

Allora la città doveva contenere così all'ingrosso, da 20.000 abitanti, quasi un secolo dopo che Edrisi l'aveva chiamata popolosa. Si rifletta al modo come venivano allora costruite altissime e abitate fittamente le case, e che i sobborghi erano cresciuti sì da raddoppiare all'incirca il circuito del centro romano. Sta in fatto che per il 1260 si potranno calcolare in Siena, come si vedrà, 23.000 persone circa.

### 3. -- *Periodo di massimo incremento (secolo XIII e prima metà del XIV).*

Sul principio del Dugento, poco prima che venisse edificata la nuova cinta di mura, Siena presentava ancora un aspetto, direi quasi, selvatico, con le strade strette e buie, con le gore aperte, con le case altissime e ineguali, con torri minacciose, con fondaci e botteghe oscure (<sup>1</sup>). Mancava di luce e quasi d'aria, in quell'agglomeramento della popolazione, che doveva essere enorme.

Anche i costumi appariscono piuttosto selvatici. Tutti portavano le armi, anche i chierici, e vi mettevano mano con gran facilità. Troppa gente si trovava pigiata in un angusto spazio, in contatto continuo. E l'ira è il gran vizio di quel secolo.

Frequenti i piccoli furti anche di oggetti da poco. Gli abitanti del contado entravano nei boschi a far legna e nei campi a mangiare le frutta. Si tirava sui piccioni e si rubavano i pesci nei vivai. Tutto ciò sembra allo Zdekauer indizio di miseria. D'accordo per i furtarelli. Ma il legnatico è stato considerato, od è stato in qualche tempo, un diritto nelle campagne; e il levarsi il gusto delle frutta padronali non è parsa mai una gran colpa.

---

(<sup>1</sup>) L. ZDEKAUER, *La vita privata dei Senesi nel Dugento, La vita pubblica c. s.*, Siena, 1896 e 1897. Fonte principale della descrizione ivi fatta è il *Costituto del Comune di Siena*, del 1262, pubblicato dallo stesso Zdekauer, Milano, 1897.

Quasi tutto si faceva in mezzo alla strada: vi si vendeva legname, pesce, uova, formaggio, piccioni, selvaggina, polli belli e cotti. Era una vita semplice e quasi primitiva.

Il mangiare si considerava come uno dei maggiori godimenti. La cucina era semplice e a base di legumi. Delle carni si usavano principalmente il maiale e il castrato o la selvaggina, di rado il bove. Si abusava di condimenti aromatici. Si beveva però parcamente, forse anche perchè la coltivazione della vite era limitata, e non si ricordano esempi di ubbriachezza.

Nel vestire si prediligevano i colori appariscenti e si faceva già del lusso. Si adoperavano pure tessuti fini e costosi. L'oreficeria sembra già abbastanza progredita. Questi sono tutt'altro che indizi di miseria.

Le case erano riuscite quasi « un connubio tra la roccia viva e il materiale laterizio » e parte della rupe rimaneva come imprigionata nel mattone. Il legname si doveva adoperar largamente nelle costruzioni, a giudicare dai frequenti incendi. Le abitazioni anguste e affollate, le vie strette e non sempre pulite, la mancanza di sole e d'aria avrebbero nociuto alla salute di persone meno robuste di quei nostri antenati. Nonostante però la fortissima fibra, essi erano, tutt'altro che di rado, decimati da epidemie, anche per l'ignoranza in fatto di igiene <sup>(1)</sup>. Il Comune di Siena, per questo rispetto, merita ogni lode, avendo cercato di provvedere alla pubblica salute, colla fondazione dell'Ospedale e coll'istituzione dei medici condotti <sup>(2)</sup>. Procurò pure acqua buona e abbondante, superando non poche difficoltà <sup>(3)</sup>, e mostrò tutta l'importanza che attribuiva alla bontà e copia dell'acqua con la costruzione della monumentale fontana di Fontebranda.

La gente senese, adunque, mentre già nella vita pubblica, nei Consigli, nei tribunali, nelle piazze, nell'esercito, ci appare animata dalla luce degli ideali di Patria e di libertà e dimostra non comuni virtù; nella vita privata si mantiene semplice e quasi primitiva.

<sup>(1)</sup> ZDEKAUER, *La vita pubblica ecc.*, p. 33.

<sup>(2)</sup> IDEM, *La vita privata*, p. 64.

<sup>(3)</sup> Le difficoltà nascevano dalla natura del terreno tufaceo su cui sorge Siena. Cfr. P. ROSSI, *Le iscrizioni romane nel territorio senese*. II, *L'iscrizione dell'ac-*



A tali costumi doveva corrispondere un'alta natalità, che avrebbe determinato un grande incremento della popolazione, senza le frequenti epidemie.

Concorreva soprattutto all'aumento demografico l'immigrazione dei servi della gleba, che disperatamente fuggivano le miserie della vita nei feudi. Ma il Comune di Siena non solo non incoraggiò ma ostacolò quel movimento, che si faceva sempre più grandioso. Mentre ai primi del Dugento aveva redatto uno statuto liberale, con cui apriva ai disgraziati coloni la via alla libertà e alla cittadinanza, poco dopo vietò la dimora entro le sue mura a quanti avevano fatto guerra o resistenza al loro signore. Di qui si scorge il predominio che ancora conservavano, dentro la stessa Siena, i nobili. Si permise poi un'immigrazione pacifica e legale a quelli che potevano provare che nel podere da essi ebbandonato rimanevano ancora tre uomini a coltivarlo (*Riforma de tribus per masseritiam*). Conciliati così gl'interessi della classe feudale e dei coloni, un certo numero di questi venne a prender dimora a Siena. Non so se per tale causa, o non piuttosto per l'affluenza di gente che fuggiva la malaria della Maremma e i pericoli di sbarchi di pirati su quelle costiere <sup>(1)</sup>, si sentì la necessità di ampliare le mura, come si è detto, tra il 1220 e il 1250 <sup>(2)</sup>. E tutti i sobborghi si racchiusero nella nuova cinta.

Si sentì pure la necessità della sistemazione edilizia. Benchè la conformazione del sottosuolo impedisse il regolare prolungamento delle strade, verso la fine del Dugento, almeno nel Terzo della città vecchia, le vie si stendevano dritte e abbastanza larghe, mentre nel Terzo di Camollia anche quella principale si manteneva tortuosa ed obliqua <sup>(3)</sup>. Al selciato si era sostituito l'ammattionato, che rendeva meno disagiata il camminare; furono

*quedotto romano*, nel *Bull. sen. di St. p.*, a. IV, pp. 136 e segg., F. PETRUCCI, *L'acque in Siena*, Siena 1894.

<sup>(1)</sup> Ancora nel *Costituto di Siena* del 1309-10, ed. LISINI (Siena, 1903, vol. II, p. 17, § 75) si parla di molti che dalla Maremma e dal Volterrano volevano trasferirsi in Siena e contado.

<sup>(2)</sup> Nel 1256 si vendette quanto restava delle mura del primo cerchio, « perchè ormai inutili » (ZDEKAUER, *La vita pubblica*, p. 29).

<sup>(3)</sup> ZDEKAUER, *La vita pubblica*, p. 35.

coperte di mattoni anche le strade minori, prima scoperte. E verso il centro si facevano penetrare l'aria e la luce. Gli organi più importanti dell'ingrossato organismo, sin allora compressi e congestionati, respiravano più liberamente. La parte centrale si sfollava e, in cambio, si affollava la periferia e forse ingrossavano pure le Masse, come si chiamavano certe frazioni più vicine della campagna, considerate poi sempre quale parte della città.

Mentre cresceva in estensione e bellezza, Siena si trasformava pure politicamente. Nel periodo consolare aveva avuto il predominio la proprietà immobiliare. Nei primi decenni del Duecento ai rappresentanti della ricchezza fondiaria si unirono quelli del Capitale, probabilmente sorto anch'esso dalla proprietà terriera, ma accumulatosi nelle casse di famiglie borghesi, che acquistavano i prodotti dei possedimenti nobileschi e li mercanteggiavano, o avevano terreni molto redditizi nelle vicinanze della città, o eran padroni di case, salite ad alte pigioni per il sovraffollamento. In un secondo momento, credo, ai proventi della proprietà immobiliare e al traffico della produzione dei campi, si uniscono i guadagni dell'industria, specie della tessitura dei panni.

Il traffico del denaro aveva fatto sorgere grandi banche e i banchieri senesi cominciavano a negoziare in Francia, Inghilterra e Germania, sui mercati d'Oriente, in patria stessa, dove facevano operazioni di credito o d'usura. Soprattutto poi concludevano rilevanti affari con la Curia pontificia <sup>(1)</sup> e la clientela della Santa Sede assicurava loro una situazione preponderante nel mondo finanziario.

Divenuti così una potenza, costrinsero la classe dominante a divider con loro il potere. Ma poichè obbedivano ad influenze

---

(1) Sul commercio senese nella Champagne cfr. PAOLI, *Siena alle fiere di Sciampagna*, Siena, 1896; ZDEKAUER, *Documenti senesi riguardanti le fiere di Champagne*, Siena, 1896; SCHAUPE, *Ein Italienischer Coursbericht von der Messe von Troyes*, nella *Zeitschrift für Social-und-Wirtschaftsgeschichte*, vol. V, fasc. 3. Sul traffico con l'Inghilterra cfr. PATETTA, *Caorsini senesi in Inghilterra* nel *Bull. sen. di St. p.* fasc. 2 e 3. Su quello con la Germania cfr. A. SCHULTE, *Geschichte der mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, Lipsia, 1900. L'alto clero di Germania (arcivescovi di Colonia e Salisburgo, vescovo di Bamberg, monasteri della diocesi di Metz ecc.) costituiva la miglior clientela dei banchieri senesi.

esterne, la politica entrò nei negozi del Comune. Anche il popolo, cresciuto di numero e di forza con la venuta di tanta gente forestiera, acquistava sempre maggiore ingerenza nelle cose pubbliche: nel 1262 fu stabilito che di tutti gli uffizi spettasse la metà ai popolani. La caduta degli Svevi e la decadenza ghibellina da un lato, il trionfo dell'Angioino e dei Guelfi dall'altro cagionarono un mutamento d'indirizzo politico: il Comune inclinò ormai al guelfismo. Ciò, del resto, coincideva con gli interessi dei banchieri, tutti legati con la Curia romana, che, alla sua volta aiutava il Governo senese con delle contribuzioni in danaro e con la spontanea rinunzia alle sue indennità.

Anche i costumi si trasformavano in Siena, raffinandosi per le continue relazioni con i maggiori centri di civiltà. Le ricchezze accumulate dai mercanti e l'esperienza acquistata nei lunghi viaggi servivano ad abbellire tutta la vita e a dare incremento alle arti. La città, che al principio del Duecento pareva solo una piazza fortificata, sulla fine del secolo presentava un tale insieme di opere artistiche da destare l'ammirazione (1).

Al grandioso sviluppo interno corrisponde l'attività politica e guerresca all'esterno. Vinti gli Ardengheschi e i Pannocchieschi, che dominavano le strade verso le coste della Maremma; il Comune costrinse a sottomettersi anche i temuti Aldobrandeschi i quali dai loro cavi del Mont' Amiata signoreggiavano fino al mare; e poco dopo Grosseto, lasciata da essi in libertà, cadde pure in potere dei Senesi. Anche una potenza feudale ecclesiastica, l'Abbazia di San Salvatore del Mont' Amiata, si piegava al dominio della repubblica e le cedeva Talamone (2). Così il commercio senese si apriva uno sbocco al mare, sia per mezzo dell'Ombrone navigabile con grosse barche (3), sia con lo sbocco di un antico porto, benchè ormai poco frequentato per le cattive strade e la malaria. Tali successi non si potevano ottenere che disponendo di forze abbastanza considerevoli.

Tremenda è la lotta con Firenze, per le note ragioni territoriali e commerciali. Una grave disfatta subita nel 1207 co-

(1) Cfr. ZDEKAUER, *La vita privata*, p. 53.

(2) AQUARONE, *Dante in Siena*, Siena, 1865, p. 50.

(3) BERTOLINI, *Esame di un libro sopra la Maremma*, Siena, 1773.

stringe Siena alla dolorosa rinuncia delle contrastate terre di Montepulciano e Poggibonsi. Nel 1232, incoraggiata dalla fortuna di Federigo II, essa riconquista Montepulciano, ma espia duramente quel successo con la devastazione delle campagne per opera dell'esercito fiorentino. La fame che ne seguì costringe di nuovo alla rinuncia delle terre acquistate. Si combatte nuovamente con poca fortuna tra il 1251 e il '54. Ma, risorta con Manfredi la fortuna ghibellina, la guerra si riprende e questa volta termina con la grandiosa vittoria di Montaperti del 4 Settembre 1260. Per altro, appena sei anni dopo, tornano a trionfare i Guelfi con gli aiuti di Carlo d'Angiò. Dopo la sconfitta sofferta a Colle di Valdelsa nel 1269, Siena cessa dal lottare contro la fortunata rivale e ha termine la sua storia ghibellina: il nuovo Governo dei Nove stringe alleanza con Firenze e quasi ne seconda le imprese. Su ciò influirono grandemente le relazioni e gl'interessi dei banchieri con la Curia romana e con l'alto clero di Germania e d'Italia.

Così gli affari, interrotti dalla scomunica lanciata dalla Chiesa contro Siena dopo Montaperti, ripresero attivamente. Cessarono le devastazioni e i saccheggi che tante volte l'esercito fiorentino aveva recato alle campagne. Con la pace aumentò anche la prosperità almeno fino al 1347, data che dovette segnar l'apogeo della repubblica di Siena anche dal lato dello sviluppo demografico.

Bisogna, per altro, riflettere che questo sviluppo non può essere stato così grande come si penserebbe. E esso derivava dalla superiorità delle nascite sulle morti, dall'immigrazione dei servi della gleba e dall'impianto o progresso d'industrie e mestieri. Ma l'eccesso della natalità sulla mortalità non doveva esser grande, dato l'affollamento e le condizioni poco igieniche della città, dato che spesso qualche epidemia veniva a falciare un numero non indifferente di persone.

Il movimento migratorio delle campagne, malvisto dai nobili, non fu lasciato svolgersi liberamente, anzi trovò seri ostacoli oltre che nella limitazione dei casi in cui qualche membro di una famiglia rustica poteva abbandonare il podere <sup>(1)</sup>, nelle gravezze

(<sup>1</sup>) Se in ciascun podere dovevano restare tre uomini atti al lavoro, poichè ogni



con cui si colpivano i nuovi venuti, mentre lottavano ancora con le prime difficoltà. Altrove quel movimento pare un torrente impetuoso, qui è un ruscello esile e lento. E mancando la grande abbondanza di braccia che si offriva altrove per il lavoro, non si potè verificare un notevole sviluppo industriale. Questa credo ne fosse la principale ragione, sebbene forse anche le condizioni naturali vi si prestassero poco <sup>(1)</sup>.

Un certo numero d' operai fu richiamato certamente a Siena dall' ampliamento delle mura, dalla fabbrica del Duomo, dai restauri alle pubbliche fontane, dalla costruzione di edifici pubblici e di palazzi privati <sup>(2)</sup>. Entro le mura poi dovevano abitare pure numerosi contadini, che lavoravano la campagne circostanti.

Ci può giovare al calcolo della popolazione urbana la cifra dei combattenti a Montaperti. L' intero esercito senese, che prese parte a quella battaglia, ammontava a 14.500 uomini, secondo uno storico coscienzioso, il Malavolti, e di questi 5000 circa, tra cavalieri e pedoni, appartenevano ai tre Terzi della città <sup>(3)</sup>. Si deve poi tener conto di quanti per malattia, debolezza od età erano dispensati dal servizio militare, come pure dei Religiosi, nonchè degli abitanti delle Masse che non so se sieno stati compresi in quella cifra; per cui, se non vi fosse stata veruna esenzione, i soldati avrebbero potuto ammontare a 6500 o poco

---

famiglia si componeva di cinque persone in media, tenendo conto dei bambini e dei vecchi, soltanto da qualche famiglia poteva andarsene una persona, e non più.

<sup>(1)</sup> CAGGESE, *La Repubblica di Siena e il suo contado nel secolo XIII*, nel *Bull. Sen. di st. p.*, p. XIII, 7. Egli parla, non so se in tutto à ragione, della « mancanza di buoni e abbondanti pascoli », della « natura del terreno qua e là paludoso senza essere gran che produttivo, tutti monti e colline prive di acqua ». Ma condizioni analoghe non impedirono ad altri centri d' impiantare fiorenti industrie. Nè è giusta mi sembra, l' altra osservazione del Caggesi (ibidem, p. 11), che Siena non potè accogliere tutti gli scontenti dell' oppressione signorile, « perchè non avrebbe saputo come impiegare la merce-lavoro che si sarebbe accumulata nel suo mercato ». O perchè non avrebbe potuto produrre maggiore quantità di merci da esportare? Con tanti mercanti suoi che giravano il mondo, l' esportazione non doveva riuscire difficile.

<sup>(2)</sup> Di lavori eseguiti a quel tempo si ha ricordo nel 1.<sup>o</sup> e 2.<sup>o</sup> libro di Biccherina (*Libri dell' entrata e dell' uscita della Repubblica di Siena*, Siena, 1914).

<sup>(3)</sup> MALAVOLTI, *op. cit.*, parte 2.<sup>a</sup>, c. 17 r. Cfr. PAOLI, *La battaglia di Montaperti*, in *Bull. sen. d. St. p.* II, 42.



meno. In conseguenza, con l'esponente 3,50, secondo il metodo proposto dal Salvemini <sup>(1)</sup>, si calcolerebbero in Siena quasi 23 mila abitanti nel 1260. Da quest'anno fino al 1347 si ebbe certo uno sviluppo, se non grandissimo, certo abbastanza notevole, tanto che tra il 1322 e il '37 si dovettero ampliare le mura <sup>(2)</sup>: nel 1322 si costruivano muraglioni sotto il Palazzo Civico, nel 1327 a Porta Romana, nel 1330 a Porta Tufi, nel 1346 a San Martino. La peste del 1348 interruppe i lavori.

Il Malavolti riporta i dati di una numerazione delle famiglie eseguita nel 1328 nella città e Masse. Egli scrive letteralmente così: « Fece il Magistrato de' Nove in quel tempo il censo o descrizione delle famiglie della città, Terzo per Terzo. Furon quelle del Terzo di città, in venti compagne, 4227; nel Terzo di San Martino, in altre venti compagne, si trovarono 3120; nel Terzo di Camollia, in diciannove compagne, 4364, che in tutte fanno la somma di 11.711 capi di famiglia, in cinquantanove compagne » <sup>(3)</sup>. Se queste cifre fossero esatte, poichè a quel tempo a Firenze si trovava il numero degli abitanti moltiplicando le cifre delle famiglie per 4,25, con lo stesso metodo si calcolerebbero quasi 50.000 abitanti (esattamente 49.725) tra città e Masse. In queste, allora molto popolate, nel 1318 vi erano 4125 *allirati*, che corrisponderebbero a 12.000 persone <sup>(4)</sup>. Entro le mura dunque ne dovevano vivere circa 37.000.

Tra il 1328 e il '47 ci sarà stato un aumento proporzionato, per cui, prima che scoppiasse la peste del 1348, si calcolerebbero, in base ai dati precedenti, in tutto l'agglomerato senese da 55.000 abitanti e 42.000 entro la cinta murale.

Sarebbe certo una bella cifra per una città del Medio Evo. Ci troveremmo però ben lontani dalle esagerate affermazioni di uno Storico recente, che scrive esser Siena diventata, si noti, già nella seconda metà del Duecento, « una delle più importanti

<sup>(1)</sup> *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, 1899, pag. 43.

<sup>(2)</sup> *Storia senese di Andrea Dei continuata da Agnolo di Tura*, in MURATORI, R. I. S., XV, col. 64.

<sup>(3)</sup> MALAVOLTI, *op. cit.*, a. 1328.

<sup>(4)</sup> REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, V, 381.

città dell'Europa occidentale, più grande di Londra e di Parigi » <sup>(1)</sup>. In fatto di demografia . . . .!!

Appare, per altro, probabile che i dati riportati dal Malavolti siano ricavati dai registri della *Lira*, poichè a quei tempi i censimenti si facevano il più delle volte per motivi fiscali; e allora si dovrebbe fare un calcolo più moderato.

La *Lira* era un'imposta che presenta una certa rassomiglianza con l'Estimo dei Fiorentini. Vi si comprendeva ogni specie di ricchezza mobile ed immobile sovrabbondante ai bisogni. La pagavano così i cittadini come i villici <sup>(2)</sup>. Talvolta però si ordinava per il contado un'imposta a parte <sup>(3)</sup>.

Gravando la *Lira* su tutti i possessori di beni mobili e immobili, poteva accadere che venissero *allirate* più persone in una stessa famiglia, come il padre e uno o due figli che negoziassero per conto proprio. Quindi la somma degli *allirati* riusciva certo alquanto superiore a quella dei *fuochi*. Orbene, se il rapporto tra il numero delle famiglie e l'intera popolazione era, come abbiamo visto, di 1 a 4,25; il rapporto tra gli *allirati* e gli abitanti di un luogo sarà stato di 1 a 3,25 e anche meno. Per conseguenza, con questo criterio si calcolerebbero nel 1328 in Siena, secondo i dati del Malavolti, circa 37.000 persone nell'agglomerato urbano, di cui 12.000 nelle Masse e 25.000 entro le mura. In questa ipotesi, nel 1348, allo scoppiare della peste non potevano vivere, tra Siena e Masse, gran che più di 40.000 persone. Nè sembra, in realtà, che un maggior numero ne potesse capire nello spazio abitato, fosse pure sopraffollato.

Lo stesso calcolo, presso a poco, si dovrebbe fare, se i dati del Malavolti fossero tolti dall'ordinamento militare, come farebbe supporre il numero delle compagnie in cui tutta la popolazione era inquadrata e che quello scrittore riporta pure.

Credo più rispondente al vero il computo più moderato, perchè nella prima metà del Trecento già si doveva verificare in Siena una qualche decadenza economica, a causa della concor-

<sup>(1)</sup> DOUGLAS, *op. cit.*, I, 107.

<sup>(2)</sup> L. BANCHI, *La Lira, la tavola delle possessioni e le preste nella Repubblica di Siena*, in *Arch. St. Ital.* serie III.<sup>a</sup>, t. VII, parte 2.<sup>a</sup>, pp. 53 e segg.

<sup>(3)</sup> *Ibidem*, p. 62.

renza fiorentina. Fin dal 1251, in cui s'era cominciato a coniare il *fiorino d'oro*, la perfezione e stabilità delle nuove monete, di fronte a quelle d'argento difettose e soggette a deprezzamento, rinforzò il credito dei mercanti di Firenze e preparò la vittoria dei suoi banchieri sui concorrenti, anche sui Senesi, prima preferiti dalla Santa Sede. Indizio sicuro della decadenza bancaria di Siena è il fallimento nel 1298 dei Bonsignori <sup>(1)</sup>, Compagnia che aveva avuto gran parte nel commercio italiano <sup>(2)</sup>. Anche il traffico dei tessuti di lana, una delle esportazioni senesi più importanti, ricevette un forte colpo <sup>(3)</sup> dall'espansione trionfale dei panni fiorentini, mirabili per finezza e bellezza di colori, tanto più che gl'industriali fiorentini potevano ridurre il salario dei loro operai, pagandoli in deprezzate monete d'argento, possedendo ormai il fiorino d'oro per gli scambi con l'Estero.

#### 4. — *Catastrofe demografica (1348).*

Chi ignora di quale spaventosa mortalità fu causa la peste del 1348? Fanno rizzare i capelli le cifre dei morti riportate dai cronisti, che, com'è naturale, del resto, riferiscono le esagerate voci della gente resa quasi pazza dallo spavento e dall'orrore. Nondimeno dovrebbe essere abbastanza giusto, almeno per le grandi città, il calcolo fatto da Matteo Villani <sup>(4)</sup>, uno di quei mercanti fiorentini che conservavano la loro abituale acutezza anche in mezzo alle calamità: ogni cinque persone ne sarebbero perite tre.

Esageratissime le notizie tramandateci dai cronisti senesi sulla mortalità causata dalla peste: Angiolo di Tura <sup>(5)</sup>, ad esempio, fa salire il numero delle vittime in Siena a più di 50.000, quando la città non ne contava forse altrettante, Masse comprese!

<sup>(1)</sup> G. ARIAS, *Studi e documenti di St. del diritto*, Firenze 1902, pp. 3 e segg.

<sup>(2)</sup> SCHULTE, *op. cit.*, pp. 243 e segg.

<sup>(3)</sup> *Cum ipsa ars declinet*: si legge, a proposito dell'arte della lana in Siena, in un documento del 1257 pubblicato da G. ARIAS, *I trattati commerciali della repubblica fiorentina*, I, Firenze, 1901, p. 41.

<sup>(4)</sup> Cronica I, 2.

<sup>(5)</sup> *Op. cit.*, nei R. I. S., XV, 123.

Tutti però si accordano nel riferire che sopravvissero alla pestilenza 15.000 persone, per cui, col criterio di Matteo Villani, se ne calcolerebbero vissute in città, o nell' agglomerato urbano, prima della peste, presso a poco com' era risultato dai nostri computi, 37 o 38 mila, al massimo 40.000, se, come affermano i cronisti, la peste vi riuscì più micidiale che altrove.

#### 5. — *Periodo di oscillazioni (1348-1460).*

A grandi epidemie per lo più segue un rapido aumento di compenso. Ma le condizioni di Siena non lo permisero. Vi sarà stato un accrescimento della natalità rispetto alla mortalità, per essere periti gli esseri più deboli durante la peste, ma ci voleva ben altro per colmare i grandi vuoti aperti dal contagio. Mancò l'immigrazione dalle campagne e da altre terre, che suole reintegrare rapidamente le forze demografiche. Siena non attraeva nessuno. Vi succedevano quasi continue lotte civili, e spesso la vita correva pericolo. Seguivano ammazzamenti e rovine economiche. Oh, quei benedetti *Monti*! « Consorterie emule ed avverse non tanto per tradizioni politiche quanto per contrasti di interessi » <sup>(1)</sup>, sopraffecero con le proprie controversie la vita del Comune e turbarono non di rado gli ordinamenti politici. Mentre altrove, a Firenze ad esempio, la parte popolare seppe mantenere contro la fazione nobilesca una salda unione di forze e d'idealità, a Siena i vari ordini di popolo non seppero mai superare i loro interessi particolari per stringersi assieme, sicchè si urtarono in una lotta continua, disordinata, accanita <sup>(2)</sup>.

Le compagnie di ventura, uno dei peggiori flagelli che cadessero allora sul nostro Paese, prendevano spesso di mira lo Stato di Siena, come uno dei più deboli nella penisola. Le milizie cittadine e le compagnie del contado a poco servivano, perchè non preparate ai nuovi metodi di guerra <sup>(3)</sup>. Siena non aveva più mezzi di stipendiare soldatesche mercenarie che ba-

<sup>(1)</sup> C. PAOLI, *I Monti o fazioni nella repubblica di Siena*, in *Nuova Antologia* del 1891, p. 402.

<sup>(2)</sup> G. PARDI, *Perchè cadde la repubblica di Siena*, nella *Nuova Riv. Stor.* a. VI, 1922, fasc. 3-4, p. 5 degli Estratti.

<sup>(3)</sup> IBIDEM, *Ibidem*, p. 4.

stassero a preservare le sue terre da incursioni, da violenze, da devastazioni, da saccheggi. Del commercio bancario non se ne parlava più. L'industria era ridotta a ben poca cosa. Per la non sicurezza delle strade venne quasi a mancare il commercio di transito. Dell'indebolimento di Siena si prevalsero Lucca e Firenze per estendere i loro traffici a danno della rivale. In quella continua preoccupazione, in quel disordine, il Governo venne meno all'usata vigilanza nel sorvegliare la coniazione delle monete, per garantirne la bontà e uniformità del tipo, mentre cresceva il credito del Fiorino. Scarseggiavano i viveri e le rendite; in compenso, crescevano le gravezze per soddisfare alla cupidigia delle bande mercenarie! Per colmo, altri contagi venivano a sopprimere anche il piccolo aumento che sarebbe derivato senza dubbio dalla superiorità delle nascite sulle morti.

Il Governo si dibatteva tra le più grandi difficoltà. Reggevano ormai da 63 anni i Nove, rappresentanti della ricca borghesia <sup>(1)</sup>. Gli avversari, non essendo in forze da abatterli, si giovarono della calata di Carlo IV imperatore e, quando questi nel 1355 fu entrato in Siena, profittarono della sua presenza per dare la caccia ai partigiani dei Nove, offrendo ai Tedeschi miserando spettacolo delle interne discordie. Salirono allora al potere i Dodici, un'oligarchia come quella precedente ma peggiore di essa, rappresentanza di piccoli commercianti, che avevano vedute meno larghe dei grossi mercanti.

Nel 1363 vi fu di nuovo la peste, la Compagnia della Stella bruciò villaggi e disertò campagne. Negli anni 1364, '65, e '66 non poca parte del territorio veniva devastata dagli Inglesi dell'Awkwood, quello che i nostri padri del Trecento chiamavano l'Acuto. Il Governo per liberare i sudditi da quei flagelli dovette, successivamente, sborsare 12.000 Fiorini ai Tedeschi di Anichino di Mongardo (Baumgarten), 27.000 all'Acuto, 10.000 alla Compagnia della Stella ecc. <sup>(2)</sup>. Le finanze, già disestate, si dissestavano sempre più <sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> Cfr. LUCHAIRE, *Le statut de Neuf* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire publiées par l'École française de Rome*, t. XXI.

<sup>(2)</sup> MALAVOLTI, *Op. cit.*, parte 2. cc. 124-27; PROFESSIONE, *Siena e la compagnia di ventura*, Civitanova, 1908.

<sup>(3)</sup> Mentre nel principio del Trecento le condizioni finanziarie di Siena eran



. Incapaci di difendere il contado, i Dodici non ebbero autorità per mantenere l'ordine all'interno e seguirono in città scene di violenza e di sangue. Sbalzati dal governo nel 1368, succedettero i Riformatori, con la partecipazione anche del popolo minuto: ma le cose non andarono meglio di prima: di dentro lotte civili, nel contado incursioni di nobili banditi e di compagnie mercenarie; per conseguenza, mentre gli affari tutti ristagnavano, i capitali accumulati in passato venivano estorti dai condottieri di bande <sup>(1)</sup>.

Nell'inverno 1369-70 si ebbe gran carestia. E si manifestava irreparabile la decadenza dell'arte della lana, la maggiore industria urbana, che non poteva più reggere alla concorrenza fiorentina. Accaddero rivolte di tessitori, mentre nobili banditi devastavano il contado. Alla carestia e alla fame seguì la peste nel 1374. Dappertutto miseria, disordini e violenze.

Caduto nel 1384 il governo dei Riformatori, ne furono mandati in esilio i principali fautori, dicono, da 4000 artigiani <sup>(2)</sup>. La cifra sarà esagerata o arrotondata; ma il Malavolti, che la riportò, è Storico coscienzioso. Se ne trova poi una conferma nelle parole di Pio II, il quale racconta che nella sola Orvieto allora si rifugiarono 1400 Senesi e vi introdussero l'arte della lana <sup>(3)</sup>. Però, alcuni anni dopo, non pochi degli esiliati poterono rientrare in Patria. Il peggio fu che l'industria e i mestieri ricevettero un gran colpo e si accelerò la decadenza economica di una città già così ricca e industriosa.

Andò perduta anche la libertà. Se non che il dominio dei Visconti di Milano non vi durò che pochi anni, dal 1399 al 1404. E i tentativi di assoggettare Siena, fatti dal re Ladislao di Napoli, furon troncati dall'imatura morte di quel principe guerriero.

---

buone, nel 1396 erano ridotte malissimo, tanto da necessitare prestiti da Ebrei di grosse somme. Cfr. MENGOZZI, *Il Monte dei Paschi*, Siena, 1891, vol. I.

<sup>(1)</sup> Cfr. LISINI, *Provvedimenti della repubblica di Siena nel 1382*, Siena, 1895.

<sup>(2)</sup> MALAVOLTI, *op. cit.*, parte 2.<sup>a</sup>, c. 153 r. E il DOUGLAS (*op. cit.*, p. 163), al solito, senza critica ripete: « non meno di quattromila laboriosi cittadini ».

<sup>(3)</sup> *Pii II Commentarii*, ed. di Francoforte, 1614, parte IV, p. 111.

A partire dai primi anni del secolo XV abbiamo per Siena preziosi dati dei battezzati, su cui si possono basare calcoli della popolazione, per quanto non troppo sicuri, perchè anche dalle campagne vicine si portavano a battezzare i bambini in città.

Non solo quei dati non rappresentano la natalità della vera città <sup>(1)</sup>, non solo non rappresentano la natalità di Siena e Masse <sup>(2)</sup>, perchè anche nelle Masse si battezzava <sup>(3)</sup>, ma contengono un certo numero, che non può essere uguale nè proporzionale anno per anno, di bambini che dalle Masse e dai paesi vicini del contado si portavano a battezzare in città.

Nondimeno c'è ragione di supporre che le differenze non fossero grandi; in questo caso ci serviremmo con maggiore fiducia del numero dei battezzati per il calcolo della popolazione. In Italia oggi la proporzione media tra la natalità e questa si può indicare col rapporto 1 : 26,9. Ma si vede che tende a diminuire. Per cui uno studioso di Statistica adotta, per la fine del Medioevo e il principio dell'Età Moderna, il rapporto di 1 a 25 <sup>(4)</sup>.

Ma qui, non si tratta tanto di stabilire in astratto la relazione tra natalità e popolazione, quanto tra il numero dei battezzati in Siena e la popolazione della città e Masse. Orbene, sappiamo che questa ammontava nel 1640 a 21.413 persone. La media dei battezzati nel decennio 1636-45 è di 991. Da questi due dati risulta il rapporto di 1 a 23.5. Però nel 1670 tra Siena e Masse vivevano 21.703 persone, la media dei battezzati nel 1666-75 fu di 1021; donde il rapporto 1 : 21,2. Ancora, nel 1766 Siena e Masse avevano 22.646 abitanti, contro 853 bat-

<sup>(1)</sup> Come erroneamente pensava il FALLETTI-FOSSATI, *Costumi senesi nella seconda metà del sec. XIV*, Siena, 1881.

<sup>(2)</sup> Come a torto riteneva l'OTTOLENGHI, *Studi demografici sulla popolazione di Siena dal secolo XIV al XIX*, nel *Bull. sen. di st. p.*, X, (1903), p. 299.

<sup>(3)</sup> Da un documento dell'Archivio di Stato di Firenze (*Reggenza*, filza 322) risultano fatti i seguenti battesimi nelle Masse: 66 nel 1761, 41 nel '62, 66 nel '63, 52 nel '64 e 53 nel '65; l'ineguaglianza di queste cifre prova per l'appunto che non tutti gli anni si portava un numero eguale di bambini a battezzare in città. Lo stesso accadeva a Firenze. Cfr. PARDI, *Disegno della storia demografica di Firenze*, in *Arch. St. It.*, a. 1916, p. 74 degli Estratti.

<sup>(4)</sup> F. VIRGILII, *La popolazione di Siena dalla seconda metà del sec. XVI alla fine del sec. XVIII*, negli *Studi Senesi*, XXIV, p. 7 degli Estratti.

tezzati nel decennio 1762-71, onde il rapporto 1 : 26.5. In generale dunque il rapporto medio si può considerare quello di 1 a 23.6 e di questo ci varremo per i nostri calcoli.

Computi analoghi sono già stati eseguiti dal Virgilio. Ma egli commise tre specie di errori: credette che i dati a noi pervenuti rappresentassero esattamente la natalità verificatasi nella città e nelle Masse; adottò il rapporto 1 a 25, che è troppo basso; non tenne conto del fatto che le cifre dei battezzati negli anni 1395-99 sono certamente errate, discendendo da 700 e 600 a 300, anzi nel 1397 a 281: sbalzo enorme e inesplicabile in anni in cui non seguirono epidemie (<sup>1</sup>).

Iniziando i nostri calcoli, dobbiamo rinunciare a valerci dei dati relativi agli anni 1382, '83, '84 e '85, perchè vi mancano i battesimi di qualche mese, e degli anni 1395-99, perchè incompletissimi.

La media del decennio 1401-10 è di 728, cifra che, moltiplicata per 23,5, dà il totale 18.098. Ma poichè nei decenni successivi la media dei battezzati si riduce ad assai meno, parrebbe ragionevole supporre che negli anni 1401-10 l'affluenza dei bambini delle campagne ai fonti battesimali della città fosse alquanto maggiore e perciò si avesse a correggere la cifra risultante, abbassandola a 16.000 circa. Però, siccome nel 1400 vi fu una pestilenza piuttosto grave, negli anni immediatamente anteriori la popolazione sarà stata un po' maggiore, almeno di 17.000. Per cui tra il 1349 e il 1399 la popolazione sarebbe rimasta quasi stazionaria, date le misere condizioni della città e del contado, verificandosi un aumento di appena 1000 persone.

Nel decennio 1411-20 la media dei battezzati fu di 665, per cui si calcolerebbero 15.627 anime. A una cifra poco differente, di 15.839, si giunge per il decennio 1421-30, in cui la media dei battezzati fu di 674, e così per il decennio 1431-40, per cui da una media di 662 battezzati si computano 15.557 abitanti. Si nota, anzi, una piccola diminuzione, che si spiega

---

(<sup>1</sup>) Per il 1400 la cifra è completa, ma non rappresenta il numero preciso dei bambini di famiglie cittadine e delle Masse nati in quell'anno, perchè le moltissime donne fuggite a causa della peste scoppiata in quell'anno, battezzarono certo i loro nati nella parrocchia dei luoghi dove si trovavano rifugiate.

con agitazioni avvenute nel 1431, a cui seguì l'esilio di non poche persone contrarie al Governo <sup>(1)</sup>. I disordini potevano in altro modo influire sul numero dei battezzati, distogliendo le famiglie un po' pavidie dal portare i neonati a battezzare in città. Si sarebbe manifestato un altro piccolo abbassamento demografico nel decennio 1451-60, per il quale, da una media di 639 battezzati <sup>(2)</sup>, si calcolerebbero 15.016 abitanti, mentre nel precedente decennio 1441-50 si ebbe una cifra più alta di battesimi, 665 in media, per cui si computerebbero 15.627 anime. Sull'abbassamento demografico degli anni 1451-60 potrebbe avere influito l'incursione sul territorio senese del Condottiero Iacopo Piccinino, fronteggiato troppo fiaccamente dal Capitano della repubblica, Giberto da Correggio, che fu ritenuto traditore e ucciso <sup>(3)</sup>.

Fortunatamente per Siena, travagliata da assalti esterni e da agitazioni interne, sale allora sulla cattedra di San Pietro il suo grande concittadino Enea Silvio Piccolomini, che si adoperò a far cessare le discordie civili nella sua Patria. Di ciò si avvantaggiò Siena anche dal lato dello sviluppo demografico.

Ma dal 1400 al 1460 vi era stato piuttosto un regresso che un progresso, per le sempre più misere condizioni della città e del contado.

#### 6. — *Periodo di notevole aumento (1460-1552).*

Nel decennio 1461-70 si noterebbe già un discreto aumento, di 1356 persone, forse determinato dal ritorno di numerosi esuli per l'opera conciliativa di Pio II. Difatti da una media di 698 battezzati si calcolerebbero 16.372 abitanti.

L'aumento proseguirebbe, ma in minor misura, nel decennio 1371-80; la media dei battezzati fu allora di 725, per cui gli

<sup>(1)</sup> CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, Firenze, 1838, II, 176 segg.: *Istruzioni e relazioni della repubblica di Siena dal 1428 al 1431*.

<sup>(2)</sup> Veramente la media aritmetica sarebbe di 634, ma siccome manca il numero dei battezzati nel mese di Luglio del 1466, ho colmato la lacuna con un calcolo approssimativo.

<sup>(3)</sup> Cfr. L. BANCHI, *Il Piccinino nello Stato di Siena e la Lega italiana in Arch. St. It.*, serie IV, t. IV, pp. 44-58 e 223-445; G. PARDI, *Il processo postumo di Giberto da Correggio in Bull. sen. di St. pat.*, a. VIII, pp. 274-30.

abitanti avrebbero dovuto essere circa 17.109. È da ricordare che nel 1478 seguì una pestilenza, per quanto non molto grave.

Nel decennio 1481-90, in Siena, funestata nuovamente per 7 anni (1480-87) da lotte civili <sup>(1)</sup>, la popolazione torna ad abbassarsi: da una media dei battesimi, di 691, risulterebbero 16.238 persone. Decrescenza si nota anche nel decennio seguente 1491-1600, con una media di 629 battezzati, da cui risulterebbero 15.781 anime.

Era salito al potere Pandolfo Petrucci <sup>(2)</sup>. Uomo d'ingegno, egli ristabilisce la pace e riconduce una certa prosperità in Siena. Ma i vantaggi di quella Signoria si cominciano a risentire soltanto più tardi. Nei primi tempi, anzi, i mutamenti di governo, anche se in meglio, determinano per lo più una crisi. Poi nel 1498 vi fu la peste e il numero dei battezzati si abbassò a soli 387.

Nel decennio 1501-10 si nota un grande aumento: la media dei battezzati sale a 820, per cui si calcolerebbero 19.260 anime, vale a dire 4479 più che nel precedente decennio. Il governo saggio di Pandolfo Petrucci maturò allora i suoi frutti; tornò gente esiliata o fuggita. Ma forse, data la tranquillità, vi fu una maggiore affluenza dalle campagne ai fonti battesimali della città, per cui parrebbe ragionevole abbassare un poco la cifra, ad almeno 18.500, per cui si avrebbe sempre un incremento di 2700 persone.

La Signoria giovava a Siena, tenendola, per amore o per forza, più quieta. Per quanto nel 1512 morisse Pandolfo Petrucci e gli succedesse il figlio Borghese, di assai minore ingegno, e poi Raffaello Petrucci, vescovo di Grosseto, non certo dell'abilità di Pandolfo, si nota un grande incremento nella media dei battezzati, che sale a 961 nel decennio 1511-20, per cui si calcolerebbero 23.544 anime. Anche questa volta, abbassando un poco tale cifra, per il motivo esposto sopra, a 21.000, si avrebbe nondimeno un aumento di 2500 persone. Che differenza dalle con-

---

<sup>(1)</sup> MALAVOLTI, *op. cit.*, parte III, l. 5.<sup>a</sup>, cc. 86-93; SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane*, XI, 272 dell'ed. di Capolago 1833 (cap. 89). Furono mandati allora in esilio numerosi artigiani e l'industria ricevette un colpo fatale.

<sup>(2)</sup> U. G. MONDOLFO, *Pandolfo Petrucci, Signore di Siena*, Siena 1899.



dizioni di un governo fermo e assoluto a quelle di un governo democratico, debole e incerto!

Purtroppo le cose, dopo quel breve periodo, tornarono come prima con il nuovo ordinamento repubblicano. Risorsero le fazioni e riempirono la città di tumulto e di sangue. Clemente VII avrebbe voluto profittare di quelle circostanze per impadronirsi di Siena, ma i suoi disegni non riuscirono per la rotta delle sue milizie a Porta Camollia e poi furono troncati dal Sacco di Roma. Nè riuscirono meglio i tentativi dei suoi successori <sup>(1)</sup>. Per odio contro quel pontefice fiorentino e per tema di cadere in dominio dell' odiata rivale, Firenze, i Senesi cominciarono a voltarsi dalla parte imperiale e Carlo V, con il suo accorgimento, s' ingerì anche troppo nelle faccende di Siena. Ma volendo, oltre a stabilirvi una guarnigione spagnola, costruirvi una paurosa fortezza, i cittadini si ribellarono a lui <sup>(2)</sup>, onde l' assedio e la seconda catastrofe.

Nel decennio 1521-30 il numero dei battezzati fu in media di 949, per cui si calcolerebbero 23.301 abitanti. Anche riducendo la cifra a 22.000, si avrebbe sempre un progresso di un migliaio di abitanti.

Nel decennio 1531-40 si contarono 1095 battezzati (media) e ne risulterebbero 25.732 abitanti. È un periodo di tranquillità sotto la protezione di Carlo V, non venuto ancora in sospetto ai cittadini, per cui si può ragionevolmente supporre una maggiore affluenza dalle campagne ai fonti battesimali urbani; e non è da credere che la popolazione superasse i 23.000 abitanti.

Nel decennio 1541-50 si abbassa straordinariamente la media dei battezzati, e però si calcolerebbero appena 22.489 anime. Vi sarebbe stata una leggera diminuzione anche sulla cifra da me proposta per il periodo antecedente. Si manifestano gl' inconvenienti della servitù e hanno forse una ripercussione anche nello sviluppo demografico. Le lotte civili si riaccendono furiose, non ostante i severi ordini dell' imperatore. E si noti che

(1) C. FATINI, *Il papato e l' agonia della Repubblica di Siena*, nel *Bull. sen. di st. p.*, a. 1922, f. 2.<sup>a</sup>.

(2) L. GROTTANELLI, *Gli ultimi anni della repubblica senese*, Firenze, 1886.

in questo tempo la popolazione fu accresciuta, dal 1548 al '52, di una guarnigione spagnola non minore di un migliaio di soldati (<sup>1</sup>).

In conclusione, dal 1460 al 1552 si sarebbe verificato un aumento di 7500 persone (da 15.000 a 22.500 circa) in meno di 100 anni, di più che 750 all'anno, abbastanza notevole per una città il cui sviluppo demografico procede quasi sempre lentissimo.

7. — *Brevissimo periodo di grandi variazioni e nuova catastrofe demografica (1552-55).*

Siena si era posta sotto la protezione della Francia. Non appena uscito di Siena il presidio spagnolo, vi entrarono, ai primi di Agosto del 1552, le compagnie di soldati chimatevi a difesa: le bande del Montamiata, di Santa Fiora, di Pitigliano e di Sorano, e due compagnie di fanti pagati dal re Enrico II (<sup>2</sup>). Verso la fine di Agosto arrivò il comandante francese con altre compagnie. Allora furono licenziate le bande della montagna e parte dei soldati allo stipendio di Francia rimase in città, parte fu mandata a presidiare le terre della repubblica. Fra tutti erano 10.000 fanti e 500 cavalli (<sup>3</sup>); e la metà almeno rimase a difesa di Siena, accrescendone temporaneamente la popolazione.

Nel Febbraio del 1553 si avanzava saccheggiando l'esercito imperiale. I contadini fuggivano dinanzi a quelle soldatesche rapinatrici e licenziose, venendo non pochi a rifugiarsi in città ed aumentando ancora il numero degli abitanti. (<sup>4</sup>) Giunsero pure altre soldatesche: Mario Sforza con 500 fanti e 150 cavalli, poi tre compagnie di fanteria corsa (<sup>5</sup>). Alla battaglia di Marciano si batterono da 20 a 25 mila tra Senesi e soldati agli stipendi del re di Francia. A non meno di 10 o 12.000 dovevano am-

(<sup>1</sup>) Sarebbero stati 1000 secondo il SOZZINI (*Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 Luglio 1550 al 28 Giugno 1855*, in *Arch. St. It.* s. I, t. II.°, 1842, p. 28) e 1500 secondo una Relazione anonima sulla cacciata degli Spagnoli da Siena, pubblicata in *Arch. st. It.*, c. s., p. 481.

(<sup>2</sup>) SOZZINI, *Diario cit.*, loc. cit., II, 73.

(<sup>3</sup>) IBIDEM, *Ibidem*, pp. 91-94.

(<sup>4</sup>) IBIDEM, *Ibidem*, p. 169.

(<sup>5</sup>) IBIDEM, *Ibidem*, p. 590.

montare soldati e contadini sopraggiunti, per cui si può supporre, senza tema d'ingannarci, uno straordinario sovraffollamento. Ben presto però cominciò tra quelli una grande mortalità, sia in seguito ai combattimenti, a cui presero parte con valore anche le donne, sia in seguito a cattiva e deficiente nutrizione <sup>(1)</sup>.

Nel Settembre del 1554, per la penuria delle vettovaglie, si prese la tremenda decisione di mandar fuori le cosiddette *bocche inutili*: vecchi bambini, donne. Quei disgraziati andavano a morire in modo orrendo tra le mura della città e il campo dei nemici, da cui venivano inesorabilmente respinti: scene da strappare le lacrime agli animi più duri! Mille persone in una volta dovettero abbandonare la città il 22 di quel mese, 200 il 24, 700 il 4 di Ottobre, tutti i servi e garzoni il 2 Dicembre e così via <sup>(2)</sup>.

Il comandante dell'esercito franco-senese, Piero Strozzi, andato incontro a 4000 Guasconi sbarcati a Porto Ercole, tornò in Siena con 16.000 fanti e 1000 cavalli <sup>(3)</sup>. Poco dopo uscì in aperta campagna, nella speranza di riaprire la via alle vettovaglie. Disgraziatamente egli si trovò impegnato in una battaglia campale e venne completamente sconfitto, perdendo, fra morti e prigionieri, circa 10.000 uomini <sup>(4)</sup>.

Dopo la fine dell'assedio (poichè la città dovette presto arrendersi), a qual numero si saranno ridotti i suoi abitanti? Il Douglas <sup>(5)</sup>, che suole prendere, senza veruna critica, i dati dagli scrittori locali, dice che Siena in due anni era passata da 40.000 a 8000 persone, esagerata, in senso opposto, l'una è l'altra cifra. Il numero dei morti lo precisa, in una sua lettera a Carlo V, Cosimo I dei Medici, che poteva ben saperlo: « Se Vostra Maestà . . . vuol sangue, si contenti che, in questa guerra, nella sola città son morti di fame e di ferro più di diecimila abi-

<sup>(1)</sup> Si veggia, oltre i noti *Commentari del MONTLUC* sull'assedio di Siena e il già citato *Diario* del SOZZINI, la *Relazione del MONTALVO*, Torino, 1863.

<sup>(2)</sup> SOZZINI, *loc. cit.*, pp. 327 e segg.

<sup>(3)</sup> *Racconti di Girolamo Roffia* in *Arch. St. It.*, s. I. t. II.

<sup>(4)</sup> Ne avrebbe perduti, secondo il SOZZINI, *loc. cit.*, p. 271, circa 12.000.

<sup>(5)</sup> *Op. cit.*, I, 239.

tanti » (<sup>1</sup>). Di più, 400 famiglie, che corrisponderebbero a 1600 persone, a 4 per ciascuna, dopo la capitolazione si ritirarono a Montalcino (<sup>2</sup>).

Dei 22.500 abitanti della città e Masse (quest'ultimi si erano rifugiati pure dentro le mura) ne sarebbero scomparsi più di 11.600, o morti di ferite, o periti di malattie causate in gran parte dal cibo insufficiente e cattivo, o andati ad abitare altrove. Ne sarebbero rimasti meno di 11.000. Difatti, in una descrizione eseguita nell'Agosto del 1556, si contarono nella città 10.271 anime, così ripartite :

Terzo di Città 3596,

Terzo di S. Martino 3266,

Terzo di Camollia 3335 (<sup>3</sup>).

Anche il Segni (<sup>4</sup>), Storico abbastanza coscienziioso, scrive che i Senesi dopo la capitolazione si ridussero (in cifra tonda) a 10.000.

#### 8. — *Periodo di ripopolamento (1556-1595).*

Qualche scrittore parla di un censimento, che sarebbe stato ordinato da Cosimo I, quando prese possesso della città (Luglio 1557), da cui risultarono 10.500 abitanti (<sup>5</sup>). Il Virgili (<sup>6</sup>) pensa con ragione che si tratti della numerazione precedente con la cifra arrotondata.

Comunque, è certo che, alla fine dell'assedio, Siena si trovava ridotta a poco più di 10.000 abitanti, avendone perduti, comprese le Masse, più della metà. Inoltre, i superstiti erano malandati di salute, sicchè si può ben supporre che, nei primi anni, la mortalità si mantenesse piuttosto alta, anche se la natalità, come succede quasi sempre dopo catastrofi demografiche, sarà stata altissima. Intanto nel 1559 tornavano in Patria quanti

(<sup>1</sup>) GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*, Firenze, 1882, II, 97.

(<sup>2</sup>) IBIDEM, *Ibidem*, II, 91.

(<sup>3</sup>) *Arch. di Stato in Siena*, Archivio di Balìa, carte varie, n. 586; VIRGILI, *op. cit.*, p. 15.

(<sup>4</sup>) *Storie*, I. XIV a. 1355.

(<sup>5</sup>) N. MENGOZZI. *Il Monte dei Paschi*, vol. II, Siena, 1891, p. 12.

(<sup>6</sup>) *Op. cit.*, p. 14.

s' erano rifugiati a Montalcino <sup>(1)</sup>, circa 1600 persone e forse più, come pure non poche persone rifugiatesi altrove.

Girolamo Gigli <sup>(2)</sup> ci dà la notizia attendibile, desunta da un Codice della Chigiana, che nel 1560 Siena contava 2981 fuochi e 13.679 abitanti, di cui 6999 maschi e 6680 femmine. Anche il numero delle famiglie corrisponde abbastanza bene a quello degli individui, risultando 4.70 persone per ciascuna. La inferiorità numerica delle donne non deve far caso, dopo quanto sappiamo della loro mortalità durante l'assedio, per aver partecipato valorosamente ai combattimenti, e non si parla di quelle molte mandate via come *bocche inutili*!

Nel 1569 fu compiuta una nuova descrizione e risultarono 16.246 *anime* in città e 3394 nelle Masse, fra tutti 19.640 <sup>(3)</sup>. L' aumento è notevolissimo: di 9000 in 13 anni e di 6000 in 9 anni. Vi concorsero e il ritorno dei fuggiaschi (suppongo circa 3000) e il ripopolamento delle Masse (con la venuta di altre 3000 persone circa) e la superiorità delle nascite sulle morti (di un 250 *anime* all' anno).

Cosimo I, principe intelligentissimo, amando di affezionarsi i nuovi sudditi, avrebbe fatto il possibile per ripopolare le campagne e per restituire la prosperità ai cittadini. Per rendersi conto con i propri occhi dei bisogni di Siena, vi si recò nell' Ottobre del 1560. Nondimeno scrittori locali lamentano che il duca non si curò abbastanza dei Senesi <sup>(4)</sup>, poichè la miseria continuò a tormentarli. Certo non era facile riparare ai danni di

<sup>(1)</sup> BANDI, *I castelli della Val d' Orcia e la repubblica di Montalcino*, nel *Bull. sen. di st. p.*, a. IV.

<sup>(2)</sup> *Diario Senese*, ed. di Lucca, 1723, vol. I, p. 408.

<sup>(3)</sup> Si ha qui una riprova che il rapporto da 1 a 23.5 è giusto, poichè, essendo la media dei battezzati, negli anni 1561-69, di 831, con quel quoziente di natalità darebbe 19.528, con la differenza di un centinaio di persone, differenza insignificante in calcoli di questo genere, con la cifra del censimento: 19.740. Invece il Virgili, col suo quoziente di natalità: 1 a 25, ottiene una popolazione di 20.775 *anime*, superiore di 1135 a quella cifra.

<sup>(4)</sup> Sarebbe stato un po' difficile, comunque, soddisfare i Senesi, che diffidavano di Firenze e dei Medici. I nuovi principi s' eran presi il territorio, ma non l'anima dei cittadini. Cfr. ZANICHELLI, *Siena nel principato toscano*, in *Conferenze per la Vita Italiana*. Il Secento, Firenze, Sansoni.



un assedio, come quello sostenuto dai Senesi, nè si poteva fare in breve tempo. Ma se sotto il governo di Cosimo I la città godè di una insolita tranquillità e la campagna di una insolita sicurezza, neanche quel principe così dominatore potè resistere alle insistenze dei Ministri fiorentini, che volevano far servire i prodotti del nuovo Stato a vantaggio del vecchio. Egli si lasciò indurre a vietare l'esportazione del grano, con gravissimo danno della Maremma, dello Stato senese e di Siena medesima.

Una nuova numerazione (delle *bocche*) venne eseguita nel 1579 e dette i seguenti risultati :

|                     |       |
|---------------------|-------|
| Terzo di Città      | 5.278 |
| Terzo di S. Martino | 4.550 |
| Terzo di Camollia   | 8.951 |

|               |        |
|---------------|--------|
| <i>Totale</i> | 18.779 |
| Masse         | 4.945  |

*Sommano* 23.724 <sup>(1)</sup>.

(Nella popolazione urbana eran compresi 1128 tra Religiosi, Ebrei e ricoverati in Luoghi Pii, e 1107 Monache).

Il Governatore della città ordinò un'altra numerazione, volendo la popolazione distinta in uomini, donne e bambini minori di 10 anni; e questa, eseguita nel 1580, dette i seguenti risultati :

Terzo di Città, uomini 2970, donne 3299, minori di 10 anni 1982, totale 8250.

Terzo di S. Martino, uomini 2030, donne 2253, minori di 10 anni 1147, totale 5430.

Terzo di Camollia, uomini 2646, donne 2772, minori di 10 anni 1492, totale 6910.

Masse, 5850 anime.

*Totale generale*, 26.440 anime <sup>(2)</sup>.

Delle due statistiche quale merita maggior fede? La prima fu eseguita dai parroci, la seconda da due cittadini per ciascun terzo

<sup>(1)</sup> VIRGILII, *op. cit.*, p. 22.

<sup>(2)</sup> VIRGILII, pp. 23-24.

(correva una notevole differenza tra la ripartizione ecclesiastica e quella civile). Il Virgili ritiene più attendibile la prima, perchè i parroci ne avevano l'abitudine e limitavano i loro accertamenti ad una zona ristretta e ben conosciuta. Osservazione giustissima in generale <sup>(1)</sup>. Però, nel caso particolare, l'obbligo di compilare gli *stati d'anime* fu imposto ai parroci dal concilio di Trento, terminato nel 1563 e in alcune Diocesi si tardò ad adempierlo fin verso il 1600. I sacerdoti senesi erano allora, se mai, ai primi esperimenti e quindi non ispirano la stessa fiducia che per questo riguardo meritano più tardi, quando ebbero acquistata esperienza nella compilazione degli *stati d'anime*. Nondimeno i loro risultati parrebbero più attendibili, a giudicare dalle cifre dei battezzati. Nel decennio 1575-84, in mezzo a cui si trova il 1579, la media fu di 861, per cui, col solito rapporto da 1 a 23.5, si otterrebbe la somma di 22.783, di troppo inferiore alla cifra della statistica fatta eseguire dal Governatore e di poco, invece, a quella risultante dalla numerazione dei parroci.

Del resto, anche da questa si rileva un aumento, in dieci anni, dal 1469 al '79, di 4084 persone, con una media annuale di 408; nè ragionevolmente se ne potrebbe supporre una maggiore.

La città di Siena, ridotta povera e spopolata, in 24 anni (dal 1555 al '79) era risalita allo stesso livello demografico a cui si trovava prima del fatale assedio. La natura provvede a riparare agli effetti di improvvise catastrofi. Vi dovette pure correre l'insolita pace goduta sotto il forte governo di Cosimo I.

Riempiti i vuoti fatti dalla grande mortalità per ferite e malattie, l'aumento continua ma assai più lento; nel 1580 si sviluppò nella città il cosiddetto *mal del castrone*, per cui perirono 866 persone.

Per il decennio 1585-94 la media dei battezzati fu di 1024 per cui, coll'indice 23.5, si calcolano 24.064 *anime*. Si sarebbe

---

<sup>(1)</sup> Quantunque vi sia chi la pensa ben diversamente (DAINELLI, *Studi sulla distribuzione della popolazione*, I, nelle *Memorie Geografiche*, 1922, n. 19, Firenze, 1912, p. 233).

avuto un aumento di appena 1466 *anime* in un decennio (1579-89), di 146 all'anno. Ciò si spiega con una grande carestia: in qualche anno il raccolto rimase di 4000 moggia inferiore al bisogno (<sup>1</sup>).

Si possono però calcolare 25.000 *anime*, avendo constatato che in questo tempo il computo fatto sulla natalità, con l'indice 23.5, rimane di un migliaio di persone inferiore alla realtà.

Nel 1595 la popolazione di Siena e Masse ammontò a 25.585 *anime*, come risulta da un documento ufficiale (<sup>2</sup>) con un aumento di circa 600 in 6 anni, di 100 all'anno.

Nel complesso, dal 1556 al '95, in una quarantina di anni, si rileva un incremento di 15.000 persone circa, di 375 all'anno.

#### 9. — *Periodo di ristagno o decrescenza (1595-1660).*

Le condizioni del Senese tornarono ad esser pessime dopo l'abdicazione di Cosimo I, per cause naturali, come la carestia, e per il trascurato governo di Francesco I, il *dammeno dei Medici granduchi*. Neanche Ferdinando I, principe intelligente ed attivo, benchè egli pure si recasse a Siena per rendersi conto dei bisogni della città e dello Stato, poté o seppe far gran che per rialzare le sorti di quella disgraziata regione. Un indizio di decadenza si riscontra nel decrescere del numero dei battezzati e dell'effettiva popolazione. Sappiamo da un cronista locale che nel 1612 vivevano in Siena 18.659 abitanti e nelle Masse 5319, totale 23.987 (<sup>3</sup>), vale a dire 1600 di meno che nel 1595. Anche dal calcolo sui battezzati risulta una cifra assai vicina a quella. Nel decennio 1608-17, in mezzo a cui si trova il 1612, la media fu di 1036, per cui, col solito indice, si supporrebbe una popolazione di 24.336 *anime*.

La decrescenza demografica continua negli anni seguenti. La media dei battezzati da 1033 nel 1617 si riduce a 842 nel 1627. Nel decennio 1618-27 fu di 918, per cui si calcolerebbero,

---

(<sup>1</sup>) *Archivio di Stato in Firenze*, Mediceo, filza 2020, n. 47.

(<sup>2</sup>) *Ibidem*, *ibidem*.

(<sup>3</sup>) VIRGILII, p. 35.

verso il 1622, 21.596 persone, 2382 meno che 10 anni prima, con una diminuzione di 328 all'anno.

In una vecchia cronaca si legge che la sola città nel 1627 faceva 17.300 *anime* <sup>(1)</sup>. Supponendo nelle Masse una corrispondente diminuzione in confronto del 1612, si calcolerebbero 22.200 abitanti, cifra di poco dissimile dalla precedente. Colla media dei battezzati si otterrebbe per il 1627 (quella degli anni 1622-32 fu di 905) una cifra un po' inferiore, di 21,267 *anime*.

Dal 1630 in avanti si vede cresciuto d'assai il numero dei battezzati. Ma negli anni 1630-32 vi fu la peste nel contado e pare che dai paesi vicini un numero non indifferente di persone si sia rifugiata a Siena, risparmiata dall'epidemia.

Secondo una cronaca locale, nel 1630 la città faceva 18.442 abitanti. Qualche centinaio di più ve ne accertò un censimento ordinato dal principe Mattias dei Medici, Governatore della città: 18.882 persone <sup>(2)</sup>. Aggiungendovi gli abitanti delle Masse (circa 5000), si ha un totale di 24.000 circa. L'aumento sarebbe notevole, ma si suppone in tutto o in parte derivato dall'afflusso dei fuggiaschi dai paesi limitrofi.

Da una descrizione dello Stato di Siena nel 1640 <sup>(3)</sup>, risulterebbero 15.998 persone in città e 5415 nelle Masse, totale 21.413. Ma il calcolo fatto sulla media dei battezzati del decennio in mezzo a cui si trova il 1640, darebbe un risultato di 23.500. Difatti in quella cifra non debbono essere stati com-

<sup>(1)</sup> VIRGILII, p. 36.

<sup>(2)</sup> *Archivio di Stato in Firenze*, Mediceo, filza 2022:

|                      |                 |               |                |                    |
|----------------------|-----------------|---------------|----------------|--------------------|
| Terzo di Città:      | famiglie 1.402, | maschi 1.546, | femmine 2.725, | <i>anime</i> 5.267 |
| Terzo di S. Martino: | « 999,          | 1.914,        | 2.113,         | 4.027              |
| Terzo di Camollia:   | « 1.479,        | « 2.867,      | « 3.231,       | « 6.088            |

*Totale* famiglie 3.880, maschi 7.327, femmine 8.069, *anime* 15.386

|                                                     |     |
|-----------------------------------------------------|-----|
| Famiglia della Sapienza                             | 19  |
| Famiglia dello Spedale                              | 920 |
| Monaci e frati, orfani e mendici                    | 520 |
| Monache e fanciulle derelitte, abbandonate e sperse | 142 |

*Totale generale* 18.882

<sup>(3)</sup> VIRGILII, p. 35.

putati i Religiosi, in numero di 2043, che si vedono segnati a parte. La popolazione sarebbe stata dunque, di 23.456, cifra che coincide quasi perfettamente con l'altra ottenuta dal calcolo sui battesimi. Difatti in una Relazione di questo tempo sullo Stato di Siena, si riportano i seguenti dati per il capoluogo:

|                                    |        |
|------------------------------------|--------|
| Anime dentro la città              | 15.998 |
| Anime delle Masse                  | 5.415  |
| Preti secolari della città e Masse | 358    |
| Fрати e altri religiosi            | 418    |
| Monache                            | 1.267  |

[Totale 23.456] (¹).

Per conseguenza dal 1630 al '40 non vi sarebbe stato nessuno aumento demografico, anzi una piccola diminuzione.

A quanto si legge in un manoscritto dell' Archivio di Stato in Siena (²), sarebbero vissute nella città 16,742 persone nel 1642 e 14.202 nel 1643, ma senza frati e monache. Si sarebbe, insomma, verificato un piccolo aumento di circa 750 persone in due anni, nella sola città. Si riscontrerebbe un'eccezione alla regola, che è di una continua e lenta decrescenza, attestata anche dalla cifra dei battesimi, che sempre s'abbassa. Nel 1657, secondo un manoscritto senese già ricordato (³) sarebbero vissute in città 18.182 persone; ma alcuni dati son riportati più volte, per cui il totale dovrebbe essere 15.678 (⁴). Supponendo 5000 abitanti nelle Masse, si calcolano 20.678 abitanti fra tutti.

(¹) *Arch. di Stato in Firenze*, Stroziane, filza XXIV. cc. 95 e segg.

(²) VIRGILII, p. 48.

(³) IBIDEM, p. 51.

(⁴) *Priorista* di V. CORESI nella Biblioteca Magliabecchiana di Firenze e VIRGILI, p. 52:

|           |       |
|-----------|-------|
| Uomini    | 5.484 |
| Donne     | 6.620 |
| Fanciulli | 1.817 |
| Fanciulle | 1.757 |

Totale 15.678

Poi vengono segnati separatamente Regolari 343, Monache 1042, Fanciulle in monasteri 179, Ebrei 267, Degenti nell'Ospedale 895, cifre che già dovevano essere comprese nelle precedenti.



Nel complesso, dal 1595 al 1660 si dovette avverare una diminuzione di quasi 5000 persone, in 65 anni, di 77 all'anno. Come si spiega un tale fenomeno?

Siena non poteva riaversi dalla catastrofe determinata dall'assedio, nè per mezzi interni, nè per aiuti esterni. Non più centro bancario, venuti meno i capitali per le forti somme pagate alle compagnie di ventura e per i redditi troppo scemati; non più centro industriale, le arti della lana, della seta e altre minori avendo subita un'irreparabile decadenza per le lotte civili, per l'esilio di operai, per la concorrenza di Firenze e altre rivali; non più centro commerciale per la poca sicurezza o il cattivo stato delle strade, e infine per l'arresto del traffico durante l'assedio: cessava di essere anche un importante centro agricolo, o almeno parecchi suoi cittadini cessavano di percepire vistose rendite da proprietà fondiarie, per gli erronei ed egoistici criteri del nuovo Governo mediceo.

I Ministri fiorentini, come si è già accennato, si misero in testa di far servire i prodotti sovrabbondanti ai bisogni dei nuovi sudditi, soprattutto il grano della Maremma, per le necessità dei vecchi sudditi, cui non bastava nè la produzione dei cereali, nè l'allevamento del bestiame. Un mezzo efficacissimo per tale scopo, benchè potesse cagionare (ma ciò forse non si prevedeva) la rovina e lo spopolamento delle terre maremmane, era quello di proibire l'esportazione del grano e delle bestie da macello. Perfino Cosimo I s'era lasciato indurre a seguire quell'errata politica economica, che a lungo andare avrebbe ridotte di non poco le rendite dello Stato (<sup>1</sup>), benchè sapesse accordare gl'interessi

(<sup>1</sup>) *Bandi, ordini e provvisioni dello Stato di Siena*, Siena, 1854, p. 47: bando del 1569: *Grani e biade non si traggano*. Bisogna però riflettere che allora quasi tutti i Sovrani d'Europa facevano lo stesso. È vero che furon presentati alla Corte due Memoriali sulle Maremme e in ambedue si sosteneva la necessità del libero commercio dei grani: ma ambedue furono presentati dopo la morte di Cosimo I e si dovrà riconoscere che siffatta idea era contraria ai principi economici dominanti e non poté trionfare che nel 1738 in Toscana e assai più tardi in altri Paesi. Dei due memoriali l'uno è attribuito a GUIDO SAVINI, buon conoscitore della Maremma, si conserva nella Bibl. Com. di Siena, cod. C. X. 25, cc. 167-170, e porta il titolo: *Discorso fatto sopra alla visita della Maremma e di tutto lo stato senese che diceva voler fare l'Ill.mo e Ecc.mo Sig. Giulio del Caccia*.

dei vecchi e dei nuovi sudditi, concedendo temporaneamente licenze di estrazione dei grani. Il suo successore Francesco I, avido di danaro per soddisfare i capricci della sua Bianca Cappello, prese la funesta decisione di raddoppiare la tassa che si pagava per esportare il grano, sicchè questa venne in pratica ad impedire che i Maremmani vendessero l'unico prodotto di cui vivevano, facendo quell'onesto guadagno la cui speranza li faceva sopportare i disagi e il pericolo di abitare in terre selvatiche e malariche. Molta gente fuggì di là a Castro, Ronciglione, Piti-gliano e altrove.

Si iniziava così lo spopolamento della Maremma, che non avevano prima d'allora prodotto le misere condizioni di quel territorio, perchè la coltivazione del grano aveva dato un buon guadagno ai miseri abitanti e ai montanari del Casentino e del Pistoiese, che venivano a lavorare là durante l'inverno.

Ferdinando I, principe saggio, tentò di risanare l'aria in quelle terre desolate, ma ogni tentativo di bonifica nei dintorni del Lago di Castiglione non approdò a niente.

Egli non si rese conto che il mezzo più importante per risollevar la Maremma era di ristabilire la libertà della tratta di granaglie e bestiame. Se non lo capì lui (nè ciò fa meraviglia, dati i principî economici allora dominanti), o non riuscì ad imporlo ai suoi Ministri, non erano certo in grado di comprenderlo i suoi successori e molto meno d'imporlo <sup>(1)</sup>. La Casa dei Me-

---

L'altro fu presentato da ASCANIO CITTADINI, il 20 aprile 1586, e si trova nell'Arch. di Stato in Siena, *Carte Concistoriali, ad ann.*

(1) Il Governo mediceo del secolo XVII si rivolgeva alla Balìa di Siena, invitandola a far sì che in soccorso delle popolazioni maremmane venisse il Monte dei Paschi con i suoi capitali. La Balìa rispondeva che, sebbene quell'Istituto fosse destinato a provvedere ad altre necessità, pure non si sarebbe trascurato di vedere se fosse possibile di farlo muovere in soccorso di quella disgraziata regione (Archivio di Stato in Siena, *Lettere della Balìa*, t. VI, cc. 1-3). Pare infatti, che verso il 1671 il Monte facesse prestiti a Maremmani.

Quasi unico tempo in cui la Corte medicea s'occupò seriamente della Maremma, sembra il breve governo di Violante di Baviera, per l'ultimo granduca di quella famiglia, Gian Gastone. Essa non solo diè ordine che le granaglie maremmane si potessero esportare nell'isola d'Elba e nelle altre parti del dominio, ma si adoperò perchè l'acquistassero i Genovesi, grandi incettatori di grano. Cfr. MENGOZZI, *op. cit.*, vol. IV.

dici tradì tutte le speranze che aveva fatto concepire il fondatore della seconda dinastia, quella granducale. Soltanto negli ultimi tempi si nota un certo fervore di indagini e di disegni; ma troppo tardi!

Fortunatamente essa si estinse e vennero in Toscana i Lorena. L'imperatore Francesco I ascoltava in parte i saggi consigli dell'abate senese Sallustio Bandini <sup>(1)</sup> e ripristinava il libero commercio del grano all'interno dello Stato <sup>(2)</sup>. Siena le cui sorti eran legate in gran parte alla Maremma, che traeva non poca ricchezza dal commercio dei cereali, cominciò a riaversi soltanto allorchè Leopoldo I, nel 1767, concesse la completa libertà del commercio granario e poi intraprese la bonifica della Maremma.

#### 10. — *Periodo di lente variazioni (1660-1768).*

Dopo il 1660, Siena, se non continua a decrescere, non riesce nemmeno a riprendere quel regolare sviluppo demografico che altrove si vede determinato dalla superiorità delle nascite sulle morti.

Per il 1670 abbiamo la notizia in una cronaca che in città vivevano 16.590 persone; e una *numerazione delle anime*, ordinata dal vescovato, da cui ne risulterebbero, invece, 15.968 <sup>(3)</sup> così ripartite :

|                      |        |        |       |        |        |       |
|----------------------|--------|--------|-------|--------|--------|-------|
| Terzo di Città       | uomini | 2.126, | donne | 2.393, | totale | 4.519 |
| Terzo di S. Martino, | «      | 2,332, | «     | 2.605; | «      | 4.937 |
| Terzo di Camollia,   | «      | 2.589, | «     | 2.744, | «      | 5.333 |
| Monache              |        |        |       |        |        | 1.179 |

Somma 15.968

(1) S. BANDINI, *Discorso economico*, Firenze 1775. Sul Bandini si veggia l'elogio del FONTANELLI in *Riv. Europea*, Aprile 1877, e la prefazione del BANCHI e PALMIERI-NUTI, all'ed. del *Discorso* di Siena, 1877.

(2) Nondimeno troppo c'era ancora da fare per quella regione: mancava acqua potabile, mancavano ospedali (Cfr. BUFALINI, *Lettere sulla Maremma*, Lucca, 1842).

(3) VIRGILII, p. 53.

La differenza di 622 persone tra il totale dato dalla cro-naca e quello risultante dalla statistica vescovile, potrebbe de-rivare dal fatto che in questa è lasciato in bianco il numero dei frati, sicchè la popolazione sarebbe ammontata effettivamente a 16.590 anime <sup>(1)</sup>, con quasi un migliaio di aumento in confronto del 1657, non tenendo conto delle Masse o supponendovi im-mutato il numero degli abitanti, nel qual caso si avrebbe una somma di 21.590.

Nel decennio 1671-80 la media dei battezzati è di 958, per cui si calcolerebbero 22.529 persone. Ma nel decennio se-guente, 1681-90, essa si abbassa a 920, sicchè il computo da-rebbe la cifra, assai inferiore, di 21.631 <sup>(2)</sup>. Si rialza un poco nel periodo 1671-1700, fino a 944, per cui si calcolano 22.198 abitanti. Sappiamo da un documento ufficiale che nel 1693 in città vivevano 16.246 persone <sup>(3)</sup>, supponendone 5500 nelle Masse, si avrebbe la somma di 21.746.

E 21.465 se ne computerebbero dalla media dei battezzati nel decennio 1701-10, che è di 913. Assai meno, cioè 20.775 da quella del periodo 1711-20, che risulta di 883 appena.

Per il 1717 abbiamo una statistica demografica della città <sup>(4)</sup>,

(1) Anche in due codici dell' *Arch. di Stato in Firenze*, Mediceo 2033 e Gabinetto, filza 156, n. 10, la popolazione di Siena del 1670 è fatta ammontare a 16.544.

(2) In una Relazione sullo Stato di Siena, compilata tra il 1686 e il 1688 (pubblicata dal LIVI nel *Bull. senese di st. p.*, a. XV, p. 215 e segg.) si legge : « La città capitale penderà verso 16 in 17 mila [persone] ».

(3) *Arch. di Stato in Firenze*, Reggenza, filza 322 : *Stato dell' anime di Siena*.

(4) PECCI, *Diario Senese*, Mss. A, IX, 4-8 della Comunale di Siena, VIR-GILII, p. 62. La riporto integralmente :

|                            |     |
|----------------------------|-----|
| Sacerdoti Secolari . . . . | 272 |
| Chierici . . . .           | 183 |
| Regolari . . . .           | 275 |
| Monache . . . .            | 549 |
| Serviziale . . . .         | 245 |
| Educande . . . .           | 97  |
| Ne' Conservatori . . . .   | 398 |

la cui somma è di 15.963 abitanti. E supponendone 5500 nelle Masse, si giunge al totale di 21.463. In tale descrizione si veggono numerati gli allievi del Collegio Tolomei e del Seminario, le educande nei monasteri e nei Conservatorii, che non figurano in precedenti numerazioni e che fanno parte della popolazione fluttuante, piuttosto che di quella stabile. La gente veramente nativa di Siena è assai meno.

Per il decennio 1721-30, dalla media dei battezzati (946) si calcolano 22.235 *anime*.

Per il 1726 possediamo una statistica demografica della città <sup>(1)</sup> da cui risulterebbero 16.857 *anime*. Supponendone 5500 nelle Masse, si avrebbe un totale di 22.357, poco differente dalla cifra risultata dal calcolo.

Per il decennio 1731-40, dalla media dei battezzati (923), si ritrarrebbero 21.700 *anime*. E sappiamo che nel 1737 vivevano nel capoluogo 16.388 persone <sup>(2)</sup>. Supponendone 5500 nelle Masse, si ha un totale di 21.888, presso a poco come dal nostro computo.

Per il decennio 1741-50 si calcolano 21.000 persone dalla cifra dei battezzati (902). E si ha una statistica per la popolazione urbana del 1745, da cui risultano 15.431 persone <sup>(3)</sup>. Supponendone 6000 per le Masse, si giungerebbe a un totale di 21.431, poco superiore ai risultati del calcolo.

Per il decennio 1751-60 dalla media dei battezzati (906) si ha il risultato di 21.290 *anime*. Sappiamo che nel 1751 in

|                                   |        |
|-----------------------------------|--------|
| <i>Riporto</i> . . .              | 2.019  |
| Nel Collegio Tolomei . . .        | 85     |
| Nel Seminario Arcivescovile . . . | 45     |
| Uomini di comunione . . .         | 5.234  |
| Donne di comunione . . .          | 5.287  |
| Fanciulli . . . . .               | 1.482  |
| Fanciulle . . . . .               | 1.516  |
| Nazione Ebrei . . . . .           | 295    |
| <i>Totale</i> . . . . .           | 15.963 |

<sup>(1)</sup> PECCI, *Diario cit.*, VIRGILII, p. 63.

<sup>(2)</sup> *Arch. di Stato in Firenze*, Reggenza, filza 322.

<sup>(3)</sup> PECCI, *Diario cit.*, e VIRGILII, p. 64. La riporto integralmente :



città vivevano 14,974 persone (<sup>1</sup>), per cui, supponendone 6000 nelle Masse, si avrebbe un totale di 20.974, alquanto inferiore ai risultati del calcolo. Però nel 1758 la popolazione urbana era risalita a 15.370 (<sup>2</sup>), per cui, con le solite 6000 anime delle Masse, si giunge a un totale di 21.370, poco differente da quelli.

Per il 1761 da un documento ufficiale risultano viventi in Siena 15.557 (<sup>1</sup>) e, con 6500 anime delle Masse, si avrebbe un totale di 22.057.

Si hanno poi le seguenti statistiche demografiche (<sup>3</sup>);

1764: 16.344 in città e 6839 nelle Masse

1765: 16.120 «

1766: 16.109 « e 6537 «

1767: 15.338 «

1768: 14.778 « e 6101 «

Per cui, per il 1764 si ha un totale di 23.183 anime, di 22.646 per il 1766 e di 20.879 per il 1768. È una decadenza

|                            |        |
|----------------------------|--------|
| Sacerdoti Secolari . . . . | 305    |
| Chierici . . . . .         | 146    |
| Monache . . . . .          | 980    |
| Maritati . . . . .         | 4.627  |
| Maschi adulti . . . . .    | 1.801  |
| Femmine adulte . . . . .   | 3.298  |
| Femmine impuberi . . . . . | 1.594  |
| Ebrei . . . . .            | 356    |
| <i>Somma</i> . . . . .     | 15.431 |

(<sup>1</sup>) PECCI, *Diario* e VIRGILI, p. 65.

(<sup>2</sup>) *Arch. di Stato in Firenze*, Reggenza, filza 322. Il PECCI dà la cifra di 15.569 per il 1756 e di 15.543 per il 1759. Cfr. *Arch. di Stato in Firenze*, Stroziane, serie I.<sup>a</sup>, filza 110.

(<sup>3</sup>) *Arch. di Stato in Firenze*, Reggenza, filza 322. C'è in questo documento anche un elenco di battezzati e di morti che differisce un poco dall'elenco dei battezzati compilato dall'Ottolenghi. In 5 anni il numero dei battezzati supera di 1013 quello dei defunti. O ci fu un'affluenza ai fonti battesimali del capoluogo delle campagne vicine o si deve supporre una forte emigrazione dalla città, poichè la popolazione non crebbe, non ostante la notevole superiorità delle nascite sulle morti.

|                              |       |
|------------------------------|-------|
| Battezzati dal 1761 al 1765: | 4.622 |
| Morti in quegli anni:        | 3.609 |

*Differenza* 1.013

(<sup>4</sup>) IBIDEM, *ibidem*.

continua e impressionante. In quegli anni tutta la Toscana soffrse la carestia; ma a Siena pare non si facesse sentire che nel 1766 e Leopoldo I, principe oltremodo previdente, cercò di attenuarne gli effetti. Vi dovette essere, dunque, una forte emigrazione, mentre la città si sovrappollava di schiere di miserabili elemosinanti, come risulta da una statistica riportata dal Pecci sotto l'anno 1766 e che corrisponde esattamente ad altre registrate in documenti ufficiali (<sup>1</sup>).

#### 11. — *Periodo di notevole aumento (1769-93).*

Passato quel periodo di crisi, si cominciarono a sentire i buoni effetti delle sagge disposizioni prese da Francesco II e da Leopoldo I, soprattutto la libera tratta dei grani e l'abolizione di ogni dazio sull'esportazione dei cereali (<sup>2</sup>), poichè le bonifiche procedevano lentamente.

Nel 1769 vivevano in Siena 15.211 persone (<sup>3</sup>), con un aumento di 433 sull'anno antecedente; anche supponendo immutato il numero degli abitanti nelle Masse, si avrebbe un complesso di 21.312. Nel 1773 se ne contano in città 15.838 (<sup>4</sup>), vale a dire 1.068 più che nel 1768; e supponendo 6500 anime nelle Masse, si avrebbe un complesso di 22.338.

(<sup>1</sup>) *Arch. di Stato in Firenze*, Reggenza, filza 322. Riporto soltanto i dati dei questuanti:

|                                             |     |
|---------------------------------------------|-----|
| Questuanti maschi da lavoro                 | 283 |
| Femmine questuanti da lavoro                | 513 |
| Questuanti maschi invalidi                  | 296 |
| Questuanti femmine invalide                 | 406 |
| Questuanti maschi da lavoro venuti nel 1766 | 63  |
| Questuanti femmine c. s.                    | 64  |
| Maschi invalidi venuti c. s.                | 30  |
| Femmine invalide venute c. s.               | 36. |

(<sup>2</sup>) È noto quanto su tali sagge disposizioni prese da Leopoldo I, allora ancor molto giovane, influisse il sapiente economista toscano Pompeo Neri, che aveva anzi proposto l'istituzione di una Società o Compagnia, la quale si assumesse l'impegno di rendere più coltivata e popolata la Maremma. Egli prendeva forse a modello le grandi Compagnie sorte da un pezzo in Inghilterra e in Olanda per il commercio in India.

(<sup>3</sup>) PECCI, *Diario, ad annum*.

(<sup>4</sup>) IBIDEM, *Ibidem*.

Per il 1784 si vede riportata in documenti ufficiali la seguente statistica <sup>(1)</sup>:

|                     |          |       |          |        |
|---------------------|----------|-------|----------|--------|
| Città               | famiglie | 3606, | abitanti | 16:173 |
| Masse di città      | «        | 687,  | «        | 4.121  |
| Masse di S. Martino | «        | 639,  | «        | 3.174  |
| Totale              |          |       |          | 23.468 |

Un notevole aumento dunque, ma non tanto nella città, dove risulta di appena 345, quanto nelle Masse, dove si contano 7295 anime, almeno 700 di più che 11 anni prima.

Nel 1792 la città faceva 17.500 abitanti <sup>(2)</sup>, 1327 di più che 8 anni prima; supponendo un aumento corrispondente anche nelle Masse, fino a 8000, si giunge a un totale di 25.000 anime.

Nel 1793 erano salite in città a 17.569, con un piccolo aumento <sup>(3)</sup>.

Si nota, per altro, una piccola decrescenza nel 1794, essendo discesa la popolazione urbana a 17.368 differenza in meno, in confronto dell'anno precedente, 301 e quella delle Masse a 7087 con un totale di 24.455.

Su tale decrescenza può avere influito anche la restrizione della piena libertà di commercio, deliberata dalla miope Reggenza che governò la Toscana dopo la partenza dell'ottimo Leopoldo I; di cui aveva particolarmente a soffrire la provincia inferiore di Siena.

## 12. — *Periodo di abbassamento demografico (1794-1808).*

Leopoldo I aveva concesso la libera tratta del frumento, iniziata la bonifica della Maremma e attuato quel sistema di livelli per cui la proprietà dei terreni dal latifondista passava ai coltivatori, mediante il pagamento di un canone annuo assai tenue, e la proprietà intera si poteva acquistare col pagamento di una somma non grande. Ebbene dopo un così saggio e previdente

<sup>(1)</sup> *Arch. di Stato in Firenze*, Stato civile, n. 12.525.

<sup>(2)</sup> *Ibidem*, Gabinetto, n. 319.

<sup>(3)</sup> *Ibidem*, *Ibidem*.

governo si torna alle idee ristrette e alle cattive condizioni economiche con la Reggenza e con i primi Ministri di Ferdinando III. Da poco quel granduca, vedendo decadere il commercio, aveva ripristinato (1795) almeno la libera circolazione dei grani all'interno, quando scoppia la guerra tra Francia e Inghilterra e allora il commercio cessa quasi del tutto.

Nel disgraziato biennio 1799-800 <sup>(1)</sup> sparisce ogni prosperità dalla regione, massime dalla Maremma, corsa e saccheggiata da bande di malfattori. Siena non poteva che risentire d'un tale stato di cose.

Nel 1798 vi aveva battuto il terremoto ed eran crollate o divenute pericolanti molte case. I possidenti dovettero impiegare nei restauri agli edifici il denaro che sarebbe abbisognato per il lavoro dei campi. La campagna veniva trascurata, oltrechè per difetto di capitali, per tema nei proprietari di non poter raccogliere il frutto delle fatiche o delle spese. Gravi danni arrecò il passaggio di soldatesche francesi, austriache, inglesi, russe e napoletane, senza contare le famigerate bande aretine. E mentre venivano a mancare i guadagni, i Francesi, occupata la Toscana, imponevano gravose contribuzioni.

In Siena città, le bande aretine uccisero e spogliarono Ebrei, per cui si fece sentire sempre più la penuria di capitali. Con la chiusura dell'università, partivano tanti giovani, che davano guadagni ad affittacamere, a trattori ecc. S'imposero altre tasse per il mantenimento di milizie austriache venute a presidiar la città. Miseria e carestia si facevano sentire assieme. Durante una nuova occupazione francese, non pochi signori si ritiravano a vivere in campagna e quasi disparve dalla circolazione il danaro. Non migliorarono gran che le condizioni con la fondazione del Regno di Etruria (1801-07), affidato prima ad un giovane malaticcio e quasi pazzo, poi ad una donna da poco, circondata da Ministri pure da poco. Nel 1801 seguì anche una epidemia di tifo.

Sappiamo che nel 1806 in Siena vivevano 16,462 persone <sup>(2)</sup>, con una diminuzione di 960 sul 1794, anche le Masse

<sup>(1)</sup> Cfr. M. D'ERCOLE, *Un biennio di storia senese*, Siena, 1914.

<sup>(2)</sup> *Arch. di Stato in Firenze*, Stato Civile, n. 12.483.

avevano subito una decrescenza da 7087 a 6999 <sup>(1)</sup>. In totale si aveva una popolazione di 23.461.

13. — *Periodo di aumento con qualche oscillazione (1809-1823).*

Dopo l'annessione della Toscana alla Francia, nonostante la perdita dell'indipendenza, nonostante la coscrizione militare, nonostante la soppressione delle corporazioni religiose, si risentirono i buoni effetti di un Governo più energico e più previdente, sia per le direttive che venivano da Parigi, sia per l'opera intelligente di Elisa Bonaparte.

Nel 1814 la popolazione della città era un poco aumentata, a 17.440 anime, con un migliaio in più che nel 1806, e le Masse a 8271, con 1271 in più, in totale a 25.711.

Dal 1814 al '64 possediamo dati statistici completi sul numero degli abitanti di Siena <sup>(2)</sup> e si nota un aumento regolare, sebbene lentissimo, sia per il buon governo di Ferdinando III e di Leopoldo II, che compì la bonifica della Maremma <sup>(3)</sup>, sia per la costante, benchè leggera superiorità delle nascite sulle morti, meno negli anni in cui seguì qualche fenomeno perturbatore, come una epidemia di tifo nel 1718. Nel decennio 1814-24 si ebbe però un ristagno, da 25.711 anime nel 1814 a 25.782 nel 1824. Nella città veramente vi fu un aumento, insignificante però, di 408, ma venne controbilanciata da una diminuzione nelle Masse.

Nel decennio 1824-34 la popolazione salì da 25.782 a 27.773, con un aumento complessivo di 1991, medio annuale di 199.

Nel periodo 1834-44 l'aumento fu di 1341, di 134 all'anno, da 27.773 anime a 29.114.

Nel decennio 1844-54 gli abitanti del complesso urbano salgono da 29.114 a 31.201, con un incremento di 2087, di 208 all'anno.

<sup>(1)</sup> Arch. di Stato in Firenze, Stato Civile, n. 12.483.

<sup>(2)</sup> *Ibidem*, *Ibidem*, n. 2358 e segg.

<sup>(3)</sup> Cfr. TARTINI, *Memoria sopra il bonificamento della Maremma*, Firenze 1838; MEINI, *Il Comm. Alessandro Manetti e la sua opera*, Firenze, 1867; SALVAGNOLI, *Rapporto a S. E. il Presidente del R. Governo della Toscana sul bonificamento della Maremma*, Firenze, 1859.



Nel periodo 1854-64 parrebbe ricominciato il ristagno, con un aumento di appena 736 anime, medio annuale di 73, da 31.201 a 31.937. Però non fu che un arresto apparente, perchè nel censimento, dal 1860 in poi, non sono compresi i giovani che andavano soldati (<sup>1</sup>).

Dal 1861 al '71, tra i due primi censimenti del nuovo regno d'Italia, Siena città aumentò di 1063 persone, le Masse di 850, il complesso urbano di 1913, di 191 all'anno (da 31.345 a 33.258).

Dal 1871 all' '81, dal secondo al terzo censimento italiano, l'aumento fu assai minore, di 657, cioè di 65 persone all'anno (da 33.258 a 33.935). Forse risentiva la città del danno ad essa arrecato, per forza di cose, dalle costruzioni ferroviarie, per cui il territorio senese cessava di essere via di comunicazione tra Roma e la valle dell' Arno.

Dal 1881 al 1901, dal terzo al quarto censimento nazionale, si nota un incremento di 4730 individui in 20 anni, di 236 all'anno (da 33.935 a 38.665).

Dal 1901 al 1911, dal quarto al quinto nostro censimento, l'incremento fu anche più notevole, di 3008 in 10 anni, di circa 300 all'anno (da 38.665 a 41.673).

Ormai la città di Siena, incanalata nel flusso regolare della vita nazionale, riprende il suo normale sviluppo, scompaiono quelle cause di rallentamento o di arresto che influirono in passato sul movimento della sua popolazione. Ed essa porta, nel quadro dei costumi italiani, certi caratteri tutti suoi, in cui si uniscono in bella armonia le tendenze della vita moderna con i ricordi e le tradizioni, conservate quasi religiosamente, del Medioevo.

GIUSEPPE PARDI

---

(<sup>1</sup>) *Popolazione delle provincie Toscane, del 1860, confrontata con quella del 1859*, Firenze, 1860, prefazione.

---

# LA COLONIA ARCADE SENESE

(Pagine di storia dell' Arcadia)

(continuaz. e fine v. fasc. prec.)

## CAPITOLO SECONDO

### La poesia scientifica nella Colonia arcade senese

È superfluo qui enumerare ed analizzare i componimenti poetici d' occasione degli Arcadi senesi, editi e inediti, in raccolte manoscritte o a stampa: falsi e stilizzati, in una linea monotona di pensiero e forma, non differiscono da quanti ne produsse in genere il dilettantismo arcadico. Credo piuttosto utile notar quelli che rispondono a uno degli indirizzi dell' enciclopedismo d' Arcadia; poichè, quanti fra essi portano i germi di quello spirito erudito e filosofico che il Bertana ha sapientemente rilevato nella poesia didascalica della seconda metà del Settecento!

Ecco come prototipo uno dei più antichi saggi di Arcadia scientifica che siano stati conservati: un' ecloga di Salvatore Giuseppe Tonci « Sopra la natura del pesce torpedine » recitata nell' adunanza pastorale del 28 dicembre 1708 <sup>(1)</sup>.

È un dialogo assai prolisso in terza rima che l' autore tenta di sollevare dal suo tono pedestre a classiche eleganze con qualche reminiscenza virgiliana. Interlocutori: il pastore Cirsio Clipeatico (l' autore stesso) e il pastore Silvio, che deve essere Silvio Pereteo, uno dei quattordici fondatori d' Arcadia, cioè il valente architetto Agostino Maria Taja, senese, canonico di S. Angelo nel Foro pescario a Roma, ove morì il 22 aprile 1719 <sup>(2)</sup>.

(1) Cod. L. III, da fo. 568 a 575.

(2) BORGHESI, *Bibliografia di scrittori senesi*, manoscritta. *Bibl. Com. di Siena*.

Sull' esempio di qualche ecloga classica di carattere lirico didascalico e secondo uno schema felicemente innovato da Bernardino Baldi sullo scorcio del '500 in qualcuna delle sue elegantissime *Ecloghe miste* <sup>(1)</sup>, si compone di una introduzione narrativa e affettiva; seguita dall'esposizione didascalica. Cirsio e Silvio si incontrano dopo lungo tempo nel quale Silvio ha creduto morto l'amico sperduto in lontani paesi. Dopo essersi rallegrato con lui dei pericoli scampati, gli chiede di appagare una sua curiosità. È vero che un certo pesce di cui gli ha parlato Tirsio, possessa la invidiabile virtù « di far istupidir ogni nocchiero » passando per la nave e arrivando « a molestar le membra ignude? ».

Cirsio glielo descrive:

La Torpedine è un pesce che ha figura  
D'inegal cerchio, cui la coda tende  
Alcune pinne di spinette armate  
Che fan sì, ch' al notare agil si rende.  
Ha cinque macchie nere seminate  
Su 'l dorso, e la sua pelle è tutta piena  
Di buchi, ch' in canali hanno l' entrate.  
Sempre, ma più qual' ora si rimena  
Spreme da quei forami un certo visco  
Per cui sguisce di man senza gran pena.

Continua dandogli notizia delle varie qualità e proporzioni di tal pesce, secondo osservazioni apprese dal dotto Anicio (Francesco Redi). Passa poi a descrivere l'apparato elettrico della Torpedine:

Tien tal pesce due muscoli contratti  
Di falce in guisa sul dorso improntati  
E due sul petto in egual forma fatti  
Che per quel che intesi, son chiamati  
Da chi imprese a parlar di questo pesce  
Per tal figura lor corpi falcati.  
Di questi sol e non d'altronde n' esce  
Quella sua gran virtù stupefattiva  
Che dal comprimer lor s' avvanza e cresce.

(1) Vedi specialmente l'Ecl. « I pesci » con cui ha curiose somiglianze. *Versi e poesie* di B. BALDI. Firenze, Lemonnier, 1859, pag. 101.

Ma Silvio domanda :

Come da lunge i corpi offende e come  
A fare istupidir gli uomini arriva ?

E il Tonci seguendo le dottrine dei Fisiocritici, di cui banditore era stato il Gabbrielli, spiega tale virtù come un effluvio e la paragona all' Amore : e conchiude promettendo un altro canto « sopra l' Amore nelle cose inanimate ».

Questa pedestre filastrocca, che ora può interessare soltanto uno studioso di storia delle scienze, fu inviata al Crescimbeni, il quale nel suo romanzo « l'Arcadia » la compendiò in prosa pastorale, attribuendola però erroneamente, a Cerinto Alcmeonio, cioè a Pietro Paolo Pagliai <sup>(1)</sup>.

Il Crescimbeni immagina che le Ninfe (cioè le pastorelle Arcadi) la prima volta ammesse ai Giuochi Olimpici, nel loro viaggio in Elide ascoltino questo bel discorso, mentre visitano la Capanna di Eufisio (il Gabbrielli) da poco defunto, cioè l' Accademia e il Museo dei Fisiocritici : « Capanna un tempo così celebrata per la fama del suo Signore, che anche d' oltre mare e d' oltre monte accorrevano genti a vederla ; ma ora abbandonata e piena di lutto per la morte di lui » in cui egli immagina che le Ninfe assistano a varie esperienze fisiche <sup>(2)</sup>.

Nel libro quinto, prosa sesta dell' Arcadia, la Ninfa Dorinda (Settimia Tolomei Marescotti) propone al Pastore Cerinto (il Pagliai) che parli della maniera di filosofare di Eufisio, cioè delle « Opinioni di Democrito, accomodate all' uso moderno per quanto comporta la nostra religione ».

Sono appunto le dottrine fondamentali che nel campo della fisica aveva professato Pirro Maria Gabbrielli e che il Pagliai aveva esposto nella Colonia Fisiocritica in alcune Ecloghe che non ci sono rimaste.

Cerinto, fattane la esposizione, invita a sua volta il nominato S. G. Tonci a parlare dell' « Amore nelle cose inanimate,

<sup>(1)</sup> Vedi *Arcadia cit.* lib. V prosa I.

<sup>(2)</sup> Anche il Gabbrielli s' era diletto di trattar poeticamente le cose della scienza. Il Crescimbeni nel detto Romanzo cita di lui un epigramma latino « ove sono per ordine descritte tutte le costellazioni ».

cioè degli effluvi » argomento che nella « Natura del Pesce Torpedine » il Tonci aveva promesso di trattare; e che infatti aveva svolto in un' Ecloga su tale singolare materia, anche essa perduta con danno assai scarso del Parnaso italiano.



Questo gusto per la poesia bucolica-didattica, era una tradizione tanto radicata nell' Accademia Fisiocritica (dico nell' Accademia e non soltanto in quel suo rampollo che fu la Colonia Arcade) che col rinascere a nuova vita dopo l' infausto periodo dal 1729 al 1759, risorge con essa, anche per influenza della ormai trionfante « Arcadia della scienza ».

Infatti l' abate Fabiani, illustrando nella Nuova raccolta di opuscoli scientifici del Calogerà le Accademie senesi, dopo aver date notizie importanti di quella dei Fisiocritici, del suo fondatore Pirro Maria Gabbrielli e delle sue accademie pubbliche e cantate, ne definisce bene gli scopi: « Celeberrimo è il suo Istituto che, a somiglianza della Real Società di Inghilterra e della Imperial Accademia Leopoldina di Augusta, detta dei Curiosi della Natura, non d' altro tratta che di cose mediche e filosofiche, massimamente sperimentali: e con bellissime Ecloghe per lo più conforme per lungo tempo è stato fatto, ogni materia vi si spedisce a vantaggio della Pastoral Poesia ed a gloria della Ragunanza degli Arcadi, che nel 1699 fondarono una scelta Colonia in sì rinomata Accademia » <sup>(1)</sup>.

Degli esercizi letterari e poetici della rinnovata Accademia vi è ricordo in un catalogo importante iniziato da S. G. Tonci e continuato da altri, che contiene l' enumerazione delle cariche, l' elenco dei soci ed altre importanti informazioni <sup>(2)</sup>. Sono poesie di argomento scientifico, spesso in forma di idillio.

Così nella ripresa dei lavori accademici promossa da Sallustio Bandini, l' abate Giuseppe Targi il 12 settembre 1759 leggeva un « Discorso in versi sciolti sul sistema planetario » <sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> CALOGERÀ, *Racc. di nuovi opuscoli scientifici*, tomo III, Venezia 1757, pag. 93.

<sup>(2)</sup> È attualmente posseduto dall' Arcifisiocritico Prof. Domenico Barduzzi.

<sup>(3)</sup> Il TARGI è anche autore di un poema « *Della luce e dei colori* » che



Poi il 12 dicembre 1759 e l'8 febbraio 1760 il dott. Pietro Belli vi recitava un idillio, nientemeno che sopra « la sistole e la diastole »: idillio che si conserva nell'Archivio dei Fisiocritici, ma che è inutile sottrarre all'oblio. Il 13 giugno 1760 Benedetto Stay vi leggeva una poesia latina sopra il Neutonismo <sup>(1)</sup>: e il 9 settembre 1764 il dott. Belli un secondo idillio concernente una « Nuova teoria dell' udito » <sup>(2)</sup>.

Lo spirito scientifico dunque, che ha larga parte nella poesia d'Arcadia, si accentuò nella tradizione poetica dei Fisiocritici, prima, durante e dopo la fondazione della Colonia. Esso penetrò anche nella poesia estemporanea, colle improvvisazioni enciclopediche di Bernardino Perfetti, che fu più volte magistrato della Accademia e Pastore Fisiocritico col nome di Alauro Eroteo.

## CAPITOLO TERZO

### La poesia estemporanea prima e dopo il Perfetti

Una storia degli improvvisi non credo sia stata mai pubblicata. La tentò Bernardino Perfetti, che per mezzo del Benvoglianti cercava di procurarne la stampa a Venezia <sup>(3)</sup>: e in epoca

si legge in appendice ai « *Componimenti teatrali del Gigli* » pubb. da V. Pazzini Carli, Siena 1759.

<sup>(1)</sup> Il padre Benedetto Stay, celebrato prof. della Università romana e accademico fisiocritico scrisse un poema latino sulla filosofia neutoniana (*Philosophiae recentioris*, lib. IV Romae 1760) che fu tradotto in volgare da F. Benaglio (v. BERTANA, *op. cit.*, pag. 212).

<sup>(2)</sup> Di Pietro Belli il Bertana e l'Ademollo citano un elogio in versi a Corilla Olimpica che si era applicata alla buona filosofia (BERTANA, pag. 23).

<sup>(3)</sup> Risulta da una lettera del cod. C. V. 12 fo. 200 della *Bibl. Com. di Siena (Miscellanea Benvoglianti)* che scrive da Venezia il 22 ottobre 1723, G. B. Catena al Benvoglianti: « Accuso poi quest'ultima di V. S. I. del cad. mese e godo sentire la risoluzione per la stampa dell' Istoria dell' improvvisare del sig. Perfetti. Si crede opera d' esito, ma questi stampatori sono vantaggiosi e scoperti al più alto segno », e conclude promettendo di fargliela stampare, ma con alcune riserve.

più vicina a noi vi si apprestava con copiosa materia un erudito pistoiese <sup>(1)</sup>.

Chi la componesse farebbe un'opera interessante per piacevoli e singolari aneddoti, e illustrerebbe i gusti e le costumanze letterarie di un lungo periodo della nostra vita letteraria in cui il diletantismo poetico ed accademico e la moda portarono ad altezze inverosimili l'abilità del poetare all'improvviso.

Mi sembra utile tratteggiare rapidamente le linee generali della poesia estemporanea traverso i tempi, per collocare nella giusta luce la figura di Bernardino Perfetti.

Nella nostra letteratura, la poesia improvvisa comincia a delinearsi come una virtuosità apprezzata e, per dir così, di moda nel Quattrocento: secolo nel quale non è più soltanto un erompere spontaneo della vena poetica di umili cantori popolari, in versi amorosi e satirici, o sollazzevole capriccio di brigate allegre fra il cozzar dei bicchieri; ma diventa un trattenimento applaudito delle Corti, sia in versi volgari che latini, non disprezzato nemmeno nei convegni dei dotti.

Il Fabroni nel proemio alla Vita del Perfetti afferma che già improvvisavano in latino gli Umanisti, come Francesco Filelfo, Pico della Mirandola ecc. La poesia estemporanea in volgare di quella età, secondo lo stesso, ebbe origine nei convegni che si tenevano presso Lorenzo il Magnifico, nei quali si disputava poeticamente intorno ad argomenti filosofici <sup>(2)</sup>, convegni che al dire dell'Ademollo, erano rallegrati anche dalle improvvisazioni di un umile cardatore di lana; e nei quali, come è noto, Luigi Pulci poetava all'improvviso fra mezzo alla gioconda brigata medicea. È probabile che in ciò non gli cedesse il suo mordace emulo Matteo Franco; e che la poesia amorosa rusticana parodiata dal Magnifico nella « Nencia da Barberino » e da Luigi Pulci nella « Beca da Dicomano » fosse in parte notevole un'eco giocosa di quelle improvvisazioni. Anche le gio-

(1) Vedi ADEMOLLO, *Corilla Olimpica*, Firenze, Ademollo 1888, introduzione.

(2) FABRONI, *Vitae Italorum doctrina excellentium*, vol. XI, Pisa 1785. È una dedica latina a Vittorio Alfieri, il quale, afferma il Fabroni, si diletta assai di tale specie di poesia.

conde notti dei maggi fiorentini erano rallegrate dalle serenate amorose dell'improvvisatore Baccio Ugolini. Immagino che l'ingegno brillante ed eclettico di Lorenzo dei Medici non avrà amato la sola parte di spettatore, ma personalmente avrà coltivato l'arte degli improvvisi, come fece il figlio suo Piero <sup>(1)</sup>.

Verso la fine del secolo l'improvvisare assurge al grado di poesia cortigiana, coi famosi successi di Serafino l'Aquilano, del Tebaldeo, di Bernardo Accolti detto l'Unico aretino ecc. Allora ci appare anche il primo cantore di piazza che salga in gran nominanza come improvvisatore, cioè Cristoforo fiorentino, detto l'Altissimo, che precorse la gloria del Perfetti nell'essere poeta estemporaneo *laureato*.

Passando al secolo seguente, noi leggiamo in A. F. Doni la descrizione della voga che gli improvvisatori popolari avevano in Firenze alla fine del Cinquecento. E quella che vi godevano nella prima metà del Settecento (l'età d'oro degli improvvisi), ci è tramandata dal Manni e dal Lastri. In Firenze l'improvvisare era diventato un divertimento comune, sia nelle veglie private, coi Sibilloni, nei quali il Lami fu valentissimo, sia nelle sale principesche, per es. in quelle di Violante di Baviera che protesse la modesta improvvisazione di Menichina da Legnaia e l'erudita pompa del Perfetti, che in mezzo ad una cerchia di dignitari, di nobil donne e di dotti, veniva spesso a gara, non sempre vittoriosa, col Fagioli, col Ghivizzani, col Villifranchi <sup>(2)</sup>.

In Firenze anche Tommaso Crudeli da giovane e molti altri si fecero acclamare per la loro prontezza e valentia nell'arte di improvvisare: la quale, come attesta il Fabroni, era sempre popolare e fiorente in quella città, tanto che non solo dotti, ma contadini, donne, artigiani vi acquistavano lode con versi arguti e garbati. Non parlo di Roma, ove il maggior poeta dell'epoca Pietro Metastasio trasse la sua prima fortuna dalla sua attitudine precoce all'improvvisare, in cui gli fu emulo il Rolli: e dove poi la poesia estemporanea ebbe gli onori dell'alloro poetico con Alauo Eroteo e Corilla Olimpica.

(1) Vedi V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Vallardi, Milano, pag. 252, 395-96 ecc.

(2) Vedi ADEMOLLO, *op. cit.*, pag. XIII, pag. 25 ecc.

Non meno che in Roma ed in Firenze la poesia estemporanea fioriva in Siena che aveva già vantato un illustre campione di essa nei carnevali romani del Cinquecento, in Niccolò Campani detto lo Strascino, il precursore dei fasti della Congrega dei Rozzi nelle farse rusticane.

In Siena nel Settecento l'improvvisazione poetica era cara alle Veglie delle Assicurate, alla Accademia degli Intronati, a quella dei Rozzi, alle riunioni amichevoli ed ai banchetti nuziali. I più stimati improvvisatori dopo Bernardino Perfetti il *poetissimo* erano: « il Bindi inimitabile — primo inventore egregio — dello stile fanatico » il cav. Annibale Agazzari e il Conte Cosimo d'Elci, tratteggiati, così fra il serio e il mordace da Gerolamo Gigli nella sua « Scivolata » <sup>(1)</sup>: ai quali va aggiunto Pietro Jacopo Nelli.

Il Benvoglianti nella orazione in lode del Perfetti, tenuta nella Accademia dei Fisiocritici, afferma che non solo la città, ma il contado senese, particolarmente in quella che chiamasi la Montagnola, era molto inclinato a questo genere di poesia <sup>(2)</sup>; ed in una lettera inedita al Vaselli sul Perfetti e la poesia estemporanea, ricorda certi pungenti versi latini che il famoso Poeta contadino Gio. Domenico Peri di Arcidosso, autore della *Fiesole distrutta*, improvvisò contro un cortigiano <sup>(3)</sup>.



Il Settecento e l'inizio dell'Ottocento furono come l'età dell'oro della poesia estemporanea; e i due momenti capitali di essa sono rappresentati dalla incoronazione del Perfetti (1725) e da quella di Maddalena Morelli (1776).

A cavaliere dell'Ottocento raccolse deliranti applausi Fran-

<sup>(1)</sup> G. GIGLI, *La Scivolata* in « Poesie di eccellenti autori toscani, date la prima volta alla luce ». Gelopoli (Lucca ?) 1764. Ne esistono più copie manoscritte nella *Bibl. Com. di Siena*. Per es., nel Cod. P. V. I. fo. 591 con note di F. O. Tondelli.

<sup>(2)</sup> *Carteggio Benvoglianti*, T. XXI, fo. 193. È del 5 maggio 1721 e parla anche dell'origine e natura della poesia all'improvviso.

<sup>(3)</sup> *Idem*, T. XXI, fo. 193, in data 5 maggio 1721. Per G. B. Peri, vedi A. BELLONI, *Il Seicento*, Milano, Vallardi pag. 141-42.

cesco Gianni, fierissimo antagonista del Monti, ma pregiato invece dall' Alfieri: il celebre gobbo, le cui improvvisazioni meritavano dal Pananti, anch' egli valente improvvisatore, la profezia poco fortunata:

Fama le scrisse e del cantor sublime  
Eterne son le subitanee rime <sup>(1)</sup>.

Tommaso Sgricci destò anch' egli una ammirazione così entusiastica, che una ampollosa epigrafe, posta in Arezzo sulla sua casa natale, proclama a noi posteri increduli che: « Natura il creò, poi ruppe lo stampo! ».

Non era dello stesso parere Pietro Giordani che definì gli improvvisatori « grande fastidio e ludibrio d' Italia » <sup>(2)</sup>. La condanna del finissimo ed elegante poligrafo, arbitro ai suoi tempi del gusto letterario, non valse contro la voga degli improvvisatori, perchè essa, pur declinando tra fulgori non durevoli, ci dette ancora la Teresa Bandettini, Massimina Rosellini-Fantastici e Pietro Giannone: e non sono ancora del tutto spenti gli echi degli applausi fragorosi che accoglievano i saggi, che parvero prodigiosi, di improvvisazione poetica in tempi più vicini ai nostri: quelli di Giuseppe Regaldi, quelli di Giannina Milli e di altri meno noti.

Ci commuove ancora nelle pagine di Renato Fucini il ricordo delle affettuose e appassionate ottave di Beatrice del Pian degli Ontani, umile pastora della Montagna pistoiese <sup>(3)</sup>: e ci piace leggere una delle più colorite pagine dei *Ricordi autobiografici* del Duprè, in cui il grande scultore narra di un umile rigattiere che egli fece improvvisare davanti al Prati e all' Aleardi <sup>(4)</sup>.

Era dono di natura o ciarlataneria quella degli improvvisatori? Un po' dell' uno e un po' dell' altra, almeno in quelli che ebbero fama maggiore e che furono, per dir così, eredi delle in-

(1) Vedi *Il poeta di teatro*, Piatti, Firenze 1824.

(2) In *Bibliot. Italiana*, tomo IV, pag. 365, e tomo VI, pag. 498.

(3) Ne parla anche il Tommaseo nella prefazione alla « Raccolta di Canti popolari toscani, e l' ab. G. B. Giuliani nel « *Vivente linguaggio di Toscana* ».

(4) Era un certo Chiarini. Vedi G. DUPRÈ, *Ric. autob.*, cap. IX.



gegnose finzioni dei comici dell' arte, calcando per mercede il palco delle Accademie e dei teatri.

Il Pananti, che ne professò l' arte con maggior sincerità dei suoi confratelli, nel suo brioso romanzo in versi « *Il Poeta di Teatro* » ne dipinse con sottile umorismo gli artifici ingegnosi, i ripieghi mnemonici, come le *selve* di note e di appunti preparati che mandavano a memoria, l' insinuante *invito* con cui cominciavano, il cortese *complimento* finale (sempre quello) che mandavano in visibilio: gli abili trucchi di compiacenti compari, i luoghi comuni di cui erano infarcite le loro improvvisazioni, le quali tuttavia, pronunciate con posa ispirata e con rapidità vertiginosa, raggiungevano un sicuro, irresistibile effetto.

Arte fortunata la loro, come la canta il Pananti, assai più che il poetare al tavolino, perchè aveva benevoli anche i critici più rigorosi. Infatti:

Con tanta furia corrono i poeti  
Che seguir non gli può la fredda critica:  
Nè scorgono i censor quando si sbaglia,  
Così il subito lampo gli abbarbaglia <sup>(1)</sup>.

Arte che sedusse spesso anche letterati di polso, come il Crudeli, il Nelli, il Pananti, il Regaldi, e perfino Carlo Goldoni e Alessandro Manzoni. Non dimentichiamo che il Goldoni (grande ammiratore del Perfetti) conquistò il plauso degli Arcadi di Pisa e il favore della cittadinanza, spacciando per improvvisato un sonetto composto da lui qualche tempo prima: e che il Manzoni in versi improvvisati volle fare onore ad una famosa improvvisatrice <sup>(2)</sup>.

Ora la moda e i successi trionfali degli improvvisatori sono tramontati per sempre, soppiantati da altri avviamenti del gusto e da altre mode letterarie, specialmente da quella delle conferenze.

Sopravvivono forse alcuni melanconici epigoni della improvvisazione dotta e brillante, pronta ad ogni sfida, su qualsiasi argo-

<sup>(1)</sup> *Il Poeta di teatro* romanzo poetico del dott. F. P. di Mugello, Firenze, Piatti, 1824, canto 27.

<sup>(2)</sup> Sono in onore di Angelica Palli. - Vedi *Tutte le opere di A. MANZONI* per cura di G. Lesca, Firenze, Barbera, 1923, pag. 235.

mento: e in qualche allegra brigata ancora usa il sonetto improvviso a rime obbligate, discendente dal celebrato Sibillone. Ma la vera improvvisazione, quella naturale del popolo, continua a fiorire tra pascoli e campi, negli stornellatori delle vendemmie toscane e nelle agresti gare di canto dei pastori sardi. Perciò la poesia estemporanea si può dire tornata alle sue origini.



Quale posto ha il Perfetti nella storia di questo genere di poesia?

Osservando lo svolgimento di essa dal Quattrocento fino ai nostri tempi, vi notiamo facilmente due correnti: quella popolare e quella dotta. Da una parte l'umile poeta del popolo, che effonde la sua vena amorosa o satirica nei trivii e nelle campagne e il poeta festoso e burlesco che rallegra gli amichevoli simposii e i conviti nuziali. Dall'altra il letterato che improvvisa per isfoggio di virtuosità poetica e con pretensione erudita e dottrinale.

Il Perfetti è forse il più tipico rappresentante della maniera dotta, ostentatrice di una erudizione enciclopedica: maniera che trova appunto nel mezzo arcadico il terreno più favorevole. A lui ed a Corilla l'Ademollo attribuisce *la colpa o il merito* della trasformazione dell'improvviso dalla forma popolare della ottava rima a quella che tratta temi profondi e per lo più in verso anacreontico <sup>(1)</sup>: ma io credo che a lui soltanto si deva tale trasformazione e non a Corilla, la quale fiorì mezzo secolo dopo in piena *Arcadia della scienza*, cioè quando ormai lo spirito filosofico e scientifico del Settecento aveva largamente pervaso ogni manifestazione arcadica. Dai fasti cortigiani di Serafino l'Aquilano in poi, nessuno aveva corso l'Italia fra tante accoglienze ed esaltazioni trionfali, quante ne furono raccolte dal Perfetti nelle Corti e nelle Accademie pubbliche e private, come farebbe ai nostri giorni per i teatri e i salotti un artista di grido. Egli poi fu il primo, non dico a improvvisare su argomenti dottrinali, ma a mettere di moda l'enciclopedismo poetico di Arcadia anche nella poesia estemporanea.

(1) Vedi ADEMOLLO, *op. cit.*, pag. XIII.

Alauro Eroteo pone il suggello alla propensione degli Arcadi pel verseggiare improvviso e dà a questo un contenuto enciclopedico.

Gli eruditi di Arcadia, d'ogni manifestazione poetica della loro Accademia amarono indagar dottamente le origini; sfoggiando paralleli fra il moderno e il prisco. Essi pensarono che improvvisa fosse stata la poesia primitiva: il Fabroni per es. suppose che la poesia estemporanea fosse nata dalle sfide poetiche di pastori e di vendemmiatori <sup>(1)</sup>. Uno dei motivi per cui tanto si entusiasmarono per Alauro Eroteo e per gli altri celebrati improvvisatori Arcadi fu che parve loro veder rivivere in essi l'arte spontanea dei poeti primitivi.

Molti ne ricercarono con erudita pedanteria esempi fra i Greci e i Latini. Il Crescimbeni, il Benvoglianti e più tardi il Fabroni ricordarono Aulo Licinio Archia, difeso da Cicerone nel suo diritto alla cittadinanza romana, per la sua valentia nell'improvvisare: e non dimenticarono quel tipo di poeta da strapazzo di cui parla Orazio nella Epistola ai Pisoni, il quale in meno di un'ora « *stans pede in uno* » dettava dugento e più versi. Il Crescimbeni fu anche più peregrino nei suoi richiami: e illustrò l'esempio, testimoniato da una antica epigrafe, di un poeta latino, laureato all'età di tredici anni <sup>(2)</sup>.

Fra gli Arcadi il verseggiare all'improvviso fu quindi uno degli esercizi prediletti, sia nel genere grave e serio, sia in quello melico o in quello giocoso. Essi ebbero una intera Colonia, tutta di improvvisatori, la Forzata di Arezzo, nella quale, a non parlare d'altri, ebbe fama di eccellente la poetessa Faustina degli Azzi Forti (in Arcadia Selvaggia Eurinomia) <sup>(3)</sup>.

Tale sollazzo piaceva loro anche nelle gioconde cene che imbandivano ad essi i loro Mecenati romani. Ricorda il Man-

<sup>(1)</sup> Nella intr. già cit. alla Vita del Perfetti.

<sup>(2)</sup> Negli *Atti della Incoronazione del Perfetti*, pubbl. a Roma De-Rossi, 1725, ripubblicati più volte. Vedili per es. nei « *Saggi di poesie* » del cav. Perfetti, pubbl. dall'ab. Cianfogni, Firenze, Bonducci, 1748, pag. 290. Si tratta dell'improvvisatore Lucio Valerio Pudente, vincitore nei Giuochi Capitolini, l'anno 86 di Cr. sotto Domiziano.

<sup>(3)</sup> Vedi l'*Arcadia* del Crescimbeni, lib. VI, prosa II. pag. 230-31.

curti nella Vita del Crescimbeni (pag. 238) che questi e i suoi compastori improvvisavano a mensa nella Accademia privata del cardinale Ottoboni, della quale Alfesibeo era il Segretario: una di quelle Accademie che pullulavano nelle Corti di prelati o di principi romani, quasi ramificazioni dell' Arcadia.

Ma soprattutto nel Serbatoio romano e nel Bosco Parrasio gli Arcadi si compiacevano di tale pompa d'ingegno. Il Morei nelle più volte citate *Memorie* (pag. 84), narra che: « straordinaria era la frequenza del popolo, allorchè si spargeva voce che alcuno dei più pronti Arcadi nel verseggiare fosse per cantare all'improvviso ».

Tra i più famosi ch'egli cita, tralasciando gli improvvisatori di versi latini, ci contenteremo di ricordare G. B. Zappi (Tirsi Leucasio), Pietro Metastasio (Artino Corasio), la poetessa Anna Parisotti Beati (Efisia), la celebratissima Corilla Olimpica (Maddalena Morelli Fernandez), e il nostro Alauro Eroteo (Bernardino Perfetti).

## CAPITOLÒ QUARTO

### Bernardino Perfetti

Ogni epoca ha i suoi tipi rappresentativi che ne riassumono lo spirito, i valori, i gusti e le tendenze: la prima metà del Settecento ha Bernardino Perfetti, al quale una società amante del raro e del meraviglioso, adoratrice di mimi e di poeti e avvezza all'infrollita poesia di Arcadia, prepara l'onore del lauro in Campidoglio. Quello stesso lauro che quattro secoli innanzi aveva cinto la fronte del cantore dell'Africa: sogno inavverato dell'infelice poeta sorrentino: trastullo di cortigiani e buffopi alla corte di Leon X!

La ricchezza di notizie biografiche sul Perfetti è più apparente che reale. Senza parlare dei cenni biografici che contengono i discorsi in vita e le commemorazioni funebri in suo onore, ne narrarono primi la vita il Lami nelle *Novelle letterarie* del 1747 <sup>(1)</sup> e il padre G. Mazzolari nel tomo VI delle vite degli

<sup>(1)</sup> *Novelle letterarie di Firenze del 1747*, n. 40. È un breve necrologio che venne ripubblicato dal Cianfogni nell'introduzione alle *Poesie* del Perfetti.

Arcadi illustri. Il Mazzolari ripubblicò la Vita del Perfetti ben ventitre anni dopo nel suo fiorito latino <sup>(1)</sup>: e dalle sue operette derivano più o meno i biografi posteriori che lo ripetono talvolta quasi alla lettera, come fa Angelo Fabroni nelle sue: *Vitae italorum fama excellentium*, parafrasando o elegantemente riassumendo la biografia del Mazzolari. Ai particolari che il Mazzolari e il Lami esposero come testimoni qualche volta diretti delle glorie di Alauro Eroteo, soltanto il Romagnoli aggiunge qualche notizia di carattere senese, attingendo però fedelmente al Mazzolari nel resto. Così il Lombardi nella storia letteraria del '700.

Il Perfetti nacque in Siena di famiglia patrizia il 9 settembre 1681, da Pier Angelo Perfetti (cognato di Girolamo Gigli) e da Orsola Amerighi. Fin dai primi anni dimostrò spiccatissime tendenze poetiche: il Mazzolari narra saggi incredibili di precocità del Perfetti: a cinque mesi avrebbe cominciato ad articolare le parole, non ne aveva ancora undici che diceva speditamente l'Ave Maria, e alla stessa età pronunciò una sentenza in versi esatti e rimati. A sedici mesi rispondeva al sacerdote celebrante. A sette anni cominciò a comporre sonetti brindando alla mensa familiare, e spesso la casa risuonava delle poesie serie o giocose che il fanciullo improvvisava cantando <sup>(2)</sup>. Vero o immaginario tutto ciò, mi piace guardarlo attraverso un suo sapore di leggenda, in cui qualche modesto particolare della realtà sia stato smisuratamente ingrandito dalla fantasia stupita e commossa dei contemporanei di Alauro, e colorito di reminiscenze letterarie, come il classico ricordo di Ovidio che nelle sue elegie afferma di sè: « Quidquid parabam dicere versus erat »; e quello del Boccaccio, che nelle *Genealogie degli dei pagani* lasciò scritto di aver composto un sonetto quando non era ancora settenne <sup>(3)</sup>.

(<sup>1</sup>) Ripubblicato col titolo: *Josephi Parthenii Mariani S. J. - De Vita et studiis B. Perfetti poetae*. Romae Salomoni MDCCLXXI.

(<sup>2</sup>) Una figlia del P. Filomena, che era monaca oblata nel Rifugio di Siena, in una elegia in morte del padre (CIANFOGNI vol. II pag. 416) afferma che: « . . . fin da vezzoso - Balbettante bambino in rima ei chiese - Quel pan che agli occhi suoi teneasi ascoso ». Se anche v'è esagerazione quanto all'età troppo infantile in cui avrebbe dato questo saggio, possiamo dire che qualche cosa di vero vi fu nella precocità di lui.

(<sup>3</sup>) Vedi D' ANCONA e BACCI, *Manuale della letteratura Italiana*, vol. I, pag. 578.



Mancatogli presto il padre, fu messo presso i Gesuiti che lo avviarono allo studio de' poeti classici, poi (nel 1696) nel Convitto Tolomei dove si distinse nella filosofia e nella giurisprudenza, laureandosi diciannovenne in utroque jure all' Università di Siena. Nel 1706 sposò Maria Francesca Salvani che gli dette tredici figli dei quali una, Filomena, poi monaca, godette fama di buona rimatrice.

Fu lettore di diritto canonico nella Università senese e nel Convitto Tolomei, e insegnò filosofia e giurisprudenza al principe Teodoro Massimiliano di Baviera, affidatogli dalla Gran Principessa Violante di Baviera.

Come fu che il Perfetti si volse alla improvvisazione? Fioriva allora in Siena l'improvvisatore G. Battista Bindi, poeta bernesco; e il Perfetti, punto da un certo spirito di emulazione, cominciò a poetare *ex-tempore* passeggiando cogli amici per la città nel silenzio delle notti senesi.

Fu una rivelazione: e ben presto la rima facile e pronta e l'eclettismo della sua cultura, uniti a una memoria prodigiosa, gli dettero fama crescente; in accademie private, conversazioni, feste pubbliche, si faceva a gara per udire il canto del poeta che improvvisava su soggetti di una varietà enciclopedica proposti dalla brigata, accompagnato da uno strumento in sordina che ne assecondava la foga poetica. Altri personaggi lo vollero alla corte e lo predilessero: Clemente XI (in Arcadia Alnano Melleo), presso il quale poetò nel 1712 per la canonizzazione dei quattro Santi Pio V, Andrea Avellino, Felice da Cantalice e Caterina da Bologna, Benedetto XIII, Cosimo III e Violante di Baviera, gran principessa di Toscana e governatrice di Siena fin dal 1717.

Nel 1722 è chiamato a Monaco di Baviera, per le nozze del Principe Elettore, poi Carlo VI imp.; nel 1723 è a Firenze presso l'Elettrice vedova Palatina, dove improvvisò per otto giorni di seguito, e successivamente a Lucca e a Pisa presso Violante (in Arcadia Elmira Telea) sua fervida ammiratrice, e presso gli Accademici Apatisti (1), salutato ovunque come un

(1) Tralascio di numerare tutti i luoghi dove il P. raccoglie allori, suscitando l'entusiasmo più ardente.

Il Cianfogni pubblica in appendice alle Poesie del Perfetti i numerosi compo-

ingegno divino. Così di trionfo in trionfo fino all'apoteosi romana, coll'incoronazione in Campidoglio, avvenuta il 13 maggio 1725, sotto il pontificato di Benedetto XIII, ad istanza della Gran Principessa. Di questa incoronazione il Crescimbeni, geloso custode di quanto potesse dar fama alla sua Repubblica Pastorale, pubblicava gli Atti ricavati dagli Archivi Capitolino e Arcadico <sup>(1)</sup>.

Il Perfetti si trovava allora a Roma fin dall'aprile, ospite di Elmira Telea (Violante di Baviera) e, partita questa, del Sergardi che fu sempre tra gli amici del poeta uno dei più intimi e devoti, contribuendo non poco a procurargli l'onore della incoronazione.

Tornato a Siena, acclamazioni entusiastiche accolsero il poeta laureato: non sto a ricordare le onoranze che i Rozzi e gli Intronati gli prodigarono; basti accennare a quelle che la Colonia Fisiocritica gli rese il 22 agosto 1725 nel giardino Piccolomini, dove si tenevano abitualmente le feste arcadiche. Il Perfetti « fu posto a sedere in una sedia appartata in luogo onorevole, facendosi in questo mentre una sinfonia di strumenti a fiato ecc.: dopo la quale il Vice-Custode, sedendo in una residenza tutta apparata di damasco cremisi, fece l'introduzione in istile Pastorale ecc. Furono poi recitati vari componimenti sì in prosa come in versi e furono una Prosa a imitazione di quelle del Sannazaro, tre Canzoni, due Ecloghe, due Anacreontiche, un Madrigale et otto sonetti, frammezzandovi in questo tempo altre sinfonie e distribuzione di copiosi rinfreschi, avendo in ultimo recitato un

nimenti in lode del Perfetti, o in occasione della sua laurea. Tra i primi sono ben venticinque sonetti di Anton Maria Salvini.

(1) Per diffuse notizie sulla incoronazione, vedi CRESCIMBENI, *Atti ecc.*, della solenne incoronazione in Campidoglio di B. Perfetti ecc., Roma dei Rossi 1725. Furono ripubblicati più volte e inseriti dal Cianfogni nell'*op. cit.* L'esame poetico del Perfetti durò tre giorni (dal 9 al 12 maggio) come quello che Roberto re di Napoli fece al Petrarca. Si svolse nella Capanna della Pastorella Elmira Telea: Alauo rispose in versi estemporanei a dodici quesiti di teologia, giurisprudenza, filosofia naturale, medicina, filosofia morale ecc. nei temi della Creazione d'Eva, della Calamita, del veleno della vipera, del Ritrovamento delle stelle medicce ecc. Tra gli esaminatori erano Mireo Rofeatico, Elmira Telea, Selvaggio Afrodizio (F. Bianchini) e Licone Trachio (Lud. Sergardi).

leggiadrissimo sonetto il gentilissimo Pastore Alauro, dopo il quale fu ricondotto a casa nella stessa forma del suo venire <sup>(1)</sup>. In quell'occasione il Vice-Custode Geranio Scheneo, a noi ben noto, recitò due discorsi <sup>(2)</sup> di cui il primo, grave ed erudito, è stato citato a proposito della poesia estemporanea: il secondo è composto a imitazione del Sannazaro. In questo immagina che il compastore Armino lasci l'amata Capanna e si rechi a Roma per assistere alla pompa dell'incoronazione di cui descrive minutamente i particolari; la sala riccamente addobbata, la nobiltà ed eleganza degli spettatori, il concerto degli istrumenti, la cerimonia della incoronazione per mano del Senatore Romano, gli applausi, lo scoppio dei mortaretti ecc. poi il canto all'improvviso con cui Alauro dimostrò alla presenza di Donna Reale « che Roma è più felice sotto il governo dei Pontefici di quello che fosse sotto il Governo di Cesare: che tanto parrebbe a me che egli dir volesse, che fusse assai cosa migliore scegliere la vita quieta e pastorale anzi che la strepitosa e di risse piena ».

Così Alauro procede per il sentiero fiorito della sua gloria fino alla morte avvenuta nel luglio del 1747. È sepolto nella Cappella delle Volte nel Convento dell'Osservanza, poco lontano da Siena.



Più che la figura dell'uomo e il valore del poeta è studiabile e interessante nel Perfetti il riverbero di quella gloria breve e abbagliante sui contemporanei, che vedono e giudicano: il fanatismo di ammirazione da un lato, il sorriso scettico dall'altro.

Spesso l'entusiasmo suggerisce le frasi più iperboliche di lode ad ammiratori e biografi: tra questi ultimi, il Romagnoli lo chiama il *Cigno dell'Arbia*; il Sergardi <sup>(3)</sup> un *redivivo Petrarca*: anzi addirittura *Apollo*, come è un Apollo anche per Luigi de' Medici <sup>(4)</sup>.

<sup>(1)</sup> Cod. L. III, 3 fo. 108.

<sup>(2)</sup> *Miscellanea Benvoglianti*, c. IV, 12: fo. 246.

<sup>(3)</sup> QUINTO SETTANO, *op. cit.*, Sat. IX, v. 291 e segg.

<sup>(4)</sup> Ridicolo e pretensioso letterato che fu oggetto di burla al Gigli in alcune saporite invenzioni del Gazzettino.

Per il Goldoni, che lo udì improvvisare nella Sala degli Intronati, e lo ricorda nelle sue Memorie, è un « Rousseau, un Milton, un Pindaro stesso ». E il Padre Cesare Calino <sup>(1)</sup>, solo per averlo sentito enumerare in versi estemporanei la serie dei re di Giuda e di Israele e le loro gesta, paragonò il suo canto a quello degli antichi profeti infiammati da estro divino, soggiungendo che « un simil prodigio fuori della Divina Scrittura non credeva leggersi in altre storie del mondo ».

Il Can. Cianfogni, nella sua enfatica prefazione ai Saggi poetici di Alauro <sup>(2)</sup>, lo chiama Divino Poeta, Sommo Vate, e ripete per lui il virgiliano: « est deus in nobis, agitante calescimus illo ». E Gregorio Redi, suo caldo ammiratore ed amico, traducendo il primo canto dell'Odissea, vi inserisce per episodio un'ottava in lode del Perfetti che paragona a Femio il greco cantore.

Molte lettere inedite del Marmi al Benvoglianti <sup>(3)</sup> sono una vera cronaca laudatoria dei trionfi fiorentini di Alauro Eroteo nel 1712-13 e '21, alla corte granducale presso Violante di Baviera, o nelle veglie delle case patrizie, con frequenti particolari sulla sua maniera di improvvisare <sup>(4)</sup>. Con umile insistenza il Marmi sollecita l'amicizia dell'idolo poetico del tempo, pregandolo perchè si lasci fare un ritratto ad olio « per tenerlo per venerazione in sua casa » <sup>(5)</sup>. Ma il Perfetti che era modestissimo

(1) CESARE CALINO, *Elogio del P. in Trattenimento storico e cronologico*, lib. IV, cap. 22. È riportato per esteso dal Giannelli nel suo commento alle satire del Sergardi.

(2) Saggi di poesie, parte dette all'improvviso e parte scritte dal cav. B. Perfetti ecc., raccolte ecc. dal Dott. DOMENICO CIANFOGNI, Firenze, Bonducci, 1748.

(3) *Carteggio cit.*, vol. IX e XXII.

(4) Per notizie diffuse intorno alla maniera con cui il P. improvvisava, è interessante una lettera (citata dall'Ademollo) del Presidente De Brosses, che conobbe il poeta a Siena nel 1739, e lo udì cantare sul tema: *l'Aurora Boreale*. In essa si descrive l'ardore con cui si abbandonava all'estro, la spossatezza che ne seguiva ecc. Particolari interessantissimi sugli effetti fisici della sua foga poetica si leggono nella biografia del Mazzolari.

(5) IX, fo. 207, 4 marzo 1721.

rifiutò. Non meravigliamoci se Apostolo Zeno da Vienna, ove era poeta cesareo, l'ossequiava per mezzo del Marmi (<sup>1</sup>).

Di fronte al turbinio di ammirazione o di sdegno che accoglierà cinquant'anni più tardi l'incoronazione di Corilla Olimpica, la gloria del Perfetti passa senza lotte e senza tempesta. Ma non mancano neppure a lui le aperte censure, le puntate satiriche, lo stupore sdegnoso di chi, lontano dal cerchio magico di quel fascino che avvince la moltitudine e gli ammiratori, guarda con occhio freddo alla suprema ironia di quell'apoteosi.

A Firenze, dove il Perfetti era ben noto, presero la cosa in burletta (<sup>2</sup>): il 16 maggio 1725 Tommaso Bonaventuri scriveva a Giovanni Bottari in Roma: « L'incoronazione del Perfetti è capo d'opera: e siccome dura ancora la memoria della scioccheria di Leon X di far incoronare l'arcipoeta, improvvisatore famoso di quei tempi, per burlarsi di lui, spero che durerà anche quella dell'insignissimo sproposito di fare incoronare questo da senno per onorarlo », e più oltre: « bisognerà pure che abbia detto le gran bestialità quando ha improvvisato sopra temi scientifici: ma saranno passate tutte per belle cose presso quei giudici ».

Persino il Marmi, nella sua sconfinata ammirazione per il Perfetti, non sa tacere qualche timido cenno di critica come in una lettera inedita del 14 settembre 1712: . . . . « L'omelia sua tradotta io la ho veduta; e in molti luoghi mi parve che avesse il verso del prosaico e non fusse in molti ancora, che parafrasi anzichè traduzione. Diceva il nostro Filicaia (che mai volle dire all'improvviso) essere quasi impossibile che quegli di un tal mestiero componghino bene al tavolino: e credo che dicesse il vero; poichè fanno costoro come un torrente impetuoso che non potendo raffrenare il corso, tira seco del buono e del cattivo, ed è torbido » (<sup>3</sup>).

E il Metastasio, rifiutando nel 1761 la corona capitolina offertagli, scriveva di lui: « della vecchiaia di codesta nostra corona romana abbiamo ai giorni nostri una prova incontestabile:

(<sup>1</sup>) IX. fo. 211. 22 aprile 1721.

(<sup>2</sup>) ADEMOLLO, Corilla Olimpica, *op. cit.*

(<sup>3</sup>) Cart. Benvoglianti, XXIII, fo. 116.



il cav. Perfetti senese, poeta poco più che mediocre all'improvviso e di gran lunga meno al tavolino, la ricevè solennemente in Campidoglio! » (1).

Non manca fra gli stessi senesi chi avverte quanta suggestione collettiva e istrionico artificio abbiano parte nei suoi trionfi poetici. Il padre Gio. Niccola Bandiera, scrivendo da Roma al Benvoglianti il 16 settembre 1725 (2) biasimava apertamente l'erudito senese di aver troppo lodato il Perfetti nella cerimonia degli Arcadi Fisiocritici, e mettendo in ridicolo gli atti della incoronazione pubblicati dal Crescimbeni, giudicava che dei dodici temi enciclopedici su cui il Perfetti aveva improvvisato, non aveva detto, ad eccezione del primo « altro che il puro tema o poca altra cosa. Fra gli altri in quello delle Stelle medichee scoperte dal Galileo non disse altro che chiacchiere. Questa scoperta della astronomia credo fosse per lui affatto nuova ». In una altra lettera (8 ottobre 1725) (3) si ride dei senesi, pronti a esaltare come « dottissimo ingegno prodigioso qualsiasi fanfanicchio per quattro chiacchiere » e sostiene non esservi nella dottrina del Perfetti altro « che un po' di filosofiaccia fratesca, qualche tintura di morale ed una lettura delle Scritture » giudizio che coincide in modo significativo colle maliziose staffilate che Gerolamo Gigli con simulata intonazione laudatoria, aveva assestato molti anni prima al

Perfettino celebre  
Che mille versi spiffera  
Più presto che una frombola  
Un sasso di Trastevere  
Nel Montician non scarica

nella sua Scivolata, dove lo paragona al giocoliere di piazza che ingoia Stoppa e « fuor ne cava nastari » facendo stupire il volgo ignorante: così come egli versava in facili e prolissi improvvisi la *borra scolastica* fornitagli da qualche frate pedante.

Ed anche in fondo all'entusiasmo dei suoi più appassionati apologisti, quali il Crescimbeni e il Cianfogni, che si affannavano

(1) Citato dall'Ademollo.

(2) XXI, fo. 137.

(3) XXI, fo. 141.

a difenderlo dalle insinuazioni dei maligni e degli scettici si avverte, dissimulato e quasi inconsapevole, un dubbio sul valore reale del poeta! Un indizio di questa perplessità latente nel giudizio degli stessi ammiratori, è nelle parole del Lami che recensendo l'edizione postuma dei versi di lui, fatta dal can. Cianfogni, conchiude « Gli improvvisi ancor così stampati, non lasciano di essere mirabili, purchè (notate la prudente riserva!) chi gli legge pensi esser cose dette estemporaneamente. Che cosa dunque sarà stato il sentirli cantare accompagnati dalla grazia, brio, voce sonora e modulazione dolcissima, del famoso cantore? Ed il Cianfogni nella sua ornata prefazione ai Saggi di Alauro, previene la possibile delusione del lettore, avvertendo che egli li presenta quali furono detti all'improvviso o composti « currenti calamo . . . senza lavoro di lima ».

Il Perfetti stesso, cosciente di questa grave inferiorità d'impressione estetica dei suoi versi letti a mente riposata piuttosto che uditi a viva voce, aveva moltissimo a noia che si prendessero appunti durante l'improvvisazione, e deludeva qualsiasi tentativo dei *vangelisti* (così li chiamava), accelerando il canto.



Nel successo di molti artisti del canto e della parola hanno viva parte le doti esteriori e l'abilità con cui essi sanno valersene. Il Perfetti dovette possedere ciò che oggi si chiamerebbe: *le phisque du rôle*: Il suo biografo Mazzolari chiudendo il suo elogio con un ritratto fisico e morale del personaggio, a imitazione dei biografi e panegiristi classici, pone in rilievo le sue notevoli doti. Nel cap. 63 lo descrive di statura giusta, di fronte alta, di occhi penetranti, dignitoso ed affabile nell'aspetto; e ricorda i numerosi ritratti e le medaglie che si incisero o coniarono in suo onore. Tra le medaglie più spesso ricordate e riprodotte sono due: una fatta coniare dal suo protettore, ospite ed amico Ludovico Sergardi in occasione della laurea poetica, col motto: *divinae arti honore restituto*; l'altra fu impressa dagli Apatisti di Firenze con l'effigie di lui incoronata di alloro nel recto, e nel verso la Sibilla Cumana col motto: *Deus ecce deus*. Questa

ultima, di squisita fattura, si conserva nel Museo Fisiocritico di Siena <sup>(1)</sup>.

Nel Duomo di Siena, presso la Cappella della Madonna del Voto, un busto marmoreo lo rappresenta nell'atto di offrire la corona di alloro alla Vergine, come volle nel suo testamento. Una lunga iscrizione latina rammenta la sua incoronazione:

Etruscis ex tempore carminibus  
Poetae celeberrimo.

Nella Biblioteca Comunale di Siena un altro busto del Perfetti lo rappresenta in piena virilità, in toga, facciuole, parruccone inanellato: ha l'occhio vivo, le guancie floride, lineamenti fini e correttissimi. È probabilmente il busto stesso che fu posto nella Accademia degli Intronati (la cui sede è oggi occupata dalla Bibl. Sen.) per i festeggiamenti della incoronazione in attesa di scolpirne uno marmoreo come fu deliberato e non fatto. Così rimane ai posteri questo busto di gesso verniciato, colla base di legno, che fa sorridere e fa pensare se non sia veramente il simbolo significativo della sua gloria breve ed effimera.

\*  
✱ ✱

Le poesie del Perfetti che si trovano sparse nei codici della Biblioteca senese e nei codici palatini di Firenze sono tutte comprese fra quelle che il Cianfogni pubblicò. L'eclettismo della cultura e una certa vernice dottrinale danno ai suoi canti quel sapore erudito — forma più che sostanza — caro ai tempi di Arcadia. Gli argomenti, per lo più rivestiti in forma pastorale secondo lo stile arcadico, ne sono svariatisimi: eroici, storici, morali, scientifici, ecc., ma soprattutto biblici, che egli prediligeva parafrasando i passi della Divina Scrittura. Come esempio dei suoi improvvisi ne ricordo qualcuno fra quelli che divennero popolari al suo tempo; l'*Adamo Piangente*; la *Pastorale sopra Roma incendiata da Nerone*; la *pastorella e lo specchio*, questa ultima goffa di affettata ingenuità, dove immagina che una pastorella vedendo per la prima volta uno specchio su di un ca-

(1) È in bronzo dorato, molto grande: quasi nove centimetri di diametro. Probabilmente è dell'incisore Selvi.

mino, lo creda nientemeno che un ruscello immobile e sospeso! Ricordo fra gli scientifici: *Breve epilogo di un canto non scritto sulla struttura mirabile del corpo umano*, e *I prodigi della natura non mai superati dai prodigi dell'Arte*.

Sembra che il Perfetti, uomo di rigidi costumi e di grande dolcezza d'animo, rifuggisse dai soggetti amorosi e da quelli satirici. Infatti dei tre soli temi di argomento amoroso contenuti in questa raccolta; due sono a stretto fine morale: *I pericoli del cicisbeato* e *Vanità degli amori profani*: nell'altro intitolato: *Un amante che teme di scoprire il suo amore all'amata*, nessun lirismo, ma una dissertazione metafisica sull'amore che il pastore offre alla sua Filli.

Il Perfetti usava generalmente tre metri diversi in ogni tema (l'ottava rima, i settenari sdruccioli, la canzonetta anacreontica), e riepilogava infine i temi cantati passando dall'uno all'altro con una certa abilità disinvolta che era allora molto ammirata.

Ed ecco oggi dinanzi a noi i versi di Alauro Eroteo, spogli di tutto l'orpello che abbagliò i suoi contemporanei: poveri di ispirazione, pedestri e manierati, non sanno darci un solo fremito di quell'entusiasmo che destavano, una scintilla sola di quella ammirazione delirante! Ci parlano di gloria fugace che riempì di sè buona parte del secolo decimottavo « ed ora appena in Siena sen pispiglia ».

MIRANDA PROVASI

---

# VARIETÀ

---

## Il tratto valdelsano della via Romea o Francesca

---

Parlo della via Francesca o Franciosa o Romea, che si staccava dalla via Emilia o Claudia nel territorio di Parma e per Pontremoli e la Lunigiana scendeva a Lucca e passato l'Arno sotto Fucecchio, entrava nella Valdelsa; proseguiva quindi per Siena, Buonconvento, San Quirico, Radicofani, Bolsena e ricongiuntasi presso Montafiascone alla via Cassia, entrava in Roma da porta Castello.

Nel medioevo questa strada divenne la massima arteria stradale per Roma, quella -- ha detto Pio Raina (1) -- che a preferenza di ogni altra si chiamò romea, considerando la meta, e Francesca guardando le cose inversamente, dalla sua provenienza cioè dalla Francia.

Il tratto di questa strada maestra che desidero d'illustrare, è quello che univa la Valdelsa a Siena. E contro la comune opinione che ritiene che questo tratto stesso corrispondeva presso a poco all'odierno stradale Castelfiorentino-Poggibonsi-Staggia-Siena, mi propongo di chiarire che la via romea passava invece pel territorio di Gambassi e di S. Gemignano e quindi per il territorio di Colle di Valdelsa anzichè di Poggibonsi-Staggia; vale a dire lungo la vallata dei Foci e le sorgenti dell'Elsa per imboccare poi nel piano del Casone e dirigersi, nei pressi di Monteriggioni, alla volta di Siena.

(1) P. RAJNA, *Strade, pellegrinaggi ed ospizi nell'Italia del medioevo* - in *Atti della Società It. per il progresso delle scienze*, ottobre 1911.



L'opinione comune non è suffragata, ch'io sappia da alcuna prova documentale; è basata su congetture.

È sembrato logico di arrivare sotto Marturi (Poggibonsi) fiancheggiando l'Elsa, press' a poco come fa l'attuale strada di Ponte a Elsa-Castelfiorentino-Certaldo-Poggibonsi; ed una volta giunti qui, è parso naturale di prendere il tratto più breve per arrivare a Siena, tanto più che questo tratto Poggibonsi-Staggia interessava un antico castello d'origine barbarica e forse anche perchè questo tratto stesso conserva il nome di traversa romana, che pare voglia ricordare l'antica denominazione.

Ritengo invece che dopo aver varcata la palude di Fucecchio ed essere venuta a contatto con la Valdelsa, la via romea abbandonasse il piano e s'inerpicasse per le colline di S. Miniato, di Gambassi e di S. Gimignano per discendere poi nella sottostante vallata dei Fosci o Foci, affluente dell'Elsa, fra il castello di Bibbiano e quello di fronte detto di S. Martino dei Foci, che nel secolo decimo appartenevano al Magravio della Tuscia.

Lo desumo in primo luogo dall'itinerario percorso nel 990 dall'Arcivescovo di Canterbury, Sigerico, quando, succeduto nella sede londinese ad Edelgardo, venne a Roma *ad limina Apostolorum* per prendervi il pallio. Quest'itinerario contiene anzitutto la lista delle chiese romane visitate da Sigerico nel primo e secondo giorno della sua permanenza nell'Urbe; registra poi tutte le stazioni percorse nel viaggio di ritorno da Roma al mare.

« *Istae sunt* - dice il documento - *submansiones de Roma usque ad mare*: 1.<sup>o</sup> *urbis Roma* - 2.<sup>o</sup> *Iohannis VIII* - 3.<sup>o</sup> *Bacane* [Bacano] - 4.<sup>o</sup> *Suteria* [Sutri] - . . . . . 12.<sup>o</sup> *Scè Quiric* [S. Quirico d' Orcia] - 13.<sup>o</sup> *Turreiner* [Torrenieri] - 14.<sup>o</sup> *Arbia* - 15.<sup>o</sup> *Seocine* [Siena] - 16.<sup>o</sup> *Burgenove* [Borgonuovo a Badia ad Isola] - 17.<sup>o</sup> *Aelsae* [Elsa] - 18.<sup>o</sup> *Scè Martin in Fosse* [S. Martino ai Fosci] - 19.<sup>o</sup> *Scè Gemiane* [S. Geminiano] - 20.<sup>o</sup> *Scè Maria Glan* [S. Maria a Chianni presso Gambassi] - 21.<sup>o</sup> *Scè Petre currant* [S. Pietro Corazzano] - 22.<sup>o</sup> *Scè Dionysii* [S. Genesio presso S. Miniato] - 23.<sup>o</sup> *Arneblanca* [passaggio dell' Arno presso Fucecchio] - 24.<sup>o</sup> *Aqua nigra* [?]

- 25.<sup>o</sup> Forcì [Porcari] - 26.<sup>o</sup> Luca [Lucca] - 27.<sup>o</sup> Campmajor [Camaiori] . . . ecc. ecc. » <sup>(1)</sup>.

C'è poi un altro documento <sup>(2)</sup> che parla più esplicitamente della strada romea; voglio dire di un istrumento del settembre del 1081, con cui il vescovo Pietro di Volterra dava in affitto alcune terre al conte Ranieri. La « strada romea che passa sotto Bibbiano » è ivi indicata fra i confini di queste terre affittate.

Non par dubbio, dunque, che la strada percorsa dall'arcivescovo Sigerico fosse la strada romea o franciosa, perchè passava da S. Martino dei Fosci per S. Gemignano, vale a dire sotto Bibbiano, che è appunto a breve tratto dal posto ove sorgeva il distrutto castello di S. Martino stesso <sup>(3)</sup>.

Qui siamo nel cuore della Valdelsa superiore ed anzi all'ingresso del territorio colligiano.

Quale però sia stato il percorso preciso della via romea da Bibbiano e S. Martino fino all'Elsa, non è facile documentarlo.

È supponibile che la romea abbia risalito il corso dei Foci per andare a ricongiungersi con la strada volterrana, i cui informi residui si chiamano oggi « la sediciaccia » <sup>(4)</sup>; e che in tal modo sia giunta all'Elsa nel piano di S. Marziale e quindi a Borgonuovo sotto Montemaggio; cioè alle due stazioni ricordate dall'itinerario di Sigerico.

Perciò la strada in parola, passato S. Martino, doveva volgersi per le alture di Monti (Colle di Monte) e di Mugnano, antichi castelli, di cui si ha notizia fino dal secolo X; e doveva

<sup>(1)</sup> Quest'itinerario è pubblicato nel *Rerum britannicarum medii aevi scriptores* (London, Longman e C. 1874) nel vol. 63, cap. VII (*Reliquiae Dunstanianae*) § XXIV, pag. 391, sotto il titolo « *Adventus archiepiscopi nostri Sigerici ad Romam* » per cura di William Stubbs.

<sup>(2)</sup> *R. Arch. di Stato di Siena*, proven. Patrimonio dei resti ecclesiastici, S. Domenico.

<sup>(3)</sup> Fu espugnato e diroccato nel 1204 dal Comune di S. Gemignano, desideroso di allargare il proprio dominio. Vedi PECORI, *Storia di S. Gemignano*, 1853, Firenze, tip. Galileiana.

<sup>(4)</sup> Questo nome deriva dalla voce « selciataccia » strada selciata ridotta in pessimo stato. È oggi una strada di bosco nei pressi di Buliciano verso Colle.

poi passare sotto la Pieve di SS. Ippolito e Cassiano, a mezza costa dall' amena collinetta di Ceciniano o Cercignano come generalmente si chiama oggi, che fu già possesso della grande famiglia etrusca dei Cecina volterrani. Seguiva così, se non m'inganno, il corso dell' attuale strada di bosco, che passa sotto la fonte del Paleario a Ceciniano e va verso Quartaia ed Onci fino all' Elsa.

La Pieve dei SS. Ippolito e Cassiano è antichissima (se ne ha memoria fino dal 1112 <sup>(1)</sup>) e non poteva essere troppo lungi dalla strada: poco più sotto poi c' era un altro piccolo centro notevole, la Badia benedettina di S. Maria a Conéo (le cui origini risalgono ai primi del mille) quasi all' incrocio della strada romea con la selciata etrusco-romana — la sediciaccia — proveniente da Volterra.

Per andare all' Elsa non v' era da fare che questo percorso o un altro equivalente: passare per la valle dei Foci, avrebbe voluto dire percorrere una bassura aspra ed impraticabile, per poi salire la forte pendenza che mena all' altipiano delle sorgenti dell' Elsa.

In tal modo, dunque, la strada in parola giungeva alla stazione che l' itinerario di Sigerico chiama col nome di Elsa.

Si volle con questo nome indicare, più che il fiume, il Borgo d' Elsa, che era alle sorgenti di esso?

Io propendo a credere di sì. Il Borgo d' Elsa, che si stendeva attorno alla Pieve-arcipretura d' Elsa, press' a poco dove oggi è Gracciano, il Borgo d' Elsa, dicevo, ha origini antichissime, che si possono riportare all' epoca etrusca o etrusco-romana <sup>(2)</sup>. Fu un borgo notevole nell' alto medio-evo. In qualche antico documento io l' ho trovato indicato col solo nome « Elsa ». Una bolla di Gregorio VII del 14 marzo 1081 <sup>(3)</sup> lo menziona così: « *castrum quo vocatur Elsa* ».

(1) Ne parlano le varie bolle pontificie dirette agli arcipreti della Pieve ad Elsa, la più remota delle quali è del 1112. Ma poichè questa contiene una riconferma di diritti, è evidente che l' origine di S. Ippolito non può coincidere con questa data e deve ritenersi anteriore.

(2) E. MATTONE-VEZZI, *Vestigia etrusche e romane nel territorio di Colle*, in *Miscell. st. della Valdelsa*, 1921.

(3) Pubblicata da B. TRIFONE nell' *Arch. della R. società di storia patria*, 1908,

La stazione « Elsa » di Sigerico può quindi ritenersi che fosse in Borgo d' Elsa, che era perciò attraversato o a contatto con la via romea.

La stazione successiva di Borgonuovo corrisponde all'attuale Badia ad Isola, nel piano del Casone, alle falde del Montemaggio e nei pressi di Monteriggioni. Vi si perveniva però, non dal piano e dalla parte di Staggia, ma bensì dall'alto, dalla parte di Acquaviva presso Strove, dove appunto passava la strada romea.

E ciò necessariamente, perchè raggiunto Borgo d' Elsa o l' Elsa (se così vuoi), non vi poteva essere percorso differente per chi mirasse ad andare a Siena.

Il che vuol dire che dopo le sorgenti dell' Elsa o Borgo d' Elsa — che in fondo è lo stesso — la via romea si drizzava verso la Montagnola senese per scendere, dopo Acquaviva-Strove, alla Badia ad Isola e quindi alla volta di Siena.

Ce ne fa fede un documento del 24 febbraio del 1025 <sup>(1)</sup>, che accennando ad alcuni appezzamenti nei dintorni della Badia ad Isola ed Acquaviva, indica fra i confini la « *istrata Romea* ».

Questo, a mio avviso, era il percorso valdelsano della strada in parola: per lo meno il percorso più antico ed originario.

Io non nego, intendiamoci, che la traversa romana fra Poggibonsi, Staggia e Monteriggioni, abbia col tempo sostituito il tracciato da noi esaminato: dico soltanto che originariamente la via romea non percorreva quel tratto, che è sorto più tardi, nella seconda metà del secolo XII, dopo l' edificazione del castello di Poggibonsi.

Vale a dire che la strada maestra percorsa dai franchi per scendere a Roma e probabilmente quella che in origine fu aperta da M. Emilio Scauro nel territorio di Parma e Piacenza e, attraverso l' Appennino, per la Lunigiana e poi per la Toscana

---

vol. 31: « Le carte del Monastero di S. Paolo a Roma ». Vedi anche l'istrumento 29 Aprile 994 dell' *Arch. di Stato di Siena*, proven. Monastero di S. Eugenio.

<sup>(1)</sup> *R. Arch. di Stato di Siena*, prov. Monastero di S. Eugenio in *Regestum senense della SCHNEIDER*, vol. I, n. 34.

— non entrava, come dice il Repetti (1) — « nella via traversa » di Castelfiorentino prima di arrivare a Certaldo e di lì per « Poggibonsi, Staggia, Siena », ma passava per le colline prossime a S. Miniato, per quelle di Gambassi (Chianni) e di S. Gemignano. Passava, cioè al di sopra di Castelfiorentino e Certaldo, sulle alture della vallata dell' Elsa, più sicure e più praticabili del piano.

E vuol dire pure che, contrariamente a ciò che si è sempre asserito, il tratto stradale successivo a S. Gemignano, non volgeva presso Poggibonsi, luogo allora insignificante, ma dalla parte di Volterra, che era un centro di prim' ordine; e risaliva perciò la valle dei Foci per spingersi fino alle sorgenti dell' Elsa ed alle pendici più basse della Montagnola senese.



Del resto chi conosce quale era nel periodo etrusco-romano la linea del transito commerciale da Volterra per Siena-Arezzo e sa come essa coincidesse col tratto dai Foci all' Elsa, alla Badia ad Isola da noi esaminato, si persuaderà anche meglio che la via romana di cui parliamo, non poteva svolgersi troppo lungi e che anzi doveva incanalare quel transito stesso.

Per poco che possono dirci gli avanzi etrusco-romani rintracciati in questa zona, potremo sempre ritenere che sotto Volterra, metropoli etrusca, e nelle vicinanze di Casole d' Elsa, centro etrusco non trascurabile, la vita civile dovette necessariamente essere più intensa e più favorita da sbocchi e da comunicazioni di ordine primario. Le vestigia etrusche di Casole, quelle di Querceto e giù fino alle Ville e alla Canonica a breve ora da Borgo d' Elsa e della Badia ad Isola; le tombe etrusco-romane della Montagnola più attigua al piano dell' Elsa e quelle trovate a Borgo d' Elsa stesso e lungo il percorso che abbiamo assegnato alla via romea, cioè nei pressi Mensanello, di Quartaia, di Mugnano fino a Bibbiano, che fu un predio di un' importante

---

(1) REPETTI, *Dizionario storico-geografico della Toscana*, voce « via Francesca ».



famiglia romana (<sup>1</sup>), rivelano che questa zona era ricca di centri abitati e ci confermano nel convincimento che vi passasse *ab immemorabili* qualche arteria stradale dell'antica Etruria, su cui non potette non convergere la grande strada di Scauro fra l'alta Italia e Roma.

\*  
\* \*

L'edificazione di Poggibonsi spostò un po' alla volta la strada Romea nel tratto, che diremo colligiano?

Si preferì, col dodicesimo secolo, il tratto Poggibonsi-Staggia al tratto dei Foci-Elsa?

Ciò non toglie nulla alla nostra tesi.

Poggibonsi, è noto, fu costruito dai senesi nella primavera del 1156.

« Io aggio trovato » — cantava con poveri versi Fra Mauro della Badia di S. Michele a Marturi

. . . . io aggio trovato  
Fu Poggibonsi prima edificato  
nel mille cento cinquantasei anni corenti  
che Dio incarnò e stette con le genti.

Da questo tempo in cui Siena si era costruita una fortezza sul confine del territorio fiorentino, approfittando della concessione che il conte di Tuscia — Guido Guerra — le faceva in odio a Firenze; da questo tempo anche la strada maestra che conduceva a Siena fu fatta passare per Poggibonsi. « E i senesi — scrive il Davidsohn (<sup>2</sup>) — d'accordo coi cittadini di Poggibonsi, stabilirono quindi un pedaggio, il cui reddito spettava a loro stessi ».

Ecco come nacque la deviazione del tratto colligiano della strada romea; o per essere più esatti, ecco come sulla strada stessa s'innestò la traversa poggibonsese per Siena, bene spesso confusa con la via romea.

Avv. ERNESTO MATTONE-VEZZI

(<sup>1</sup>) Vedi P. L. GALLETTI, *Origine della Badia fiorentina*; Roma, 1773; pag. 30 e segg.

(<sup>2</sup>) *Storia di Firenze*, Le origini; Sansoni, 1912.

## GLI ASSEMPRI \*

« *Incominciano alquanti miracoli et assempri di diverse materie e' quali sono stati scritti a laude et a reverenzia di Dio e de la sua Santissima Madre Vergine Maria, acciò che le buone e devote persone, che leggono le leggende e gli assempri et i miracoli degli antichi santi, non c'engan meno ne la fede, vedendo che anco ne' di nostri continuamente Idio ne dimostra in diverse parti del mondo* » (1).

Così, a consolazione dei giusti e terrore degli empi, « negli anni domini 1397 » (2) fra Filippo degli Agazzari, eremita dell'Ordine di S. Agostino, compose il libro degli *Assempri*, nella sua cella di Lecceto in mezzo ai suoi manoscritti ammicchiati e alle pie ombre della « selva antica ».

Nè raggiunse soltanto lo scopo edificante che si era proposto; poichè nel tempo stesso fornì alla nostra lontana curiosità un documento gustoso e strano sui Senesi del Trecento, e, si può dire anche, che, in certa misura, fece opera letteraria, cosa alla quale, siamo sicurissimi, non pensò nè punto nè poco, tanto il buon Romito avrebbe, senza esitare, giudicata di origine diabolica la meschina e spregevole cosa che oggi chiamiamo letteratura. E chi oserebbe dargli tutti i torti?

Egli, il Romito, non aveva mirato, nella sua solitudine che

---

\* Da un' opera, in corso di stampa, del nostro egregio collaboratore, avv. Alessandro Masseron; les « *Exemples* » d'un *Ermite siennois*.

(1) *Gli assempri di Fra Filippo da Siena*, leggende del sec. XIV, testo di lingua inedito, tratto da un codice autografo della *Libreria Comunale di Siena*, Siena, 1864, p. 1.

(2) *Ibid.*, p. 2; Fra Filippo ha nondimeno ritoccata la sua opera; nell'*assempro* 60, si trova la data del 1404; nel penultimo, quella del 1416; nell'ultimo quella del 1400: *ibid.*, p. 225 e 229.

a raccogliere degli « assempri » nei quali i buoni fossero ricompensati e, sopra tutto, i cattivi puniti.

Ne aveva, durante la lunga sua vita, raccolto *un gran numero*, e, toccando ormai la sessantina, gli parve giunto il momento di farne una scelta e di trascrivere « solamente quelli e' quali aveva udito da buone e devote persone e degne di fede, de quali ne la mente sua non aveva avuto alcun dubbio e parevagli esser certo che gli era stato detto el vero » <sup>(1)</sup>. Per tali ragioni i suddetti « assempri » non potrebbero esser posti in oblio e Fra Filippo avrebbe obbedito all'ordine divino.

« E i miserabili che commettono e fanno tutto di simigli peccati e peggiori, per lo sopradetto assempro s' amendino, e si corregano sicchè meritino di avere la gloria celestiale la quale ci conceda Idio per la sua pietà e misericordia, che è benedetto *in secula seculorum. Amen* » <sup>(2)</sup>.

Agli esempi così amorosamente raccolti, l'Eremita di Leceto ha talvolta aggiunto « alcune parole moragli, nondimeno la sentenza non ha mutato di nessuna, in nessuna cosa ».

I suoi *Assempri* sono dunque degli « esempi » simili a quelli che i predicatori del Medio Evo adoperavano largamente nei loro sermoni per sostenere e risvegliare l'attenzione dei fedeli stanchi — e noi li scusiamo — dalla eccessiva lungaggine di quella santa eloquenza.

Giacomo di Vitry, in Francia, e molto più tardi, in Italia, il giovane compatriota di Fra Filippo, Bernardino degli Albizzeschi, illustrarono questo popolarissimo metodo di dimostrazione.

« La spada affilata della sottile argomentazione — scriveva il futuro vescovo di Tuscolo — non ha efficacia sui laici. Alla scienza scritturale, senza la quale non lice fare un passo, è mestieri aggiungere qualche esempio incoraggiante ed anche divertente, per quanto edificante . . . I principianti che biasimano

<sup>(1)</sup> *Gli assempri di Fra Filippo da Siena*, p. 1.

<sup>(2)</sup> Cfr. la seconda (?) redazione dell' *assempro* 2; *ibid.*, p. 21 nota. Trattasi soltanto di donne nel testo: *le misere*: ma essendo generale il senso, ho tradotta la parola in maschile.

una tale forma di predicazione, non immaginano i frutti che può produrre, quanto a noi, bene l'abbiamo sperimentato » (1).

E anche: « Occorre mettersi al livello del popolo ed adoperare molti proverbi, tratti storici, esempi, specialmente allorchè l'uditorio è stanco e comincia a sonnecchiare . . . . *Experto credite* » (2).

Secondo Stefano di Borbone, a un tal metodo vanno attribuiti, in gran parte, i prodigiosi effetti di Giacomo di Vitry, il quale, egli dice: « Avvalendosi di esempi nei suoi sermoni, mise sossopra tutta la Francia » (3).

Sappiamo, tuttavia, a quali eccessi di cattivo gusto furono tratti alcuni imitatori, troppo vaghi dei facili trionfi, dall'abuso di siffatto procedere. Già al principio del secolo XIV Dante se ne indignava; sentiamo ancora il fragore degli scoppi della collera di Beatrice:

*Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi  
Quante si fatte favole per anno  
In pergamo si gridan quinci e quindi . . .  
Ora si va con molti e con iscede  
A predicare, e pur che ben si rida,  
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.  
Ma tale uccel nel beccabetto s' annida  
Che se il vulgo il vedesse, vederebbe  
La perdonanza di chi si confida . . . (4).*

(1) Citato da A. LECOY DE LA MARCHE, *La chaire française au Moyen Age*, p. 276, Paris, 1868. Cfr. ZAMBRINI, *Novellette, esempi morali ed apologhi di S. Bernardino da Siena*, Prato, 1855; D. RONDONI, *L'eloquenza di S. Bernardino da Siena e della sua scuola*, p. 119, Sienne 1893; O. BACCI, *Le prediche volgari di S. Bernardino in Siena nel 1427*, nelle Conferenze della Commissione senese di Storia patria I, p. 118, Siena, 1895; PAPANTI, *Novelle inedite di S. Bern. da Siena*, Livorno, 1877. Una traduzione bellissima degli *Insegnamenti e Apologhi* di S. Bernardino, a cura di François Benedict, è stata pubblicata dall'editore Perrin, nel 1923.

(2) LECOY DE LA MARCHE, libro citato, p. 54.

(3) *Ibid.* p. 55 nota. Su gli « esempi » di Giacomo de Vitry, cfr. T. F. CRANE, *The exempla or illustrative stories from the sermones vulgares of Jacques de Vitry*, Londra, 1899; G. FRENCKEN, *Die exempla von Jacob von Vitry*; Munich, 1914.

(4) Paradiso, XXIX, 103-105; 115-120.

Probabilmente Fra Filippo non predicò molto; ma quando anche, invece di limitarsi a scriverli, avesse proclamati i suoi esempi dall'alto della cattedra, non avrebbe avuto punto a temere di esser colpito dagli anatemi danteschi, poichè egli mira il più sovente ad atterrirci, a divertirci mai. Che se talvolta avviene che qualche suo *assempro*, ci faccia sorridere, come quando narra di un' abbominevole femmina imbellettata dal diavolo, il buon Romito non è responsabile di averci messo di buon umore e ce ne avrebbe rimproverati severamente. Per parte sua egli rimase costantemente fedele alla più sana e pura tradizione, sì che la sua raccolta trova posto naturalmente in una serie ben nota.

Soltanto quel titolo di *Assempri* potrebbe arrecare un certo stupore. Questa vecchia parola suona inusitata, ne sono troppo numerosi (¹) i casi, nei quali gli eruditi la trovano adoperata. Poco male, d'altronde la parola ha avuto, per il verbo corrispondente, l'onore di essere accolta nella Divina Commedia in un paragone, col quale si annunzia la gioia della primavera: e ciò basta.

*Quando la brina in su la terra assempra  
L' imagine di sua sorella bianca,  
Ma poco dura alla sua penna tempra (²).*

L' *assempro* è dunque il modello, sul quale dobbiamo regolare la nostra condotta; l'esempio da imitare o, il più delle volte, da fuggire; una specie di paradigma vivente proposto ai nostri atti.

« Gli esempi adoperati nei nostri sermonari », scrive A. Lecoy de la Marche, « sono di quattro sorta. Alcuni sono tratti o dalle leggende, specialmente dagli storici antichi, dalle cronache di Francia, dalle vite dei Santi, dai libri storici della Bibbia. Altri sono presi, dagli avvenimenti contemporanei, dagli aneddoti di

(¹) Cfr. *Dizionario della lingua*, parola *assempro*: latino *exemplum*; greco *παραδειγμα*; Bologna, 1819.

(²) Inferno, XXIV, 4-6. Al capitolo I de la *Vita nuova*, alcuni editori, come E. Moore, leggono pure *assemprare*. (*Tutte le opere di Dante Alighieri*, 3. ed.; Oxford, 1904); altri come M. Barbi leggono *assemblare* (*Le opere di Dante, testo critico della società dantesca italiana*, Firenze, 1921).



pubblico dominio, o da ricordi personali dell' autore; e soprattutto da questi si possono spigolare tratti relativi ai costumi e rivelazioni curiose. Le favole poi formano una terza categoria, importantissima sotto l' aspetto della storia letteraria. Quest' ultimo genere di esempi consiste in descrizioni e moralità, ricavate da quei curiosi *bestiari* tanto comuni nel Medio Evo, nei quali le consuetudini, le qualità immaginarie o reali delle bestie forniscono ai sacri oratori paragoni ed insegnamenti, che traspirano il simbolismo del tempo, al pari degli altri suggeriti dalla natura vegetale e dal corpo umano » (1).

Gli *assempri* del Romito di Lecceto appartengono, quasi esclusivamente, alla seconda categoria; quindi il loro singolare valore di documenti per la storia dei costumi. Infatti su quegli « esempi » non riesce troppo malagevole ricostruire un quadro qua e là alquanto frammentario, della vita privata dei Senesi sul finire del secolo XIV.

È un eccezione, se Fra Filippo ci riferisce qualche racconto meraviglioso di altri tempi; e gli avviene solamente quando il racconto si riannoda a qualche fatto contemporaneo naratogli dai suoi interlocutori. Così dell' *assempro* 51:

« *Nel tempo, che la Vergine Maria, madre del figliuolo di Dio, per comandamento dell' Angelo, fuggì in Egitto, col suo figliuolo e nostro Signor Gesù Cristo. Et essendo in Egitto, e giognendo un dì a una villa molto stanca con grandissima sete, e chiedendo un poca d' acqua per bere, non le fu voluta dare. Unde ella si partì inde, et andò più là forse un miglio, o poco meno, e per la grande stanchezza e debilezza de la sete, si pose a sedere e tenevasi el suo figliuolo nostro Signor Gesù Cristo in grembo. El fanciullo Gesù allora vedendo la sua Santa Madre così stanca e debile per la sete, strifinò un poco el suo santissimo piedino in terra, e subitamente vi escì una grossa e buona vena d' acqua.*

*Allora la gloriosa Vergine Maria e Giosef si gittaro in terra ginocchioni, e con dolci lacrime laudarono Idio, de la sua ismi-*

---

(1) Libro citato, pag. 278. Vedere ancora A. G. LITTLE, *Liber exemplorum ad usum praedicantium, saeculo XIII compositus a quodam frate minore Anglico*, Aberdeen, 1908.

*surata carità, el quale sempre provide a' suoi servi nel tempo del bisogno dove manca l' aiuto umano. E bevuto, recreati che fuorono, anco laudaro e ringraziarono Idio et andarono a la lor via ».*

Ora ciò che qui importa a Fra Filippo, più ancora del miracolo stesso — cosa certa e naturale per lui, che nel soprannaturale vive naturalmente, — sono i miracoli che quell' acqua di sorgente divina opera anche nei giorni nostri, e che sono tre « et avvenga che e' sopra detti tre miracoli io abbia udito da persone degne di fede, e' quali sono stati dentro a quel giardino et hannone veduta fare la sperienza ».

Il terzo servirà precisamente, in maniera diretta, al suo scopo di mostrare come le bestie stesse osservano le domeniche e i giorni di festa.

Si può dire perciò, che la tradizione orale sia l' unica origine degli *assemprì*. È vero che gli eruditi hanno stabilito singolari ravvicinamenti, non molti però, tra alcuni racconti di Fra Filippo e qualche antica fonte, di cui le più celebri sono i *Dialoghi* di S. Gregorio Magno e il *Dialogus miracolorum* di Cesare di Heisterbach; ma nulla prova che l' Eremita di Leceto vi abbia direttamente attinta la ispirazione. Quelle leggende arrivavano a lui trasformate da nuove aggiunte popolari. Infatti il confronto tra parecchi di quegli esempi e alcune vecchie cronache Senesi <sup>(1)</sup>, che riferiscono fatti analoghi, ci dimostra chiaramente come, per le vie di Siena, da S. Martino a Camollia, e in tutto il contado circolavano simili racconti, come vi collaborava la fantasia di un popolo geniale e fantastico, e come anche delle « buone e devote persone », vivendo in un atmosfera supersatura di prodigi, avessero talvolta una eccessiva tendenza a interpretare in senso soprannaturale fatti, di cui erano stati sincerissimi testimoni, ma che non richiedevano menomamente simile spiegazione.

Con una minuzia scrupolosa Fra Filippo riferisce, alla fine di ciascun esempio, in qual modo n' è venuto a cognizione. Si

<sup>(1)</sup> Vedere, su questi diversi riscontri, A. MARENDUZZO, *Gli « assemprì » di Fra Filippo da Siena*, p. 77, Siena, 1899.

insinuerà forse, che, per ingannare i creduli, tutti i narratori di storie maravigliose fanno altrettanto.

Sarebbe una magra difesa. Ciò che fanno gli altri poco importa, perchè conosciuto che avremo un po' meglio il Romito di Lecceto, saremo presto convinti, che la sua buona fede sfida qualsiasi attacco.

Un frate laico vivente nel monastero dei lecci, s'impiccò un giorno, ad uno di quegli alberi, con un capestro. Il « benedetto priore » Fra Nicolò Tini, chiamato in fretta, fece tagliare la corda e trasportare il corpo in una cameretta, e adagiarlo sopra un materasso, presso un buon fuoco acceso a posta, e tutti si dettero a fregare quelle povere membra con lane calde, recitando a più non posso Salmi *Pater* e *Ave*. Da prima vane parvero le cure e inesaudite le preghiere. Ma ecco che Fra Nicolò, il quale aveva passate lunghe ore in orazione davanti alla benedetta e santissima immagine del Salvatore, prese fra le sue mani quel misero corpo, lo fissò col suo sguardo e, amaramente gemendo, lo segnò colla croce e lo benedisse. Subito l'impiccato aprì gli occhi e, poco dopo, tornò in sè perfettamente. E il benedetto Priore diligentemente lo confessò, non senza avergli prima fatto somministrare un buon cordiale.

Ora questo Fra Niccolò era stato, per più di mezzo secolo, priore di Lecceto, e vi era morto, in odore di Santità, il 9 febbraio 1388.

Il convento intero si gloriava delle virtù di lui. Fra Filippo era vissuto sotto la sua direzione spirituale prima da novizio e poi da amico; e il venerando religioso, sul letto di morte, gli aveva detto: « Farai l'ufficio a la mia sepoltura ».

Ora siccome l'*assempro*, in cui trovasi la storia dell'impiccato, altro non è che il racconto delle maraviglie compite dal « benedetto Priore » (1), un panegirista poco scrupoloso o troppo entusiasta sarebbe stato fortemente tentato ad attribuirgli, senza altro, la resurrezione di un cadavere. Invece il nostro Fra Filippo se ne guarda bene; e prudentemente conchiude: « s'egli era morto o tramortito, o se quel benedetto priore gli pose in se-

---

(1) *Assempro* 41: Di frate Niccolò Tini Priore del detto Convento.

*creto cavelle, non se ne potè altro sapere se non che poi visse nel torno di tre anni con buono senno e con buono riconoscimento e catolicamente come die fare ogni fedel cristiano e poi morì bene ».*

Fra Filippo è tutt' altro che un Erodoto: sarebbe paradossale il paragonarli e sarebbe un paradosso insulso. Tuttavia hanno una qualità comune: la sincerità, una sincerità superiore ad ogni sospetto e analoghi procedimenti d'informazione. Infatti uno dei migliori storici, della letteratura greca <sup>(1)</sup>, Alfredo Croiset, dice di Erodoto: « Tra i fatti riferiti gli piace distinguere quelli che ha visti coi propri occhi da quelli saputi per sentito dire, come è pregio di un buon metodo ». Non vi ha che da mutare nome. E il dotto ellenista continua: « Le sue fonti d'informazione . . . hanno quasi tutte, in diverso grado, qualcosa di popolare, d'incompleto, di arrischiato; donde risulta una quantità di detti non verificati, di fatti indifferenti o notevoli, di cose, a volta a volta meticolosamente esatte o ingenuamente maravigliose, di ricordi precisi e di fantastiche leggende . . . ». Or tale è anche il carattere del libro di Fra Filippo. Ma, evidentemente, occorre non spingere più oltre il confronto.

L'Eremita di Lecceto è stato, come si è visto <sup>(2)</sup> un instancabile scrittore e un non meno instancabile ricercatore di aneddoti devoti, atti all'opera da lui intrapresa di edificazione per via di esempi.

Egli interrogò, senza mai stancarsi, quante persone furono tratte alla foresta dei lecci dai più diversi casi.

I suoi confratelli di eremitaggio poterono precisargli i ricordi relativi ai Beati, dell'età eroica di Lecceto; e i religiosi dei vicini conventi non mancarono di arrecargli il loro contributo. Ecco, per esempio, il Priore di S. Antonio, dei frati di S. Agostino, presso i bagni di Petriuolo, famosi nel Medio Evo, a narrargli un *assempro* <sup>(3)</sup>; e uno dei suoi « carissimi compagni », che trovavasi nel « nostro convento di Piombino », cioè in un

<sup>(1)</sup> ALFRED et MAURICE CROISSET, *Manuel d'histoire de la littérature grecque*, 2 ed., p. 390, Paris.

<sup>(2)</sup> Introduzione del libro francese, p. 22.

<sup>(3)</sup> *Assempro* 20.

altro eremitaggio agostiniano <sup>(1)</sup>, quando il fatto avvenne, a riferirgli la storia del marinaio salvato dalle acque, per intercessione della Madonna. Un venerabile et antico religioso gli ha raccontato un *assempro*, di cui fu testimone da giovane, quando era studente <sup>(2)</sup>; un'altra volta Fra Filippo riferisce una lettera ricevuta da un amico, « dignissimo di fede », e la ricopia testualmente, come gli è pervenuta, ma si tiene in obbligo di farci sapere che ignora i nomi dei personaggi, benchè sappia che erano di Arcidosso <sup>(3)</sup>.

Da « un venerabile e santo frate di Santo Francesco . . . . uomo antichissimo, puro e semplice e di santa vita e così era tenuto da chiunque el conosceva », udì l'avventura maravigliosa di due frati minori, andati a visitare la tomba di S. Caterina sul monte Sinai. E dai caratteri del racconto dedusse che il narratore doveva essere uno dei protagonisti, il che sarebbe stato da lui, per umiltà, taciuto. Ma ci dà con prudenza la deduzione, perchè non lo sa da fonte certa.

Un Senese era stato a visitare il Santo Sepolcro, e, certamente, per un Eremita, l'incontrarsi con un siffatto informatore era proprio una buona e rara fortuna.

Non è la prima volta che « un uomo che ha visto molto ritenga pure molto ». Fra Filippo non si lasciò sfuggire la felice combinazione e si sente che ha esplorato e riesplorato il suo pellegriano.

« Questo *assempro* mi disse un venerabile et antico nostro cittadino di Siena, el quale in quel tempo andando egli al Santo Sepolcro l'udì a Roma da una grandissima serva di Dio la quale era stata del numero de' sopradetti sessanta e due in prigione. E volendo egli per tedio che gli era venuto ritornare addietro, ella el confortò sì che egli seguì molto lietamente el suo camino. E similmente l'udì poi in Gerusalem dal loro interpreto e mostrò lo' da longa el luogo dove erano stati in prigione, però che appresso al luogo per paura de' Saracini non vi potero andare » <sup>(4)</sup>.

(1) *Assempro* 21.

(2) *Assempro* 26.

(3) *Assempro* 61.

(4) *Assempro* 31.



Un tal procedere è familiare a Fra Filippo. Il nostro Eremita è curioso, pel bene delle anime, evidentemente, ma curioso. Una narrazione nuda e cruda non lo soddisfa. Gli è sommamente a cuore che il narratore sia « un gran servo di Dio », « santo », « venerando » « di virtù singolare » e degnissimo di fede. Non gli rincresce che sia « vecchio » ; anzi nota premurosamente questa qualità, poichè indubitatamente la prudenza degli anni gl' sembra una non trascurabile garanzia. Eppure non gli basta. Soprattutto gli interessa di sapere come i suoi informatori hanno saputo e coscienziosamente si sforza di risalire al testimonio oculare, possibilmente allo stesso protagonista dell' *assempro*. E sa condurre accuratamente le sue piccole inchieste. Quando poi ci riferisce che Marino di Celaio, mercante della città di Arezzo, pellegrinando con un suo figliuolo alla volta della casa « del glorioso appostolo misser Santo Iacomo di Galizia », incontrò una fitta nuvola di corvi gracchianti con un frastuono spaventevole, se possiamo rimanere un pò scettici sull' origine diabolica di quelle bestiacce, non abbiamo punta ragione di dubitare ch' esse abbiano fatto passare un brutto quarto d' ora al povero Marino, uomo dissoluto e poi « peccatore sinceramente pentito e penitente ».

Un bestemmiatore, il quale, a Gaeta, nella rabbia di una perdita al giuoco, aveva ferito, con un colpo di daga, una immagine di S. Antonio, fu immantinente ricoperto dall'a lebbra. Fra Filippo lo seppe da un suo « figliuolo di penitenza ». Ma aveva questi personalmente assistito alla colpa ed al gastigo ? No. Arrivato in quella città sei giorni dopo l' avvenimento, lo aveva appreso dalla bocca altrui, che non si parlava d' altro. Un tale *assempro* però non è fondato che sulla voce pubblica ; e l' autore si ritiene in obbligo d' informarcene scrupolosamente, non tralasciando di farci sapere, a rigore, da quanti giorni la voce era in giro.

Poi, redatto che abbia un esempio, Fra Filippo non pensa che quel che ha scritto è scritto e continua, dandosene l' opportunità, le sue investigazioni.

Un usuraio di Radicofani era ammalato. Si scatenò un uragano spaventevole ; uno scoppio di fulmine spalancò la finestra della camera, in cui giaceva il malato, spense tutti i lumi della casa, gettò a terra e stordì le persone che vi si trovavano : Anche

il medico chiamato presso il malato morse la polvere. Quando tutti si rialzarono l'usuraio era morto. Fra Filippo seppe il fatto da un figlio del medico. Scrisse l'*assempro*, e, argomentando dall'indole sospetta di quell'uragano, conchiuse naturalmente la narrazione: « E così e' diavogli ne portaro l'anima sua ». Assai dopo avere scritto l'*assempro* s'imbattè nello stesso medico; lo interrogò premurosamente, ed apprese da lui altri particolari che si diè cura di aggiungere al primo racconto: grandine e tempesta, alberi e vigneti atterrati e sopiatutto l'insolita invasione di un esercito di rospi, la cui provenienza infernale non è neanche spiegata tanto da sè risulta evidente: « e nè prima nè poi mai in quel monte di Radicofani fu più veduto botta nessuna » (1).

Si delinea in tal modo il carattere degli *Assempri*: dallo scopo, ad ogni pagina affermato dall'autore, di fare innanzi tutto opera morale; e dalla natura stessa delle sue fonti d'informazione. Chiediamo un'assoluta buona fede all'Eremita di Lecceto, e non saremo delusi; ma non abbiamo la pedanteria di pretendere da lui ciò che si chiama senso critico, che ci esporremmo ad abbagli, dei quali troppo ingiusto sarebbe far pesare la colpa su lui.

I suoi esempi vengono dal popolo e recano indelebile l'impronta dell'origine. Anche poi quando Fra Filippo riesce a risalire, com'è la sua ambizione, fino ai testimoni oculari o anche agli stessi protagonisti del pio aneddoto, non resta esclusa ogni probabilità di errore. E qui non è inutile richiamare alla mente, prima di mostrarci troppo severi verso la credulità del buon frate, le pagine di rigoroso buon senso scritte dal R. P. H. Delehaye a proposito della formazione delle leggende agiografiche: « Senza una estrema attenzione al rigore del ragionamento e senza una perfetta disciplina delle nostre impressioni, noi tutti ci troviamo esposti a dare nei nostri racconti una larga parte all'elemento soggettivo, a scapito della verità.

L'esposizione esatta della realtà complessa esige facoltà vigorose ed esercitate, un notevole sforzo e, per conseguenza, uno stimolo proporzionato allo scopo che si tratta di raggiungere. Si concederà che, al di fuori di un ambiente particolare, la media degli uomini non è dotata del vigore necessario a conseguire un

(1) *Assempro* 12.

simile effetto. L'abito di sceverare i propri sentimenti e di comandare ai menomi moti dell'anima sino al punto di trovarsi abitualmente in guardia contro quella naturale inclinazione, che ne induce a confondere ciò che si sa con ciò che si pensa, è privilegio di pochi. Perfino coloro che da una natura privilegiata e da un'alta educazione sono innalzati sopra il comune livello non usano sempre le loro facoltà (<sup>1</sup>).

Le « buone e devote persone », con le quali conversava sotto i lecci il Romito di Lecceto, tendevano a fare intervenire, a ogni proposito, e talvolta anche fuor di proposito, il diavolo, in forma visibile, nel corso ordinario delle azioni umane, poco adusate com'erano a distinguere con precisione ciò che avevano visto da ciò che avevano solamente supposto. Subivano inoltre, incoscientemente, l'azione profonda dei tanti racconti analoghi, di cui avevano ingombra la fantasia; e un incosciente lavoro d'interpretazione sui fatti anche più semplici e naturali si andava compiendo nel loro spirito; e quando li raccontavano, senza il minimo desiderio d'ingannare, non sapevano più distinguere il loro apporto personale dalla realtà oggettiva. Sovente si frapponeva tra i loro occhi e la natura un prisma di mirabile potere colorante e gli oggetti apparivano loro deformati come in uno specchio dalle abili curve.

Accadeva così che, appena verificato l'avvenimento, soggetto di un *assempro*, appena raccontato per la prima volta interveniva tosto « quel creatore anonimo che si chiama il popolo o, prendendo l'effetto per la causa, la leggenda, la cui opera è quella di un agente misterioso e collettivo, libero nel suo andamento, rapido e disordinato come la fantasia, incessantemente in travaglio di nuove invenzioni, quanto incapace di fissarle per iscritto » (<sup>2</sup>).

Certo non sospettava tutto questo il buon frate Filippo, egli che, in perfetta serenità di spirito, cita così frequentemente la voce *pubblica* come una testimonianza decisiva dei suoi esempi. No, certamente! Fra Filippo degli Agazzari, dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino, non ebbe mai nulla del Bollandista, salvo

(<sup>1</sup>) HIPPOLYTE DELEHAYE, S. I., Bollandista, *Les Légendes hagiographiques*, p. 16, Bruxelles, 1905.

(<sup>2</sup>) *Ibid.* p. 12.

la buona fede. Ben volentieri avrebb' egli allungato il catalogo dei Santi; ma sarebbe stato imprudente fare assegnamento sopra di lui per *scovarne* un solo, secondo la espressione che volentieri si adopera per canzonare i dotti e celebri agiografi. Egli d' altronde divideva il mondo in due categorie: i miserabili, debitamente dannati e i Santi, debitamente canonizzati: la classe media per lui quasi non esisteva, e in questo magnifico e assoluto disprezzo per la misura Fra Filippo era profondamente Senese.

Ma se non possiamo oggi accettare, senza molte riserve, la maggior parte dei miracoli e delle diaboliche avventure degli *Assempri*, e se tutti gli esempi di Fra Filippo sono ben lungi dal sembrarci egualmente accettabili e concludenti, la piccola raccolta ascetica, composta nell' eremitaggio della foresta del Lago, ci si mostrerà sotto un aspetto nuovo e mai sospettato dal pio autore.

Come spesso avviene ai suoi simili, osservatori coscienziosi e probi dei vizi che si proponevano di estirpare e delle virtù di cui si auguravano la splendida fioritura, l' austero moralista si presenterà sopra tutto ai nostri occhi come un pittore di costumi dal tocco mirabilmente sicuro.

E se noi non crediamo più, con un' uniforme sottomissione, a tutto ciò ch' egli ci racconta, siamo ben sicuri ch' egli ci credeva; egli e la numerosa folla, che si agita e ride, che piange e che soffre, nel mondo incantato e reale delle sue storie maravigliose.

Attraverso i sessantacinque racconti che formano il libro degli *Assempri* <sup>(1)</sup> vedremo tosto scaturire, come da pura sorgente, tutta la vita del più pittoresco, del più fantastico e del più simpatico dei Comuni medioevali; come vedremo anche il narratore dipingere se stesso, nella sua incantevole sincerità e nel suo zelo, ardente, a un tempo, ed ingenuo, per la salute delle anime come per la gloria di Dio e della Vergine benedetta, Regina e Avvocata della città di Siena.

Brest (Francia).

ALEXANDRE MASSERON

---

(1) Gli *assempri* numerati sono infatti in numero di sessantadue solamente: ma occorre notare che l' *assempro* 3 contiene due racconti affatto distinti separati da un sottotitolo: e che l' *assempro* 4 è seguito da due *assempri moragli* non numerati. \*

---

## CURZIO MAZZI

---

Curzio Mazzi nacque in Siena il 2 Luglio 1849, si laureò in Giurisprudenza nella patria Università il 20 Luglio 1870, e nel 1884 conseguì il Diploma di Archivista Paleografo nel R. Istituto di Studi Superiori e di perfezionamento in Firenze. Vera tempra di studioso si applicò a ricerche storico-letterarie e specialmente a indagini riguardanti la storia del costume, e tanto si distinse in questi studi, che in breve ne divenne un vero specialista e si acquistò tale nome da essere spesso consultato come un' insigne autorità.

Per l' indole del suo carattere e la preparazione dei suoi studi fu attratto dagli impieghi nelle Biblioteche e nel 1885 prestò servizio in qualità di straordinario nella Nazionale di Firenze. Passato nel 1886 a far parte del personale effettivo come Sottobibliotecario, fu poco dopo trasferito alla R. Biblioteca Vallicelliana di Roma con l' incarico della Direzione, che tenne fino al 1893, quando per riavvicinarsi alla sua Siena, chiese ed ottenne di essere destinato alla Mediceo-Laurenziana di Firenze. In tale Biblioteca rimase poi sempre e vi compì la sua lenta e difficile carriera, propria di tali uffici, che solo l' amore per lo studio e per i libri poteva far sopportare; e nel 1920 in seguito a nuovi ordinamenti conseguì il titolo di Bibliotecario. Sebbene in tarda età, pure conservò sempre tutta la consueta assiduità e attività nel suo ufficio, e solo negli ultimi mesi, angustiato da una grave malattia, fu costretto al riposo, finchè serenamente, come sempre visse, si spense in Siena il 1.<sup>o</sup> Ottobre del decorso anno tra il compianto dei familiari e dei concittadini.

Egli fu Accademico Urbano della Società Colombaria di Firenze, Socio ordinario della R. Deputazione di Storia Patria Toscana, della Società Storica della Valdelsa e Socio e Consigliere della nostra



Commissione di Storia Patria, di cui fu sempre apprezzato collaboratore.

Fornito di preclare doti d'animo e d'ingegno, per la sua invincibile modestia e per il suo amore della quiete, rifuggì sempre dal porre in evidenza la sua persona; con tutti fu liberalissimo nel concedere i suoi materiali di studio, spesso frutto di lunghe e faticose ricerche, e purtroppo non ne ebbe sempre in cambio un corretto e doveroso riconoscimento. La sua produzione storica e letteraria fu ricca e pregevole, e molto nota nel campo degli studiosi, sebbene per il suo carattere erudito non avesse avuto una larga divulgazione. Con l'animo ancora addolorato per la perdita di un così dotto collaboratore, e con la certezza di far cosa utile e grata ai lettori di questo *Bullettino*, si fa seguire la nota, per quanto è possibile completa, delle sue numerose pubblicazioni, le quali costituiscono il più degno ricordo alla memoria di Colui che alla bontà del carattere, alla modestia del vivere, seppe unire il più disinteressato e intenso amore per gli studi.

---

1. — Il Burchiello - Saggio di studi sulla sua vita e sulla sua poesia - Bologna, 1876-77, pp. 150 in 8.<sup>o</sup> estr. dal *Propugnatore*, vol. IX, p. II e X, p. I.
2. — Quintus Sectarus - Dialogus contra criticas Philodemi Animadversiones in eiusdem Sectarum satyras decem - Recensione *Archivio Storico Italiano*, Ser. III, T. XXVI (1877), pp. 345-347.
3. — Folcacchiero dei Folcacchieri rimatore senese del sec. XIII. Notizie e documenti, Firenze, Successori Le Monnier, 1878, pp. 30 in 8.<sup>o</sup>.
4. — Le Rime di Niccolò Campani detto lo Strascino da Siena, illustrate con note e glossario - Siena, Gatti, 1878, pp. 270, in 8.<sup>o</sup>.
5. — Alcune leggi suntuarie senesi del sec. XIII, *Archivio Storico Italiano*. Ser. IV, T. V, (1880) pp. 133-144.
6. — Le feste senesi per la Madonna di Agosto nel 1546 - *Nuova Antologia*. Ser. II, vol. XXVIII (1881) pp. 577-604.
7. — La Congrega dei Rozzi di Siena nel sec. XVI con Appendice di documenti, bibliografia e illustrazioni concernenti quella e altre Accademie e Congreghe senesi - Firenze, Successori Le Monnier, 1882, voll. 2 in 16.<sup>o</sup>.

8. -- Tre Epistolari nella Vallicelliana di Roma, *Rivista delle Biblioteche*, vol. II, (1889), pp. 103-112.
9. -- Indicazioni di Bibliografia italiana in appendice alla Bibliotheca Bibliographica Italica di G. Ottino e G. Fumagalli - Firenze Sansoni, pp. 102, in 4.<sup>o</sup> Estr. dalla *Rivista detta*, voll. II, III e IV (1889-1893).
10. -- Alcune reliquie della Biblioteca di Celso Cittadini - *Rivista detta*, vol. III (1890) pp. 100-106.
11. -- Bernoni D. - Dei Torresano, Blado e Ragazzoni stampatori a Venezia e Roma nel XV e XVI sec. ecc., Recensione - *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol. XIV (1890), pp. 196-203.
12. -- Il Travaglio - Commedia del Fumoso de' Rozzi [Salvestro cartaio]. - *Biblioteca Popolare senese* del sec. XVI, n. 1. Siena, Tip. dell' Ancora, 1890, pp. 78 in 16.<sup>o</sup>.
13. -- La Discordia d' Amore - Commedia rusticale del Fumoso de' Rozzi - *Biblioteca Popolare detta* n. II, Siena, Tip. dell' Ancora, 1891, pp. 31 in 16.<sup>o</sup>.
14. -- Pidinzuolo - Commedia anonima - *Biblioteca Popolare detta*, n. III, Siena, Tip. dell' Ancora, 1891, pp. 35 in 16.<sup>o</sup>.
15. -- Leone Allacci e la Palatina di Heidelberg - Memoria - Bologna, Fara e Faragnani, pp. 228 in 8.<sup>o</sup>, Estr. dal *Propugnatore*, N. Ser. voll. IV e V (1891-92).
16. -- La Pietà d' Amore - Commedia di Mariano Maniscalco da Siena - *Biblioteca Popolare detta*, n. IV, Siena, Tip. dell' Ancora, 1892, pp. 56 in 16.<sup>o</sup>.
17. -- Capotondo - Commedia Rusticale del Fumoso de' Rozzi - *Biblioteca Popolare detta*, n. V, Siena, Tip. dell' Ancora, 1892, pp. 37 in 16.<sup>o</sup>.
18. -- Luca Holstein a Siena - *Archivio Storico Italiano*, Ser. V, vol. X (1892) pp. 339-355.
19. -- Il Tesoro d' un Re - Saggio della storia del Re Giannino - Per nozze Gorrini Cazzola, Roma, Forzani, 1892, pp. 18 in 8.<sup>o</sup>.
20. -- Elenco dei documenti storici spettanti alla Medicina, Chirurgia e Farmacia, esposti in una sala del R. Archivio di Stato in Siena per il XIV Congresso dell' Associazione Medica Italiana - *Archivio Storico Italiano*, Ser. V, vol. IX, (1892), pp. 142-149.
21. -- Bibliografie dantesche - *Rivista Critica e Bibliografica della Letteratura Dantesca*, anno I (1893), pp. 6-16.

22. — Cose senesi in Codici Ashburnhamiani - Siena, Nava, pp. 80, in 8.<sup>o</sup> Estr. dalla *Miscellanea senese*, voll. I, II, III, e IV (1893-96).
23. — Sandonnini I. - Dante e gli Estensi - Recensione nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, N. Ser. vol. I, (1894) pp. 121-127.
24. — Lo studio di un medico senese nel sec. XV - *Rivista delle Biblioteche*, vol. V, (1894) pp. 27-48.
25. — La Biblioteca di Messer Niccolò di Messer Bartolomeo Borghesi ed altre in Siena nel Rinascimento - *Rivista detta*, vol. VI (1895) pp. 120-125, 150-159.
26. — Argenti degli Acciaiuoli - Per nozze Bacci-Del Lungo - Siena, Tip. dell' Ancora, 1895, pp. 34 in 4.<sup>o</sup>
27. — Inventario dello Spedale di S. Maria della Scala in Poggibonsi, Maggio 1455 - *Miscellanea Storica della Valdelsa*, vol. III (1895) pp. 39-67.
28. — Il Conte di Caylus a Siena. Notizia - Per nozze Sanesi-Crocini - Siena, Tip. dell' Ancora 1896, pp. 14 in 8.<sup>o</sup>.
29. — Di antichi manoscritti dell' Abbazia di S. Galgano - *Rivista delle Biblioteche*, vol. VII (1896) pp. 27-31.
30. — Cartiere, Tipografie e Maestri di Grammatica in Valdelsa - *Miscellanea Storica della Valdelsa*, vol. IV (1896) pagine 181-188.
31. — Lisini A. — Relazione generale del R. Archivio di Stato in Siena - Recensione - *Rivista delle Biblioteche*, vol. VII (1896) pp. 61-63.
32. — Documenti medioevali del Comune di Roma - Recensione - *Rivista detta*, vol. detto, pp. 85-98.
33. — Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia Vescovo d' Orvieto e Vicario di Roma, pubblicato da L. Fumi - *Rivista detta*, vol. detto pp. 123-127.
34. — Un Catalogo degli scritti di Gianmaria Cecchi - *Rivista detta*, vol. detto pp. 157-170.
35. — La casa di Maestro Bartolo di Tura - Inventario del 1493 illustrato - Siena, Lazzeri, pp. 139 in 8.<sup>o</sup>. Estr. dal *Bullettino Senese di Storia Patria*, voll. III, IV, V e VI (1896-1900).
36. — Siena e alcune terre della Valdelsa - Cenni storici - *Miscellanea Storica della Valdelsa*, vol. V (1897) pp. 83-94.
37. — La divinazione dell' acqua - *Archivio per le tradizioni popolari*, vol. XVI (1897).

38. — La Mensa dei Priori di Firenze nel sec. XIV - *Archivio Storico Italiano*, Ser. V, vol. XX (1897) pp. 336-368.
39. — L' inventario quattrocentistico della Biblioteca di S. Croce in Firenze - *Rivista delle Biblioteche*, vol. VIII (1897) pagine 129-147.
40. — Documento senese nel sec. XIII per la storia del costume in Italia - Per nozze Rostagno-Cavazza - Firenze, Tip. Franceschini, 1898, pp. 8 in 8.<sup>o</sup>.
41. — Siena cent' anni fa, ed una etimologia del nome di Siena - *Miscellanea Storica Senese*, vol. V (1898) pp. 47-52.
42. — Merkel C. - I beni della famiglia di Puccio Pucci; inventario del sec. XV illustrato. - Come vestivano gli uomini del Decamerone, saggio di storia del costume - Recensioni nella *Miscellanea Storica della Valdelsa*, vol. VI (1898) pp. 59-74.
43. — Merkel C. - Tre corredi del quattrocento illustrati - Il Castello di Quart nella Valle d' Aosta secondo un inventario inedito del 1557; contributo alla storia del mobilio - I beni della famiglia di Puccio Pucci; inventario del sec. XV illustrato - Come vestivano gli uomini del Decamerone - Recensioni nell' *Archivio Storico Italiano*, Ser. V, vol. XXII (1898) pp. 155-169.
44. — Un Inventario veneziano del sec. XVI - *Rassegna Bibliografica dell' Arte italiana*, vol. II (1899).
45. — Le Acconciature di Giovanni Guerra - Notizia - *Bibliofilia*, vol. I (1899) pp. 229-233.
46. — T. W. Koch - Catalogue of the Dante Collection. - P. I. Dante 's Works - Recensione - *Rivista delle Biblioteche*, vol. X (1899) pp. 39-41.
47. — Codice Diplomatico Dantesco a cura di G. Biagi e G. L. Passerini - Recensione - *Bibliofilia*, vol. I (1899) pp. 104-110.
48. — Le Carte di Pietro Giordani nella Laurenziana - Catalogo - Firenze, Fanceschini, pp. 46, in 4.<sup>o</sup>, Estr. dalla *Rivista delle Biblioteche*, voll. X-XIII (1899-1902).
49. — Il Trattato della Pudicizia di Sabatino degli Arienti - Notizia - *Bibliofilia*, vol. II (1900) pp. 269-274.
50. — Gli Statuti volgari di Ascoli del 1387 - Notizia - *Bibliofilia* vol. detto, pp. 339-351.
51. — Un codice sconosciuto dell' Acerba di Cecco d' Ascoli - Notizia - *Bibliofilia*, vol. detto, pp. 410-419.
52. — I Sonetti di Felice Feliciano - Notizia - *Bibliofilia*, vol. III, (1901) pp. 55-68.

53. — Il Breve dell' Arte degli Albergatori in Siena compilato nel 1355 - *Bullettino Senese di Storia Patria*, vol. IX (1902) pp. 336-366.
54. — Galli E. - La casa di abitazione a Pavia e nelle campagne nei sec. XIV e XV - Lupi C., La casa pisana e i suoi annessi nel medioevo - Recensioni - *Giornale Storico della letteratura italiana*, vol. XL (1902) pp. 220-223.
55. — Repertorio delle fonti a stampa dell' antico costume italiano - *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Roma 1903, vol. III.
56. — Moschetti A. - Il Museo Civico di Padova - Recensione - *Rivista delle Biblioteche*, vol. XVI (1903) pp. 131-136.
57. — Un decennio di Bibliografia Dantesca, 1891-1900, (in collaborazione con G. L. Passerini) - Milano. U. Hoepli, 1905, pp. 670 in 16.<sup>o</sup>.
58. — Alcuni biglietti da visita italiani - *Rivista delle Biblioteche*, vol. XVI (1905) pp. 75-81.
59. — Del modo di comporre l' azzurro oltramarino; trattatello di Frate Domenico Baffo - *Rivista detta*, vol. XVII (1906) pp. 31-50.
60. — La Compagnia mercantile di Piero e Giovanni di Cosimo de' Medici in Milano nel 1459 - *Rivista detta*, vol. XVIII, (1907) pp. 17-31.
61. — Le gioie della Corte Medicea nel 1566 - Firenze, Tip. Giuntina, pp. 47 in 4.<sup>o</sup>, Estr. dalla *Rivista detta*, voll. XVIII-XXI, (1907-1910).
62. — Due Provvvisioni suntuarie fiorentine, 29 Novembre 1464, 29 Febbraio 1471 (stile sen. 1472) - *Rivista detta*, vol. XIX, (1908) pp. 42-52.
63. — Rapolano e il suo territorio di guerra del 1554 (in collaborazione col fratello Tito) - *Bullettino Senese di Storia Patria* vol. XVI (1909) pp. 309-343.
64. — Pubblicazioni recenti d' argomento senese - *Bullettino detto*, vol. XVII (1910) pp. 104-128 e 246-261.
65. — Ricordi del Savonarola ed aneddoti in un anonimo Diario della Corte Pontificia (Diario del Burcardo) - *Bibliofilia*, vol. XII (1910).
66. — Un documento di Benedetto Dei - *Rivista delle Biblioteche*, vol. XXI (1910) pp. 132-136.
67. — Libro di ricordi della famiglia Cybo - Recensione - *Rivista detta*, vol. XXII (1911) pp. 188-190.



68. — Libri e masserizie di Pietro di Fece (Fecini) nel 1450 in Siena - *Bullettino Senese di Storia Patria*, vol. XVIII (1911) pp. 150-172.
69. — Descrizione della festa in Siena per la cavalleria di Francesco Bandinelli nel 1326 - *Bullettino detto*, vol. detto, pp. 336-363.
70. — Il Vescovo Donosdeo Malavolti e l' Ospizio di Santa Marta in Siena - *Bullettino detto*, vol. XIX (1912) pp. 200-248 e vol. XX (1913) pp. 65-114.
71. — Un nuovo libro di cucina del sec. XV - *Rivista delle Biblioteche*, vol. XXIV (1913) pp. 33-53.
72. — Degli antecessori dei giornali - *Rivista detta*, vol. detto, pp. 181-185.
73. — Una sconosciuta compilazione di un libro quattrocentesco di balli - *Bibliofilia*, vol. XVI, (1914).
74. — Le carte di Benedetto Dei nella Mediceo-Laurenziana - Firenze, Tip. Giuntina, pp. 75 in 4.<sup>o</sup>, Estr. dalla *Rivista delle Biblioteche*, voll. XXV-XXIX (1914-1918).
75. — Vecchi Inventari fiorentini - *Rivista detta*, vol. XXVI (1915) pp. 40-52.
76. — Inventario delle robe dell' eredità di Giovanni Moro in Venezia nel 1415 - *Rivista detta*, vol. XXVIII (1917) pagine 140-149.
77. — Michele e Geri da Poggibonsi mercanti a Palermo negli ultimi anni del sec. XIII - *Miscellanea Storica della Valdelsa*, vol. XXVI (1918) pp. 92-98.
78. — Una lettera inedita di Pietro Giordani - *Rivista delle Biblioteche*, vol. XXX (1919) pp. 4-7.
79. — Una veglia in Siena nel 1707 - *Bullettino Senese di Storia Patria*, vol. XXVI (1919) pp. 169-196.
80. — Folcacchiero dei Folcacchieri e l' Abbagliato. Nell' opera « Dante e Siena edita dal Comune nel VI Centenario della morte del Poeta, Siena 1921 » e *Bullettino detto*, vol. XXVIII (1921) pp. 381-413.
81. — L' opera letteraria e civile di Isidoro Del Lungo, 1861-1821 (in collaborazione con A. Gigli) - *Rivista delle Biblioteche*, vol. XXXI (1920 stampato nel 1923) pp. 49-114.

F. IACOMETTI



---

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

EMILE GAILLARD. — *Un peintre Siennois au XV siècle « Sano di Pietro »* (1406-1481) M. Durdel Chambéry.

Questo libro è il primo di una serie che l'eminente scrittore si propone di consacrare ai pittori senesi del XV secolo, fin qui tanto poco noti e studiati dalla maggior parte delle persone colte e dalla critica francese. Sono questi — Egli dice — nella grande famiglia della pittura italiana, rimasti i parenti poveri: vituperati da certi storici, disprezzati da quasi tutti gli altri, questi pittori hanno lasciato fin qui la critica francese pressochè indifferente.

In questa affermazione, forse un po' troppo assoluta, vi è una grande verità, e noi dobbiamo accogliere con un sentimento di vera compiacenza e di schietta simpatia l'opera del Gaillard il quale si dimostra compreso di un sentimento di sincero affetto per questa arte senese « così semplice e al tempo stesso così sottile, così ingenua e tuttavia così profonda, che potrebbe definirsi: la pittura di un artista perfetto che ha saputo conservare un' anima di fanciullo ».

Lo scopo che l' A. dichiara di essersi proposto, può dirsi felicemente raggiunto: riunire in questo libro tutti gli elementi necessari per uno studio approfondito dell' opera di Sano di Pietro. Mancano purtroppo l' apprezzamento e il giudizio sull' opera del pittore, come gli elementi di comparazione che portino a stabilire il posto che gli spetta fra i pittori della scuola senese di quel secolo: ma per far questo — dice l' A. — è necessario raccogliere documenti e notizie sui pittori senesi del 400 e sui loro predecessori; e solo quando avremo una documentazione completa, potremo procedere ad una critica subiettiva.

Come si vede l' impresa è vasta: ma l' A. vi si è accinto con seria preparazione, e con diligente e profondo studio.

In una breve introduzione premessa all' opera, Egli osserva che la teoria la quale riconosce nell' ambiente un' azione predominante nella formazione dell' artista sembra trovare nel 400 senese una ma-

nifesta splendida confutazione. L'osservazione dal punto di vista storico e politico è indubbiamente vera; poichè poche città come Siena furono in quel secolo dilaniate dalle fazioni e dagli odî di parte, che rendevano di continuo violenta ed agitata la vita pubblica, e distruggevano le migliori energie di quella privata, lasciando il governo della Città in balia di partiti intransigenti e settarî, che solo colle violenze, gli esili, le stragi, cercavano di mantenersi al potere.

Ma l'ambiente politico non è quello spirituale: e le lotte partigiane, le accanite ribellioni, non spensero, si direbbe anzi eccitarono nella parte migliore del popolo senese, quel sentimento spirituale e mistico, che fra lo scatenarsi delle passioni più cieche, eleva l'anima ad un ideale spettacolo di giustizia e di pace che il mondo non può dare. È perciò che — come l'A. con grande verità riconosce — la Repubblica di Siena, ove la guerra civile regnava in permanenza, vide schiudersi in questo medesimo secolo una prodigiosa fioritura dell'arte la più dolce, e la più improntata di misticismo, che sia possibile immaginare.

È appunto per questo che malgrado le agitazioni e le stragi quel periodo è tutt'altro che di decadenza per la civiltà e l'arte senese, come alcuni storici e critici d'arte hanno con soverchia facilità affermato. Non era indegna delle antiche tradizioni patrie la Città, che nel medesimo secolo e quasi nello stesso tempo formava l'educazione ed il carattere di S. Bernardino e di Pio II; e non era morto all'arte, un popolo che al principio del quattrocento, aveva potuto contrapporre Iacopo della Quercia a Donatello, e alla fine del secolo Francesco di Giorgio a Leon Battista Alberti.

È in questo ambiente ancora devoto e mistico, tenacemente attaccato all'antica tradizione, che sembra non curare le forme vive del mondo esteriore, gli aspetti più sensuali della bellezza, e sta in così aperto contrasto colle nudità audaci, colla ricchezza dei costumi mondani, che allietano i pittori del Rinascimento, che Sano di Pietro si iniziava all'arte e formava la sua educazione, rilevandosi fino dalle prime opere e mantenendosi poi per tutta la vita, così tenacemente e spiccatamente senese, come nessun altro pittore del quattrocento.

Il primo capitolo del libro — il più ampio — è dedicato alla vita ed alle opere datate di Sano di Pietro; argomento sul quale ben poche sono le notizie a noi tramandate dagli scrittori senesi, per modo che non avremmo possibilità di seguirne e illustrarne la vita, se non vi fossero numerosi documenti d'archivio, che specialmente Gaetano Milanesi raccolse, e che ci danno il modo di ricostruire la vita e precisare l'opera di questo laborioso e infaticabile pittore.

È su questi documenti e su altre notizie raccolte che il Milanese ha completato le scarse notizie nell'ottimo commento alle Vite del Vasari, edite dal Sansoni (Firenze 1881) che l'illustre A. avrebbe potuto più opportunamente citare in luogo della precedente edizione Le Monnier.

Ma questi documenti e queste notizie non sono sfuggiti al Gaillard, che con diligente cura ha ricercato tutto quello che nella Biblioteca e negli archivi senesi si riferisce a Sano di Pietro, descrivendone la vita artistica nella successione cronologica delle opere di cui la data è certa, dalla copertura del Libro degli ambasciatori della Repubblica di Siena, eseguita nel 1429, fino al grande politico dell'*Assunzione*, dipinta nel 1479 per la chiesa di S. Petronilla, e che si conserva oggi nella Galleria della nostra Accademia di Belle Arti.

Il Gaillard non solo ha raccolto e precisato particolari e date, ma ha pure completato e corretto le notizie precedentemente raccolte esponendo su alcuni punti di speciale interesse la sua opinione personale. Di questi punti ci fermiamo ad accennare qualcuno, su cui ci sembra che vi siano ancora dubbi e incertezze.

Uno di questi argomenti è quello relativo al ritratto di S. Caterina dipinto nella sala di Biccherna al piano terreno del Palazzo pubblico di Siena, a fianco al grande affresco della Incoronazione della Vergine compiuto da Sano nel 1445. Il G. riferisce la notizia che il *Romagnoli* <sup>(1)</sup> dice di aver tratta da una pergamena dell'Archivio di S. Domenico del 1439, aggiungendo che questo ritratto era nascosto da un mobile addossato alla parete, e venne scoperto nel 1804, nel quale anno il pittore Francesco Mazzuoli giudiziosamente lo restaurò. Ora - dice il G. - poichè S. Caterina da Siena, fu canonizzata da Pio II, solo nel 1460, bisogna concludere che non è quella la figura dipinta nel 1439, ovvero che l'iscrizione è posteriore all'affresco. E dopo avere accennato alla ipotesi di Rio <sup>(2)</sup>, il quale parlando con vero entusiasmo della bellezza morale ed estetica di quella figura, eminentemente verginale, ritiene che Sano l'abbia dipinta nell'anno della canonizzazione — non dividendo — affatto (e con ragione) quell'entusiasmo, aggiunge che il ritocco *giudizioso* del Romagnoli, ha talmente alterato il carattere dell'opera di Sano, che non vi si ritrova più la sua mano; e finisce per accampare l'ipotesi, che quel ritratto sia invece quello che secondo un documento del

(1) E. ROMAGNOLI, ms. della *Biblioteca Comunale di Siena*, L. II. 4.

(2) A. F. RIO, *De l'Art chretienne* (Paris 1874) I, p. 88.

Concistoro, venne nel 27 giugno 1461 ordinato per la sala del Capitano a Francesco di Lorenzo Migliori.

Su tutto questo sarebbero da fare parecchie riserve. È indubbiamente vero che nella storia dei santi l'apoteosi dell'arte, segue e non precede quella decretata dalla Chiesa: ma è ugualmente noto che la Chiesa come la storia, hanno lasciato passare parecchi anni prima di riconoscere il merito di quella veramente eccezionale creatura che fu Caterina Benincasa, e ci volle quasi un secolo e tutta la energia di un Papa umanista e senese perchè fosse canonizzata. Ed è ugualmente noto — ed io cercai di dimostrarlo in altra occasione — che i senesi venerarono la loro concittadina, e le dedicarono subito dopo morte una devozione speciale assai prima che agli onori del culto fosse elevata dal Pontefice. Governo e cittadini non attesero i decreti della Chiesa per onorarla come santa, e così come fecero per S. Bernardino, vollero che l'effigie di Lei venisse ritratta in vari luoghi della Città, come dimostra la caratteristica pittura della cappella delle Volte in S. Domenico, oggi sicuramente riconosciuta come opera di Andrea di Vanni, il fiero pittore democratico, che divenne uno dei più devoti discepoli della Santa. È quindi naturale che come i fedeli la vollero ritratta nella chiesa di S. Domenico, la Signoria l'abbia voluta nel palazzo del Comune.

Quanto alla S. Caterina dipinta da Francesco Del Migliore nel 1461, non può esservi equivoco, perchè è quella che si vede ancora nella stanza della Segreteria, al piano terreno del pubblico palazzo.

Molto accurate sono le notizie, e interessanti le osservazioni che il Gaillard fa sulle pitture con le quali Sano di Pietro ci ha tramandata l'immagine di S. Bernardino, e il ricordo della sua predicazione. Come nella figura di Caterina, è sempre l'anima ardente ed entusiasta del figlio di Siena, che si rivela in quelle pitture; ma quanto all'opera, quando si tratta di S. Bernardino — il santo a Lui caro e da Lui prediletto — si esce dal campo dell'ideale mistico che ha popolato il paradiso di Sano, per entrare in quello della realtà.

Il Gaillard rileva l'interesse che vi sarebbe a stabilire quali fra i numerosi ritratti di S. Bernardino, eseguiti da Sano, sono i primi di data, e come in seguito sotto il suo pennello che tante volte lo riprodusse, la sua figura si è stereotipata e stilizzata in un tipo definitivo e forse convenzionale, e perciò meno rassomigliante. La questione e la relativa ricerca sono piene d'interesse, ma quella conclusione appare troppo assoluta e non sempre giustificata: nè il confronto coi ritratti di Pietro d'Ambrogio, certamente anteriori alla canoniz-



zazione, basta a risolverla. Molto opportuno è a questo riguardo il confronto che l' A. fa con il ritratto di S. Bernardino che il fortunato possessore, March. Piero Misciattelli, ha illustrato come il prototipo iconografico del Santo, eseguito molto probabilmente prima della canonizzazione: e quello della collezione *Mason-Perkins* che indubbiamente è fra i primi che furono eseguiti dal predicatore senese.

Che immagini assai numerose dell' Albizzeschi vi fossero a Siena anche prima della canonizzazione, è cosa che notizie e documenti mettono fuori di dubbio; com'è fuori di dubbio che debba considerarsi fra i più veri quello del Palazzo pubblico, sia eseguito prima, o contemporaneamente a quell' avvenimento.

Il fatto è del resto più che naturale. Di S. Bernardino Sano fu non solo contemporaneo, ma certo ammiratore e seguace, e quando nel 1425, cominciava a Siena la sua predicazione, Sano che aveva allora 20 anni, si può dire nasceva all' arte, ed è facile intendere quale impressione profonda nell' anima del giovane mistico abbia esercitata, la parola audace e franca dell' uomo, la cui vita intemerata era in aperto contrasto con la corruzione generale; quella parola che anche alle albe luminose dell' estate 1427, saliva al cielo dalla piazza turrata, come la preghiera e l' anima di tutto un popolo, come l' elevazione di mille spiriti a Dio. Sano, spettatore di quella scena, e partecipe di quell' entusiasmo, ci aiuta colla grazia semplice e delicata del suo pennello, a rivedere quale fu allora la piazza meravigliosa, splendida per i monumenti dell' arte, e ha voluto dare ai suoi concittadini il vero ritratto di quell' asceta, dal volto ossuto, dagli zigomi sporgenti, dalle gote scarne che rientrano fra le mascelle prive di denti, ritraendo l' espressione tipica di quella figura pensosa, dal malinconico sguardo, che è una di quelle che una volta vedute non si dimenticano più.

Del grande affresco della Incoronazione della Vergine del pubblico Palazzo, che fu considerato come uno dei capolavori di Sano, l' A. tratta diffusamente; e poichè è ormai certo che in quell' affresco si riconoscono diverse mani, accenna in proposito alla grave questione in questi ultimi tempi sollevata in proposito, specialmente dai signori Perkins e Berenson, secondo i quali i tre angeli e i quattro cherubini dietro il trono, il santo in adorazione a destra, e almeno otto figure a sinistra rivelano in modo indubitabile la mano di Domenico di Bartolo. Su questa attribuzione il G. fa qualche riserva, rilevando che Domenico di Bartolo, non produce mai anche dopo aver subita l' influenza fiorentina figure di un tal realismo, e che se gli atteggia-

menti di quei Santi giustificano l'attribuzione di Berenson il rifinito della loro esecuzione lascia dei dubbi. Forse conclude, è questa l'opera di Domenico di Bartolo ritoccata da Ventura Salimbeni, che una vecchia guida senese del 1697, ricorda come restauratore di questo affresco.

L' A. ha evidentemente esaminato l'affresco prima del restauro recentemente compiuto dal pittore Tommaso Baldini, il quale con molta diligenza avendolo liberato dalla patina, dal sudiciume e dalle cattive tinte sovrapposte, esprimeva l'avviso che tutto qui riveli i caratteri dell'opera di Sano, e che tutto al più può ammettersi che Domenico ne fosse un collaboratore. Su di che, io penso sia nel vero il nostro Viligiardi, il quale rilevata la diversità evidente di quasi tutte le figure in piedi di destra e di alcune di sinistra, per l'arditezza degli scorci, e delle forme veristiche della rinascenza pittura, ammette che Sano di Pietro non sia stato che un continuatore dell'opera, ed avendone eseguita la maggior parte, compreso il soggetto principale, variandone forse la composizione prima tracciata, gli sia stato concesso di firmarla (<sup>1</sup>). Ciò che è conforme anche ai precedenti, diciamo storici: Sano compì nel palazzo pubblico l'opera iniziata da Domenico di Bartolo, così come nel 1460 fu chiamato a compire quella incominciata dal Sassetta, nel torrione di parte romana.

Un capitolo speciale è dedicato a Sano di Pietro miniatore. Il G. comincia dal combattere — e con ragione — le esagerazioni di coloro che lo chiamano un miniatore, piuttosto che un pittore. Nell'opera di Lui — Egli dice — la miniatura tiene il secondo posto, poichè a differenza di quello che avviene nelle sue pitture, noi troviamo di frequente nelle miniature l'opera dei suoi garzoni. Bisogna però riconoscere che questo è comune a tutti i pittori del tempo, che furono anche miniatori, e dipende da tutte le circostanze anche economiche che hanno voluto far di questa un'arte minore.

Noi non possiamo seguire l' A. nell'esame accurato e nella descrizione che fa delle singole opere miniate da Sano, fra cui di speciale interesse quella dell'Antifonario del Duomo, e degli Statuti della Mercanzia, esempio originale e poco comune delle scene della vita civile: esame dal quale l' A. trae importanti osservazioni sulle qualità tecniche, e le particolarità dell'arte pittorica di Sano.

A queste descrizioni segue molto opportunamente un capitolo nel quale l' A. fissa i segni caratteristici dell'opera di Sano, cercando di dare un'idea esatta dei suoi procedimenti e della sua maniera, ed

---

(<sup>1</sup>) *Rassegna d'Arte Senese*, anno XII, (1919) p. 22.

esponendo in proposito i suoi particolari concetti: ciò che prepara la via alla parte conclusiva del libro: « *l'opera di Sano di Pietro* ».

È questa la parte più interessante del lavoro sulla quale non è il caso di fare discussioni o critica.

L'opera di Sano è in questo libro simpaticamente delineata, e studiata con coscienza profonda e con una cognizione dell'ambiente in cui si svolse, che meraviglia ed attrae. La sincerità e la semplicità di questo *incorreggibile senese*, sono poste da G. in bella evidenza. « Non bisogna — dice bene l' A. — cercare in Sano altra cosa che quella poesia, quel mistico profumo che emana da tutta la sua opera, ed è giustamente perchè taluni hanno cercato di scoprire in questa arte ciò che non vi si trova, che non vi hanno veduto che arcaismo e mediocrità. L'arte di Sano è essenzialmente rappresentativa del misticismo senese del XV secolo, sia per i propri caratteri, sia per la sua abbondanza ».

PIETRO ROSSI

VINCENZO PACIFICI — *Ippolito II d'Este Cardinale di Ferrara - Tivoli*, Società di Storia e d'Arte, pp. 470, in 8.° fig.

L' A. servendosi di una ricca messe di documenti originali inediti raccolti in varii Archivi italiani e più specialmente in quello di Modena, illustra la vita di una delle più fastose e caratteristiche figure del Rinascimento, il Cardinale Ippolito d'Este; personaggio specialmente interessante nella storia senese per aver partecipato alla vita politica della città nel tragico periodo in cui fu deciso il suo fatale destino.

Nato da Alfonso I d'Este e da Lucrezia Borgia il 25 Agosto 1509 e creato vescovo a dieci anni da Leone X, passò la sua gioventù in Ferrara alla Corte del padre Alfonso, mentre questi abilmente si destreggiava tra la politica di Carlo V, di Francesco I e del Papa. Morto nel 1534 il Duca Alfonso e successogli il primogenito Ercole II, la Francia cercò di togliere il Duca al partito imperiale ed il Re invitò alla sua Corte Ippolito con promesse di rapida carriera, facendogli intravedere anche una prossima elevazione alla porpora, a cui esso ardentemente aspirava.

Ippolito accettò l'invito e giunse in Francia nel Marzo del 1536 mentre già si riacuiva la tensione tra il Re e Carlo V per la successione del Ducato di Milano, e secondo le istruzioni ricevute dal Duca, che voleva agire nel miglior modo nella lotta fra l'Impero e

la Francia, si propose di rafforzare l'unione del Duca col Re e di tutelare la pace fra il Re e l'Imperatore, in quanto la guerra era giudicata pericolosa per il Ducato. In qual modo egli si comportasse in questa missione, quali fossero i mezzi di cui si servì e quali idee si facesse della Corte, egli confessa nei suoi numerosi epistolari conservati nell'Archivio di Modena, da cui l'A. ha largamente attinto. Francesco I. riuscì facilmente ad adescarlo con prebende e promesse e tra il Re e il prelato si concluse un tacito patto, per cui l'Arcivescovo sottomettendosi ai voleri del Re vide un brillante avvenire e questi scorse in lui il fedele strumento di Francia da elevare al Papato. Scoppiata intanto la guerra tra Francia e Spagna, egli seguì il Re nella campagna fino alla tregua di Nizza del 1538; solo allora, dopo lunghe e difficili alternative, ad istanza del Re, nel Concistoro del Marzo 1539, Ippolito II veniva nominato Cardinale da Paolo III.

Mentre il Re si preparava di nuovo alla guerra e alla Corte si nutrivano grandi speranze che, in seguito ad una nuova lega con Venezia, Paolo III sarebbe sceso in lotta; Francesco I affidò al Cardinale la missione di unire Venezia e il Papa alla Francia. Ai primi di Maggio del 1544 Ippolito entrò in Venezia accolto con grande onore; ma per quanto si sforzasse per indurre la Serenissima ad entrare nella Lega, essa resistette e rispose con un rifiuto. Partito allora alla volta di Roma, si rivolse al Papa, ma non ebbe miglior fortuna e le due missioni diplomatiche non ebbero alcun effetto.

Tornato in Francia nel 1545 trascorse due anni in mezzo ai godimenti, al giuoco e a interminabili feste; finchè nel 1547 morto Francesco I e successogli Enrico II, questi gli affidò la protezione degli affari di Francia, e nel 1549 lo inviò a Roma colla missione di formare una nuova lega col Papa e di impedire una riconciliazione fra Carlo V e il Pontefice.

Ma poco dopo il suo arrivo a Roma Paolo III moriva, e Ippolito nel Conclave inutilmente brigò per la sua elezione al soglio pontificio, riuscendo eletto Giulio III. Caduto in disgrazia del Re di Francia per essersi mantenuto neutrale in una contesa sorta tra Enrico II e il Papa, e addolorato per la sconfitta ricevuta in Conclave, si ritirò in Tivoli, di cui il Pontefice gli aveva dato il governo, e cercò sollievo nell'arte. Si dette allora agli scavi, specialmente nella Villa Adriana a Tivoli, e trasse alla luce moltissime statue dell'età romana; edificò ed abbellì molti palazzi, come quelli di S. Francesco in Ferrara, di Monte Giordano e di Villa Carafa in Roma. Ma dove maggiormente si svolse la sua attività fu in Tivoli con la costruzione di Villa d'Este, che iniziata nel 1553, e affidata all'opera di Pirro



Ligorio fu ornata con fasto inusitato di meravigliosi giardini e di incantevoli fontane, di cui l' A. dà un' ampia e colorita descrizione; dalla quale risulta che anche un senese prese parte a quei lavori e cioè il fontaniere Tommaso da Siena che ideò e pose in opera la fontana così detta dei draghi.

L' A. incominciando la seconda parte dell' opera, accenna alla guerra di Parma scoppiata tra Francia e Spagna unita al Papa, per la protezione accordata da Enrico II a Ottavio Farnese, a cui inutilmente Giulio III aveva imposto di rilasciare la città di Parma in cambio del feudo di Camerino, e conchiusasi poco dopo nell' aprile del 1552, in seguito a negoziati, ai quali prese parte anche il Cardinale, con una tregua per due anni. In questo tempo Ippolito cercava di tenere a bada il Papa per cooperare alla campagna che la Francia preparava contro l' Impero; e per giovare al Re tentò di spingere nella guerra Ercole, di porre Venezia contro il Napoletano e di trascinare Siena dalla parte di Francia. Per concludere tali accordi il 17 Luglio 1552 avvenne il convegno di Chioggia a cui parteciparono i capi del partito francese in Italia fra i quali il Cardinale, ed anche due senesi Giovan Maria Benedetti detto *Giramondo* e Mario Bandini; e fu deliberato di sospendere l' impresa di Napoli, dato che Venezia non voleva far le spese di tale avventura; di radunare un esercito pronto a combattere dopo un anno; di sollevare Siena contro gli Spagnoli e occuparla in nome della libertà.

Il 26 luglio 1552 le truppe dei fuorusciti erano sotto le mura della città, mentre nell' interno i congiurati, fra cui l' Arcivescovo Bandini col fratello Mario, insorgevano. Gli Spagnoli furono presto cacciati, e i fuorusciti impadronitisi della città chiedevano l' intervento dei francesi, che vi entrarono l' 11 agosto con Paolo di Termes.

Fallita, per istigazione della Francia, la missione del Cardinale Mignanelli che, quale legato del Papa, doveva compiere insieme col Termes un rapido riordinamento dello Stato; Enrico II nominò suo luogotenente in Siena il Cardinale Ippolito, affidandogli, con un appannaggio di 12000 scudi d' oro e una guardia di 4500 fanti, la suprema autorità degli affari francesi in Italia. Il 1.<sup>o</sup> Novembre con numeroso seguito egli entrò in Siena da Porta Camollia; ma se le cerimonie ufficiali furono sontuose, pure i cittadini diffidarono subito di lui per la sua potenza e autorità. Intanto andavano crescendo i timori di guerra, mentre il Duca di Firenze cercava ogni pretesto per acuire gli odi, e la Francia disapprovava la politica pacifista del Cardinale Ippolito, spinta alla guerra anche dalle passioni dei fuorusciti fiorentini.



Nel Marzo del 1553 fu tenuto a Firenze un convegno per decidere sulla questione senese; ma mentre il Re propendeva per accettare le proposte del Papa e dell'Imperatore, di ritirare cioè le truppe dalla città, purchè pure le soldatesche imperiali si fossero ritirate, il Medici cercava di impadronirsi della Repubblica con l'inganno e la sorpresa. Ma la congiura per consegnare ai fiorentini la città fu presto scoperta e all'alba del 12 Giugno 1553 due prelati della Cattedrale Gismondo Vignali e Ottaviano Salvi col fratello Giulio, già Capitano del Popolo, furono decapitati e i loro corpi esposti nella cappella del Campo.

Allontanato il Termes verso la metà di agosto del 1553, Ippolito rimase padrone assoluto della città, ma contro di lui andava crescendo il malcontento dei senesi per aver accentrate fra i nobili le cariche più importanti, per ingerirsi della giustizia, e per il favore dimostrato verso i Noveschi, e i biasimi giunsero fino alla Corte di Francia.

I poco lusinghieri rapporti sulla sua condotta lo fecero ben presto cadere in disgrazia del Re che inviò a Siena Piero Strozzi come supremo comandante dell'esercito di Toscana; con tale atto il partito della guerra trionfava e la politica del Cardinale falliva. Lo Strozzi giunto a Siena sui primi del 1554 ebbe subito un serio conflitto col Cardinale per questioni di supremazia sulla città, e il Duca di Firenze unitamente all'Imperatore prendeva pretesto da questa nomina e dal rifiuto opposto dai senesi di cacciare i francesi dalla città, per dichiarare la guerra. Intanto lo Strozzi spadroneggiava e al Cardinale per salvare l'onore non rimaneva che partire. Ottenuto dal Re di recarsi a Ferrara, anzichè a Roma a reggere la protezione degli affari di Francia, partì da Siena l'8 di Giugno accompagnato sino a Buonconvento dalla cavalleria con a capo lo Strozzi.

Intanto gli eventi della guerra precipitavano con la rotta di Marciano del 2 Agosto, e il Cardinale, tornato in fortuna presso la Corte veniva nel Novembre nominato dal Re soprintendente degli affari di Francia in Italia, e nel Dicembre entrava solennemente in Roma. Mentre con lettere e ambascerie egli riprendeva la polemica con lo Strozzi, l'assedio di Siena si stringeva sempre di più. Fu chiesto inutilmente l'intervento del Papa; poco dopo si riunì in Roma il Cardinale Ippolito con tutti gli agenti francesi e all'ambasciatore Ambrogio Nuti fu risposto di resistere con tutte le forze. Ormai la sorte di Siena era segnata e dopo un'eroica resistenza onorevolmente cadeva il 17 Aprile 1555. Il Cardinale Ippolito aveva avuto la sua rivincita morale, ma colla sconfitta di Francia e col sacrificio di Siena.

L' A. passa poi ad esaminare l' opera spiegata dal Cardinale nei vari Conclavi cui egli partecipò, per il raggiungimento del suo sogno papale, e narra dei subdoli mezzi usati a suo vantaggio nel Conclave tenuto in seguito alla morte di Giulio III in cui fu eletto invece Marcello II; dei raggiri e del denaro speso per far trionfare il suo nome in quello tenutosi appena venti giorni più tardi, anche questa volta senza risultato per il veto postogli da Carlo V. Eletto Paolo IV egli prese ben presto un atteggiamento ostile verso di lui, lo bandì dallo Stato Pontificio per simonia e gli tolse anche il governo di Tivoli.

Dopo quattro anni passati nella sua città natale nell' oscurità e nell' abbandono, la notizia della morte del Pontefice avvenuta nel 1559 fece rinascere in lui le speranze non ancora perdute, e con sapiente preparazione e con intrighi di ogni genere tentò un' altra volta di raggiungere la tiara pontificia, ma non ebbe miglior fortuna che nel passato, e fu eletto Pio IV.

La Francia che ormai non poteva più sperare nel Papato di Ippolito per aver ligia e sottomessa la Chiesa di Roma, cercò di ammansare gli eretici, servendosi nella lotta contro Carlo V, e pose ostacoli al Concilio di Trento, riapertosi nel Gennaio 1562. Il Cardinale Ippolito seguiva gli avvenimenti francesi da Tivoli, nel cui governo era stato reintegrato da Pio IV, quando questi nel Giugno del 1562 lo nominò legato di Francia, con la missione di riavvicinarla alla Chiesa, di estirpare l'eresia e di promuovere l'invio dei prelati a Trento. Giunto in Francia Ippolito cercò di rientrare nel favore della Corte e di spingere la Francia, la Regina d' Inghilterra e di Scozia ad inviare i loro rappresentanti al Concilio. Ma mentre tutti cercavano di guadagnar tempo, si iniziavano in Francia le guerre di religione. Ippolito seguì la campagna e fu presente all' assedio di Rouen; ma quando i cattolici procedevano vittoriosi, periva in un attentato il loro condottiero Duca di Guisa, e certamente anche il Cardinale sarebbe caduto se non l' avessero salvato i suoi intimi sventando le congiure ordite contro di lui. Dopo lo scoppio della guerra, considerando terminata la sua missione, più volte aveva richiesto al Papa il suo richiamo; ma dopo la tregua e l' editto di pacificazione per cui la Regina entrava ad Orlèans e gli Ugonotti avevano libertà di culto, nell' Aprile partiva per Ferrara. In tale missione fu accusato, e forse non a torto, di aver cercato più il suo personale interesse che quello del Papa; ma l' A. lo difende attribuendogli lo scongiurato pericolo dello scisma gallicano e i vari successi dalla Chiesa ottenuti in quei difficili tempi.

Tornato a Tivoli e morto nel 1565 Pio IV, coll' aiuto dei nipoti Cardinale Luigi e Alfonso II pose in Conclave per un' ultima volta la sua candidatura, ma senza alcun risultato, che riuscì eletto Pio V. Il nuovo Papa rigido e severo, in drammatici colloqui lo accusò di simonia, e biasimò l' opera sua svolta durante la legazione di Francia. Sdegnato si ritirò allora in Tivoli e mentre il Papa lo privava di importanti benefici, e i Tiburtini lo accusavano di parzialità nel governo, egli si dedicò a terminare ed abbellire Villa d' Este, dove nel 1572 ospitò Gregorio XIII con un fastoso ricevimento. Ritiratosi poi in Roma e riattaccato dal male di gotta morì il 2 Dicembre dello stesso anno. Dopo solenni onoranze funebri il suo corpo fu trasportato a Tivoli e sepolto, secondo il suo desiderio, nella Chiesa di S. Francesco.

In una rapida sintesi l' A. così giudica il Cardinale « Ardua fu l' età in cui egli operò ed in cui occorreva ingegno e pratico senso della vita, e in lui l' ingegno non fu forse sempre pari alla necessità del momento. Nè l' educazione avuta lo rese consapevole del momento grave, ed ammalì la sua anima con gli incanti di un umanesimo che pur andando sfasciandosi, egli cercò sempre di vivere. Il temperamento eccitabile e la sfrenata sete di gloria ingrandiscono i contrasti fra il suo spirito e i tempi ». In tale giudizio ci sembra che l' A. pecchi verso il suo personaggio di troppa benevolenza, di cui del resto dà prova in tutta l' opera, cercando con argomenti non sempre persuasivi, di difenderlo e scusarlo anche quando le sue colpe sono più evidenti. Per non soffermarci che al periodo della sua Luogotenenza senese, così può riassumersi il giudizio che l' A. dà della sua politica. Variamente fu giudicata l' opera del Cardinale nella Repubblica; i suoi lo glorificavano, i seguaci dei Medici lo deridevano e i partigiani dello Strozzi lo accusavano di tradimento. Ma in realtà egli dovette sempre lottare per bilanciare gli opposti fini di due politiche diverse. Doveva difendere la Francia, salvare gli interessi Estensi, guardarsi dagli intrighi della Corte di Francia, seguire i consigli del fratello Ercole ed equilibrarli con gl' interessi di Francia e Siena, e salvaguardare il suo avvenire per non compromettere la sua probabile elezione al Papato. Per la tenuità degli aiuti francesi, per il bene della Repubblica e per gli interessi del Ducato di Ferrara egli fu contrario alla guerra in Toscana.

È certo invece, come del resto affermano tutti gli storici che hanno illustrato questo periodo dal Pecci al Romier, che mentre la sua missione gli imponeva di proteggere la libertà della Repubblica e gli interessi del Re di Francia, egli invece in momenti gravissimi

dette miserando spettacolo nella contesa con lo Strozzi; continuò a trattare col Medici anche quando non era più prudente farlo, e accordando la sua protezione ai Noveschi fomentò sempre più gli odi e accrebbe la debolezza interna della città. Anche la sua politica pacifista fu certamente diretta più al suo interesse personale, per non inimicarsi il Medici, e per non perdere l'alta sua autorità a vantaggio di un capo militare, piuttosto che per il bene della Francia e della Repubblica senese; e fu anche politica assurda, poichè non si poteva concepire di mantenere ad ogni costo la pace, quando il Duca di Firenze ambizioso e scaltro stava preparando le armi per la sua conquista e attendeva un qualunque pretesto per ghermire la preda desiderata.

Ma tali rilievi non diminuiscono per nulla il valore dell'opera che, condotta con rigoroso metodo, unito ad una razionale distribuzione della vasta materia, e corredata in fine di copiose Appendici di documenti, costituisce uno studio completo e ricco di nuove notizie sul *magnifico* prelado ferrarese.

CARLO FRATI. — *La leggenda di S. Caterina da Siena con disegni attribuiti a Iacopo Bellini* - Firenze, Leo S. Olschki, edit., pp. 36, in 4.<sup>o</sup> fig. (Estr. dal vol. XXV della *Bibliofilia* diretta da L. S. Olschki).

L' A. prende in esame ed illustra in questa dotta pubblicazione un prezioso e poco noto manoscritto della Biblioteca Universitaria di Bologna contenente il « *Supplementum Legendae prolixae Catherinae de Senis* » composto dal senese frate Tommaso Nacci Caffarini e ornato di finissimi disegni a penna dei primi decenni del sec. XV. Dopo avere parlato dell'opera e dello zelo spiegato dall'affezionato discepolo della Santa nel diffondere il suo culto in ogni luogo della cristianità e per promuoverne la canonizzazione, esclude che il Codice possa essere autografo, in seguito ad un confronto fattone con una lettera del Caffarini nella nostra Biblioteca Comunale, e ritiene che sia stato scritto da un confratello sotto la sua sorveglianza. In seguito ad una acuta serie di osservazioni e raffronti di questo manoscritto con altri due codici, uno della Marciana di Venezia e l'altro della Nazionale di Parigi, che sicuramente provengono dal Convento veneziano di S. Giovanni e Paolo, ne dimostra la comune provenienza e come siano stati copiati nello stesso periodo di tempo, sotto la direzione del Caffarini nel detto Convento, dove esso per molti anni aveva dimorato. Cercando poi di determinare l'epoca in cui il



codice fu scritto, giunge alla conclusione che questo sia di poco posteriore alla data del 1417 in cui il Caffarini pose termine alla sua opera, come anche la scrittura e la maniera dei disegni dimostrano.

Determinati così, l'età ed il luogo dove il codice ebbe origine, osservando le particolari caratteristiche e la finezza dei disegni che l'adornano, crede di poterli attribuire con sicurezza alla mano del celebre pittore veneziano Iacopo Bellini, che negli anni di poco posteriori al 1417, ancora assai giovane era assiduo frequentatore del Monastero di S. Giovanni e Paolo, in cui aveva anche eseguito delle pitture. Per avvalorare tale attribuzione confronta questi disegni con altri di lui, che si trovano nel museo del Louvre a Parigi e nel British Museum di Londra e ne rileva tutta l'affinità artistica, e spesso l'assoluta identità di motivi e di espressione nelle figure, soffermandosi specialmente su due disegni rappresentanti S. Francesco che riceve le stimmate, dove riscontra una figurazione simile ad un disegno del codice, con lo stesso ambiente e lo stesso numero di figure.

L' A. accenna anche ad un altro manoscritto contenente il « *Supplementum* » del Caffarini, pure ornato di disegni, che si conserva nella nostra Comunale; e ritiene che questi siano della stessa mano di quelli del codice bolognese, sebbene i primi abbiano le figure diversamente disposte e spesso rivolte in senso opposto; giudizio che per aver avuto sott'occhio i due codici possiamo confermare e accettare con tutta sicurezza.

Poichè tanto nel codice bolognese come in quello senese i ricordati disegni ornano soltanto il Trattato VII del « *Supplementum* » che parla delle stimmate; l' A., cercando spiegarne la causa, ritiene giustamente che così sia stato fatto perchè a tale miracolo di Caterina fu opposta una grande avversione, e più specialmente per parte dei francescani, che consideravano le stimmate come un privilegio divino concesso soltanto al loro fondatore; perciò il Caffarini a mezzo del pittore, volle dare uno speciale rilievo a questo trattato così combattuto, onde meglio popolarizzarlo e maggiormente divulgarlo tra i fedeli.

Accettando con qualche riserva l'attribuzione ad Iacopo Bellini dei disegni che si trovano nei due codici esaminati, attribuzione che del resto ha tutti i caratteri di attendibilità; dobbiamo esser grati al valente Direttore della Biblioteca Universitaria di Bologna, di questo suo ampio ed erudito studio paleografico e artistico, corredato di un completo apparato bibliografico che attesta tutta la sua profonda conoscenza dell'argomento, ed illustrato da nitide riproduzioni che mostrano tutta la suggestiva bellezza dell'importante codice cateriniano.



SARROCCHI GUIDO — *Cenni biografici dello scultore senese Tito Sarrocchi*, MDCCCXXIV, 5 Gennaio, MCMXXIV - Siena, Stabilimento Arti Grafiche Lazzeri, 1924, pp. 48 in 8.<sup>o</sup>.

Nello scorso Gennaio con due commoventi cerimonie fu commemorato in Siena il centenario della nascita di uno dei suoi figli più degni: lo scultore Tito Sarrocchi. Nella sala del Mappamondo, alla presenza di tutte le autorità cittadine e dei figli, dopo brevi parole del Sindaco tenne un eletto discorso il Comm. Prof. Pietro Rossi, che con un accurato studio critico illustrò la figura e l'opera dell'artista. Dopo la cerimonia in Municipio un numerosissimo corteo si recò nella popolare via che dal Sarrocchi prende nome, dove, dopo un applaudito discorso dell'Avv. Prof. Wolfango Valsecchi, fu scoperta una targa apposta sulla sua casa natale. I senesi vollero così solennemente ricordarlo Tito Sarrocchi, che nato da umile origine seppe giungere ai fastigi della fama.

Fu in tale occasione che il figlio Ing. Comm. Guido raccolse in questo opuscolo dal modesto titolo, una fedele cronistoria della vita del grande artista, la quale conferma ancora una volta che il cammino dell'arte è aspro e difficile e può essere percorso fino alla mèta soltanto da chi sia sorretto da una grande forza di volontà, da una fede incrollabile e da una mente superiore.

La pubblicazione ornata di un somigliantissimo ritratto dell'artista, ricca di notizie spesso ignorate, e scritta con stile facile e piacevole, è un degno tributo filiale alla memoria del grande scultore senese.

F. IACOMETTI



Questo Numero era già stampato quando ci è giunta la dolorosa notizia della morte del

## Barone Prof. LODOVICO ZDEKAUER

che fu uno dei più attivi e benemeriti fondatori della *Commissione Senese di Storia Patria* ed il primo Redattore del nostro « *Bullettino* » fino a questo giorno.

Di lui e della interessantissima opera sua per la storia di Siena e delle sue Istituzioni sarà detto nel prossimo numero.



# CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

## per il "Bullettino Senese di Storia Patria",

Il *Bullettino*, Periodico della *Commissione senese di Storia Patria*, esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di circa 100 pagine. Abbonamento 1923 (anticip.) per l'Italia L. 15 - per l'Estero L. 25 (oro). Un fascicolo separato L. 7 - per l'Estero L. 10 (oro). - Le annate arretrate costano il doppio.

L'annata 1921, dedicata alla Commemorazione del VI Centenario Dantesco, e acquistata separata, costa L. 30 più la spesa postale.

Sono vendibili le 29 annate complete dal 1894 a tutto il 1922.

Dirigersi all'Amministratore Cesare Bellocchi presso la Tipografia Lazzeri in Siena, Piazza Abbazia, 4.

I fascicoli in cambio e qualunque corrispondenza dovranno indirizzarsi esclusivamente nella Tipografia suddetta alla *Commissione Senese di Storia Patria*.

## ALTRE PUBBLICAZIONI

### DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

- Bullettino Senese di Storia Patria.** - 29 annate complete dal 1894 a tutto il 1922.
- Conferenze.** - I. Serie - edizione elegante in-16 (1895-1898) - 4 volumi comprendenti 12 conferenze (vedasi Elenco a parte) . . . . . L. 12 —
- Conferenze.** - Nuova Serie (estratte dal *Bullettino*) 2 voll. (1899-1900) comprendenti 5 conferenze, più altre due fatte nel 1902 e 1903 (vedasi Elenco a parte) . . . . . « 5 —
- Libri dell'Entrata e dell'Uscita della Repubblica di Siena**, detti del Camarlingo e dei quattro Provveditori della *Biccherna*. - I e II Libro, A. 1226 e 1229 L. 12 - III Libro L. 8 — . . . . . « 20 —
- Francesco di Giorgio Martini** - Vol. pubblicato pel 4.<sup>o</sup> centenario dalla morte (1902); con molte illustrazioni . . . . . « 2,50
- Indice tripartito** delle pubblicazioni periodiche di Storia Senese dal 1865 a tutto il 1901, compilati dal Dott. PAOLO PICCOLI MINI . . . . . « 3 —
- Lettere intime di Artisti Senesi**. - I vol. di pag. 270 con 23 illustrazioni in gran parte inedite, - raccolte dal Cav. NARCISO MENGIOZZI . . . . . « 10 —
- Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico del R. Archivio di Stato in Siena dal 736 al 1250.** Parte prima, a cura del Comm. ALESSANDRO LUSINI Archivista. - Vol. di pag. XVI-450 in formato 8.<sup>o</sup> carattere piccolo, con 3 figure intercalate e la Prefazione del Compilatore . . . . . « 15 —
- Lo Statuto dell'Arte della Mercanzia Senese** (1342-1343) - Vol. di pag. 290 con il documento e l'indice alfabetico, a cura del dott. QUINTO SENIGAGLIA . . . . . « 3 —
- Indice di due antichi libri di imbreviature notarili** esistente nel R. Archivio di Stato in Siena, compilato dal Direttore Comm. A. LUSINI. Vol. di pag. XVIII-148 in formato 8.<sup>o</sup> . . . . . « 3 —
- N. MENGIOZZI - Il feudo del Vescovado di Siena** - Vol. di pag. 296 con 10 illustrazioni . . . . . « 7 —
- Il Pontefice Paolo II ed i Senesi** - Vol. di pag. 480 con 11 illustrazioni . . . . . « 10 —
- Inventario del R. Archivio di Stato in Siena** - Parte Seconda. Consiglio Generale. Vol. di pag. 136 . . . . . « 8 —

Oltre alle suddette pubblicazioni abbiamo gli estratti di tutti gli articoli pubblicati nel *Bullettino* - Si spedisce gratis Catalogo di quelli pubblicati fino a tutto il 1916, per quelli successivi basta accennare l'anno di pubblicazione.

Spedire richieste e vaglia all'Amministratore della Commissione CESARE BELLOCCI, Piazza Abbazia 4, Siena (occorrendo aggiungere le spese postali).

# SOMMARIO

## MEMORIE ORIGINALI

|                                                                                                 |             |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------|
| <b>Pardi G.</b> - La popolazione di Siena e del territorio senese attraverso i secoli . . . . . | Pag. 85-182 |
| <b>Provasi M.</b> - La Colonia Arcade senese ( <i>continuaz. e fine</i> ) . . . . .             | 183-155     |

## VARIETÀ

|                                                                                      |         |
|--------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| <b>Mattone-Vezzi E.</b> - Il tratto valdelsano della via Romea o Francesca . . . . . | 156-162 |
| <b>Masseron A.</b> - Gli Assempri . . . . .                                          | 163-175 |
| <b>Iacometti F.</b> - Necrologia di CURZIO MAZZI . . . . .                           | 176-182 |

## Rassegna bibliografica

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                         |         |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| <b>Rossi P.</b> - EMILE GAILLARD. <i>Un peintre Siennois au XV siècle</i> * Sano di Pietro * . . . . .                                                                                                                                                                                                                                  | 183-189 |
| <b>Iacometti F.</b> - VINCENZO PACIFICI. <i>Ippolito II d'Este Cardinale di Ferrara</i> . Tivoli. — CARLO FRATI. <i>La leggenda di S. Caterina da Siena con disegni attribuiti a Iacopo Bellini</i> . Firenze. — SARROCCHI GUIDO. <i>Cenni biografici dello scultore senese Tito Sarrocchi, 1824, 5 Gennaio, 1924</i> . Siena . . . . . | 189-197 |
| <b>Senno necrologico di LODOVICO ZDEKAUER</b> . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                 | 198     |

## COMITATO SENESE PER LE ONORANZE A DANTE

Nell'occasione del Centenario, fu pubblicato

# DANTE E SIENA

Un volume form. 30×20 di pag. 500 in carta a mano con numerose illustrazioni originali di ARTURO VILIGIARDI e molte zincotipie inedite. - Siena Stab. Tip. Lazzeri, 1921. - Ricca edizione contenente i seguenti scritti:

PIETRO ROSSI, *Dante e Siena*. — GUIDO MENGOLZI, *Documenti Danteschi del R. Archivio di Stato di Siena*. — FABIO JACOMETTI, *I manoscritti e le edizioni Dantesche della Biblioteca Comunale di Siena*. — VITTORIO LUSINI, *Note storiche sulla topografia di Siena nel sec. XIII*. — GINO CHERICI, *La casa senese al tempo di Dante*. — CURZIO MAZZI, *Folcacchiero dei Folcacchieri*. — DOMENICO BARDUZZI, *Di un maestro dello Studio Senese nel Paradiso Dantesco*. — GIAMBATTISTA BELLISSIMA, *Atto di cessione del porto di Talamone alla Repubblica di Siena*. — GINO CHERICI, *Il restauro del chiostro della chiesa di S. Cristoforo in Siena*. — ARTURO VILIGIARDI, *Frammenti della città (epoca di Dante)*.

**Prezzo del Volume** - in brochure L. 50,00 - legato alla bodoniana L. 60,00

\* Rivolgersi alla Tipografia Lazzeri od ai principali librai. \*

COMMISSIONE DI STORIA PATRIA    —    —

—   —   —   —   NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

# BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA

✻ Anno XXX - (1923) - Fasc. III. ✻



808

DIREZIONE ed AMMINI-  
STRAZIONE Piazza Abba-  
dia, 4 - Siena    □    □    □    □

STAB. ARTI GRAFICHE  
LAZZERI (Tip. Sordomuti)  
SIENA 1923    □    □    □



## COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

ROSSI PIETRO, presidente

LISINI ALESSANDRO - Vaca, redattori — IACOMETTI FABIO, segretario.

### —o CONSIGLIERI —o

BARGAGLI-PETRUCCI FABIO  
BRUCHI ALFREDO  
CHIERICI GINO  
FALASCHI ENRICO  
LUSINI VITTORIO

MENGOZZI NARCISO  
MENGOZZI GUIDO  
SANESI GIUSEPPE  
VILIGIARDI ARTURO  
Vaca

### —: SOCI ONORARI :—

DEL LUNGO sen. comm. prof. Isidoro, *Firenze* — RICCI comm. prof. Corrado, *Roma*.

### —: SOCI FONDATORI :—

CALISSE comm. prof. Carlo, *Roma* — CASANOVA gr. uff. dott. Eugenio, *Roma* — GRAZIANI comm. prof. Augusto, *Napoli* — BARGAGLI-PETRUCCI nob. comm. Pandolfo, *Siena* — LEICHT on. prof. PIER SILVERIO, *Bologna* — PATETTA prof. Federico, *Torino*.

## CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

ANZILOTTI prof. Antonio, *Firenze*  
ARCANGELI prof. Avv. Ageo, *Macerata*  
BARDUZZI comm. prof. Domenico, *Siena*  
BASSI dott. Domenico, *Milano*  
BONUCCI prof. Alessandro, *Palermo*  
BRANDILEONE prof. Francesco, *Roma*  
CALLEGARI cav. prof. dott. Ettore, *Genova*  
CAPPELLI can. prof. Antonio, *Grosseto*  
CHIAPPELLI avv. cav. Luigi, *Pistoia*  
DEL VECCHIO comm. prof. Alberto, *Firenze*  
FATINI prof. Giuseppe, *Arezzo*  
FERRERS HOWELL A. G., *Exeter (Inghilterra)*  
FIORINI comm. prof. Vittorio, *Roma*  
FUMI comm. Luigi, *Orvieto*  
GALANTE dott. Luigi, *Firenze*  
GIORGETTI cav. Alceste, *Firenze*  
GIORGI cav. prof. Paolo, *Prato*  
LANGTON DOUGLAS prof. Robert, *Londra*  
LAZZARESCHI dott. Eugenio, *Lucca*  
LIBERATI Alfredo, *Siena*  
LUGANO p. Placido, *Roma*  
MANNUCCI can. cav. Gio. Batta, *Pienza*  
MASSERA prof. Aldo Francesco, *Rimini*  
MAZZONI sen. comm. prof. Guido, *Firenze*  
MISCIATTELLI march. Piero, *Roma*  
MORPURGO dott. cav. Salomone, *Firenze*  
NICOLINI cav. uff. dott. Fausto, *Venezia*

OTTOLENGHI prof. Donato, *Siena*  
PARDI prof. Giovanni, *Firenze*  
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Monteleone Cal.*  
PIGNOTTI avv. Guido, *Siena*  
POGGI comm. dott. Giovanni, *Firenze*  
PRATESI prof. Plinio, *Pisa*  
RAIMONDI cav. prof. Carlo, *Siena*  
RAVA comm. prof. Luigi, *Bologna*  
RIVA prof. Giuseppe, *Monza*  
ROCCHI comm. gener. Enrico, *Roma*  
ROSSI dott. Agostino, *Catania*  
ROSI prof. dott. Michele, *Roma*  
SCHUPFER sen. comm. prof. Francesco, *Roma*  
SCIMONELLI avv. Ignazio, *Roma*  
SFORZA conte comm. Giovanni, *Torino*  
SIMONELLI prof. dott. Vittorio, *Bologna*  
SPADOLINI prof. Ernesto, *Ancona*  
SUPINO cav. prof. Iginio Benvenuto, *Bologna*  
SUPINO prof. Camillo, *Pavia*  
TAMASSIA sen. comm. prof. Nino, *Padova*  
TERZAGHI dott. Nicola, *Napoli*  
VANNI dott. prof. Manfredo, *Milano*  
VANNI prof. avv. cav. Antonio, *Siena*  
VENTURI comm. prof. Adolfo, *Roma*  
VOLPI prof. Guglielmo, *Firenze*  
ZANELLI dott. Agostino, *Roma*

---

# TRATTATI COMMERCIALI DEL COMUNE DI SIENA NEL SECOLO XIII

---

## I.

L'estensione e l'importanza delle relazioni commerciali che il comune di Siena ebbe con la Francia, la Germania, l'Inghilterra <sup>(1)</sup>, pongono quasi nell'ombra i rapporti che per ragioni di traffico e di scambi tale città, sita sulla via principale dei commerci terrestri, ebbe con altre regioni d'Italia: ma, sebbene esercitata entro più angusti confini, tale attività non fu meno intensa. Dagli Statuti e dai documenti emergono i frequenti ed intimi contatti di Siena non soltanto con i comuni della Toscana ma con quelli dell'Umbria, della Romagna, del Lazio, del Napoletano e, per le necessità dell'approvvigionamento dei grani, pur con le lontane terre di Puglia e di Sicilia.

Da quei traffici traeva il comune in gran parte le ragioni della propria fortuna e delle sue ricchezze, e se il commercio bancario, nell'assenza di grandi industrie cittadine, ebbe prestissimo indiscutibile prevalenza su quello mercantile che lo aveva preceduto, anche da questo derivarono alla città utili notevoli, sia dal punto di vista finanziario che da quello industriale e annonario <sup>(2)</sup>. Infatti tra i proventi più cospicui delle finanze comunali, specialmente per le città di transito, erano i dazi di pas-

(1) C. PAOLI, *Siena alle fiere di Sciampagna*, Siena, 1898; F. PATETTA, *Caorsini Senesi in Inghilterra*, in « *Bullettino Senese di Storia Patria* », IV, pagina 316 e segg.

(2) L. ZDEKAUER, *Il Mercante Senese nel dugento*, Siena, 1900; R. CAGGESE, *La Repubblica di Siena e il suo contado*, in « *Bullettino Senese di Storia Patria* », XIII, 1906; A. ARCANGELI, *Istituti di Diritto Commerciale nel costituuto Senese del 1309-10*, in « *Rivista di Diritto Commerciale* », 1906, IV, 3-4.

saggio sulle merci straniere (pedagia): i comuni, avocando a sè la riscossione di questi dazi di entrata e di uscita che sulle mercanzie si esigono alle porte delle città, e imprimendovi nuovamente il carattere fiscale che tali prestazioni avevano smarrito nell'età feudale, vi associavano il doppio intento di politica mercantile e annonaria: favorivano cioè l'importazione dei prodotti di consumo, delle materie prime necessarie alle industrie locali, ostacolando invece, o addirittura proibendo quella dei prodotti manufatti, per timore di concorrenza, e per tema di carestia vietando l'esportazione delle derrate: provvedimenti consueti e errori inevitabili nell'esclusivismo dell'economia medievale.

Anche Siena aveva ottenuto il diritto di siffatte riscossioni, altra volta esercitate dall'autorità imperiale, con diploma del 1186 (1), e gli Statuti delle gabelle delle porte di Siena ci dicono su quali merci esse gravassero (2).

Ma siffatti diritti, rinascenti ad ogni passo, ostacolavano immensamente il traffico medievale, aumentando i prezzi delle merci, impedendone l'esportazione: perciò, quando l'attività commerciale o industriale dei comuni, rapidamente ampliandosi, ebbe bisogno di esplicarsi in un campo più vasto e meno irretito di ostacoli, si cercò di facilitare i rapporti commerciali e le città lottarono per ottenere esenzioni dai dazi, protezione ai mercanti, imponendosi con la violenza alle minori, con le maggiori stipulando accordi, inaugurando così, per ottenere vittoria nella concorrenza, una meno ristretta politica mercantile (3). Politica che

(1) *Archivio di Stato Senese*: Diplomatico, Riformagioni: 25 ottobre 1186. Diploma di Enrico VI. Editto dal MURATORI, *Antiq. Ital.*, IV, 470.

(2) Cfr. lo *Statuto della Gabella del 1298* e particolarmente a c. 38t, 39, citato dal CAGGESE, *op. cit.*, passim; *Statuto della Gabella e dei passaggi delle porte della città di Siena, 1301-1303*, in *Statuti Senesi scritti in volgare nei sec. XIII-XIV*, ed. da L. BANCHI; Bologna 1871, vol. II. Cfr. a pag. 31: « Et se alcuna persona de la città di Siena, o vero altronde, trarrà o farà trare di Siena, biada nessuna o castagne o legume o annona o vino o oglio o carne salata o cose da mangiare o da vivere, e questo farà di licenza e volontà del Comune di Siena, paghi all'uscita de la porta lo doppio di quello che e' sarebbe tenuto di pagare se le dette cose mettesse dentro ne la cittade ».

(3) G. ARIAS, *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, Firenze, 1901; *Il sistema della costituzione economica e sociale nell'età dei comuni*, Torino, 1905.

varia secondo la posizione geografica, la classe al potere nel Comune; ma i problemi che affaticano gli uomini di allora e che le convenzioni intercomunali tentano di risolvere, sono sempre gli stessi: ridurre i danni che ai traffici derivano dalle rappresaglie: rendere libere le vie dei commerci coll'abolizione o colla riduzione dei pedaggi: provvedere all'approvvigionamento col richiamare biade e vettovaglie nella città, e col vietarne l'esportazione.

Alla tutela e incremento del commercio, alla difesa dei traffici volse pure Siena la propria azione legislativa, in cui appare sancita l'aspirazione verso la libertà commerciale; azione tanto più intensa ed affannosa quanto più nel XIV secolo la fortuna economica del comune vien meno: ma al conseguimento degli intenti ~~surferenti già tendono i trattati commerciali che Siena~~ stipulò con altre città per tutto il XIII secolo che vide il sorgere, il fiorire e il decadere della sua fortuna commerciale.

## II.

Siena doveva anzitutto liberare dagli ostacoli frapposti ai suoi traffici il territorio stesso su cui estendevasi nel XIII secolo la sua conquista. Ivi antiche casate feudali e comunanze rurali sin dai primordi della loro potenza e della loro costituzione esercitavano i diritti di riscossione per una quantità di balzelli, maltolletti e dazi di passaggio su chi con mercanzie attraversava il loro territorio.

A togliere siffatti impedimenti alla libertà dei suoi traffici tende il Comune nel modo stesso con cui sottomette alla sua potenza politica quei signori feudali e quei comuni rurali: con la violenza delle armi o, più spesso, con pazienti negoziati persegue la sua meta: esige giuramento di fedeltà dai signori e dagli uomini, si fa dare in pegno castelli, rocche, casseri, cedere diritti, promettere aiuto in guerra, e prestazioni: e nei castelli e nei borghi per cui più frequentemente passano i mercanti e le mercanzie, fa aprire i chiusi mercati e si fa riconoscere privilegi commerciali: Siena trova così, pur nella regione feudale che la attornia, le vie dei traffici.

Da quei luoghi feraci si richiamano intanto alla città biade e vettovaglie e se ne impedisce il trasporto in altri comuni, spe-

cialmente se rivali; frequente è in siffatte sottomissioni di castelli e comuni del contado senese, il divieto di esportazione del grano e delle biade. A questo proposito è notevole l'accento che si fa nel « Memoriale delle Offese » del 1225, di un ordinamento del costituito « de facto blade non portande » ove si stabiliva una « requisitionem cuiuslibet castelli nostri » e il divieto di esportare « specialiter ad Florentiam et per comitatum Florentinum »: ordinamento suggerito dalle rivalità con Firenze, che appunto in quei decenni mirava a disarmare Siena con mezzi guerreschi ed economici privandola dei castelli che la attorniano (1). Nel costituito del 1262 è fatto divieto ai cittadini di vendere grano fuori della città: ma le esportazioni si facevano ugualmente (2). Lo Statuto del Divieto, del 1298 sancisce rigide norme protezioniste del comune verso il contado (3); tali provvedimenti rientrano del resto nella politica consueta dei comuni, in cui l'azione statale nel fenomeno della produzione è esagerata e alle carestie e alla concorrenza non sa opporre che i divieti annonarî (4). Ma che al divieto di estrar grano contravvenissero frequentemente i comuni rurali, è documento il Memoriale stesso, in cui sono elencati i comuni contravventori e le pene ad essi comminate (5).

Specialmente le comunità della Maremma solevano esportare i loro prodotti fuori del Comune di Siena, in ciò agevolate dalla maggior vicinanza al mare e dalle richieste di vettovaglie da parte di Firenze, Orvieto, Massa.

Tra le sottomissioni di castelli e di borghi in cui son riconosciuti alla Repubblica privilegi commerciali, primeggiano ciò no-

(1) Cfr. ARIAS, *op. cit.*, pag. 28.

(2) Idem, pagg. 324 e segg. Cfr. Arch. St. Sen., *Libri di Biccherna*, 1246, vol. VII, c. 6.

(3) Il *Memoriale delle Offese fatte al Comune di Siena*, pubblicato da L. BANCHI in « Archivio Storico Italiano », Serie III, Tomo XXII, 1875, pagina 202 e segg.

(4) Di provvedimenti annonarî presi da Siena abbondano le notizie nelle fonti Senesi: Cfr. ARIAS, *op. cit.*, p. 322 e segg. e la recensione del Casanova in « *Bullettino Sen. Storia Patria* », a. 1907.

(5) *Statuto del Divieto del 1298*, citato dal CAGGESE, *op. cit.*, passim e particolarmente pagg. 40 e 66.



nostante quelle della feudalità Maremmana: come per tutte le città toscane, così per Siena la Maremma costituiva la meta che necessariamente doveva raggiungersi: paese fornito di grano, sale, allume, bestiame, da cui potevansi importare i prodotti di consumo e in cui avrebbero trovato sbocco i prodotti manufatti. E se nel Duecento tutte le città Toscane guardano al mare e alla Maremma, Siena è tra le prime a penetrarvi e ad affermare efficacemente il suo dominio. Cedono alla forza delle armi e del denaro cittadino Cacciaguti, Ardengheschi, Aldobrandeschi.

È probabilmente nel 1175 il giuramento prestato dagli Scialenghi e dagli uomini di Asciano, in cui alle consuete obbligazioni si accompagna quella di non fare pubblico mercato nei giorni di giovedì, venerdì, sabato (ch'era il giorno in cui tenevasi mercato a Siena), e di non togliere a Senesi « *pedagium, curaturam, plateaticum* ». La promessa è rinnovata nel 1198, quando si conferma l'acomandigia di Asciano: si dichiara che non si terrà mercato nel giorno di sabato <sup>(1)</sup>.

Nel 1178 Ugolino di Scolari Visconti cede a Siena la terza parte delle miniere di oro, argento, piombo ed altri metalli esistenti in Batignano e in Montorsaio: dà facoltà di fondere i metalli liberamente fuorchè nel castello di Montorsaio: di « *accipere ceppos* » quanti sien necessari alla lavorazione dei metalli e insieme esenta i Senesi da ogni pedaggio, curatura, « *vel simile* » nella sua forza <sup>(2)</sup>. Analoga esenzione da ogni guida o pedaggio è convenuta nella sottomissione del 1217 dei Signori di Montorsaio <sup>(3)</sup>: in quella dei conti di Sateano del 1230, che si dichiarano nemici di Orvieto e di Montepulciano <sup>(4)</sup>.

Gli Ardengheschi, la cui sottomissione risale al 1179 <sup>(5)</sup>, rinnovando giuramento di fedeltà a Siena dichiarano di non togliere ai Senesi pedaggio curatura plateatico e si obbligano a far

<sup>(1)</sup> A. S. S. *Caleffo Vecchio*, c. 20', non datato: *Cal. Vec.* c. 37'. Cfr. F. SCHNEIDER, *Regestum Senense*, in « *Regesta Chartarum Italiae* ». Pubblicaz. Ist. St. Prussiano e Italiano, Roma 1911, n. 240 e 390.

<sup>(2)</sup> A. S. S. *Cal. Vec.* c. 19; cfr. *Reg. Sen.* n. 287.

<sup>(3)</sup> A. S. S. *Cal. Vec.* c. 106; cfr. *Reg. Sen.* n. 548.

<sup>(4)</sup> A. S. S. *Cal. Vec.* c. 196'; cfr. *Reg. Sen.* n. 835.

<sup>(5)</sup> A. S. S. *Cal. Vec.* c. 18'; cfr. *Reg. Sen.* n. 292.

giurare gli uomini delle lor terre « qui sunt de comitatu senensi quod bladum non vendent nec vendendi causa portabunt extra comitatum sen. » <sup>(1)</sup>. Simili immunità son garantite nelle accomandigie dei castelli di Camigliano e di Percena <sup>(2)</sup>.

Assai importava a Siena avere libera e sicura la via Romana, l'arteria dei suoi commerci, e poichè S. Quirico in Osenna ne era attraversato, già dai primi anni del Dugento provvede Siena alla sicurezza dei suoi traffici in quel luogo. È del 1213 il seguente giuramento che, se non segna assoggettamento a Siena del comune, rimasto autonomo, con propri consoli, dimostra la protezione assicurata ai mercanti Senesi e l'efficace tutela dei traffici: « Iuro ad sancta Dei Evangelia de facto passagii de Sancto Quirico stare ad mandatum domini Guelfi potestatis sen., et quicquid inde mihi fecerit pro dicto passagio et de robbarie strate, observabo: et comandamentum . . . pro facto passagii et de facto eiusdem passagii Sancti Quirici et de robbarie strate . . . tenebo » <sup>(3)</sup>.

Anteriore al 1225 è la protezione accordata da Siena alla terra di S. Angelo in Colle, a condizione venga consegnato il castello, nè sia tolto pedaggio nel suo distretto <sup>(4)</sup>.

Maggiore importanza hanno le convenzioni e i rapporti commerciali di Siena con Grosseto: questa città Aldobrandesca e Papale, dominatrice di parte del litorale e della Maremma doveva attrarre prestissimo la attenzione di Siena, che alla Maremma e al mare tendeva. Infatti fin dalla seconda metà del secolo XII cominciano i contatti fra le due città.

È importante il documento che attesta la ingerenza di Siena nei redditi di Grosseto, allorchè nel 1203 si costituì una società tra otto cittadini senesi e il Conte Palatino Ildebrandino e il

<sup>(1)</sup> A. S. S. *Cal. Ecc.* c. 92: cfr. *Reg. Sen.* n. 510.

<sup>(2)</sup> A. S. S. *Dipl. Rif.* 1207 e 1212: cfr. *Reg. Sen.* n. 498 e LISINI, *Inventario delle Pergamene conservate nel Diplomatico dell'Arch. S. S.*, Siena, 1908, I. pag. 147.

<sup>(3)</sup> Editto dal BANCHI, nel « *Memoriale delle Offese* » cit.

<sup>(4)</sup> *Il Costituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, edito da L. ZDEKAUER, Milano 1897: D. III, R. 356 e *Dissertazione* § 33; *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato* nel 1309-10, Siena, 1903, D. I, R. 448.

Podestà Senese, per esercitare la dogana del sale in Grosseto e in Siena; il lucro andava per un terzo rispettivamente al Conte, a Siena alla Società; vietavasi ai Grossetani di vendere sale fuorchè in Dogana <sup>(1)</sup>.

Già nel 1203 il Conte Ildebrandino aveva stretta società e amicizia coi Senesi, per venti anni, e nella sottomissione v'era la promessa di non esigere dai Senesi *guida* *parlaggio* o *cumtura*. « salvo quod colligitur in Colle, in Castro, et in Montalto, quod ad comitis curiam non debeat pervenire... » <sup>(2)</sup>.

Nel 1221, indebitati verso il Comune Senese, i quattro Conti Palatini si sottomettono, obbligandosi coi loro uomini di Grosseto, Soano, Pitigliano etc. a un annuo censo di 25 marchi di argento, e, tra l'altro, a concedere immunità ai Senesi da ogni esazione <sup>(3)</sup>. Di lì a poco ingiurie e danni <sup>(4)</sup> riaccendevano la lotta, che finì con la presa di Grosseto e la dedizione della città. La meta è raggiunta: è la affermazione del dominio Senese nella Maremma: la strada aperta verso il mare, giù per l'Ombrone.

Dal punto di vista commerciale è notevole nella dedizione della città la promessa di non far mercato il sabato, fuorchè al dì di S. Lorenzo (10 agosto) e di ricevere da Siena le altre « consuetudines mercati » e le misure senesi per l'olio, il vino, i panni: raro esempio nel Dugento di unificazione delle misure: inoltre si esentano i Senesi da ogni *ripa*, *subripa* o altra esazione <sup>(5)</sup>.

<sup>(1)</sup> A. S. S. *Riform.* 14 novembre 1203; 30 novembre 1204; Cal. Vec. c. 41<sup>o</sup>. Cfr. le mie osservazioni su questa società commerciale in Bull. Sen. XXVII, 3. *Il Monopolio del Sale a Grosseto.*

<sup>(2)</sup> Cfr. *Reg. Sen.* n. 411.

<sup>(3)</sup> Cfr. *Reg. Sen.*, n. 601-602-604-605. Cfr. G. VOLPE, *Per la storia delle giurisdizioni vescovili*, in « Studi storici » 1913.

<sup>(4)</sup> Cfr. *Reg. Sen.*, n. 651: 24 agosto 1224: « et de facto pedagii abbati et aliis offensionibus factis civ. sen. . . ».

<sup>(5)</sup> 24 agosto e 27 settembre 1224. Cfr. *Reg. Sen.* n. 660-661-662-663-664. La *ripa*, generalmente dazio pei trasporti fluviali o marittimi, designò anche prestazioni del commercio di transito interno: cfr. *Costit. volgare* 1309, D. I, p. 295, ove la *surripa* indica appunto una tassa del traffico di passaggio per i luoghi interni del Comune.

Nel 1237 il Comune di Siena condonava a Guglielmo, conte Palatino, il censo di L. 25 che doveva pagare per il comune di Grosseto, al quale i Senesi rinunziano per sempre. Il censo da otto anni non veniva pagato e il Conte era obbligato a pagare la somma di L. 1200 in denari pisani e senesi nuovi, valore di 200 marche di argento. Facendo pace col conte, il Comune promette di non fargli pagare nessuna tassa di pedaggio etc. <sup>(1)</sup>.

Nel 1228 il Vescovo di Grosseto, che quattro anni prima, alla dedizione della città, aveva lanciato scomunica contro il Podestà, il consiglio e i cittadini pel loro giuramento, chiede col console di Ischia, protezione a Siena per i castelli di Ischia e di Roselle promettendo censo, aiuti in guerra, esenzione dai dazi di passaggio <sup>(2)</sup>.

Dei rapporti annonarî tra Siena e Grosseto ci informa un documento del 1234 <sup>(3)</sup>. A richiesta del Comune Senese, fatta a mezzo di ambasciatori, il Podestà di Grosseto promette di dare al Comune di Siena « venditam de blada de Grosseto, scilicet de frumento, ordeo, spelta, et quod venditam de blada non faciet aliis personis vel locis sine parabola potestatis sen. ad kalian.; hoc posito, quod, si blada de Grosseto valeret in antea plus quam nunc et discordia esset inter ementes de Senis et vendentes bladum de Grosseto de pretio, sit ad arbitrium Illi bonorum hominum et legalium, Il electorum a potestate Sen. Il a potestate Grosseti; pen. C. marc. arg. ».

Siena ha così la base di rifornimento in Maremma: in quel tempo Pisa prevale invece lungo la costa a nord di Grosseto, giungendo a Massa. Ma anche qui si infiltrano i Senesi, i privati se non il comune, chè nei documenti massetani di vendita dell'argento i contraenti sono quasi sempre Senesi, e ban-

<sup>(1)</sup> A. S. S. Rif. 28 Luglio 1237: « . . . non tollere nec tolli permictere aliquid pedagium guidam seu curaturam aut ripam vel subripam vel aliquid aliud maltollectum in civitate seu vel nostra fortia et districtu, nisi sicut continetur in dicto contractu per manum dicti Forensis notarii confecto, salvo eo quod colligitur a nuntio imperatoris ».

Cfr. *Inventario*, p. 284.

<sup>(2)</sup> Cfr. *Reg. Sen.*, n. 760.

<sup>(3)</sup> A. S. S. Rif. 28 Luglio 1234, Cfr. *Reg.* n. 970.

chieri Senesi imprestano al comune, ponendolo così in condizioni di soggezione economica (1).

Ai privilegi commerciali del Comune nel contado si dette ben presto sanzione legislativa: già nel costituito del 1262 Siena pretende da comuni e signori vassalli che non si tolga ai suoi cittadini gabella alcuna (D. IV. R. 39), e il Podestà è tenuto ogni anno a tener consiglio per deliberare sui dazi e maltolletti, che nobili e altre persone tolgono ai cittadini Senesi in Maremma (D. IV. R. 19). Le medesime disposizioni ritornano nel Costituto Volgare del 1309-10. (D. IV. 27. 12. V. 70). Anzi, poichè è la feudalità Maremmana quella che pone maggiori ostacoli al commercio Senese (già vedevano le contravvenzioni al divieto di esportazione) speciali ordinamenti sono deliberati nel 1298, per togliere i pedaggi da cui continuamente sono vessati cittadini e contadini Senesi in Maremma (2).

Ma tali provvedimenti dovettero essere inefficaci, se l'anno seguente altri più rigorosi e speciali vengono emanati. Riguardano particolarmente gli Aldobrandeschi (IV 90-1) e i Comuni di Ischia, Montalcino, Montorsali, Batignano (IV. 92-4-8).

I privilegi commerciali di esenzione da ogni forma di imposizione riguardano soltanto i cittadini o contadini Senesi; infatti si sanciscono pene per chi cercasse di far passare merci straniere per mercanzia di cittadino o contadino Senese (D. IV. R. 97).

I rapporti commerciali di Siena con Poggibonsi, Colle di Valdelsa, Montalcino, Montepulciano, rispecchiano la continua contesa economica di Siena con Firenze; gli sforzi della prima per non essere accerchiata e isolata, ma conservare il dominio della via Francigena e la strada verso la Maremma; della seconda, per prostrare la potenza della rivale. Specialmente a Poggibonsi in cui convergevano le tre vie per Volterra, Empoli, Firenze, tende Firenze, per sottrarre tale importante incrocio a

(1) Cfr. un atto del 21 febbraio 1230: A. S. S. *Riv.*: Cfr. *Inventario* p. 221, riconoscimento di debito verso banchieri senesi da parte del Comune di Massa.

Cfr. VOLPE, *op. cit.*, e sulla soggezione economica dei piccoli comuni mediante il sistema dei prestiti, vedi ARIAS, *I trattati commerciali*, p. 137 e segg.

(2) *Cost. volgare*, D. I. R. 220, Cfr. A. ARCANGELI, *op. cit.*, pag. 338 e CAGGESE, *op. cit.*, p. 60.



Siena. Siena vantava diritti antichi su Poggibonsi, poichè già nel 1156 il popolo di Poggibonsi giurò di rispettare la donazione che della quarta parte del castello e del poggio aveva fatta ai Senesi il conte Guido Guerra: in tale giuramento è notevole la menzione della porta in cui i Senesi avevano diritto di riscuotere i pedaggi <sup>(1)</sup>. Patti commerciali e anonari conchiude Siena con Poggibonsi, nella pace del 1211. Si obbligano i Senesi a non far divieto agli uomini di Poggibonsi « de blada et aliis rebus usualibus, donec fiat pax inter Senas et Podiumbonizi et Florentiam, dum tamen potestas Podiibonizi teneatur divietum facere et non relasare, nec bladum vendant aliis sine parabola potestatis Senensis nec extra districtum portare permittant, et idem observetur tempore pacis si partibus placuerit » <sup>(2)</sup>.

Arbitri speciali giurano di dirimere le questioni sorgenti sulla vendita e sul prezzo delle vettovaglie <sup>(3)</sup>.

Cosicchè si comprende quale trionfo segnasse per la politica commerciale Fiorentina la cessione di Poggibonsi fatta da Siena nel 1235, che dava in mano alla vittoriosa un importantissimo centro commerciale e una regione ferace da cui era facile trarre le biade e le vettovaglie, impedendone il trasporto a Siena <sup>(4)</sup>.

Su Montalcino e Montepulciano fin dai primi decenni del XIII secolo si spinge Firenze, cui preme aver libera la strada di Roma, che Siena le sbarra, aprirsi un varco al mare, che Siena

<sup>(1)</sup> A. S. S. Rif., cfr. *Reg. Sen.*, n. 214. Edito da FICKER, *Forschungen zur Rechts- und Rechtsgeschichte II*. Innsbruck, 1858, IV, n. 124.

<sup>(2)</sup> A. S. S. Rif. e *Calisto Vecchio*, c. 110-113. Cfr. *Reg. Sen.*, n. 594.

<sup>(3)</sup> A. S. S. Rif., 22 luglio 1221 e *Cal. Vecchio* c. 109<sup>v</sup> « . . . Et de blada civium senensium et districtus molenda et portanda ad molendina marturiensium sit in provisione et deliberatione omnium nostrorum quattuor arbitram et secundum quod inter nos omnes simul deliberaverimus et statuerimus per publicam scripturam resignabimus utrique comunitati ut in posterum ita teneat et observetur. Et nos hiidam arbitri simul concordabimus et concordare teneamur de venditione victualium et annonis senensibus facienda et de modo ponendo ne carius vendatur eis a marturiensibus cum senenses ibi steteriut et e converso, de marturiensibus cum marturiensibus senis steterint . . . ».

<sup>(4)</sup> A. S. S. *Cal. Vecchio*, c. 203, 11 agosto 1235: cfr. ARIAS, *op. cit.*, p. 28.

le contende, ma che non osa prender di fronte l'avversaria. Perciò Firenze attrae nella sua orbita, come già Poggibonsi, le due comunità che Siena invano tenta di conservare. Alle lotte accese per cagione di Montalcino sin dai primi del Duecento pare segna una tregua la cessione che della quarta parte del territorio fu fatta nel 1213 a Siena, con la promessa di un annuo censo e dell'immunità per Senesi da ogni pedaggio: sottomissione rinnovata nel 1233 <sup>(1)</sup>, ma che non valse ad impedire nuove discordie con Firenze, e ribellioni di Montalcino a Siena. Quando il conte Palatino Guglielmo fece pace con Siena, nel 1237, dichiarava di bandire dal suo territorio gli uomini di Montalcino, e di impedirne il commercio <sup>(2)</sup>. Nel 1254, con altre terre del distretto Senese, Montalcino passa a Firenze <sup>(3)</sup>, anche la vittoria di Montaperti rende a Siena, sebbene per breve tempo, i perduti castelli <sup>(4)</sup>.

Analoghe vicende subì Montepulciano, ora sotto il dominio di Siena, ora ad essa ribelle: agli interessi politici si intrecciano quelli commerciali.

Nel 1202 Montepulciano, che era sempre appartenuto al contado Senese, si pone sotto la protezione di Firenze, e ai patti politici si uniscono le clausole commerciali di esenzione da ogni gabella sulle merci Fiorentine <sup>(5)</sup>.

Nel 1229 furono aperte trattative tra Siena e Montepulciano, ma le condizioni di pace proposte dai Senesi non vennero accettate dagli uomini di Montepulciano, ma dai soli cavalieri. Avrebbero dovuto gli uomini di Montepulciano « cum venerint

<sup>(1)</sup> A. S. S. Rif. Cfr. *Reg. Sen.*, n. 493-4, 945.

<sup>(2)</sup> Cfr. *Inventario Perg.*, p. 283.

<sup>(3)</sup> A. S. S. *Cal. Vec. c.* 329, 329<sup>v</sup>. Sunto in FUMI, *Codice diplomatico d'Orvieto*, Doc. 321, p. 203.

<sup>(4)</sup> A. S. S. *Cal. Vec. c.* 367-69, 3 gennaio 1261. Cfr. ARIAS, *I trattati*, pag. 67.

<sup>(5)</sup> A. S. S. *Cal. Vec. c.* 193 e *Dipl. ad annum*: edito da BANCHI, *Il Breve degli Officiali del Comune di Siena*, in « Arch. Stor. It. » S. III, T. IV, II: « Item, quod nulli Romano et quod nulli Senensi tollant vel tolli permittant guidam vel passagium vel curaturam vel aliquid loco istorum . . . item quod non facient et fieri permittant aliquod divietum de blade et aliis rebus venalibus alicui Sen. vel alicui volenti deferre vel deferri facere ad civitatem senensem ».

ad pacem et concordiam » non esigere da Romani o Senesi diritti di passaggio e non fare divieto alcuno d'esportazione dei generi di prima necessità per Siena <sup>(1)</sup>.

Nel maggio, ambasciatori Senesi espongono al console di Montepulciano come Siena volesse la pace con detto castello, e intendesse vederne pacificati gli uomini ed i cavalieri, ma si risponde loro che Montepulciano non vuol pace coi cavalieri, nè amicizia con Siena; e nel giugno Montepulciano ottiene dal Comune di Orvieto promesse di aiuti <sup>(2)</sup>. Ma pochi anni dopo Siena stipula a sua volta con Chiusi un'alleanza « perpetuo duraturam, idest sine temporis prefinitione » ottenendo da quel Comune aiuti e quei vantaggi commerciali che aveva chiesto a Montepulciano <sup>(3)</sup>, però sotto condizione di reciprocità.

La guerra Siena Firenze del 1252-53 conduce al trattato del 1254 pel quale Montalcino e Montepulciano son cedute a Firenze, che ottiene da Siena promessa di privilegi economici a loro favore, e cioè che non si faccia divieto di esportazione dei generi di prima necessità da Siena e distretto, e si conceda esenzione dai dazi per tutto il comitato senese: concessione a cui si opponevano i nobili interessati, che da tempo esercitavano la riscossione dei dazi, avanzo di antichi diritti feudali <sup>(4)</sup>.

Negli anni seguenti le inimicizie economiche si acuiscono tra Siena e Firenze, finchè la battaglia di Montaperti mutò ad un tratto le condizioni. Col trattato del 3 gennaio 1261 infatti Firenze rinunciava ai castelli del contado senese, faticosamente conquistati, sotto reciproca promessa di non torre pedaggi nè emanare divieti di estrazione di merci o vettovaglie, eccettuate però le biade, il vino, la carne <sup>(5)</sup>.

<sup>(1)</sup> AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, L. I.

<sup>(2)</sup> Cfr. *Inventario*, p. 211-12.

<sup>(3)</sup> A. S. S. Cal. Vec. c. 196<sup>t</sup> edito dal BANCHI, *op. cit.*, 16 ottobre 1232: « Item, quicumque sen. in eorum fortia et districtu sunt liberi a guida et pedagio, et aliis exactionibus loco guide et pedagii, Clusini sint similiter per senenses, et eodem modo ubicumque Clusini in eorum fortia et districtu sunt liberi a guida et pedagio et aliis exactionibus loco guide et pedagii, senenses sint similiter liberi per Clusinos ».

<sup>(4)</sup> Cfr. ARIAS, *op. cit.*, p. 358 e nota.

<sup>(5)</sup> Cfr. ARIAS, *op. cit.*, p. 67.

A. S. S. Cal. Vec. c. 367-69.

Pur tra le rivalità politiche e commerciali, talora gli interessi delle due Repubbliche, Siena e Firenze, coincidono, ed esse stipulano allora accordi per risolvere alcuni dei problemi commerciali che maggiormente si impongono; le clausole commerciali tornano frequenti nei patti politici.

Nel 1202 a Fonterutoli, il podestà di Siena e quello di Firenze e i consoli di Poggibonsi convengono che i Fiorentini sien tenuti a difendere i Senesi e a tenere come nemici gli uomini di Montalcino, e a liberarli da ogni gravezza nella città e nel distretto fiorentino: gli stessi patti giurano i Senesi ai Fiorentini <sup>(1)</sup>. Più propensa a risolvere amichevolmente le contese mercantili si mostra Siena allorchè, affermatosi il movimento popolare, le classi commerciali ottennero una buona partecipazione al governo <sup>(2)</sup>.

Sorgono così gli accordi del 1237 contro le rappresaglie e quelli del 1245 in cui si pattuisce libero passaggio delle merci fra Siena e Firenze senza alcun pedaggio, per cinque anni ( ). Ma la irrimediabile opposizione di interessi, esacerbata dal fatto che Firenze ottiene in quel tempo dagli Aldobrandeschi l'uso dei porti di Talamone e di Port'Ercole, emancipandosi da Pisa e dimezzando il dominio di Siena nei porti della Maremma, risuscita la guerra tra Siena e Pisa da un lato contro Firenze, Orvieto, Genova: il trattato di pace del 1254 segnò per Siena — come vedemmo — la cessione di Montalcino e di Montepulciano. Nel 1255, rinnovandosi il trattato del 1245, se ne toglieva la limitazione di tempo, accordandosi immunità dai pedaggi illimitatamente <sup>(3)</sup>. Tentativi di accordo sulla moneta, iniziati da Firenze nel 1266, fallirono, come esito negativo ebbero le richieste di estrazione di grano dal territorio Senese da parte di Firenze in quel torno di anni: ripulse determinate pro-

(1) SANTINI, *Documenti dell' antica costituz. del Comune di Firenze*, To. X. dei Doc. editi dalla Deputazione di Storia Patria per la Toscana, n. 34. Cfr. TOMMASI, *Historia di Siena*, Venezia, 1625, I, parte III, p. 179.

(2) Cfr. ARIAS, *op. cit.*, p. 29.

(3) Cfr. ARIAS, *op. cit.*, p. 29 e 241 e Appendice, Docc. I e II.

(4) A. S. S. Cal. Vec. c. 335-6. Cfr. ARIAS, *op. cit.*, p. 46 e 55.

babilmente, oltrechè dai consueti criteri protezionisti, anche dalla carestia <sup>(1)</sup>).

Un accordo più importante, pel carattere di lega commerciale fra più città, diretta a tutelare comuni interessi, è quello del 1275 per cui Siena, Firenze, Lucca stabiliscono franchigia da gravezze e gabelle reciproca pei colligati <sup>(2)</sup>: analogo a quello che nel 1279 stipulavasi tra Firenze, Venezia, Genova e le città della Toscana, Lombardia, Romagna e Massa Tievigiana, contro i mercanti cessanti e fuggitivi <sup>(3)</sup>.

Mentre Firenze nelle sue lotte ottiene sovente l'aiuto di altri comuni maggiori, quali Pistoia, Prato, Volterra, Siena dovette invece bastare a se stessa. Pur tuttavia qualche accordo commerciale con città, specialmente di transito, strinse anche Siena, bisognosa pei suoi commerci di ampiezza di territorio e di libertà.

Con Perugia, che apriva gli sbocchi al commercio nell'Italia inferiore, nel 1202 <sup>(4)</sup> stringeva Siena alleanza, da durare dieci anni, in cui i consoli Perugini promettono di definire le liti entro trenta giorni, di non togliere guida o pedaggio « mercatoribus vel hominibus Senensis civitatis » e di fare emendare il danno, e rendere il maltolto in caso di contravvenzione.

Che le amichevoli relazioni commerciali fra queste due città di transito si sieno mantenute attesta una pergamena del 1237 <sup>(5)</sup>.

Pochi mesi più tardi Siena, che aveva stretto accordo nel medesimo anno anche con Firenze, stipulava con Orvieto trattato per cui i due comuni dovevano « societatem et fraternitatem observare ». L'alleanza era politica, ma ritorna pure la clausola commerciale di esentare dai pedaggi i Senesi. Il Tommasi attribuisce a movente di tal lega il desiderio dei Senesi di occupare

<sup>(1)</sup> ARIAS, *op. cit.*, p. 96-97.

<sup>(2)</sup> Cfr. TOMMASI, *op. cit.*, I, VII, p. 80.

<sup>(3)</sup> Cfr. ARIAS, *op. cit.*, p. 100.

<sup>(4)</sup> Editto di BANCHEI, *Biene offic.*, trattato del 4 marzo 1202.

<sup>(5)</sup> Cfr. *Inventario Perg.* p. 287 e Cost. 1262, D. III, R. 387.



Montepulciano e il timore di venire da quella parte impediti <sup>(1)</sup>. Nel 1221 si rinnova la concordia: « Que societas est prorogata et confirmata ab hodie usque ad proximas kal. septembris et ab inde usque ad viginti annos completos », società ch'essi vogliono « fraternitatem et unitatem appellari » e i cui patti dovranno trascriversi nel Costituto Orvietano.

Dal punto di vista commerciale è notevole la promessa fatta dal podestà Senese, a nome della città, di non esigere, per quei venti anni, pedaggio o esazione alcuna da un cittadino d'Orvieto « nisi tamquam a senense cive et ibi inhabitanti et moranti » <sup>(2)</sup>.

Concordia commerciale concludeva Siena con Volterra nel 1224. L'interessante trattato, che serba ricordo dei costituiti delle due città, non importa, come di consueto, l'esenzione da ogni dazio, ma, dopo avere affermato il principio della limitazione della responsabilità nei contratti al solo debitore, onde evitare concessione di rappresaglie e avere assicurato libero transito ai Senesi nel territorio Volterrano e a quei di Volterra nel Senese, si fissa la tariffa dei dazi che i mercanti Senesi son tenuti a pagare nell'andare o nel tornare da Volterra. Le voci che il pedaggio colpisce sono minutamente elencate e tra esse figurano anche le biade. « Si quis de Senis iverit vel redierit cum mercatantia per Vulterram, solvat pedagium Vulterrano comuni, videlicet pro salma et torscello II. sol. vult. de tasca a C. lib. supra II de scherpillio XII den., de salma buldronum, lane, lini, ferri, adciai, rame, plumbi, cassectarum, coriorum crudorum, scondrilium, galle, funorum, canaparum, olei, aluminis, blade, aliarum minutarum rerum XII den. » <sup>(3)</sup>. Sono le merci che più frequentemente Siena importa: e Volterra, rovinata ormai economicamente, e indebitata coi banchieri Senesi, non può rinunciare all'utile finanziario che le viene dalle sue gabelle <sup>(4)</sup>. E note-

<sup>(1)</sup> A. S. S. *Cal. Vec.*, c. 32-34<sup>v</sup> 20 agosto 1202: cfr. *Reg. Sen.* n. 404<sup>v</sup> TOMMASEI, *op. cit.* I, p. 487.

<sup>(2)</sup> A. S. S. *Dalh. Rel. e Cal. Vec.*, c. 126-128, 29 ottobre 1221.

<sup>(3)</sup> *Regestum Volaterranum*, ed. SCHNEIDER, in *Regesta Chart. It.*, Roma, 1907, n. 412.

<sup>(4)</sup> Per la storia di Volterra vedi SCHNEIDER, *Bistum und geldwirtschaft zur Geschichte Volterras im Mittelalter*, in *Quellen und Forschungen aus It. Archiven*, 1905, VIII, p. 77-112, IX, 271-315, e le recensioni di VOLPE in « *Arch. Stor.*

vole il fatto che nell'anno stesso Firenze stringeva con Volterra concordia commerciale <sup>(1)</sup>.

Dell'accordo con Chiusi, in cui garantivasi la reciprocità dell'esenzione, già vedemmo.

Quanto a Lucca, non esistevano con Siena ragioni di rivalità, ma sul finire del XIII secolo furono le due città travolte dalle inimicizie con Pisa e Firenze. Del 1316 soltanto è un trattato con importantissime clausole di commercio. Per esso ai Senesi fu concesso condurre liberamente le proprie mercanzie sul territorio del Comune Lucchese e ivi venderle, tenerle, permutarle, pagando le stesse gabelle e pedaggi dei cittadini Lucchesi. Ugual concessione fa Siena a Lucca. Inoltre entrambe le città potranno estrarre le mercanzie, pagando soltanto ciò che pagano i cittadini: perdura però il divieto di estrazione delle vettovaglie. Clausola nuova si è poi quella che si potrebbe chiamare « della città più favorita » per la quale, se una delle due città avesse concesso una diminuzione di gabelle o pedaggi a Firenze, l'altro Comune avrebbe potuto usufruire di questo vantaggio <sup>(2)</sup>.



Di rapporti commerciali con altri Comuni d'Italia è ricordo nel Costituto. Accennano a tali contatti, per Viterbo la R. 26, per Roma la 87 e 24 della Div. II, per Foligno e Todi la 387 della III. Dei rapporti con Roma per ragioni di commercio bancario è ricordo nei documenti senesi <sup>(3)</sup> e su di essi vedansi i lavori dell'Arias <sup>(4)</sup>. Quanto all'Italia meridionale, ha notizie importanti sulla parte avutavi dai Senesi nei commerci, l'Jver <sup>(5)</sup>:

Ital. » 1900, 39: e di SOLMI in « Bull. Sen. St. Pat. » 1907 p. 207. Alla decadenza economica di Volterra contribuì la mancanza di un comodo sbocco al mare; interessante e perciò il doc. n. 686 del Regesto, del 1257, sulla esportazione dei grani da Volterra a Pisa. Cfr. SCHAUPE, 611-632. Sui rapporti commerciali di Volterra con Siena, cfr. *Costituto* 1262, III, 387.

<sup>(1)</sup> ARIAS, *op. cit.*, p. 23, edito da Santini, Doc. II, n. XX, pp. 386-88.

<sup>(2)</sup> G. PARDI, *La tregua tra Lucca e Siena del 1316*, in « Bull. Sen. di St. Patria » 1896.

<sup>(3)</sup> Cfr. ad es., *Inventario*, p. 274.

<sup>(4)</sup> G. ARIAS, *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze, 1902.

<sup>(5)</sup> JVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie merid.*, Paris, 1903.

sulle importazioni di grani dalla Puglia e Sicilia vedi specialmente l'Arias e lo Zdekauer nei lavori citati (<sup>1</sup>).

Più che nei trattati, la reazione contro gli impedimenti che numerosi ostacolavano i commerci si manifesta nel XIII e più nel XIV secolo, negli statuti, in cui riceve sanzione legislativa l'aspirazione verso una maggiore libertà del commercio.

Già il costituito del 1262 ha norme tendenti non soltanto a favorire i mercanti senesi, liberando il contado dai dazi, ma ancora ad agevolare l'accesso a Siena di mercanti forestieri.

A nessuno infatti è lecito imporre pedaggi, nè acquistarne il diritto, od assumerlo in pegno (IV, 37-38): nè è permesso riscuotere pedaggi in altro luogo che alla porta di Camollia, e per quelle cose soltanto su cui gravano per antica consuetudine, e nella misura consueta (IV, 34). Nel 1292 altre garanzie si aggiungono, obbligandosi chi avea diritto di esigere pedaggi, a dar cauzione di 1000 lire, stabilendosi pene e facilitazioni di prova in odio ai contravventori (Cost. volg. IV, 27): obbligato è il Podestà, nel 1304, a fare richiesta, ogni tre mesi, delle persone che raccoglievano i pedaggi. Lo Statuto del 1309, vietando rigorosamente la concessione di nuovi pedaggi a singole persone, e permettendo che venissero conservati solo allorchè fossero posti per conto del comune, limitava assai il numero dei pedaggi, ma molti ancora ne conservava, in omaggio ai diritti acquisiti dei singoli e ai diritti del Comune.

Lo Statuto della Mercanzia del 1343 va più in là nella tendenza verso la libertà commerciale: per esso infatti si fissa come norma inderogabile per la concessione dei pedaggi la reciprocità, stabilendosi che contro i cittadini di comuni che non avessero stabilito pedaggio alcuno contro i Senesi, non si potesse « in neuno modo », nè per privilegio individuale, nè per autorità di Stato, porre un pedaggio: estendendosi il divieto agli abitanti del contado verso la città.

Il Comune e la Mercanzia dovevano inoltre curare per l'avvenire l'abolizione completa dei pedaggi, iniziando trattative a mezzo di ambasciatori colle altre città, e anche accordando

(<sup>1</sup>) ARIAS, *I trattati*, p. 322 e segg.

ZDEKAUER, *Il Mercante senese nel 'Dugento*, p. 34.

spontaneamente esenzioni, certo con la speranza di ricevere un egual beneficio dall' altro comune <sup>(1)</sup>.

\*  
\* \*  
\*

Sovente l'imposizione di un pedaggio veniva usata come mezzo per composizione di danni sofferti, ad evitare concessioni ed esercizio di rappresaglie: la riscossione veniva affidata non al concessionario, ma ad appositi ufficiali.

Ne abbiamo un esempio in un documento del sec. XII, in cui Girardo de Siriano promette per sè e per nove compagni, soldati al servizio di Siena, di non dare molestie al console senese per il soldo, le spese, il rifacimento di danni che loro spettava, a patto che la somma di L. 176 sia pagata con questo mezzo: che il nunzio del console possa raccogliere nel passaggio dei cittadini e degli uomini del contado VI sol. « pro salma » VI « pro tasca » III « pro scarpilio » XII den. « pro traversa »: XII « pro equo » VI « pro asino » II « pro burdone; in reversione » XII den. pro salma et XII den pro tasca » <sup>(2)</sup>.

È del 1209 una testimonianza giurata da più persone, intorno a un pedaggio posto presso la Badia dell'Isola « pro recuperanda pecunia ». Gualtiero di Renesbac, già Conte di Siena, aveva accompagnato certi mercanti senesi nel territorio imperiale, dove da Rinaldo di Sinibaldo erano stati depredati. A risarcire i danni si levò detto pedaggio: ne era incaricato un Caccialupo. Si afferma la temporaneità del pedaggio che dovea levarsi soltanto finchè « amissa pecunia recolligeretur » <sup>(3)</sup>.

Torino

D. BIZZARRI

<sup>(1)</sup> Q. SENIGAGLIA, *Lo Statuto dell'Arte della Mercanzia del 1343*, in « Bull. Sen. di St. Patria » 1907. Cfr. per Firenze ARIAS, *op. cit.*, p. 354.

<sup>(2)</sup> *Arch. St. S. Rif.* 2 febbraio 1180 e *Cal. Vcc.* c. 28'.

<sup>(3)</sup> A. S. S. *Riform.* 7 Dic. 1209. « Credi iurato dicit, quod tempore imp. Henrici positum fuit pedagium in burgo de l'Isola pro recuperanda pecunia, quam Renaldus Sinibaldi abstulerat Senensibus in guida Gualterii de Renesbae, et Caccialupus erat ibi passagerius pro me et pro aliis pecuniam amittentibus; et illud passagium non fuit perpetuale et non debebat ibi plus esse, nisi dum amissa pecunia recolligeretur ».

---

## MERCANTI SENESI

### NEI SECOLI XIII e XIV (1)

---

Fra gl'italiani de' quali rimangono documenti come, fin dal secolo XIII, a sè ed alla patria procacciavano ricchezze trafficando in lontane regioni (2), chiamati, specie in Francia, *lombardi* (« perchè in Francia tutti i Taliani sono chiamati lombardi », ci dice anche la nostra *Storia*), anzi *lombardi cani* (3), furono anche i senesi, e non in piccol numero: pe' quali quell'appellazione, fatta anche larga parte all' odio di debitori verso creditori, di nazionali verso forestieri, come fosse ben meritata, ci porgeranno indizio, dico per i senesi, alcuni documenti di quelli che ora prendiamo tra mano. E sono in primo luogo, quelle lettere tra senesi in patria e senesi fuori scritte in volgare, rimasteci tuttora pur troppo in piccol numero, residuo di ben cinque carteggi, che oggi pubblicate formano uno dei più antichi monumenti della lingua nostra (4): quei conti o ragioni

(1) Questa nota trovata fra le carte del nostro compianto collaboratore Dottore C. Mazzi costituiva il V capitolo della prefazione alla storia del Re Giannino, che quell'insigne erudito andava preparando per la stampa. La pubblichiamo sicuri che i nostri lettori la troveranno particolarmente interessante.

(2) Oltre le opere generali sul commercio medievale degli italiani: cfr. per questi antichi tempi e in particolare per i toscani, PIETRO SANTINI ed E. G. PARODI (per la parte linguistica), *Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritto in volgare nel 1211* (*Gior. Stor. Lett. Ital.*, X, 161-196); CESARE PAOLI, *Documenti di ser Ciappelletto* (ivi, V, 329-369); FRESCOBALDI LEONARDO, *Viaggio in Egitto e in terra santa*, pubblicato dal Mansi; BONGI SALVATORE, *Della Mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV* (*Atti della R. Accad. Luc.*, vol. XXIII); PIETRO FERRATO, *Lettere di mercatanti toscani scritte nel secolo XIV non mai fin qui stampate* (Venezia, Clementi, 1869).

(3) BOCCACCIO, *Decam.*, I, I.

(4) *Lettere Volgari del secolo XIII scritte da Senesi*, pubblicate e illustrate con documenti e annotazioni da Cesare Paoli ed Enea Piccolomini (Bologna, 1871,



delle loro compagnie mercantili; quelle pergamene d'obbligazione per i prestiti fatti (<sup>1</sup>). Da queste fonti conosciamo che sulla metà del secolo XIII erano già di Francia passati in Inghilterra, in Fiandra ed in Scozia, mentre altri s'inoltravano in Germania, toccando così in occidente le più lontane mete i senesi, quando la patria era giunta nel 60, sui campi di Montaperti, al sommo di sua potenza politica. E di tal guerra alcuni dei pochi ricordi contemporanei sono appunto tra le nostre Lettere in quella (1260 luglio 5) a Iacomo Cacciacconti in Francia dai suoi compagni senesi che scrivevagli con fiere parole: « E chome ti mandamo « dicendo per l'altra lettera, chosi ti dicemo in chesta, che tu « non ti meravigli perchè noi abbiamo venduti provesini e vendiamo; chè sapi, Iachomo, che noi semo in grande dispesa e « in grande facenda o chagione de la guerra che noi avemo chon

*Cur. Lett. Disp.*, CXVI). Queste lettere, due sole per l'innanzi edita, sono dieci del secolo XIII, e quattro (Appendice) del XIV, tutte volgari, ed appartengono a quattro carteggi per affari privati tra mercatanti, e ad uno tra ufficiali del Comune (Ruggeri da Bagnuolo Capitano di Popolo e Arrigo Accattapane e Aldobrandino Gonzolino degli Spini, ambedue senesi e deputati a soldar gente) il quale ha le prime quattro lettere e le più antiche, del 1253. Le altre sono: V.<sup>a</sup> Lettera di Iacomo, Giovanni, Vincenti e altri compagni, da Siena, a Iacomo di Guido Cacciacconti in Francia: spedita il 5 luglio 1260: VI.<sup>a</sup> VIII.<sup>a</sup>, Lettere di Andrea dei Tolomei da Troyes a da Bar-sur-Aube (1262, 1265, 1269) agli altri Tolomei in Siena: IX.<sup>a</sup> Lettera di Manno e Pane degli Squarcialupi e d'Alighieri loro compagno, da Siena, a Ghezzo e Oddo degli Squarcialupi in Francia: scritta nel 1283: X.<sup>a</sup> Lettera di Iacomo dei Sansedoni, da Siena, a Goro e Gonteruccio de' Sansedoni in Parigi, scritta il dì 8 marzo 1293. — (Appendice) I.<sup>a</sup> Lettera di Guccio e Francesco de' Sansedoni, da Parigi, a Goro e Gontieri de' Sansedoni in Siena: spedita il 17 giugno 1305: II.<sup>a</sup> Lettera di Pepo de' Sansedoni, da Bar-sur-Aube, a messer Goro, Gontieri, Guccio, e agli altri compagni de' Sansedoni in Siena: scritta il 29 aprile 1311: III.<sup>a</sup> Lettera di Gontieri de' Sansedoni, di Francia, a messer Goro de' Sansedoni in Siena: scritta il 27 di marzo, senza l'anno; ma nella prima metà del secolo XIV, notano gli editori: IV.<sup>a</sup> Lettera di Gonteruccio dei Sansedoni, da Parigi, a Goro de' Sansedoni in Siena: spedita il 7 di novembre, senz'anno (certamente nel secolo XIV, avvertono gli editori. Oltre queste quattordici pubblicate, ricordano gli editori altra lettera (1298, settembre 15) di Cardo e Biagio Sansedoni a Goro Sansedoni e compagni, la quale non pubblicano perchè mancante della metà per tutta la sua lunghezza.

(<sup>1</sup>) Di tali Conti o Ragioni due si conservano in Siena nel R. Archivio di Stato: dove sono ancora tutte le pergamene mercantili che citerò nel presente capitolo; ed uno nell'Archivio Notarile.

« Fiorenza. E sapi che a noi pur chonviene avere de' denari  
« per dispendare e per fare la guera; onde noi vedemo che noi  
« vedemo che noi no potemo avere denari da neuna parte che  
« sia meglio per noi, che a vendare provesini . . . . D' altra  
« parte ti volemo fare asapere di chonvenentri (*avvenimenti*) di  
« Toscana; chè, sapi, Iacomo, [che] noi semo ogi in grande di-  
« spesa et in grande facenda, a chagione de la guer[ra] che noi  
« avemo chon Fiorenza. E sapi che a noi chostarà asai a la  
« borsa; ma Fiorenza chonciaremo n[oi] sì, che giamai no' ce  
« ne miraremo drieto, se Dio di male guardia messer lo re Man-  
« fredì, a chui Idio dia vita, amen. Sappi, Iachomo, che noi  
« avemo guasto tutto Cholle e Montalcino intorno, e a Monte-  
« pulciano andamo per guastare . . . chè sapi, che ne la città  
« di Siena sono posti ottocento chavali (*col conte Giordano*) per  
« dare morte e distrugimento a Fiorenza. E sapi ch' elino àno  
« sì grande paura di noi e de' nostri chavalieri, ch' elino si  
« scondisciano tutti, e non aspetano in neuna parte là 've eglino  
« siano: chè sapi, che quando noi guastamo Cholle, eglino tra-  
« sero popolo e chavaieri insino a Barbarino; ma venero a  
« m[alo]ta, chè ce n' eravamo partiti dal guasto e tornati in  
« Siena d' uno dì. Inchontanente che noi el sapemo, traemo  
« tutti, popolo e chavaieri, e andavàne a loro, e traemo insino a  
« Pogibonizi. Ine sapemo ch' elino erano fugiti, ed andavansi  
« via: noi rimandamo el popolo a Siena; e chavaieri lo' trasero  
« dietro e andavanli chaciando d' in pogio in pogio chome ga-  
« tivi; e andaro ardendo e abrusciando insino apresso a Fiorenza  
« a quatro miglia. O puoi vedere s' elino ne dotano e àvonne  
« paura di noi. E sapi che noi a loro daremo el malano un-  
« guanno in chesto anno, se Dio piace » (<sup>1</sup>). I quali fieri pro-  
positi e queste nuove leggendo Iacomo framezzo alle notizie mer-  
cantili, avrà pur troppo esultato dalla lontana Parigi.

Il commercio dei Senesi coll' oriente fu sempre poca cosa, comprando essi a Venezia le mercanzie orientali, le droghe, le spezie, le pietre che rivendevano in Francia. Nè a tanto adope-  
rarsi per arricchire in paesi lontani (cui fa singolar contrapposto-

(<sup>1</sup>) *Lettere Volgari* cit., pp. 15, 21, 24.

in casa quella Brigata *godereccia* o *spendereccia* che, principale tra i suoi, ebbe un Salimbeni, Niccolò, e che in un sol anno in pazze spese, consumò, dicesi, ben dugentomila fiorini <sup>(1)</sup>) venne meno il Comune o ristette ai figli suoi, che innanzi al chiudersi del secolo XIII avevano già compilati, questi ancora in volgare, gli Statuti di una delle principali Arti, quella della Lana <sup>(2)</sup>: con la data del 1298 e 99 sono nel Costituto del Comune di Siena (volgarizzato nel 1310) le più antiche rubriche riguardanti il commercio senese fuori d'Italia e specialmente in Francia, le quali, se assicuravano la città vietando che nessun senese ardisse in Francia o in Provenza e nelle parti oltramontane chiedere lettere o mandamenti contro il Comune di Siena, o singolari persone o mercatanti senesi, vegliavano ancora sulla buona fede, ordinando che i danni in Francia fossero risarciti da chi n'era stato cagione; che, a richiesta della Mercanzia, dovesse il Potestà prendere coloro che dalle fiere di Francia si partissero con gli averi altrui, nè potesse rilasciarli senza licenza dei Consoli di essa Mercanzia <sup>(3)</sup>. Quest'ufficio, ossia i mercatanti stessi uniti in corporazione, aveva già autorità non piccola vigilando ed aiutando, più che il Comune non facesse; i suoi ascritti dimoranti in paesi lontani. Ed invero i viaggi lunghi e disastrosi, tutti a passo di mulo, il soggiornare in paese straniero fra gente che di mal occhio vedeva questi forestieri, faceva allora malagevole il commerciare, massima per i Senesi. I quali incorsi di questo tempo nell'interdetto per aver seguito le parti di Manfredi, non avevano in Inghilterra luogo proprio per la mercatura, onde si

(1) Cfr. DANTE, *Inf.* XXIX, 125-139, ed ivi i commentatori; I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, la XIV delle note Dantesche; G. NAVONE, nelle *Rime di Folgore* da S. Gemignano e di Cene da la Chitarra d'Arezzo nuovamente pubblicate (Bologna, 1880: *Curiosità Letterarie*. Disp. 172); *Bullettino della Società senese di storia patria municipale*. I, 41-44; ed il mio *Burchiello* (Bologna, 1878, estr. dal *Propugnatore*), Illustrazione I.

(2) Pubblicato e illustrato (Bologna, 1863) da L. F. Polidori nel vol. I degli *Statuti Senesi*, nella collezione ufficiale di Opere inedite o rare. Nella quale serie di *Stat. Sen.* ha stretta attinenza con le ricerche nostre, nel vol. II, lo Statuto, compilato tra il 1301 e il 1303, della Gabella e dei passaggi dalle porte della città di Siena, pubblicato da L. Banchi.

(3) *Costituto* cit., Distinzione seconda.

aiutavano con lettere di sicurtà del re. Andrea de' Tolomei scriveva (1262, settembre 4) da Troyes ai suoi compagni in Siena: « Guido Toscho sì ebe una letera da missere Aduardo di sicurtà di potere andare in Inghiltera, ed ebela a petizione di maestro Alberto da Parma: e credo che sia asai suficiente e buona per potervi istare e fare quello per que v'è andato. Dio, qu'è signiore, i (*gli*) ne consenta bene a fare, s'a lui piaccia. E i nostri Senesi, que vi stavano, ne sono tuti venuti, e no ve n'osa istare neuno. E intesi chome avete ordinato choi nostri Parmisgiani que uno di loro ci debia dimorare assamente (*continuamente*) per voi e per loro, per ricévare o per vëndare le merchantie que lo' fusero mandate di Lombardia; e che un altro di loro ci debia istare a le vostre dispende, per andare e per istare a fare i vostri fati que fusero da fare; e che debiamo dimorare in loro albergho, senza noi e senza neuno senese. La quale chosa sia in 'buon' ora; e pare a me ch' avete ben fato e ched era mestiere di fare al tempo d' ora. Ed avemo già aloghato un albergo per (*la fiera di*) Treseto, e diè chostare cinquanta s., ed ivi istato ser Gherardo in questa fiera ». E d' una certa compra di panni per alcuni suoi compagni seguita a dire che non farà niente « perciò que mi divisaro per loro letera que no ne doveva fare, perque si dotavano del fato del papa » (1). E neppur Parigi era allora stanza sicura ai Senesi: ragguagliandoci lo stesso Andrea Tolomei nella lettera stessa com' egli credeva andare da Troyes a Parigi, e, se potrà, anche in Fiandra (« Fiandola ») con ser Gherardo del Medico, « perciò que no sa iscrivare »; mentre Federigo Doni se ne verrà a Parigi, perchè Tebaldo vuol venirsene; « ed io prochaciàrò di ritrare alcuno denaro del fato di Lesie (*Liegi*), se potrò: e in ciò ch' io mi potrò guardare, perque no paia que ser Gherardo a fare cho noi, sì lo farò. Ma sed io in questo mezo intendese que i Senesi no ci possono istare, sì metarò le vostre chose in salvo, e veròmene, sichome farano gli altri: che pare a me que ciaschuno se ne volia venire: sì pare dubioso lo stalo (*il soggiorno*) » (2). E

(1) *Lettere Volgari* cit., pag. 41.

(2) *Ivi*, pag. 43.

difficilmente riscuotevano i loro crediti <sup>(1)</sup> e le loro mercanzie dovevano nascondere sotto il nome di quei da Parma, loro compagni <sup>(2)</sup>, mentre dovevano aspettarsi ogni male, più della ria gente che ne avrebbe presa occasione, che propriamente dalla scomunica del papa.

« E se 'l papa mandase chasuso » (è sempre Andrea de' Tolomei che parla nella medesima lettera dei 4 settembre 1262 da Troyes ai suoi compagni in Siena) « qu' i Senesi fusero  
« presi in avere e in persona, sichome si dicie que vole fare, sì  
« credo que sarà ubiditō il suo mandato, per casgione che vi à  
« ria gente, che volentieri dirobarebono altrui, e darano la ca-  
« sgione del papa e farano per dirobare altrui, se potranno. E  
« ben ci à Senesi que si credono ch' e rey di Navara nol farà  
« fare in neuno modo que sia, se prima non ne dese il termine,  
« che pare qu' ei sia tenuto di dare a coloro que vengono a le  
« sue fiere: e la dotanza è sì grande, che no pare que l' uomo  
« a ciò si debia asichurare, se altra promesione non avese da

(<sup>1</sup>) Lo stesso Andrea nella lettera medesima, parlando di denari non riscossi;  
« E 'l someliante àno fato quelino di San Piero di Fravagnino, per la chasgione  
« de lu schumunicamento là du semo. E l' abadessa del Giardino Nostra Donna è  
« fato 'l someliante di cinquanta e sei l. que ci dieno dare chon lachomo Ugui-  
« cione . . . . L' abadessa del Monte di Provino dà chasgione che non ci paghò  
« per lo fato de lo chumunicamento; e dicie che maestro Mille le vietò che no  
« ci paghase. E pare que no si truovi veruno que volia paghare ai Senesi neuno  
« denaro di quello che dieno avere ». *Lett. Volg. cit.*, pag. 45.

(<sup>2</sup>) Andea medesimo nella stessa lettera: « Intesi chome no vi piacìe il dipo-  
« sito que vi divisai ch' aveva fato in Saiacomo di Provino, perchè diciete que no  
« sono buone gienti e che la chorte (*di Roma*) e i Fiorentini vi sono molto si-  
« gnori. Unde sapiate que per ciò non pare (*da averne*) neuna dotanza, e parmi  
« che sia molto buono deposito . . . e la chosa non v' è in nostro nome, anzi v' è  
« in quello dei nostri Parmisgiani . . . . e da che (*quantunque*) non vi si trovasse  
« neuno nome di senese, si no credo che per neuno intesgimento (*sequestro*) que  
« fato fuse de le cose de' Senesi, elino volesero ten[ere ciò] qued elino avessero in  
« guardia in altri nomi. E se volete dire di fare deposito in alchuna abadia di Cie-  
« stele (*Cistercense*), sì no mi pare guari buono afare al tempo d' ora; perciò qued  
« elino sono sì temerosi de la Chiesa, che no vorebero fare contra a choscienza di  
« christiani in neuna mainiera di mondo, e fano ogi dei denari que dieno dare a  
« noi ed altri, que no ne voliono paghare neuno denaro per paura d' èsare ischu-  
« munichati, sichome v' ò divisato per altra letera ». *Lettere Volgari cit.*, pp. 27  
(ed ivi la nota), e 28.



« lui. E prochaciasi d' avere : se s' avarà, sì ci stavano i Senesi  
« e se no, sì ci s' andarano tuti, ed io cho loro » (1).

Più dall' Inghilterra che dalla Francia confessano di trarre utilità i compagni di Iacomo Cacciaconti: e perciò vendono in Siena « provesini », serbando lo « sterlino » (2). Andrea dei Tolomei, scrivendo nel 1260, ci fa sapere che la pigione dell' albergo a Londra, per dieci mesi, costava sette lire e dieci soldi (3). A Londra, dopo essere stato più volte in Fiandra a fare la « investita » dei panni (4), tornava, nel 65, Federigo Doni (5), cessate forse o diminuite le traversie che là e in Francia trovavano i nostri, per le quali pare pensassero una volta di volgersi, insieme coi Genovesi a Costantinopoli (6). Contro questi mali, contro i privilegi del clero e dei conventi e contro la loro

(1) *Lettere Volgari* cit., pag. 47.

(2) *Ivi*, pag. 16.

(3) Andrea medesimo nella più volte citata lettera, in un conto: « Item VII  
« lib. e X s. di prov. (*provesini*) per trenta e tre soldi e quatro d. di sterlino que  
« ricieveti per voi d' Arminucio Armini, que dise que i (*li*) doveva dare a la ma-  
« sgione di Iacomo Teci per la pigione de l' albergho di Londra di diecie mesi ». *Ivi*, pag. 32.

(4) *Ivi*, pp. 25, 33, 37.

(5) Andrea dei Tolomei da Troyes, ai suoi compagni in Siena (1265, novembre 29): « Sapiate qued ebi una letera di Froderigho Doni, que divisò come  
« era gionto sano e salvo in Londra, e ch' aveva mandato uno messo a Conventri  
« il quale non era anchora tornato: e credo que per bontà di domino Otobuono  
« chardinale (*Ottobuono Fiesco allora Legato in Inghilterra*) i deti di Conventri ne  
« pagharano bene, se Dio piace: nè più novele no n' ò poi avute. Dio qued è si-  
« gnore cie ne le mandi buone sichome voi volete; e quando ne saprò più innanzi,  
« sì vel divisarò ». *Ivi*, pag. 53. Questo passo ci dice che Conventri era in Inghilterra.

(6) Sembra che lo faccia intendere questo poco chiaro accenno della lettera (1262, settembre 4) più volte citata d' Andrea Tolomei da Troyes: « Sapiate que  
« Lonardo Giani si era aparechiata d' andare in Fiandola a investire in draparia.  
« Si ebe letera dai suoi compagni que nol dovesse fare: unde se n' è rimaso, e  
« non ne farà niente e neuno altro senese que ci sia. Sapiate che si dicie que i  
« Genovesi ci saranno achomiatati per lo fato di Ghostantinopoli; e falo farè lo  
« 'nperadore del deto luogho. No so sed è verò o no; ma Gienovesi ci vano; e  
« pare una grande cosa a le gienti del paese, de l' andata que fano i Senesi e i  
« Gienovesi: e credo que ne sieno dolenti pur asai persone di questo paese, perquè  
« n' avarano grande danno: ispecialmente le fiere di Chanpangnia pare que sieno  
« tute perdute a quella chasgione ». *Lettere Volgari* cit., pag. 46.

poca diligenza nel pagare i debiti si premunivano i nostri mercatanti di lettere e brevi pontificii. Senza questi s' accorgono, nel 1260, Iacomo, Giovanni, Vincenti e altri compagni senesi che Iacomo di Guido Cacciacconti in Francia non sarebbe mai venuto a capo di riscuotere dal Decano di S. Stefano di Troyes <sup>(1)</sup>. Altri mercatanti da Siena, i nobili Pietro e Andrea di Cristofano, Guglielmo, Meo di Rinaldo, Federigo e Stricca di Rinaldo (quasi tutti dei Tolomei) andando a raggiungere in Inghilterra Mino di Cristofano, Federigo Doni, Andrea di Cristofano, Tango di Uguccione, e Iacobo Co . . . , portano seco, per essere raccomandati ad Eleonora moglie di re Enrico III una lettera (1263, febbraio 11) d' Urbano IV, dove ei li dice ribenedetti insieme con i compagni che vanno a trovare <sup>(2)</sup>.

Tra i rimasti in patria e quelli andati lontano mantenevasi la corrispondenza con i messi; dei quali è ricordo quasi sempre in principio, nella datazione, nelle lettere che venivano di Francia. Così: « In nomine Domini, amen. Letera per lo secondo messo « de la fiera di san Giovanni (*Troyes*), in ani sesanta e due: « mosse domenicha; quatro dì entrante setembre », « In nomine « Domini, amen. Letera per lo primo messo de la fiera di Tre- « seto (*Troyes*), in anni sesanta e cinque; fata domenicha due « dì isciente novembre (*adì 29*) e diè muóvare l' altro dì » : i compagni di Iacomo Cacciacconti a lui scrivono, luglio 5, di Siena, rispondendo alle lettere di Francia del primo messo de « la fiera di Provino (*Provins*) di maggio, anno mille dugento « sesanta » <sup>(3)</sup>. Di tali messi dalla Francia che erano adunque più d' uno, come cosa ordinaria, dopo ciascuna fiera, spediti dai mercatanti là residenti, scriveva Andrea dei Tolomei (1265, novembre 29) da Troyes ai suoi compagni in Siena: « E sapiate

<sup>(1)</sup> Scrivevano (1260, luglio 5): « E intendemo da te per la tua lettera chome « eri istato, senza Talomeo Pelachane e chon Talomeo Pelachane, dinanzi dal diano « (*decano*) di Sa' Stefano di Tresi, per lo fatto di Leon so Rodano, e cho lui « no poteste trare nè achordo neuno, che buono fusse per noi; nè no potevate « trare se noi no vi mandasimo lettera da chorte di papa sopra a llui »: la qual lettera, appena cessate le brighe della guerra di Montepulciano, procacceranno e a lui la manderanno. *Ivi*, pag. 17.

<sup>(2)</sup> È pubblicata testualmente come Documento III nelle *Lettere Volgari* cit.

<sup>(3)</sup> *Lettere Volgari* cit., pp. 13, 25, 49.

« que li uomini da Siena; que sono in questo luogho, ne mandarò in chomune messo al dietro (*il giorno dopo*) de la fiera « di Sant' Aiuolo pasata, sichome soliono; und' io vi mandai uno « fardelo di letere per lo Balza churiere da Siena: se no l' avete avute, sì lo prochaciate d' avere »; e ancora « uno fardelo di letare » (1269, marzo) da Bar-sur-Aube, lo stesso Andrea ai medesimi compagni per un tal « Gianino lo Piccardo », che apparirebbe « messo de la parte » <sup>(1)</sup>, se gli editori delle *Lettere Volgari* non sospettassero qui qualche abbaglio nella copia settecentistica, unica rimastaci della presente lettera: o se, diciamo noi, non si volle con quelle parole significare che Giannino lo Piccardo era un de' messi particolari dei mercatanti, non dei pubblici della Mercanzia, che, dalla Francia a Siena, appariscono ricordati un po' più tardi <sup>(2)</sup>. Di Siena alla Francia e per cura della Mercanzia, andavano i messi a tempi ordinati: « Lo messo de la Merchantia non è anchora venuto. Dio cel « mandi con buone novele, que tropo è stato. E quando ci sarà « sì vedrò le letare que ci mandarete per lui . . . », « ed ebi « le letare que mi mandaste per Giani Saracini meso de la Merchantia » <sup>(3)</sup>. Posteriormente a questi, altri, ma del Comune, ricordane la nostra *Storia*: Giannottino che nel maggio del 1326 conduce in Siena all' avo Mino Baglioni, mandatogli dal figlio Guccio da Parigi, il fanciullo creduto il suo Giannino, recandolo nelle ceste « chè non era da potere cavalcare »; Pasquino, che a Giannino, oramai prigioniero in Napoli dopo corsa la sua poco lieta fortuna, porta, nell' aprile del 1362, lettere della sua moglie, riportandole la risposta di lui. Delle lettere si facevano plichi, fasci, o « fardelli », come li chiama Andrea dei Tolomei

<sup>(1)</sup> *Lettere Volgari* cit., pp. 49, 58.

<sup>(2)</sup> Pepo de' Sansedoni (1311, aprile 28) da Bari (Bar-sur-Aube) ai suoi compagni in Siena: « Per lo messo de la Merchantia vi divisai come aveva fatto cho « Malavolti . . . ». *Lettere Volgari* cit., pag. 83.

<sup>(3)</sup> Lettere (1262, settembre 4: 1265, novembre 29) di Andrea dei Tolomei da « Treseto » (Troyes) ai suoi compagni in Siena. *Lettere Volgari* cit., pp. 25, 55. Gontieri de' Sansedoni (primi anni del secolo XIV, marzo 27) di Francia od altro Sansedoni in Siena: « Ebi una lettera che mi mandaste per questo messo ». (*Lettere Volgari* cit., pag. 87), senza dire se era della Mercanzia, o loro proprio.

(se pure non volle intendere che mandava molte lettere), che dovettero viaggiare dentro le balle delle mercanzie: altrimenti spedivansi in « scharzella », cioè per corrieri e messi addetti in modo speciale al trasporto delle lettere, custodendole, durante il viaggio, dentro alla « scharzella »: delle quali una, d'argento smaltata, è ricordo come fu donata a un corriere di Cola di Rienzo <sup>(1)</sup>; e tuttora ci rimangono gli *Ordini* del 1357 con i quali fermossi il modo di regolare quest'antica posta tra Firenze ed Avignone <sup>(2)</sup>. Dei senesi sappiamo da Gontieri dei Sansedoni <sup>(3)</sup> che il mandar scritture « ne la scarzella » costava caro, forse quando erano molte, quanto non sappiamo: un fante aveva trenta soldi di tornesi di sua paga pel viaggio da Parigi a Siena <sup>(4)</sup>. Stavano per la strada, da Parigi a Siena venti giorni incirca, e dieci da Bar-sur-Aube a Susa <sup>(5)</sup>. Il viaggio dei messi e dei mercatanti era per terra, per Susa e il Moncenisio <sup>(6)</sup>, e così, il

(<sup>1</sup>) *Hist. Rom. Fragmenta*, II, X: « uno curriero sio, fiorentino, fo mannato « in Avignone a lo papa e a messere Ianni de la Colonna cardinale: riportao la « sarzella (*sic*) de leno (*sic*) de finissimo ariento smaitata, coll' arma de lo puopolo « de Roma e do lo papa e de lo Tribuno: valore de fiorini trenta ». Cfr. MURATORI, *Antiq. Ital.*, III, 417.

(<sup>2</sup>) Cfr. gli *Ordini* (del 26 ottobre 1357) della *Scarsella dei mercanti fiorentini per la corrispondenza tra Firenze e Avignone* pubblicati dal sig. G. MILANESI nella *Miscellanea Fiorentina d'Erudizione e storia*, n. 10.

(<sup>3</sup>) Egli, scrivendo di Francia (primi anni del sec., XIV, marzo 27) a Goro « in Siena: « E anco v'abo scritto che io voleva che voi deste le mie scritte a « Agnolina (*Sansedoni moglie dello scrivente*). Sappiate che io voglio che esse « scritte venghano di quà; e però piaciavi di darle a llei, che me le mandi, o voi « me le mandiate per persona sicchura, ma no ne la scharzella, perciò che costarebero troppo ». *Lettere Volgari* cit., pag. 90.

(<sup>4</sup>) Gonteruccio dei Sansedoni scrivendo (primi anni del secolo XIV, novembre 7) da Parigi a Goro Sansedoni in Siena che un loro Minuccio vien via dalla Francia: « E sappiate che Guiduccio nostro fante ne viene chon lui, e quando « sarae di costà s' i (*si gli*) date vinti s. tor.; e io ne gli abo dati di qua diecie « s. tor. sì che guadagniava per tucto XXX s. tor. ». *Ivi*, pag. 96.

(<sup>5</sup>) Le lettere di Guccio e Francesco de' Sansedoni agli altri Sansedoni in Siena « mose di Parigi giuvìdi xvij di giugno 305 » hanno fuori, d'altra mano, la data del ricevimento: « gionsero in Siena menze sette di lulio ». *Ivi*, pag. 83.

(<sup>6</sup>) Due dei Sansedoni andando in Francia, incontratisi per istrada con una lettera « fatta mezedima, xxvij di aprile 311 » in Bar-sur-Aube dal loro Pepo per essi in Siena, vi scrivono, mandandola ai compagni rimasti: « Sapiate che io Ghuccio

più sovente delle mercanzie <sup>(1)</sup>; chè Siena, città mediterranea, giunse tardi al mare, e fino al 1303 non venne in possesso dei porti della sua maremma, di quel Talamone <sup>(2)</sup>, nel quale spese subito tante cure, fondò tante speranze, che le meritavano lo scherno dell' Alighieri <sup>(3)</sup>; e invero quando i Senesi, troppo lontani dal mare per poter mai essere marinari, toccarono la prima volta coi loro possessi il Tirreno, oramai i Pisani, i Genovesi, i Veneziani, lo correvano padroni e soli arbitri del commercio marittimo; ma se nutrono quelle speranze i Senesi fu dopo che nel 1311 i Fiorentini, allora in guerra con Pisa, ebbero ridotto gran parte del loro traffico a Talamone <sup>(4)</sup>.

Delle merci facevansi « torselli », o balle, cui davasi una curvatura (come si vede nell' arme della Mercanzia di Siena e di altre città per farle adatte al trasporto sulla schiena dei muli e le merci, ricordate nelle nostre *Lettere Volgari*, erano lana, panni, panni d' Arazzo, drappi di Fiandria, di Provins, cera (di Venezia, di Tunisi, di Romania) pepe, zafferano, « gengeva » (zenzero); o metalli preziosi, argento di Friburgo, « paliuola », (oro in pagliette), oro di Teri, e monete; soprattutto monete

---

« e Ghontieri uprimo questa letera a Susa, sabato otto di magio, e rimandianvela « per lo Chamuso, e risugielammo adietro », dopo avere aggiunte alcune notizie, sottosegnando « fatto in Susa, sabato otto di maggio. E la domenica apresso pasaremo la montagna de la Monsanese, chon l' aiuto di Dio ». *Lettere Volgari* cit., pp. XIX, 86, 87.

<sup>(1)</sup> Una sola volta troviamo: « E intesi come la draparia di Provino di magio « que facemo, era gionta in Pisa e in Siena e in Gienova sana e salva . . . de la « quale chosa fui molto lieto ». *Ivi*, pag. 26. Dal quale accenno d' Andrea de' Tolomei (da Troyes, 1262, settembre 4; ai suoi compagni in Siena) non rilevasi però sicuramente che la « draparia » facesse il viaggio per mare per essere a Pisa e a Genova.

<sup>(2)</sup> Cfr. *I Porti della Maremma senese durante la Repubblica. Narrazione storica con documenti inediti*, di LUCIANO BANCHI (Estr. dall' *Arch. Stor. Ital.* ann. 1869-1870). Notevole, in questa bella monografia, la « Tavola comparativa delle Gabelle del porto di Talamone », compilata, su documenti originali per gli anni 1311, 1356, 1379, 1442, 1453.

<sup>(3)</sup> *Purgatorio* XIII, 151-154.

<sup>(4)</sup> Cfr. *I Porti*, cit., dove il Trattato fra i Comuni di Firenze e di Siena, per l' uso del porto di Talamone (1311, agosto 17) rimasto sconosciuto agli storici di Firenze, è pubblicato primo tra i documenti.



erano provesini, agostari, sterlino, marche, fiorini, mansesi (della contea di Mans), tornesi, artigini (dell' Artois), imperiali, parigini, genovini, lire senesi che per le fiere di Provenza e di Sciampagna, in Normandia e per largo tratto d'intorno, in Fiandra, in Inghilterra, in Scozia, essi cambiavano, vendevano, compravano, prestavano, ragguagliavano; dacchè assai più che nel commercio valsero e s' arricchirono i Senesi nell' arte del cambio. E di tali ragguagli, pregi delle monete, costo dei prestiti, valore delle merci rapporti di pesi e misure, modo di tenere le ragioni e i conti, molte notizie possono tirarsi dalle citate *Lettere Volgari*. E ci piace darne un saggio.

Ragguaglio delle monete: « vij lib. e x s. di prov. (*provesini*) per trenta e tre s. e quattro, d. sterlino »: « viij<sup>c</sup> lxxxv lib. di prov., i quali sono per trecento mar. di sterlino, quod abo comprati per voi da Iachomo Uguiccioni e da i suo' compagni per presgio di vinti e treciento vinti e cinque l. di senesi que ne dovete pagare in Siena a Salenbene Giovani e sua compagnia, in mezo otovre que viene presente in d...tiare dodici d. l' uno, a rasgione d' oto l. mento cinque s. di senesi il charco . . . ». Iacomo del Carnaiuolo dà alla fiera Santo Aiuolo tre lire di provesini ad Andrea Tolomei, perchè dai suoi compagni faccia pagare in Siena dieci lire di senesi minuti a sua moglie (<sup>1</sup>). Ed altri esempj ad ogni pagina.

Valore delle monete e dei metalli preziosi. Nel novembre del 1265 a Troyes: « Isterlino, al chanbio, cinquanta e nuove s. la marca. Ariento di Friborgho, buono, cinquanta e sete s. e sei d. la marca. Oro di Teri, dicienuove l. e diecie s. la marca. Paliuola, sichom' è buona. Aghustari, xj s. l' uno. Fiorini, valsero in Sant' Aiuolo oto s. l' uno e uno d. e più per chasione de la crociera (*crociata*), e ora no credo que si potessero vendare più d' oto s., meno tre d. Mansesi, valiono quindicino, cioè i quindici mansesi due s. di tornese. Muneta meilata (*bassa suppongono gli editori*), quindicino e mezo » I compagni di Iacomo Cacciacconti vendono in Siena (1260) e Iacomo Ubertini, cambiatore, « cento sei li. di provesini, a pagare ne

(<sup>1</sup>) *Lettere Volgari* cit., pp. 32, 57.

« la fiera di San Giovanni, anno sesanta; e vendemoli a razione  
 « di trenta e tre s. la dozzina, e senne (*ne siamo*) pagati » : e  
 « ancora vinti e quatro li. di provesini ad Achorso Guarguaglia  
 « e a sua chonpangnia, a pagare ne la detta fiera di S. Gio-  
 « vanni, a razione di trenta e uno la dozzina, e semone pagati » <sup>(1)</sup>.  
 E così altre volte.

Costo dei prestiti. Andrea Tolomei scrive (1262) di Francia ai suoi compagni in Siena di certi denari: « e 'l soprapìù, cioè  
 « tredici ciento l., sì prestai per loro e a loro nome, l' undici  
 « ciento l. a la Tavola d' Orlando Buonsignore, a quaranta s. il  
 « ciento, di chie a Sant' Aiuolo; e treciento l. a Tavena do-  
 « mini Luterenghi (*Tolomei*) a quaranta e cinque s. il ciento » :  
 e più tardi (1305) i Sansedoni scrivono da Parigi ai loro in  
 Siena che i denari « valliono, la fiera, diecie lb. o dodici il  
 « ciento a le buone compaignie, e a pena se ne trovano » <sup>(2)</sup>.  
 Le ragioni o conti rimastici di alcuni mercanti, sono pi-ni di tali  
 notizie.

Valore delle merci. Il pepe venduto (1265) in Francia 44  
 lire la « charicha » : la cera a 21 denaro la libbra: la lana,  
 che ai Tolomei costava 21 soldo, e, ai loro compagni Parmigiani,  
 17 soldi la « pietra » (ogni 12 libbre e mezzo, notano gli edi-  
 tori), venduta a Celona (1265), da amici dei nostri mercatanti,  
 soldi 21 la pietra. In quest'anno 1265 il pepe vale 46 lire la  
 carica, « e no si può ben véndare. Giengieva, da vinti e due d.  
 « in vintoto, sichome è buona. Zaferano ci è stato ben diman-  
 « dato, ed èci venduto vinti e cinque s. la l., e no ciè n' à  
 « niente. Ciera di Venesia, vinti e tre d. la livra. Ciera di Tu-  
 « nisi vintuno d. e mezo. Ciera di Romania vintuno d. a mezo ».  
 Un' « ala e mezo » (misura inglese) di saia, insieme col ser-  
 vigio d' aver fatto trasportare alcuni « fardelli », vale (1261)  
 soldi 20. Più tardi (1305) i panni costarono in Provino più di  
 70 lire, ma erano stati cari <sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> *Lettere Volgari* cit., pp. 20 e 57.

<sup>(2)</sup> *Ivi*, pp. 54 e 80.

<sup>(3)</sup> *Ivi*, pp. 31, 38, 52, 56, 57, 77.

Ragguaglio dei pesi. « E 'l deto Arigho Ghuglielmi mi di-  
« visò que la deta ciera fue, al peso di Venesgia, oto milia du-  
« giento vintuna l. al peso di Venesgia (*secondo i pesi usati in*  
« *Venezia*); que, sed è vero, sì no torna sì bene chome do-  
« vrebe, a ciò qued io intendo que le tre l. di Venesgia dieno  
« venire due di queste di Francia, qued è tornata meno asai;  
« e bene è vero que ci à persone, que dicono que die tornare  
« anzi meno che più. El pepe tornò meglio de la ciera; che ne  
« divisò il deto Arigho que fue nuoveciento quaranta l. al peso  
« di Venesgia, od è tornato seciento quator dici l., que fala in-  
« torno di tredici l. a tornare le tre l. due »: i quali pepe e  
cera costavano 661 lira e 6 soldi d' « imperiali », senza 82 lire  
di tornesi di spese per condurli alla fiera, « ched ò fato rasgione  
que se ne perde intorno di vinti l. tor. » (1).

CURZIO MAZZI

(1) *Lettere Volgari* cit., pp. 43, 44.

---

## VARIETÀ

---

### Notizie intorno ad alcuni “musicisti di palazzo”, al servizio della signoria senese nel secolo XV. <sup>(1)</sup>

Queste che io presento non sono che brevi e curiose notizie di storia musicale conservate nell'archivio senese, miniera ricchissima di documenti d'ogni genere, che il mondo degli studiosi deve, in gran parte, a quel grande risuscitatore e ordinatore di memorie ch'è il Comm. Alessandro Lisini.

Tali notizie riguardano dei semplici e oscuri suonatori del quindicesimo secolo ma, come dice in un suo prezioso studio un geniale critico francese presente a questo Congresso, il signor Henry Prunières, « bisogna rendersi conto dell'interesse che presentano le ricerche relative agli aggruppamenti corporativi dei « musicisti » (traduco « musiciens » con una bella e schietta parola senese) e della parte considerevole sostenuta da loro nell'orientazione e nell'evoluzione dell'arte ». Si deve in parte a quegli oscuri strumentisti se il gusto musicale à potuto vivere e svilupparsi, anche fuori degli ambienti ecclesiastici, dando luogo — appena qualche secolo dopo — alla mirabile fioritura di musiche civili che ci ha donato, in breve, un patrimonio di sensazioni così dovizioso e così caro all'anima nostra avida d'armonie.

---

(1) Pubblichiamo così come apparirà negli atti ufficiali — la cui edizione è imminente — del *Congresso internazionale della storia dell'arte* tenutosi in Parigi nel 1922 questa breve memoria che riguarda Siena e porta un piccolo contributo alla storia della musica nella nostra città.

L' Italia, terra dei canti, è sempre stata, sino ai giorni nostri, la grande esportatrice di valori musicali, dai più alti, nella scala del genio, a quelli più umili della esecuzione e della virtuosità. Sempre, dove si trova un corpo musicale, i nostri suonatori — compositori ed esecutori ad un tempo — dal medio evo all' ottocento, invadono le corti d' Europa: giacchè corti e signorie furono, per lungo volger d' anni, gli unici rifugi di quel genere di lusso ch' è l' arte e la musica in special modo.

È assai curioso, dunque, il notare che la Magnifica Signoria della Repubblica di Siena — la quale aveva, come ogni altra, il suo corpo di musici, composto in gran parte di *pifferi* o *piffari*, — nel bel mezzo del 1400, all' epoca del suo splendore più vivo, sentiva il bisogno di chiamare al proprio servizio, con molta e zelante premura, una formazione bandistica avignonese.

Sono i documenti relativi a questi suonatori, che desidero far conoscere ai congressisti, nella speranza che riescano di qualche utilità agli studi storici dell' arte musicale.

Il primo è, senza dubbio, il più importante. Esso si trova sul *Copialettere del Concistoro* e riproduce la missiva della Signoria senese al capo del gruppo di strumentisti francesi, un certo *Gatino* o *Garino di Francia*. Esso è datato 30 giugno 1446 e dice:

1446 Giugno 30

Magistro Gatino de Francia, habitatori Avinioni, scriptum est in hac forma: videlicet.

Dilecto nostro, havuta informatione delle vostre virtù e di quanto, nella maestria del suonare piffare, mirabile mente siate dotato, desiderosi di avervi alli servitii nostri, vi abbiamo electo et condotto con la Comunità nostra insieme con due altri piffari buoni et sufficienti maestri, che con voi menarete et uno trombone, a vita di ciascuno di voi, con quello salario che appare per mano del notario nostro di concistorio; per la quale chosa volendo intendere d' essere alli servigi nostri per esso salario vi preghiamo prendiate con voi due buoni pifferi et uno trombone et, quanto più presto potete, vi conferiate qui, a Siena, dinanzi a noi et sarete ben veduti et benignamente trattati da noi, in forma che vi potrete grandemente lodare della Comunità nostra.

Gli altri documenti vanno dal dicembre 1446 al giugno successivo e seguono i musici francesi nel loro servizio prestato alla



Repubblica, dando notizia di ciascuno di loro, delle specialità che esercitavano e del salario che percepivano.

Una deliberazione di Concistoro ci rivela che *Garino di Francia*, accettando l' invito, intraprese con i suoi compagni dal luglio al dicembre, il lungo viaggio da Avignone a Siena e gli furono rimborsate le spese.

(1446) Die veneris VIII decembris

Magnifici domini et capitaneus populi etc. Ac etiam cum ipsis ordinibus decreverunt quod Dominus Camerarius solvat magistro Garino et sotiis de Francia, novis piffaris palatii, lib. quatuoraginta denariorum, sine detentione cabelle, quas decreverunt eis dare debere pro expensio factis in itinere cum eis fuerit scriptum quod Comune nostrum uteretur erga eos discretione. (Concistoro. - Deliberazioni volume 485, c. 30).

Nell' aprile del 1447 il Concistoro deliberava:

Ferrino di Francia, 1447.

Et detis et solvatis magistro Iohanni tromboni, magistro Piero, naccarino, Ferrino de Francia, piffari nostri Palatii, salarium eis et cuilibet eorum debitorum secundum formam eorum stantiamenentum pro tempore duorum mensium, videlicet martii predicti et aprilis presentis. quobus bene et sollicitate servierunt et serviunt nobiis et nostro palatio. Et quod sic detis et solvatis sine vestro preiudicio aut damno; fuit per nos et Vexilliferos magistros deliberatum. In Concistoro die 24 aprilis 1447 indictione X. (Concistoro, - Deliberazioni, vol. 487 c. 64).

Ferrino, piffaro, era dunque uno dei due compagni di Garino e quel Giovanni Trombone — molto probabilmente — il quarto strumentista richiesto, nella sua lettera, dalla Signoria.

Nel dicembre dello stesso anno, nel vol. 315 della *Biccherna*, che funzionava da Ministero del Tesoro, si legge:

Garino di Francia, 1447 (dicembre 31)

A maestro Gharino da Vignione e compagni pifari del Palazzo lire quaranta sol 0. lire XL. sol. 0. (Biccherna, vol. 315, c. 17).

E possiamo, per analogia con altri salari, supporre che quella cifra rappresenti la paga di un mese.

Ancora, nel volume seguente, 316 della *Biccherna* si legge :

Lorenzo di Francia. 1447

E più a di detto (30 giugno). lire diciotto sol. 0 paghamo a Lorenzo di Giovanni di Francia pifaro di nostro chomuno è quali sono per suo salario di un mese e mezo, cioè a di X di magio finito a di ultimo di giugno, e quali paghamo per polizia di Choncistoro di mano di ser Petro Benardegli lire XVIII. sol. 0. (*Biccherna*, vol. 316, c. 46<sup>t</sup>).

Ecco, dunque, l'altro compagno di Garino che, con lui e con Ferrino, formava il terzetto di piffari richiesto.

I due documenti che seguono riguardano altri due strumentisti francesi, chiamati, evidentemente, in seguito, dalla Signoria di Siena : *Germano e Piero di Francia*.

Germano di Francia 1447.

Et detis solvatis Germano de Francia, piffaro nostri palatii salarium sibi debitum pro sex diebus quibus servivit nostro palatio, quando rediit de Francia priusquam reductus esset pro rato secundum formam sustantamenti, videlicet ad rationem florenorum quatuor auri pro quolibet mense. Et quod sic detis et solvetis sine vestro preiudicio aut dampno, sunt per nos Vexilliferos magistros et alios Ordines civitatis solemniter deliberatum. Datum Die XXVIII<sup>i</sup> julii. Concistoro - Delib. 498, c. 44<sup>t</sup>.

Tra i così detti Pifferi di Concistoro si notano *Giovanni da Colonia*, contralto, e *Arrigo da Venezia*, tenorista. Una *deliberazione di Concistoro* in data 20 luglio 1545, riguarda questo ultimo e dice :

Si licenzia e si prende agli stipendi Stefano di Piero di Francia a suonare la Piffara.

Quest'ultimo documento ha speciale importanza per la storia di quelle formazioni musicali civili del secolo decimoquinto, le quali, al servizio delle Signorie italiane, dovevano compiere un vero e proprio ufficio pubblico. Esse non sono state ancora sufficientemente studiate. Si vede, intanto, che comprendevano dei cantori. - Servivano essi per la Cappella di Palazzo ? E sol-

tanto per essa? D'altra parte, come si poteva rimpiazzare un tenorista con un piffero?

Ecco due domande cui sarebbe interessante rispondere.

In quanto alla singolarità di essersi, i signori Senesi, valsi di musici d'Oltralpe, più che al fatto — accennato dal Signor Prunières, nello studio surriferito — di una specie di emigrazione verso le capitali italiane dei musici francesi che non trovavano più luogo nella patria loro impoverita dalle guerre, mi pare riferirsi alla speciale valentia dei suonatori d'Avignone, giacchè mastro Garino, lungi dall'offrirsi, venne richiesto con molto calore. Che ad Avignone vi fosse una speciale e celebrata scuola di *pifferi* è certo; essa vi fiorì, senza dubbio, durante la permanenza nella città provenzale della Corte pontificia.

Sulla prima *banda* o *fanfara* governativa dello Stato Senese, à scritto uno studio brillante e interessantissimo la Professoressa Cellesi di Siena, e a quello rimando chi sia vago di approfondirsi in questa materia. Aggiungo che ò studiato io stesso — sotto la guida del Comm. Lisini — lunghe liste di suonatori radunati per speciali feste e che si chiamavano da molte città limitrofe e anche lontane, raggiungendo la cifra di un centinaio, tra *pifferi*, *trombetti*, *suonatori di tuba*, *tamburini*, *naccarini*. . . ecc. ai quali si mescolavano *cantori*, *giocolorieri* e *saltimbanchi*.

Da quali leggi era regolata questa enorme bizzarra accozzaglia di elementi sonori?

Non accavalliamo gli interrogativi e limitiamoci a ricordare, per nobilitare i nostri virtuosi di piffero, che lo stesso Benvenuto Cellini fu Piffero della Signoria fiorentina, eccellendo in quell'arte, come egli stesso ci racconta scherzevolmente più volte, e che Frescobaldi medesimo non sdegnò, illuminando col suo vivo genio, l'aurora della musica moderna, di riprodurne, nella famosa *Battaglia*, le arie e gli squilli che — quasi senza dubbio — i pifferi e trombetti a servizio delle Signorie suonavano da tempo nelle parate militari e nelle evenienze guerresche.

LUIGI BONELLI

---

## Il vero ritratto di Pio II.

---

Un ritratto del papa umanista Piccolomini viene oggi per la prima volta alla luce in un nostro studio sui corali miniati del museo della Cattedrale di Pienza e, ben lieti dell' importante scoperta, lo pubblichiamo, brevemente illustrandolo.



Giovanni Antonio Campano, l' « episcopus aprutinus », ritrae il papa Pio II, alla corte del quale era vissuto, con le seguenti parole: — Statura fuit infra mediocrem, corpore per adolescentiam modico, flexu aetatis aliquanto plenior, oculis laetis quidem sed qui torve in iram excandescerent, capite compacto et ante diem cano, facie subcandida annis seniore, et ad minimam quamque valetudinem statim concidente ».

Da questa descrizione, con la quale si accorda l' altra, assai più breve del Platina, emergono chiari e ben determinati i ca-

ratteri fisici, esteriori di Pio II. Era evidentemente un uomo di piccola statura, divenuto pingue col volger degli anni, dall'espressione abitualmente bonaria, con tutti i segni di una precoce decadenza fisica. Infatti, sebbene contasse solamente cinquantanove anni, allorchè la morte lo strappò a Fabriano ai sogni della Crociata, la sua salute era compromessa da un pezzo. « *Calculo vexabatur prope menstruò et assidua tussi* » dice ancora il Campano, « *Pedum usum iam pridem amiserat cum vigore nivali...* tunc etiam superveniente podagra, chiragra serò offensus et raro ».

L'arte contemporanea o poco posteriore non volgarizzò l'effigie di Pio II, e per quanto risulta dalla critica moderna e da uno studio iconografico pubblicato dal compianto e giovane Professore Paolo Piccolomini nel fascicolo V. VII. Anno VI dell'Arte (1903) esso si ritrova :

a) in una medaglia di Andrea Guazzalotti da Prato ;  
b) in una tavoletta di Biccherna della Repubblica di Siena (R. Archivio di Stato in Siena).

c) in una tavoletta di Gabella, come sopra ;  
d) in una miniatura del Codice dell' Archivio Capitolare in Siena, contenente le regole del Capitolo, riformate per opera di Pio II ;

e) in una miniatura del codice I-VIII 285 della Biblioteca Chigiana, oggi nei musei del Vaticano, contenente le epistole di Pio II.

Tutte queste rappresentazioni sono contemporanee; posteriori sono :

f) la figura giacente del monumento sepolcrale della chiesa di Sant' Andrea della Valle in Roma e gli altri rilievi del monumento stesso ;

g) gli affreschi del Pinturicchio nella libreria della Cattedrale di Siena.

Sono di età incerta, ma vicini al soggetto :

h) un affresco nel palazzo Piccolomini a Pienza ;  
i) un Busto marmoreo nell' appartamento Borgia al Vaticano.

Sono assai più tarde, poco importanti artisticamente, e meno ancora iconograficamente, meritevoli tuttavia di essere ricordate.



perchè decorano l'insigne palazzo comunale di Siena, le pitture colorite da Astolfo Petrazzi e da Cristoforo Casolani fioriti fra il cadere del secolo XVI ed il sorgere del XVII. Così pure è affatto insignificante il ritratto di Pio II, che adorna, insieme con quelli degli altri papi e dei cardinali senesi, la sala dei pilastri nel medesimo palazzo.

Il Petrazzi dipinse nella seconda sala a pianterreno l'incoronazione di Pio II, e la concessione di Radicofani fatta da lui alla repubblica di Siena: il Casolani nella terza sala rappresentò Pio II che a Piancastagnaio riceve in dono frutta dagli abitanti della terra.

L'immagine di Pio II, fu rappresentata anche, posteriormente alla sua morte, in una tavoletta di gabbella della repubblica di Siena, ove, nello stile di Guidoccio Cozzarelli, è dipinta Santa Caterina in atto di ricevere le stimmate.

Però tutte queste concezioni sono più o meno lontane dalla realtà ed indipendenti le une dalle altre: tutte sono più o meno fantastiche, senza alcun punto di contatto preciso tra loro e nessuna somiglia alla medaglia del Guazzalotti ad eccezione dell'affresco nel palazzo Piccolomini a Pienza, ove la figura di Enea Silvio non contraddice alla descrizione del Campano.

Ma un ritratto somigliante all'opera del Guazzalotti apparisce oggi inaspettato nel Museo di Pienza e proprio quasi nascosto in un fregio miniato della prima pagina del Graduale I. Questa rappresentazione interessantissima di Enea Silvio Piccolomini è certamente sfuggita a quanti critici e storici moderni si sono interessati della vita e delle opere del pontefice umanista, come è sfuggita al Prof. P. Piccolomini nel suo studio accurato e diligente sull'iconografia di Pio II.

In questa piccola miniatura, che riproduciamo un po' ingrandita, ci sembra che la testa sia piuttosto grande — come ce la descrive il Campano e ce la raffigura il Guazzalotti — sorretta da un collo corto proprio come si conviene ad un uomo di mediocre statura: i lineamenti netti e ben determinati, malgrado l'adipe un po' floscia che ingrossa la gola, rende cascanti le guancie e conferisce alla persona un'espressione singolare di disperimento. La fronte alquanto corrugata, lo sguardo, le labbra

strette, ma ben pronunziate, par che rianimino quel volto avvizzito ; par quasi che l' anima voglia reagire contro l' infiacchimento della materia, non senza che una certa bonarietà temperi l' atteggiamento severo, il cipiglio della fisionomia.

Se poi si pensa che i corali di Pienza furono fatti miniare da Pio II nel 1462 e proprio due anni avanti la sua morte, si può affermare con tutta franchezza che questo nuovo suo ritratto, che oggi apparisce in una miniatura sconosciuta di un suo contemporaneo e vivente lo stesso Pontefice, è da ritenersi come la pietra di paragone, alla quale si debbono saggiare le altre immagini di Pio II, contemporanee o di poco posteriori, per stabilire se e quali si possano considerare come veri suoi ritratti.

*Pienza*

Can.co G. B. MANNUCCI

---

## LODOVICO ZDEKAUER

---

A Firenze, dove si era ritirato da pochi anni, si è spento il professore **Lodovico Zdekauer**, che fu fra i fondatori di questo *Bullettino* e che per lunghi anni lo diresse con grande amore e con alta competenza. La Commissione Senese di Storia Patria e il *Bullettino* debbono a questa nobilissima figura di storico e di insegnante un ricordo meno fuggevole di quello che intendo tracciare qui, poichè lo **Zdekauer** ha gettato vivissima luce su tutta la storia del Comune e della Repubblica di Siena ed è fra i più benemeriti della storia senese. Intendo soltanto di fissare qui il nome di questo illustre maestro e pochi cenni riassuntivi della sua mirabile attività di studioso, specialmente nel campo della storia senese.

**Lodovico Zdekauer** era nato a Praga nel 1855, ma fin dai primi suoi studi aveva dato tutto il suo interesse agli studi della storia italiana, a cui era inclinato anche per una certa avversione al predominio tedesco che prevaleva nella sua patria d'origine.

Venuto a Firenze, egli si era dedicato subito alle ricerche negli Archivi toscani, e in particolare era stato attratto dai documenti più antichi della vita comunale, dagli atti notarili e dagli scritti giuridici del Rinascimento. Laureato in lettere egli era portato tuttavia, per naturale propensione, agli studi di storia giuridica, perchè nelle manifestazioni del passato egli apprezzava specialmente quelle che rivelavano la condizione sociale e giuridica dei tempi.

Mentre fin dal 1885 appariva negli *Studi senesi* un suo studio sulla storia del giuoco di fortuna esposto da Mariano Sozzini nel secolo XV (*Studi senesi*, vol. II), egli pubblicava in una *Miscellanea fiorentina*, nel luglio del 1886, uno studio sulle doti in Firenze nel sec. XIII. Fin da allora si rivelavano le tendenze dello studioso verso

gli argomenti delicati e difficili del giuoco in Italia e dei patti dotali, rilevando una singolare perizia nell'interpretazione degli antichi testi. Quasi contemporaneamente egli si dedicava allo studio degli statuti di Pistoia, che avevano fama di essere tra i più antichi, e iniziava la pubblicazione critica del *Costituto di Pistoia* e del *Breve et ordinamenta populi*, che rivelavano lo sviluppo dell'antico diritto pistoiese.

Questi studi, insieme con altri che non posso qui passare in rassegna, gli guadagnarono la libera docenza nella storia del diritto italiano, che egli conseguì presso l'Università di Siena nel 1889. Verso la storia senese, egli era attratto anche per ragioni di studi. Si aggiunse allora la ferma dimora per ragioni d'insegnamento, poichè in quello stesso anno la facoltà giuridica volle affidargli l'incarico dell'insegnamento della filosofia del diritto e poi nel 1891 anche l'incarico dell'insegnamento della storia del diritto italiano.

Scorsero allora gli anni più fecondi dell'attività dell'egregio studioso. I ricchi archivi senesi non ebbero segreti per lui, ed egli imprese a pubblicare una serie di studi geniali, che avevano per base i documenti degli archivi senesi e la storia della Siena comunale. Insieme con altri studiosi della storia senese, tra cui emergono i nomi di Alessandro Lisini, Pietro Rossi, Narciso Mengozzi, Carlo Calisse, Orazio Bacci, ed altri, egli cooperava, nel 1894, alla fondazione della Commissione Senese di Storia patria e del *Bullettino*, che ebbero tanta parte nella ricostruzione della storia senese.

Mentre lo **Zdekauer** dava opera alla pubblicazione, con larghi commenti, dei costituti senesi, e in particolare del *Costituto dei consoli del placito* (1890) e del grande *Costituto Senese del 1262*, egli ricostruiva il diritto pubblico senese e la vita mercantile di Siena nel secolo XIII in alcune geniali conferenze che, pubblicate dalla Commissione Senese di storia patria, sono anche oggi strumenti indispensabili per la comprensione della storia senese. Contemporaneamente egli pubblicava una serie di brevi studi sui patti dotali, sulla storia del giuoco, sulle fiere di Sciampagna, sulle istituzioni pubbliche di Siena e di Pistoia, che gli dettero salda reputazione di studioso e di maestro.

Fu così che, dopo varie vicende, egli conseguì la cattedra di ordinario di storia del diritto italiano nell'Università di Macerata nel 1896. Da allora Macerata divenne per lui una nuova patria, e la storia della Marca anconitana, dopo la storia della Toscana, lo ebbe ricercatore sagace ed interprete geniale. Ma egli non abbandonò la storia senese.

Trasferendosi nella nuova città, egli aveva recato con sè il frutto delle sue ricerche negli archivi senesi, onde continuò a pubblicare pregiati lavori sulla storia giuridica senese. La serie di questi lavori è in gran parte ricordata in questo *Bullettino* dove apparvero molti di questi scritti. Sarà utile ad ogni modo una completa bibliografia, che il nostro *Bullettino* si propone di curare.

Per oltre trent' anni, **Lodovico Zdekauer** ha dato tutte le sue forze alla storia giuridica italiana e in particolare alla storia giuridica toscana e marchigiana. Il suo nome non può esser dimenticato fra quelli dei più esperti e dei più dotti cultori. **Lodovico Zdekauer** aveva mente agile e geniale, metodo sicuro, colore vivace da scrittore. Portava un forte e sincero amore all' Italia, sua patria d' adozione, e specialmente a Siena.

Ricordare la sua opera è dovere di quanti si sono valse, e si varranno anche nell' avvenire, dei suoi profondi e geniali studi.

GUIDO MENGOTZI





---

## CRONACA BIBLIOGRAFICA

---

— A. MASSERON - *Les « Exemples » d'un ermite siennois.*  
Paris, Perrin, 1924.

Il noto e geniale Autore, profondo studioso e ammiratore fervente delle vecchie glorie senesi, ha da poco pubblicato quest'opera, di cui per sua cortese concessione, fu offerto un saggio nel passato numero del Bullettino. Rivelandoci subito il fine con cui esso si è accinto al lavoro così si esprime: « Voici mon but modeste: faire connaître chez nous ce livre d'un vieil Ermite, à l'âme simple et sans malice, sincère dans son amour de Dieu, sincère dans sa terreur du diable et doné, sans s'en douter, du plus rare talent de conteur » e il metodo da esso seguito è tale che l'opera, anzichè una scialba traduzione, è riuscita una viva e lucida rievocazione della vita e del tempo di Fra Filippo. L'A. infatti sceglie e traduce i brani più significativi degli Assempri e raggruppandoli a seconda dell'argomento trattato, li inquadra poi con gli avvenimenti e con i fatti da cui l'eremita trasse occasione per le sue semplici e pur toccanti leggende; in modo da renderne quanto mai varia e piacevole la lettura. Dopo aver descritto le suggestive bellezze naturali ed artistiche dei due vicini eremi di Lecceto e di S. Leonardo, abitati da Fra Filippo; passa ad esaminare in uno sguardo generale l'opera sua, le sue principali caratteristiche, e quindi gli avvenimenti di cui esso fu spettatore e le ripercussioni che questi ebbero nei suoi racconti.

In un capitolo riunisce ed illustra gli assempri contro il male; vi tengono il primo posto le donne per il lusso ed i belletti (liscio); seguono i bestemmiatori, i giuocatori, gli usurai, i feroci banditi, i prelati simoniaci; e sommo signore di questo esercito del male, il diavolo che si manifesta sotto le più diverse e inaspettate forme. A questi seguono in altro capitolo e fanno contrasto quegli assempri dove Fra Filippo esalta il disprezzo dei beni terreni, l'umiltà, la povertà, la carità, la confidenza in Dio, la devozione alla Vergine, regina di questo esercito del bene. E così sintetizza l'A. l'opera di

Fra Filippo: « Les Assempri sont l'oeuvre ingenue d'un conteur qui s'ignore et l'oeuvre ardente de foi d'un moraliste chrétien qui s'affirme dans toute la rigidité de sa doctrine un livre de combat par l'image ».

E evidente che l'A. ha saputo pienamente raggiungere il fine propostosi e dobbiamo essergli doppiamente grati, per aver fatto conoscere nella sua patria una delle più semplici e originali opere italiane del sec. XIV, e per aver composto un prezioso viatico per chi voglia accingersi, con una adeguata preparazione, alla visita dei due solitari eremi senesi.

— A. MASSERON - *Santa Caterina da Siena*. Stab. Tip. S. Bernardino, 1924.

Circa due anni or sono per merito dello stesso A. uscì presso il Laurens di Parigi questa breve vita di Caterina, di cui fu fatto cenno in questo Bullettino (<sup>1</sup>). Il libro appare oggi in veste italiana per opera del P. M. Sardi che modestamente ha voluto mantenere l'anonimo, sebbene ci abbia procurato una traduzione perfetta per fedeltà e proprietà. Scritta dall'A. con l'intento di far meglio conoscere tra i suoi connazionali la Santa senese, si legge con sommo diletto senza che la brevità nuoccia alla conoscenza dei più importanti episodi della sua rapida ed intensa vita. Per questo è da augurarsi che il breve e vivo profilo della Santa, ornato di numerose e nitide illustrazioni, abbia tutta la fortuna che merita, anche presso di noi.

— G. B. PICOTTI - *La congiura dei Cardinali contro Leone X* - « Rivista Storica Italiana » N. Serie, Anno I, fasc. III.

In seguito al dotto ed erudito lavoro sulla congiura dei Cardinali contro Leone X del March. A. Ferraioli pubblicato postumo nella Miscellanea della R. Società Romana di Storia Patria nel 1920, in cui questi giunse ad affermare « libero definitivamente Leone X da una delle accuse più gravi che gli siano state rivolte », cioè di avere simulato una congiura tra i cardinali e di avere punito deliberatamente degli innocenti; l'A. riesaminando con acuta e sottile critica i documenti già editi in quell'opera, cerca invece di dimostrare il contrario.

(<sup>1</sup>) P. ROSSI, A. Masseron, *Sainte Catherine de Sienne*, nella collezione « *L'Art et les Saints* » (Paris, Laurens, Ed.) Bull. Senese di Storia Patria, Anno XXIX, pp. 366.

Sono noti i fatti concernenti il tenebroso intrigo di cui fu magna pars il Cardinale senese Alfonso Petrucci.

Nel marzo del 1516 il Papa aveva espulso da Siena Borghese Petrucci che vi signoreggiava ed Alfonso che lo contrastava per togliergli il potere, e aveva posto al governo della città Raffaele Petrucci suo devoto, onde poter preparare l'unificazione della Toscana sotto i Medici.

Il cardinale Alfonso, adirato contro il Papa, si ritirò a Gennazano feudo dei Colonna, ed iniziò trattative con essi, coi senesi, col duca d'Urbino e il Re di Spagna. Ma quando Alfonso aveva già avuta da quest'ultimo la promessa d'essere restituito a Siena; Scipione Petrucci suo rappresentante in Roma, Marc'Antonio Nini suo maestro di casa e varii altri vennero arrestati per maneggio e spionaggio. Iniziatosi il processo, la posizione degli accusati si aggravò grandemente, poichè si scoprì che il medico Battista da Vercelli avrebbe dovuto sostituire l'Archiatra pontificio Iacopo da Brescia, che aveva lasciato la sua carica, e d'accordo col Petrucci avvelenare il Papa medicandogli una fistola che da molto tempo l'affliggeva. Il repentino richiamo di Iacopo aveva fatto fallire il piano criminoso in cui erano compromessi varii cardinali. Mentre tali rivelazioni venivano tenute segrete, il Sacro Collegio intercesse per il Petrucci e nel Concistoro del 4 Maggio fu approvata una convenzione secondo la quale egli doveva essere rimesso in Siena entro quindici giorni, riavendo il primato. Sottoscritto l'accordo, il Cardinale, con salvacondotto del Papa, venne a Roma, ma fu subito arrestato e insieme col Cardinale Santi rinchiuso in Castel S. Angelo, dove ben presto lo seguirono altri familiari, il medico Battista e il Card. Riario. Furono anche accusati il Card. Soderini e il Card. Castellesi, ma vennero perdonati dal Papa e condannati a pagare 12.500 ducati ciascuno. Il 22 Giugno 1517 i tre Cardinali Petrucci, Santi e Riario furono condannati alla perdita della porpora e di ogni beneficio ecclesiastico ed alla consegna al braccio secolare; il Nini ed il medico Battista ebbero la pena capitale. Alla fine di giugno questi vennero giustiziati, ed il 4 di luglio il Card. Petrucci fu oscuramente ucciso in carcere. Il Riario, più fortunato di tutti gli accusati, poté uscire da Castel S. Angelo in seguito al pagamento di 150.000 ducati ed alla promessa di fedeltà al Papa, da cui poi fu reintegrato in tutti i suoi diritti cardinalizi. Il Santi invece dovette promettere un'ammenda di 25.000 ducati, ma non poté mai ottenere il recupero dei benefizi nè il perdono papale.

L' A. è in dubbio se veramente questi personaggi siano stati dei veri colpevoli, e si addentra nella critica dei documenti conosciuti. Senza dar peso alle asserzioni del Papa ed alle notizie che esso forniva agli Ambasciatori, certamente troppo interessate, si sofferma specialmente su gli atti del processo e su le confessioni dei Cardinali; e dopo aver vagliato e discusso minutamente tale materiale documentario, spesso con sottile ma efficace argomentazione, l' A. giunge alla conclusione che « in Roma fuor di quelli che per interesse o ragione diplomatica o per paura dovevano mostrare di credere alla verità delle accuse, nessuno vi prestò fede sul serio ». Trova la prova di tale asserzione nel biasimo dei cardinali per la severa condanna dei supposti rei, e crede indizi della stessa incredulità di Leone X il premio ai giudici ed al notaio e le precauzioni prese per il timore di una sollevazione di popolo, e l'arbitrio nella scelta dei rei, fra i molti nominati nel processo. « Può essere, dice l' A., che il Petrucci irritato contro il Pontefice, uscisse in parole di minaccia, che il Santi e gli altri augurassero la morte del Papa e si preparassero al conclave, che, sapendo la pratica del Vercelli di entrare presso il Papa, il Petrucci ne godesse per avere al letto di quel morente una spia; ma di una vera trama di precisi patti delittuosi, di una volontà deliberata non che d' altri, dello stesso senese, di uccidere il Papa, nessuna prova seria. Se altri documenti muteranno il giudizio non so; per ora concluderei con un' assoluzione di quegli infelici per inesistenza di reato ».

L' A. volendo spiegare in fine i motivi che avrebbero spinto il Papa a tale simulazione, crede che esso abbia inteso di giovare al processo per rafforzare la sua casa contro gli avversari, per procurarsi danaro, e forse principalmente per assoggettarsi, con una grande creazione di Cardinali, il Sacro Collegio, fatto questo avvertito anche dal Pastor, che pure aveva ammesso la verità della congiura.

— E. BULLETTI - *Lettera inedita di S. Bernardino di Siena - Studi Francescani*. N. Serie, Anno X, fasc. I.

La lettera che l' A. pubblica è posseduta dalle suore agostiniane abitanti un tempo nel Convento di S. Marta ed oggi in Via delle Sperandie. È scritta dal Convento della Capriola in data 10 Novembre 1440 ed è diretta alla Badessa Suor Nicolina. Il Santo, ad alcune lettere di lei, in cui oltre ad esporgli dei bisogni spirituali suoi e delle sue monache, lo aveva anche richiesto di consiglio sul modo migliore di fare orazione, risponde con umiltà e grande ascetismo fornendo tutte le spiegazioni richieste.

— V. LAMPEN - *Manoscritti liturgici francescani*, N. Serie, Anno X, fasc. I.

Fra le altre notizie di manoscritti francescani, l' A. addita alla attenzione degli studiosi un elenco di dieci codici, tratto dall' opera manoscritta del P. Aurelio Castelli « Memorie dell' Ordine Serafico relative al Convento dell' Osservanza di Siena ecc. », che in qualche modo possono essere utili a chi s' interessa di liturgia antica francescana. Attualmente otto sono posseduti dalla Biblioteca Comunale, uno dal Convento dell' Osservanza ed uno dall' Opera del Duomo.

— *Maremma - Bullettino della Società Storica maremmana*, Anno I, 1924.

Nell' Agosto del 1923 fu costituita in Grosseto la Società Storica Maremmana, che ha per fine « la ricerca, lo studio, la conservazione e la illustrazione dei documenti e dei monumenti che si riferiscono al territorio compreso fra il corso inferiore della Cecina, i Monti Metalliferi, l' Amiata e la Fiora e alle isole dall' Elba e Giannutri, cioè a tutta quella parte di Toscana che fu la Maremma senese, e la Maremma pisana a mezzogiorno della Cecina ». Ne fu eletto Presidente l' On. D.r Gaspero Ciacci e Segretario il D.r Romualdo Cardarelli; e il Bullettino sopraricordato, di cui da poco è uscito il primo fascicolo, è l' organo ufficiale della Società. Il Comitato di Redazione presieduto dal Segretario è composto altresì dell' Avv. A. D' Amia, del Prof. E. Michel e del D.r A. Minto.

Il primo numero oltre l' atto costitutivo e lo Statuto della Società contiene « le linee direttive e programma di lavoro per il primo biennio » dettato dal colto ed attivo Segretario, dove illustra e determina i confini dell' attività culturale che la Società si propone; compito vastissimo che va dal periodo etrusco sino al moderno. Segue un dotto studio di L. Pareti « Contributo per la storia della spedizione gallica del 22. a. C. in Etruria e della battaglia di Telamone »; e la ristampa, con notevoli ritocchi, di una prima parte dell' interessante monografia di G. Volpe: « Montieri Costituzione politica, struttura sociale e attività economica d' una terra mineraria toscana nel XIII secolo »; già pubblicato nella *Wertjahrschrift für social und Wirtschaftsgeschichte*, 1908.

Mentre vivamente ci congratuliamo per la nobile iniziativa intrapresa, inviamo alla nuova ed attiva Società Storica il nostro saluto augurale con l' assicurazione di tutto il nostro modesto aiuto.

F. IACOMETTI



---

## PERIODICI RICEVUTI IN CAMBIO

---

1. *Accademia (R.) dei Lincei* — Classe Scienze Morali, Storiche e Filologiche — Rendiconti — Roma.
2. *Accademia (R.) Virgiliana* — Atti e Memorie — Monumenta — Mantova.
3. *Analecta Bollandiana* — Bruxelles.
4. *Annales de Bretagne* — Revue publiée par la Faculté de Lettres de Rennes — Paris.
5. *Archiginnasio* — Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna. — Bologna.
6. *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* — Roma.
7. *Archivio per la Storia Ecclesiastica dell' Umbria* — Foligno.
8. *Archivio Storico per le Province Parmensi* — Parma.
9. *Archivio Storico delle Province Napoletane* — Napoli.
10. *Archivio Storico di Lodi* — Lodi.
11. *Archivio Storico Italiano* — Firenze.
12. *Archivio Storico Lombardo* — Milano.
13. *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* — Catania.
14. *Archivio Storico Siciliano* — Palermo.
15. *Archivio (Nuovo) Veneto* — Venezia.
16. *Archivum Franciscanum Historicum* — Firenze.
17. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi* — Modena.
18. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna* — Bologna.
19. *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* — Parenzo.
20. *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte* — Tivoli.
21. *Atti della Società Ligure di Storia Patria* — Sez. I (Storia di Genova e Liguria), Sez. II (Storia del Risorgimento nazionale italiano) — Genova.
22. *Bullettino della R. Società di Storia Patria per l' Umbria* — Perugia.

23. *Bullettino della Civica Biblioteca di Bergamo* — Bergamo.
24. *Bullettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* — Torino.
25. *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano* — Roma.
26. *Bullettino Storico Pistoiese* — Pistoia.
27. *Bullettino Storico per la Provincia di Novara* — Novara.
28. *Bulletin Historique du Diocèse de Lyon* — Lyon.
29. *Brixia Sacra* — Brescia.
30. *Madonna Verona* — *Bullettino del Museo Civico di Verona* Verona.
31. *Maremma - Bullettino della Società storica Maremmana* — Siena.
32. *Mélanges d'archéologie et d'histoire* — Ecole Française — Paris - Rome.
33. *Memorie Storiche Forogiuliesi* — Udine.
34. *Miscellanea Storica della Val d'Elza* — Castelfiorentino.
35. *Napoli Nobilissima* — *Rivista d'arte e di topografia napoletana* — Napoli.
36. *Novaria - Bullettino delle Biblioteche Negrone e Civica* — Novara.
37. *Rassegna critica della Letteratura Italiana* — Napoli.
38. *Rassegna della Previdenza Sociale* — Roma.
39. *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria* — Alessandria.
40. *Rivista Storica Benedettina* — Roma.
41. *Rivista Storica Italiana* — Torino.
42. *Studi Cateriniani* — Siena.
43. *Studi Danteschi* — Firenze.
44. *Studi Francescani* — Firenze.
45. *Studi Senesi* — Siena.
46. *Studi Trentini* — Trento.
47. *Touring Club Italiano* — *Le vie d'Italia* — Milano.
48.     "       "       "       — *La Sorgente* — Milano.
49. *University of Illinois Studies in Language and Literature* — Urbana Illinois (S. U. A).

---

## OPERE PERVENUTE IN DONO O IN CAMBIO

- Biblioteca Vaticana — Codices Vaticani latini. T. I, Codices 1-678, Roma, 1902, in 4.<sup>o</sup>.*
- BOSSI G. — *La guerra d' Annibale in Italia da Canne al Metauro. Roma, 1891, in 4.<sup>o</sup>.*
- CASCIOLI G. — *Bibliografia di Tivoli - Codici, Manoscritti, Stampe. Tivoli, 1923, in 8.<sup>o</sup>.*
- CHEVALIER U. — *Repertorium Hymnologicum. Bruxelles, in 8.<sup>o</sup>.*  
*Documenti (I) su Pietro Perugino per cura di U. GNOLI. Perugia, 1923, in 8.<sup>o</sup>.*
- FARABULINI D. — *L' arte degli arazzi e la nuova Galleria dei Gobelins nel Vaticano. Roma 1884, in 4.<sup>o</sup>.*
- FARABULINI D. — *La Galleria dei candelabri al Vaticano rinnovata. Roma, 1884, in 8.<sup>o</sup>.*
- FUMI L. — *Il Duomo di Orvieto e il simbolismo cristiano. Roma, 1896, in 4.<sup>o</sup> fig.*
- GAMURRINI G. F. — *I misteri e gli inni di S. Ilario vescovo di Poitiers, s. n. t., in 4.<sup>o</sup>.*
- MARUCCI O. — *Il grande papiro egizio della Biblioteca Vaticana, Roma, 1888, in 4.<sup>o</sup> fig.*
- MARUCCI O. — *Il Museo Egizio Vaticano. Roma, 1899, in 4.<sup>o</sup> fig.*
- MASSERON A. — *Les « Examples » d' un Ermite siennois. Paris, 1924, in 16.<sup>o</sup> fig.*
- MASSERON A. — *Santa Caterina da Siena, Siena, 1924, in 16.<sup>o</sup> fig.*
- MERCATI G. — *Note di letteratura biblica e cristiana antica. Roma, 1901, in 8.<sup>o</sup> fig.*
- Pio nono ed i suoi popoli nel 1857. Roma, 1860-61, 2 voll. in 8.<sup>o</sup>.*
- VATTASSO M. — *Per la storia del dramma sacro in Italia, Roma, 1903, in 8.<sup>o</sup>.*
- VATTASSO M. — *Del Petrarca e di alcuni suoi amici. Roma, 1904 in 8.<sup>o</sup>.*
- VATTASSO M. — *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana. Roma, 1908, in 8.<sup>o</sup> fig.*

## INDICE DEL VOLUME XXX - 1923

### MEMORIE ORIGINALI

|                                                                                                    |      |                 |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----------------|
| <b>Rogati F.</b> - L' arte e S. Bernardino da Siena .                                              | Pag. | 3-22            |
| <b>Frittelli U.</b> - Manzoni a Siena ( <i>con 4 illustrazioni</i> ) .                             | «    | 23-54           |
| <b>Provasi M.</b> - La Colonia Arcade senese .                                                     | « .  | 55-77 e 133-155 |
| <b>Pardi G.</b> - La popolazione di Siena e del territorio<br>senese attraverso i secoli . . . . . | «    | 85-132          |
| <b>Bizzarri D.</b> - Trattati commerciali del Comune di<br>Siena nel secolo XIII. . . . .          | «    | 199-216         |
| <b>Mazzi C.</b> - Mercanti senesi nei secoli XIII e XIV .                                          | «    | 217-230         |

### VARIETA

|                                                                                                                          |   |         |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|---------|
| <b>Mattone-Vezzi E.</b> - Il tratto valdelsano della via Romea<br>o Francesca . . . . .                                  | « | 156-162 |
| <b>Masseron A.</b> - Gli Assempri . . . . .                                                                              | « | 163-175 |
| <b>Bonelli L.</b> - Notizie intorno ad alcuni « musici di pa-<br>lazzo » al servizio della signoria senese nel sec. XV . | « | 231-235 |
| <b>Mannucci G. B.</b> - Il vero ritratto di Pio II . . . . .                                                             | « | 236-239 |

### Rassegna bibliografica

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 |   |         |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|---------|
| <b>Rossi P.</b> - EMILE GAILLARD. <i>Un peintre Siennois an<br/>XV siècle</i> « Sano di Pietro » . . . . .                                                                                                                                                                                                      | « | 183-189 |
| <b>Iacometti F.</b> - VINCENZO PACIFICI. <i>Ippolito II d' Este<br/>Cardinale di Ferrara.</i> - CARLO FRATI. <i>La leg-<br/>genda di S. Caterina da Siena con disegni at-<br/>tribuiti a Iacopo Bellini.</i> - SARROCCHI GUIDO.<br><i>Cenni biografici dello scultore senese Tito Sar-<br/>rocchi</i> . . . . . | « | 189-197 |

### Cronaca bibliografica

|                                                                                                                                                                                                                                                                |  |  |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|--|
| <b>Iacometti F.</b> - Leclercq J. S. Catherine de Sienne. — <i>Pe-<br/>rito Maria.</i> Santa Caterina da Siena. Il pensiero e l' inse-<br>gnamento. — Mancini Girolamo. Contributo dei Corto-<br>nesi alla cultura italiana in « Archivio Storico Italiano » . |  |  |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|--|

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                               |            |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| — <i>Giorgi Ignazio</i> . Il Codice Chigiano delle sei messe. —                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                               |            |
| <i>Dami L.</i> Giovanni di Paolo miniatore e i paesisti senesi.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                               |            |
| — <i>Chierici Gino</i> . Lavori eseguiti dalla R. Soprintendenza ai Monumenti per le provincie di Siena e Grosseto durante l'anno 1922 in « Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione ». — <i>Studi Cateriniani</i> . — Rassegna d'Arte Senese. — <i>Bulletti P. E.</i> Lettera di S. Giacomo della Marca alla Compagnia di S. Girolamo in Siena in « Studi Francescani ». — <i>Lo stesso</i> . Un francescano dipintore di vetri istoriati: Fra Bartolomeo da Piancastagnaio | Pag. 78-82 |
| <b>Iacometti F.</b> - <i>Masseron A.</i> Les « Exemples » d'un ermite siennois. — <i>Lo stesso</i> . Santa Caterina da Siena. — <i>Picotti G. B.</i> La congiura dei Cardinali contro Leone X. — <i>Bulletti E.</i> Lettera inedita di S. Bernardino di Siena in « Studi Francescani ». — <i>Lampen V.</i> Manoscritti liturgici francescani. — « Maremma » Bullettino della Società Storica maremmana                                                                                        | « 243-247  |

### Necrologie

|                                                      |           |
|------------------------------------------------------|-----------|
| Cenno necrologico di CURZIO MAZZI.                   | « 83      |
| <b>Iacometti F.</b> - Necrologia di CURZIO MAZZI     | « 176-182 |
| Cenno necrologico di LODOVICO ZDEKAUER               | « 198     |
| <b>Mengozzi G.</b> - Necrologia di LODOVICO ZDEKAUER | « 240-242 |
| Periodici ricevuti in cambio                         | « 248-249 |
| Opere pervenute in dono o in cambio                  | « 250     |







# CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

## per il "Bullettino Senese di Storia Patria",

Il *Bullettino*, Periodico della *Commissione senese di Storia Patria*, esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di circa 100 pagine. Abbonamento 1923 (anticip.) per l'Italia L. 15 - per l'Estero L. 25 (oro). Un fascicolo separato L. 7 - per l'Estero L. 10 (oro). - Le annate arretrate costano il doppio.

L'annata 1921, dedicata alla Commemorazione del VI Centenario Dantesco, e acquistata separata, costa L. 30 più la spesa postale.

Sono vendibili le 30 annate complete dal 1894 a tutto il 1923.

Dirigersi all'Amministratore Cesare Bellocchi presso la Tipografia Lazzeri in Siena, Piazza Abbazia, 4.

I fascicoli in cambio e qualunque corrispondenza dovranno indirizzarsi esclusivamente nella Tipografia suddetta alla *Commissione Senese di Storia Patria*.

## ALTRE PUBBLICAZIONI

### DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

- Bullettino Senese di Storia Patria.** - 30 annate complete dal 1894 a tutto il 1923.
- Conferenze.** - I. Serie - edizione elegante in-16 (1895-1898) - 4 volumi comprendenti 12 conferenze (vedasi Elenco a parte) . . . . . L. 12 -
- Conferenze.** - Nuova Serie (estratte dal *Bullettino*) 2 voll. (1899-1900) comprendenti 5 conferenze, più altre due fatte nel 1902 e 1903 (vedasi Elenco a parte) . . . . . « 5 -
- Libri dell'Entrata e dell'Uscita** della Repubblica di Siena, detti del Camarlingo e dei quattro Provveditori della *Biccherna*. - I e II Libro. A. 1226 e 1229 L. 12 - III Libro L. 8 - . . . . . « 20 -
- Francesco di Giorgio Martini** - Vol. pubblicato pel 4.<sup>o</sup> centenario dalla morte (1902); con molte illustrazioni . . . . . « 2,50
- Indici tripartiti** delle pubblicazioni periodiche di Storia Senese dal 1865 a tutto il 1901, compilati dal Dott. PAOLO PICCOLOMINI . . . . . « 3 -
- Lettere intime di Artisti Senesi** - 1 vol. di pag. 270 con 23 illustrazioni in gran parte inedite, raccolte dal Cav. NARCISO MENGIOZZI . . . . . « 10 -
- Inventario delle pergamene** conservate nel Diplomatico del R. Archivio di Stato in Siena dal 736 al 1250. Parte prima, a cura del Comm. ALESSANDRO LISINI Archivista. - Vol. di pag. XVI-450 in formato 8.<sup>o</sup> carattere piccolo, con 3 figure intercalate e la Prefazione del Compilatore . . . . . « 15 -
- Lo Statuto dell'Arte della Mercanzia Senese** (1342-1343) - Vol. di pag. 290 con il documento e l'indice alfabetico, a cura del dott. QUINTO SENIGALLIA . . . . . « 3 -
- Indice di due antichi libri di Imbreviature notarili** esistente nel R. Archivio di Stato in Siena, compilato dal Direttore Comm. A. LISINI. Vol. di pag. XVIII-448 in formato 8.<sup>o</sup> . . . . . « 3 -
- N. Mengiozzi - Il feudo del Vescovo di Siena** - Vol. di pag. 296 con 19 illustrazioni . . . . . « 7 -
- Il Pontefice Paolo II ed i Senesi** - Vol. di pag. 480 con 11 illustrazioni . . . . . « 10 -
- Inventario del R. Archivio di Stato in Siena** - Parte Seconda. Consiglio Generale. Vol. di pag. 136 . . . . . « 8 -

Oltre alle suddette pubblicazioni abbiamo gli estratti di tutti gli articoli pubblicati nel *Bullettino* - Si spedisce gratis Catalogo di quelli pubblicati fino a tutto il 1916, per quelli successivi basta acconciare l'anno di pubblicazione.

Spedire richieste e vaglia all'Amministratore della Commissione CESARE BELLOCCHI, Piazza Abbazia, 4, Siena (occorrendo aggiungere le spese postali).

# SOMMARIO

## MEMORIE ORIGINALI

|                                                                               |              |
|-------------------------------------------------------------------------------|--------------|
| <b>Bizzarri D.</b> - Trattati commerciali del Comune di Siena nel secolo XIII | Pag. 199-216 |
| <b>Mazzi C.</b> - Mercanti senesi nei secoli XIII e XIV                       | 217-230      |

## VARIETÀ

|                                                                                                                     |         |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| <b>Bonelli L.</b> - Notizie intorno ad alcuni « musici di palazzo » al servizio della signoria senese nel secolo XV | 231-235 |
| <b>Mannucci G. B.</b> - Il vero ritratto di Pio II (con illustrazione)                                              | 236-239 |
| <b>Mengozzi G.</b> - Necrologia di <b>LODOVICO ZDEKAUER</b>                                                         | 240-242 |

## Cronaca bibliografica

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                              |         |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| <b>Iacometti F.</b> - A. MASSERON. <i>Les « Exemples » d'un ermite siennois.</i> Paris. — Lo STESSO. <i>Santa Caterina da Siena.</i> — G. B. PICOTTI. <i>La congiura dei Cardinali contro Leone X.</i> — E. BULLETTI. <i>Lettera inedita di S. Bernardino di Siena.</i> — V. LAMPEN. <i>Manoscritti liturgici francescani.</i> — Maremma - <i>Bollettino della Società Storica maremmana</i> | 243-247 |
| Periodici ricevuti in cambio                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 | 248-249 |
| Opere pervenute in dono o in cambio                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                          | 250     |
| Indice dell'annata                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           | 251     |

## COMITATO SENESE PER LE ONORANZE A DANTE

Nell'occasione del Centenario Dantesco, fu pubblicato

# DANTE E SIENA.

Un volume form. 30X20 di pag. 500 in carta a mano con numerose illustrazioni originali di **ARTURO VILIGIARDI** e molte zincotipie inedite. - Siena Stab. Tip. Lazzeri, 1921. - Ricca edizione contenente i seguenti scritti:

**PIETRO ROSSI**, *Dante e Siena.* — **GUIDO MENGOSZI**, *Documenti Danteschi del R. Archivio di Stato di Siena.* — **FABIO JACOMETTI**, *I manoscritti e le edizioni Dantesche della Biblioteca Comunale di Siena.* — **VITTORIO LUSINI**, *Note storiche sulla topografia di Siena nel sec. XIII.* — **GINO CHIERICI**, *La casa senese al tempo di Dante.* — **CURZIO MAZZI**, *Folcacchiero dei Folcacchieri.* — **DOMENICO BARDUZZI**, *Di un maestro dello Studio Senese nel Paradiso Dantesco.* — **GIAMBATTISTA BELLISSIMA**, *Atto di cessione del porto di Talamone alla Repubblica di Siena.* — **GINO CHIERICI**, *Il restauro del chiostro della chiesa di S. Cristoforo in Siena.* — **ARTURO VILIGIARDI**, *Frammenti della città (epoca di Dante).*

**Prezzo del Volume** - in brochure **L. 50,00** - legato alla bodoniana **L. 60,00**

✱ Rivolgersi alla Tipografia Lazzeri od ai principali librai. ✱











BINDING SECT. MAR 23 1977

DG  
975  
S49B8  
anno  
29-30

Bullettino senese di storia  
patria

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

21

